



Reti Medievali
Rivista

25, 2 (2024)

<http://rivista.retimedievali.it>



Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici, tra cui Arts and Humanities Citation Index® e Current Contents/Arts & Humanities di Thomson Reuters (già ISI).

L'impaginazione del fascicolo è curata da Oltrepagina edizioni (Verona).

Direttore responsabile: Andrea Zorzi.

«Reti Medievali Rivista» riceve un finanziamento da parte del Dipartimento di Storia, archeologia, geografia, arte e spettacolo (SAGAS) dell'Università di Firenze.

Reti Medievali – Firenze University Press

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/2024/2

Indice

Interventi a tema

Una discussione su L'asino e il battello di Chris Wickham

a cura di Fabio Saggioro, Gian Maria Varanini

1. Fabio Saggioro

Asini, battelli e la 'crescita economica' di XII secolo: uno sguardo archeologico sull'Italia settentrionale 9

2. Andrea Augenti

Storia e archeologia: è questa la strada del dialogo? 23

3. Philippe Sénac

The Donkey and the Boat: quelques remarques andalouses... 33

4. Giuseppe Petralia

Dai battelli agli asini: fine di un primato 45

5. Chris Wickham

Risposta 77

Saggi

6. Filippo Ribani

I cives malenutriti nel contado bolognese del Trecento 109

7. Paolo Evangelisti

L'utilizzo di Scoto (Sent. IV, d. 15, q. 2, art. 2) e di Bartolo (D. 46.3.99) nel Comentario resolutorio de cambios di Martín de Azpilcueta 133

Saggi in Sezione monografica I

Notai sulla frontiera: pratiche e contaminazioni tra Italia e Mediterraneo (secoli XII-XV)

a cura di Simone Balossino

8. Simone Balossino, Paolo Buffo
Culture notarili e spazi di frontiera: questionari storiografici a confronto e problemi aperti 169
9. Emanuele Curzel
Notai di valle, notai di villaggio: “mani pubbliche” nelle comunità trentine del tardo medioevo 181
10. Simone Balossino
Notai ai limiti occidentali dell’Impero: il caso della Provenza (secoli XI, XII e inizio XIII) 219
11. Marta Luigina Mangini
Formulari e confini dello spazio notarile. Il caso del formulario di Giovanni Bizzozzero di Varese, Filippo Stefani di Pallanza e Antonio Fossati di Meride (metà del secolo XV) 249
12. Daniel Piñol-Alabart, Jordi Saura-Nadal
Fronteras jurisdiccionales y notariado público en Cataluña: el caso de la Bisbalia de Girona en el siglo XIV 275
13. Eleni Sakellariou
Notaries in Venetian Crete: Social mobility and linguistic mediation in a multicultural environment 307

Saggi in Sezione monografica II

Parole nove: indagini sul lessico della Vita nova di Dante Alighieri. I. Riflessi classici, biblici e scientifici
a cura di Nicolò Maldina, Donatella Tronca

14. Nicolò Maldina e Donatella Tronca
Premessa 335
15. Marco Grimaldi
Il parere di Dante 339
16. Donato Pirovano
Sogni e visioni nella Vita nova 349
17. Paolo Rigo
‘Amico’, ‘amici’, ‘amistade’. Per una semantica dell’amicizia nella Vita nova 359

18. Veronica Albi	
<i>Ancora sulla Vita nova come elegia: qualche considerazione sull'influenza della linea elegiaca biblico-boeziana</i>	383
19. Margherita Elena Pomero	
<i>Quella immagine benedetta la quale Iesu Cristo lasciò a noi per esemplo de la sua bellissima figura. L'immagine acheropita dal contesto romano-orientale alla Vita nova</i>	411
Presentazione, Redazione, Referees	431



Interventi a tema

**Una discussione su *L'asino e il battello*
di Chris Wickham**

a cura di Fabio Saggioro, Gian Maria Varanini

Asini, battelli e la ‘crescita economica’ di XII secolo: uno sguardo archeologico sull’Italia settentrionale*

di Fabio Saggioro

Il contributo riflette sulle dinamiche delle produzioni e dei commerci dell’Italia settentrionale a partire dal volume di Chris Wickham (*The Donkey and the Boat*). In particolare la discussione si sofferma sui secoli X-XII, evidenziando una serie di aspetti connessi ai diversi sistemi di fonti materiali utilizzati nel volume per descrivere la fase di crescita economica e ai tempi di sviluppo della stessa. *The Donkey and the Boat* rappresenta un volume di grande interesse per l’utilizzo interdisciplinare delle fonti, sia per le ricadute interpretative sul piano storico, quanto per quelle metodologiche.

This contribution reflects on the dynamics of production and trade in Northern Italy, drawing from Chris Wickham’s volume *The Donkey and the Boat*. The discussion focuses particularly on the 10th to 12th centuries, highlighting various aspects connected to the different systems of material sources used in the volume to describe the phase of economic growth and its development timeline. *The Donkey and the Boat* is a highly valuable work for its interdisciplinary use of sources, with significant interpretative implications both historically and methodologically.

Storia economica, storia medievale, archeologia medievale, produzione, commerci, pietra ollare

Economic history, medieval history, medieval archaeology, production, trade, soapstone

1. Introduzione

Il volume di Chris Wickham è uno di quei testi destinati ad essere letto – e riletto – per anni, dibattuto e discusso da molteplici punti di vista. Il libro adotta uno sguardo geograficamente e culturalmente ampio che richiede, e comporta, una complessità di analisi che spazia dal mondo europeo a quello bizantino, sino a quello arabo; uno sguardo che tenta di abbracciare i fenomeni prevalentemente nelle loro relazioni spaziali, in termini comparativi e processuali. Allo stesso tempo è un testo che presenta un approfondimento e una discussione dei dati talvolta puntuale, soffermandosi nell’ambito dei singoli

* Discussione di C. Wickham, *Lasino e il battello. Ripensare l’economia del Mediterraneo medievale*, 950-1180. Traduzione e cura di Dario Internullo. Roma: Viella, 2024 (ediz. orig. *The Donkey and the Boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy*, 950-1180. New York: Oxford University Press, 2023).

territori con casi di studio, interpretazioni e riflessioni. Queste forniscono al lettore una visione apparentemente circoscritta, ma che risulta, in realtà e in prospettiva, necessaria per restituire un analitico quadro d'insieme, su tutto l'ampio spazio mediterraneo.

2. *Uno sguardo su scambi, produzioni e crescita economica*

Un primo elemento che va sottolineato è che l'attenzione dell'autore vuole muovere da un focus centrato esclusivamente sul tradizionale tema dei commerci a lunga distanza, verso quello dei processi di produzione e successivamente su quello della distribuzione dei beni su scala locale e regionale. Se vogliamo dirla in altri modi, Wickham sposta anche lo sguardo dai beni di lusso ai beni di consumo quotidiano, dall'attenzione ai prodotti elitari ai prodotti che consentono sussistenza e sviluppo delle comunità: dalla nave che porta i carichi di spezie e altri prodotti di pregio, all'asino che si muove lentamente tra i villaggi, portando modesti carichi di prodotti d'uso comune. Questa dualità nel volume non appare ovviamente così marcata, né è una contrapposizione che risulti strutturale, ma viene sempre utilizzata con attento equilibrio, come due fili che vanno continuamente intrecciandosi. Costringe il lettore, implicitamente o esplicitamente, ad una riflessione sugli indicatori materiali che adottiamo per misurare la crescita economica di questi periodi, sia essa una crescita 'morbida' o 'robusta'. D'altronde che il volume voglia offrire, per molti aspetti, un cambio di prospettiva è lo stesso Wickham in più passaggi a dichiararlo. Il suo punto di vista sui beni di lusso è chiaro: il loro commercio non è mai venuto meno nel tempo e le altissime aristocrazie hanno sempre mantenuto una circolazione 'esclusiva' di beni dedicati alla costruzione dei propri status-symbol. Non sono tuttavia questi, da soli, gli indicatori che possono aiutare a capire la crescita economica: è invece ciò che si muove sui territori, ciò che utilizzano le comunità e ciò che all'interno delle comunità svolge un ruolo di distinzione tra gruppi e individui, che può aiutare a leggere i fenomeni e le trasformazioni economiche su larga scala. E quindi, in questa prospettiva – nei territori esaminati e per il periodo considerato – Wickham mette a fuoco una fase di differenziata, ma comune, crescita economica.

Ciò che l'autore propone in questo testo è quindi una lettura dei dati che muove *in primis* da una comparazione tra aree geografiche: l'Egitto, Bisanzio, la Sicilia e il Nord-Africa, la Spagna e il Portogallo e l'Italia centrale e settentrionale. L'autore dichiara di voler seguire questo schema considerando quelli che ritiene i casi territoriali più rappresentativi, tanto nel restituire una complessità dei fenomeni, quanto perché alcune di queste aree risultano offrire una mole di ricerche maggiore su cui fondare la riflessione. Questo è uno dei motivi per cui territori apparentemente centrali nei processi economici del Mediterraneo – si pensi all'Italia meridionale – vengono affrontati in misura molto minore e occasionale.

La scelta di procedere per casi territoriali appare comprensibile e, in questa sua prospettiva, coerente e giustificata, perché i dati hanno bisogno di un contesto in cui essere collocati, analizzati e spiegati. Considerare migliaia di ritrovamenti di anfore in tutto il Mediterraneo porterebbe nuovamente l'autore a parlare prevalentemente dei battelli e delle navi, ma analizzare le comunità, la ridistribuzione dei *surplus*, le piccole produzioni – ovvero l'asino – richiede un dettaglio diverso, uno spazio in cui verificare i processi, aspetto che soprattutto per una parte delle aree non è certamente possibile. Tenendo insieme questi due elementi – perché poi anche di anfore e del loro significato economico questo libro parla –, Wickham prova a rileggere e ripensare l'economia altomedievale del Mediterraneo e a ragionare sulle fasi e sui processi della crescita economica dei secoli centrali.

E quindi questo è un libro che per 700 pagine confronta e analizza territori, come detto in precedenza, sia talvolta scendendo nella lettura del singolo dato, sia considerando i comparti regionali in forme complessive, quanto rileggendo le precedenti interpretazioni storiografiche; un libro, tuttavia, che propone, nelle 70 pagine conclusive, due capitoli fondamentali per la discussione e la comprensione dell'intero volume: il capitolo 7, dal titolo *Una breve storia dell'economia mediterranea tra il X e il XII secolo*, e il capitolo 8, *La logica interna delle economie feudali*. La dettagliata analisi dei capitoli precedenti trova la sua ragione e si concretizza proprio in questi due ultimi passaggi senza i quali il lettore resterebbe forse sospeso tra una moltitudine di casi studio, analisi e dati e una visione di travolgente complessità. È nei capitoli finali che si risolve lo sguardo economico, dichiaratamente ed evidentemente marxista, messo in campo da Wickham; solo in questi capitoli si mette a fuoco la novità di prospettiva proposta dall'autore che osserva, su vasta scala, la crescita del periodo X-XII anche come contrapposizione e competizione tra i proprietari di terre, impegnati ad aumentare i propri redditi, e il mondo contadino, che si impegna a raccogliere surplus e ad aumentare i propri margini di profitto.

In questa sede porteremo la nostra riflessione su alcuni punti, muovendo da un caso di studio, quello più corposo sull'Italia centro-settentrionale, tentando di evidenziare alcuni elementi, relativi al rapporto tra fonti scritte e fonti materiali e alla costruzione dei modelli storiografici.

3. *L'Italia centro-settentrionale e le ‘questioni’ archeologiche*

3.1 *Tra crescite ‘morbide’ e indicatori archeologici: lo strano caso dell'Italia settentrionale*

Va detto subito che questo territorio scelto da Wickham è per sua stessa definizione quello “più difficile da affrontare”¹ ed è “un paradosso, visto che

¹ Wickham, *L'asino e il battello*, 531.

[l'Italia centro-settentrionale] è considerata la meglio studiata dagli storici e dagli archeologi” e dispone anche delle “testimonianze più cospicue”. Aggiungerei che per alcuni aspetti si tratta del territorio dove emerge in maniera più evidente la frammentazione territoriale, dove appaiono articolarsi specificità e processi locali ed anche quella che appare meno inserita in uno schema commerciale di ampio raggio mediterraneo. Possiamo anche dire che quest'ampia regione europea appare anche quella dove la crescita, secondo Wickham, sembra svilupparsi in una fase più avanzata rispetto agli altri casi campione d'area mediterranea. Vi è da dire che diversi sono i ‘comportamenti’ che vengono individuati: per l'area nord-orientale Venezia gioca un ruolo importante nella connessione col mondo bizantino, per quella toscana Pisa mostra una dinamicità notevole e una proiezione sull'area tirrenica non seconda a quella genovese, pur contando, rispetto a questa, su un rapporto con un entroterra vivace e coordinato con la città. La Lombardia sembra quasi una realtà a sé stante, priva com'è di sbocchi sul mare e apparentemente lontana dalle dinamiche commerciali mediterranee e da quelle produttive che ad esse si legherebbero.

All'interno del libro di Wickham il ruolo che viene attribuito ai dati archeologici è certamente rilevante (su alcuni passaggi, quasi “risolutivo” e preso come indicatore privilegiato) e questo è un elemento, non certo nuovo, ma metodologicamente significativo e che necessita di una riflessione. È certo un orientamento caratteristico dei molti lavori dello studioso anche in passato, e che mostra, se mai ce ne fosse ancora bisogno, come il dialogo tra discipline sia fondamentale per fornire risposte adeguate a domande complesse. Rispetto ad altri lavori qui Wickham forse entra maggiormente nelle implicazioni socio-economiche delle singole classi di materiale, non sempre restituendo la complessità e la critica interpretativa che anche la fonte archeologica, come quella documentaria, porta con sé. Ma si tratta di un quadro ampio e uno sguardo così esteso che risulta comprensibile la necessità di esporre in forme di sintesi i dati, fornendo una legittima lettura interpretata.

È molto interessante quanto viene ad esempio esposto intorno alla pietra ollare e alla ceramica cosiddetta “tipo Piadena”. La prima è una produzione legata a un'attività estrattiva praticata nelle Alpi centrali e occidentali, in luoghi in prossimità dei quali doveva avvenire anche la lavorazione dei pezzi; si producevano pentole, bicchieri o piccole stoviglie cilindriche che raggiungevano tutta l'area Padana e che si trovano poi distribuite anche lungo le coste adriatiche e tirreniche. L'archeologia ha mostrato e sta mostrando che si tratta di una produzione che vanta una distribuzione sovraregionale e le cui origini risalgono all'alto medioevo, con una fase particolarmente significativa e consistente nel IX-XI secolo.²

Per quanto riguarda la ceramica “tipo Piadena”, si tratta invece di un tipo ceramico da cucina, che ha assunto questa definizione dal sito che ha dato

² Saggioro, Maccadanza, “La diffusione della pietra ollare,” con bibliografia.

i primi rinvenimenti. Presenta una doppia tipologia di classi e funzionalità, visto che si intendono talvolta con questo termine tanto contenitori tipo “pentole”, così come “catini-coperchio”. Questi ultimi sono forme destinate al consumo dei cibi (quando usati come catini), ma anche alla cottura (quando usati in combinata con i coperchi) come fornelli. In generale queste produzioni ceramiche usano una rifinitura sulla superficie che sembra quasi imitare quella della pietra ollare coeva.³ Possiamo inquadrare queste produzioni, per lo più, tra IX e XI secolo. Si consideri che significati e comportamenti simili sono presenti anche per le olle ‘tipo Savignano’.⁴

Come ha osservato Wickham questi materiali sono stati ritrovati in contesti soprattutto rurali (Piadena, S. Agata Bolognese, Nogara, Povegliano Veronese) e rappresentano certamente una produzione diffusa, ma non esclusiva, per quanto la conosciamo oggi, prevalentemente in prossimità del bacino del fiume Po. È questa d'altronde l'area che, dal punto di vista della ricerca, ha comunque conosciuto intensità maggiori, soprattutto per lo scavo e le indagini sugli insediamenti dei secoli centrali. Per produzioni che presentano alcune caratteristiche simili, va osservato che Peter Hudson aveva proposto il nome di ceramica “proto-pettinata”.⁵ Le indagini su questi materiali oggi non consentono di sciogliere il dubbio se essi siano prodotti da pochi luoghi che ne detenevano la tecnologia (e i modelli) posti nel cuore della Pianura Padana, o piuttosto non siano l'esito di soluzioni e modelli diffusi dall'affermarsi di un ‘nuovo’ sistema produttivo. Mancando analisi archeometriche – utili a cogliere processi produttivi e provenienze –, il punto, a mio parere, da osservare a proposito di questi materiali ceramici è che essi sono comunque funzionali alla cottura o al consumo dei cibi e non al trasporto di prodotti: quindi possono non essere necessariamente indicatori di scambi commerciali o di sistemi economici estesi. Semplicemente rispondono ad un bisogno funzionale delle comunità – assieme ad altre produzioni meno note e studiate – e data la disponibilità di risorse e la capacità tecnologica potrebbe non essere stato necessario un accesso ad altre produzioni, provenienti da altre regioni. Da questo punto di vista il lavoro di Wickham ha comunque l'indubbio merito di porre l'attenzione in forma sistemica anche su questi materiali, un po' troppo spesso dimenticati nel ‘fare storia’.

Materiali che possano essere utilizzati come indicatori di scambio e relazione con altre regioni, comunque, non mancherebbero: la pietra ollare, già citata precedentemente, ne è un esempio, essendo un materiale che è in grado di mettere insieme gli aspetti della produzione (cave, lavorazione) e della distribuzione. Qualche dato connesso a produzioni non di lusso potremmo forse ottenerlo anche, ad esempio, considerando materiali come i ‘pani di vetro’,⁶ la cui funzione (che sia essa legata alla produzione vetraria o alle attività di

³ Mancassola, “Le ceramiche grezze di Piadena.”

⁴ Sbarra, “I materiali ceramici,” 146-78.

⁵ Si veda quindi, per Verona, Hudson, “La ceramica.”

⁶ Nepoti, “I pani di vetro,” 254-60.

tessitura) testimonierebbe secondo Sergio Nepoti “un collegamento verso la fine dell’Alto Medioevo [...] tra la nostra penisola e l’Europa nord-occidentale carolingia”⁷. Pur se queste riflessioni andrebbero supportate, anche in questo caso, da analisi archeometriche più dettagliate,⁸ i dati sembrerebbero sostenere una visione convergente con quella di Wickham: quella di un’area padana meno connessa all’area mediterranea nei secoli X e XII, ma certamente con relazioni con l’area transalpina, in larga parte ancora da esplorare.⁹ Altri indicatori sulla produzione tessile, ad esempio, potrebbero provenire da alcuni insediamenti scavati, come a Nogara,¹⁰ dove scarti vegetali per la lavorazione del lino sono stati rinvenuti nelle fasi di X secolo, unitamente ad elementi materiali legati alla tessitura (pesi da telaio, fusi, strumenti in osso), che sarebbero presenti anche in altri contesti. Comprendere tuttavia sino a che punto questi ritrovamenti indichino forme di produzione in grado di generare *surplus*, quindi crescita economica e ricchezza e non siano invece produzioni, poco più che famigliari, comunitarie o locali, destinate a commerci tutt’al più regionali non possiamo saperlo con esattezza, ma certamente la prospettiva di questo libro apre interrogativi per riflessioni e dibattiti su questo fronte. Anche gli indicatori archeologici, per il medioevo e negli ultimi anni, si sono articolati rispetto alle sole ceramiche o alle anfore, ma la loro comprensione su scale sovraregionali è, ancora agli inizi.

Un indicatore interessante, ad esempio, per la comprensione dei processi produttivi sarebbe probabilmente anche quello legato alle macine da molitura per le quali il ragionamento applicabile potrebbe essere, in parte, analogo a quello svolto sulla pietra ollare. Rispetto a quest’ultimo, il comparto delle macine aiuterebbe ancor più a leggere le trasformazioni in atto nei processi di produzione agricola¹¹ che nel volume sono visti, per l’Italia centro-settentrionale, più rivolti ad un consumo locale e a soddisfare mercati regionali. La distribuzione delle macine, nelle sue linee generali, è nota, ma i tempi della diffusione restano da capire con maggior precisione, visto che i contesti scavati non sempre hanno valorizzato questi aspetti. Va notato tuttavia che in uno dei casi meglio studiati (S. Agata Bolognese) si evidenzia, tuttavia, la presenza di macine provenienti dalla Val d’Aosta e forse dall’area veneta già a partire dalle fasi di X secolo.¹²

Anche considerando le produzioni invetriate in monocottura, di cui Wickham parla nel volume (ceramiche destinate alla mensa per la raccolta e consumo di liquidi), il quadro mostra una distribuzione, quantitativamente non rilevante e prevalentemente collegata al mondo padano, con chiare

⁷ Nepoti, “I pani di vetro,” 257.

⁸ Riccardi, Mannoni, “Studio petro-archeometrico,” 363-5.

⁹ Si veda su questi aspetti anche Bianchi, Archeologia; Benvenuti *et al.*, *Les métaux*, 49.

¹⁰ Saggioro, *Nogara*.

¹¹ Ad esempio: Galetti, “La forza,” con bibliografia. In particolare per l’area di produzione valdostana Cortelazzo, “Coltivazione.”

¹² Mannoni, Messiga, Riccardi, “come funzionavano i mulini,” 381-7.

connessioni verso le coste nord-adriatiche¹³. E anche vedendo i dati di alcuni siti come quello di Nonantola che presentano un'evidente connessione con il mondo bizantino e mediterraneo (qui si consideri il periodo 3 (XI-XII): *Fine Sgraffito Ware, Incised Sgraffito Medallion Style, etc.*),¹⁴ o con pochi altri casi d'area veneta, il quadro di Wickham sembra 'geograficamente' e sostanzialmente reggere. Venezia prima del X secolo non è davvero autonoma da Bisanzio¹⁵ e secondo lo studioso non è incisiva nello sviluppo economico: ha certo un rapporto col mondo bizantino e un rapporto con la terraferma che sarebbe più orientato su Vicenza e Padova e in parte su Verona, sebbene il ruolo di quest'ultima, soprattutto nelle sue connessioni con l'area transalpina sia poco esplorato, così come quello di altre sedi urbane. A tal proposito osserviamo come giustamente siano messe in risalto le produzioni cosiddette "a vetrina sparsa", ma sia da usare molta cautela a proposito di un loro significato distributivo, condizionato dalla qualità dei contesti scavati e dai ritrovamenti. Si pensi ancora al caso di Nogara, nel territorio veronese,¹⁶ un insediamento sul fiume Tartaro cui è associato un castello con mercato, documentato dalle fonti scritte nel X secolo. Gli scavi dell'area di riva hanno restituito un numero quantitativamente consistente di frammenti, rispetto ad analoghi casi di contesti padani e nord-adriatici, e tuttavia negli scavi pubblicati e condotti nel contesto urbano di Verona questo materiale è poco rappresentato. A Nogara queste produzioni compaiono già nelle fasi di seconda metà IX secolo, aumentando nel X e XI, e presentano un'articolazione morfologica non solo legata alle brocche, ma anche a scodelle o lucerne e lasciano intuire come la conoscenza su questi prodotti sia ancora parziale.¹⁷

Wickham parla di "linee" oltre le quali alcuni materiali non sono presenti o lo sono in maniera "intermittente" e tocca un aspetto importante, legato alla rappresentatività del dato archeologico tra Veneto e Lombardia. Il primo risulta più connesso all'Adriatico, mentre la Lombardia pare allontanarsi maggiormente da queste dinamiche e compiere una riflessione su questi territori sembra, per ragioni che riprenderemo dopo, più complicato.

3.2 Archeologie e complessità: note sulle dinamiche delle produzioni in area Toscana

Ma a prescindere dai tempi e dai ritmi dei fenomeni, sul piano archeologico le dinamiche toscane sono certamente quelle su cui la riflessione sembra essere stata in grado di spingersi maggiormente, anche confortata da una quantità di dati editi maggiore e da un dibattito più ampio e consolidato.

¹³ Sbarra, "I materiali ceramici."

¹⁴ Alberti *et al.*, "La vita quotidiana," 2005.

¹⁵ Gasparri, Gelichi, *Le isole del rifugio*.

¹⁶ Saggioro, *Nogara*.

¹⁷ Ferri, "Shine bright."

Certamente quanto esposto non può che intrecciarsi con i recenti lavori di Giovanna Bianchi e Richard Hodges e quindi, da un lato con il peso del potere pubblico nello sviluppo economico delle aree – qui particolarmente nella fase ottoniana –, dall'altro con i ritmi della crescita economica. Circa quest'ultimo aspetto va sottolineato come le origini della crescita economica siano viste nelle riflessioni derivate dal progetto ERC Neu Med con (a) una prima accelerazione (IX-metà secolo), (b) un inizio della crescita (seconda metà X-prima metà XI), (c) una prima fase di rallentamento e poi una ripartenza tra seconda metà XI e inizi XII secolo. Il modello proposto da Giovanna Bianchi convergerebbe nell'individuare la fase di XII secolo come momento cruciale della crescita economica, ma sottolineerebbe il peso del potere pubblico nella infrastrutturazione dei territori nelle fasi anteriori¹⁸ e in un certo senso, già nel tardo X-XI secolo, la generazione di *surplus* che “gli stessi intermediari del fisco regio e dei grandi proprietari potevano acquisire [...] per poi smerciarlo in un contesto di mercato urbano o rurale”.¹⁹ Nelle fasi anteriori al XII secolo legami con altre regioni, mediterranee ed europee, ed evidenze di una crescita nella complessità dei sistemi di produzione e di distribuzione sembra già comparire in area toscana e in parte, sembrano osservarsi alcuni casi anche in Italia settentrionale. Risulta quindi, in prospettiva futura, necessario misurare la dimensione di scala di questi fenomeni, che per Chris Wickham non appaiono ancora rilevanti su una grandezza quantomeno regionale. Il territorio e le evidenze pisane appaiono nella prospettiva dell'autore come le più significative sul piano archeologico: la quantità di indagini condotte consente a Wickham di mostrare meglio cosa significhi una crescita connessa al sistema mediterraneo: un passaggio alla pietra, negli insediamenti, che risulterebbe più rapido, sostenuto dalle reti di scambio che si erano nel frattempo delineate, determinate dalla commercializzazione delle produzioni ceramiche e del metallo.²⁰ Ma anche in Toscana, secondo Wickham, si osserverebbero “linee” di confine che sembrerebbero manifestare una crescita seguendo le dinamiche dei territori e di specifici ambiti: le ceramiche prodotte a Pisa e nei siti vicini si ritrovano lungo la costa con una certa diffusione, e, lungo l'Arno, esse giungevano sino a San Genesio (dal IX secolo mercato importante), ma non si sarebbero poi spinte oltre. All'interno dell'area territoriale pisana, Wickham legge forse il sistema più articolato e dinamico tra quelli considerati per l'Italia centro-settentrionale, evidenziando, più in generale, tre aree di cultura materiale, centrate sulle produzioni ceramiche di Firenze, Siena e, appunto, Pisa. Va comunque osservato che in alcuni casi le ceramiche di importazione, prima del XII secolo, in area pisana sembrano essere riservate per lo più a contesti ecclesiastici o privilegiati, mentre è con l'avanzare dei decenni che la loro diffusione si farebbe più consistente, mentre per altre produzioni locali le

¹⁸ Bianchi, Hodges, *The nEU-Med project*.

¹⁹ Bianchi, *L'archeologia*, 238.

²⁰ Wickham, *L'asino e il battello*, 651.

dinamiche sembrano essere tra loro differenziate e presentano forse maggior similitudini con quanto avviene a Nord degli Appennini²¹.

3.3 *Scambi, manifatture e sistemi di produzione per misurare la crescita: quali risposte?*

Se l'immagine di un'area padana/settentrionale connessa in forme 'deboli' ai coevi processi dell'area mediterranea risulta condivisibile, dal punto di vista archeologico vi è da chiedersi se questo sia legato a un ritardo delle dinamiche o ad una specificità dell'area, dove forse alcune dinamiche e relazioni risultano non ancora del tutto chiare.

Vi sono 4 zone che Wickham mette a fuoco con il suo lavoro: Venezia con parte dell'area nord-adriatica, che svolge un ruolo intermittente e di cerniera tra mare e entroterra, Genova di cui è sottolineata la proiezione marittima, Pisa e l'area Toscana e infine la Lombardia. Tra tutte, quest'ultima, è quella che presenta probabilmente una minore importazione delle produzioni ceramiche prodotte altrove: parzialmente quelle tipo Piadena, poche 'vetrina sparsa' e anche non molte anfore altomedievali/medievali. Vi è da chiedersi tuttavia quanto questo dato possa essere legato, purtroppo, ad una minor intensità di ricerca sui periodi qui presi in esame. Ma a prescindere da questo problema, va sottolineato come sia anche l'area regionale nella quale – con Piemonte e Val d'Aosta – si produce e si esporta la pietra ollare, materiale che raggiunge tutte le altre regioni, adriatiche e tirreniche. Ed è probabilmente anche un'area produttiva su altri fronti: ad esempio attraverso le miniere trentine, bresciane e bergamasche, attive certamente sin dall'alto medioevo²² nella produzione metallurgica che poi Venezia finirà per esportare²³.

Ora secondo Wickham, anteriormente alla fine del XII secolo, un'economia regionale pienamente articolata non esisteva nell'Italia Centro-Settentrionale visto che dal punto di vista della cultura materiale le officine rinvenute sono poche, così come le fornaci e non apparirebbe nessun indicatore di qualità, salvo, secondo Wickham, l'invetriata sparsa e pochi altri oggetti²⁴. Questo è forse un problema della ricerca archeologica, concentrata nelle regioni dell'Italia settentrionale su tematiche e dibattiti "tradizionali", meno attenti su temi di storia economica o della produzione. Ma, in realtà, riflessioni e ritrovamenti su fornaci e centri di lavorazione – metallurgica – non

²¹ Cantini, "Forme," 246: "La disponibilità di tali prodotti determina una loro maggior diffusione nell'entroterra, almeno dalla seconda metà del XII secolo, dove comunque continuano a essere utilizzati soprattutto per decorare gli edifici ecclesiastici. [...] Relativamente alle aree di provenienza delle ceramiche regionali il quadro non cambia rispetto al secolo precedente." Si veda anche il problema delle produzioni urbane e rurali in Cantini, "Porti."

²² Cortese, "Beni fiscali."

²³ MC Cornick, *Le origini dell'economia europea*.

²⁴ Wickham, *L'asino e il battello*, 535.

mancherebbero, tanto collegate a luoghi di potere come i monasteri²⁵, quanto esterni ad essi²⁶. Se infatti spostiamo lo sguardo dal tema delle ceramiche, al tema metallurgico – il ferro è uno dei materiali che Venezia veicola ed esporta verso il Mediterraneo, come evidenzia Wickham – forse potremmo nei prossimi anni riflettere con maggior consapevolezza sui processi di ‘crescita’ economica partendo dai luoghi delle risorse e di produzione²⁷.

Come abbiamo osservato nel paragrafo precedente l’adozione della ceramica tipo Piadena o della sola pietra ollare come indicatori economici, potrebbe non essere sufficiente a fornire un quadro completo degli scambi, dei processi produttivi e delle relazioni in atto in queste aree dal punto di vista archeologico. Inoltre, se si pensa al processo produttivo della pietra ollare nel IX e X secolo (quando abbiamo una massiccia diffusione della stessa nei villaggi lungo il Po) esso doveva avvenire in una serie di fasi: l’attività estrattiva di cava, lo spostamento del materiale estratto a valle, la lavorazione dei blocchi tramite escavazione e tornitura (utilizzando l’energia idraulica), lo spostamento del prodotto per la sua ‘commercializzazione’. Si aggiunga che una parte delle pentole che richiedevano la cerchiatura metallica per la sospensione sul fuoco dovevano trovare in altri punti del territorio, molto più a valle, centri di lavorazione metallurgica che svolgevano questa funzione, così come doveva avvenire per parte del materiale ceramico destinato alla cottura, il cui prodotto finito – per alcuni tipi – doveva poter contare su alcune parti metalliche. Il processo produttivo mostrerebbe un’articolazione piuttosto integrata e interna ai territori lombardi o a quelli contermini. Questo dato potrebbe sottolineare l’innesco e la maturazione di alcuni processi produttivi già in età altomedievale, secondo uno schema che potrebbe intrecciarsi anche con le posizioni espresse da Violante nel suo lavoro e da altre indagini archeologiche recenti²⁸.

La critica che Wickham muove allo studio di Violante, cui dedica un’interessante discussione, è certamente profonda, visto che in questo volume ne uscirebbe estremamente ridimensionato il ruolo del ceto mercantile. Soprattutto, nella prospettiva di questo volume, viene ridotta quella spinta alla crescita che Violante vedeva a partire dall’VIII secolo – con la ripresa dei commerci – e che poi aveva un secondo momento di sviluppo nel X secolo, legato alla formazione di una rete di mercati tra centri urbani e rurali. È certo un critica che muove da una diversa messa a fuoco e da una diversa prospettiva sull’economia: Wickham privilegia lo sguardo sui processi di produzione e sui consumi, mentre per Violante le strutture del commercio e dello scam-

²⁵ Sul monastero di Nonantola: Bergamo *et al.*, *Nonantola*, 167-77; su Leno Bosco *et al.*, *Il monastero*, 179-93..

²⁶ Si veda ad esempio: Sannazaro, “Un progetto” (Pisogne, BS), Cucini Tizzoni, “La lavorazione” (Castelseprio, VA), Cucini Tizzoni, *La miniera* (Bienno, BS).

²⁷ Si veda ad esempio l’approccio di Casagrande *et al.*, “Paesaggi.”

²⁸ Saggioro, Maccadanza, “La diffusione,” Saggioro, “Montagna,” Bianchi, Hodges, *The nEU-Med project*.

bio risultavano quasi esclusive. L'attenzione, come sottolinea Wickham, che Violante rivolge al tema è principalmente centrata sul commercio di lusso e molto meno sui prodotti di consumo quotidiano e questo condiziona indubbiamente la prospettiva con cui egli aveva guardato il sistema economico. Wickham riconosce che le fasi precedenti la fine dell'XI secolo vedrebbero un movimento commerciale già presente nell'VIII e nel IX secolo e "ancora più visibile a partire dalla fine del X secolo". Ma questa era un'espansione "morbida", per molti aspetti ancora un'economia legata, e nell'alveo, delle strutture socio-economiche sviluppatesi nell'alto medioevo, piuttosto che paragonabile ad altre dei secoli centrali, come quelle dell'Egitto, di Bisanzio o della Sicilia. "In Italia non abbiamo ancora una chiara indicazione di una reale densità di queste interconnessioni interne, né di una reale crescita della produzione artigianale né, addirittura, di un reale indizio che questa densità e questa crescita stessero per apparire all'orizzonte"²⁹. Certo vi è anche da chiedersi, secondo questa prospettiva, quanto incidesse la demografia. Perché la crescita numerica di materiali nel tempo può avere un parallelo nella crescita del numero di individui su un territorio, ma le strutture economiche e i processi produttivi potrebbero essere rimasti sostanzialmente invariati. Ma il nodo che mette a fuoco Wickham è centrale: prima del XII secolo conosciamo solo un'espansione economica 'morbida', nell'alveo delle strutture di produzione e scambio maturate nel corso dell'alto medioevo?

Nel libro, questo pezzo di Italia, ante XII secolo, è quindi un'Italia per lo più rurale, centrata su una produzione agricola, specializzata, dove i marcatori materiali di distinzione sociale – e quindi di surplus da reinvestire – apparirebbero, come le case torri, solo dalla metà dell'XI secolo³⁰ e sarebbero espressione dei primi artigiani, produttori di beni non di lusso che finalmente riescono ad emergere e a conquistare uno riconoscimento sociale. Anche per Venezia la metà dell'XI secolo segnerebbe una svolta: quello che sarebbe stato sino ad allora un piccolo centro commerciale "attivo ma focalizzato sul lusso, con un'ulteriore specializzazione nel sale"³¹ – e legato in maniera fluida a Bisanzio –, vedrebbe sviluppare il proprio peso commerciale nell'area mediterranea, esportando tra le altre cose legname e ferro.

E proprio qui sta un altro aspetto che va sottolineato: quanto sappiamo oggi dei processi produttivi del legname e del ferro per le epoche in esame e per l'Italia settentrionale?³² Solo negli ultimi anni si è cominciato a mettere a fuoco questi indicatori³³ attraverso alcuni primi studi dedicati, ma sino ad ora la riflessione è stata frammentata e lacunosa, se osservata nella prospettiva di una ricostruzione storica del processo. Se consideriamo, solo come esempio,

²⁹ Wickham, *L'asino e il battello*, 551.

³⁰ Wickham, 571.

³¹ Wickham, 579.

³² Sul bosco: Dattero, *Il bosco*; Marvelli *et. al.*, "Per un'archeologia"; un quadro sulla storia della produzione metallurgica in Cortese, "Beni fiscali."

³³ Bianchi, Hodges, *The nEU-Med project*.

il caso di un'interessante analisi paleo-ambientale su alcune torbiere dell'area del Comelico, collegate e riflesse della nota area mineraria del Fursil, potremmo dedurre che l'attività sia partita in maniera già consistente dall'alto medioevo.³⁴ Ma questa indicazione cronologica, che come altre risulta di grande interesse, ci indica solo lo sviluppo nella gestione della risorsa, il controllo e la fase di produzione, ma non ci aiuta a capire lo sviluppo dei sistemi sociali e di potere collegati, né tantomeno ci chiarisce quali e se ci fossero spazi per la produzione di *surplus* esterni al potere pubblico. L'indagine di queste 'filieri' nel loro complesso e nelle loro ricadute tecnologiche, sociali ed economiche, viste in diacronia, risulta oggi necessario per rispondere in forma più completa alle sollecitazioni poste dal lavoro di Wickham.

4. *Conclusione. Nuove domande per l'archeologia?*

Uno dei grandi meriti dell'opera, sebbene non sia esplicitato, è quella di costringere l'archeologia a guardare con maggior decisione il processo produttivo dei beni: non la produzione in sé, l'oggetto prodotto o il luogo di produzione, ma il ciclo nel suo insieme, la 'filiera'. Leggendo questo volume ci si accorge, in realtà, di quanto risulti ancora limitata la conoscenza delle produzioni nelle loro ricadute sociali, ancor prima che economiche e quindi nella comprensione dei 'modi di produzione'. Poco sappiamo delle risorse (chi controlla i terreni per la produzione delle ceramiche? O le cave? Chi sono i lavoratori? Chi i commercianti? Chi controlla e detiene i diritti sulle tecnologie?) e poco ancora conosciamo del processo di commercializzazione. Le fonti scritte su questi aspetti sono per lo più silenziose e la ricerca archeologica, nel confronto con questo volume, può trovare molti stimoli anche teorico-metodologici, riflettendo sul proprio contributo nel 'fare storia' e rivalutando uno sguardo più centrato sui 'modi di produzione' per queste fasi centrali dell'età medievale.

³⁴ Segnana *et al.*, *Holocene vegetation history*: i dati pollinici indicano infatti, a partire dal 700 d.C., un graduale aumento del piombo atmosferico e altri indicatori caratteristici di siti minerari della stessa area, in combinazione con il declino dei pecci, e tendono a suggerire un'attività mineraria locale affiancata dai segni di un crescente impatto umano nella zona.

Opere citate

- Alberti, Antonio, Mattia Francesco Antonio Cantatore, Claudio Capelli, Michele Chimienti, Stefano Del Moro, Margherita Ferri, Alessandra Forti, Silvia Garavello, Cecilia Moine, Aleks Pluskowski, Alberto Renzulli, Maria Pia Riccardi, Lara Sabbionesi, Patrizia Santi, e Krish Seetah. "La vita quotidiana dei monaci." In *Nonantola 6. Monaci e contadini. Abati e Re. Il monastero di Nonantola attraverso l'archeologia (2002-2009)*, a cura di Sauro Gelichi, Mauro Librenti, Alessandra Cianciosi, 181-278. Sesto Fiorentino: all'Insegna del Giglio, 2018.
- Benvenuti, Marco, Laura Chiarantini, Cristina Cicali, Igor M. Villa, e Vanessa Volpi. "La produzione d'argento nel distretto minerario di Montieri-Massa Marittima (Colline Metallifere, Toscana meridionale)." In *Les métaux précieux en Méditerranée médiévale. Exploitations, transformations, circulations*, Actes du colloque International d'Aix-en-Provence des 6, 7 et 8 octobre 201, sous la direction de Nicolas Minvielle Larousse, Marie-Christine Bailly-Maitre et Giovanna Bianchi, 42-51. Aix-en-Provence : Presses Universitaires de Provence, 2019.
- Bergamo, Martina, e Alessandra Cianciosi, Lavinia de Ferri, Alessandra Forti, Cecilia Moine, "Il monastero e le attività produttive." In *Nonantola 6. Monaci e contadini. Abati e Re. Il monastero di Nonantola attraverso l'archeologia (2002-2009)*, a cura di Sauro Gelichi, Mauro Librenti, Alessandra Cianciosi, 137-80. Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio, 2018.
- Bianchi, Giovanna, Richard Hodges (ed. by). *The nEU-Med project: Vetricella, an Early Medieval royal property on Tuscany's Mediterranean*. Sesto Fiorentino: all'Insegna del Giglio, 2020.
- Bianchi, Giovanna. *Archeologia dei beni pubblici. Alle origini della crescita economica in una regione mediterranea (secc. IX-XI)*. Sesto Fiorentino: all'Insegna del Giglio, 2022.
- Bosco, Maria, Lorenzo Marasco, Paola Pistis, Denise Morandi, e Cecilia Marastoni. "Le indagini presso l'area nord." In *Il monastero di San Benedetto di Leno. Archeologia di un paesaggio in età medievale*, a cura di Fabio Saggioro, Andrea Breda, Maria Bosco, 125-214. Firenze: all'Insegna del Giglio, 2019 (Storie di paesaggi medievali, 2).
- Cantini, Federico. "Forme, dimensioni e logiche della produzione nel Medioevo: tendenze generali per l'Italia centrale tra V e XV secolo." In *L'Archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma, 27-29 marzo 2014, a cura di Alessandra Molinari, Riccardo Santangeli Valenzani e Lucrezia Spera, 503-20. Roma: École Française de Rome (Collection de l'École Française de Rome – 516), 2015.
- Cantini, Federico. "Porti e merci nel Valdarno medievale (VI-XIII secolo)." In *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Atti del Convegno (Palazzo Turrisi, Lecce, 9-12 settembre 2015), a cura di Paul Arthur, Marco Leo Imperiale, 244-50. Sesto Fiorentino: all'Insegna del Giglio, 2015.
- Casagrande, Lara, Nicola Battelli, Paolo Ferretti, e Pietro Frizzo. "Paesaggi minerari del Trentino." In *APSAT 2. Paesaggi d'Altura del Trentino. Evoluzione naturale e aspetti culturali*, a cura di Diego E. Angelucci, Lara Casagrande, Annalisa Colecchia, e Mauro Rottoli, 177-308. Mantova: SAGEP Società Archeologica, 2013.
- Cortelazzo Marco, "Coltivazione, utilizzo e mercato delle pietre da macina in cloritoscisto granatifero di località Servette a Saint Marcel (AO)." In *La pietra ollare nelle Alpi. Coltivazione e utilizzo nelle zone di provenienza*, a cura di Roberto Fantoni, Riccardo Cerri, e Paolo de Vingo, 139-52. Sesto Fiorentino: all'Insegna del Giglio, 2018.
- Cortese Maria Elena. "Beni fiscali e attività minerario-metallurgiche nell'Italia centro-settentrionale (secoli VIII-XI)." In *Dinamiche economiche e fisco regio: strategie gestionali e circuiti redistributivi fra IX e XIII secolo*, a cura di Lorenzo Tabarrini e Tiziana Lazzari. Reti Medievali Rivista 24, 1 (2023) DOI: 10.6093/1593-2214/9849
- Cucini Tizzoni Costanza. "La lavorazione dei metalli in Castelseprio e Torba." In *Castelseprio e Torba: sintesi delle ricerche e aggiornamenti*, a cura di Paola Marina De Marchi, 183-212. Mantova: SAGEP Società Archeologica, 2013.
- Cucini Tizzoni, Costanza, e Marco Tizzoni (a cura di). *La miniera perduta. Cinque anni di ricerche archeometallurgiche nel territorio di Bienno*. Brescia: Comune di Bienno, 1999.
- Dattero Alessandra (a cura di). *Il bosco. Biodiversità, diritti e culture dal medioevo al nostro tempo*. Roma: Viella, 2020.
- Ferri, Margherita. "Shine bright. Vetro e (un po' di) ceramica invetriata a Venezia e nelle aree limitrofe tra VI e XI secolo." In *Le forme del vetro: tecnologie a confronto. Produzioni vitree e invetriate in Sicilia, Italia peninsulare, Ifriqiya e al-Andalus tra IX e XI secolo*, *Mélanges de l'Ecole Française* 135, n° 2 (2023): 361-78.

- Galetti, Paola. "La forza delle acque: i mulini nell'Italia Medievale." *RIPARIA O* (2014), 99-123.
- Gasparri, Stefano, e Sauro Gelichi. *Le isole del rifugio. Venezia prima di Venezia*, Roma-Bari: Laterza, 2024.
- Hudson, Peter. "La ceramica medioevale." In *L'Area del Capitolium di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*, a cura di Giuliana Cavalieri Manasse, 469-89. Verona: Fondazione Cariverona 2008.
- Lusuardi Siena, Silvia, Alessandra Negri, e Luca Villa. "La ceramica altomedievale tra Lombardia e Friuli. Bilancio delle conoscenze e prospettive di ricerca (VIII-IX e X-XI secolo)." In *La ceramica altomedievale in Italia*, a cura di Stella Patitucci Uggeri, (Quaderni di Archeologia Medievale, VI), 59-102. Sesto Fiorentino: all'Insegna del Giglio, 2004, 59-102.
- Mancassola, Nicola. "Le ceramiche grezze di Piadena." In *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*, a cura di Sauro Gelichi, 143-71. Mantova: SAGEP Società archeologica 2005.
- Mannoni Tiziano, Bruno Messiga, e Maria Pia Riccardi. "Come funzionavano i mulini del villaggio." In *Villaggio nella pianura: ricerche archeologiche in un insediamento medievale del territorio di Sant'Agata Bolognese*, a cura di Sauro Gelichi, e Mauro Librenti, 381-87. Firenze: all'Insegna del Giglio, 2014.
- Marvelli, Silvia, Marco Marchesini, e Fabio Saggioro. "Per un'archeologia del bosco nel medioevo: elementi, dinamiche e processi." In *Il bosco. Biodiversità, diritti e culture dal medioevo al nostro tempo*, a cura di Alessandra Dattero, 35-53. Viella: Roma 2020.
- McCormick, Michael. *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commercio (300-900 d.C.)*. Milano: Vita e pensiero, 2009.
- Nepoti, Sergio. "I pani di vetro." In *Villaggio nella pianura: ricerche archeologiche in un insediamento medievale del territorio di Sant'Agata Bolognese*, a cura di Sauro Gelichi, Mauro Librenti, 254-60. Firenze: all'Insegna del Giglio, 2014.
- Riccardi Maria Pia, Tiziano Mannoni. "Studio petro-archeometrico dei materiali vetrosi." In *Villaggio nella pianura: ricerche archeologiche in un insediamento medievale del territorio di Sant'Agata Bolognese*, a cura di Sauro Gelichi, Mauro Librenti, 363-75. Sesto Fiorentino: all'Insegna del Giglio, 2014.
- Saggioro Fabio (a cura di). *Nogara. Archeologia e storia di un villaggio medievale (Scavi 2003-2008)*. Roma: L'Erma di Bretschneider, 2011.
- Saggioro, Fabio. "Montagna, sistemi e dinamiche tra la valle e alte quote: scavi e ricerche presso il sito di Piuro (SO)." In *Montagne e Archeologie*, a cura di Diego E. Angelucci, Enrico Croce, Mara Migliavacca, Fabio Saggioro, 31-40. Sesto Fiorentino: all'Insegna del Giglio, 2023.
- Saggioro, Fabio e Elisa Maccadanza. "La diffusione della pietra ollare in Pianura Padana: primi dati di una ricerca in corso." In *IX congresso nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di Marco Milanese, 188-92. Sesto Fiorentino: all'Insegna del Giglio, 2022. pp. 188-192.
- Sannazaro, Marco. "Un progetto di parco archeominerario a Pisogne nel contesto delle conoscenze storico-archeologiche sulle attività siderurgiche nel Bresciano." In *Parco Archeogeominerario della Valle del Torrente Trobiolo e della Val Palot in Comune di Pisogne. Studio di fattibilità*, a cura di Fabio Fenaroli, Mattia Cominelli, e Marco Sannazaro, 65-90. Milano: EDUCatt Università Cattolica, 2024.
- Sbarra, Francesca. "I materiali ceramici: la ceramica grezza e la ceramica invetriata." In *Villaggio nella pianura: ricerche archeologiche in un insediamento medievale del territorio di Sant'Agata Bolognese*, a cura di Sauro Gelichi, Mauro Librenti, 363-75.
- Segnana, Michela, Klaus Oegg, Luisa Poto, Jacopo Gabrieli, Daniela Festi, Werner Kofler, Piergiorgio Cesco Frare, Claudio Zaccone e Carlo Barbante. "Holocene vegetation history and human impact in the eastern Italian Alps: a multi-proxy study on the Coltrondo peat bog, Comelico Superiore, Italy." *Vegetation History and Archaeobotany* 2020, 29, 407-26.
- Wickham, Chris. *The Donkey and the Boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*. New York: Oxford University Press, 2023.
- Wickham, Chris. *Lasino e il battello. Ripensare l'economia del Mediterraneo medievale, 950-1180*. Traduzione e cura di Dario Internullo. Roma: Viella, 2024.

Fabio Saggioro
fabio.saggioro@univr.it
Università degli studi di Verona
Orcid 0000-0003-3849-2170

Storia e archeologia: è questa la strada del dialogo?*

di Andrea Augenti

Il contributo affronta il rapporto tra fonti scritte e archeologiche alla luce del volume di Chris Wickham, *The Donkey and the Boat*. Attraverso l'esame di alcuni casi studi italiani vengono evidenziate le problematiche interpretative legati ai dati archeologici, al loro uso e alla conseguente ricaduta sulla lettura storica.

The contribution addresses the relationship between written and archaeological sources in light of Chris Wickham's book, *The Donkey and the Boat*. Through the examination of several Italian case studies, interpretative issues related to archaeological data, their use, and the resulting impact on historical interpretation are highlighted.

Medioevo, secoli X-XII, Italia settentrionale, storia economica, archeologia medievale, metodologia, produzione, commerci.

Middle Ages, 10th-12th centuries, Northern Italy, economic history, medieval archaeology, methodology, production, trade.

Dirò subito ciò che intendo fare nelle pagine che seguono. Non ho intenzione di addentrarmi più di tanto nei molti argomenti e nelle tesi che Chris Wickham propone in questo volume. Vorrei invece affrontare una discussione sull'impianto stesso del libro, sulla sua struttura, e poi sul modo specifico in cui Wickham imposta il dialogo tra storia e archeologia.

Quest'ultimo è un tema annoso, già discusso più volte in passato – tra l'altro anche dallo stesso Wickham.¹ E tuttavia proprio il dialogo tra storia e archeologia, il rapporto tra fonti scritte e materiali, è un soggetto che in letteratura torna ciclicamente in superficie, con un andamento da fiume carsico, continuando a suscitare dibattito e interesse.² Inoltre, è un tema particolar-

* Discussione di C. Wickham, *L'asino e il battello. Ripensare l'economia del Mediterraneo medievale, 950-1180*. Traduzione e cura di Dario Internullo. Roma: Viella, 2024 (ediz. orig. *The Donkey and the Boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*. New York: Oxford University Press, 2023).

¹ Wickham, "Fonti archeologiche e fonti storiche."

² Moreland, *Archaeology and Text*; Delogu, "Storia e archeologia;" Augenti, *Archeologia dell'Italia*, 286-92.

mente caro agli storici (o perlomeno ad alcuni) così come agli archeologi del Medioevo, un'epoca in cui progressivamente le fonti scritte si moltiplicano, soprattutto a partire dal X secolo; e accanto ad esse si moltiplicano in progressione anche le fonti materiali, soprattutto grazie alle ricerche di un'archeologia medievale da qualche decennio sempre più attiva, sul campo e in laboratorio.

Nell'introduzione del libro Chris Wickham dichiara apertamente la necessità di ricorrere alle fonti archeologiche, se si vuole scrivere di storia economica del Medioevo; e riconosce, subito dopo, le sostanziali differenze tra le due discipline sul piano epistemologico.³

Seguono i capitoli dedicati ai casi di studio: cinque ampie regioni analizzate sullo stesso arco temporale (X-XII secolo) e sempre con lo stesso metodo, e cioè l'esposizione e la discussione critica dei dati provenienti dalle ricerche storiche e da quelle archeologiche. Le aree geografiche prescelte sono l'Egitto, Nordafrica e Sicilia, Bisanzio (nel senso dell'Impero Bizantino), la Spagna e il Portogallo islamici e l'Italia centro-settentrionale. Il libro si conclude poi con due capitoli di sintesi a carattere generale: un riesame complessivo delle vicende economiche relativamente ai secoli centrali del Medioevo, e una discussione delle logiche delle economie feudali.

1. *Una grande narrazione*

In totale il libro sviluppa, bibliografia compresa, 774 pagine nell'edizione originale in inglese e 861 nella traduzione italiana (una splendida impresa, che dobbiamo a Dario Internullo: l'ennesima conferma che le traduzioni dei libri a carattere specialistico dovrebbero essere *sempre* affidate a specialisti del settore. Qui la casa editrice Viella ha fatto una scelta davvero vincente).

E proprio su questo punto – l'ampiezza dell'opera – concentro la mia prima considerazione. In un passo dell'*Introduzione* Wickham scrive:

Devo confessare che il libro mi è sfuggito di mano (...) Il lavoro è stato in ogni caso affascinante e gratificante, ma i capitoli del libro sono cresciuti a dismisura. I singoli capitoli di un libro dovrebbero essere lunghi più di cento pagine? No, ma qui tutti quelli sulle regioni lo sono, e il capitolo sull'Italia è ancora più lungo. Devo scusarmi per questo, almeno in termini generali; ma i capitoli sono anche piuttosto sintetici, dato che tracciano il cambiamento delle strutture economiche di interi paesi moderni o di insiemi di paesi lungo l'arco di quasi un quarto di millennio, e in quasi tutti i casi avrebbero potuto essere lunghi il doppio. In ogni capitolo ho cercato di essere il più chiaro ed esatto possibile, dato che le nuove ricerche, in particolare quelle degli archeologi, possono cambiare le nostre conoscenze molto rapidamente.⁴

Tutto sommato direi che questo è un brano piuttosto singolare. Inizialmente l'autore si scusa per la lunghezza dei singoli capitoli ma subito dopo la

³ Wickham, *L'asino e il battello*, 52-3.

⁴ Wickham, 51-2.

giustifica, e addirittura ci fa balenare una prospettiva (mancata) in cui quegli stessi capitoli avrebbero potuto occupare il doppio dello spazio.

Il motivo di tutto questo, di questa sovrabbondanza espositiva, argomentativa e – alla fine – letteraria? La struttura stessa del libro, appunto. L'idea che c'è dietro. Un'idea di raccolta dati su scala veramente enciclopedica (sui due fronti: storico e archeologico), che rende ogni capitolo una trattazione di grande dettaglio sulla zona in questione. Personalmente, da ricercatore, da archeologo del medioevo, ma soprattutto da lettore, devo confessare che questa struttura mi mette in grave difficoltà (e so per certo di non essere il solo ad avere avuto questa reazione). È proprio l'idea di una narrazione estesa e fortemente analitica a determinare la genesi di un libro che assume le forme di un oggetto molto ampio ed eterogeneo. Di fatto ci troviamo di fronte a una raccolta, una sequenza di monografie molto dettagliate su varie zone diverse del Mediterraneo, tenute insieme dal medesimo taglio cronologico e storiografico, quello della storia economica.

Ma proprio la profusione dei dettagli finisce per creare un effetto piuttosto respingente: la lettura si fa molto faticosa, pagina dopo pagina, e l'insieme 'sfugge di mano', appunto (al lettore, così come all'autore). Certo, si può obiettare che sarebbe anche possibile intraprendere la strada di una lettura parziale, di un approccio selettivo; che chi è esperto di Italia, ad esempio, potrebbe stabilire di addentrarsi nel solo capitolo dedicato a quell'area, tralasciando gli altri (molti colleghi mi hanno confessato di avere fatto questa scelta). Ma non credo proprio che l'autore abbia concepito il libro per quest'uso: qui il tema della comparazione – uno dei punti nodali del metodo storico di Chris Wickham, da sempre – risulta molto pronunciato, è una delle malte che dovrebbero legare tra loro le varie centinaia di pagine; e dunque direi che l'approccio selettivo è ovviamente possibile al lettore, come sempre, ma non gli permetterebbe di entrare nello spirito più profondo dell'opera.

2. *E l'archeologia? La scelta dei siti*

Come ho già detto in apertura, uno dei cardini del metodo adottato nel libro, e uno dei suoi potenziali punti di forza, è proprio l'analisi condotta in parallelo sulle fonti scritte e su quelle archeologiche. A questo punto vorrei concentrarmi proprio sull'uso che l'autore fa di queste ultime, o meglio: sulle modalità da lui adottate di selezione e di trasmissione del dato.

Innanzitutto, la scelta dei siti su cui basare le argomentazioni e la loro conseguente discussione. Qui voglio sottolineare un elemento che a mio parere è decisamente importante: prima di immettere in una discussione che ponga sullo stesso piano dati di natura diversa (fonti scritte e fonti archeologiche), e attribuire quindi a quei siti uno statuto in qualche modo paradigmatico, occorre vagliare e distinguere con molta cura il dato puro dalla sua interpretazione. È un punto di metodo fondamentale, sicuramente ben noto ai più e valido per tutte le discipline, che però deve essere applicato in maniera costante e sempre con la giusta dose di spirito critico.

A questo proposito vale la pena considerare nel dettaglio due esempi tratti dal libro. Il primo è Comacchio. Si veda la seguente affermazione:

Scavi recenti, effettuati sotto la cattedrale dell’VIII secolo e in quello che un tempo era il porto, hanno dimostrato che qui si importava vino dall’Egeo, come rivelato dalla sopravvivenza *in gran quantità* delle caratteristiche anfore globulari di VIII e IX secolo.⁵

Bene. Ma si tratta davvero di una “gran quantità”? Possiamo prendere questa informazione come un valido punto di partenza su cui impostare un argomento di storia economica, un argomento di portata piuttosto centrale?

A ben vedere, però, gli scavi di Comacchio ci pongono di fronte a un problema metodologico non indifferente, giustappunto legato a un approccio quantitativo all’archeologia. Torniamo al punto della “gran quantità di anfore”. Quante sono, le anfore globulari trovate a Comacchio? Nell’edizione finale dei risultati delle campagne di scavo condotte tra il 2003 e il 2009 dall’Università Ca’ Foscari di Venezia viene presentata una tabella che chiarisce senza ombra di dubbio la situazione.⁶ I due siti indagati presso Comacchio (gli archeologi lavorano sempre per campioni, come è noto) hanno restituito i seguenti numeri: al Villaggio San Francesco/zona porto, il numero degli esemplari individuati ammonta a un totale di 75 su un volume di stratificazione antropica pari a m³ 243,20 indagati; mentre a piazza XX Settembre ne sono venuti alla luce 19 esemplari, su un volume pari a m³ 95 indagati. Perciò, in tutto, a Comacchio abbiamo 94 anfore. Ma poi, nella stessa tabella, per entrambi i siti vengono presentati i calcoli del potenziale deposito archeologico (cioè di tutto il terreno che potrebbe essere ancora scavato): m³ 100.000 per Villaggio San Francesco, e m³ 350.000 per piazza XX Settembre. E a questo punto, in base ad una semplice equazione e alla conseguente proiezione dei dati, il numero delle anfore viene ad attestarsi su un totale di ben 30.763,82 per il sito di Villaggio San Francesco (cioè dove, ricordo, il numero degli esemplari effettivamente rinvenuti è 75); mentre per l’altro sito, piazza XX Settembre (dove le anfore erano 19 in tutto), lo stesso calcolo porta alla cifra complessiva di ben 69.981 esemplari. Si tratta, come è evidente, di cifre del tutto ipotetiche, oltre che enormi. E si tratta di un approccio statistico allo scavo archeologico dalla natura piuttosto grossolana, tutto sommato. Il presupposto di base è che i metri cubi non indagati siano del tutto omologhi ai campioni indagati, quanto alla densità e alla qualità dei reperti: mentre evidentemente su questo non è possibile esprimere alcuna certezza aprioristica.⁷ Le proiezioni proposte per i numeri delle anfore di Comacchio risultano a dir poco estreme, visto il divario enorme tra i dati di partenza (ciò che è stato effettivamente rinvenuto) e le cifre ipotizzate (ciò che in teoria dovrebbe essere ancora rinvenuto); e quelle

⁵ Wickham, 574.

⁶ Negrelli, “Le ceramiche tardoantiche,” 260.

⁷ Una riprova indiretta riguardo all’illiceità di questo tipo di calcolo è che non se ne trova menzione nel più recente ed esaustivo manuale di metodi statistici applicati all’archeologia: Orton, *Sampling in Archaeology*.

stesse proiezioni non sono state sottoposte ad alcuna correzione/calibrazione di tipo statistico, né tantomeno è stata effettuata una campionatura di sondaggi – anche di dimensioni ridotte – per verifica: un intervento di questo tipo avrebbe potuto contribuire in maniera ancora più sostanziale a corroborare, correggere o smentire le cifre proposte.

Inoltre, per restare in ambito numerico: qualche tempo fa Lucia Saguì, analizzando il deposito della fine del VII secolo della *Crypta Balbi*, giungeva alla conclusione che il numero dei frammenti di anfore rinvenuti in quel sito, ovvero 43.500 in tutto, rimandava con buona probabilità a un totale di 500 esemplari. E poi aggiungeva:

Se consideriamo che il relitto di Yassi Ada (prima metà del VII secolo) (...) ne trasportava circa il doppio, dobbiamo concludere che i nostri non sono poi tanti. Ma nell'alto medioevo i numeri, si sa, sono ben diversi, ed il confronto con l'epoca precedente può essere fuorviante.⁸

Entrambe le affermazioni sono da sottoscrivere; ma per quanto i numeri dell'economia altomedievale si distacchino sensibilmente da quelli dell'età tardoantica, non si può fare a meno di notare che 94 anfore in tutto (quelle finora trovate a Comacchio) siano in ogni caso e in assoluto molto poche, certamente non abbastanza per poter parlare di “commercio su vasta scala”, di cui Comacchio si configurerebbe come uno dei gangli principali.

Aggiungo, in linea con l'argomento di Saguì a proposito del relitto di Yassi Ada, che la recente ricostruzione di una delle imbarcazioni rinvenute nel porto di Yenikapi, a Istanbul, ha dimostrato che la sua capacità di carico era pari a 210-250 anfore.⁹ Si tratta di un modello di imbarcazione in uso tra il VII e il X secolo, e perciò, verosimilmente, proprio una di quelle che potevano essere coinvolte nei traffici di Comacchio. Il che ci porta alla conclusione che le 94 anfore globulari trovate finora a Comacchio corrispondono a non più di circa mezzo carico di una sola imbarcazione.

Il secondo esempio a cui faccio riferimento è quello del sito di Vetricella, in Toscana. Ecco come lo presenta Wickham:

Vetricella, fondata su un terreno pubblico (cioè regio) nella pianura vicino alla costa a sud di Campiglia, un sito insolito perché difeso da tre fossati concentrici già nel IX secolo, tra il IX e l'XI fu un importante centro di lavorazione del ferro, la cui materia prima proveniva dall'Elba. Sembra che per quasi due secoli abbia prodotto soprattutto attrezzature per l'equitazione su larga scala, presumibilmente destinate all'esercito, oltre a stoffe e pelli, anche se dopo l'anno 1000 divenne sempre meno attivo fino ad essere abbandonato prima del 1100.¹⁰

⁸ Saguì, “Indagini archeologiche a Roma,” 71-2.

⁹ Özsait-Kocabaş, “Reconstruction of the Byzantine shipwreck.” Nei calcoli esposti in questo articolo, il carico di imbarcazioni come quella di Yenikapi poteva arrivare fino a 3.26 tonnellate; si tratta di una stima persino superiore a quella formulata in uno studio relativamente recente da Michael McCormick, che ipotizza per le navi di Comacchio un carico pari a circa 2 tonnellate (McCormick, “Comparing and connecting: Comacchio,” 498).

¹⁰ Wickham, *Lasino e il battello*, 648.

Vetricella, un sito scavato di recente da una *équipe* dell'Università di Siena, ha in effetti restituito una serie piuttosto rilevante di reperti, tra cui un numero non indifferente di anforette per il trasporto di liquidi. Ma veniamo al suo possibile ruolo di stoccaggio (come proposto nell'edizione dello scavo)¹¹ oppure di centro produttore di equipaggiamento per cavalcature “su larga scala” (come afferma Wickham). Nell'ambito dei reperti in metallo rinvenuti a Vetricella, il numero totale relativo a questa categoria ammonta a 478 unità. La maggior parte sono chiodi da ferro di cavallo, e ne sono stati trovati circa 400¹². Ora, ogni cavallo necessita (almeno) di 6 chiodi per ogni zoccolo; il che vuol dire che i chiodi rinvenuti a Vetricella sono riferibili a circa 16 cavalli in tutto. Alla luce di questo calcolo elementare, possiamo ancora pensare a Vetricella come centro di stoccaggio (Bianchi) o produttore su larga scala (Wickham) di accessori per l'equitazione? Per chiarire meglio il quadro sarà utile un riferimento al sito di Charavines, una fattoria abitata e gestita da signori dell'inizio dell'XI secolo (quindi coeva a Vetricella, almeno per una fase di quest'ultimo sito), scavata in Francia meridionale, nella zona di Grenoble, presso il lago Paladru. A Charavines sono stati trovati ben 2.100 di questi chiodi – cioè più di cinque volte quelli rinvenuti a Vetricella – e gli archeologi non si sono posti minimamente il problema se considerarli indizio di produzione su “vasta scala” per commerci; scrivono semplicemente: “si capisce che siano i più numerosi perché (sono oggetti che) si deteriorano rapidamente e si perdono o vengono sostituiti molto spesso”.¹³

Di nuovo, come a Comacchio, anche a Vetricella incontriamo un problema sul piano della quantificazione dei reperti, della loro conseguente discussione e dell'interpretazione a livello più generale del sito: insomma, della sua funzione e rilevanza. Il mio punto, qui, è molto semplice. Personalmente giudico Comacchio e Vetricella due siti di grande interesse, sui quali però non si è ancora riflettuto abbastanza. Comacchio è sicuramente un centro attivo nel panorama dei commerci dell'area padana tra l'VIII e il IX secolo (e forse già dal VII), cosa che del resto sapevamo già grazie al miracolosamente superstito patto tra i *milites* locali e il re longobardo Liutprando, datato al 715. È sicuramente anche un luogo di lavorazione del vetro e di oggetti in metallo già nel VII secolo, come gli scavi hanno dimostrato in maniera ineccepibile. Ma il ruolo effettivo di Comacchio, nell'economia frammentata dell'Italia altomedievale, mi sembra ancora in buona parte da chiarire. In particolare, la sensazione che sia stato sovradimensionato è piuttosto forte: l'accostamento a siti come Dorestad o altri *emporia* risulta tutto sommato fuori scala, e certo

¹¹ Bianchi, *Archeologia dei beni pubblici*, 39.

¹² Agostini, “The metal finds,” 35. Qui viene esplicitato solo il totale dei finimenti e degli oggetti legati all'equipaggiamento dei cavalieri e dei cavalli: 478, tra cui 14 speroni, 2 ferri da cavallo e altri oggetti; il calcolo dei chiodi, quindi, è approssimativo, perché il numero esatto di questi oggetti non viene mai riportato – ma non può essere né molto di più né molto meno di 400, da quanto si può desumere. Cfr. Agostini, 48, rispetto ai manufatti “connessi alla sfera equestre”: “(i) chiodi da ferratura vanno a costituire la quasi totalità della categoria”.

¹³ *Les habitats du lac de Paladru*, 210 (traduzione mia).

non giova alla sua comprensione.¹⁴ Un dato su tutti? La mancanza di monete è senz'altro indicativa, come ha sottolineato Paolo Delogu in un intervento recente, con il suo consueto acume.¹⁵ Una cosa è certa: la rilevanza di Comacchio come centro di importazione e redistribuzione di merci provenienti dall'Oriente, e in particolare del vino che viaggiava nelle anfore globulari, resta tutta da dimostrare sul piano quantitativo. Al momento, alla luce dei reperti rinvenuti e dei loro numeri, sembra molto più probabile che le importazioni dall'Oriente costituissero una voce minore e secondaria rispetto ai traffici gestiti dai Comacchiesi, i quali probabilmente trovavano nel commercio del sale e delle spezie la vera essenza della loro attività imprenditoriale (forse in cambio di derrate agricole, come proposto dallo stesso Delogu).¹⁶ Se e quando scavi futuri a Comacchio porteranno nuovi dati e andranno ad aumentare sensibilmente le cifre note finora, non avrò alcun problema a tornare sui miei passi e modificare il mio giudizio.

Riguardo a Vetricella, anche questo sito non mi sembra sia stato ancora interrogato a fondo: piuttosto appare come uno scavo i cui risultati sono ancora da valutare nel dettaglio. Vetricella si presenta come un centro fortificato fondato nell'ambito di una *curtis regia* con una cultura materiale di qualità certamente superiore rispetto alla media degli insediamenti rurali di questo periodo: ne fanno fede, prima di ogni altra cosa, i bicchieri in vetro di colore blu con decorazioni applicate, e altri oggetti sempre in vetro (tra cui lampade), tipici della produzione nordeuropea tra il IX e il XII secolo. D'altro canto, possiamo immaginare che Vetricella fosse forse un centro per lo stoccaggio delle derrate, ma siamo certi che non rivestisse un ruolo di centro di stoccaggio o di produzione di equipaggiamenti per gli eserciti. Stando ai dati archeologici, gli artigiani del metallo di stanza (o itineranti) presso la *curtis regia* di cui faceva parte il sito producevano oggetti utili per il consumo interno. Anche la presenza di svariate monete datate tra la fine del IX e l'XI secolo (forse, almeno in parte, riferibili a un tesoretto),¹⁷ associata a una cultura materiale con aspetti dalle caratteristiche piuttosto raffinate, spinge verso una possibilità di interpretare Vetricella come un insediamento rurale gestito e abitato (anche) da

¹⁴ Cfr. Hodges, "Becoming Europe. Retracing the Origins," un articolo particolarmente stimolante, nel quale le argomentazioni su Comacchio appaiono comunque – a tratti – più sfumate e problematizzate. Si veda ad esempio Hodges, 92 sul numero totale delle anfore e sulla loro datazione, e Hodges, 103 sulle effettive dimensioni dell'insediamento (un altro punto sul quale, finora, non sono stati prodotti dati dirimenti).

¹⁵ Delogu, "Questioni di mare," 461-2: "La moneta sembra uno strumento diffuso soprattutto nei paesi rivieraschi del Mare del Nord (...) Diversa potrebbe essere la situazione nei paesi del Mediterraneo, dove un eventuale sviluppo dei traffici interregionali già nel VII e nell'VIII secolo, suggerito dal caso di Comacchio, andrebbe a coincidere con un periodo di difficoltà, se non addirittura di penuria monetaria".

¹⁶ Delogu, 462: "Peraltro la moneta poté non essere l'unico corrispettivo atteso dagli importatori di merci straniere, che potevano anche mirare allo scambio con altre merci". Per una discussione critica sul ruolo di Comacchio, ottimamente bilanciata tra storia, archeologia e indagine storiografica, si veda Petralia, "Tra storia e archeologia."

¹⁷ Rovelli, "The coins from the excavations of Vetricella," 89.

personaggi di rango elevato rispetto alla media. Non solo dei semplici contadini, per capirci. Vetricella si configura in sostanza come un interessante sito di origine curtense, con uno sviluppo successivo: un villaggio la cui scoperta amplia il ventaglio delle testimonianze a nostra disposizione sulle tipologie insediative, sulla cultura materiale e sui quadri sociali dell'alto Medioevo e dei secoli seguenti.

In buona sostanza, e per concludere questa lunga argomentazione: Comacchio e Vetricella sono senz'altro siti importanti, nuove acquisizioni che hanno fatto una recente irruzione nella letteratura archeologica e a buon diritto stanno guadagnando spazio nelle discussioni. Ma molti degli interrogativi più sostanziali che li riguardano sono ancora aperti, e alcuni dati che hanno prodotto sono stati senza dubbio sovradimensionati quanto alla loro presentazione e interpretazione. E dunque, per tornare al punto di partenza, e cioè *Lasino e il battello*: scegliere questi due siti, per impostare su di essi argomenti tutt'altro che secondari di una grande narrazione sulle trasformazioni dell'economia in Italia tra alto Medioevo e secoli centrali del Medioevo, almeno per il momento appare una mossa quantomeno azzardata.

3. *Comunicare il dato archeologico*

Ma c'è un ultimo argomento che vorrei affrontare, rispetto al modo in cui Wickham considera e usa l'archeologia in questo suo ultimo libro. Ed è un punto per me centrale, che riguarda la comunicazione del dato archeologico. Nel corso del tempo il pensiero archeologico si è fatto sempre più analitico: le analisi quantitative sono diventate molto raffinate e dettagliate, e lo stesso vale per le analisi spaziali. Rispetto a queste ultime, bisogna riconoscere che Wickham ha ritenuto doveroso dedicare una intera sezione, in apertura, a carte molto ben fatte, che mostrano aree e luoghi più e meno centrali, vie di comunicazione e flussi commerciali. D'altro canto, molte pagine del libro, tra quelle dedicate alla trattazione dei dati archeologici, sono centrate sulle ceramiche: sulla loro produzione, circolazione e sul loro uso. Qui però riscontro due modalità di trasmissione del dato archeologico che giudico del tutto insufficienti e fuorvianti per il lettore.

La prima è la totale assenza di grafici e tavole. Le cifre trovano posto nel flusso continuo della narrazione, e proprio questa scelta di non isolarle influisce negativamente sulla loro comprensione. Un istogramma o un grafico a torta centrano spesso il bersaglio molto più di un semplice discorso, in termini di analisi e comunicazione del dato: soprattutto se parliamo di storia economica. Questa assenza, nel discorso imbastito da Wickham, risulta davvero pesante.

Il secondo problema che voglio mettere a fuoco riguarda le immagini. Il libro contiene 20 illustrazioni di ceramiche in totale, ma di che immagini si tratta? Sono tutte fotografie di vari tipi di ceramiche, scattate per dare conto delle decorazioni. Anche quando si tratta di anfore (4 immagini in tutto),

oppure di ceramica di uso comune (la ceramica del tipo Piadena) o la pietra ollare, la tipologia dello scatto è identica. E in un caso – quello di un'anfora globulare bizantina – il contenitore è sdraiato su un fianco, e ci viene addirittura mostrato di tre quarti. In buona sostanza, l'apparato delle immagini tradisce un approccio alla cultura materiale centrato soprattutto sull'apprezzamento delle qualità estetiche del reperto. Un taglio dal carattere più che altro storico-artistico che, ovviamente, risulta del tutto insufficiente e poco utile per gli archeologi, i quali hanno necessità di conoscere non solo la superficie ma anche il profilo dell'oggetto, e dunque di vedere anche il suo disegno: una necessità ben recepita nella maggior parte delle pubblicazioni a carattere specificamente archeologico. Ma quel taglio, al tempo stesso, non è in grado di restituire neanche agli storici delle fonti scritte tutta la complessità della cultura materiale.

4. *Note conclusive*

L'asino e il battello è sicuramente un libro importante, nel quadro dell'evoluzione del pensiero sulla storia economica del Medioevo. Sarà discusso e molto consultato nei prossimi decenni, senza alcun dubbio. Soprattutto gli ultimi due capitoli – i più sintetici – appaiono stimolanti e ricchi di spunti degni di ampie discussioni. Ma sul piano del gettare ponti tra la storia e l'archeologia il volume appare tutt'altro che efficace. La narrazione, ipertrofica ed enciclopedica, non aiuta il lettore a tenere viva l'attenzione, e altrettanto non lo aiuta la mancanza di adeguati apparati grafici (soprattutto per dare conto dei fenomeni dal punto di vista quantitativo) e di un corredo di immagini soddisfacenti. Inoltre, almeno per la parte dedicata all'Italia, alcuni dei casi di studio selezionati per impostare o corroborare argomenti di primo piano si rivelano siti tutt'altro che risolti sul piano dell'interpretazione. Potrei anche sbagliarmi, ma la mia percezione è che *L'asino e il battello* sarà letto solo parzialmente, ovvero in maniera selettiva, dagli storici delle fonti scritte (che tenderanno a saltare a piè pari le parti dedicate all'archeologia); e altrettanto, in modo speculare, faranno gli archeologi, per motivi in parte diversi e in parte analoghi. In buona sostanza, ognuno continuerà per la sua strada, e – nonostante le buone intenzioni dichiarate dall'autore nell'introduzione – non credo che grazie a questo libro il dialogo tra storici e archeologi si intensificherà nei prossimi anni: non sull'incrocio tra fonti scritte e testimonianze archeologiche, e soprattutto non sui massimi sistemi dell'economia medievale, non su uno sguardo ampio e complessivo, sui macrofenomeni; tutt'al più – forse – lo farà su scala zonale, e cioè relativamente alle singole aree trattate nei capitoli centrali del volume. Penso che una struttura meno analitica, meno enciclopedica, una maggiore e più oculata selezione degli argomenti e dei casi di studio, e una diversa modalità di comunicazione dei dati, avrebbero contribuito a raggiungere quello scopo di un'efficace storia comparativa e di un sapiente bilanciamento tra fonti scritte e archeologiche che stanno sicuramente a cuore a Wickham.

Opere citate

- Agostini, Alexander. "The metal finds from the site of Vettricella (Scarlino, Grosseto): a revised interpretation (8th-13th centuries)." In *The nEU-Med project: Vettricella, an Early Medieval royal property on Tuscany's Mediterranean*, ed. by Giovanna Bianchi, and Richard Hodges, 33-49. Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio, 2020.
- Augenti, Andrea. *Archeologia dell'Italia medievale*. Roma-Bari: Laterza, 2016.
- Bianchi, Giovanna. *Archeologia dei beni pubblici. Alle origini della crescita economica in una regione mediterranea (secc. IX-XI)*. Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio, 2022.
- Les habitats du lac de Paladru (Isère) dans leur environnement. La formation d'un terroir au XI^e siècle*, sous la direction de Michel Colardelle, et Éric Verdel. Paris: éditions de la Maison des Sciences de l'homme, 1993.
- Delogu Paolo. "Storia e archeologia, sorelle gelose." In *Riccardo Francovich e i grandi temi del dibattito europeo. Archeologia, storia, tutela, valorizzazione, innovazione*, Atti del Convegno (Siena, 2007), 59-64. Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio, 2011.
- Delogu Paolo. "Questioni di mare e di costa." In *From one sea to another. Trading places in the European and Mediterranean Early Middle Ages*, Proceedings of the International Conference (Comacchio, 27th-29th March 2009), ed. by Sauro Gelichi, and Richard Hodges, 459-66. Turnhout: Brepols, 2012.
- Hodges, Richard. "Becoming Europe. Retracing the Origins of Medieval Cities from Comacchio and Oestgeest." *Journal of Urban Archaeology* 6 (2022): 87-110.
- McCormick, Michael. "Comparing and connecting: Comacchio and the early medieval towns." In *From one sea to another. Trading places in the European and Mediterranean Early Middle Ages*, Proceedings of the International Conference (Comacchio, 27th-29th March 2009), ed. by Sauro Gelichi, and Richard Hodges, 477-502. Turnhout: Brepols, 2012.
- Moreland, John. *Archaeology and Text*. London: Duckworth, 2001.
- Negrelli, Claudio. "Le ceramiche tardoantiche e altomedievali." In *Un emporio e la sua cattedrale. Gli scavi di piazza XX Settembre e Villaggio San Francesco a Comacchio*, a cura di Sauro Gelichi, Claudio Negrelli, e Elena Grandi, 201-76. Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio, 2021.
- Orton, Clive. *Sampling in Archaeology*. Cambridge: Cambridge University Press, 2000.
- Özsait-Kocabaş, Işıl. "Reconstruction of the Byzantine shipwreck Yenikapı 12." *Archaeonautica* 21 (2021): 283-8.
- Petralia, Giuseppe. "Tra storia e archeologia: Mediterraneo altomedievale e spazi regionali italiani (intorno al secolo VIII)." *Studi Storici* 56 (2015): 5-28.
- Rovelli, Alessia. "The coins from the excavations of Vettricella (Scarlino, Grosseto). Notes on the Pavese issues of Berengar I." In *The nEU-Med project: Vettricella, an Early Medieval royal property on Tuscany's Mediterranean*, ed. by Giovanna Bianchi, and Richard Hodges, 89-97. Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio, 2020.
- Sagui, Lucia. "Indagini archeologiche a Roma: nuovi dati sul VII secolo." In *Roma medievale. Aggiornamenti*, a cura di Paolo Delogu, 63-78. Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio, 1998.
- Wickham, Chris. "Fonti archeologiche e fonti storiche: un dialogo complesso." In *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, IV. *Il Medioevo (secoli V-XV)*, vol. IX, *Strutture, preminenze, lessici comuni*, a cura di Sandro Carocci, 15-49. Roma: Salerno editore, 2007.
- Wickham, Chris. *Lasino e il battello. Ripensare l'economia del Mediterraneo medievale, 950-1180*. Roma: Viella, 2024.

Andrea Augenti
Alma Mater Università di Bologna
andrea.augenti@unibo.it
Orcid 0000-0001-9777-8238

The Donkey and the Boat: quelques remarques andalouses...*

par Philippe Sénac

Les quelques remarques qui suivent mettent en avant la richesse de la nouvelle interprétation de l'économie méditerranéenne proposée par Chris Wickham, en accordant une attention particulière aux espaces soumis à l'Islam au cours des X^e-XII^e siècles. Après avoir souligné l'ampleur et la qualité de cette vaste étude, ainsi que la remarquable érudition de l'auteur, elles s'interrogent sur la pertinence des régions étudiées et suggèrent seulement quelques précisions concernant al-Andalus, tout en regrettant le peu d'importance accordé au Maghreb occidental.

The following remarks highlight the richness of Chris Wickham's new interpretation of the Mediterranean economy, paying particular attention to the spaces subjected to Islam during the 10th-12th centuries. After emphasizing the breadth and quality of this vast study, as well as the author's remarkable erudition, they question the relevance of the regions studied and suggest only a few clarifications concerning al-Andalus, while regretting the lack of importance given to the Western Maghreb.

Moyen Âge, X-XII siècles, *Global history*, Egypte, Ifrîqiya, Sicile, Al-Andalus, Maghreb.

Middle Ages, 10th-12th centuries, *Global history*, Egypt, Ifrîqiya, Sicily, Al-Andalus, Maghreb.

Le récent et volumineux ouvrage de Chris Wickham consacré à l'économie méditerranéenne au cours des X^e-XII^e siècles s'inscrit dans le prolongement d'autres publications bien connues de ce célèbre médiéviste britannique, parmi lesquelles *Framing the Early Middle Ages* (2005), *The Inheritance of Rome* (2009) et *Medieval Europe* (2016). A l'origine de ce nouveau livre figure l'"intense dissatisfaction" ressentie par l'auteur à la lecture des travaux concernant la croissance que connurent l'Europe et les pays riverains de la Méditerranée au cours des années 950-1350. Il considère que les causes de cette "commercial revolution" n'ont pas été suffisamment analysées et ce sont celles-ci qu'il se propose de réinterpréter en délaissant l'image d'une Médi-

* Discussion de C. Wickham, *L'asino e il battello. Ripensare l'economia del Mediterraneo medievale, 950-1180*. Traduzione e cura di Dario Internullo. Roma: Viella, 2024 (ediz. orig. *The Donkey and the Boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*. New York: Oxford University Press, 2023).

terranée dominée par des navires italiens pour s'intéresser au "southern side of the Mediterranean" pendant "a long eleventh century", c'est-à-dire entre 950 et 1180. Il considère pour cela six *case studies*, à savoir l'Égypte, l'Afrique du Nord, la Sicile, Byzance, l'Espagne musulmane et le Portugal, et enfin l'Italie du nord et du centre. La plus grande partie de l'Europe occidentale se trouve ainsi évacuée du débat, même si des comparaisons sont menées à plusieurs reprises avec d'autres espaces plus septentrionaux, qu'il s'agisse des Flandres, où s'affirme le fait urbain tout au long du XI^e siècle, de l'Angleterre ou de la Gaule. Il s'agit là d'un champ d'étude audacieux et extrêmement vaste dans lequel le monde arabo-musulman occupe une place à la fois inédite et importante.

1. Une nouvelle approche des économies méditerranéennes

Réagissant contre une longue tradition historiographique qui privilégiait le rôle du commerce extérieur par voie maritime (le *boat*) dans l'essor de l'économie méditerranéenne au cours des X^e-XIV^e siècles, l'intention de Chris Wickham est de privilégier le rôle tenu par le *donkey* (l'âne), c'est-à-dire par les échanges intérieurs dans chacun des espaces abordés. Pour défendre cette thèse, plusieurs questions sont ainsi soulevées: "Who produces? Who sells? Who buys? Where does the motor of exchange start, and what keeps it going?" (éd. or. p. 13 ; trad. it. p. 56). Les échanges maritimes à longue distance n'occupaient selon lui qu'une place secondaire ("Sea trade will never have been more than a very small percentage of the economic activity going on inside each region", éd. or. p. 621 ; trad. it., p. 700) et il affirme que l'on a trop souvent privilégié les exportations de produits de luxe, alors que les échanges concernaient davantage d'autres marchandises telles que du blé, du lin, du bois, des métaux, des céramiques, du coton ou encore du vin et du sucre. Il s'agit-là d'une question que l'auteur avait déjà abordée dans *The Inheritance of Rome*, lorsqu'il considérait que la thèse proposée par Henri Pirenne dans *Mahomet et Charlemagne* était excessivement fondée sur des produits de luxe et que l'historien belge n'avait pas assez pris en compte des produits échangés en plus grande quantité (*bulk goods*) tels que le blé, le vin, l'huile ou le sel. Selon lui, le commerce des "luxuries" était par définition marginal et il n'hésite d'ailleurs pas à qualifier la thèse du savant belge de "view that really belongs to the past" (éd. or. p. 634 ; trad. it., p. 713).

Cette réévaluation des échanges intérieurs est à plusieurs reprises associée à l'idée selon laquelle les masses paysannes qui constituaient l'immense majorité de la population de ce temps ne formaient pas des groupes aussi démunis qu'on les a longtemps décrits et que les redevances et les taxes auxquelles elles étaient soumises étaient généralement stables et souvent plus limitées qu'on ne le prétend, y compris en al-Andalus au XI^e siècle lorsque les princes des taifas procédaient à des "illegal extra taxes" (éd. or., p. 390 ; trad. it., p. 455). Loin d'être des populations misérables, les paysans de la vallée du

Nil, les artisans andalous ou les tisserands de Sicile, disposaient en fait de revenus provenant de la vente des excédents de leurs productions (*surpluses*), ce qui leur permettaient de se procurer divers produits et biens sur les marchés régionaux, tels que des vêtements, des outils ou des céramiques. Cette demande, accentuée par la mise en valeur de nouvelles terres et par la croissance démographique, suscita un essor des transactions et le développement de voies commerciales reliant les cités littorales, les villes moyennes et les “small villages” de l’intérieur, comme dans le cas de l’Égypte. De la sorte, tout autant que les souverains et les élites, les paysans furent aussi les acteurs de la croissance et cette opinion est reprise dans la conclusion de l’ouvrage lorsque Chris Wickham rappelle que “So, to summarize, what characterized all our regions... is that they were marked both by peasant and elite buying power. This is the crucial point” (éd. or., p. 658 ; trad. it., p. 737).

Pour mener à bien cette étude et défendre sa vision de l’économie méditerranéenne, l’auteur a consulté un nombre considérable de sources dont l’ampleur et la variété suscitent l’admiration. Outre les documents hébraïques de la *Geniza* du Caire, étudiés entre autres par Shelomo Dov Goitein et Jessica Goldberg, sont en effet utilisés des textes en arabe, en latin et en grec, ainsi que de nombreuses données archéologiques. Parmi celles-ci sont privilégiées les productions céramiques, qu’il s’agisse d’objets provenant de Sabra al-Mansûriya, de Raqqâda, de Cordoue ou de Palerme, et dont plusieurs font l’objet de belles reproductions en couleur. Par suite de la fréquence de ce type de mobilier découvert en fouilles, il s’agit-là d’un marqueur tout à fait justifié et on ne s’étonnera pas que nombre de références à cet égard figurent dans l’immense *bibliography* de près d’une centaine de pages (éd. or., pp. 689-774 ; trad. it., pp. 771-861) que l’auteur propose à la fin de l’ouvrage, tout comme dans l’impressionnant appareil critique qui figure dans les multiples notes en bas de page. L’habileté avec laquelle Chris Wickham procède au croisement de ces sources est en tout point remarquable, d’autant que nombre d’entre elles s’avèrent d’un abord difficile, à commencer par les nombreux textes arabes mentionnés, qu’il s’agisse de chroniques, d’ouvrages géographiques, de traités agricoles, de recueils de fatwas ou encore de simples lettres, comme celle qu’adressa en 1137 le calife fatimide al-Hâfiz au roi Roger II de Sicile. On retiendra également l’aisance avec laquelle l’auteur dresse de nombreuses comparaisons avec d’autres périodes de l’histoire, sous la forme de “flashbacks to 800”, d’allusions à l’Empire romain ou encore à des situations plus contemporaines, comme le développement du capitalisme dans l’Angleterre du XIX^e siècle à la fin du livre.

Outre l’immense érudition de Chris Wickham, on soulignera son étonnante capacité à embrasser de vastes espaces comme le firent Henri Pirenne, Roberto S. Lopez ou Fernand Braudel, historiens qu’il mentionne dès l’introduction du livre. Les 26 cartes qu’il propose s’avèrent d’une grande utilité, en particulier celles qui se rapportent aux “Mediterranean trade routes”, tant elles reflètent bien l’évolution des réseaux d’échanges entre 950 et 1150. Il dresse habilement à l’orée de chaque chapitre un tableau des événements

qui marquèrent l'histoire de ces régions en relativisant l'impact des conflits sur les activités économiques et le négoce, l'expansion armée occidentale des XI^e-XII^e siècles n'occupant ici qu'une place très secondaire. Ce qui retient également l'attention du lecteur est le talent avec lequel l'auteur parvient à changer d'échelles en évoquant successivement des souverains, des élites, des grands négociants juifs plus souvent intéressés par le négoce méditerranéen que par le négoce local, comme Nahray b. Nissîm, mais aussi des marchands musulmans d'un rang moindre, à l'image de Nissîm b. Khalafûn spécialisé à Tinnîs dans le "small-scale dealing". De plus humbles personnages sont aussi évoqués comme ces hommes dont les stèles funéraires du cimetière 'fatimide' d'Assouan ont conservé les noms et les métiers qu'ils exerçaient. En d'autres termes, loin de se limiter à l'économie et au commerce méditerranéen, le livre de Chris Wickham est aussi une histoire 'sociale' et le mot *men* aurait justement trouvé sa place dans le titre à côté du *donkey* et du *boat*.

La richesse de cette étude ne fait donc aucun doute et il est clair que le panorama proposé ne manquera pas de susciter de nombreuses réactions chez les historiens de la Méditerranée médiévale, d'autant que la place tenue par des cités comme Venise, Pise et Gênes est largement réévaluée, et que le commerce de la soie n'occupe ici qu'une place somme toute limitée au profit du lin. En proposant une sorte de 'stratigraphie' de la croissance méditerranéenne, Chris Wickham montre que chacun des six espaces considérés connut un vif développement économique tout au long de cette période, mais selon des rythmes et des chronologies distinctes. L'essor concerna d'abord l'Égypte, considérée comme la plus active puissance méditerranéenne de ce temps, puis l'Ifriqiya et la Sicile vers 950, al-Andalus un demi-siècle plus tard et, au cours du XI^e siècle, l'Italie du sud et Byzance. Selon lui, l'expansion commerciale de la Catalogne ne débuta qu'après 1250, ce qui mériterait peut-être d'être nuancé tant Barcelone et ses environs se remirent rapidement des raids amirides pour s'ouvrir aux échanges, il est vrai davantage dans le bassin occidental de la Méditerranée. Sans prétendre rendre compte en quelques pages de l'impressionnante quantité de données et de thèmes abordés dans cet ouvrage, et délaissant l'Empire byzantin et l'Italie médiévale qui me sont moins familiers, ce sont les chapitres concernant l'Égypte, l'Afrique du nord, la Sicile et al-Andalus qui retiendront ici l'attention et c'est à eux que les quelques remarques qui suivent sont consacrées...

2. De l'Égypte fatimide aux taïfas andalouses

Parmi tous les chapitres de ce livre, celui qui est consacré à l'Égypte fatimide présente un intérêt tout particulier dans la mesure où la documentation s'y révèle particulièrement riche et abondante. L'auteur y souligne que les sources en arabe ou en hébreu y évoquent peu les élites et les grands propriétaires terriens alors qu'elles éclairent davantage une sorte de classe moyenne et des paysans aisés qui disposaient d'un réel pouvoir d'achat ("buying power"),

malgré les prélèvements opérés par l'Etat et les bénéficiaires du système de l'*iqṭā*, que ce soit sous la forme du *kharāj* ou de la *djizya*. Il insiste ensuite sur l'importance des activités économiques des cités, qu'il s'agisse du grand centre que fut Fustât, d'une ville moyenne comme Ashmûnayn, ou même de gros villages bien documentés comme Tutûn. La diffusion tout le long de la vallée du Nil de céramiques produites à Fustât ou à Assouan, révèle l'existence d'échanges intérieurs et d'une demande paysanne croissante qui venait s'ajouter à celle des autorités soucieuses de se procurer, non seulement des produits de luxe, mais aussi des "ordinary goods". Après avoir souligné l'importance des productions de tissus de soie et de lin, Chris Wickham étudie les diverses formes de négoce et insiste sur la place du "triangular trade" qui mettait en relation Alexandrie, Mahdiya et Palerme, mais il considère que le commerce méditerranéen n'était pas essentiel pour l'Egypte, excepté pour le fer et le bois. Il peut ainsi en conclure que les échanges méditerranéens n'étaient en fait qu'un "add-on to the internal exchange which continued to be the most important element of the Egyptian economy" (éd. or., p. 150 ; trad. it., p. 201).

On retiendra également l'intérêt des pages consacrées à l'Afrique du Nord dans lesquelles les conséquences de la "catastrophe hilarienne" sont nuancées puisque, dans le sillage de Jacques Berque, il considère que le principal effet de cet épisode fut l'arabisation progressive des tribus berbères de la région. Il reconnaît que les communautés de marchands furent affectées par la chute de Kairouan mais que ces événements n'affectèrent pas aussi profondément les activités agricoles comme certains historiens l'avaient avancé, à commencer par Ibn Khaldûn qui évoquait "a cloud of locusts" s'abattant sur ces terres. Mieux, si Kairouan ne fut plus le grand centre politique qu'il avait été jusqu'en 1050, la ville n'en demeura pas moins par la suite très active. A la différence de l'Egypte, il ajoute que l'évolution des productions et des échanges intérieurs dans l'ancienne Ifrîqiya aghlabide demeure difficile à apprécier dans la mesure où l'archéologie du monde rural y est moins développée. Quelques fatwas conduisent à supposer que métayers et paysans devaient livrer une part importante de leurs récoltes, ce qui interdit d'apprécier s'ils disposaient d'excédents qui pouvaient ensuite être vendus sur les marchés ruraux. Enfin, après avoir relativisé l'ampleur des famines que mentionnent les chroniqueurs arabes, il considère comme "impossible" l'idée selon laquelle l'Afrique du Nord dépendait de la Sicile pour son approvisionnement en blé, sans nier que de nombreux échanges existaient entre ces deux régions ainsi qu'avec l'Egypte, en particulier depuis Sousse où l'on produisait des vêtements de lin qui étaient ensuite exportés.

En Sicile, l'importance des productions de l'intérieur de l'île qui parvenaient jusqu'aux cités côtières "a large part carried by donkey" (éd. or., p. 202 : trad. it., p. 256) est aussi soigneusement mise en valeur. Les recherches archéologiques en milieu rural, plus nombreuses qu'en Afrique du Nord, comme à Segesta ou Calathamet, révèlent que les amphores et les céramiques glaçurées fabriquées à Palerme étaient largement diffusées dans toute la Sicile intérieure pendant la seconde moitié du X^e siècle, avant que ne se développent

d'autres centres de production comme Syracuse ou Mazara. Reprenant un argument déjà largement employé dans les pages précédentes, Chris Wickham insiste ensuite sur l'idée que les taxes et la fiscalité n'étaient pas aussi lourdes qu'on le suppose et que c'est finalement la demande paysanne des villages de l'intérieur de la Sicile qui joua un rôle important dans l'essor économique de l'île. Cet essor des activités perdura après la conquête normande comme l'indique parmi d'autres un document de l'année 1095 signalant la présence à Catane d'une cinquantaine d'artisans et marchands qui étaient spécialisés dans des activités très variées. Les échanges entretenus avec d'autres espaces méditerranéens perdurèrent aussi, comme en témoigne la mention de navires siciliens qui gagnaient Alexandrie et Gênes sous le règne de Roger II.

Le chapitre 5, intitulé *Islamic Spain and Portugal*, présente un intérêt tout particulier quand on connaît les contacts fréquents qu'entretient Chris Wickham avec nombre de chercheurs travaillant sur al-Andalus. L'auteur y rappelle d'abord les événements troublés qui agitèrent cet espace lors des deux *fitna/s*, ainsi que les offensives chrétiennes – le terme *reconquête* est soigneusement évacué – marquées par la prise de Tolède en 1085 et de Lisbonne en 1147. Il évoque également le temps des taifas, puis celui des dynasties almoravide et almohade avant d'insister sur les contraintes que le relief imposait aux communications, ce qui conduisait à privilégier là aussi le *donkey* sur le *boat*. Après avoir dressé un rapide tableau des principales sources arabes utilisées, et sans doute largement influencé par les travaux d'Eduardo Manzano, Chris Wickham accorde de longs développements aux débats historiographiques concernant le rôle des Arabes et de l'islam dans l'histoire de l'Espagne. Le livre d'Ignacio Olagüe y est une nouvelle fois mis en cause, mais les publications plus récentes et tout aussi 'négationnistes' d'Emilio González Ferrín ne sont étrangement pas mentionnées. S'appuyant sur des auteurs tels que Manuel Acién, Miquel Barceló et Pierre Guichard, il aborde ensuite la question des communautés rurales andalouses en soulignant leur rôle dans le développement des structures d'irrigation, en tout premier lieu dans les *huer-tas* valenciennes. Il valorise la part tenue par les terroirs exploités par les habitats villageois (*qarya/s*) en minimisant celle des grands domaines (*day'a/s*) et considère que nombre de terres étaient aux mains de "small and medium owners". La part respective qu'occupaient ces établissements reste difficile à définir, d'autant qu'il n'est guère fait allusion aux biens qualifiés de *habûs* ou des terres relevant des mosquées, et on peut admettre qu'elle fut sans doute variable en fonction des régions et de la nature des activités agricoles pratiquées. Soulignons toutefois que l'usage de documents latins postérieurs aux conquêtes chrétiennes aurait permis à l'auteur de mettre en valeur la fréquence des grands domaines et des exploitations privées appelées *almunias*. Les faibles prélèvements fiscaux pesant sur le monde rural sont à nouveau mentionnés ("taxation was not so very high in al-Andalus", éd. or., p. 430 ; trad. it., p. 497), ce qui permettait aux paysans, pour le moins pour les plus riches d'entre eux, de disposer de ressources pour acheter des produits locaux ou régionaux : "So peasants were, very widely accross al-Andalus, selling

their surplus in order to be able to buy” (éd. or., p. 431 ; trad. it., p. 497). Les pages consacrées à l’économie urbaine mettent ensuite en avant l’importance des grandes cités que furent Cordoue, ville à laquelle l’auteur attribue seulement 100 à 150 000 habitants, Séville, mais aussi Jaén, Grenade, Murcie ou Valence et Dénia d’où étaient exportées des céramiques que l’on retrouve sur la façade des églises de Pise, les fameux *bacini*. La diffusion en milieu rural de céramiques provenant d’ateliers urbains, telle que les *verde mangeso* ou la *cuerda seca*, montre là encore que les paysans avaient les moyens d’acquérir de tels objets. Pour souligner la richesse des productions andalouses, Chris Wickham choisit une nouvelle fois l’exemple des céramiques découvertes lors de fouilles réalisées tant en Espagne qu’au Portugal, en détaillant longuement les lieux de production et la variété des sites où ces objets furent découverts, témoignage non seulement d’une large diffusion, mais aussi d’une demande croissante de la part des populations rurales. L’importance de la production de vêtements de coton et de laine est également bien mise en évidence, tout comme celle d’objets métalliques à l’image de ceux trouvés sur le site de Liétor. Le chapitre s’achève sur les faibles liens qui unissaient al-Andalus et la Méditerranée, même si plusieurs documents de la Geniza évoquent des exportations de soie andalouse en direction de l’Égypte. Selon Chris Wickham, la plus grande partie des échanges étaient intérieurs et, au XI^e siècle, les marchands andalous étaient encore peu intéressés par le commerce méditerranéen. Il ajoute que ces échanges maritimes n’étaient d’ailleurs guère nécessaires dans la mesure où “Al-Andalus did, indeed, produce everything it needed”, et que “Al-Andalus was a world to itself ” (éd. or., p. 464 ; trad. it., p. 532). Cette “islamic Spain” apparaît finalement comme un espace spécifique et il n’hésite pas à en faire la région qui connut la plus grande croissance économique au cours des X^e-XII^e siècles. La fragmentation du califat de Cordoue après la *fitna* ne constitua même pas un obstacle à son développement dans la mesure où toutes les capitales des taifas devinrent à leur tour des centres économiques, un peu comme les cités italiennes que mentionne le chapitre 6.

Sous le titre *A Brief history of the Mediterranean Economy in the Tenth to the Twelfth Centuries* le chapitre 7 de ce livre constitue une sorte de conclusion dans laquelle Chris Wickham dresse la synthèse des données rassemblées tout au long des six espaces précédemment étudiés. Il rappelle d’abord que les produits de luxe n’occupaient qu’une place très réduite dans les échanges et que le commerce maritime n’était en fait qu’une activité marginale dans l’économie de chacune de ces régions. L’essentiel des activités se développait sur le plan local et régional et ce n’est que lorsque ces régions atteignirent un niveau de production suffisant que des échanges débutèrent entre elles. Une attention particulière est à nouveau accordée à l’Égypte, dont les marchands exportaient du sucre et de l’alun mais aussi des épices provenant de l’Océan Indien, ainsi qu’à la Sicile et l’Ifriqiya, cette dernière connaissant un certain déclin au cours du XII^e siècle. Il revient ensuite sur l’idée que les changements politiques et militaires n’eurent pas tant d’incidence qu’on le prétend souvent, même s’il admet que la *fitna* qui mit fin au

califat de Cordoue affecta l'économie andalouse, tout comme les troubles qui touchèrent Byzance dans le dernier tiers du XI^e siècle. Selon lui, les effets du sac de villes telles que Palerme en 1064 et Mahdiya en 1087 furent vite récupérés. Il constate néanmoins que la conquête normande de la Sicile conduisit à la réorientation des échanges de l'île en direction du nord et que ce n'est après le sac de Constantinople en 1204 que Vénitiens et Génois s'implantèrent vraiment sur les rivages la mer Egée. Le chapitre s'achève sur l'essor des routes commerciales en Méditerranée et sur la fréquentation accrue des voies reliant le Nord au Sud au cours du XII^e siècle. Il met en cause la place longtemps accordée à Amalfi dans le négoce méditerranéen et ce constat s'applique également à d'autres cités portuaires italiennes dont les activités étaient encore séparées au XII^e siècle des productions de l'arrière-pays, ce qui n'était pas le cas d'autres villes telles qu'Alexandrie, Mahdiya, Palerme ou Almería. L'auteur insiste enfin sur l'idée que les marchands qui transportaient produits et marchandises depuis l'intérieur des pays jusqu'aux cités portuaires n'étaient pas les mêmes que ceux qui les exportaient ensuite par voie de mer, le titre du livre étant ainsi pleinement justifié. Les dernières pages de ce chapitre mettent en avant l'émergence de villes moyennes comme Tinnîs, Cefalù, Mértola, Siyâsa ou Prato et elles s'achèvent sur l'idée que les racines de la croissance économique méditerranéenne sont avant tout liées au développement intérieur de chacune des régions étudiées, bien plus que sur l'activité des marchands qui pratiquaient le grand négoce.

Très différent du reste de l'ouvrage et d'un aspect plus théorique, le chapitre 8 (*The Internal Logic of Feudal Economies*) reprend en partie des observations faites dans un article publié dans la revue *Past and Present* en 2021 sous le titre *How did the Feudal Economy work? The Economic Logic of Medieval Societies*. L'auteur y propose une mise au point sur le passage du féodalisme (en tant que système de production) au capitalisme en considérant que le tableau des espaces méditerranéens évoqués précédemment est selon lui un modèle applicable à toutes les sociétés préindustrielles, à la manière d'un '*world system*' dans lequel s'opposent les intérêts des puissants cherchant à augmenter leurs revenus et ceux des paysans désireux de conserver leurs excédents. En soulignant une fois encore le rôle du plus grand nombre, il affirme que la logique du système féodal se résume en fait à un constat : "the peasant majority was necessary to the basic production process, and lords and states were not" (éd. or., p. 679 ; trad. it., p. 761).

3. Vers l'Ouest, quelques réserves

A la lecture d'une telle somme d'informations, de références et d'analyses, il est bien difficile de formuler ici la moindre critique et il faudrait donner la parole aux spécialistes de chacun des espaces concernés par cette étude pour souligner la richesse de cette vaste synthèse ou émettre des réserves. L'étendue et la variété des questions abordées contrarient en effet toute apprécia-

tion d'ensemble et, avant de s'intéresser plus précisément au monde andalou, on se limitera d'abord à quelques observations d'ordre général...

Il est indiscutable que le fil de cette monumentale étude comparée est parfois difficile à suivre dans la mesure où l'auteur n'hésite pas à interrompre son propos en multipliant des retours en arrière, de multiples parenthèses et de fréquentes allusions à d'autres régions et d'autres périodes. Certaines comparaisons paraissent parfois superflues, comme lorsque le tome VII du *Muqtabas* d'Ibn Hayyân est comparé à une chronique de la cour impériale chinoise (éd. or., p. 374 ; trad. it., p. 438). Si le rôle du climat a volontairement été laissé de côté, il est peut-être regrettable que les aspects démographiques n'aient pas été davantage pris en compte avant la peste noire, tant ils furent un facteur décisif dans cette période de croissance. On ne saurait toutefois le reprocher toutefois à l'auteur dans la mesure où les données chiffrées concernant le monde rural s'avèrent réduites, à plus forte raison dans les pays arabo-musulmans. Il en est de même pour le commerce des esclaves, cette "marchandise humaine" n'étant que rarement mentionnée dans les activités de négoce. Si dinars et dirhams sont souvent évoqués dans ce livre, l'aire de dispersion des monnaies provenant d'ateliers de frappe urbains aurait peut-être aussi mérité une place plus importante: de fait, si les productions céramiques permettent d'apprécier l'étendue des échanges entre villes et campagnes, les monnaies méritaient aussi d'être considérées comme des reflets de ces relations et l'auteur le reconnaît d'ailleurs lui-même lorsqu'il écrit "for the mints named on coins are markers of origins which are even more secure than the petrology of ceramics" (éd. or., p. 441 ; trad. it., p. 508). On pourrait encore évoquer le faible intérêt accordé au commerce fluvial (est-il juste d'évoquer pour al-Andalus une "relative paucity of navigable rivers" ? éd. or., p. 448 ; trad. it., p. 516), à la durée des voyages et à leur coût, à la variation des prix des denrées, mais il est vrai que de plus amples développements sur ces questions auraient éloigné l'auteur de son propos initial. Toutefois, minimisant parfois les violences seigneuriales, l'idée selon laquelle les prélèvements fiscaux opérés par les souverains ou les élites s'avéraient limités dans de nombreuses régions mériterait d'être nuancée, tout comme l'idée selon laquelle, ces prédations étaient "relatively accepted by peasants" (éd. or., p. 674 ; trad. it., p. 755). Pour n'en prendre qu'un exemple, les lourdes charges que les deux émirs Mubârak et Muzaffar multiplièrent au début du XI^e siècle dans la région valencienne conduisirent ainsi à l'appauvrissement des paysans et à la désertion de villages bientôt transformés en propriétés foncières privées. Faut-il le rappeler, les paysans ne parlent jamais d'eux-mêmes et dans le monde arabo-musulman, toute la littérature évoquant les campagnes émane de citoyens qui ignorent souvent les réalités du monde rural.

Ces premières remarques ne remettent nullement en cause la richesse et la densité d'un ouvrage dont le mérite est d'avoir su embrasser d'immenses espaces, pour les mettre finalement en 'connexion' à la fin du XII^e siècle. C'est toutefois peut-être là que réside le seul écueil d'une telle *global history*, à savoir qu'en intégrant de si vastes territoires, cette monumentale synthèse risque de

prêter le flanc à des objections émanant d'historiens ou d'archéologues spécialisés dans l'étude de chacune des régions abordées et il est probable qu'ils chercheront à repérer des absences ou des oublis bibliographiques, même si l'ampleur de cette *bibliography* reste considérable. Plus généralement, le choix des six *case studies* sera sans doute contesté tant on comprend mal dans cette réflexion le peu de place accordé dans ce monde méditerranéen à la Catalogne, au Languedoc, à la Provence, et même à la Sardaigne d'autant qu'il est peu convenable d'écrire que "the data for them across the period of this book are also for the most part poorer" (éd. or., p. 8 ; trad. it., p. 51). En ce qui concerne les espaces relevant de pouvoirs musulmans, le plus surprenant demeure l'absence – presque complète – du *Maghrib al-Aqsâ*. Si les dynasties régnantes (Idrissides, Almoravides ou Almohades) y sont évoquées à plusieurs reprises, le Maghreb occidental aurait justement mérité davantage de place dans ce panorama méditerranéen, d'autant que les données fournies par les textes et l'archéologie auraient confirmé les propos de l'auteur et en tout premier lieu l'importance des activités du monde rural. Les liens entretenus par le *Maghrib al-Aqsâ* avec al-Andalus et les produits échangés tout au long des X^e-XII^e siècles pouvaient donner lieu à de plus amples développements, de même que les relations entretenues avec l'Afrique noire, le *Bilâd al-Sudân* des sources arabes médiévales, d'où provenaient nombre de produits et en tout premier lieu de l'or et des esclaves. De fait, et à plus forte raison à partir du XI^e siècle, les produits transportés depuis Awdagoust et Gao vers la Méditerranée musulmane se multiplient et, à l'époque où les Almohades dominaient l'Afrique du nord, les ports de Tunis, de Bougie, d'Oran et de Ceuta constituaient les débouchés des routes du commerce transsaharien et c'est précisément là que s'installèrent nombre de négociants européens.

Dans le détail, les pages concernant al-Andalus justifient également quelques précisions. Si la description que dresse Chris Wickham de cet espace s'avère à la fois juste et séduisante, il convient toutefois de souligner que l'essentiel de ce chapitre repose sur des exemples méridionaux et qu'un espace aussi actif que la grande taifa hudide de Saragosse est laissé de côté, alors que la volonté de ses émirs fut d'étendre leur domaine vers la Méditerranée en annexant successivement les taifas de Tortose (1061) et de Denia (1076) puis de soumettre celle de Valence. L'ensemble de la vallée de l'Ebre était une région dont les sources arabes soulignent la richesse des productions, à commencer par al-Râzî et al-'Udhri lorsqu'ils célèbrent Saragosse et les tissus connus dans le monde entier que l'on y fabriquait. Les données fournies par les fouilles archéologiques en milieu rural qui se sont développées dans ces régions depuis plusieurs décennies, comme sur le site de *Las Sillas* en Aragon, auraient pu fournir de précieux compléments au propos de l'auteur, tant les céramiques glaçurées provenant des cités voisines y sont abondantes au cours du XI^e siècle. On soulignera également que l'identification du *Fraxinetum* provençal au site de La Garde-Freinet doit être rejetée dans la mesure où il s'agit en fait d'un site castral des XII^e-XIII^e siècles. De même, si des recherches récentes ont interprété le mobilier des épaves 'sarrasines' du X^e siècle découvertes le

long du littoral provençal comme les traces d'un négoce, l'hypothèse demeure selon laquelle une partie de ce mobilier était destinée à la petite communauté musulmane qui s'y était établie dès la fin du IX^e siècle et dont on sait qu'elle relevait de Cordoue. Rappelons là encore qu'en 940, selon Ibn Hayyân, l'établissement était placé sous l'autorité du *qâ'id* Nasr b. Ahmad avec lequel le calife 'Abd al-Rahmân III échangeait une correspondance qui concernait également les gouverneurs des Baléares et des ports côtiers d'al-Andalus. Comptoir commercial, peut-être, instrument d'une politique omeyyade en Méditerranée occidentale, sûrement. Loin d'être un point de détail, cette précision conduit à rappeler une réalité qui échappe parfois à l'ouvrage : pendant le haut Moyen Âge, comme au cours des X^e-XII^e siècles, le nombre de négociants musulmans résidant en terre chrétienne demeure insignifiant.

Enfin, s'il est vrai qu'au X^e siècle al-Andalus constituait un peu comme Byzance "a world to itself" et que son commerce extérieur était encore réduit, il n'en était pas pour autant complètement refermé sur lui-même et l'auteur aurait heureusement pu mentionner les échanges qui se produisirent au milieu du X^e siècle. Ainsi, d'après Ibn Hayyân, en 940, à la suite d'accords intervenus avec plusieurs princes chrétiens, dont Hugues de Provence, ceux-ci demandèrent pour la première fois un sauf conduit pour leurs commerçants afin que ces derniers puissent se rendre en al-Andalus, ce qui leur fut accordé par le calife 'Abd al-Rahmân III. Deux ans plus tard, en 942, et à deux reprises des marchands amalfitains (*malfatânîn*) venus par la mer arrivèrent à Cordoue chargés de lingots d'argent, de tissus et d'autres marchandises qui furent achetées par le souverain et par les négociants cordouans. On objectera qu'il ne s'agit-là que d'un cas isolé et que les chroniques arabes couvrant la seconde moitié du X^e siècle ne mentionnent par la suite aucun indice de nouveaux échanges. On pourrait encore verser au débat les relations diplomatiques échangées avec d'autres puissances, chrétiennes ou non, les pèlerinages à La Mecque et les nombreux voyages (*rihla/s*) réalisés par des centaines de lettrés vers l'Afrique du nord et l'Orient tout au long de cette période, mais il est vrai que ces séjours n'avaient effectivement guère à voir avec l'économie. En revanche, on peut à nouveau regretter que les échanges andalous avec le *Maghreb al-Aqsâ* n'aient pas été intégré au champ de recherche dans la mesure où ces deux espaces étaient déjà 'connectés' bien avant l'époque des dynasties berbères. Aux IX^e et X^e siècles déjà, les ports de Ténès et d'Oran étaient régulièrement visités par des bateaux andalous qui venaient y charger du blé et d'autres céréales et ce fut aussi le cas de Bougie par la suite. Tortose, où fut construit en 944-945 un atelier de constructions navales, est décrite au XII^e siècle par Ibn Ghâlib comme un lieu fréquenté par des commerçants venus de tous les pays. Tout comme Valence et Dénia, Alméria entretenait aussi d'intenses relations commerciales avec les ports de l'Afrique du nord, et on pourrait encore évoquer Malaga, qui se spécialisa dans le commerce des céréales sous l'effet des progrès de l'avancée chrétienne, ou encore Séville qui selon al-Râzî, exportait de l'huile et du coton en direction de l'Ifrîqiya. L'isolement de l'*islamic Spain* que mentionne l'auteur ne semble donc pas cor-

respondre à la réalité, d'autant qu'il manque au dossier les relations entretenues par les Andalous avec l'Espagne chrétienne. Il est possible que celles-ci aient longtemps été réduites, mais sûrement pas inexistantes: ainsi, à Pampelune et Jaca, un tarif de douane du XI^e siècle évoque des tissus et d'autres produits provenant d'al-Andalus. On conviendra qu'il s'agit-là d'un champ de recherche qui dépasse largement les intentions de l'auteur, en revanche selon laquelle "al-Andalus had poor land communications" du fait de sa géographie n'est guère recevable, ne serait-ce qu'au regard de l'aisance et de la fréquence avec lesquelles les armées omeyyades, amirides, puis berbères menèrent des offensives dans tout le nord d'al-Andalus. La précision avec laquelle des auteurs arabes comme al-Râzî, al-Bakrî ou al-Idrîsî détaillent les étapes, les itinéraires et les distances entre cités et bourgades en constituerait volontiers une autre preuve.

Fruit d'une prodigieuse masse de connaissances et de recherches, et bien que d'une approche parfois difficile, *The Donkey and the Boat* constitue indiscutablement une référence dorénavant incontournable pour tous les historiens qui s'intéressent au monde méditerranéen. Sans doute le propos de l'auteur se s'égare-t-il parfois dans des développements trop détaillés, comme dans la longue présentation du mobilier céramique utilisé, mais, au risque de bouleverser nombre d'opinions, force est de reconnaître que l'interprétation des origines de la croissance économique méditerranéenne que Chris Wickham propose s'avère convaincante. Elle met justement en évidence le rôle du plus grand nombre dans un essor qui s'étendra bientôt à l'ensemble du monde méditerranéen pour le plus grand profit des puissances européennes qui investiront dans le négoce maritime d'importants capitaux. Les mérites de ce livre sont donc évidents et parcourant les différents espaces choisis par l'auteur, on en retiendra finalement trois. Il est d'abord probable que cet ouvrage incitera nombre de médiévistes imprégnés par l'essor de l'Occident chrétien une fois passé l'an mil, à ne plus considérer le *Dâr al-Islâm* de ce temps comme un monde en déclin sur la base d'un affaiblissement de l'autorité califale ou d'une fragmentation des territoires. Par ailleurs, loin des conflits armés qui marquèrent ces deux siècles, en Espagne, en Sicile comme en Orient, on retiendra aussi que l'approche de Chris Wickham n'accorde qu'une importance minime dans les activités de production et les échanges aux clivages religieux distinguant chrétiens, juifs et musulmans. Surtout, en minimisant les effets des crises politiques, des invasions et des combats, il nous rappelle que le temps des politiques n'est pas nécessairement le même que celui des marchands.

Philippe Sénac
Sorbonne Université
philippesenac@sfr.fr
Orcid 0000-0002-3989-3067

Dai battelli agli asini: fine di un primato*

di Giuseppe Petralia

Il contributo discute il volume di Chris Wickham (*The Donkey and the Boat*), inquadrandolo nel dibattito storiografico degli ultimi decenni sulla storia economica del pieno medioevo del mediterraneo e dell'Italia centrosettentrionale, evidenziando gli elementi di novità nella prospettiva dello storico inglese, analizzando il suo modello di spiegazione della crescita e del decollo e auspicando future linee di ricerca sul tema.

The paper discusses Chris Wickham's volume (*The Donkey and the Boat*), placing it within the historiographical debate of the last decades on the economic history of the Mediterranean and central-northern Italy. It highlights the innovative elements in the English historian's perspective and analyses his model for explaining growth and take-off, advocating future lines of research on the topic.

Medioevo, secoli X-XII, storia economica, storia medievale, archeologia medievale, produzione, commerci

Middle Ages, 10th-12th centuries, economic history, medieval history, medieval archaeology, production, trade

1. Contronarrazioni

A meno di vent'anni da *Framing the Early Middle Ages* (2005), Chris Wickham ha dato alle stampe con *The Donkey and the Boat*¹ un non meno ponderoso e ambizioso lavoro, sull'economia mediterranea dal 950 al 1180, in un 'lungheggioso' XI secolo. Il capitolo finale di *Framing*, dedicato ai "sistemi di scambio", esplicitava l'obiettivo di sgombrare il campo, dopo settant'anni, dalla fascinosa ma fragile narrazione costruita dal *Maometto e Carlomagno* di Henri Pirenne intorno al passaggio dall'economia e dalla società tardoro-

* Discussione di C. Wickham, *L'asino e il battello. Ripensare l'economia del Mediterraneo medievale, 950-1180*. Traduzione e cura di Dario Internullo. Roma: Viella, 2024 (ediz. orig. *The Donkey and the Boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*. New York: Oxford University Press, 2023).

¹ Wickham, *The Donkey and the Boat* (alle cui pagine rinvio nel testo; segue la paginazione del testo tradotto).

mane a quelle altomedievali.² Anche *The Donkey*, in cui il commercio diventa il tema principale, ha una metanarrazione bersaglio, il cui alfiere è individuato in Roberto Sabatino Lopez, e la cui bandiera corrisponde al volumetto del 1971 intitolato a *The Commercial Revolution of the Middle Ages, 950-1350* (p. 2). Lopez sapeva bene che nessuna trasformazione si sarebbe mai potuta sviluppare senza uno sviluppo dell'agricoltura messo in moto dalla crescita della popolazione. Ma riteneva che, al dunque, ripresa demografica ed "eccedenze alimentari" non potevano essere sufficienti a una "rivoluzione commerciale". Sul commercio e sugli affari pesava il disprezzo culturale, ed aristocratico, che aveva già bloccato lo sviluppo dell'economia romana, mantenendola in una condizione di arretratezza, aggravata dalla rottura barbarica. "Ci vollero uomini eccezionali in circostanze eccezionali per rompere l'incantesimo e fare del commercio la frontiera in più rapida espansione dell'Occidente medievale": non potevano bastare le reti delle minoranze ebraiche attive nell'Europa carolingia, ci vollero gli italiani, con le loro città autonome e borghesi, separate dalla campagna e libere di farsi travolgere dalla "febbre degli affari", in prima fila le città di mare.³ Da qui si sarebbe avviato il progresso economico dal quale, superato il rallentamento della crisi bassomedievale, l'Europa non sarebbe più arretrata. Nella storia del mondo, alla "rivoluzione commerciale" del pieno medioevo spettava dunque un posto centrale tra la "rivoluzione agricola" e la "rivoluzione industriale". (Può cogliersi così di nuovo l'ombra di Pirenne, nella sua *facies* di storico del ritorno delle città e del commercio in Europa, e in fondo – con il suo insistere sulla funzione progressiva del mercante medievale – ispiratore sostanziale della medesima ambizione fortemente *kulturgeschichtlich* – per dirla alla Ovidio Capitani –, che condizionò anche Lopez).⁴

A proposito della storiografia che si lascia conquistare dal fascino delle navi, e del traffico a lunga distanza di prodotti di lusso, Wickham si era lasciato sfuggire in *Framing* la sferzante etichetta di "Mercantilist romanticism", per rimarcare sia che il commercio di lungo tratto ha invece vera rilevanza economica solo quando sono scambiati *bulk goods*, sia che esso nel medioevo costituì "una derivazione [dello sviluppo] delle economie regionali".⁵ Il punto ritornava in un saggio coevo: "Bulk exchange is the main marker of the scale of economic systems. In the medieval Mediterranean this meant in particular low-cost textiles, ironwork [comprese le relative materie prime], ceramics, timber and not perishable foodstuffs such as grain, wine, and olive oil".⁶ Ve-

² Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, 215-216.

³ Lopez, *La rivoluzione commerciale*, 73 sgg.

⁴ Pirenne, *Le città del medioevo*, (p. XLII dell'introduzione di Ovidio Capitani per l'ambizione segreta, e vana, di Pirenne a "una compiuta *Kulturgeschichte*").

⁵ Wickham, *Framing*, 707: *bulk goods* è termine chiave in entrambi i libri, tradotto come "beni di massa" nell'edizione italiana di *Framing (Le società dell'alto medioevo, 743)* e ora, da Inter-nullo, più efficacemente, "beni/merci di largo consumo" in quella di *The Donkey (L'asino e il battello, 12, trad. it. 53-54)*.

⁶ Wickham, "The Mediterranean around 800."

nuto meno insieme ai sistemi fiscali dello stato romano, che ne erano stati il prerequisito, questo tipo di commercio ricomparve solo a distanza di secoli. Nel Mediterraneo si sarebbero avuti dunque tre distinti lunghi cicli commerciali basati sulla circolazione di *bulk goods*: il primo, sviluppatosi grazie alla domanda pubblica dell'impero romano, si dissolse entro il VII secolo; il secondo, attivo dall'XI alla metà del XIV, avrebbe integrato le reti di scambio mediterranee e, facendo perno sulle grandi città islamiche, le avrebbe collegate alle reti che si distendevano verso il medio oriente, fino all'Oceano Indiano e alla Cina; il terzo e ultimo, dominato dall'Europa occidentale e gravitante sull'Atlantico, sarebbe stato tipico dell'età moderna.⁷ *The Donkey* indaga per il versante mediterraneo, e sulla base degli stessi caposaldi teorici, ribaditi nel capitolo introduttivo, la genesi e le caratteristiche di quel secondo ciclo. Poiché la complessità di una economia si misura non sui traffici a lunga distanza di beni di lusso, bensì sugli scambi interni e sul livello della domanda di *bulk goods* soddisfatta dalla produzione regionale, perché si costituisca una rete marittima di scambi fra regioni, bisogna che in esse si siano prima attivati gli scambi interni. Da qui il titolo: "goods were... moved around by donkey *first*, before they ever reached boats" (p. 14, il corsivo è nell'originale; trad. it. p. 56).

The Donkey analizza sei spazi regionali: Egitto, Ifrīqiya e Sicilia (trattate insieme data l'intensità delle loro relazioni), Bisanzio, Spagna e Portogallo islamici, Italia centro settentrionale. Wickham ha esaminato tutta l'evidenza scritta rilevante per il suo tema, in latino, greco e in arabo (ricorrendo a traduzioni interlineari per le edizioni dei documenti della Genizah, ausili parziali per le fonti in arabo e copto, più saltuari per le fonti in greco, ma comunque rivedendo i passi controversi). Quanto alle fonti archeologiche, siamo pur sempre di fronte a un pioniere del confronto degli storici con relazioni di scavo e testimonianze materiali. Ogni spazio è oggetto di un capitolo monografico, in larga parte autosufficiente, nel quale sono ricostruite, per ogni società presa in esame, struttura economica, dinamica e traiettoria verso il *take-off* che ne segnò l'integrazione a livello regionale, in una articolata pluralità di modelli evolutivi, ognuno differente, per quanto riconducibili a una comune matrice esplicativa. Non è certo un libro semplice: per le dimensioni, per come è strutturato, per la complessità dell'ordito interpretativo su cui è tessuto. Il ricorrere degli stessi snodi argomentativi, nei singoli saggi regionali, può anche a volte determinare impressioni di ridondanza. In realtà, attraverso la comparazione, in sede di conclusione di capitolo, con i casi precedenti o grazie ad anticipazioni di quanto si apprenderà più avanti studiando gli altri contesti, il discorso è costruito secondo un espansivo andamento a spirale, in cui a ogni giro si allarga e si approfondisce la comprensione del cambiamento in atto. Fondamentali, e anch'essi potenzialmente saggi a sé stanti i due capitoli finali, dedicati il penultimo a una sintesi dell'evoluzione complessiva dell'economia mediterranea dal X al XII secolo, e l'ultimo al funzionamento della 'economia

⁷ Wickham, "The Mediterranean around 800."

feudale' – in una controllata accezione neomarxista, che costituisce l'intelaiatura dell'intero volume.

La portata delle questioni che si mescolano in questa seconda 'opera maggiore' dello storico inglese, affermatosi come uno dei più autorevoli nella medievistica dell'ultimo cinquantennio, è tale che a essa si farà riferimento e di essa si discuterà per decenni (come è stato ed è tuttora per *Framing*). Ogni nuovo lavoro, su ognuno degli innumerevoli luoghi e argomenti trattati, dovrà prima fare i conti con questo libro. Di fronte a una ricostruzione così vasta e coerente, è inevitabile chiedersi verso dove si ritenga dovrebbero ora indirizzarsi discussioni e nuova ricerca. Scontando il limite di una consuetudine di seconda mano con il periodo trattato, e ponendo un freno alla molteplicità di interrogativi e prospettive che proprio in ragione della sua tensione esplicativa il libro è in grado di suscitare, cercherò di riflettere su alcuni risvolti storiografici e su alcune implicazioni metodologiche più generali, inevitabilmente a partire dal caso italiano. Monumentalità e analiticità della ricostruzione costringono a un confronto ravvicinato con alcune delle sue principali procedure argomentative. Tutto ciò richiede un preliminare rendiconto dei suoi contenuti.

2. *Primo l'Egitto, a ruota gli altri...*

Il capitolo di maggiore impatto è quello dedicato all'Egitto. Le lettere della Genizah del vecchio Cairo consentono la prima fondamentale confutazione del discorso di Lopez, perché dimostrano la presenza, ben prima dell'irruzione degli 'italiani', di una solida struttura di scambi a lunga distanza nel Mediterraneo, dominata dalla circolazione non di beni di lusso ma di materie prime e tessuti di largo consumo, in particolare di lino, che i mercanti ebrei di al-Fustat portavano in Ifrîqiya e Sicilia e reimportavano lavorato in Egitto. Ai noti documenti della Genizah si aggiunge il meno noto patrimonio di migliaia tra lettere e testi in scrittura e lingua araba, relativi soprattutto al medio Egitto. Per il periodo qui trattato, sono perciò circa tremila i documenti editi, in grado di illuminare il mondo degli affari quotidiani con l'efficacia che solo le fonti epistolari consentono, compensando le insufficienze della ricerca archeologica. Wickham ha il merito di prendere in mano per la prima volta l'intero straordinario dossier egiziano, per darci uno studio completo della economia e della società regionali. Ne emerge una gerarchia urbana complessa, fatta di grandi e piccole città, oltre alla capitale, di centri manifatturieri e di attività artigianali diffuse, di ricchi villaggi rurali, con un'economia sostenuta da un'altissima produttività agricola, fortemente monetizzata e unita da una solida e capillare rete di scambi, in grado di far circolare le merci attraverso tutta la regione, e basata su una domanda di prodotti e beni espressa da tutti i ceti sociali, urbani e rurali, fatte salve le fasce marginali della popolazione. Le alte rese agricole consentivano che, detratte l'imposta statale e la rendita destinate alle *élites* dei funzionari e dei proprietari fondiari, parte del *surplus* rimanesse nella disponibilità della maggioranza contadina della popolazio-

ne, che così partecipava pienamente allo scambio commerciale: “There was hardly a product of any kind in existence in the Mediterranean in our period which was not available in every part of Egypt, as long as one had the money to buy it” (pp. 116-7; trad. it. p. 165). Il quadro è tale da apparire, agli occhi degli specialisti di medioevo ‘europeo’, congruo con situazioni addirittura posteriori alla crisi trecentesca. La persistenza plurisecolare di un efficiente sistema fiscale e la stabilità dello stato assicuravano la continuità delle infrastrutture di comunicazione necessarie agli scambi, ma né le dimensioni e la complessità urbana di Fustat-Cairo, né la complessità generale dell’economia egiziana dipendevano significativamente dalla domanda pubblica. Al contrario, la ragione ultima della crescita e della complessità di X e XI secolo, che avrebbero superato i livelli di età romana, andrebbe fatta risalire – dopo la fine del dominio di Roma e di Costantinopoli – all’autonomia, dall’868, anche dal califfato abbaside, che pose termine al freno di una lunga condizione ‘coloniale’, ovvero il drenaggio forzoso del *surplus* granario verso le grandi capitali imperiali. Con il cessare del prelievo fiscale esterno la società egiziana avrebbe recuperato *surplus*, e terra utile per coltivazioni più remunerative, come appunto il lino. La prosperità economica durò fino a metà Trecento: solo la Peste, sottraendo manodopera essenziale al mantenimento dei sistemi di irrigazione alimentati dal Nilo, avrebbe bloccato lo sviluppo del sistema egiziano. Anche per il *take-off* dell’Ifriqiya Wickham ritiene essenziale la fine del drenaggio fiscale dall’esterno del grano, e dunque la restituzione di risorse alla regione, grazie allo stabilirsi dell’autonomo stato aghlabide, che poté comunque assicurare il mantenersi di una infrastruttura pubblica. Qui sono soprattutto le ceramiche a dimostrare l’alto grado di commercializzazione interna, mentre le lettere della Genizah collocano tra la fine del X e la fine dell’XI l’età d’oro del commercio triangolare della regione con la Sicilia e con l’Egitto, con il quale il rapporto di scambio sembra allentarsi con la fine dell’esportazione di lino dalla regione del Nilo.

Le molte pagine dedicate alla Sicilia rinnovano in profondità la nostra visione dell’economia isolana nel pieno medioevo, finora mai sottoposta alla diretta e complessiva analisi di uno storico, ma lasciata alle libere, e datate, speculazioni dei bassomedievisti (fra cui chi scrive). Wickham fa tesoro della irruzione dell’archeologia sullo scenario della ricerca sulla Sicilia negli ultimi venti anni. Le ceramiche segnalano complesse e sovrapposte reti di scambio, che collegavano l’interno dell’isola ai centri urbani costieri (non solo alla grande Palermo). Reti interne ed economia monetaria, sia pure a bassa intensità, avevano resistito nel periodo bizantino meglio che in ogni altra provincia, grazie al permanere della tassazione statale e alla resilienza delle *élites* locali. La conquista musulmana avrebbe liquidato le grandi aziende fondiarie di matrice antica e generato un vasto strato di piccoli e medi proprietari rurali liberi dalla rendita, che poté esprimere una domanda (ed evidentemente un’offerta) di merci lungo le antiche vie di scambio tradizionalmente usate per incanalare i prodotti della rendita e della tassazione verso la costa (p. 243; trad. it. p. 299). L’insediamento delle *élites* normanne si attuò senza troppo mutare o appesantire gli oneri gravanti

sui coltivatori. Anche in Sicilia le alte rese agricole contribuivano a lasciare ai contadini quote di *surplus* per lo scambio, e a mantenere percentuali significative di artigiani e di tessitori, prima di lino e poi di cotone. La complessità economica interna restò ampia e salda. Insieme con l'Ifrīqiya, la Sicilia rimase a lungo "the hinge of the Mediterranean exchange" (p. 262; trad. it. p. 319). Con i Normanni si avviò la latinizzazione, e l'isola cominciò a essere campo d'azione di genovesi e altri mercanti italiani settentrionali, aprendosi a scambi che, se – come ha dimostrato Epstein – non equivalevano a dipendenza economica nel basso medioevo, tanto meno resero la Sicilia dipendente dalla domanda esterna nel medioevo centrale.

Per Bisanzio, Wickham limita l'analisi al cuore dell'impero, intorno a Egeo e Mar di Marmara. Il *take-off* appare in questo caso collegato alla crescita combinata di popolazione, di dissodamenti, di sovrappiù agrario, e a un processo di differenziazione che condusse tra la fine dell'XI e tutto il XII secolo a una fiorente attività artigianale e a un mercato regionale interno paragonabile a quelli di Egitto e Sicilia. Alla base, i consueti fattori primari: una domanda che dalle *élites* statali e fondiari si estendeva ad artigiani urbani e anche a contadini, in buona parte indipendenti, dotati di capacità di spesa e di iniziativa economica; una rete di itinerari di scambio sopravvissuta alla crisi tardoantica e al riconfigurarsi dello stato imperiale.

Subregioni nettamente distinte, e in più separate da difficili comunicazioni via terra, caratterizzavano in origine anche al-Andalus, la vasta area islamica della penisola iberica. Wickham analizza la valle del Guadalquivir, con il Gharb più a ovest, nell'attuale Portogallo, e verso sud ed est, lo Sharq, l'area costiera che risaliva fino a Valenza. La distribuzione delle ceramiche dimostra che, pur muovendo da economie molto semplici e fortemente localizzate, dal X secolo in una rapida accelerazione anche la regione iberica arrivò a una complessa rete di scambi paragonabile a quella egiziana, che connetteva fra loro quasi tutti gli spazi subregionali, nella quale i compratori sceglievano in base al prezzo e al gusto fra prodotti di ogni provenienza e in cui anche le monete circolavano ben lontano dai luoghi di coniazione (pp. 423, 441; trad. it. pp. 490, 509). La centralizzazione fiscale omayyade aveva attivato reti essenziali per lo sviluppo degli scambi, e l'alta produttività agricola fondata su nuovi sistemi di irrigazione consentiva a molti coltivatori di trattenere *surplus* sufficiente per una loro domanda di merci. Velocità della crescita urbana e della specializzazione del settore agrario e artigiano suggeriscono una altrimenti non facilmente documentabile crescita demografica. Anche dopo il loro decollo economico, tanto l'Egeo bizantino quanto la regione andalusa mostrerebbero tuttavia una scarsa connessione con il resto del Mediterraneo.

3. ...ultima l'Italia (centrosettentrionale)

L'Italia centrosettentrionale è l'ultima a essere analizzata, ma è anche l'area in cui il decollo si manifestò per ultimo: "Italy's real economic take-off...

would have to postdate the end of our period around 1180” (p. 467; trad. it. p. 535). Il ritardo, abbinato alla negazione di ogni primato nella costruzione di un sistema di scambi a lunga distanza nel Mediterraneo pienomedievale, completa la liquidazione della metanarrazione lopeziana. Il sesto capitolo (il più lungo) è un catalogo formidabile di riletture critiche di casi e problemi classici della storia italiana di questi secoli. Wickham si ferma su alcune subregioni: l’area padana orientale, gravitante su Venezia, con una analisi anche di Padova; quella centrale, orientata verso Milano e con confronti con Cremona e Piacenza; Genova e la Liguria; la Toscana settentrionale, con Pisa e Lucca, e in parte Firenze. Nel X e XI secolo esistevano in Val Padana reti di scambio locale intorno alle città, e mercati rurali collegati alle *curtes*, favoriti dalle comunicazioni fluviali, ma sono interpretate come il tardivo svilupparsi di forme di commercio tipicamente altomedievali, paragonabili a quelle della Francia settentrionale dell’VIII e del IX secolo (pp. 482-483; trad. it. p. 551). È ribadita così l’idea espressa in *Framing*, che l’Italia centrosettentrionale, dove le aristocrazie erano meno ricche, era stata una regione economicamente meno complessa di quelle cuore del mondo carolingio. Come nel caso bizantino e, presuntivamente, anche in quello andaluso, Wickham rinvia pure per l’Italia centrosettentrionale a una dinamica in cui si saldavano crescita demografica, crescita agraria – basata prevalentemente su dissodamenti – e crescita commerciale, basata su specializzazione produttiva e divisione del lavoro. Analoga a quella bizantina era pure la struttura sociale, con *élites* fondiarie non molto ricche e molti proprietari contadini, che già nell’XI secolo esprimevano poteri di acquisto crescenti. Se il cambio di passo nel sistema degli scambi in Italia non si produsse già allora, fu perché, a differenza di Bisanzio, la regione non era unita “by a long-lasting tax system, which not only established a set of routes for goods to flow along on a large scale, but also created important foci of tax-based wealth, in money and thus spending power, which quite surpassed those available to all but the very rich landowners.” (p. 496; trad. it. p. 565).

Le cose cambiarono solo quando si generalizzarono la nuova signoria territoriale, da fine secolo XI in avanti, e – da metà XII – sistemi di imposizione fiscale diretta sul territorio da parte delle città, lasciando tuttavia margini apprezzabili di *surplus* al lavoro contadino. Solo a quel punto la conseguente maggiore ricchezza delle *élites* e delle città, e la continuata relativa prosperità dei coltivatori proprietari, avrebbero dato la spinta decisiva alla domanda, creando entro la fine del secolo XII le condizioni per un effettivo generalizzato decollo dell’economia regionale (p. 501; trad. it. p. 570). Si sarebbero così finalmente determinate le condizioni di economia di scala nella produzione, che Wickham da tempo considera ingrediente essenziale di una crescita della complessità.⁸ L’incremento della domanda delle *élites* consentì una produzione e una distribuzione su larga scala, che a quel punto rese “goods, as iron

⁸ Wickham, *Framing*, 706-707, 794-805 per la Francia settentrionale.

tools and cloth” abbastanza economici e accessibili perché l’intervento della domanda contadina potesse a sua volta spingere sulla produzione, e potesse crearsi “a real mass market” (pp. 611-2; trad. it. pp. 689-90).

Dagli anni '90 del XII secolo la maggiore complessità delle economie locali si annuncia con i segni, nelle tariffe doganali cittadine degli inizi e di metà Duecento, di una ormai larga circolazione di prodotti artigianali, distesa attraverso l'intera area regionale, anche se il mantenersi della frammentazione politica fece sì che non si raggiungesse, nemmeno in seguito, una piena integrazione economica. In precedenza, le aree subregionali, e anche le loro partizioni interne (essenzialmente le singole unità di città e territorio), erano rimaste invece nettamente separate. Circolazione delle ceramiche e fonti scritte suggeriscono retroterra economici limitati al Veneto orientale, per Venezia, e alla fascia costiera e al Valdarno inferiore per Pisa, e che per Genova – stando al cartolare di Giovanni Scriba – ancora negli anni '60 non coinvolgevano l'area padana, come avrebbero fatto invece stabilmente a partire dalla fine del secolo XII. Né per Milano, il cui slancio sarebbe avvenuto a metà XII, né per Firenze, il cui sviluppo non si manifestò prima della fine del secolo, se non dopo il 1200, gli stimoli vennero in ogni caso dal Mediterraneo (pp. 469, 579; trad. it. pp. 538, 654). Le fortune delle città marittime non ebbero alcuna relazione significativa con gli sviluppi delle economie interne.

Cosa resta allora della grande narrazione, nazionale e internazionale, di celebrazione dei fasti delle navi e dei mercanti italiani? Wickham raccoglie in più punti, discretamente smorzandone radicalità e *vis* provocatoria originaria, la proposta formulata in un vecchio saggio di chi scrive (*Quaderni storici*, 2000). secondo la quale nella prima espansione mediterranea delle città marittime centroseptentrionali andrebbe visto in primo luogo il frutto della aggressività e della violenza caratteristiche delle *élites* militari latine del tempo, e non progetti di impero commerciale. Ma da un certo momento in poi, fattisi strada o meno con la forza nello spazio mediterraneo, non si può dubitare del contributo di quelle città allo sviluppo del cosiddetto “secondo lungo ciclo commerciale”. Va però ridimensionato l'impatto degli affari marittimi di centri di non più di due o tre decine di migliaia di abitanti, rispetto ai capitali di investimento che potevano essere mobilitati da mercanti e investitori dei grandi centri urbani di stati dotati di forte capacità di imposizione fiscale, bizantini e soprattutto islamici (pp. 547, 613; trad. it. pp. 620, 691). Se davvero dovessimo contarli in circa duemila (p. 625; trad. it. p. 704), gli ‘italiani’ attivi nel Mediterraneo non erano nemmeno forse poi così pochi. Messe insieme, le tre cittadinanze (di Pisa, di Venezia e di Genova) potevano forse attivare un volume di affari ‘internazionali’ pari a quelli sostenuti da tutti i mercanti egiziani un secolo prima (pp. 547, 645; trad. it. pp. 620, 724). Ma è chiaro che il Mediterraneo, che non era mai stato un lago musulmano, non diventò certo un lago, né un mare, latino. Gli intermediari egiziani all'interno dello spazio islamico non scomparvero, come non vennero meno i mercanti bizantini (pp. 143-50, 356-7; trad. it. pp. 194-201, 419-20). In ogni caso gli ‘italiani’ non intervenivano nel commercio interno dei paesi dei quali frequentavano i porti

principali, il cui valore era molto superiore a quello degli scambi ‘internazionali’. Veneziani e altri italiani non ebbero dunque alcun ruolo determinante, e dominante, nello sviluppo ad esempio dell’economia bizantina. I loro scambi non potevano in realtà entrare in concorrenza con gli affari dei mercanti greci, dato che la dimensione delle loro operazioni trovava un limite oggettivo nel rientro rapido degli investimenti imposto dal loro modello di organizzazione del commercio oltremare, basato su società di mare e commende (peraltro analogo a quello degli ebrei della Genizah) e vigente ancora per tutto il XII secolo.⁹ Private dell’epopea mercantile e marinara, a Venezia, a Genova e (in misura minore) a Pisa rimane l’impresa di avere realizzato, fin dal secondo quarto del XII secolo, l’unificazione delle principali, e preesistenti, “Mediterranean bulk routes”, inserendosi negli itinerari bizantino e islamico tra oriente e occidente e allargando la connessione nord-sud, originariamente imperniata sulla Sicilia (pp. 644-5; trad. it. pp. 724-5).

La rottura di *The Donkey* con la tradizione narrativa dell’epica mercantile italiana comporta anche il rifiuto di considerare la storia economica dello spazio mediterraneo, ed europeo, pienomedievale (e generalmente di antico regime) come elemento fondante di una storia del primato occidentale, e persino di un qualsivoglia problema di transizione dal feudalesimo al capitalismo. Wickham non solo ribadisce, come dato di fatto incontestabile, che la nuova presenza delle navi e dei traffici latini dal XII secolo non può essere considerata il segno di un fallimento della economia islamica. Non trascura nemmeno di ricordare come sia in generale sbagliato leggere il succedersi di congiunture differenti di crescita o di contrazione di ogni economia regionale dal X al XVIII secolo nell’ottica di successi o fallimenti sulla strada di quella che un tempo i marxisti per primi avrebbero chiamato transizione al capitalismo, poi si sarebbe chiamata modernizzazione, infine Grande Divergenza e insomma storia del primato occidentale. La rivoluzione industriale o l’avvento del capitalismo sono una questione di storia del XVIII e XIX secolo.

4. *Un primato immaginario, mai definitivamente confutato*

Qualità e profondità del lavoro, necessità di una trattazione così vasta e analitica del quadro mediterraneo di XI e XII secolo, sono indiscutibili. Dell’obiettivo principale del libro, come delle sue premesse, sono del tutto persuaso: in linea generale, prima delle navi, vennero gli asini, e – trattandosi di Mediterraneo – anche i battelli del piccolo cabotaggio locale. E l’Italia non costituisce una eccezione alla regola. Ne sono da così tanto tempo persuaso, da dovere confessare che, paradossalmente, guardando alla storiografia ita-

⁹ Il punto meriterebbe tuttavia di essere esaminato alla luce dei cambiamenti introdotti dalla ‘rivoluzione commerciale ristretta’ duecentesca di cui parlerò alla fine, che potrebbero avere influito su quello svantaggio.

liana, prima di questo libro non pensavo fosse ancora necessario prendere le distanze da Lopez e dalla sua narrazione. Di Violante, ossia del più eminente dei medievisti italiani che si siano curati della economia dell'Italia centrosettentrionale per i secoli qui trattati, Wickham sottolinea l'impronta alquanto pirenniana (al di là del dissenso dal belga espresso nel merito), per il ruolo attribuito al commercio a lunga distanza nella prima sezione della *Società milanese*, dedicata all'alto medioevo padano, e per il risalto dato alle *Honorantiae* pavesi. Ma aggiunge subito che egli "also saw that at least as – and probably more – important was the growing network of markets inside Italy, both rural and urban" (p. 481; trad. it. p. 549). Tutta la successiva riflessione di Violante è in effetti dominata dall'attenzione alle evoluzioni interne del sistema, lungo la linea della crisi della *curtis*, l'estensione dell'uso della moneta e del credito, forme di commercializzazione in primo luogo locali. Che le trasformazioni fondamentali della struttura economica debbano essere indagate a partire dalla storia interna delle strutture, e in primo luogo dalla storia agraria, è un'acquisizione di lunga data per gran parte della ricerca medievistica italiana. È ancora Wickham ad attestarla: "whole schools of italian studies have written about developments in agriculture, land clearance, village societies, estate managements and growth of signorial lordships" (p. 486; 555). Quelle scuole, in cui l'impronta violantiana ha avuto il suo peso, dicono che la ricerca italiana degli ultimi decenni non è stata per quella spanna temporale prevalentemente pirenniana, né svolta nel solco di Lopez.

È vero che Violante anticipava almeno al – breve – secolo XI la ripresa italiana. Come del resto Philip Jones, alla cui ultima opera, mai tradotta in italiano, Wickham dedica due pagine demolitrici del mantenuto pregiudizio sulla eccezionalità e sul primato mercantile italiani, anche più pesanti delle critiche rivolte a Lopez (pp. 483-4; trad. it. pp. 551-3) – pagine che ovviamente prescindono dal fatto che Jones mirasse in realtà a demitizzare a sua volta la valenza protoborghese di quei mercanti e protocapitalistica dello sviluppo di cui furono attori. Ma le sistemazioni più recenti – anche queste richiamate da Wickham – convergono nel ritenere che il momento della svolta debba essere collocato alla fine e comunque oltre la metà del XII secolo (p. 468; trad. it. p. 536). Verrebbe allora quasi voglia di affermare che della demolizione della grande narrazione lopeziana – così come di quella di Jones – c'era bisogno più a beneficio della storiografia internazionale, soprattutto di lingua inglese, che degli storici italiani. Dal 1971 in avanti, passato a Cambridge University Press, il volumetto di Lopez ha sicuramente avuto, e mantenuto, grande influenza internazionale, certo in tutte le università angloamericane. Ma, tradotto nel 1975, in Italia il libro è arrivato in contemporanea con il Duby di *Guerriers et paysans* (pubblicato da Gallimard nel 1973), un *long seller* destinato a molto maggiore successo, e ben dopo *L'economia rurale nell'Europa medievale* dello stesso Duby, pubblicata nel 1962 e tradotta da Laterza già nel 1966. Proprio il fatto che in quest'ultima la penisola italiana sia stata deliberatamente tenuta da parte, può aver rappresentato uno stimolo ulteriore agli studi italiani su uomini e signorie, su terre e territori. Nella temperie dei decenni in cui in

Italia del medioevo “feudale” di Duby e di Le Goff erano pieni i cataloghi degli editori e gli scaffali delle librerie, si può presumere che il Lopez della rivoluzione commerciale abbia avuto al confronto vita in qualche modo stentata (nonostante il successo della sua precedente *Nascita dell'Europa*).

Ma la separazione tra storici “continentali” e storici “marittimi” è rimasta, e il libro di Wickham spinge ora a un chiarimento troppo a lungo rinviato. È mancata la “sintesi”: non la sistemazione manualistica, ma l'opera di respiro monografico sul tema in grado di fare tesoro della ricchezza degli studi locali e delle decine di migliaia di documenti disponibili (pp. 465, 486; trad. it. pp. 532, 555). Non avevamo avuto finora l'ampia ricerca di prima mano in grado di fare venire alla luce la contraddizione latente tra la pratica di studi centrati sulla terra, o sulla città in relazione al suo territorio, e la resilienza della *communis opinio* sulla eccentricità, la precocità e il primato della penisola ‘mediterranea’ rispetto al resto dell'Europa. La storia del “grande commercio” è così rimasta separata dagli sviluppi più importanti della storia economica medievale in Europa. Soprattutto, mentre si è discusso volentieri di *new institutional economics* (NIE) tra tardomedievisti, grazie all'impatto degli studi di Stephen Epstein, non c'è stata fino a tempi recentissimi una consapevole recezione del paradigma della commercializzazione, nell'accezione inglese del termine: sviluppo locale e regionale degli scambi in età pienomedievale. Anche la impegnata e coerente storia generale del commercio, e della navigazione, nel medioevo di Tangheroni nel 1996 non appare fuori dal solco della tradizione¹⁰. Il mito dell'eccezione e conseguentemente del primato italiani ha dunque continuato a operare, e neanche troppo sottotraccia. Non tanto forse tramite Lopez, ma piuttosto proprio attraverso le sintesi di Jones (pure per altri aspetti alfiere della storia agraria italiana, oltre che decostruttore della “leggenda della borghesia”), e – ribadito in termini di vero e proprio pregiudizio – attraverso non pochi classici eternamente ristampati. Non solo tramite i libri di Pirenne, in cui l'Italia con la continuità delle sue città, naturalmente proiettate nel Mediterraneo, fa sempre storia a sé rispetto all'Europa, ma anche tramite lo stesso Duby, che giustificava l'esclusione dalla sua sintesi europea di storia agraria “delle due penisole mediterranee, l'iberica e l'italiana”, affermando che “le loro disposizioni naturali, le vicissitudini della loro storia, il clima economico e sociale in cui erano immerse, le pone[vano] allora in un mondo estraneo a quello dei paesi d'Occidente che subirono poco o molto il dominio carolingio”.¹¹

¹⁰ Tangheroni, *Commercio e navigazione*. Assente la storiografia inglese sulla commercializzazione in Cortonesi, Palermo, *La prima espansione economica*, in cui è dominante la sfera del commercio esterno.

¹¹ Duby, *Leconomia rurale*, XIII; cfr. anche Duby, *Guerrieri e contadini*, 184-96, per le città italiane di mare e dell'interno di X e XI secolo e il loro dinamismo, trattate *prima* del capitolo dedicato all'età feudale nel mondo postcarolingio, e 329-30 sgg., ritenute poi “luoghi in cui gli atteggiamenti mentali erano sensibilmente diversi” e di tipo “capitalista”.

Ma *oportet ut scandala eveniant*. *The Donkey* ha già svelato alla resa dei conti quanto nella nostra storiografia persista la narrazione delle cose d'Italia in chiave lopeziana (e pirenniana). Si è incaricato di dimostrarcelo uno attento studioso di uomini di affari e di imprenditori toscani tardo medievali come Sergio Tognetti, che ha ritenuto di chiudere una sua lunga recensione (che nel merito non spetta a me discutere) del libro di Wickham in chiave di lesa identità occidentale e di ferita inferta all'onore storico e alla memoria culturale del paese.¹² Per apprezzare la lunga durata a livello internazionale della visione *à la Pirenne* e Lopez della relazione tra 'italiani' e Mediterraneo nel XII secolo, sarebbe sufficiente leggere le recenti pagine di Jairus Banaji sul preteso asservimento dei mercati bizantini e infine dei mercanti greci al capitalismo veneziano e genovese tra Comneni e Paleologi, in un sunto che peraltro riflette la più paludata ricerca bizantinistica sul tema.¹³

5. *Dei 'signori' e dei 'contadini'*

Chiave di volta del libro, e una delle novità principali, rispetto alla precedente produzione storiografica di Wickham, è il rilievo attribuito al potere di acquisto dei contadini, che diventa anche centrale per l'ultimo capitolo, intitolato alla "logica interna del sistema feudale", in cui lo sguardo si allarga all'intero sistema economico medievale e precapitalistico. Il bilanciamento, regolato essenzialmente dal conflitto di classe, tra la porzione di *surplus* sequestrato dai 'signori' (nozione che include i poteri pubblici – lo 'stato') e la porzione sottratta dai 'contadini' alla rendita e alla tassazione finisce infatti con l'essere la valvola regolatrice della dialettica di sviluppo incistata nel modo di produzione feudale. Grazie al controllo da parte dei coltivatori dei processi di produzione, la logica economica del sistema infatti tendeva, in assenza di specifica reazione signorile, "to bring down rents and taxes" (p. 679; trad. it. p. 761).

Nel 2015, in un convegno di Pistoia sulla crescita al quale entrambi partecipavano, Antoni Furió aveva apertamente contestato a Wickham la costruzione, in *Framing* e in saggi successivi, di un modello in cui il motore della crescita era la domanda aristocratica, e in cui risultava "assente la frequentazione contadina del mercato e, con essa, il ruolo della domanda contadina". Riferendosi ai risultati della scuola inglese della commercializzazione, ad autori come Dyer, Britnell, Campbell – e indubbiamente rifacendosi a una esperienza personale di studioso in realtà focalizzato su un periodo più tardo – Furió si era spinto ad affermare che "il contadino autosufficiente che produce solo quello di cui necessita, che non frequenta il mercato e solo di tanto in tanto si risolve a vendere parte del suo raccolto per ottenere il denaro con cui

¹² Tognetti, "Schumpeter incatenato," 835.

¹³ Banaji, *A Brief History of Commercial Capitalism*, 29-37, 151-4.

pagare le rendite, è più una finzione storiografica, un costrutto teorico senza base empirica, che una realtà storica”.¹⁴ Ora, quel contadino, che in effetti si aggirava in *Framing*, in ogni caso non si ritrova in *The Donkey*. Nel lungo XI secolo non c'è spazio per un modo di produzione intermedio tra l'antico e il feudale, in cui contadini liberi dal peso della imposta diretta e non ancora gravati da pesanti oneri signorili sceglievano di non andare oltre la produzione per la sussistenza, al punto di arrivare forse a limitare le nascite e contribuire alla stagnazione, o al regresso, demografico altomedievale. Nelle regioni islamiche e bizantine quel contadino sembra non essere mai esistito, ma dopo il 950/1000 non trova posto nemmeno nell'Italia centro settentrionale.

Non per questo si sposta sui contadini una responsabilità diretta e primaria nella crescita. Non per l'alto medioevo, sul quale Wickham non cambia sostanzialmente idea; anche se dà atto di non avere in *Framing* sufficientemente considerato il consumo contadino, e non solo aristocratico, di ceramiche a larga circolazione sovraregionale in Francia settentrionale, e se ritiene di dover precisare che quel modo di produzione, intermedio tra l'antico e il feudale, non si estese mai in realtà oltre alcune limitate zone dell'Occidente postromano (pp. 666 nota, 667 nota; trad. it. pp. 746 nota, 747 nota). Non per il pieno medioevo, per il quale spiega l'attribuzione di un ruolo attivo alla domanda contadina con un mutamento reale dei “parameters for economic development”. Nell'alto medioevo il grado di complessità economica era correlato esclusivamente alla ricchezza aristocratica, e a livelli di appropriazione del surplus da parte delle élite così alti da non lasciare ai contadini risorse libere con cui accedere ai mercati. Dopo la metà/fine del X secolo, con tempi diversi nelle differenti regioni, la complessità avrebbe invece iniziato a dipendere dal “complementary role of elite and peasant demand”, necessaria la prima allo sviluppo di “productive specializations”, la seconda a quello, “by medieval standards”, di “mass markets” e “mass production”, e comunque in una logica nella quale, pur non essendo condizione sufficiente, alla prima spetta necessariamente la precedenza e la funzione di avviare il processo (pp. 18, 663; trad. it. pp. 61, 743).

Affiorano tracce di un'altra grande narrazione, comunemente fatta risalire al Duby di *Guerriers et paysans*, secondo la quale dalla diffusione della signoria di banno sarebbe derivato il definitivo decollo economico dell'Europa già carolingia. In *The Donkey* il nesso sembra in ultima analisi mantenuto, in forme che però sfuggono alla semplice equazione tra la nuova signoria e l'incremento del lavoro dei contadini “pungolati dai signori a produrre sempre di più”.¹⁵ Per il *take-off* italiano, il mutamento signorile resta tanto econo-

¹⁴ Furió, “La crescita economica medievale,” 121 (con riferimento a Wickham, *Framing* e a Wickham, “Memories of underdevelopment;” Wickham, “Productive forces.”)

¹⁵ Duby, *Le origini dell'economia europea*, 224-5, per la radice ultima dell'espansione “nella pressione esercitata dal potere signorile sulle forze produttive”; per la citazione nel testo, 341 (in una frase che tuttavia – a segnalare un Duby più complicato sul punto di quanto si tenda spesso a ripetere, e con implicazioni significative alla luce della discussione qui svolta – proseguiva:

micamente rilevante che Wickham (pur accennando a un lento inizio nella valle padana centrale da metà XI) di fatto appare aderire all'idea di una rapida e universale diffusione dagli anni '90 in avanti, proposta recentemente da Alessio Fiore (p. 497; trad. it. p. 566). Ma la rilevanza della signoria di banno non dipende più semplicisticamente dall'avere costretto i singoli contadini a lavorare di più e a cedere maggiore *surplus*, o ad accedere a mercati fino ad allora non frequentati o evitati. Dipenderebbe piuttosto dall'avere esteso il prelievo a una porzione più vasta, e fino ad allora non sottoposta, della vasta popolazione rurale, proprio mentre – come abbiamo visto – si manifestava la parallela crescita sia di *milites* minori e nuovi proprietari non coltivatori, sia di popolazione urbana e di nuovi sistemi di tassazione diretta ad opera delle città, esse stesse fattesi signore di territori. Per inciso, non svilupperò qui il punto, ma, a fianco di questo insieme di fattori concomitanti, dovrebbe farsi spazio anche alla devoluzione e 'privatizzazione' dei beni pubblici, che avvenne in parallelo alla signorilizzazione.¹⁶

Si tratta di nodi essenziali, sui quali si discuterà a lungo, perché sono al centro di ogni genuino sforzo di comprensione del pieno medioevo. In un recente saggio sulla crescita economica in area milanese, che Wickham ha fatto in tempo a prendere in esame, Federico Del Tredici, di fronte a un contado privo nel XII secolo di signori di banno e di castello e di fronte a una città in ormai evidente sviluppo, ha molto efficacemente chiarito come, proprio là dove la proprietà cittadina non arrivava e però la densità demografica rurale era maggiore, non si possa davvero immaginare un mondo contadino "libero, ma povero", intrappolato tra "scarse richieste e scarsa produttività", "votato semplicemente all'autoconsumo".¹⁷ Per risolvere l'apparente aporia ha proposto di individuare i percettori di *surplus* destinato al mercato urbano nel largo numero dei *milites* rurali di secondo rango, proprietari non assenteisti e anzi dotati nei confronti dei loro affittuari di spiccata "pervasività" (significativamente, il termine recentemente forgiato da Sandro Carocci per una più concreta valutazione dei poteri signorili).¹⁸ Permane insomma l'idea che ci sia stato un modo contadino di produzione, o se si preferisce che ci sia stato nei contadini un atteggiamento mentale refrattario allo scambio, da superare. Ma davvero è necessario cercare *élites*, sia pure non di primo rango, per ipotizzare produttori attivi oltre l'autosufficienza e coinvolti in una produzione per lo scambio con una città vicina, per giunta una città come Milano? E davvero conviene distinguere tra due modelli di genesi della complessità economica, uno alto e uno pienomedievale, e tra diversi rispettivi parametri di sviluppo economico? Perché escludere che ci fossero, e ci fossero anche sempre stati, semplici proprietari/coltivatori impegnati nello scambio? Nei *milites* minori

"[contadini] sempre più numerosi e perciò sempre più liberi di amministrare a modo loro la loro fatica e di venderne i frutti").

¹⁶ Basti il riferimento a Collavini, "Mutazione signorile".

¹⁷ Del Tredici, "Castelli, chiese, mutazione signorile."

¹⁸ Carocci, "The pervasiveness of lordship."

di XII secolo possiamo vedere gli eredi dei più fortunati tra i proprietari/coltivatori delle generazioni precedenti, l'espressione di liberi in ascesa sociale in seguito a una crescita già in atto. Non sono d'altra parte pochi gli archeologi che, per l'alto medioevo e prima della signorilizzazione, insistono per il ruolo delle famiglie contadine e di un vasto mondo di liberi proprietari/coltivatori attivi con le loro aziende – anche tramite l'accesso diretto allo scambio – nel distacco dalla fase post-romana di regimi economici di stagnazione demografica e produttiva.¹⁹

La più elaborata e sofisticata articolazione della mera sequenza signoria > maggiore produzione contadina > decollo economico europeo, trasferisce al pieno medioevo in altre forme il primato già altomedievale della domanda aristocratica, nel momento in cui fa ricadere sempre sui bisogni di un'*élite*, per quanto ora più vasta, la responsabilità dei processi di specializzazione produttiva, evidentemente artigianale e manifatturiera, intesi come prerequisiti a produzioni e consumi di "massa". Specializzazione produttiva e divisione del lavoro non è detto però che debbano essere ricondotti a bisogni preliminarmente elitari. Erano piuttosto connaturati al processo di crescita demografica e produttiva che caratterizzò i secoli centrali del medioevo, quale che sia il *terminus a quo* scelto. Nemmeno per il IX e il X, e persino per l'VIII secolo di *Framing*, sarei del tutto convinto della validità del principio della esclusiva dipendenza della complessità economica dall'alto grado di ricchezza, e dunque domanda, aristocratica. In linea teorica, una distribuzione meno polarizzata della ricchezza non dovrebbe esprimere di per sé una minore domanda complessiva di beni manufatti, né essere di impedimento a uno sviluppo degli scambi e di processi di commercializzazione. Problematico è pure il nesso stabilito tra l'incremento della domanda delle *élites* e quello di una potenziale domanda contadina che solo l'economia di scala consentita da quell'incremento poteva trasformare in domanda effettiva. Ci vorrebbero analisi di dettaglio, ma non direi che si trattava di domande con lo stesso paniere di riferimento. La domanda delle *élites*, non solo delle aristocrazie, era tipologicamente e merceologicamente diversa da quella contadina. Wickham osserva che in Lombardia, più che in Toscana, dissodamenti ed espansione agricola furono opera di contadini, che, sia affittuari sia proprietari, alla fine ebbero maggiori risorse per comprare manufatti metallici e tessuti che stavano diventando più economici (p. 611, cfr. anche p. 616; trad. it. pp. 689, 694). Ma l'ipotizzata economia di scala e caduta dei costi di produzione a beneficio della domanda contadina, più che derivare dall'incremento della domanda delle *élites*, andrebbe riportata all'incremento assoluto di domanda di quel tipo di beni in ragione di un altrettanto assoluto incremento demografico. Servivano, si domandarono e si produssero, più zappe e più tessuti a basso

¹⁹ Anche se con riferimento all'Europa settentrionale e non all'Italia: da ultimo, Hodges, *Dark Age Economics* (sul quale si veda Tedesco, *Writings*, 159-65). Spunti sul versante storico, nel recente Ó Súilleabháin, "Landholding in the Loire Valley," 274-6.

prezzo non perché le chiedessero le *élites*, di ogni rango e tipo, ma in primo luogo perché c'era una sempre maggiore popolazione e una sempre maggiore produzione da sostenere.

Per gli alti livelli della produzione e le conseguenti economie di scala, più che al gioco tra le sue componenti 'elitaria' o 'contadina', continuo a pensare convenga guardare prima di tutto all'incremento assoluto della domanda determinato dalla crescita demografica. E addirittura forse non è molto utile costringere la società medievale (e la società preindustriale o precapitalistica) in uno schema dualistico, contrapponendo da un lato *élites* (per quanto ampia sia ora la loro articolazione, in sostituzione del generico 'signori' in voga cinquant'anni fa) e dall'altro lato 'contadini'. Wickham ricorda opportunamente come questi ultimi rappresentassero tra il 90% e il 75% della popolazione. Ma quella percentuale esprime più propriamente la parte di popolazione definibile come rurale, in quanto non abitante in città – con tutta la difficoltà di argomentare senza distinguere tra diverse fasi e specifici contesti, specialmente dovendo discutere di aree in cui il tasso di urbanizzazione, al culmine della crescita, è spesso valutato tre volte superiore a quello medio europeo. Saranno sfumature, ma contadini appare una categoria troppo generale e troppo connotata storiograficamente dal segno della subalternità e della dipendenza (nonostante Wickham si sia naturalmente preoccupato di ridefinire anche i suoi contenuti). Lo schema è troppo rigido, tale da non rendere giustizia al ruolo delle stratificazioni sociali intermedie costantemente presenti nelle campagne, per quanto variate nel tempo, e ad esempio proprio ai liberi proprietari su cui si appuntò la offensiva dei signori territoriali – alla fine, stando a *The Donkey*, senza nemmeno ottenere (e per fortuna: nell'interesse della continuità della crescita) un duraturo e universale successo sul piano strettamente economico.

6. Demografia e sviluppo

La spiegazione del decollo italiano delineata in *The Donkey* implica infatti che agli 'uomini delle campagne', dopo l'allargarsi della rendita e della tassazione, restasse *surplus* sufficiente per esprimere domanda di beni e per accedere ai mercati, una condizione che rinvia tanto alla resistenza strutturale delle comunità rurali all'esproprio, quanto all'interesse di signori, proprietari e città a regolare e temperare l'esercizio dei loro diritti, vecchi e nuovi. L'ampliamento dei prelievi a beneficio delle *élites* non ebbe dunque effetti di raffreddamento di tendenze alla crescita e alla commercializzazione già solidamente avviate, evidentemente dotate di una forza propria e autonoma; al contrario, queste – proprio nella fase di ipotizzato decollo – devono essere proseguite con ritmo anche superiore all'intensificarsi di quel prelievo. Tutto questo dovrebbe contribuire a spostare ulteriormente le nostre curiosità sulla crescita di più lungo periodo, e sulla sua periodizzazione interna, e non solo sul problema della cronologia del decollo finale, al centro del capitolo italiano

del libro (p. 468, trad. it. p. 536: “...to trace the moment of change and see what its roots are. This is what I will try to do here”).²⁰ Sul versante della crescita agricola anteriore al *take-off*, basandosi sulla stabilità delle rese cerealicole, Wickham ipotizza non tanto miglioramenti delle tecniche, ma soprattutto opere di estensione dei coltivi tramite dissodamento e bonifica, opere che presume realizzatesi in misura superiore all’incremento di popolazione, evidentemente sì da rendere possibile una creazione di *surplus* aggiuntivo pro capite (ed espropriabile dalle *élites* dominanti) (pp. 490-1; trad. it. p. 559). Ma non è così intuitivo che sia stato possibile ottenere estensioni delle colture in carenza relativa di sempre nuove braccia, o surplus aggiuntivi in assenza di innovazioni e di miglioramento della produttività della terra per unità fondiaria, sia pure a maggiore intensità di lavoro.

La relazione tra demografia, produzione e tecniche conta. A differenza di *Framing*, dove il primo libro di Ester Boserup era ampiamente utilizzato per spiegare il funzionamento del modo di produzione contadino, in *The Donkey* la brillante economista e sociologa danese non è menzionata. Le sue idee sulla crescita demografica, come stimolo autosufficiente alla crescita in società tradizionali in stagnazione ma lontane da squilibri malthusiani, restano a mio parere fondamentali per ogni discorso sul cambiamento nelle regioni dell’Europa carolingia e postcarolingia. Con i suoi modelli interpretativi, Boserup non solo mostra come in società senza signori e senza stato la spinta demografica possa di per sé condurre a miglioramenti tecnici e a una intensificazione del lavoro finalizzata a una maggiore produzione, ma spiega anche – soprattutto nel suo secondo libro – come il raggiungimento di più avanzati livelli di densità demografica in un territorio definito, di condizioni di prossimità tra domanda ed offerta, di concentrazione e diffusione locali di pratiche e tecniche, possa a un certo punto innescare le economie di scala che rendono possibile sviluppo degli scambi, specializzazione manifatturiera e urbanizzazione.²¹ La indubbia presenza di signori e di forme blande di stato nelle società dei secoli medievali centrali, e il loro successivo rafforzamento, non rende automaticamente inutilizzabili le sue suggestioni, soprattutto se riteniamo che, fino allo scadere dell’XI secolo (nel caso italiano), signori e ‘stato’ (ovvero una fiscalità diretta) abbiano rappresentato una variabile costante regolata a basso regime, il cui pieno funzionamento non si ebbe prima di metà XII. Le ragioni dell’instaurarsi di signoria e ‘stato’ (nel nostro caso soprattutto il comune cittadino) a livello locale e subregionale sono da riferire a profondi cambiamenti politici e istituzionali, ma le condizioni economiche in cui l’una e l’altro ebbero successo dovevano risiedere nella forza di una crescita già in atto, che le *élites* dominanti riuscirono in parte a intercettare, senza però che

²⁰ Si noti come l’abbozzo di lettura del caso italiano, presentato da Wickham al ricordato convegno del 2015, *La crescita economica*, 93-106, rechi significativamente il titolo “Prima della crescita: quale società?” ma si occupa in realtà, come in questo libro, del decollo e della sua tarda cronologia.

²¹ Boserup, *Population and Technological Change*, 93 sgg. e 102.

le nuove e inedite forme di sequestro di *surplus* ne determinassero la frenata. Mi sembra che il ragionamento possa valere per il pieno come per l'alto medioevo, e quindi ancora una volta spingere a restituire ai processi paralleli di crescita e commercializzazione locali il respiro di una più lunga durata. Il mondo rurale può essere ritenuto autonomo protagonista, a fianco, e forse anche prima, della sua componente signorile, tanto nello scambio quanto nella produzione, all'interno di un processo plurisecolare, che stava modificando profondamente paesaggi umani e materiali, la distribuzione del lavoro e delle risorse nello spazio. I nuovi prelievi del secolo XII in Italia potrebbero essere visti come la risposta delle *élites* alla crescita demografica ed economica di fondo, nella quale esse erano costrette ad inseguire i nuovi redditi di chi era effettivamente attore dei processi di cambiamento, proprio perché – come spiega benissimo sempre lo stesso Wickham – erano i coltivatori, e non i signori, a controllare realmente la produzione agricola, che era il fondamento dell'economia precapitalistica (p. 679; trad. it. p. 760).

Questi discorsi hanno un carattere eminentemente teorico. Interessano d'altra parte componenti obbligate di ogni modello interpretativo dei 'fatti', dunque essenziali per ogni ricostruzione storica di un qualche interesse (anche se gli storici economici 'duri' di oggi, ad esempio i successori di Postan nella sua *Economic History Review*, pretenderebbero certamente modelli espressi in forma matematica). Ci sono questioni non eludibili. Sarebbe ad esempio importante chiarire se, quando parliamo di aumento della domanda connesso alla crescita della popolazione urbana o dei *milites* minori che andarono a integrare i ranghi delle *élites* aristocratiche, intendiamo un incremento assoluto, conseguenza del contesto di generale crescita della popolazione complessiva, o relativo, per il mutare della stratificazione sociale. Dal tipo di risposta dipende il peso attribuibile a quella specifica sezione della domanda complessiva: se assoluto, la vera variabile indipendente, determinante economie di scala, diventa il raggiungimento di una soglia critica nella crescita generale della popolazione; se relativo, non si ritorna per questo semplicemente all'idea che fattore decisivo sia stato il potere di acquisto delle *élites* signorili, ma dovrebbe allora intervenire il fattore della plausibile prevalenza della variabile del grado di urbanizzazione, che verosimilmente – andando verso la fine del XII secolo, nell'Italia padana e toscana – possiamo stimare più alto e proporzionalmente più rilevante di ogni incremento relativo dei ranghi aristocratici, maggiori o minori che fossero. In generale, anche se la crescita della popolazione compare come condizione soggiacente a tutti i casi regionali descritti e all'aumento della produzione agricola che tutti li accomunava, ed è anche indicata di passaggio come fattore ultimo di incremento della domanda di beni manufatti per le campagne e per la città (p. 657; trad. it. p. 736), il nesso demografia/crescita tende a rimanere una indicazione accessoria nella logica della ricostruzione di *The Donkey*. Wickham non vi dedica molto spazio, in questo senz'altro incoraggiato dalla evanescenza strutturale dei dati a nostra disposizione (p. 22 nota; trad. it. p. 36 nota). D'altra parte, proprio là dove, in sede introduttiva, dichiara genericamente di aderire alla *communis*

opinio per cui, *ceteris paribus*, “demographic growth ... is the underpinning for commercialisation”, o riconosce che “there is normally a dialectical relationship between demographic and economic growth” (p. 22 nota; trad. it. p. 36 nota), contestualmente cita un saggio di James Masschaele – preso ad esempio di pensiero controcorrente – che inverte il segno della relazione, dato che propone per l’Europa la tesi di una crescita lenta della popolazione seguita da un *take-off* demografico tardo (con avvio dal XII secolo e pieno dispiegamento nel XIII), innescato giusto dai primi successi della commercializzazione. La tesi sarebbe stata anche meritevole di attenzione diretta. Propone infatti una cronologia tarda del decollo demografico, che andrebbe a sovrapporsi e a interferire con quella della altrettanto tarda commercializzazione qui delineata per il caso italiano; e proviene da uno studioso che per un verso appare tributario dell’idea di una precocità mercantile italiana rispetto al mondo d’oltralpe, connessa allo scambio internazionale, per l’altro è deciso sostenitore di una generale “peasant responsiveness to new market conditions” e dell’inesistenza di contadini orientati alla “simple subsistence”.²² Occorre anche considerare che a parità di tasso di riproduzione e in assenza di limiti alle opportunità di impiego, l’incremento assoluto di una popolazione dovrebbe tendere prima o poi ad assumere comunque l’andamento di una curva logistica. Commercializzazione e demografia non possono che essersi sostenuti a vicenda.

The Donkey è un libro non comune, non solo per l’ampiezza e completezza della ricerca, ma anche perché ha l’enorme merito di cercare, e indicare, una spiegazione macroeconomica del cambiamento. Intrecciati alla competizione di classe sulle risorse, prospetta nondimeno meccanismi di crescita, prima e durante il *take-off* (e non solo per l’Italia centrosettentrionale, in cui esso non si avviò prima del secondo XII secolo), in ultima analisi di tipo smithiano (riconosciuti anche incidentalmente come tali: pp. 123, 659; trad. it. pp. 172, 738), coniugati e aggiornati con una visione complessiva di tipo keynesiano, in quanto fondata sull’incremento di quella che potremmo definire domanda aggregata. Nelle prime pagine del libro, subito dopo avere esposto il principio per cui “the development of regional economic complexity is above all internal, based on local demand” espressa da *élite* e *contadini*, Wickham ci offre in una lunga nota l’esauriente definizione delle effettive componenti sociali di quella domanda. *Élite* comprende tutti coloro che vivono del sovrappiù prodotto da altri: e dunque proprietari fondiari, non necessariamente aristocratici, detentori di beni ecclesiastici, rappresentanti del potere pubblico (“state

²² Masschaele, “Economic take-off and the rise of markets,” 90, 102. Un rilevante argomento presentato a sostegno di una commercializzazione che causa accelerazione del tasso di incremento demografico, e non viceversa, è la constatazione che nel primo Trecento, al culmine della crescita, le aree più densamente popolate, ossia Francia settentrionale, Fiandre, Inghilterra sudorientale e Italia [centro]settentrionale, coincidano con quelle commercialmente più sviluppate (102-3). Ma questa potrebbe essere una mera inversione prospettica: erano anche, e forse prima di tutto, le aree più produttive sul piano agricolo (come osserva proprio Boserup, *Population and Technological Change*, 102).

officials”), ma anche gli artigiani e i poveri urbani che non producevano il loro cibo; *contadini* tutti i coltivatori, e allevatori, che nelle campagne producevano in larga parte per la loro sussistenza, almeno in parte facendo ricorso al proprio lavoro personale, a prescindere da chi fosse il titolare dei diritti di proprietà della risorsa messa a frutto; a costoro era assimilabile la minoranza dei salariati agricoli, parte comunque integrante della società rurale (p. 12, nota 20; trad. it. pp. 54-5, nota 20). Sotto l’ombrello della bipartizione nominale tra *élite* e contadini, che sostituisce l’antica coppia signori/contadini, si dispiega in realtà l’intero corpo sociale, e si esprime la grandezza o variabile economica che un Carlo Cipolla avrebbe volentieri definito domanda effettiva (termine preferito ad aggregata), in quanto espressa da tutti gli attori economici dotati di un qualsivoglia potere di acquisto. Ma la domanda effettiva è funzione della popolazione ed esplica i suoi effetti sulla dinamica della crescita secondo meccanismi in cui la moneta e il credito non sono solo una variabile dipendente. Spiegazioni macroeconomiche basate sulla domanda dovrebbero quindi il più possibile integrare i fattori demografici, ma anche ‘monetari’, per quanto obiettivamente difficile possa essere la raccolta di dati empirici. Non mi sembra che qui ci sia da difendere il principio di una logica specifica del modo feudale distinta da quella capitalista (non più di quanto lo stesso Wickham sia disposto a fare in materia di relazioni elementari e fondamentali tra offerta, domanda e prezzi: pp. 23, 671; trad. it. pp. 66, 752). La mia personale ed evidente tendenza a fare della demografia una variabile esogena addirittura determinante è probabilmente eccessiva. Ma mi sembra insomma auspicabile conservare per il futuro l’obiettivo di una spiegazione in cui demografia, moneta e credito possano uscire dall’attuale angolo morto in cui sembrano trovarsi.

7. Sulla crescita e il decollo, e sulla (macro)regione, dell’Italia centrosetten- trionale

Rispetto a *Framing*, in *The Donkey* i riferimenti alla circolazione monetaria sono comunque più numerosi, e talvolta dirimenti. La differente composizione dei ritrovamenti in al-Andalus e in Italia centrosetten-
trionale, con provenienze da più zecche anche lontane nell’una, dalla zecca più vicina nell’altra, è ad esempio letta come indice chiaro di diversi livelli di integrazione delle economie regionali (pp. 442-3, 614-5; trad. it. pp. 508-9, 692-3). Ma proprio perché si tratta in Italia di tesoretti del XII secolo, età di zecche comunali, il dato potrebbe essere interpretato prima di tutto come tipico segno della particolare frammentazione del quadro istituzionale: un fattore, quest’ultimo, di non secondaria importanza nella trattazione che il libro offre del caso italiano, del quale occorre discutere.

Credo che Chris Wickham concorderebbe sulla necessità di evitare che una lettura superficiale di *The Donkey* ora radichi una vulgata per cui l’economia italiana ante metà/fine XII secolo sia da considerare una economia

dormiente, perché ancora in attesa di un risolutivo, se non proprio salvifico, *take-off*. In realtà, il “decollo” italiano inseguito (e alla fine solo intravisto nelle origini, e non osservato nel suo estrinsecarsi) è la ciliegina sulla torta dei processi di commercializzazione interna, ma è appunto solo la ciliegina. Tutto il libro si incarica di dimostrarcelo: dal 950 al 1180, proprio in Italia, molto interessante (e appetitosa) è anche la torta. Avere impostato, o dovuto impostare, la sezione “monografica” italiana secondo la chiave prevalente della puntuale confutazione di ogni precocità, e ruolo causale, del grande commercio sovraregionale, potrebbe avere insomma condotto a un esame della crescita di medio e di lungo periodo precedente al ‘decollo’ stesso, che è forse possibile ancora approfondire.

È vero che gli indicatori materiali sembrano in effetti restare a lungo improntati a un registro di ‘povertà’ qualitativa, pur nel loro evidente estendersi quantitativo. Così ad esempio nelle costruzioni, come sottolineato, sempre per il Milanese, da Del Tredici. Le case-torri cittadine sono del resto fatte risalire dallo stesso Wickham anche alla metà dell’XI secolo, con un buon secolo di anticipo rispetto allo “step-change” da lui ricostruito (p. 469; trad. it. p. 537). Ai primi dell’XI secolo le ceramiche pisane, con impasti migliori, erano già prodotte su larga scala (e ben prima della signorilizzazione), dominando probabilmente almeno “the top end of local territory” (p. 569; trad. it. p. 644). Non sono in grado di discutere di storia e archeologia quanto Wickham. Nella circolazione a lungo subregionale delle ceramiche in Italia centrosetentrionale potrebbero però avere anche influito inerzie ‘culturali’ e tradizioni di consumo, problemi di gusto. E più in generale, non potrebbe una società in dinamica crescita demografica, produttiva e commerciale a livello locale, avere indugiato, essersi attardata, prima di elevare, appunto su larga scala e rivolgendosi all’esterno, i suoi investimenti edilizi e la qualità dei suoi consumi? La recente acuta osservazione di Carocci, per cui nelle scelte edilizie – la ‘pietrificazione’ – contano cultura e sociologia del potere, e non solo l’economia, può essere rovesciata di segno: che il nesso non sia “né scontato, né diretto” vale in entrambi i sensi, e dovrebbe potersi estendere anche ad altri indicatori materiali.²³

Che l’economia padana di XI secolo rispecchiasse ancora – e in ritardo – modelli dello scambio altomedievale di beni, del tipo presente già nella Francia settentrionale carolingia, è insomma forse alquanto eccessivo. I livelli di densità demografica, e dunque di produzione e di scambio, dell’XI secolo non potevano essere quelli del X, e tanto meno del IX, di là come di qua dalle Alpi. Trattando della relazione tra cambiamento economico e la crisi del “modello tradizionale di gestione” dei beni fiscali e pubblici sottesa alla signorilizzazione, Simone Collavini ha di recente dato per scontata una accelerazione del “ciclo di crescita” nel corso dell’XI secolo.²⁴ Milano – dopo il Mille “a large and

²³ Carocci, “Nobiltà e pietrificazione della ricchezza,” 83.

²⁴ Collavini, “Mutazione signorile,” 365.

expanding city” (p. 598; trad. it. p. 674), con un suo contado in piena espansione demografica e attorniato da borghi popolati da artigiani, mercanti e agiati proprietari fondiari armati (così anche nella descrizione di Del Tredici) – non può non essere considerata una economia non solo in crescita, ma anche già significativamente differenziata e commercializzata, in qualche modo già ‘complessa’: a patto però di adottare un’altra e meno ambiziosa definizione di ‘complessità’, slegata dal requisito della presenza di reti di scambio più ampie tra e dentro i mondi subregionali, o addirittura di una integrazione degli scambi a livello (macro) regionale. Wickham sottolinea come dai privilegi accordati dagli imperatori alle singole città italiane nella prima metà del XII secolo, come in quelli chiesti al Barbarossa, non trapeli alcun interesse per “a large-scale integrated commercial network” (pp. 485-6; trad. it. pp. 554-5). Le rivalità e le frontiere tra le quaranta città dello sviluppo comunale, per tacere degli interessi delle signorie territoriali al prelievo di pedaggi, erano evidentemente tali che al Barbarossa nessuno chiese, né tantomeno egli promosse, aree di esenzioni reciproche finalizzate allo scambio commerciale, nemmeno per le città accomunate dal fedele riconoscimento della sovranità imperiale. Ciononostante, per buona parte del sesto capitolo la mancata integrazione degli scambi a livello (macro)regionale è usata come principale segnale dei limiti del grado di complessità economica presente in Italia centrosettentrionale. L’assenza fin verso lo scadere del XII di solide relazioni di scambio e di una integrazione economica fra le subregioni, ad esempio tra Genova e la Lombardia (come anche tra l’immediato entroterra veneziano e la Lombardia, o tra Lombardia e Toscana: a p. 551; trad. it. p. 624) non equivale però a carenza di complessità economiche interne. Non è affatto trascurabile il tipo di integrazione degli scambi e della produzione realizzato in una subregione pisana, che non può essere equivalente alla subregione toscana perché escludeva Firenze, ma nondimeno agganciava Lucca e si estendeva per un centinaio di chilometri lungo la fascia costiera fino alla Toscana meridionale e fino a San Ginesio risalendo la valle dell’Arno. Che Firenze fosse a meno di cento chilometri sollecita giustamente l’idea di una incompiutezza, ma ci dice anche che la subregione pisana era più estesa di una potenziale, mancata, subregione toscana che comprendesse – come ci sarebbe parso naturale – l’intera valle dell’Arno.

Avere fissato la soglia della “complessità” al livello (macro)regionale (per un lettore italiano è più funzionale esprimersi distinguendo tre livelli: macro-regione, regione, subregione), potrebbe avere insomma portato a non valorizzare fino in fondo – nella ricostruzione dei processi di crescita e differenziazione economica – i risultati e i progressi degli sviluppi interni sovralocali. Tanto più che l’obiettivo di coerenza macroregionale non fu mai conseguito nel medioevo, se non parzialmente, e comunque non al livello dell’intera Italia centrosettentrionale; Wickham stesso (p. 589 nota; trad. it. p. 665 nota) ci ricorda di passaggio come gli studiosi del basso medioevo italiano abbiano a lungo discusso di problemi di integrazione regionale degli spazi italiani (dove regionale equivaleva a quel che in questo libro si definisce come subregionale). Ad impedire la coerenza macroregionale fu il proseguire, se non il raf-

forzarsi, della frammentazione politica. In una bella pagina di Philip Jones, riferita alla situazione duecentesca italiana: “the golden age of commercial revolution was the heyday also of political fragmentation, of petty particularism, rivalry and conflict, which worked against the formation and economic stimulation of a nationwide home market”.²⁵ L'Italia centrosettentrionale realizzò insomma il suo sviluppo, e la sua apertura agli scambi sovraregionali di *bulk goods*, a prescindere dal requisito dell'integrazione regionale piena. Del resto, anche nel bilancio finale complessivo dei diversi *take-off* mediterranei, nel penultimo capitolo, il caso italiano serve ad argomentare che le reti di itinerari e i fuochi di domanda sostenuti dallo 'stato' non costituiscono un requisito essenziale, dato che l'Italia – che uno 'stato' in quel senso non l'aveva – alla fine ne fece a meno (p. 656; trad. it. p. 736). Non appare nemmeno così scontata la scelta di fissare nell'Italia centro settentrionale la cornice spaziale di riferimento per la quale porsi il problema di diagnosticare, e datare, il grado di relativa (dato che in Italia fu sempre relativa) integrazione. Perché – al limite e in astratto – non cercare legami ulteriori in area tirrenica, indagando questa in modo unitario, comprendendovi la subregione romana o quella campana, la Sardegna o la Corsica attraverso l'arcipelago, per arrivare fino ai contatti con la Sicilia? Suona terribilmente ingeneroso, di fronte al già enorme sforzo compiuto (che non si sa chi altri avrebbe potuto realizzare), ma pesa ad esempio, in questa prospettiva, l'esclusione dalla indagine dell'Italia meridionale. Tanto più che Wickham accenna a una connessione nord/sud attraverso il Tirreno che, per quanto sfocata, lo porta a intravedere dopo la metà già del X secolo il sifonaggio dalla Sicilia lungo la costa tirrenica di vino e di invetrate, non attraverso la diaspora ebraica della Genizah, ma tramite forse siciliani, campani e pisani, non ancora genovesi (p. 640; trad. it. p. 719).

Non si tratta solo dell'urgenza di sottoporre anche il Sud Italia al questionario di questa ricerca. Esiste in generale un problema relativo alla delimitazione stessa della “regione” italiana. Si tratta di una scelta cruciale. In più luoghi Wickham manifesta il suo dissenso rispetto alla *NIE* e ai suoi principali esponenti, spiegando in una nota che la riserva non riguarda (se non in parte) figure come quelle di Sheilagh Ogilvie e Stephen Epstein. Il bersaglio principale è in realtà Avner Greif, ed infatti ci sono molte argomentazioni nel corso del libro che ripristinano l'onore di una *NIE* meglio intesa. Ad esempio, a proposito del ruolo dello stato. Il nesso tra fattore istituzionale e crescita interna è spesso diretto: “Egypt prospered when it was independent”; il dinamismo dell'Ifrîqiya dipende principalmente da “a regained political and fiscal coherence by 900 (at the latest)”; in Sicilia il fattore decisivo di accelerazione è individuato nella fine delle grandi aziende, che stabilì un nuovo e dinamico equilibrio nella domanda aggregata tra élite e contadini, ma è anche importante che “a strong central government whose taxation extended widely” non sia mai venuto meno sul lungo periodo (pp. 651-3; trad. it. pp. 730-4); presen-

²⁵ Jones, *The Italian City-State*, 257.

za e forza di uno stato fiscale caratterizzano anche Bisanzio e al-Andalus, per quanto in queste due regioni Wickham tenda a collegare il decollo piuttosto alla crescita demografica. È chiaro che per Wickham nel lungo XII secolo, e anche successivamente, non si riproducesse mai la costellazione tardoromana, in cui la complessità era a suo avviso organicamente dipesa dalla fiscalità imperiale, ma è egli stesso a dirci che in tutte le regioni considerate, salvo l'Italia centrosettentrionale, la presenza di un organismo politico centrale efficace garantiva il vantaggio di un attivo sistema regionale di connessioni e di itinerari per gli scambi, in cui si abbassavano i costi di transazione, si rafforzava la domanda in ragione dell'entità della spesa pubblica e della ricchezza degli "ufficiali stipendiati" (pp. 632-4, 656; trad. it. pp. 710-3, 735). L'unica regione senza "stato", o dallo "stato" debolissimo, il *Regnum Italiae* delle quaranta città in reciproca lotta all'inizio del XII secolo (p. 470, trad. it. p. 538), è anche quella in cui l'assenza assume un ruolo non irrilevante nella spiegazione del ritardo del decollo. Nonostante le riserve sulla *NIE*, anche il quadro istituzionale conta. E pare avere contato pure nella scelta delle delimitazioni regionali. Wickham dichiara di avere scelto per le sue regioni "relatively big geographical blocks" (p. 8; trad. it. p. 50), ma questi – per quanto "seldom coincide with single polities, ancient or modern" – sono essenzialmente uniti da un comune quadro istituzionale e culturale di base. Anche la definizione di complessità economica è fatta corrispondere a "exchange networks which link villages to towns and towns to capitals", dunque appare fissata (nonostante la possibile ambiguità del termine *capitals*) a livello di regioni supposte istituzionalmente unitarie. In ogni caso l'Italia centrosettentrionale, con buona pace di Venezia, altro non è che il *Regnum Italiae*: una macroregione molto più istituzionale che geografica, per la quale si procede poi alla ricerca della macroregione economica, e però in una situazione, assolutamente unica, di frammentazione politica e istituzionale strutturale, storicamente dimostratasi non revocata.

Che, all'atto della svolta, l'Italia centrosettentrionale dovesse trovarsi decisamente indietro rispetto alle regioni islamiche o bizantine, finisce con il non essere poi molto sorprendente, una volta dipanate le conseguenze dell'impostazione complessiva del libro. La stessa comparazione tra le cinque regioni e l'Italia centrosettentrionale è feconda nella misura in cui stabilisce il netto ritardo di quest'ultima nel processo di commercializzazione, ma appare meno significativa quando portata sul piano del confronto tra i processi in se stessi. Che nessuna delle regioni considerate, salvo l'Italia, avesse percorso la strada della trasformazione dell'eredità romana, lungo il percorso passato per la rotura netta con la tradizione del sistema fiscale basato sull'imposta fondiaria centralizzata, non è ininfluente. Come abbiamo visto, la differenza è fortemente sottolineata da Wickham, e costituisce uno dei fattori del ritardo, ma induce anche a pensare che l'Italia centrosettentrionale e le altre regioni non stessero proprio sperimentando nei secoli in esame lo stesso tipo di trasformazione. Soprattutto in Egitto, e forse anche in Sicilia, la complessità economica e la partecipazione allo scambio da parte delle popolazioni locali anche esterne alle *élites* si presenta come un dato di lungo termine, forse precedente anche

alla crescita del lungo XI secolo. Che in Egitto e in Ifrîqiya si debba individuare un fattore decisivo di innesco del cambiamento nella fine della subordinazione 'coloniale' a uno stato fiscale esterno, potrebbe essere non così scontato, di fronte alle opinioni di chi propende per economie regionali più fortemente monetizzate e con una prevalenza di commerci privati già in età tardoimperiale²⁶. In Sicilia l'innesco è connesso alla dissoluzione della grande proprietà fondiaria con la conquista islamica, un'ipotesi di Michele Amari che si riflette nella distribuzione della proprietà attestata in età normanna (pp. 207, 242; trad. it. pp. 261, 286-7), ma la transizione tra Bisanzio e islam resta una *crux*²⁷. Questo solo per rimarcare la differenza con l'Italia e il fatto che, ad ogni modo, in quei casi si trattò di vicende di lunga durata che riguardarono economie regionali già relativamente complesse, anche se forse non completamente integrate. Infine, fu solo l'Italia centrosettentrionale a fare l'esperienza della signorilizzazione (nella Sicilia normanna si svolse un'altra storia).

È di nuove comparazioni, e non solo con l'Italia meridionale, che ora avremo bisogno. Sgombrato il campo – grazie al confronto dell'Italia centrosettentrionale con altre regioni in un certo senso più autenticamente mediterranee, dopo il Pirenne di *Maometto e Carlomagno*, anche da quello del pieno medioevo, e con lui dalla rivoluzione commerciale di Lopez –, va messo in agenda il confronto con le regioni postcaroline, pena il persistere in altra veste della diversità italiana.²⁸ E, per la verità, alla ricerca a venire spetterebbe anche colmare il vuoto tra l'anno 800 e il 950, che resta scoperto tra *Framing* e *The Donkey*: certo, lasciandosi condurre preferibilmente dagli asini di Chris Wickham, e lasciando alla fonda le navi di Michael McCormick.²⁹

8. Rivoluzioni commerciali

Pur confutandone la validità, Wickham aderisce all'accezione ampia che della 'rivoluzione commerciale' diede Lopez nel 1971, trascurando l'accezione ristretta del termine che circola tra molti bassomedievisti, proposta in uno studio del 1942 di Raymond De Roover, ma soprattutto ripresa e ampliata da Peter Spufford in un saggio del 1984, e in due libri successivi, del 1988 e del 2002.³⁰ In particolare, il contributo di Spufford non è riducibile entro

²⁶ Banaji, *Agrarian Change in Late Antiquity*, 264; Haldon, "Framing transformation," 345.

²⁷ All'interno di uno stesso saggio: Nef, Prigent, "Per una nuova storia," 43, 50.

²⁸ In *The Donkey*, è una comparazione limitata a un breve *excursus* sull'anticipato decollo delle Fiandre, in cui per un verso si ribadisce l'importanza di un alto grado di ricchezza aristocratica, per l'altro si ammette un caso precoce di successo basato sul commercio a lunga distanza di merci di lusso o semi lusso, in una logica del vantaggio dei *first comers* (669-71). Non darei comunque per scontato che quei panni non fossero anche di minore qualità e/o in grandi quantità.

²⁹ Sia consentito, per i contrasti teorici sulle narrazioni economiche dell'alto medioevo, il rinvio a Petralia, "Tra storia e archeologia."

³⁰ De Roover, "The commercial revolution;" Spufford, "Le rôle de la monnaie dans la révolution commerciale;" Spufford, *Money and its use*, 240-63; Spufford, *Power and Profit*.

l'orizzonte dello storico genovese. Il suo *Power and profit* del 2002 è indubbiamente una “rich (and richly illustrated) analysis of the world of merchants, in a very long fourteenth century”, ma le sue trattazioni del 1984 e del 1988, che di quel libro costituiscono il presupposto, certo non rientrano tra i lavori ai quali si possa rimproverare di avere dato per scontata l'esistenza di una “commercial revolution” precedente al 1200 (p. 4, trad. it. pp. 47-8). Non solo la ‘rivoluzione commerciale’ di Spufford è altra cosa rispetto a quel che intendeva Lopez, ma si svolse proprio in “a long thirteenth century”. Essa riguarda un salto di qualità fondamentale nelle pratiche mercantili, monetarie e creditizie connesse ai commerci a lunga distanza, ed è ben distinta dai precedenti processi di commercializzazione delle economie locali e subregionali, sui quali pure manifestò i suoi effetti nel corso di quel lungo Duecento. Riguarda anche esattamente quel che avvenne in Italia, in Europa e nel Mediterraneo, giusto a partire dal momento, 1180, in cui *The Donkey* si chiude. Si potrebbe pensare che quindi la questione non abbia molta influenza per questo libro, se non fosse che il modello di ‘decollo’ tratteggiato da Wickham per l'Italia sembra decisamente coniugabile con le idee di Spufford sulle origini della sua (di Spufford) rivoluzione commerciale. Il cambiamento nei metodi del grande commercio, il passaggio alla sedentarietà dei mercanti, fu reso possibile dal concentrarsi in un numero definito di *luoghi focali*, mediterranei ed europei, di una domanda permanente – tanto di *luxuries* quanto di *bulk goods*, quanto ormai anche di servizi creditizi e finanziari – così elevata da sostenere l'azione di una complessa e gerarchizzata rete di intermediari in grado di organizzarne e guidarne l'offerta complessiva sulla lunga distanza, stringendo insieme Mediterraneo ed Europa. Spufford, d'altra parte, non potrebbe essere davvero accusato di disattenzione al commercio locale e infraregionale. Ovviamente il suo studio sul ‘denaro’ ricostruisce la vicenda dell'economia alto e pieno medievale europea sotto l'angolo visuale dell'offerta di argento e di moneta coniata, di credito e infine anche di moneta bancaria, ma è alla linea narrativa della monetizzazione e della intensificazione degli scambi interni che egli guarda; e il sia pure incerto e fragile punto di origine è correttamente individuato in coincidenza con il nuovo denaro d'argento e il suo uso all'interno del ‘sistema feudale’.³¹ È una visione che di fatto privilegia l'idea di una crescita di lungo periodo, destinata a trovare il suo apogeo nelle trasformazioni duecentesche e nella sinergia tra congiuntura demografica e congiuntura monetaria: “The commercial changes of thirteenth-century Europe were largely made possible by very substantial increases in population and an enormous growth in the money supply”.³²

Non conta ribadire qui le mie simpatie per la coppia demografia/moneta. Conta osservare che, in questa ottica, l'incremento del potere di spesa delle *élites*, e anche dei ‘contadini’, messo a fuoco in *The Donkey*, contribuì a porta-

³¹ Spufford, *Money and its use*, capitolo 2: “The appearance of the Denier,” specie 44-9 sgg.

³² Spufford, *Power and Profit*, p. 12.

re – non solo in Italia – la domanda effettiva oltre la soglia critica, ma ne favorì anche la concentrazione progressiva in luoghi altrettanto critici – centri urbani e ‘capitali’, sedi di corti aristocratiche e di apparati politici centrali, di manifatture vocate all’esportazione, di patriziati cittadini e mercantili – in un processo specifico di preparazione alla rivoluzione commerciale ‘ristretta’ di Spufford; rivoluzione della quale, alla fine, furono poi protagoniste per l’Italia giusto una dozzina della quarantina di città in cui era frammentato il regno centrosettentrionale.³³ Si misura qui tutto il ‘danno’ storiografico prodotto dalla resilienza dell’accezione vasta e generica di rivoluzione commerciale avanzata da Lopez, che comprendeva, ma respingendola in secondo piano e ponendola in subordine, la commercializzazione a livello locale e interna, senza distinguerla dalla rivoluzione commerciale dei mercanti duecenteschi. Confondendole, spingeva a immaginare la seconda come causa della prima. Al contrario, una volta che esse vengono distinte – e per tutti coloro che hanno sempre distinto i due processi –, è ovvio che invece la prima, se non la causa, sia il prerequisito della seconda. Conviene senz’altro mantenere la nozione di ‘rivoluzione commerciale ristretta’ (aprendola ad articolazioni e periodizzazioni interne) e abbandonare la nozione larga. Si potrà così distinguere meglio, per l’Italia centrosettentrionale, un processo di trasformazione economica sempre sostenuto da una costante, o ricorrente, spinta demografica di fondo, articolato in due fasi logiche e cronologiche: prima una lunga crescita demografica e produttiva che fu anche e contemporaneamente commercializzazione locale e subregionale; poi lo slancio verso il “lungo Duecento”, in cui la lunga crescita proseguì intrecciandosi alla rivoluzione commerciale ristretta.

Il libro di Wickham ci ha condotto per l’Italia centrosettentrionale a progressi sostanziali. Quando infine venne a profilarsi, il decollo dell’area – avvenuto in assenza di stato e di integrazione (macro)regionale – presentò comunque immediatamente caratteristiche sovra(macro)regionali (o se si proprio si vuole, nonostante l’anacronismo del termine, ‘internazionali’). A metà del XII secolo Lucca era già inserita in una rete estesa dalla Francia alla Sicilia, che – basata sul traffico di panni franco-fiamminghi – Wickham mantiene nella sfera del commercio di beni di lusso; e si può accettare l’idea che questo limite rimanesse anche in seguito, frenando l’espansione urbana (pp. 581-2; trad. it. pp. 656-7), ma non quella delle compagnie mercantili lucchesi nel Duecento. Quei panni e poi gli zendadi di seta a un certo punto divennero merci, se non proprio di largo consumo, richieste da una domanda non solo aristocratica.³⁴ Le reti ‘internazionali’, magari tracciate inizialmente per gli scambi di *luxuries*, furono il supporto degli sviluppi posteriori al 1180. È quasi come se esse avessero almeno in parte surrogato l’infrastruttura di scambio per la lunga distanza che, in un’area come quella dell’Italia centro-settentrionale, a differenza delle altre regioni mediterranee, non poterono essere precostituite da

³³ Spufford, *Power and Profit*, p. 16.

³⁴ Poloni, *Lucca nel Duecento*, 108-109; Fiore, Poloni, *L’economia medievale*, 145-6, 157-8.

uno 'stato' e dalla sua tassazione, assenti. Non è naturalmente facile cogliere il momento di transizione. Alla fine del XII secolo il notaio genovese Guglielmo Cassinese annoverava comunque tra i suoi clienti e annotava nelle sue carte già uomini e affari attivi in un campo che comprendeva le città piemontesi e padane da Alba e Asti a Milano e Verona, le toscane fino a Roma, e di là dalle Alpi la Champagne, Parigi, la Linguadoca, e anche un tedesco (p. 554; trad. it. p. 628). Questo senza appunto che si fosse stabilita una forte integrazione (macro) regionale, cioè a livello del regno, se la contemporanea graffita arcaica tirrenica savonese di fine secolo XII, presto diffusa in tutta la Liguria, non arrivava nemmeno in Lombardia, mentre all'inizio del secolo seguente si ritroverà ovunque nel Mediterraneo occidentale e verso est fino al Mar Nero (p. 557; trad. it. p. 631). Non troppo diversamente, Firenze, agli inizi del Duecento, si sarebbe trovata in grado "to exploit, not the incompletely integrated economy of Tuscany, but the incompletely integrated economy of the whole of north-central Italy combined" (p. 589; trad. it. p. 665). Per questa strada, e senza nemmeno ancora troppo guardare a quella metà di Toscana che girava intorno alla pur vicinissima Pisa, si sarebbe avviata a essere una protagonista della 'rivoluzione commerciale ristretta'.

Tutto questo non vuol dire affatto che dal lungo XIII secolo in poi a condurre le danze dell'economia pieno e basso medievale, in Italia o altrove, sarebbero stati i fiorentini o gli 'italiani', e che il grande commercio, la mercatura o la finanza internazionale, avrebbero relegato in una posizione ancillare le economie regionali, subregionali o locali. Non mancano ormai misinterpretazioni e banalizzazioni del lavoro di Epstein;³⁵ ma, se della tendenza a eccessivamente sminuire il ruolo del commercio a lunga distanza si può anche dubitare e discutere – come a me stesso è capitato ormai trent'anni fa –, il profilarsi di nuove e fondate soluzioni alle sue domande sulla crisi bassomedievale italiana non ne cancella le acquisizioni fondamentali, sulla inconsistenza di ogni teoria dualistica e/o della assoluta dipendenza, di qualsiasi economia regionale medievale, dalla domanda estera. Non abbiamo bisogno di alcun ritorno a romanticismi mercantili. Ma indubbiamente la rivoluzione commerciale ristretta richiede di essere tenuta nel conto dovuto, nel nuovo mondo che seguì a quello studiato da *The Donkey*. Il caso italiano (e forse anche quello fiammingo, richiamato sopra alla nota 29) suggerisce d'altra parte che – mentre è indiscutibile che venga sempre prima l'asino – non è del tutto e sempre necessario che sia stata attinta la massima soglia di complessità regionale prima che possano essere stabiliti collegamenti a lunga distanza che coinvolgevano rilevanti quantità di merci. Alla ricerca si apre pertanto un ulteriore scenario non privo di fascino: stabilire un più stretto e articolato

³⁵ Tognetti, "Il governo delle manifatture," colloca Epstein nell'ambito di un presunto ritorno storiografico allo "Stato, nel senso pieno e quasi hegeliano del termine", o di anacronistiche visioni modernizzanti dello stato tardomedievale e rinascimentale, arrivando quasi ad attribuirgli incomprensione sia della complessità istituzionale di quegli 'stati' sia delle logiche ispiratrici, certo politiche e non economiche, di quei governi: 310-1, 316, 326-8.

collegamento tra la storia di metà XII e quella di metà XIII, un ponte che unisca il tratto finale del lungo XI secolo al lungo XIII. Non resisto in chiusura alla tentazione di parafrasare il suggestivo titolo proprio di un contributo di Wickham, compreso in bibliografia (che non ho letto, risultando ancora inedito, e il cui senso magari fraintendo: ma qui non importa): con tutte le cautele imposte dal rischio teleologico (e le difficoltà poste dall'impennata delle fonti), avremmo anche bisogno di "Looking back at the twelfth century [o a the long eleventh?] from the thirteenth".³⁶

Non è detto che le osservazioni qui cursoriamente annotate risulteranno utili o ben fondate. Certo, riportare la storia economica e sociale del pieno medioevo alle questioni fondamentali, troppo frequentemente rimosse, non è l'ultimo dei meriti di Chris Wickham.

³⁶ Wickham, "Looking back" (in corso di stampa).

Opere citate

- Banaji, Jairus. *Agrarian Change in Late Antiquity: Gold, Labour, and Aristocratic Dominance*. Oxford: Oxford University Press, 2007.
- Banaji, Jairus. *A Brief History of Commercial Capitalism*. Chicago: Haymarket Books, 2020.
- Boserup, Ester. *Population and Technological Change. A Study of Long-Term Trends*. Chicago: The University of Chicago Press, 1981.
- Carocci, Sandro. "Nobiltà e pietrificazione della ricchezza tra città e campagna (Italia, 1000-1280)." In *Construir para perdurar. Riqueza petrificada e identidad social. Siglos xi-xiv* (XLVII Semana Internacional de Estudios Medievales. Estella-Lizarra. 20/23 de julio de 2021), 81-142. Pamplona: Gobierno de Navarra, Departamento de Cultura, Deporte y Juventud, 2022. <https://dialnet.unirioja.es/servlet/libro?codigo=932710>
- Carocci, Sandro. "The pervasiveness of lordship (Italy, 1050-1500)." *Past & Present* 256 (2022): 3-47.
- Collavini, Simone M., "'Mutazione signorile' e trasformazioni economiche. Considerazioni a partire dal destino dei beni fiscali in Toscana." *Reti Medievali Rivista* 24, n° 1 (2023): 349-70.
- Cortonesi, Alfio, e Luciano Palermo. *La prima espansione economica europea. Secoli XI-XV*. Roma: Carocci, 2009.
- De Roover, Raymond Adrien, "The commercial revolution of the thirteenth century." *Bulletin of the Business Historical Society* 16 (1942): 34-9.
- Del Tredici, Federico, "Castelli, chiese, mutazione signorile e crescita economica. Milano e il suo territorio nei secoli XI-XII." *Reti Medievali Rivista* 25, n° 1 (2024): 7-54.
- Duby, Georges. *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel medioevo*. Roma-Bari: Laterza, 1978. (1a ed. 1975), (ed. orig. Duby, Georges. *Guerriers et paysans, VII^e-XII^e siècle*. Paris: Gallimard, 1973).
- Duby, Georges. *L'economia rurale nell'Europa medievale*. Roma-Bari: Laterza, 1984. (1a ed. 1966), (ed. orig. Duby, Georges. *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*. Paris: Aubier, 1962).
- Fiore, Alessio, e Alma Poloni. *L'economia medievale. Un profilo storico (secoli V-XV)*, Roma: Carocci, 2024.
- Furió, Antoni. "La crescita economica medievale: progressi qualitativi e quantitativi nella produzione agricola." In *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito*. Venticinquesimo Convegno internazionale di studi, Pistoia, 14-17 maggio 2015, 107-36. Roma: Viella, 2017.
- Jones, Philip. *The Italian City-State. From Commune to Signoria*. Oxford: Clarendon Press, 1997.
- Haldon, John. "Framing transformation, transforming the framework." *Millennium* 5 (2008): 327-51.
- Hodges, Richard. *Dark Age Economics. A New Audit*. London-Bristol: Classical Press, 2012.
- Lopez, Roberto S., *La rivoluzione commerciale del medioevo*, Torino: Einaudi, 1975 (ed. orig. Englewood Cliffs 1971; 2^a ed. Cambridge: Cambridge University Press, 1976).
- Masschaele, James. "Economic take-off and the rise of markets." In *A Companion to the Medieval World*, eds. Carol Lansing, and Edward D. English, 89-110. Oxford: Oxford University Press, 2009.
- Nef, Annliese, e Vivienne Prigent, "Per una nuova storia dell'altomedioevo siciliano." *Storica*, 12, n° 35-36 (2006): 9-63.
- Petralia, Giuseppe. "Tra storia e archeologia: Mediterraneo altomedioevale e spazi regionali "italiani" (intorno al secolo VIII)." *Studi storici* 56 (2015): 5-28.
- Pirenne, Henri. *Le città del medioevo*, introduzione di Ovidio Capitani. Roma-Bari: Laterza, 1977 (ed. orig. Bruxelles: M. Lamertin, 1927).
- Poloni, Alma. *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa: Pisa University Press, 2009.
- Spufford, Peter. "Le rôle de la monnaie dans la révolution commerciale du XIII^e siècle." In *Études d'histoire monétaire, XII^e-XIX^e siècles*, ed. John Day, 355-95. Lille: Presses Universitaires de Lille, 1984.
- Spufford, Peter. *Money and its use in Medieval Europe*. Cambridge, Cambridge University Press, 1988.
- Spufford, Peter. *Power and Profit. The Merchant in Medieval Europe*. London: Thames & Hudson, 2002.

- Súilleabháin, Niall Ó. "Landholding in the Loire Valley and the late Carolingian economy (c. 840-c.1000)." *Early medieval Europe* 31, n° 2 (2023): 274-6.
- Tangheroni, Marco. *Commercio e navigazione nel Medioevo*. Roma-Bari: Laterza, 1996.
- Tedesco, Paolo. *Writings on the Tributary State and Commercial capitalism*. Quaderni della Rivista storica italiana, 4. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2024.
- Tognetti, Sergio. "Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo". In *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di Lorenzo Tanzini e Sergio Tognetti, 309-32. Roma: Viella, 2014.
- Tognetti, Sergio. "Schumpeter incatenato. La rivoluzione commerciale del Medioevo secondo Chris Wickham." *Archivio storico italiano*, 171 (2023): 821-35.
- Wickham, Chris. "The Mediterranean around 800. On the Brink of the Second Trade Cycle." *Dumbarton Oaks Papers*, 58 (2004): 161-74.
- Wickham, Chris. *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean*. Oxford: Oxford University Press, 2005 (trad. it. Wickham, Chris. *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*. Roma: Viella, 2009).
- Wickham, Chris, "Memories of underdevelopment: What has Marxism done for medieval history, and what still do?". In *Marxist History-Writing for the Twenty-first Century*, ed. Chris Wickham, 32-48. Oxford, Oxford University Press, 2007.
- Wickham, Chris. "Productive forces and the economic logic of the feudal mode of production." *Historical Materialism* 16, n° 2 (2008): 3-22.
- Wickham, Chris, "Looking back at the eighth century from the eleventh." In *The 8th Century*, eds. S. Esders et al., Berlin 2023 (in corso di stampa).
- Wickham, Chris. *The Donkey and the Boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*. Oxford: Oxford University Press, 2023.
- Wickham, Chris. *Lasino e il battello. Ripensare l'economia del Mediterraneo medievale, 950-1180*. Roma: Viella, 2024.

Giuseppe Petralia
 Università di Pisa
 giuseppe.petralia@unipi.it
 Orcid 0000-0003-2817-8014

Risposta

di Chris Wickham

Questo testo risponde ai commenti e alle critiche al mio libro *Lasino e il battello* da parte di Fabio Saggioro, Andrea Augenti, Philippe Sénac, Giuseppe Petralia e Sergio Tognetti. Il testo intende sviluppare la discussione, tra gli altri temi, sull'uso dei dati archeologici per la storia economica e sulle principali linee di sviluppo economico medievale.

This text replies to the comments on and criticisms of my book *Lasino e il battello* by Fabio Saggioro, Andrea Augenti, Philippe Sénac, Giuseppe Petralia and Sergio Tognetti. It seeks to develop discussions about, among other themes, the use of archaeological data for economic history and the main lines of medieval economic development.

Medioevo, secoli X-XII, al-Andalus, Ebro, Pianura Padana, archeologia medievale, economia medievale, ceramica, mercanti, pietra ollare.

Middle Ages, 10th-12th centuries, al-Andalus, Ebro, Po Plain, medieval archeology, medieval economy, ceramics, merchants, soapstone.

Sono molto grato a tutti e quattro i commentatori per le loro reazioni al mio libro, molto diverse tra loro, come è giusto che sia. Questa è la seconda serie di commenti sul mio libro che sono stati pubblicati e ai quali ho risposto; la prima è stata su *Quaderni storici*, alcuni mesi fa.¹ In quell'occasione, i commenti erano in inglese e io ho risposto in inglese; nel frattempo, però, è uscita la traduzione italiana, a cura di Dario Internullo, che è stata il punto di riferimento per la metà dei miei commentatori qui presenti; questa volta è più appropriato che io risponda in italiano. Rispondo a ciascuno dei miei commentatori in successione. Alle mie risposte aggiungo anche, alla fine, una risposta all'unica recensione seriamente critica che il mio libro ha ricevuto, un lungo saggio di Sergio Tognetti su *Archivio storico italiano*, pubblicato un anno fa.² Non si tratta semplicemente di aggiungere interesse al dibattito;

¹ Goldberg et al., "About «The donkey and the boat», by Chris Wickham;" quella discussione ha avuto origine in un seminario tenutosi all'Università di Bologna nel gennaio 2024, organizzato da Lorenzo Tabarrini e Tiziana Lazzari. Ringrazio Paola Guglielmotti, Fabio Saggioro e Gian Maria Varanini per aver organizzato in modo così efficace questo dibattito virtuale.

² Tognetti, "Schumpeter incatenato."

a mio avviso, la comprensione della natura dei nostri profondi disaccordi è comunque utile per altri, perché mostra come due storici possano affrontare in modo molto diverso le strutture di base della storia economica medievale e mi dà l'opportunità di chiarire quali sono i problemi di alcuni approcci a esse.

1. *Risposta a Fabio Saggioro*

Inizio con Fabio Saggioro, una delle maggiori autorità attuali in materia di archeologia medievale dell'Italia settentrionale, in particolare della Pianura Padana centro-orientale. Nelle sue riflessioni su ciò che ho scritto a proposito dell'archeologia dell'Italia settentrionale e della Toscana, Saggioro sottolinea ciò che ancora non sappiamo, e sono d'accordo con lui sotto ogni aspetto. Sarebbe infatti della massima importanza conoscere molto di più sui processi di produzione, di tutti i tipi di beni materiali, nel Centro-Nord d'Italia; è un punto su cui tornerò. Per la Toscana invece disponiamo di buoni dati, soprattutto per quanto riguarda Pisa e i castelli minerari sulla costa tirrenica o vicino a essa, a sud della città, e ad essa strettamente collegati. Quella produzione "rurale" era soprattutto costituita da metalli, in particolare ferro e, sempre di più, argento. A essa può essere poi affiancata la produzione di ceramica, la scala della quale ci è nota, sempre nella Toscana occidentale; una vera e propria rete di scambi in direzione nord-sud e viceversa può essere tracciata per la costa toscana già prima del 1100, e ancora di più in seguito. Nel mio libro ho utilizzato sistematicamente la produzione e la distribuzione della ceramica come la principale guida (un "indicatore privilegiato", come dice Saggioro) per apprezzare la consistenza della produzione e l'intensità e l'ampiezza geografica degli scambi commerciali in tutto il Mediterraneo. Questo perché l'area di provenienza delle ceramiche rinvenute nei siti può essere determinata (soprattutto quando il lavoro petrologico è stato fatto e quando le argille non sono troppo generiche) con una precisione molto maggiore rispetto ad altri tipi di beni materiali. In Toscana questo combacia anche con ciò che sappiamo sulla produzione e sulla distribuzione dei metalli – così come, in Egitto e a Bisanzio, combaciava con ciò che sappiamo sulla produzione e sulla distribuzione dei tessuti –: quindi mi sembrava (e mi sembra) che proporre che la ceramica possa, spesso, funzionare da guida ai rapporti economici in generale non sia semplicemente un'ipotesi ottimistica.

Dunque, ho scritto molto sulla ceramica e sui tipi di ceramica, perché mi sembrava (e mi sembra) fondamentale che uno dei più importanti strumenti per conoscere la complessità interna delle regioni e alla scala degli scambi sia adeguatamente compreso. In effetti, le sintesi pubblicate sulla ceramica delle sei regioni discusse nel mio libro – Egitto, Nord Africa centrale, Sicilia, Bisanzio, al-Andalus e l'Italia centro-settentrionale – sono piuttosto poche per il periodo che ho trattato (Bisanzio e la Sicilia fanno eccezione), e l'ampia gamma di tipi (e non li ho elencato tutti, in alcun modo) non sono noti al di fuori dei ranghi degli specialisti. Non mi sembrava appropriato che il mio uso

di questo tipo di prove si basasse su affermazioni non dimostrate. Saggioro ritiene che io abbia fatto questo “non restituendo sempre la complessità e la critica interpretativa che anche la fonte archeologica, come quella documentaria, porta con sé”, il che è certamente vero; ma una delle mie preoccupazioni è stata (come riconosce Saggioro) quella di non appesantire il libro con ulteriori dettagli, altrimenti molti lettori, anche archeologi, avrebbero potuto stancarsi di leggerlo. (È infatti un problema che ricorre anche negli interventi di Andrea Augenti e di Philippe Sénac; quest'ultimo ritiene che io abbia scritto troppo, e non troppo poco, sulla ceramica; il primo ritiene che io abbia scritto troppo in generale, un punto su cui tornerò).

Ma l'area principale dove la ceramica è meno utile, di cui si parla nel libro, è appunto lo spazio interno della Pianura Padana, soprattutto la Lombardia (e il Piemonte), ma in parte anche nella porzione orientale della regione, fino quasi alla costa. Qui le produzioni finora individuate – quelle citate da Saggioro, in particolare la ceramica “tipo Piadena” – erano molto semplici, e infatti sono rimaste tali ben oltre il decollo di altre produzioni artigianali in Lombardia e nelle zone limitrofe nei decenni intorno al 1200. Cosa significa questo per chi vuole capire la storia economica del Nord Italia? È forse il caso di utilizzare indicatori materiali diversi, in particolare la distribuzione della pietra ollare, tagliata dalla roccia in più siti importanti delle Alpi e disponibile come contenitore a basso costo da cucina e da conservazione in tutto il Nord e lungo entrambe le coste d'Italia? Saggioro propone che la ceramica “tipo Piadena” non sia stata affatto commercializzata seriamente, a differenza della pietra ollare, che doveva essere venduta e acquistata attraverso il sistema fluviale del Po da mercanti locali e di medio livello; ha certamente ragione su quest'ultimo punto, mentre il primo è almeno plausibile. Inoltre, egli indica come sia la distribuzione della pietra ollare a suggerire che la Pianura Padana potrebbe essere stata un sistema economico di più ampia scala, meno frammentato, di quanto io stesso abbia sostenuto, ben prima del 1200 e persino del 1100, anche se la maggior parte di essa era solo debolmente collegata al Mediterraneo. Certamente lo fa con cautela, ma le sue osservazioni vanno in questa direzione. (Poi, egli è anche interessato ai legami commerciali transalpini; questi devono essere esistiti, sono d'accordo, e sono poco studiati, ma le Alpi, a mio avviso, rimasero una seria barriera a qualsiasi commercio di beni abbastanza economici da essere acquistati dalla gente comune – un oggetto di studio chiave del libro – fino a qualche tempo dopo la fine del mio periodo, nel 1180).

Ho riconosciuto nel libro (pp. 670-2) il valore della pietra ollare nell'attestare un certo livello di scambi che si estendeva in tutto il Nord prima del 1100. Tuttavia, non l'ho considerata la prova di un sistema di scambi realmente complesso e in espansione nei due secoli successivi al 950, per due motivi. In primo luogo, perché esisteva fin dal tardo impero romano, anche per secoli, in particolare il VII, per i quali pochi sostengono la vitalità commerciale dell'interno dell'Italia settentrionale. In secondo luogo, perché la distribuzione della pietra ollare aveva relativamente pochi riscontri in qualsiasi

altro tipo di testimonianza del commercio di largo consumo, sia materiale sia documentale. Ce n'erano certamente alcuni. Il traffico di sale dalla costa tra Ravenna e Venezia verso l'entroterra è certamente documentato, fin dall'inizio del secolo VIII; ma il sale è un bene di prima necessità per la vita, quindi quel commercio deve essere sempre esistito. È molto probabile, come dice Saggiaro, che il ferro che sicuramente veniva lavorato a Venezia entro il 1000 provenisse dalle Alpi bresciane o bergamasche o da valli simili più a est (la sua citazione di Comelico, in Cadore, mi era nuova, ed è una gradita aggiunta ai dati che ho utilizzato); e in effetti non dubiterei che il ferro dalle Alpi arrivasse ovunque nella Pianura Padana in ogni periodo, proprio come la pietra ollare. Anche le osservazioni di Saggiaro sulle macine da molitura e sul vetro sono preziose, pur se sarebbe necessario un lavoro più approfondito per stabilire le loro reti di scambio. Tutti questi sono comunque minerali; ed è attestato un commercio da luoghi in cui i minerali erano prodotti a luoghi in cui non lo erano, dall'età del bronzo in poi. (Il vetro sarebbe un'eccezione in questo caso, perché, pur essendo un minerale, veniva lavorato e rilavorato costantemente; la scala della sua produzione e distribuzione, se potessimo accertarla – come, in futuro, non dubito che sarà possibile fare – sarebbe per me un indicatore più forte della complessità economica. Tornerò sul ferro tra poco). Al di là di questo, certamente, abbiamo delle produzioni “fuori scala”, come le hanno chiamate Giovanna Bianchi e Simone Collavini: per esempio la produzione di steatite negli Appennini piacentini, che sono importanti nelle loro implicazioni per le produzioni artigianali più tipiche.³ Tuttavia, il fatto che siano state chiamate “fuori scala” è di per sé un segno che gli archeologi che le studiano le considerano insolite – e tendenzialmente legate, come sostengono Bianchi e Collavini, a proprietà regie e terre pubbliche. Se dovessero essere tipiche, e se dovessero essere considerate come segni di una rete produttiva antecedente al 1100 molto più estesa di quella che conosciamo finora, allora bisognerebbe trovarne molte di più, sia nelle città sia nelle campagne, e dovrebbero essere collegate tra loro in un modo più chiaro di quanto si sia finora sostenuto.

Si tratta di indicatori importanti. Ma a essi non corrispondono prove evidenti di una produzione su larga scala nel Nord, nella documentazione sia scritta sia archeologica, prima della seconda metà del XII secolo, se non nell'edilizia e, in misura minore, nella lavorazione del ferro, soprattutto a Milano. E i suggerimenti che questi indicatori danno, di una Pianura Padana complessivamente più integrata di quanto io abbia lasciato intendere, sono a mio avviso compromessi dal fatto che l'evidenza della distribuzione delle produzioni ceramiche di migliore qualità della costa adriatica – e delle importazioni da altre regioni mediterranee – si ferma a circa 100 km dal mare e non raggiunge gran parte dell'Emilia o della Lombardia. Saggiaro sottolinea giustamente che i nostri dati per la Lombardia sono deboli; ma, come lui sa

³ Bazzini et al., “Un'officina per la lavorazione di steatite (XI-XII secolo);” per “fuori scala” si veda ad esempio Bianchi, *Archeologia dei beni pubblici*, 183-5, 236-7.

meglio di me, ci sono siti ben scavati nella Lombardia orientale e nel Veneto occidentale dove questi tipi ceramici sono assenti. Lo vedo come un segno che l'integrazione economica delle diverse produzioni della Pianura Padana era lontana dall'essere completata. Tornerò su questi temi nella mia risposta a Giuseppe Petralia.

La questione è se le limitazioni che sto caratterizzando qui sono dovute al fatto che il lavoro archeologico nell'Italia settentrionale non è ancora sufficientemente avanzato, oppure al fatto che i principali siti di produzione, e i modelli sviluppati di distribuzione, erano veramente pochi. Saggioro suggerisce molto cautamente la possibilità della prima ipotesi; io ho certamente sostenuto la seconda. Qui mi trovo incerto. Saggioro conosce i limiti – e i punti di forza – dell'archeologia dell'Italia settentrionale meglio di chiunque altro, quindi è certamente convincente sulle domande che un lavoro archeologico più intenso e più mirato ci aiuterebbe a risolvere. Sarebbe infatti molto importante conoscere meglio i processi di produzione del metallo e del legno, da contrapporre a quelli della ceramica; il legno era disponibile pressoché ovunque e potrebbe non aver avuto bisogno di una grande concentrazione di produzione, ma i livelli di centralizzazione e di scala nel processo di trasformazione del ferro in utensili e armi sono un importante indicatore della complessità economica – soprattutto se le produzioni si trovano a distanza dalle stesse aree minerarie, come, al di fuori della Pianura Padana, è il caso di Pisa nel periodo trattato nel libro, al pari di Milano alla fine di tale periodo e per molto tempo dopo. Ma ciò che per me è importante è anche la consapevolezza che l'archeologia medievale italiana, pur con tutte le sue imperfezioni, è effettivamente meglio consolidata e più completa di quella di qualsiasi altra regione mediterranea (anche se dovrei escludere la Sicilia, ovviamente parte dell'Italia, ma da me trattata come regione a sé stante nel mio libro); ma gli archeologi altrove sono comunque in grado di trovare nelle loro regioni sistemi di produzione e distribuzione complessi, talora vasti, che sono quasi del tutto assenti prima del 1180 nell'Italia centro-settentrionale, con la parziale eccezione di Pisa e del suo *hinterland*.

Saggioro ha ragione, in ogni caso, nel suo punto chiave: non conosciamo davvero abbastanza dei processi produttivi nell'Italia continentale. (Ciò è altrettanto vero per i tessuti, che sono più visibili nei documenti scritti; anche qui, buone prove della produzione su larga scala e dei suoi processi non sono disponibili fino alla fine del XII secolo, in questo caso a Piacenza). Seguirò con attenzione i progressi dell'archeologia medievale italiana, come ho fatto fin dagli anni Settanta, sperando che i nuovi lavori permettano di sviluppare le nostre idee in merito. Le nuove scoperte archeologiche continuano ad ampliare le nostre conoscenze, più di qualsiasi altro tipo di prova per il passato medievale, e non solo medievale. Se dovessero dimostrare che mi sbaglio sulla frammentazione economica dell'Italia settentrionale prima del 1100 (anzi, come sostengo, prima del 1180), ne sarei felice; in questo caso avremmo dei dati concreti con cui confrontarci. Ma, in tal caso, vorrei comunque contrapporre a ciò il fatto che le prove documentarie sostengono – così come le prove

materiali, per ora – un’espansione assai “morbida”, come dice bene Saggioro, fino ai decenni intorno al 1200.

2. *Risposta ad Andrea Augenti*

Andrea Augenti è un altro archeologo dell’Italia medievale importante e di grande esperienza, con una riconosciuta competenza nella spiegazione dell’archeologia medievale a un pubblico più ampio. Quando dice che le dimensioni e la struttura del mio libro non facilitano la lettura, riconosco che ha ragione. In questa sede vorrei mettere in evidenza il motivo delle mie scelte, poi commentare brevemente gli esempi da lui individuati – Comacchio e Vetricella –, e infine spendere qualche parola sul perché è difficile collegare con successo storia e archeologia in una stessa sintesi.

In primo luogo, la caratterizzazione che Augenti fa del mio libro, come di un insieme di monografie separate, è in parte esatta (fra l’altro Sergio Tognetti dice più o meno lo stesso, e anche Giuseppe Petralia vi accenna). Contrariamente a quanto egli ipotizza, tuttavia, fin dall’inizio mi sono reso conto che era assai probabile che molti lettori avrebbero letto solo il capitolo sulla regione mediterranea a cui erano più interessati, lasciando gli altri a un momento successivo, magari lontano. È per questo motivo che c’è una certa ripetizione nei diversi capitoli. Si è trattato di una decisione consapevole: volevo essere sicuro che i lettori che avessero fatto questa scelta non fraintendessero i punti metodologici che stavo fissando, e le implicazioni dei dati che stavo presentando. Naturalmente Augenti ha anche ragione sul fatto che la mia preoccupazione è stata sempre quella di sviluppare ogni studio regionale molto più di quanto potrebbe fare una singola monografia, ponendo l’accento sul confronto e sulle conclusioni che possiamo (direi “dobbiamo”) trarne. In un mondo ideale, ogni lettore leggerebbe ogni capitolo del mio libro con la stessa attenzione. Certamente! Ma il mondo non è ideale; la mia soluzione a questa probabile scelta da parte dei lettori è stata quella di aggiungere una fitta serie di rimandi, in modo che chiunque sia interessato possa seguire i punti comparativi in capitoli che è intenzionato a sfogliare, e nulla più.

Avrei anche accorciato il libro, se non fosse per il semplice fatto che per la maggior parte delle regioni individuate, non esiste una sintesi complessiva della storia economica dei secoli X-XII. Le eccezioni più evidenti sono Bisanzio e, in parte, la Sicilia; anche l’Italia centro-settentrionale, la regione meglio studiata tra i miei sei casi di studio, non ha, a mio avviso, lavori di sintesi soddisfacenti (quelli esistenti si concentrano sull’agricoltura, o sulla storia urbana, o sul commercio marittimo, o sull’archeologia, ma non cercano mai di mettere in connessione tutti questi approcci: l’alto medioevo da questo punto di vista è meglio servito). Mi è sembrato quindi essenziale definire e giustificare una sintesi per ciascuno di essi, basata sempre sull’analisi più dettagliata possibile delle fonti, sia scritte sia materiali, poiché non mi fidavo di molte delle interpretazioni che leggevo; e questo ha anche comportato

riflessioni sugli approcci storiografici attuali, che dovevo sottoporre a critica. Se il risultato è difficile da digerire, me ne dispiace; ma si tratta di scelte che sicuramente ripeterai.

Viceversa, ho voluto presentare il materiale in modo accessibile. Augenti si rammarica fortemente che io non abbia inserito più grafici e più fotografie. In questo caso, devo ammettere che, come storico medievale, non amo gli istogrammi e i grafici a torta, di cui spesso diffido (mi chiedo sempre su quali dati si basino, cosa che non è sempre chiara se non, in archeologia, per i singoli siti). Personalmente ci sono abituato, perché leggo molto di archeologia e storia economica, ma so anche che altri storici li trovano poco attraenti. In ogni caso, non avrei potuto mettere in forma grafica la maggior parte dei dati che stavo utilizzando. Forse con la sola eccezione dei registri commerciali di Genova, nessun insieme di documenti, tra quelli che ho utilizzato, è sufficientemente omogeneo per supportare una rappresentazione grafica; e la maggior parte dei numeri che gli storici usano in questo periodo sono inventati di sana pianta, un punto su cui tornerò. Molto materiale archeologico è più omogeneo, naturalmente, ma anche in questo caso si tratta per lo più di singoli siti che forniscono dati standardizzati; e in parecchi casi sarebbe davvero assai difficile inserire siti diversi nello stesso quadro grafico, dal momento che i dati relativi a ciascuno di essi spesso non sono comparabili nei dettagli. Questo vale persino per l'Italia, ma molto di più per la maggior parte delle altre regioni che ho studiato. Bisognerebbe andare da un sito all'altro e ristudiare le ceramiche; nessuna persona potrebbe farlo senza un'équipe, una grande sovvenzione dell'European Research Council e il sostegno di una decina di Ministeri della cultura. Per quanto riguarda le fotografie nel libro, non sono state scelte per le loro qualità estetiche (alcune sono in effetti un po' brutte), ma semplicemente per dare a chi non è esperto di ceramica (la grande maggioranza dei miei possibili lettori) un'idea dell'aspetto delle tipologie ceramiche di cui ho parlato più spesso. Ovviamente questo era "poco utile per gli archeologi". Ma a ogni tappa fornisco delle bibliografie complete, in modo che chiunque possa studiarle più da vicino. Qui Augenti, che in generale avrebbe voluto che usassi meno dettagli, mi esorta a presentarne molti di più.

Augenti dedica metà del suo commento a due siti italiani, Comacchio e Vetricella. Entrambi sono stati discussi da me, anche se non a lungo, perché non li ho trattati come casi di studio, come Augenti lascia intendere: Comacchio ha ricevuto mezza pagina, Vetricella solo sette righe, del mio testo (pp. 574-5, 648). (In realtà, nel libro non ho dedicato molta attenzione alle analisi dettagliate dei singoli siti, perché ero più interessato alle loro interconnessioni. Se avessi scelto dei casi di studio, comunque, non avrei incluso questi due, che erano in gran parte precedenti al periodo preso in esame nel libro). Augenti critica due frasi da me usate, riguardanti la "gran quantità" di anfore globulari nel primo caso e la "larga scala" dei ritrovamenti di attrezzature in metallo per cavalli nel secondo. Sono felice di ammettere di aver esagerato nell'uso di queste due frasi (anche se solo un po'; ma accetto volentieri che locuzioni come "larga scala" sembrino sempre inadeguate a un archeologo che

mi esorta a usare più numeri);⁴ e sono d'accordo con alcune delle altre cose che dice su questi siti. Sono entrambi siti molto interessanti; se non hanno ancora un contesto interpretativo completo, e se è difficile generalizzare troppo al riguardo, è perché sono, entrambi, anche molto insoliti. Gran parte di ciò che Augenti scrive qui è comunque rivolto agli scavatori dei due siti, non a me; spetterà a loro rispondere. Ma sono pienamente d'accordo con lui, in particolare, quando sostiene che il commercio del sale che Comacchio controllava era molto più importante della proiezione mediterranea di un singolo *castrum*. L'ho sottolineato soprattutto quando ho parlato della storia iniziale della vicina Venezia (p. 578), e ciò che ho detto là si adatta perfettamente a ciò che Augenti sostiene per Comacchio.

Infine, Augenti conclude che non sono riuscito a rendere solido il dialogo tra storici e archeologi che avrei voluto instaurare: “non credo che grazie a questo libro il dialogo tra storici e archeologi si intensificherà nei prossimi anni”. Anche in questo caso è possibile che abbia ragione, anche se ho certamente trovato consensi tra gli archeologi, compreso, se non sbaglio, Saggioro. Non era, comunque, mia intenzione primaria sviluppare questo dialogo; quello che il libro fa è utilizzare i dati sia archeologici sia documentari per introdurre una serie di argomenti sui cambiamenti nella storia economica, principalmente nel Mediterraneo ma anche in generale (torno successivamente su questo punto). Se Augenti pensa il contrario, non ha colto l'obiettivo principale del libro. Ad ogni modo, il punto merita un commento. Sono decenni che cerco di utilizzare entrambe le discipline, spesso insieme, e metterle in relazione non è diventato più facile. Mi viene in mente la famosa frase di Samuel Beckett, *Try again. Fail again. Fail better*, “Prova ancora, fallisci ancora, fallisci meglio”. Vent'anni fa, in *Framing the early middle ages* (*Le società dell'alto medioevo* in italiano), ero del tutto consapevole, e dispiaciuto, del fatto che le discussioni documentarie e quelle archeologiche risultassero in pratica condotte per la maggior parte in capitoli completamente separati. Ne *L'asino e il battello* non è così, ma ho comunque incontrato grandi difficoltà. Collegare troppo ingenuamente le due discipline è sempre un errore: gli storici rischiano di fraintendere i dati archeologici e di utilizzarli fuori contesto, e lo stesso vale per gli archeologi. Da tempo sostengo invece che, quando ci si impegna in una ricerca interdisciplinare, storici e archeologi – come in questo caso – dovrebbero giungere alle proprie conclusioni sulla base dei propri dati e delle proprie epistemologie, in parte discordanti, e solo allora le conclusioni separate dovrebbero essere riunite per creare una sintesi più solida. Nel libro ho certamente cercato di agire in questo modo. Ma resta il fatto che gli interessi di ricerca di archeologi e storici non coincidono completamente. Anche lasciando da parte settori come l'alta politica e la composizione chimica del vetro – ovvero un ambito squisitamente storico e un ambito squisitamente

⁴ Si noti che non ho usato l'espressione “su vasta scala”, che pure Augenti critica (essa compare solo tre volte nel libro, in contesti ben distinti).

archeologico – gli storici non si interessano molto alle tecniche di costruzione dei muri, mentre gli archeologi non si interessano molto di chi vende terre a chi. Senza dubbio gli uni e gli altri dovrebbero farlo, ma non lo fanno. Se gli storici e gli archeologi hanno, inoltre, una sensibilità discordante per quanto riguarda la presentazione dei dati, il problema diventa ancor meno risolvibile, anche se la buona volontà aiuterebbe, se ce ne fosse l'intenzione.

I libri singoli non risolvono questi problemi, per quanto siano efficaci in altri modi. E di certo non credo che un libro più sintetico, che saltasse i problemi seri ma offrisse più grafici, che è quello che Augenti preferirebbe, avrebbe funzionato meglio; né sarebbe stato in grado di offrire alcun dialogo “sui massimi sistemi dell'economia medievale, ... su uno sguardo ampio e complessivo, sui macrofenomeni”, perché un tale obiettivo, appunto, richiede una consapevolezza della complessità e della differenza. Quello che vorrei proporre, tuttavia, è che un archeologo, piuttosto che uno storico, faccia un tentativo di sintesi simile – o, preferibilmente, di analisi approfondita simile – dei “massimi sistemi dell'economia medievale”. Agli archeologi, così come agli storici, spetta il compito di proporre le grandi narrazioni del passato *iuxta propria principia*. Ciò non è accaduto per il quarto di millennio del passato di cui ho parlato nel mio libro, ma è certamente accaduto rispetto ad altri periodi.

3. Risposta a Philippe Sénac

Philippe Sénac è un importante storico e archeologo di al-Andalus e del Maghreb medievale, e le sue discussioni su entrambe le regioni in questa sede sono autorevoli. Sono molto contento che sia rimasto convinto dai miei modelli complessivi, compreso il modo in cui si applicano allo stesso al-Andalus; infatti, quando sono arrivato a creare le mie caratterizzazioni dell'economia di quella grande regione, come ho già detto, non ho trovato sintesi pienamente affidabili e mi sono sentito piuttosto esposto quando ho proposto le mie. Mi è piaciuto anche il modo in cui ha concluso il suo commento: i lettori del libro potrebbero trarre, in un certo senso, tre conclusioni: che il Mediterraneo islamico non era affatto in declino nei secoli X-XII, che la religione dei mercanti non era importante e che i cambiamenti politici non avevano un forte ruolo causale nei cambiamenti economici. Ho avuto l'intenzione di sostenere tutte e tre le tesi; sono stato meno esplicito in merito a quella sulla religione, ma ne sono fermamente convinto.

All'interno di un quadro di consenso, tuttavia, Sénac avanza diversi punti critici; anche in questo caso rispondo ad alcuni di essi. In primo luogo, sono certo che abbia ragione sul fatto che avrei potuto dire di più sulle dimensioni delle proprietà fondiari andalusī se avessi utilizzato una quantità maggiore di documentazione latina in merito alle conquiste cristiane degli anni '30-'40 del secolo XIII, i cui dati potrebbero essere proiettati all'indietro nel tempo. L'ho fatto, in una certa misura (p. 451), ma in questo caso mi sono affidato a discussioni secondarie, dato che quel periodo era ben successivo al 1180,

quando si chiude il periodo di cui si occupa il mio libro. Allo stesso modo, Sénac ha ragione nel dire che non ho discusso molto la demografia, anche se la vedevo e la vedo come un importante elemento causale. Questo è avvenuto perché ho scoperto, anche nelle regioni in cui la documentazione scritta era migliore (Italia e Bisanzio), che rintracciare effettivamente gli incrementi demografici in questo periodo, se non a grandi linee, è estremamente difficile. Nessuno mette in dubbio l'esistenza di tali aumenti, ma le prove sono molto indirette: in questo periodo derivano soprattutto dall'espansione delle città, che è documentata dall'archeologia attraverso l'estensione delle mura e delle aree insediate, e che avrebbe poco senso se non si espandesse anche la popolazione rurale, ma seguire tale espansione rurale in dettaglio non è facile – nemmeno gli scavi archeologici hanno infatti rivelato tanti villaggi nei quali le case sono diventate più numerose. Dunque, quando abbiano avuto inizio tali aumenti, e con quale velocità, è a mio avviso ancora impossibile da determinare, quindi non ho fatto tentativi in tal senso – e avrei dovuto essere più chiaro al riguardo. (Tornerò su questo punto più avanti, nel discutere il commento di Petralia). In effetti, nel libro non ci sono molte cifre, come ho già sottolineato; non ho voluto aggiungere alle attuali stime delle popolazioni regionali (o dei PIL regionali), che a mio avviso sono tutte frutto di fantasia. Il massimo che ho fatto è stato quello di fare delle stime delle dimensioni relative di Fuṣṭāṭ-Cairo, Costantinopoli, Córdoba e Milano, oltre a utilizzare la stima più affidabile di Enrica Salvatori della popolazione di Pisa, che ho confrontato con una stima per Genova. Accetto inoltre l'osservazione di Sénac quando dice che *Fraxinetum* non era La Garde-Freinet in Provenza; in questo caso ho semplicemente seguito quello che mi sembrava un consenso e, pur avendo citato l'articolo dello stesso Sénac, che di fatto fornisce la migliore contestualizzazione dell'insediamento, per errore non ho seguito la sua ricollocazione del possibile sito in un'area alcuni chilometri più a sud e più vicina al mare.⁵ Vorrei solo aggiungere che, pur essendo pienamente d'accordo con lui sul fatto che i mercanti musulmani residenti in terre cristiane fossero pochissimi (al di fuori di una comunità a Costantinopoli), ciò non significa che i prodotti andalusī nei relitti scavati sulla costa provenzale (di cui si parla a p. 526), uno solo dei quali è vicino al possibile sito di *Fraxinetum*, non fossero principalmente articoli commerciali.

Sénac osserva anche che parlo troppo poco della distribuzione delle monete, un indicatore altrettanto potente della geografia degli scambi. Ma in questo caso non sono del tutto d'accordo. Sono stato ostacolato dal fatto che nel periodo trattato nel libro le monete in Egitto e in Sicilia provenivano tutte da un'unica zecca, così come quasi tutte quelle dell'impero bizantino: perciò le monete sono risultate meno utili come guida ai modelli di scambio all'interno delle regioni (e in questo periodo le monete si trovano raramente – sebbene con alcune eccezioni – al di fuori delle regioni in cui sono state battute). In

⁵ Sénac, "Le califat de Cordoue et la Méditerranée occidentale."

Italia centro-settentrionale c'erano molte zecche, ma pochissime monete sono state trovate nei siti archeologici del periodo che ho preso in esame, o anche come tesori: ho perciò relegato le conclusioni che potevo trarre in una nota a piè di pagina (p. 690). L'unica regione in cui potevo trarre conclusioni forti dalla distribuzione delle zecche era in effetti al-Andalus, e ho dunque dedicato alcune pagine a ciò che si poteva ricavare da esse (pp. 508-10). Quindi ho detto tutto quello che pensavo di poter dire sul tema.

Altri due punti sollevati da Sénac necessitano di una discussione più approfondita. Il primo riguarda le relazioni economiche esterne di al-Andalus. Ho citato gli Amalfitani a Córdoba in una nota a piè di pagina (a p. 526), anche se solo per minimizzare la loro importanza; ed è certamente vero che al-Andalus, per tutto il periodo, ebbe relazioni economiche con altre potenze, alcune delle quali comprendevano accordi commerciali formali. Ma solo in pochi casi si può dimostrare che si trattava di merci all'ingrosso (i casi più chiari sono relativi a Pisa, e, fino a un certo punto, all'Egitto). Trovo significativo che il lavoro archeologico in Sicilia e sulle coste spagnole abbia finora mostrato pochissime importazioni dall'una all'altra – e lo stesso vale per l'archeologia della Spagna e del Portogallo cristiani, contrapposti a quella di al-Andalus (cfr. pp. 524-5). Viceversa, non ho dubbi che Sénac abbia ragione sul fatto che uno studio più dettagliato sul Maghreb occidentale, cioè sul Marocco e l'Algeria occidentale, mostrerebbe più chiaramente come al-Andalus fosse strettamente collegato a esso. È infatti probabile che i due territori possano essere considerati un doppione in termini economici, come lo erano la Sicilia e la Tunisia; e poi i porti maghrebini occidentali erano collegati a Genova nel XII secolo in un modo in cui non lo erano quelli di al-Andalus. Ne ho parlato un po' nel libro (pp. 520-1), e comunque le testimonianze marocchine che ho visto sono meno estese anche di quelle dell'Ifrīqiya (Tunisia e Algeria orientale), che era già la meno documentata delle mie regioni, per cui sarebbe stato molto difficile essere esauriente; ma accetto la sua critica che io qui abbia perso un'occasione.

L'osservazione di Sénac sul Maghreb occidentale conduce a una questione più ampia, che anche lui solleva: avrei dovuto includere più casi di studio? È facile rispondere: come abbiamo visto, il libro è molto lungo, e pochi lettori sarebbero stati grati per la lunghezza aggiuntiva. Ma il punto cruciale è un altro. Ho fatto la scelta specifica di studiare sei casi di studio in modo relativamente approfondito, piuttosto che l'intero Mediterraneo in una maniera più superficiale. Questo perché il mio obiettivo nel libro non era quello di scrivere una storia economica dell'intero Mediterraneo, tranne in maniera molto sintetica in uno dei capitoli finali, ma, piuttosto, di formulare e giustificare una serie di argomenti su come le economie degli scambi medievali in generale funzionavano e si modificavano nel tempo, soprattutto nel Mediterraneo ma anche oltre (comprese le ragioni di tali cambiamenti), utilizzando questi casi di studio. Certamente, ho cercato di caratterizzare le regioni che ho scelto di studiare in dettaglio. Ma le mie scelte su quali includere sarebbero state sbagliate solo se quelle non studiate avessero falsificato i miei argomenti ge-

nerali. (Queste regioni aggiuntive avrebbero potuto includere anche l'Europa settentrionale e l'Asia, se non avessi voluto circoscrivere le mie scelte a regioni che potevano essere interconnesse con beni di largo consumo, almeno in linea di principio). Ho consultato rapidamente la bibliografia di base per ciascuna delle regioni mediterranee che ho escluso e ho concluso che non falsificavano le mie argomentazioni né ne aggiungevano in modo significativo. Probabilmente mi sono sbagliato sul Marocco, che avrebbe potuto permettermi di sviluppare ulteriormente un argomento, come già detto, ma non credo, almeno per ora, di essermi sbagliato sulle altre.

Un territorio più ristretto che ho escluso è la valle dell'Ebro in al-Andalus, spesso governata nel mio periodo da Saragozza. Se ne rammarica anche Sénac, comprensibilmente, dal momento che ne è il principale esperto. In questo caso, il motivo è che mi sono trovato un po' in difficoltà in ragione delle differenze tra le regioni interne della Penisola quando guardavo ad al-Andalus, e pensavo che avrei potuto almeno tralasciare una di esse, che era la più separata geograficamente e politicamente – perché ben poco della valle dell'Ebro fu controllato dal Sud nel mio periodo, a parte gli anni 1110-8, e il suo principale collegamento strutturale verso sud fu forse limitato al periodo del suo dominio sull'importante città commerciale di Denia negli anni 1076-90. Ma era economicamente separata come lo era politicamente? Le monete di Toledo sono state rinvenute in numero consistente in un tesoro del secolo XI nei pressi di Saragozza, mentre in un altro sono state rinvenute monete di Valencia (p. 509). Questo è un indizio archeologico. La ceramica ne sarebbe un altro. Ma qui non abbiamo un insieme così ampio di siti ben scavati. Las Sillas, citato da Sénac, che egli stesso ha scavato con i suoi colleghi, situato in un paesaggio collinare non lontano a sud di Huesca e a nord-est di Saragozza, è uno dei più importanti e, tra i siti che ho visto per la valle dell'Ebro, è il meglio pubblicato.⁶ Era un villaggio ben costruito ed economicamente attivo, dove sono state reperite numerose monete per un sito rurale, tutte del secolo XI e coniate per i governanti di Saragozza. Il gran numero di frammenti ceramici (55.000), quasi tutti del X e XI secolo, comprende una percentuale di ceramica invetriata superiore a quella di molti siti di al-Andalus, compresa una serie di scodelle (*ataifores*) con invetriatura color miele di buona qualità. Ma è interessante notare che i confronti cautamente condotti dagli scavatori fanno tutti riferimento alla valle dell'Ebro: Saragozza, Huesca e Lleida. Potrei immaginare che i quattro frammenti di ceramica a *verde y manganese* e il maggior numero di esemplari di *cuerda seca* possano essere importati; ma anche in questo caso ci sono paralleli con entrambi a Saragozza.⁷ In altre parole, Las Sillas non è un sito che mostra legami dimostrabili al di fuori della

⁶ Sénac et al., *Un habitat rural d'al-Andalus*. Ringrazio Philippe Sénac per avermene inviato una copia.

⁷ Sénac et al., 65. Per Saragozza, si veda ad esempio Gutiérrez González e De Miguel Millán, "La cerámica del arrabal meridional de Zaragoza durante la edad media," 445. Saragozza aveva certamente delle produzioni elaborate; ad esempio, la *loza dorada* (ceramica a lustro) di alta

valle dell'Ebro. Nel complesso, la valle dell'Ebro era ricca, come dice Sénac, ma non sembra essere stata economicamente vicina al resto di al-Andalus, e ipotizzerei che i suoi collegamenti marittimi (senza dubbio attraverso Tortosa) potessero essere indipendenti dalla rete meridionale di porti, vale a dire Valencia, Denia, Almería, Málaga.

Per me sarebbe interessante se qualcuno studiasse la regione della valle dell'Ebro (islamica fino al 1118, o al 1148 nel caso di Tortosa) *insieme* alla Catalogna (cristiana) e probabilmente alla Linguadoca. Potremmo, di conseguenza, essere in grado di vedere come potrebbe funzionare come regione interconnessa, con qualche legame mediterraneo (ma forse non tanto prima del 1200), e come potrebbe confrontarsi con – e possibilmente collegarsi con – il resto di al-Andalus. Si tratterebbe di un tipo diverso di storia regionale, ma di per sé interessante, che potrebbe essere confrontata con le mie ipotesi in *Lasino e il battello*. Uno degli obiettivi del libro, del resto, è quello di creare modelli che possano essere sottoposti a ulteriori verifiche. Non l'ho fatto io stesso, ma sarebbe un'area di studio fruttuosa per chiunque in futuro.

4. Risposta a Giuseppe Petralia

Giuseppe Petralia è un esperto della storia di Pisa e della Sicilia tardo-medievale, ma soprattutto, per questa discussione, è l'autore di un numero consistente di brillanti saggi sulla storia economica di ogni periodo medievale, che si leggono pensando: “ah, sì, ora capisco meglio”. Non sorprende, quindi, che nel suo commento al mio libro sia interessato soprattutto alle mie strutture esplicative di fondo, anche se ha scelto di concentrarsi in termini empirici sul mio capitolo dedicato all'Italia centro-settentrionale. Mi sono trovato in sostanziale accordo con lui, ed è stato generoso da parte sua definire le mie ripetizioni, mentre passavo in rassegna del materiale simile in capitoli separati, come un “espansivo andamento a spirale”, che coglie il mio intento meglio di quanto avessi pensato di fare io stesso.

Posso ben capire che Petralia abbia trovato le mie critiche basilari a Roberto Lopez e ad altri storici simili così evidenti da sembrare, a una prima lettura, superflue. È vero che il filone degli storici della storia agraria italiana medievale è stato negli ultimi decenni più numeroso di quello degli storici del commercio nei secoli precedenti al 1250. Ma mi associo a lui quando afferma che questo significa che il rapporto tra i due non è stato approfondito negli ultimi anni, eccetto – ed è una eccezione significativa – da parte degli archeologi, come già mostra il contributo di Saggioro. Credo infatti che questo rapporto sia sembrato troppo ovvio per essere esplorato. Tutti gli storici italiani, inclusi quelli che si occupano di storia agraria, conoscono il decollo urbano del Duecento; e i suoi

qualità del secolo XI che vi è stata trovata può essere dimostrata come locale dall'analisi chimica: Ortega Ortega et al., “La cerámica dorada en el noreste de la Península Ibérica,” 227.

contesti, compresa la tradizionale enfasi storiografica sui comuni cittadini e sul commercio a lunga distanza, sono spesso dati per scontati e non sempre sono stati indagati e criticati. Viceversa, non avrei potuto insegnare in un dipartimento di storia britannico senza conoscere l'importanza dei piccoli borghi per l'economia (mi ricordo di aver letto il classico articolo di Giorgio Chittolini sulle "quasi città" e di essere stato intrigato dal fatto che fosse necessario scriverlo) e, più tardi, le discussioni di Richard Britnell sulla commercializzazione, che sono state così importanti per la storia economica britannica. Questo collega la storia agraria direttamente al commercio e ai problemi a esso associati; e il commercio a lunga distanza, a parte le esportazioni di lana, non figura molto nella storia economica britannica prima della Peste Nera. Quindi, forse ero più consapevole dei problemi legati ai presupposti non esaminati sul suo ruolo del commercio a lunga distanza in Italia? Tuttavia, devo mettere in conto anche l'enorme effetto che la lettura di *A Mediterranean society* di Shelomo Goitein ha avuto sulla mia comprensione del funzionamento e dello sviluppo della storia economica del Mediterraneo, anche prima della sua potente rielaborazione da parte di Jessica Goldberg.⁸ L'importanza dell'Egitto nel secolo XI era, per la verità, l'elemento principale che avevo in mente quando ho iniziato le ricerche per il mio libro. Ma non c'è bisogno di sviluppare ulteriormente questi aspetti; Petralia chiarisce il punto generale in modo molto efficace.

Vale la pena di commentare alcuni dettagli sollevati da Petralia. Si chiede se io sia più influenzato dalla New Institutional Economics (*NIE*) di quanto affermi, cosa che ho trovato certamente interessante. Ha ragione nel dire che il mio bersaglio principale era Avner Greif, con il suo strano miscuglio di intuizione e schematismo male informato, incorniciato da equazioni matematiche. E ho cercato di chiarire alla fine del mio capitolo 7 (p. 740) che ritenevo che gli stati fossero importanti per il loro potere d'acquisto e per il loro ruolo di estrattori di eccedenze, piuttosto che per la loro capacità di rendere più facile la pratica del commercio, che è una preoccupazione principale della teoria della *NIE*; ho anche sottolineato che l'ascesa e il declino del potere statale hanno avuto un impatto minore sul cambiamento economico in questo periodo rispetto ad altri (ho citato l'impero romano, mentre avrei potuto dire anche il Settecento). Ma è ben possibile che io abbia sottovalutato l'impatto della *NIE* sulle mie ipotesi; se è così, sarò felice di ammetterlo. Per quanto riguarda Peter Spufford, citato verso la fine del commento di Petralia: sono tornato a rileggere *Money and its use* e, sebbene io non sia affatto in disaccordo con il suo quadro, quell'autore discute soprattutto la storia delle monete e i canoni in denaro e tratta solo tangenzialmente i miei interessi di base per quanto riguarda la produzione e la domanda. Penso che mi sembri meno centrale perché sono meno convinto di Petralia che il denaro fosse un fattore causale

⁸ Chittolini, *Città, comunità e feudi*, 85-104 (il saggio è stato pubblicato nel 1990); Britnell, *The commercialisation of English society*; Goitein, *A Mediterranean society*, 1; Goldberg, *Trade and institutions*.

indipendente in questo periodo, anche quando le monete erano facilmente disponibili, come non era chiaramente il caso almeno per l'Italia rurale. Il credito poteva esserlo, certo; ma la piena portata delle sue possibilità cominciava a essere chiara solo alla fine del mio periodo, al di fuori del mondo islamico.

A mio parere, i punti principali che Petralia solleva sono comunque tre: la demografia e il cambiamento tecnologico; la domanda dei contadini contro quella delle élites; e l'idea di un "pre-decollo" nell'Italia settentrionale. Li affronterò in successione. Ho già affermato, nella mia risposta a Sénac, che abbiamo pochissime prove reali della crescita demografica in questo periodo, anche se nessuno dubita che sia avvenuta. Questo spiega essenzialmente perché non ne parlo in dettaglio; potrebbe aver prodotto – e probabilmente ha prodotto – cambiamenti di ogni tipo nella società e nell'economia, ma esattamente quali rimane ipotetico. Attribuire ogni cambiamento economico alla crescita demografica è quindi non solo monocausale in maniera insoddisfacente (tornerò sul punto), ma anche impossibile da dimostrare. Non vorrei però dissentire sul fatto che abbia prodotto una crescita della domanda aggregata ("assoluta"), in effetti ovunque, perché non mi sembra che questo periodo (e forse nessun altro periodo medievale) sia stato caratterizzato da pressioni malthusiane sulle risorse: il dissodamento delle terre, almeno, ha permesso che queste si espandessero insieme all'espansione della popolazione, e probabilmente più di essa. Petralia sottolinea inoltre il miglioramento delle tecniche che la pressione demografica potrebbe aver prodotto. Ho certamente preso in considerazione questo aspetto per l'Italia; ma ciò che mi ha impedito di porre seriamente l'accento su di esso (al di fuori dell'introduzione dell'irrigazione per i prati in Lombardia – di per sé molto meno trasformativa della generalizzazione dell'irrigazione in al-Andalus, in particolare) è stato il fatto che nessuno ha individuato un aumento significativo delle rese cerealicole nell'Italia centro-settentrionale nel periodo che ho preso in esame, o per molto tempo dopo (cfr. p. 557; Petralia infatti lo cita). Non riesco a immaginare un grande progresso tecnico in agricoltura che non abbia avuto un effetto sulle rese – anche se è certamente vero che il grano, pur essendo la coltura più importante, non era l'unica, e non abbiamo dati per le altre. La specializzazione agraria era per me più importante dell'innovazione tecnica. Nel lavoro artigianale, invece, non dubiterei nemmeno per un minuto dell'importanza dei miglioramenti tecnici, e avrei dovuto sottolinearli di più. Ma anche in questo caso le testimonianze in Italia sono molto scarse, a parte la produzione di ceramica fine (e anche qui siamo ostacolati dalla rarità dei ritrovamenti di fornaci in Italia, a differenza, in particolare, della Spagna), fino alla più chiara evidenza di una produzione tessile complessa nel *Corpus statutorum mercatorum Placentiae*: un testo che a mio avviso non è, in nessuno dei suoi elementi, anteriore al 1190 (cfr. pp. 678-9).

La critica di Petralia alla mia separazione tra domanda dei contadini e domanda delle élites è di nuovo molto interessante.⁹ Sono d'accordo su molte

⁹ Devo aggiungere che avrei dovuto citare le critiche di Antoni Furió, del 2015, alle mie prece-

delle sue affermazioni, in particolare sul problema dell'opposizione tra signori e contadini quando c'erano molte persone nel mezzo – un punto che ho sottolineato spesso in altri lavori,¹⁰ e a cui ho almeno accennato in questo libro (pp. 562-5, 568). È un aspetto che avrei dovuto sviluppare maggiormente. In particolare, molte delle nuove élites in Italia che ho identificato per il XII secolo, in particolare i *milites* rurali minori, dovevano essere, come Petralia dice, gli eredi dei ricchi contadini delle generazioni precedenti, che forse prima (diciamo) del 1050 non si consideravano così diversi dai coltivatori come lo facevano nel 1150. In fondo alla mia mente, ho pensato – e penso – che queste nuove élites avessero probabilmente più interesse ad acquistare segni di status – stoffe relativamente belle, una spada invece di un coltello, abitazioni in pietra invece che in legno – di quanto non avessero fatto i loro antenati, il che avrebbe avuto un impatto diretto sulla produzione artigianale. Non ho sottolineato questo aspetto, perché non ci sono prove in tal senso, a parte la “pietrificazione” delle abitazioni rurali che è visibile nell'archeologia,¹¹ anche se è alla base della mia enfasi nel libro sui nuovi strati sociali non coltivatori. Ma Petralia va oltre: i contadini hanno sempre acquistato beni; la loro domanda aggregata non può essere considerata subalterna a quella aristocratica in nessun periodo, compreso l'alto medioevo; negare questo significa attribuire ai contadini come categoria un'immagine tradizionalista dell'autoconsumo e di un'avversione al mercato che non può essere sostenuta. Anche in questo caso, non sono in disaccordo; ma è l'accesso dei contadini al mercato che mi sembra cruciale.¹²

Quando ho studiato l'alto medioevo, sono stato colpito da quella che ritenevo una correlazione tra la relativa assenza di gerarchia sociale e la relativa semplicità nella produzione e nella distribuzione dei beni, per cui ho proposto che la complessità produttiva fosse un segno (un *proxy*) della ricchezza delle élites. Questo non perché stessi ipostatizzando una classe contadina che non voleva comprare beni, come suggerisce Petralia, ma piuttosto perché stavo proponendo una situazione in cui l'assenza di domanda da parte delle élites (perché erano meno numerose e/o meno ricche) significava che la produzione e la distribuzione erano sufficientemente incerte da impedire che i beni arrivassero ai contadini anche quando li volevano. Ho esagerato in alcuni casi, ignorando la domanda dei contadini anche quando esisteva accanto a quella delle élites, ma, come lo stesso Petralia ha notato, questa è l'unica modifica che apporterei ora al modello, poiché la stessa correlazione mi sembra ancora valida, anche dopo altri vent'anni di lavoro archeologico (cfr. pp. 745-6). Non

denti opinioni nell'articolo “La crescita economica medievale,” evidenziato da Petralia, perché l'ho ascoltato e condiviso, e certamente ho cambiato la mia posizione rispetto ad esse.

¹⁰ In particolare in *Comunità e clientele*.

¹¹ Cfr. ad esempio Carocci, “Nobiltà e pietrificazione”.

¹² Il fatto che i contadini volessero diversi *tipi* di beni dai signori è forse meno rilevante; i signori potevano volere abiti pregiati e beni di qualità in metallo per sé stessi, ma avrebbero acquistato stoffe più economiche, ceramica comune e zappe per i propri dipendenti.

si trattava di un modello visibile in nessuna delle regioni studiate ne *Lasino e il battello*; quindi ho proposto invece che, ormai, i modelli di produzione e i percorsi di distribuzione dei beni si fossero ovunque sviluppati in seguito a una maggiore stabilità della domanda delle élites, e potessero quindi da adesso in poi estendersi anche ai contadini, in un mercato che diventava progressivamente più ampio (molto più ampio in Egitto, sempre più ampio in Sicilia e al-Andalus, in espansione successivamente nell'Italia centro-settentrionale). Ciò comporta naturalmente il problema di stabilire quando e come il primo modello economico si trasformò nel secondo, prima comunque del 950, almeno nel Mediterraneo;¹³ si tratta inoltre di un insieme di modelli che sono molto difficili da verificare empiricamente in dettaglio. Riconosco che questi due problemi – anche se le mie proposte possono risultare convincenti – dovranno essere superati prima di poter comprendere adeguatamente l'economia dell'alto e del pieno medioevo. Sono tutt'altro che soddisfatto dei dettagli delle mie argomentazioni qui e, in particolare, in assenza di dati (che dovranno provenire dall'archeologia; non ci sono sufficienti testimonianze scritte chiare), tutto ciò che posso realmente sostenere è la coerenza interna del modello. Ma questo significa anche che chiunque proponga un modello alternativo deve affrontare la stessa sfida teorica. Petralia propone, invece, una semplice correlazione tra crescita demografica e crescita produttiva. Questa, ripeto, mi sembra troppo monocausale; inoltre non è una correlazione che spiega le differenze sostanziali, e in questo caso empiricamente dimostrabili, tra la crescita italiana e quella di altre regioni del Mediterraneo – o per la verità del resto d'Europa, in molta della quale è ampiamente accettato che la crescita demografica si sia verificata nel corso del XII e XIII secolo (in Inghilterra, con un effettivo supporto empirico) senza che, a parte le Fiandre e i suoi immediati vicini, si sia verificato quel decollo che l'Italia centro-settentrionale ha sicuramente sperimentato intorno e dopo il 1200.

Infine, Petralia enfatizza quello che ho appena definito un “pre-decollo” per l'Italia centro-settentrionale; anche in questo caso sono in parte d'accordo con lui. Soprattutto, sono d'accordo sul fatto che cercare una completa integrazione economica regionale in tutta la regione (o anche solo dentro la Pianura Padana da un lato degli Appennini, o la Toscana dall'altro) potrebbe essere un criterio troppo rigoroso, perché non è mai stato pienamente raggiunto nel medioevo; le mie osservazioni al riguardo nel libro combaciano con questo, ma non lo rendono sufficientemente esplicito. Ciò consente a Petralia di proporre per Milano “un'altra e meno ambiziosa definizione di ‘complessità’, slegata dal requisito della presenza di reti di scambio più ampie tra e dentro i mondi subregionali, o addirittura di una integrazione degli scambi a livello (macro)regionale”. Questo l'ho riconosciuto nel libro, dove ho discusso lo sviluppo di Milano – e il suo sviluppo precoce rispetto alla maggior parte delle altre città – come un processo abbastanza separato dalle prove delle re-

¹³ Anche se mi chiedo se fosse ancora successo in alcune parti della Sardegna: cfr. p. 735.

lazioni economiche attraverso il resto della Pianura Padana: prove che – l’ho sostenuto nel libro, e anche qui nella mia risposta a Saggioro – erano deboli. Attraverso tutto il Nord, l’espansione economica avvenne per prima dentro i rapporti locali tra città e campagna, tra Milano e Milanese, Bergamo e Bergamasco, ecc., territori che rimasero abbastanza separati per molto tempo ancora, e non nei rapporti tra gli uni e gli altri. E sono anche d’accordo sul fatto che, alla luce di ciò, un approccio che si potrebbe chiamare del “bicchiere mezzo pieno” all’XI secolo nell’Italia centro-settentrionale apparirebbe per molti versi convincente.

Riprendiamo gli elementi di questo sviluppo policentrico per la Pianura Padana, in aggiunta agli argomenti archeologici discussi in precedenza da Saggioro e da me, per quanto riguarda l’XI secolo. (Tralascio qui la Toscana, per non appesantire l’argomento, ma Pisa, come ho già detto e come sottolineo nel libro, era probabilmente la città economicamente più complessa del Regno Italico prima del 1100, con un hinterland insolitamente ampio). Milano si stava chiaramente espandendo al di fuori delle sue mura, così come parecchie altre città. Ancora a Milano i prezzi delle case stavano aumentando, come ha sottolineato Cinzio Violante settant’anni fa; i mercanti sono ben documentati fino al 1050; le case-torri stavano iniziando a essere costruite; possiamo vedere una crescente fluidità del credito; e la Pataria mostra che il popolo della città, per quanto sia definito, poteva essere attivo e “disobbediente” come qualsiasi Popolo del Duecento. Al di fuori di Milano, le corporazioni sono attestate a Pavia nelle *Honorantiae civitatis Papie*, così come il commercio di lusso con Venezia e qualche commercio transalpino meno evidentemente di lusso; sia Monza che Vimercate, importanti “quasi città” del Milanese, erano in espansione e venivano già chiamate *burgi* prima del 1100, un fatto che dimostra delle reti di scambio rurale che erano comparse almeno intorno a Milano, con alcuni centri simili anche altrove, come Borgo San Donino (la moderna Fidenza) tra Piacenza e Parma; alcune nuove chiese rurali potevano essere molto grandi, come ancora una volta nel caso di Vimercate; ci sono occasionali riferimenti alla navigazione sui fiumi, sostenuti dai privilegi commerciali almeno localizzati concessi dagli imperatori; i Cremonesi combattevano una guerra secolare con il loro vescovo per i pedaggi dei trasporti fluviali; le Prealpi bresciane producevano ferro su larga scala. Alessio Fiore ha poi recentemente sottolineato i segni di specializzazione della produzione artigianale urbana che avrebbero promosso degli scambi intercittadini.¹⁴ E, naturalmente, quando il Regno Italico si disgregò nelle guerre di fine secolo, pur segnando la fine di diversi secoli di relativa pace, non sorprende che gran parte dell’effettivo potere locale finisse nelle mani delle città italiane, poiché esse avevano costituito una rete di centri urbani politicamente significativi (a differenza della maggior parte delle città del resto dell’Europa cristiana) fin dall’impero romano: erano ben posizionate per diventare poli non solo di atti-

¹⁴ Fiore e Poloni, *L’economia medievale*, 104-5.

vità politica autonoma, ma – spesso, anche se non sempre – anche di attività economica. Questa è la “torta appetitosa” che Petralia sottolinea; non sono affatto in disaccordo con il quadro, e anzi ho citato tutte queste evidenze nel libro, tranne la discussione di Fiore, che è un contributo più recente.

Esiste tuttavia anche la versione del “bicchiere mezzo vuoto”. Ho già discusso alcune delle prove archeologiche di questo fatto nella mia risposta a Saggiaro; inoltre, è notevole l'assenza di ritrovamenti di monete nei siti precedenti al 1200, anche nel caso di Verona, dove è stata scavata la zecca del XII secolo, una delle più importanti del Nord.¹⁵ Così come è notevole la scarsità di riferimenti agli artigiani nei nostri documenti prima del 1100 (e spesso anche dopo), persino a Milano, dove sono più numerosi che altrove. Poi, l'enfasi su Milano nelle testimonianze già elencate è preoccupante se si cercano segni di crescita generalizzata. Inoltre, sebbene le città italiane si stessero certamente espandendo nell'XI secolo, e questo è uno dei criteri più chiari che abbiamo per la crescita demografica – lo ho già ricordato –, come pure per la crescita produttiva, non si stavano espandendo con la stessa velocità di molte città della Spagna islamica, o di Gand nelle Fiandre, che era un piccolo porto nel 900, ma all'inizio del XII secolo era già grande la metà di Pisa.¹⁶ Le grandi chiese sono certamente segni di ricchezza (e di operai specializzati nella costruzione), ma non necessariamente di economie in espansione; forse lo sono per Colonia, un porto fluviale di lunga data, dove le chiese del X secolo potevano già essere molto cospicue, ma la cattedrale di Durham, costruita in grandi dimensioni alla fine dell'XI secolo e agli inizi del XII, testimonia la proprietà fondiaria e l'accaparramento delle decime di un potente vescovo, e non una qualsiasi forma di attività commerciale, che era di fatto ancora assente in quella parte dell'Inghilterra. Alcuni degli indicatori positivi citati nel capoverso precedente sono segni inequivocabili di vitalità economica, ma non tutti lo sono.

Petralia non è del tutto soddisfatto dei termini del mio confronto tra l'Italia e le altre regioni mediterranee, in ciascuna delle quali è sopravvissuto uno stato fiscale dall'impero romano in poi (questo peraltro non è vero per al-Andalus, ma il buco lì è stato solo di due secoli, non di sei). Conclude che “l'Italia centrosettentrionale e le altre regioni non stessero proprio sperimentando nei secoli in esame lo stesso tipo di trasformazione”. Questo dovrebbe indurlo a cercare paralleli verso nord, e in effetti alla fine del suo commento lo sostiene, ma dubita anche del mio confronto tra l'Italia dell'XI secolo e la Francia settentrionale carolingia, definendolo “forse alquanto eccessivo”, perché ovviamente i livelli demografici erano ormai più alti, e quindi anche la produzione e gli scambi. Non metterei in dubbio il punto demografico; ma resta il fatto che abbiamo prove molto migliori, sia scritte sia archeologiche, per la produzione e gli scambi nelle valli fluviali del nord della Francia nel IX

¹⁵ Cavalieri Manasse, *L'area del Capitolium di Verona*, 144-7, 578-9, 615-33.

¹⁶ Cfr. ad esempio Laleman, “Ghent.”

secolo, Reno e Mosa in particolare, rispetto a quella del Po nell'XI.¹⁷ Non è infatti necessario, né nel IX secolo né nell'XI, proporre una “definizione meno ambiziosa di ‘complessità’”, perché gli scambi di molti tipi si estendevano per centinaia di chilometri senza difficoltà. E, se è vero che “nella circolazione a lungo subregionale delle ceramiche in Italia centrosettentrionale potrebbero però avere anche influito inerzie ‘culturali’ e tradizioni di consumo, problemi di gusto” – non metterei in dubbio, ad esempio, l'uso del legno anziché della ceramica per i piatti e scodelle per la tavola – colpisce anche il fatto che la ceramica di buona qualità circolasse non solo in altre zone del Mediterraneo, compresa la costa adriatica dell'Italia settentrionale, ma anche lungo il Reno e la Mosa, come dimostra (tra le altre) la lunga storia e l'ampio raggio geografico della ceramica “tipo Pingsdorf”. Quando Petralia domanda, subito dopo questa citazione, “non potrebbe una società in dinamica crescita demografica, produttiva e commerciale a livello locale, avere indugiato, essersi attardata, prima di elevare, appunto su larga scala e rivolgendosi all'esterno, i suoi investimenti edilizi e la qualità dei suoi consumi?”, risponderi che sì, certo, è possibile, ma se l'Italia settentrionale (di nuovo, escludendo la costa adriatica, come anche quella tirrenica) ha fatto questa scelta, non è stata fatta da un ovvio comparatore nordeuropeo; e anche che la constatazione è problematica come argomento generale. Perché quali sono i segni di un'economia produttiva in crescita, se non sono la qualità – o almeno la scala – dei suoi prodotti? Per riprendere la fine della mia risposta a Saggiaro, l'Italia settentrionale dell'XI secolo si stava espandendo economicamente, certo, ed è essenziale che lo stesse facendo, altrimenti il decollo di un secolo dopo sarebbe impossibile da capire; ma mi sembra che questa espansione fosse ancora “morbida”.

Quello che è successo dopo la fine del mio libro, nel 1180, deve essere guardato più da vicino di quanto non sia stato fatto in passato, soprattutto per affrontare, come dice giustamente Petralia, “un ulteriore scenario non privo di fascino: stabilire un collegamento più stretto e articolato tra la storia di metà XII e quella di metà XIII”. Su quello che dice alla fine del suo commento riguardo ad alcune delle sfide per comprendere quella transizione mi trovo assolutamente d'accordo. E, sebbene non sia identico come progetto, sarebbe bello avere anche uno studio migliore di quelli che finora abbiamo sulle esatte interrelazioni, causali e non, tra il commercio internazionale del Duecento e l'economia regionale, mai completamente integrata, dell'Italia centro-settentrionale. Mi dispiace dire che questi studi non saranno scritti da me. Ma chiunque li intraprenda dovrà tenere a mente i suggerimenti e le domande importanti posti qui da parte di Petralia.

¹⁷ Cfr. ad esempio Verhulst, *The rise of cities*; van Es and Verwers, *Excavations at Dorestad*, 1; Bruand, *Voyageurs et marchandises aux temps carolingiens*, per la parte del territorio inclusa nella Francia attuale.

5. Risposta a Sergio Tognetti

Infine, Sergio Tognetti, che è un altro autorevole esperto, questa volta di storia economica italiana del tardo medioevo, in particolare di Firenze e della storia delle banche e della finanza, ma spazia anche oltre.¹⁸ A Tognetti non piace *affatto* il mio libro, nonostante le sue lodi per la varietà delle fonti impiegate e così via. Sembra credere che io abbia deliberatamente deciso di sminuire il contributo italiano alla storia economica medievale e che sia suo compito smascherare la mia strategia. È certamente vero che quando ho cominciato ero poco convinto dalla concezione di Roberto Lopez di “rivoluzione commerciale” e che ho voluto approfondire il problema – come dico all’inizio del libro –; e naturalmente Lopez era di origine italiana e le sue discussioni privilegiarono l’Italia. Avevo anche studiato la politica del primo comune di Pisa nel mio libro sui comuni italiani e avevo notato che la storiografia pisana, che è molto forte sul primo comune, tendeva a dare per scontati degli sviluppi economici che non mi sembravano affatto evidenti; ho voluto esplorare criticamente anche questo aspetto. E sapevo bene, dalla lettura degli studi sulla *geniza*, quanto fossero complesse le strutture di scambio nel Mediterraneo del secolo XI, quando le navi dominanti sul mare erano egiziane e quelle italiane erano poco presenti, cosa che Lopez scelse di ignorare, così come molti storici dopo di lui (anche se non Marco Tangheroni, il cui lavoro su questo periodo ha visibilmente influenzato Tognetti¹⁹). Ma la mia conclusione che le città portuali italiane siano arrivate molto tardi a una piena partecipazione agli scambi mediterranei e allo sviluppo di un’economia interna complessa – che non compare nell’entroterra norditaliano, nemmeno nelle città più precoci, prima degli ultimi decenni del mio libro, intorno al 1180, come ho indicato in precedenza – non era affatto un’ipotesi da cui ero partito; anzi, ne sono rimasto sorpreso. Mi aspettavo di concludere il libro nel 1100 e la mia prima stesura del capitolo sull’Egitto non comprendeva nemmeno il XII secolo, che ho dovuto aggiungere in seguito.

Non ho quindi strutturato il mio libro in modo da concentrarmi sulle carenze italiane, come invece fa intendere Tognetti. Come già detto, ho scelto sei casi di studio che mi sembravano rappresentativi e ben documentati; di necessità l’Italia centro-settentrionale doveva essere uno di questi, e ne ho parlato a lungo. Non ho potuto scrivere di ogni parte del Mediterraneo, quindi ho escluso la costa da Nizza a Barcellona perché ho ritenuto che i dati fossero insufficienti e anche, ripeto, perché mi è sembrato che non aggiungesse molto ai miei argomenti, soprattutto per quanto riguarda lo scambio; e anche l’Italia meridionale continentale per la seconda ragione (pure Petralia avrebbe preferito che l’avessi inclusa, sebbene per altri motivi). Tognetti lo vede come inten-

¹⁸ Si veda nelle Opere citate il link al suo articolo. Ringrazio Sandro Carocci e Alma Poloni per una lettura critica di questa parte del mio testo.

¹⁹ Tangheroni, *Commercio e navigazione nel medioevo*, soprattutto 58-72; cfr. Tognetti, “Attività mercantili e finanziarie,” 25.

zionale, in una maniera più subdola: “Il risultato è che l’Italia del centro-nord rimane ‘da sola’ ad affrontare le diverse civiltà islamiche e quella bizantina. Non si tratta certamente di una casualità”. E, più avanti, che “l’Italia centro-settentrionale... è questo il vero protagonista del volume”. Questo sarebbe, ancora una volta, perché il mio scopo essenziale nel libro sarebbe semplicemente quello di svalutare il ruolo dell’Italia, e soprattutto delle città portuali, nella storia della “rivoluzione commerciale”. Non capisco perché avrei scritto centinaia di pagine su altre regioni se così fosse. È quindi altrettanto difficile non vedere questa come una lettura assai prevenuta del mio lavoro.

Sulle ragioni del nostro profondo disaccordo mi soffermerò tra poco; ma vale anche la pena di aggiungere che il risentimento di Tognetti lo porta a fare diverse altre affermazioni a dir poco discutibili. Faccio qualche esempio. L’affermazione che ho preso le mie idee da Stephan (Lorenzo) Epstein mi ha lasciato davvero perplesso. Lorenzo era un caro amico, morto troppo presto, ma non dividevo i suoi modelli economici di base, che risultavano per me eccessivamente influenzati dalla New Institutional Economics; e comunque avevo formulato i miei molto tempo fa. Ho sostenuto una lettura di base dell’economia medievale molto vicina a quella de *L’asino e il battello* vent’anni prima, in *Framing the early middle ages (Le società dell’alto medioevo* in italiano), e già in precedenza ne avevo esposto delle versioni.²⁰ Non ho ignorato, come sostiene Tognetti, “una forte (direi prorompente) propensione al rischio e una altrettanto vigorosa vocazione a studiare i meccanismi dello scambio” tra gli imprenditori marittimi italiani; ne ho parlato più volte nel libro (per esempio a p. 703). Tognetti mi rimprovera anche di non aver citato la discussione di Carlo Maria Cipolla in *Le avventure della lira* sulla prolungata inflazione in Italia tra il X e il XII secolo, che avrebbe indicato un rapido aumento degli scambi commerciali; ma perché avrei dovuto citare un manuale datato (anche se attraente) per discutere un fenomeno che non si è verificato in una maniera così semplice? È una domanda per me senza risposta.²¹ E, tra le sue varie affermazioni: non è vero che i Veneziani abbiano sistematicamente terrorizzato i Bizantini per rinnovare i loro privilegi commerciali nel corso del XII secolo; ci sono state molte ragioni per questi rinnovi, ma solo nel 1126 un trattato è stato il risultato degli attacchi veneziani.²² L’Italia può avere “atti notarili relativi alla mercatura che altrove semplicemente non esistono”, ma

²⁰ *Le società dell’alto medioevo*, 730-6. Tra le affermazioni minori: non ho scelto la data finale del 1180 “in voluta contrapposizione con” il punto di partenza di Peter Spufford del 1160 per il “lungo Duecento”; ho espresso le mie vere ragioni – essenzialmente, che ho voluto leggere tutte le fonti nelle regioni da me scelte, e il materiale italiano era troppo vasto per farlo alla fine del XII secolo – nell’introduzione al libro. E l’articolo di Raymond de Roover sulla “rivoluzione commerciale” è effettivamente nella bibliografia, sotto la “D”.

²¹ Infatti, Cipolla, *Le avventure*, 17-31, parla della diminuzione del contenuto argenteo nei *denarii*, non di un’inflazione dei prezzi, che non menziona. Per i contesti incerti e le tappe variabili dell’inflazione si vedano Cammarosano, *Economia politica classica*, 136-49; Tabarrini, “Trends of land prices as markers of economic cycles?”.

²² Si veda Lilie, *Handel und Politik*, 372-5, e i capitoli successivi per il resto del secolo: nella realtà, i Veneziani erano, tranne che negli anni ’70, gli alleati dei Bizantini contro il pericolo

anche un breve sguardo alle lettere della *geniza* (molte delle quali hanno buone traduzioni) e ai libri su di esse avrebbe mostrato a Tognetti una complessità e una scala dell'organizzazione commerciale nell'Egitto del secolo XI che non è riscontrabile in Italia prima del Trecento, come infatti pure Petralia nota.²³ E il dubbio di Tognetti che al-Andalus possa essere stato sconfitto nel XIII secolo da "i più poveri", cioè i regni cristiani della Spagna settentrionale, per cui – presumibilmente – o i cristiani erano molto più ricchi o i musulmani molto più poveri di quanto dico io, va direttamente contro tutto ciò che tutti accettano sulla storia economica della Penisola Iberica. A questo punto ho cominciato a concludere che voleva semplicemente non essere d'accordo con me qualunque cosa dicessi, indipendentemente dal fatto che conoscesse o meno il materiale empirico.

La ragione di fondo della bocciatura del libro da parte di Tognetti è però molto più importante e interessante di tutto questo, ed è il motivo per cui mi è sembrato utile aggiungere una risposta alle discussioni sin qui svolte in "Reti Medievali Rivista". Sono rimasto stupito nel leggere nella sua recensione l'affermazione che avevo un "totale disinteresse per il lato dell'offerta" nelle mie discussioni sui rapporti economici. A cosa mai servivano, ho pensato, le centinaia di pagine sulla produzione, se non a fornire un resoconto dell'offerta? Ma poi ho capito, leggendo oltre, che non intendeva affatto questo; intendeva dire che avevo trascurato le compagnie d'affari e le loro strategie imprenditoriali, così come i prezzi, i tassi di cambio, i costi di trasporto e i margini di profitto. È facile rispondere: nel mondo che stavo descrivendo queste compagnie esistevano a malapena (abbiamo soprattutto i rapporti di lungo periodo, ma relativamente informali, che legavano i mercanti egiziani, e le associazioni temporanee, basate sui singoli viaggi, delle città portuali italiane, dei quali ho certamente parlato), e che i prezzi e i costi di trasporto – e persino i profitti – sono impossibili da calcolare con precisione per questo periodo (anche se i profitti del trasporto marittimo erano effettivamente, come ho detto più volte e come sottolinea Tognetti, abitualmente molto alti per i mercanti che gestivano le rotte marittime e per chi li finanziava). Invece, pur avendo parlato di mercanti in molti punti del libro, come Tognetti certamente sa, non ho parlato del "ceto degli imprenditori", perché non credo che, al di fuori di alcune parti del mondo islamico, un tale ceto esistesse ancora. Egli ritiene che io abbia deliberatamente tralasciato qualsiasi riferimento al salto rivoluzionario che sarebbe stato costituito dalla nascita di tali società, avendo scelto il 1180 come punto di arrivo: "infatti, di fenomeni economici rivoluzionari nel volume non c'è traccia". E questo è vero, perché nel mio periodo non ce n'erano. Ma non si limita a pensare che io sia in errore, sia nelle mie scelte cronologiche sia nelle mie conclusioni; si sente offeso.

assai più consistente della flotta dei re normanni di Sicilia. Per la crescita della flotta imperiale dopo il 1126 e il suo declino dopo il 1180, cfr. Lilie, 624-43.

²³ Si veda Poloni, "Alle origini del network."

L'indignazione di Tognetti, tuttavia, non è insensata: egli intende dire che la storia economica *dovrebbe occuparsi* di questo e che la produzione effettiva di oggetti da vendere è molto meno importante. Non si tratta di un dibattito nuovo; è noto che da un secolo e mezzo esiste una distinzione tra gli storici economici più interessati alla produzione (inclusa la produzione agraria) e alla domanda, e gli storici economici più interessati alle pratiche mercantili e al credito – Paolo Cammarosano ha scritto in modo interessante sulle differenze tra di loro, per esempio.²⁴ Ma è abbastanza raro trovare uno storico che neghi qualsiasi legittimità all'approccio alternativo. Con Marco Tangheroni, che consideravo un amico, discutevo amabilmente di storia economica – e anche di politica – nonostante le nostre evidenti differenze su entrambe. Lo stesso Tognetti, quando criticò la (sostanziale) tradizione alternativa della storia economica in un ampio articolo del 2018, quando ancora non era tutta colpa mia, scrisse in una maniera molto più pacata, in realtà, e allora riconobbe che “non si vuole certo negare l'importanza qualitativa e soprattutto quantitativa dei commerci su base locale o regionale. Essi costituivano con ogni probabilità il grosso delle transazioni quotidiane” – che è in effetti uno dei principali assunti alla base del mio libro.²⁵ Da allora ha chiaramente indurito la sua posizione: ed è un peccato.

Deve essere ovvio che la mia posizione generale è molto diversa. A mio avviso, ciò che viene prodotto, nelle campagne e nelle città, ciò che viene acquistato dalle popolazioni locali, e come funzionano e cambiano i processi di produzione, non costituisce solo “il grosso delle transazioni quotidiane”, ma si configura anche come l'oggetto più importante da studiare, se si vuole comprendere la complessità e lo sviluppo economici; perché la maggior parte dei prodotti rimane *all'interno* delle regioni (questo è vero anche oggi, figuriamoci nel medioevo), e non si sposta sul mercato internazionale. Come i mercanti si organizzano e si finanziano è una questione che non può e non deve essere ignorata – e non l'ho fatto nel mio libro – ma essi sono gli intermediari tra produttori e acquirenti, l'olio nelle ruote, non l'oggetto principale di studio. Nel tardo medioevo, i mercanti italiani e le loro compagnie erano ovviamente molto più importanti e influenti, non da ultimo negli scambi internazionali, e avrei dato a loro molto più spazio se fossi andato più avanti nel tempo, ma ciò che veniva prodotto, e dove e come, e chi lo comprava, sarebbe rimasto al centro dei miei interessi.

A questo proposito è utile un altro articolo di Tognetti, precedente (è del 2001), sull'economia toscana tardomedievale. Questo articolo, ancora una volta importante, chiarisce fin dall'inizio la sua posizione:

nelle società di antico regime, il *primum movens* nello sviluppo e nel processo di crescita che porta l'economia di una regione a raggiungere il primato rispetto ad altre non può essere la manifattura, congenitamente e strutturalmente incapace

²⁴ Cammarosano, *Economia politica classica*, 50-125.

²⁵ Tognetti, “Attività mercantili e finanziarie,” 24.

di produrre oltre certi limiti e di fornire adeguati guadagni; solo il commercio e la finanza su larga scala fornivano redditi tali da poter mettere a disposizione capitali per nuovi eventuali investimenti.

Erano quindi gli enormi profitti che i banchieri e figure simili potevano realizzare a consentire lo sviluppo delle economie, e la stessa manifattura non poteva svilupparsi senza di essi; ciò che veniva prodotto “per i mercati esteri” era di per sé determinato dal ceto mercantile. Ed erano gli stessi enormi profitti per un numero esiguo di persone che avrebbero reso il loro settore economicamente più significativo di quello che facevano tutti gli altri, anche se costituiva solo una percentuale esigua delle transazioni economiche, considerate nel loro complesso. L'espressione chiave è comunque “per i mercati esteri”. Per Tognetti, ciò che conta è proprio il commercio internazionale e interregionale, quello che gli investimenti di capitale su larga scala favorirono. Nel 1250 i panni di lana prodotti nelle città toscane erano mediocri e destinati a “una domanda interna dei ceti medi e medio-bassi”, ma le cose cambiarono; nel 1330 una percentuale consistente dell'enorme numero di operai tessili fiorentini avrebbe prodotto in gran parte panni di qualità più alta, inizialmente a livello secondario rispetto ai migliori panni fiamminghi, ma in seguito imitandoli con lane migliori. Non è un periodo che conosco bene, ma, se così fosse, mi chiederei quali panni acquistassero a quella altezza cronologica (il 1330, appunto) i ceti medio-bassi di Firenze e (soprattutto) del suo contado, che erano almeno il 95% della popolazione, e chi li produceva. In una nota indicativa, nel criticare (giustamente) le cifre di Villani sulla produzione di lana, Tognetti afferma che, se le cifre di Villani fossero corrette, “dovremmo concludere, per assurdo, che già nella prima metà del XIV secolo esisteva qualcosa di molto vicino a un mercato di massa dei tessuti, del tipo di quello creato dalla diffusione dei panni leggeri inglesi e olandesi nel corso del Seicento”.²⁶ Qui credo che le differenze tra me e Tognetti passino da questioni di principio a questioni che potrebbero – in teoria – essere addirittura testate empiricamente. Perché nel mio libro sostengo effettivamente l'esistenza dei mercati di massa per i prodotti artigianali, che diventano importanti come produzioni proprio perché i mercati aumentano di dimensioni (anche se non alla scala del Seicento); non mi sembrano assurdi, e ho potuto documentarli in molti luoghi del Mediterraneo, in particolare grazie alle testimonianze archeologiche, anche se non ancora, prima del Duecento, intorno a Firenze. Mi sorprenderebbe se un tale mercato non esistesse un secolo dopo in almeno alcune parti del Fiorentino, date le dimensioni enormi che la città aveva raggiunto e la complessità dei rapporti economici che la alimentava.

Non metterei in dubbio che ormai, nel 1330, la domanda locale per i panni di qualità prodotti a Firenze fosse assai più larga in città, magari estendendosi anche in campagna per i contadini più ricchi. Questi panni di qualità sareb-

²⁶ Tognetti, “Attività industriali,” citazioni da 425, 428, 435n.

bero stati, dunque, meno “lussuosi” che un secolo prima, precisamente perché erano comprati da più gente. (Come ho spesso sostenuto, i lussi sono marginali per le economie regionali, considerate nel loro insieme, perché le élites non sono sufficientemente numerose da renderli economicamente centrali; e, se i beni si riducono di prezzo e si espandono in quantità, per trovare più acquirenti, cessano di essere di lusso – perché i beni di lusso devono essere costosi e/o difficili da ottenere, per poter marcare lo *status* personale). Comunque, vorrei anche sapere di più dell’effettiva origine dei panni comprati dai meno abbienti di Firenze e del suo contado – se erano effettivamente prodotti in città, oppure se erano in maggior misura prodotti localmente. Pure questo inciderebbe parecchio sulla nostra comprensione della natura dell’economia regionale. E la più larga la domanda locale, la più importante per noi sarà la produzione, se vogliamo capire l’economia nel suo complesso. Mi pare inoltre che i grandi investimenti di capitale sarebbero stati molto meno presenti per questo mercato più largo, perché la produzione locale e la domanda locale erano molto più semplici da finanziare e gestire. Non sono il solo a pensare in questa maniera, come dimostra l’ampia gamma di bersagli storiografici all’inizio dell’articolo di Tognetti del 2018.

Si tratta di questioni interessanti e importanti da perseguire, e un dialogo più ampio su di esse sarebbe fruttuoso. Spero che ciò avvenga. Ma dubito che Tognetti voglia farlo con me, perché negli ultimi due capoversi del suo articolo sviluppa il suo attacco in modo del tutto diverso, e per me inquietante. Ne riporto qui la maggior parte.

Il presente lavoro, come già quello sulla nascita del Comuni, prende a bersaglio alcuni fenomeni storici più o meno latamente collegati all’identità della civiltà occidentale. Nel volume sui ‘sonnambuli’ ad essere messa in discussione era l’effettiva progettualità politica del ceto urbano che avrebbe dato vita alle istituzioni comunali. (...) Credo di non essere tanto lontano dal vero se ipotizzo che in quel libro la vera posta in gioco fosse il confronto, a lungo evidenziato dalla storiografia italiana e internazionale, tra l’ampia partecipazione alla vita politica nelle città comunali e lo sviluppo delle moderne democrazie occidentali. Confronto evidentemente rifiutato in maniera recisa. In questo volume, invece, l’oggetto del contendere è l’origine della ‘grande divergenza economica’ tra Occidente e resto del mondo. (...)

Purtroppo, l’Italia è l’anello debole in questa radicale rivisitazione che gli studiosi occidentali (soprattutto anglosassoni) stanno conducendo sulle radici e sulle colpe della civiltà a cui appartengono. Paese ormai privo di cultura storica e di una qualsiasi politica culturale degna di questo nome, accetta, mi pare con una certa compiaciuta rassegnazione da parte dei suoi stessi intellettuali, che i momenti più significativi e originali del suo passato vengano fatti oggetto di progressiva demolizione.

So che tutti noi, me certamente compreso, a volte vogliamo concludere i saggi con affermazioni generalizzanti, anche retoriche, che mirano a catturare l’attenzione. Spero che Tognetti stia facendo questo, e che non pensi davvero tutto quello che dice. Perché quello che sembra dire qui è che il mio progetto è quello di minare non solo il primato economico italiano nel XII secolo, ma l’identità stessa della civiltà occidentale. Sarebbe un obiettivo non da poco!

Avrei tre cose da dire in risposta. In primo luogo, quello che io stesso non sopporto, e che anzi cerco spesso di minare, è il trionfalismo moralistico

del tipo “noi siamo i migliori, e questo è il modo in cui lo siamo diventati”. Il legame tra i comuni italiani e la moderna democrazia occidentale è, in realtà, tutt'altro che lineare. (È un'affermazione controversa?) Ma cercare di far scoppiare le bolle retoriche è diverso dal negare i fenomeni reali; “l'ampia partecipazione alla vita politica nelle città comunali” si è certamente verificata nel Duecento. Sottoporre i miti a un'indagine critica non significa necessariamente demolirli; spesso nascondono infatti i fenomeni reali che, se volete, potete ancora ammirare. In secondo luogo, la cultura storica italiana sarebbe davvero un “anello debole” se la datazione dell'autocoscienza comunale al 1150 anziché al 1090 e la datazione del decollo economico italiano al 1180 anziché al 1100 (le date sono ovviamente approssimative) riuscissero a minarla. Le culture storiche hanno cose più importanti di cui preoccuparsi. In terzo luogo, però, se Tognetti intende davvero quello che dice, allora sta dicendo che il compito degli storici d'Italia dovrebbe essere quello di difendere “i momenti più significativi e originali del suo passato”. Questo è il compito dei propagandisti. A mio avviso, se gli storici pensano che il loro ruolo sia quello di difendere, anziché sottoporre a critica, l'immaginario nazionale del passato del Paese in cui si trovano, allora non sono più degli storici.

Sono rimasto affascinato e soddisfatto dalla pura e semplice constatazione della varietà di risposte al mio libro. Ad alcuni piace, ad altri no; alcuni si concentrano su un'area specifica del Mediterraneo, o su un tema specifico, o su un tipo specifico di prove; altri sono più interessati agli argomenti generali. Bene. I libri non sono più sotto il controllo degli autori dopo la loro pubblicazione; da quel momento in avanti, come i teorici della letteratura sanno da Roland Barthes in poi, spetta ai lettori a costruire i propri significati per essi. Almeno in questa sede ho avuto l'opportunità di dire la mia in merito. Ma spetterà ad altri lettori a stabilire cosa pensano anche della mia opinione. Aspetto con molto interesse tutte le ulteriori puntate di questa discussione.

Opere citate

- Bazzini, Marco et al. "Un'officina per la lavorazione di steatite (XI-XII secolo)." *Archeologia medievale* 35 (2008): 453-89.
- Bianchi, Giovanna. *Archeologia dei beni pubblici*. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2022.
- Britnell, Richard Hugh. *The commercialisation of English society, 1000-1500*. Manchester: Manchester university press, 2009.
- Bruand, Olivier. *Voyageurs et marchandises aux temps carolingiens*. Bruxelles: DeBoeck, 2002.
- Cammarosano, Paolo. *Economia politica classica e storia economica dell'Europa medievale*. Trieste: Cerm-Gaspari, 2020.
- Carocci, Sandro. "Nobiltà e pietrificazione della ricchezza fra città e campagna (Italia, 1000-1280)." In *Construir para perdurar*, XLVII Semana internacional de estudios medievales, 81-142. Pamplona: Gobierno de Navarra, 2022.
- Cavaliere Manasse, Giuliana, a cura di. *L'area del Capitolium di Verona*. Verona: Soprintendenza per i beni archeologici del Veneto, 2008.
- Cipolla, Carlo Maria. *Le avventure della lira*. Bologna: il Mulino, 1975.
- Chittolini, Giorgio. *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo)*. Milano: Unicopli, 1996.
- Fiore, Alessio, Alma Poloni. *Leconomia medievale*. Roma: Carocci editore, 2024.
- Furió, Antoni. "La crescita economica medievale." In *La crescita economica dell'Occidente medievale*, Venticinquesimo Convegno internazionale di studi, 109-36. Roma: Viella, 2017.
- Goitein, Shelomo Dov. *A Mediterranean society*, 1. Berkeley: University of California press, 1967.
- Goldberg, Jessica. *Trade and institutions in the medieval Mediterranean*. Cambridge: Cambridge university press, 2012.
- Goldberg, Jessica, Alexis Wilkin, Lorenzo Tabarrini, e Chris Wickham. "A proposito di "Lasino e la barca", di Chris Wickham." *Quaderni storici* 58, n° 174 (2023): 835-68.
- Gutiérrez González, Francisco Javier, e Concepción De Miguel Millán. "La ceramica dell'arrabal meridional de Zaragoza durante l'età media." In *I Jornadas de arqueología medieval in Aragón*. Actas, ed. Julián M. Ortega Ortega, e Carmen Escriche Jaime, 427-59. Teruel: Instituto de estudios turolenses, 2010.
- Laleman, Marie-Christine. "Ghent (East Flanders, Belgium) in the discussion about early towns and artisan production." *Medieval and modern matters* 4 (2013): 109-18.
- Lilie, Ralph-Johannes. *Handel und Politik*. Amsterdam: Verlag Adolf M. Hakkert, 1984.
- Ortega Ortega, Julián M., et al. "La ceramica dorata nel nord della penisola iberica: le taifas di Saragozza e Albarracín." In *I Congreso internacional red europea de museos de arte islámico*. Acti, 219-51. Granada: Patronato de la Alhambra y Generalife, 2013.
- Poloni, Alma. "Alle origini del network." *Storica*, in corso di stampa.
- Sénac, Philippe. "Le califat de Cordoue et la Méditerranée occidentale au XI^e siècle: le Fraxinet des Maures." In *Castrum VII*, a cura di Jean-Marie Martin, 113-26. Roma-Madrid: École française de Rome, 2001.
- Sénac, Philippe, et al. *Un habitat rurale d'al-Andalus (X – XI^{ee} siècles)*. Madrid: Casa de Velázquez, 2020.
- Spufford, Peter. *Money and its use in medieval Europe*. Cambridge: Cambridge university press, 1988.
- Tabarrini, Lorenzo. "Landamento dei prezzi dei terreni come indicatore dei cicli economici?" In corso di stampa.
- Tangheroni, Marco. *Commercio e navigazione nel medioevo*. Bari: Laterza, 1996.
- Tognetti, Sergio. "Attività industriali e commercio di manufatti nelle città toscane del tardo Medioevo (1250 ca. – 1530 ca.)." *Archivio storico italiano*, 159 (2001): 423-79.
- Tognetti, Sergio. "Attività mercantili e finanziarie nelle città italiane dei secoli XII-XV." *Ricerche storiche* 48, n° 2 (2018): 23-44.
- Tognetti, Sergio. "Schumpeter incatenato. La rivoluzione commerciale del Medioevo secondo Chris Wickham." *Archivio storico italiano* 678 (2023): 821-35, disponibile on line su https://www.academia.edu/111546961/Schumpeter_incatenato_La_rivoluzione_commerciale_del_Medioevo_secondo_Chris_Wickham?hb-g-sw=111562554.
- van Es, Willem A., Willem J.H. Verwers. *Excavations at Dorestad 1. The harbour: Hoogstraat I*. Amersfoort: ROB, 1980.

Verhulst, Adriaan. *The rise of cities in north-west Europe*. Cambridge: Cambridge university press, 1999.
Wickham, Chris. *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo*. Roma: Viella, 1995.
Wickham, Chris. *Le società dell'alto medioevo*. Roma: Viella, 2009.

Chris Wickham
Universities of Oxford and Birmingham
chris.wickham@history.ox.ac.uk
Orcid: 0009-0001-0834-6204

RM

Saggi

I *cives malenutriti* nel contado bolognese del Trecento

di Filippo Ribani

L'articolo esamina le vicende della categoria dei *cives malenutriti*, ovvero dei cittadini bolognesi abitanti in contado, nel corso del Trecento. A dispetto del nome, la cui etimologia è probabilmente da ricercare nei significati figurati e non letterali del verbo nutrire, essi formavano una borghesia di villaggio attiva nell'artigianato e in agricoltura, probabilmente in crescita demografica ed economica nel corso del secolo, il cui status fiscale fu più volte rinegoziato al mutare dei governi e della spesa militare. Con le riforme del 1393-5 il secondo governo di Popolo bolognese li ridusse sensibilmente di numero e li unì ai *nobiles*, a formare un'unica categoria fiscale di cittadini privilegiati in contado.

The article focuses on the *cives malenutriti*, that is, the Bolognese citizens living in the countryside during the 14th century. Despite the name, whose etymology likely stems from the figurative rather than literal meanings of the verb *nutrire* (to nourish), they constituted a village bourgeoisie of artisans and farmers, likely experiencing demographic and economic growth throughout the century. Their fiscal status was repeatedly renegotiated as governments changed and military expenditures fluctuated. With the reforms of 1393-5, the popular government of Bologna significantly reduced their number and merged them with the nobles, forming a single tax-privileged class of citizens in the countryside.

Medioevo, XIV secolo, Bologna, contado, fiscalità, cittadinanza.

Middle Ages, 14th century, Bologna, countryside, fiscality, citizenship.

“I lavoratori del contado formarono la classe infima della popolazione, tantoché nelle cronache e nei documenti sono spesso indicati con un aggettivo che esprime ad un tempo la debolezza corporale ed intellettuale, quello, cioè, di *malnutriti*”.¹ Così Arturo Palmieri, nel 1910, definiva la categoria dei *cives malenutriti*, in cui gli studiosi di storia medievale bolognese incappavano a più riprese leggendo le fonti fiscali e normative. Tale definizione seguiva di pochi anni un'altra, dello stesso tenore, fornita da Oreste Vancini. Secondo lo studioso della Bologna trecentesca sotto il dominio pontificio, “gli abitanti

Desidero ringraziare Tiziana Lazzari, che ha letto e commentato una prima versione del testo, i revisori anonimi per le preziose osservazioni, Paola Guglielmotti e Gian Maria Varanini per l'attenta rilettura.

¹ Palmieri, “I lavoratori del contado bolognese,” 19.

della pianura e della montagna erano divisi in due classi: i *fumanti* costretti alla terra e che avevano doveri solo verso il proprio comune al quale pagavano le imposte, e i *malnutriti*, da paragonarsi ai nostri braccianti, che potevano essere obbligati alla guardia della città, specialmente in tempo di guerra”.² Sebbene emerga qui più chiaramente il connotato fiscale della categoria – e solo di riflesso quello sociale e dispregiativo legato al nome – si può dire che i *malenutriti* fossero generalmente considerati uno strato marginale del contado bolognese.

Tale opinione fu ripresa ancora negli anni Settanta da Antonio Ivan Pini, che, pur notando che si trattava comunque di *cives*, e quindi di individui che beneficiavano della cittadinanza bolognese a differenza dei fumanti con i quali condividevano la residenza comitatina, continuava a definire i *malenutriti* come una categoria senza dubbio disagiata dal punto di vista economico, composta per lo più di “braccianti agricoli”, la cui subalternità risultava evidente fin dal nome con cui erano identificati nelle “fonti cronachistiche e documentarie del tempo”.³ Lo stesso Pini, tuttavia, alla fine del secolo cambiava idea, a seguito dello spoglio sistematico delle cedole dell’estimo cittadino del 1329, le quali dimostravano non solo che i *malenutriti* costituivano un gruppo sociale molto numeroso del contado (lo studioso indicava che il 14% dei *cives* si identificavano come *malenutriti* o comunque dichiaravano una residenza extraurbana), ma che erano anche uno strato produttivo ed economicamente vivace, composto “per lo più di artigiani che vivono e lavorano stabilmente nel contado”.⁴ Si trattava, insomma, di una categoria equiparabile a quella dei *cives silvestres* senesi.⁵

Sul paragone, senza dubbio fondato, tra *malenutriti* bolognesi e *silvestres* o *salvatichi* senesi si tornerà in chiusura. Per il momento, basti dire che lo studio di Pini ha segnato un cambio d’interpretazione nella storiografia, incline ora a riconoscere nei *malenutriti* non più un gruppo sociale marginale, bensì una categoria giuridico-fiscale di residenti in contado, distinta per diritti e soprattutto doveri dalle altre in cui era divisa la popolazione bolognese, quali i *cives – originarii* o meno, comunque residenti in città – i fumanti ovvero i comitatini di condizione non signorile, i *forenses* o stranieri, e i *nobiles* del contado.⁶

Ma allora, se non si trattava di poveri emarginati, a cosa si deve l’appellativo, non certo lusinghiero, di *malenutriti*? Si sono già posti questo interrogativo Rolando Dondarini ed Enzo Della Bella, i quali hanno trovato una risposta nella lontananza fisica che separava questi *cives* residenti in campagna dal centro urbano, che non permetteva a quest’ultimo di nutrirla in maniera

² Vancini, “Bologna della Chiesa,” 33.

³ Pini, “Un aspetto dei rapporti,” riedito in Pini, *Città medievali e demografia storica*, 143-4.

⁴ Pini, “Dalla fiscalità comunale,” 363-4.

⁵ Su cui Bizzarri, *Ricerche sul diritto di cittadinanza*, 29-30; Bowsky, “*Cives silvestres*,” 64-74, e Piccinni, “Differenze socio-economiche,” 5-6.

⁶ Vedi ad esempio Blanshei, *Politics and Justice*, 154.

appropriata.⁷ Un'interpretazione che non soddisfa appieno, trattandosi, come gli stessi autori sottolineano, di uno strato non certo povero del contado, e considerato anche il fatto che era semmai la città – e quindi i *cives* propriamente detti – a nutrirsi delle risorse prodotte in contado dai *malenutriti* e dai fumanti, e non viceversa.

Anche all'interrogativo riguardante il nome si proverà a dare qui una risposta, non prima però di aver ripercorso brevemente la storia di questa categoria tra la fine del Duecento, momento a cui risale la sua prima attestazione documentaria nota, e gli ultimi anni del Trecento, quando le riforme attuate dal secondo governo di Popolo, soprattutto a seguito della vendita forzata della cittadinanza ai fumanti, modificarono la suddivisione della popolazione in gruppi fiscali vigente fino a quel momento. Una particolare attenzione sarà posta all'ultimo quarto del secolo, quando una documentazione normativa e fiscale nuovamente corposa – dopo le lacune dei decenni centrali, segnati dal dominio pepolesco, visconteo e successivamente papale sulla città – permette di impostare un raffronto qualitativo e quantitativo con i dati forniti da Pini per i primi decenni del Trecento. Infatti, se la rilevazione estimale e il censimento della popolazione comitatina del 1385 – quest'ultimo sfortunatamente incompleto ma parzialmente integrabile con un registro d'esazione d'imposta all'incirca coevo – permettono di stimare il numero di *malenutriti* presenti in contado in quel torno di anni, i numerosi registri di provvigioni conservatisi per il periodo 1376-400 permettono di tracciare le decisioni dei consigli comunali riguardo ai privilegi da assegnare o revocare a questa particolare categoria di *cives*, in relazione soprattutto ai cambiamenti della congiuntura economica e militare.

1. “*Malenutriti*”: un appellativo da definire

Le parole *malenutritus* o *malenutriti*, sia nelle carte prodotte o ricevute dagli uffici finanziari del comune, sia nella normativa e nelle deliberazioni consiliari in tema fiscale, sono associate, dapprima con frequenza solo saltuaria e poi con maggiore sistematicità, a quei cittadini che risiedevano più o meno stabilmente in contado. Soprattutto nella documentazione di carattere normativo, tuttavia, l'evocazione del nome è spesso accompagnata da una spiegazione del suo significato, come se le massime autorità urbane, quali il collegio degli Anziani e il legato pontificio, si sentissero in dovere, nell'emanare provvedimenti nei confronti dei *malenutriti*, di esplicitare cosa intendessero usando tale espressione, di cui evidentemente percepivano la possibile ambiguità nonostante che almeno nel Trecento inoltrato fosse già entrata

⁷ Dondarini, Della Bella, “La politica fiscale,” 72 nota 8.

nel lessico di uso comune degli uffici fiscali.⁸ Per tutto il periodo preso qui in considerazione, che in buona parte coincide, come vedremo, con l'esistenza stessa dei *malenutriti* in quanto tali, questi ultimi furono dunque oggetto di definizioni plurime da parte delle autorità, sia per l'esigenza di maggiore chiarezza di cui si è appena detto, sia – e lo vedremo meglio – perché nel corso del tempo fu più volte ridiscusso e modificato dall'alto, cioè a livello politico, il loro profilo sociale e giuridico, con il conseguente bisogno di aggiornarne la definizione.

La prima menzione nota del lemma *malenutriti* risale al *liber fumantium* – ovvero al censimento della popolazione residente in contado – del 1282, e più precisamente all'intestazione delle *additiones* a tale libro, relative tanto ai fumanti quanto ai “nobilibus et exemptis et civibus male nutritis et aliis qui remanserant et positi non erant in libris fumantium comunis Bononie”.⁹ Il fatto che la dicitura *civibus male nutritis* appaia solo nelle intestazioni che riportano il contenuto generale dei registri, e non nelle categorie interne in cui erano suddivisi i nomi censiti – di *fumantes*, *exempti*, *comites*, *valvassores*, *cattanei*... mai *malenutriti* – suggerisce la genericità e la probabile connotazione gergale di tale termine, oltre che la sua non completa adeguatezza a entrare a pieno titolo nel lessico istituzionale. Non si chiameranno *malenutriti* nemmeno coloro che, pochi anni dopo, secondo gli statuti del 1288 erano da considerarsi piuttosto “veri cives”, perché, pur risiedendo stabilmente in contado, erano nati in città e vi avevano vissuto e contribuito per almeno 30 anni, oppure perché “meruerunt sententiam citadantie” e risiedevano in contado solo da maggio a ottobre, probabilmente per controllare o eseguire in prima persona i delicati lavori agricoli di quei mesi.¹⁰

Nelle cedole d'estimo presentate dai cittadini bolognesi nel 1329 il termine *malenutritus* emerge – come riferisce Pini – solo saltuariamente nelle dichiarazioni di quei *cives* che eleggevano il proprio domicilio fiscale in contado,¹¹ segno che ancora a quella data il termine non era entrato pienamente nel lessico diffuso oltre che in quello strettamente istituzionale. Al tempo di Taddeo Pepoli, tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta del Trecento, risale poi un'inquisizione, purtroppo non databile con precisione sulla base della documentazione superstite, contro quei “civibus malnutritis vel habitatoribus comitatus qui fuerunt apuntati vel non fuerunt inventi in exercitu

⁸ Non mi risulta esserci menzione di *malenutriti* nella dottrina giuridica sui diritti di cittadinanza, nemmeno in relazione al cambio di residenza o al domicilio extraurbano dei beneficiari. Vedi in proposito Bizzarri, *Ricerche sul diritto di cittadinanza*; Kirshner, “*Civitas sibi faciat civem*”; Riesenbergh, “*Citizenship at Law*”; Costa, *Civitas*; Menzinger, “Diritti di cittadinanza”; Chiodi, “Cittadinanza originaria, domicilio e diritti.”

⁹ ASBo, Ufficio dei riformatori degli estimi, Serie III, b. 6d, c. 1r, e b. 6b, c. 3v. Vedi anche Fregni, “Rilevazioni fiscali e dinamica sociale,” 232 nota 9.

¹⁰ *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, IX, 11: *De hominibus comitatus Bononie non habentibus extimum vel non existentibus in fumantes*, 118. Su questa normativa vedi Vallerani, “La cittadinanza pragmatica,” 117-9.

¹¹ Pini, “Dalla fiscalità comunale,” 363.

facto in partibus Romandiole ad terram Lughì”.¹² I *malenutriti* erano dunque accostati ancora una volta agli abitanti del contado, e in questo caso inquisiti per non aver partecipato a una spedizione armata del comune, ovvero per aver disatteso un preciso obbligo militare. Di “*cives malenutriti*”, senza ulteriori specificazioni ad eccezione della cappella d'appartenenza cittadina o del luogo di residenza extraurbana, si conservano inoltre diversi elenchi nominativi, sciolti e frammentari, tra le carte di natura fiscale del Trecento, a conferma di come fosse proprio questo l'ambito precipuo, se non addirittura esclusivo, di utilizzo del termine.¹³

Una prima definizione di chi fossero i *malenutriti* sarà data soltanto dal cardinale legato a Bologna Anglic Grimoard de Grisac, che nei *Praecepta*, scritti alla fine del suo mandato nel 1371 per informare e istruire il successore riguardo alla situazione bolognese, descriverà la popolazione comitatina come divisa in due categorie: da un lato i “*fumantes et terrigene*”, che contribuivano solo in contado nella loro terra di appartenenza, e dall'altro i “*cives malenutriti*”, i quali “*in certis factionibus et expensis contribuunt in civitate, et eciam in castris in comitatu*”. Il cardinale, nel rilevare questa dicotomia di carattere esclusivamente fiscale, aggiungeva anche un avvertimento, a dir la verità ben poco chiaro almeno nelle versioni manoscritte giunte sino a noi, sul fatto che “*isti cives quantum possunt se exhonerant in factionibus et impositionibus dictos fumantes et terrigenas (sic), propter quod dominus meus illos sustineat quantum poterit isto modo*”.¹⁴

Se Anglic non specificava né da quali imposte erano gravati i *malenutriti*, né come questi si esonerassero dal pagarle, né tantomeno in che modo il suo successore avrebbe dovuto provvedere in merito, è proprio quest'ultimo, Pierre d'Estaing, a illuminare meglio questi aspetti, adottando nel maggio 1372 un provvedimento “*in favorem civium malenutritorum*”, che sembra proprio dare seguito alle parole di Anglic e che si trova inserito nel Registro Grosso del comune bolognese. Tale provvedimento rispondeva a una richiesta dei *malenutriti* stessi di confermare gli ordinamenti già emessi nei loro

¹² ASBo, Miscellanea bellica, incipit: “De terra sancti Iohannis in Persiceto. / De quarterio Porta Sterii. / De capella sancti Iosep. / Coram vobis dominis et officialibus presentibus pro domino nostro domino Tadeo de / Peppollis officio exactionis pecunie imponende civibus malnutritis”. Ringrazio Giovanna Morelli per la segnalazione e per avermi concesso la facoltà di consultare questo documento, purtroppo privo di datazione e slegato dall'originaria unità archivistica di conservazione, ora in un fondo miscellaneo in attesa di riordino. Le ipotesi di datazione sono basate sulle campagne militari che le cronache attribuiscono a Taddeo Pepoli in Romagna, e convergono in particolare sul 1342, quando nella spedizione, secondo la *Cronaca Villola*, fu coinvolto anche il quartiere cittadino di Porta Stiera citato nel documento (*Corpus chronicorum Bononiensium. II*, 510-1), oppure sul 1338, quando fu presa Lugo (Torre, “Le contese per Lugo,” 133-5).

¹³ Vedi la documentazione miscellanea raccolta in ASBo, Comune-Governo, b. 229. Un elenco di quattro “*cives malenutriti*” della comunità di Sesto, comprensivo dell'indicazione della cappella urbana di appartenenza di ciascuno, è riportato, in maniera del tutto inconsueta, in calce all'estimo del 1385 della stessa comunità: ASBo, Ufficio dei riformatori degli estimi, Serie III, b. 22, c. 486r.

¹⁴ Borghi, “*I Praecepta* del cardinale Anglic Grimoard de Grisac,” 220.

confronti dal comune, i quali prevedevano che i “cives qui vulgariter nuncupantur cives malenutriti, commorantes et moram trahentes in comitatu sive districtu Bononiensi, ubicumque habitent, teneantur et debeant solvere duo millia florenos aureos pro uno anno inter ipsos distribuendos per sapientes ad hec ellectos”.¹⁵

A dimostrazione di come la categoria dei *malenutriti* non fosse ancora pacificamente individuabile non solo evocandone il nome ma nemmeno precisandone l'appartenenza extraurbana, gli stessi ordinamenti si premuravano di darne un'ulteriore, più accurata, definizione. Si qualificavano così *malenutriti* tutti quei cittadini “in comitatu per maiorem partem temporis moram trahentes cum familiis ipsorum et trahere consueti, et omnes et singuli qui opera ruralia et artes seu allia manualia facientes in dictis comitatu et districta (*sic*) habitantes”.¹⁶

I *malenutriti* erano dunque composti sia da artigiani, sia da lavoratori della terra, e tra loro vi erano sia residenti stabili in campagna, sia individui che si spostavano tra quest'ultima e la città, vivendo però per la maggior parte dell'anno in contado.¹⁷ In loro si possono riconoscere, pertanto, gli epigoni tardo trecenteschi – se non i veri e propri discendenti diretti – di quegli individui “veri cives” o che “meruerunt sententiam citadantie” e che pur abitavano in contado, cui gli statuti del 1288 concedevano il privilegio di non essere tassati come i comitatini. Nel 1372 la situazione di questa categoria di individui, ora appellati con il nomignolo di *malenutriti*, appare peggiorata, in quanto dovevano pagare duemila fiorini d'oro all'anno per essere esentati “a quibuscumque honeribus realibus, personalibus et mistis, fationibus seu contributionibus per ipsos fiendis in dicto comitatu”, ed essere così equiparati ai “cives civitatis Bononie in ea civitate habitantes”, tranne che per le guardie militari (“custodias”) a difesa del territorio, da effettuarsi in tempo di guerra presso le comunità contadine di residenza.¹⁸

Il provvedimento in questione, dal momento che era stato richiesto dagli stessi *malenutriti*, configurava probabilmente un miglioramento della loro posizione fiscale rispetto al periodo immediatamente precedente, e tuttavia il carico *pro capite* – su cui si possono fare solo delle stime, come a breve si vedrà, a causa della mancanza di documentazione contabile di dettaglio in proposito – era senza dubbio maggiore rispetto a quello cui erano sottoposti i

¹⁵ ASBo, Comune-Governo, b. 31 (*Registro Grosso*, vol. II), c. 275r.

¹⁶ ASBo, Comune-Governo, b. 31 (*Registro Grosso*, vol. II), c. 275r.

¹⁷ Questa lettura si pone in contrasto con quella proposta da Dondarini, *La «Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus»*, 30 nota 68, di recente riproposta dallo stesso autore in “*La Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus* promossa dal cardinale Anglic,” 31 nota 73, la quale vede nei lavoratori della terra qui richiamati non dei cittadini (*malenutriti*) al pari degli altri, ma dei comitatini “salariati e braccianti nullatenenti”, assimilati ai *malenutriti* soltanto dal punto di vista dell'esenzione fiscale oggetto del provvedimento in questione: una lettura che non trova fondamento nel testo, ma nell'interpretazione di Vancini – dal quale Dondarini trae in entrambi i casi la citazione della fonte – richiamata in apertura, secondo cui i *malenutriti* sarebbero i braccianti del contado.

¹⁸ ASBo, Comune-Governo, b. 31 (*Registro Grosso*, vol. II), c. 275r.

cittadini, anche se minore rispetto a quello dei fumanti. I *malenutriti*, insomma, costituivano ora una categoria intermedia, un ibrido tra città e contado, tanto a livello sociale quanto a livello fiscale.

2. *Invidie, discordie e liti fiscali*

Lo status privilegiato dei *malenutriti* rispetto al resto della popolazione comitatina di rango non signorile, di cui si è appena detto, generò non poche invidie tra i fumanti, che condividevano con essi la residenza nel villaggio e spesso anche il lavoro nei campi, subendo tuttavia una pressione fiscale maggiore. A testimoniarlo sono i contenziosi aperti tra i *malenutriti* e i massari delle comunità, in cui questi ultimi cercavano di privare i primi dei privilegi di cui godevano, oppure i casi di fumanti che provavano a spacciarsi per *malenutriti* per evadere le tasse, favoriti in questo dalla prossimità sociale e residenziale tra i due gruppi fiscali.

Una “*provisio facta in favorem civium malenutritorum*”, deliberata dal consiglio generale del comune il 15 novembre 1379, era volta proprio a dirimere le “*nonnullae cause inter multos cives Bononie, qui appellantur cives malenutriti, habitantes in comitatu Bononie pro maiori parte temporis ex una parte*” – ancora una volta si avvertiva il bisogno di usare una perifrasi per definire meglio il termine *malenutriti* – “*et certas comunidades et homines comunitatum comitatus Bononie ex altera*”. Il nodo del contendere erano le ingenti spese per la costruzione di opere di difesa militare in contado – quell’anno fu segnato dal passaggio sul territorio bolognese di diverse compagnie armate, tra cui quella, temuta e tristemente nota per i saccheggi e le distruzioni in Romagna, di John Hawkwood –¹⁹ cui i massari delle comunità desideravano che partecipassero anche i *malenutriti*. Il governo comunale, tuttavia, ribadì che questi ultimi dovevano contribuire “*solum cum civibus civitatis predictae quibuscumque honoribus et gravaminibus realibus et personalibus seu mixtis*”, ad esclusione dei servizi di guardia, che, come sappiamo, erano tenuti a svolgere nelle comunità di residenza.²⁰

Il secondo comune di Popolo bolognese prendeva dunque in questo frangente le difese dei *malenutriti* contro l’aggressione ai loro privilegi intentata dalle comunità del contado. In precedenza, altri governi, meno attenti al valore della cittadinanza e di più agli interessi del territorio, come la signoria di Taddeo Pepoli, erano stati invece meno inclini a difendere i privilegi dei cittadini residenti in contado, accogliendo le suppliche dei massari comitatini che, lamentando le difficoltà economiche delle rispettive comunità, chiedeva-

¹⁹ *Corpus chronicorum Bononiensium. III*, 355-62. Su Hawkwood e su quegli anni turbolenti di campagne militari in area emiliano-romagnola e non solo vedi Caferro, *Giovanni Acuto*, 249-69.

²⁰ ASBo, Comune-Governo, b. 286, reg. 42, c. 14r-v; ASBo, Comune-Governo, b. 299, c. 168r-v.

no che anche i cittadini ivi residenti contribuissero alle soverchie spese per la costruzione di opere militari.²¹

La condizione fiscale dei *malenutriti* era messa continuamente in discussione al mutare della congiuntura economica e militare, il cui peggioramento rischiava sempre di ripercuotersi negativamente sui privilegi di cui essi godevano rispetto agli altri abitanti del contado. Anche dal grado di propensione a difendere i privilegi di questi *cives* rispetto al resto della popolazione comitatina si può misurare l'importanza che il governo in carica – signorile quello del Pepoli, nominalmente di Popolo lo “stato popolare di libertà”²² della fine degli anni Settanta del Trecento – assegnava all'appartenenza civica, ovvero a quella *civilitas* da difendere nonostante la residenza comitatina dell'individuo, o viceversa da abbandonare del tutto in considerazione di quest'ultima, nel nome degli interessi delle comunità soggette.

Ancora il 15 novembre 1379, un'altra deliberazione del consiglio generale del comune intese risolvere i numerosi casi, emersi tra la popolazione del contado, di fumanti che si fingevano *cives* per evadere le tasse. Costoro erano protetti da “matres false et maliciose”, le quali sostenevano, anche sotto giuramento, di averli avuti “ex incestuoxo et danato coitu ex aliquo cive”, giustificando così, secondo loro, il fatto che tali figli dovessero essere considerati cittadini, e di conseguenza esenti dalle imposizioni gravanti sulla popolazione comitatina. Mentivano, o forse si illudevano di ottenere in questo modo il riconoscimento dei figli davvero avuti da individui cittadini. Di sicuro, credevano che la cittadinanza si trasmettesse di padre in figlio, come in effetti era, a patto però che il figlio fosse legittimo: in caso contrario, al figlio era assegnata la cittadinanza della madre, come sapevano bene, almeno in città, gli esperti di diritto.²³ Il consiglio generale, pertanto, stroncò nettamente le pretese di queste donne, affermando che il loro comportamento adulterino andava punito piuttosto che premiato, e avocò a sé tutte le cause che riguardavano i sospetti fumanti che si dichiaravano cittadini, per dirimerle “sumarie, simpliciter et de plano”.²⁴

²¹ Vedi ad esempio la supplica – accolta – dei massari di Savignano sul Panaro, che chiedevano al signore cittadino che i cittadini bolognesi residenti nella loro località, in numero di quattro, contribuissero “ad laborerium et fortificationem que fit circha dictum castrum Savignani”, nonché ai servizi di guardia diurni e notturni “secundum quod faciunt homines dicte terre”: ASBo, Comune-Governo, b. 238, reg. 18, c. 4r. Sulla politica di riguardo nei confronti delle comunità del contado condotta dal Pepoli vedi anche Antonioli, *Conservator pacis et iustitie*, 157-9.

²² Sul governo bolognese che succedette, dopo una ribellione, alla signoria del legato pontificio Guglielmo di Noellet nel 1376 vedi De Benedictis, “Lo “stato popolare di libertà,” 899-906.

²³ Su questo principio del diritto romano vedi Kirshner, “*Civitas sibi faciat civem*,” 701 nota 25. Inoltre, gli statuti bolognesi del 1376 stabilivano che per essere considerati pienamente esenti dalle imposte sul contado bisognava essere *cives originarii*, ovvero “*cives Bononie origine propria, paterna et avita, vel saltem duabus ex eis*”: ASBo, Comune-Governo, b. 46, VI, 74; *In quibus locis et qualiter fumantes et extimati et habitatores comitatus et districtus Bononie teneantur et compellantur solvere coletas et onera subire comunis Bononie et comunis sue terre*, c. 295r. Pertanto, anche i padri avrebbero dovuto dimostrare di essere nati da cittadini perché i loro figli riconosciuti potessero godere dell'esenzione.

²⁴ ASBo, Comune-Governo, b. 286, reg. 42, cc. 15r-16r; ASBo, Comune-Governo, b. 299, c. 162r-v.

Anche gli stessi *malenutriti*, dal canto loro, provavano a evadere le tasse, sfruttando la condizione ambigua e sfuggente agli occhi del fisco che li contraddistingueva. Lo suggerisce l'attenzione preventiva dimostrata a questo proposito da tutti i governi cittadini – signorili o popolari che fossero – che incaricavano i vicari del contado di emettere appositi bandi di convocazione dei *malenutriti* residenti sul loro territorio a pagare le imposte in città,²⁵ e si premuravano che le esenzioni concesse a determinate comunità in difficoltà economica o demografica non fossero godute da cittadini che vi si trasferivano al solo scopo di non pagare le tasse.²⁶ Inevitabile e in qualche misura irrisolvibile, il problema dell'evasione fiscale dei *cives* in contado poteva essere arginato attraverso apposite indagini, come l'*inquisitio* promossa da Taddeo Pepoli di cui si è detto, cui potevano fare seguito i pignoramenti e la diminuzione dei diritti civili dei *malpaghi*, previsti dal comune per tutte le categorie di evasori fiscali, non solo per i *malenutriti*.²⁷

3. Aspetti demografici e profili sociali

Per delineare il profilo di un gruppo sociale non si può prescindere dal fornire almeno una stima della sua consistenza numerica. Pini, come detto, ha studiato in quest'ottica le cedole d'estimo dei cittadini bolognesi del 1329, contando quelli che tra loro si dichiaravano esplicitamente *malenutriti* oppure residenti in contado: come si può notare dai dati riportati nella tabella 1, ripresa per comodità del lettore dall'articolo di Pini stesso,²⁸ si trattava di una categoria piuttosto consistente, pari a oltre il 14% dell'insieme dei cittadini.

Tabella 1. Dati estimali relativi al 1329 elaborati da Antonio Ivan Pini

Quartiere	Numero denunce d'estimo	<i>Cives malenutriti</i>	Percentuale
Porta Piera	2343	205	8,74
Porta Ravennate	2475	420	16,96
Porta Procola	2208	362	16,39
Porta Stiera	3014	445	14,76
Totale	10040	1432	14,26

²⁵ ASBo, Vicariati, Castel S. Pietro, mazzo 6, reg. 32, c. non numerata ma quart'ultima scritta (22 luglio 1386), incipit: "Mandamus universis et singulis vicariis nostris".

²⁶ Fu il caso, ad esempio, di Castiglione dei Pepoli alla fine del settembre 1394: ASBo, Comune-Governo, b. 302, c. 254r. Sull'emigrazione di cittadini bolognesi verso 'paradisi fiscali' come le terre di pertinenza del vescovo di Bologna nel Centopievese, prima che queste fossero sottoposte al controllo del comune felsineo, vedi Pini, *Città medievali e demografia storica*, 143.

²⁷ Su questo tema vedi Vallerani, "Fiscalità e limiti dell'appartenenza," 726-30. Liste di *malenutriti malpaghi* si leggono, ad esempio, in ASBo, Curia del Podestà, Ufficio del giudice al Disco dell'Orso, b. 6, fasc. 1.

²⁸ Pini, "Dalla fiscalità comunale," 357.

Una componente per nulla trascurabile della cittadinanza bolognese risiedeva dunque fuori dal centro urbano, e di questo – notava giustamente Pini – gli studiosi di demografia dovrebbero tenere conto nel tentare di fornire stime della popolazione cittadina a partire dalle fonti fiscali. Inoltre, ipotizzava altrove lo stesso Pini, nella seconda metà del secolo tale numero probabilmente crebbe, a seguito dello spopolamento urbano legato ai ripetuti fenomeni pandemici, che incentivavano la popolazione residente in città a spostarsi in campagna e a eleggere lì il luogo di residenza abituale, magari continuando a esercitare l'artigianato senza il controllo oppressivo delle corporazioni di mestiere urbane.²⁹

Verificare una tale ipotesi non è semplice, per il fatto che dal secondo Trecento ci è giunta una sola grande rilevazione estimale, quella del 1385, incompleta per quanto riguarda la città.³⁰ Inoltre, i libri in cui dovevano essere stimati i *malenutriti*, separati sia da quelli dei fumanti sia da quelli dei *cives* – proprio al fine di isolare e così meglio monitorare tale categoria – sono andati completamente perduti.³¹ I *libri fumantium*, ovvero i censimenti senza specifica della cifra d'estimo di tutta la popolazione del contado, tuttavia, riportano per ogni comunità anche i nominativi dei *malenutriti* ivi residenti, permettendo così il calcolo della loro consistenza numerica. Anche questi preziosi libri, però, sono incompleti, essendosi preservati solo i registri relativi al contado di porta Stiera e all'area montuosa di quello di porta Procola.³²

²⁹ Pini, *Città medievali e demografia storica*, 143.

³⁰ Sugli estimi bolognesi del 1385 – i cui lavori di rilevazione coprirono in realtà il periodo 1384-6 – vedi Smurra, "Fiscal Sources," 50-2.

³¹ È una deliberazione degli Anziani dell'agosto 1385 a stabilire che *malenutriti* e *forenses* residenti in contado dovessero essere inseriti in libri distinti da quelli dei fumanti. In virtù di tale norma, diversi individui cittadini o forestieri, già censiti tra i fumanti nelle operazioni estimali in corso, furono successivamente cancellati dai libri del contado: vedi ASBo, Ufficio dei riformatori degli estimi, Serie III, b. 26, c. 156r, e ASBo, Comune-Governo, b. 301, c. 54r. Che i *malenutriti*, in particolare, non fossero censiti nemmeno tra i *cives* lo confermano tutti i raffronti eseguiti tra i nominativi dei *malenutriti* – con specifica della cappella urbana di residenza – riportati nei *libri fumantium* del 1385 (ASBo, Ufficio dei riformatori degli estimi, Serie III, bb. 25-26), e quelli dei cittadini nei libri d'estimo della città dello stesso anno (ASBo, Ufficio dei riformatori degli estimi, Serie I, bb. 8-9).

³² ASBo, Ufficio dei riformatori degli estimi, Serie III, bb. 25-26.

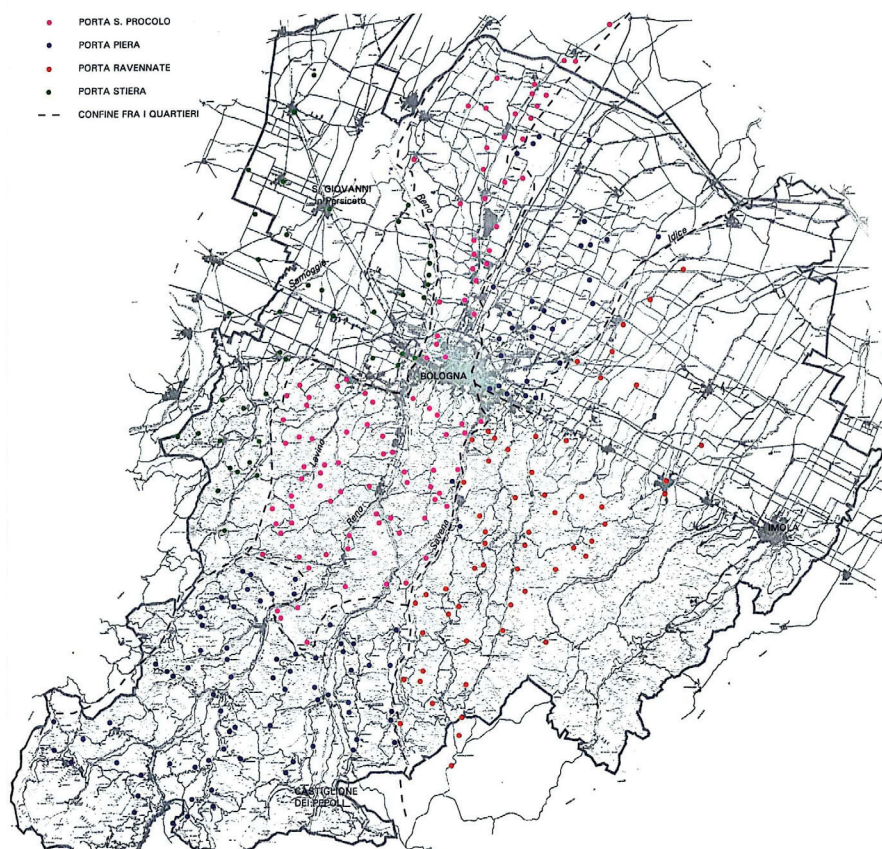


Figura 1. Divisione in quartieri del contado bolognese³³

Un altro documento, di solo pochi anni precedente, contribuisce fortunatamente a integrare questi dati. Si tratta di un ruolo d'esazione d'imposta relativo all'intero contado di porta Procola, inserito in un registro purtroppo mutilo dei fogli iniziali e senza data. Tale registro è diviso in due sezioni – di cui una è il nostro ruolo d'imposta – che presentano cartulazioni antiche differenti, e che con ogni probabilità sono state scritte su fascicoli distinti e legati assieme solo in un secondo momento: dunque si riferiscono a procedimenti diversi, sebbene affini e probabilmente coevi, come suggeriscono le date dei pagamenti d'imposta talvolta riportate in entrambe le sezioni, tutte comprese tra il 1379 e il 1382. La prima sezione contiene l'elenco, comprensivo di stima delle proprietà, dei proprietari non residenti nelle varie località, con la relativa imposta da pagare, calcolata come 1/50 del valore del patrimonio terriero

³³ Questa carta è tratta da Bocchi, *Il Duecento*, 73.

e immobiliare censito; la seconda sezione riporta invece l'elenco dei non-fumanti di ciascuna comunità, spesso suddivisi nelle categorie di *cives malenutriti*, *nobiles* e *forenses*, con l'indicazione dell'imposta pagata da ciascuno ma senza la relativa stima dei beni.³⁴ Questo registro, dunque, permette di avere una stima sufficientemente precisa del numero dei *malenutriti* nel contado di porta Procola tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del Trecento,³⁵ e di conoscere la loro capacità contributiva, anche se da questa non è possibile ricavare in maniera certa l'imponibile e quindi le proprietà terriere e immobiliari, non potendosi applicare con certezza il coefficiente d'imposta ricavato dalla prima sezione del registro, applicato ai non residenti.

Da tutta la frammentaria e composita documentazione finora ricordata, sulla consistenza del gruppo dei *malenutriti* negli anni Ottanta del Trecento emergono i dati riportati nella tabella 2.

Tabella 2. Stima del numero di *malenutriti* negli anni Ottanta del Trecento

Quartiere	Fuochi di <i>cives</i> nell'estimo cittadino	Fuochi di <i>cives</i> in contado
Porta Procola	1858	432
Porta Ravennate	1731	?
Porta Stiera	?	320
Porta Piera	?	?
Totale	3594	752
Stima sui 4 quartieri	7200	1500

Sebbene siano stime che ammettono un ampio margine di incertezza, essendo basate sulla metà circa dei dati necessari per un calcolo preciso, si prospetterebbe un leggero aumento, nella fase finale del secolo, della percentuale dei *cives* residenti in contado rispetto all'inizio del Trecento – si passerebbe infatti dal 14% del 1329 al 17% degli anni Ottanta –³⁶ proprio come ipotizzato da Pini, anche se rimangono da verificare le cause che lo studioso adduceva per spiegare tale aumento. Si tratta, comunque sia, di una cifra considerevole, che mette in evidenza come l'intersezione tra cittadinanza e comitatinanza formasse una zona grigia per certo minoritaria, ma nient'affatto marginale o trascurabile della società comunale, che pure nella distinzione netta tra città e

³⁴ ASBo, Ufficio dei riformatori degli estimi, Serie III, b. 19, reg. 4.

³⁵ Non sempre i fuochi sono divisi tra le varie categorie di *malenutriti*, *forenses* e *nobiles*, impedendo un calcolo preciso di ciascuna. In questa sede si è proceduto a contare esclusivamente gli individui censiti esplicitamente sotto la categoria di *malenutriti*, escludendo i casi privi di specificazione: si tratta quindi di un computo di minima.

³⁶ Bisogna ricordare a questo proposito che nell'estimo del 1385 i *malenutriti* non erano compresi tra i *cives*, dunque il loro numero, ricavato dai *libri fumantium* e dal registro fiscale sopra ricordati, va sommato a quello dei fuochi cittadini censiti nell'estimo per avere il totale della cittadinanza. Nelle denunce del 1329 studiate da Pini, di cui alla tabella 1, i *malenutriti* erano invece frammisti agli altri cittadini, dunque il loro numero era già compreso nel totale delle denunce dei *cives*.

contado, ovvero tra l'area del privilegio e quella della subordinazione, trovava un suo elemento identitario e fondativo.³⁷

Ma quale era la ricchezza di questo corposo gruppo sociale in bilico tra città e campagna? In altri termini, quale quota di capitale urbano era in mano a individui che risiedevano in contado?

Pini notava che nel 1329 raramente i *malenutriti* dichiaravano un patrimonio superiore alle 50 lire, anche se tra loro erano pochissimi i *nihil habentes*, e prospettava così una collocazione sociale medio-bassa per questa categoria, composta – secondo lo stesso Pini – per lo più di artigiani residenti in contado.³⁸ I dati e le stime del secondo Trecento, tuttavia, sembrano fornire un quadro abbastanza diverso.

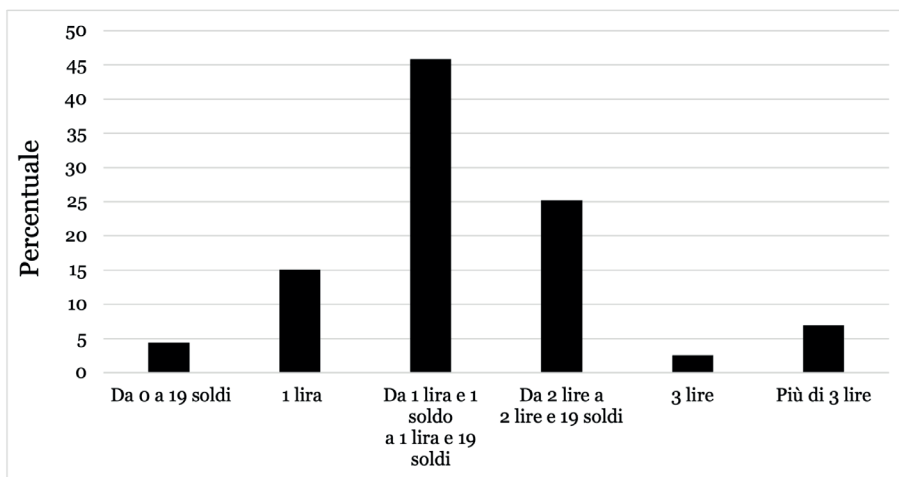
Innanzitutto, non è così evidente la predominanza dell'artigianato nelle professioni esercitate dai *malenutriti*: al contrario, nella definizione datane nel provvedimento del 1372 inserito nel Registro Grosso, le “opera ruralia” erano menzionate prima delle “artes seu allia manualia”, a suggerire una maggiore diffusione delle prime rispetto alle seconde.³⁹ Inoltre, nel registro fiscale senza data di cui sopra, solo in pochissimi casi è specificata la professione dei *malenutriti* censiti (si contano quattro fabbri, quattro calzolai, un *magister*, un beccaio, un notaio o figlio di notaio, un nunzio comunale e un chierico, oltre a un contadino): degli altri 418 individui nulla si conosce.

Nel medesimo registro sono indicate anche, come detto, le contribuzioni dei singoli *malenutriti* residenti nel contado di porta Procola, che si possono suddividere in fasce contributive come mostrato nel grafico 1.

³⁷ Sulla contrapposizione ideologica, già propria della cultura romana antica, tra città e campagna, nonché sulla preminenza della prima nei confronti della seconda, vedi Wickham, “Bounding the City,” e Le Goff, “L'immaginario urbano.” Nei comuni italiani del basso Medioevo il privilegio della cittadinanza si concretizzava innanzitutto sul piano fiscale, ed essere contribuenti in città, inseriti negli estimi urbani e non del contado, era un requisito necessario per essere considerati *cives*: vedi in particolare Racine, “La citoyenneté,” 103-4; Vallerani, “Fiscalità e limiti dell'appartenenza,” Ginatempo, “I contribuenti contadini,” 29.

³⁸ Pini, “Dalla fiscalità comunale,” 363 nota 54.

³⁹ ASBo, Comune-Governo, b. 31 (*Registro Grosso*, vol. II), c. 275r.

Grafico 1. I *malenutriti* del contado di Porta Procola divisi per fasce contributive

Come si vede, quasi il 90% dei *malenutriti* censiti contribuiva per una cifra compresa tra 1 e 3 lire. Applicando a questo dato il coefficiente di calcolo d'imposta desunto dalla prima parte del registro – riguardante però, come detto, le proprietà dei non residenti – si otterrebbe che la quasi totalità dei *malenutriti* di porta Procola avesse un estimo compreso tra le 50 e le 150 lire; se si applicasse invece il coefficiente di 4 denari per lira, più volte attestato nella documentazione fiscale bolognese del tardo Trecento,⁴⁰ si avrebbe un estimo compreso tra le 60 e le 180 lire, e uno addirittura quattro volte superiore se si applicasse il coefficiente di un denaro per lira, riservato tuttavia alle collette richieste nei momenti di particolare e riconosciuta difficoltà economica della popolazione bolognese.⁴¹ Comunque sia, è evidente che si tratti di cifre ben superiori alle 50 lire che Pini indicava come limite massimo, con poche eccezioni, dell'estimo dei singoli *malenutriti* nel 1329, a suggerire come questi ultimi formassero una categoria in crescita non soltanto numerica ma anche patrimoniale nel corso del Trecento.

A questo proposito va detto, tuttavia, che i due dati estimali, di cui per di più uno è calcolato solo in via ipotetica sulla base della contribuzione a una colletta, non sono affatto immediatamente comparabili come potrebbe sembrare, e nemmeno riferibili all'effettiva ricchezza delle persone in maniera così semplicistica. Oltre alla quota di evasione fiscale, in entrambi i casi inconnoscibile con precisione, a possibili differenze di calcolo dell'imponibile e alla mutata congiuntura economica di quei decenni segnati in profondità dalle prime ondate dell'epidemia di peste,⁴² bisogna considerare anche che dagli

⁴⁰ ASBo, Comune-Governo, b. 292, reg. 63, cc. 45v e 49r-v (1389), e b. 301, c. 320r (1390).

⁴¹ È una provvigione del 1392 a suggerirlo: ASBo, Comune-Governo, b. 302, c. 48r.

⁴² In proposito Luongo, *La Peste Nera*, 109-13.

estimi bolognesi era escluso il patrimonio mobiliare – con l’eccezione dei capi di bestiame – che poteva essere tutt’altro che trascurabile nel determinare il livello di vita delle persone.⁴³

Impossibile dunque desumere la ricchezza effettiva dalla sola cifra estimale, e metodologicamente azzardato confrontare i valori di rilevazioni diverse, oltre che per i motivi appena esposti anche per un fattore umano, soggettivo e influenzato da valutazioni sociali e politiche contingenti, che sfugge ampiamente alla nostra conoscenza. Massimo Vallerani ha infatti dimostrato come a Bologna – ma lo stesso principio vale per tutti i sistemi estimali *ad arbitrium* –⁴⁴ la cifra finale d’estimo era il frutto dell’autodenuncia del dichiarante successivamente vagliata da più di un ufficiale comunale, che poteva correggerla anche in maniera sostanziale, secondo criteri non meramente economici e in qualche misura arbitrari.⁴⁵ I regolamenti in materia fiscale del 1395, su cui si tornerà a breve, prevedevano ad esempio che i cittadini residenti in contado, per quanto riguarda le contribuzioni per la riparazione e la costruzione di infrastrutture nella loro località di residenza, “non possint extimari ultra medietatem eius quo extimarentur si non essent cives et quo extimantur alii habitatores ipsius terre, habito respectu ad bona ipsorum civium”.⁴⁶ Ciò significa che a parità di valutazione ‘oggettiva’ del patrimonio e di residenza extraurbana, un cittadino pagava non più della metà delle tasse di un comitatino per i lavori a strade, ponti e fortificazioni nel luogo in cui viveva.

Se non si conoscono i fattori politici e le valutazioni sociali che di volta in volta influenzarono le singole procedure estimali o imposizioni fiscali, dunque, difficilmente si può produrre un confronto preciso e puntuale tra una e l’altra, o anche tra individui diversi all’interno della stessa: tutti gli indizi in nostro possesso, però, sembrano convergere nel suggerire che i *malenutriti* fossero possidenti e contribuenti tutt’altro che marginali nel contesto comitatino del tardo Trecento.

4. *Le riforme del 1388-95: la fine dei malenutriti?*

Alla fine del secolo il comune bolognese riformò profondamente la propria struttura fiscale, che si era rivelata inadeguata a sostenere le ripetute carestie e guerre che avevano caratterizzato i decenni precedenti, con innovazioni che riguardarono sia il prelievo cittadino – con la creazione del Monte comune, ovvero di una cassa che permetteva di trasformare le precedenti collette a fondo perduto in prestiti a interesse –⁴⁷ sia quello comitatino. Per quanto ri-

⁴³ Su quest’ultimo punto si è già espresso Pini, *Campagne bolognesi*, 44.

⁴⁴ Su cui Gravela, “Contare nel catasto,” e la bibliografia ivi indicata.

⁴⁵ Vallerani, “Fiscalità e limiti dell’appartenenza,” 718-9.

⁴⁶ ASBo, Comune-Camera del comune, Difensori dell’avere e dei diritti di camera, b. 42, c. 29v.

⁴⁷ In proposito Carnielli, “Contrôler et alourdir les impôts,” 78-83.

guarda quest'ultimo, che qui interessa di più, un cambiamento significativo coincise con la *liberatio fumantium* iniziata nel 1388 e proseguita negli anni successivi, ovvero la liberazione della popolazione campagnola – così fu propagandata dai governanti cittadini ai comitatini in buona misura costretti ad aderirvi – dai legami giuridici e fiscali di origine servile che andavano sotto il nome di *fumanteria*, e che segnavano di fatto la subalternità dei fumanti rispetto ai *cives*.⁴⁸

Dietro un cospicuo pagamento, ben superiore all'ordinaria tassazione cui erano sottoposte le comunità, il comune bolognese non concedeva ai rustici la piena cittadinanza, ma la possibilità di ottenerla dopo aver abbandonato le attività rusticali ed essersi trasferiti definitivamente in città. Oltre a questo beneficio solo potenziale, subordinato alla possibilità di ciascuno di emigrare verso il centro urbano e reinventarsi dal punto di vista lavorativo, il comune offriva tuttavia altri privilegi, più concreti e attuali. Tra questi, il fatto di essere equiparati ai *malenutriti*, ai nobili e agli stranieri per quanto riguardava gli oneri reali, personali e misti nelle comunità di residenza.⁴⁹ Si appianava dunque quel dislivello fiscale che era stato alla base del sistema delle contribuzioni – e insieme delle differenze sociali e giuridiche tra la popolazione residente – fino a quel momento vigente in contado.

È chiaro che un provvedimento di questo tipo, rivoluzionario e di portata non solo fiscale, non poteva essere applicato con quel carattere di estemporaneità con cui pure fu deliberato e inizialmente adottato, in maniera per di più molto disomogenea sul territorio, alla stregua degli altri provvedimenti atti a tamponare una momentanea crisi di liquidità delle casse comunali. Se ne accorse ben presto il governo bolognese, che provvide a nominare una commissione incaricata non solo di applicare sistematicamente la *liberatio* a tutto il contado, ma anche di ripensare dalle fondamenta il sistema amministrativo e fiscale dei vicariati, per raggiungere una nuova sostenibilità contributiva che da un lato tenesse conto dei recenti provvedimenti di acquisizione della cittadinanza e dell'effettiva situazione economica e demografica della campagna bolognese, ma dall'altro tornasse a rispecchiare quelle differenze di status e privilegio che erano sempre esistite, e che lo stesso governo cittadino non aveva alcuna intenzione di eliminare del tutto.⁵⁰

Si arrivò così, il primo luglio 1393, alla redazione di una lista di 264 “*cives et nobiles in comitatu Bononie habitantes*” – si trattava in realtà di più individui, dal momento che alcuni di essi sono indicati solo collettivamente, come *fili de* – favoriti dal punto di vista fiscale rispetto al resto della popolazione comitatina, in quanto “*non tenentur conferre in comitatu Bononie nisi prout*

⁴⁸ Su questa riforma vedi Carnielli, “1388,” 471-95. Sullo status subalterno dei fumanti rispetto ai cittadini bolognesi hanno scritto in particolare Blanshei, *Politics and Justice*, 202-8, e Vallerani, “Certificare le disuguaglianze,” 81.

⁴⁹ ASBo, Comune-Governo, b. 301, cc. 218v-220v.

⁵⁰ ASBo, Comune-Governo, b. 301, cc. 237v, 240r; b. 302, cc. 28r-v, 106v-107r, 157v-158v, 183r-184v, 198r.

supra in capitulis et provisionibus per suprascriptos sexdecim officiales factis et compilatis latius continetur”.⁵¹ Purtroppo, non sappiamo in cosa consistesse il loro privilegio, in quanto non ci è giunta la provvigione appena richiamata. È evidente però che fu operata una drastica riduzione dei cittadini residenti e privilegiati in contado, che non solo smisero di essere riconosciuti come una categoria fiscale a sé stante con il nome di *malenutriti* – in quanto furono definitivamente uniti ai nobili e indicati soltanto come *cives* –⁵² ma passarono dall’essere nell’ordine delle migliaia di unità a un paio di centinaia.⁵³

Un’ulteriore diminuzione del loro numero si ebbe soltanto pochi mesi dopo, quando il 31 dicembre 1393 fu pubblicata una nuova lista, che aggiornava la precedente e conteneva solo 127 nomi di cittadini residenti in campagna.⁵⁴ Il criterio, assai restrittivo, adottato per redigere questo nuovo elenco fu quello di selezionare i soli *veri cives civitatis Bononie*, ovvero coloro che avevano un antenato iscritto all’estimo urbano del 1329, e in virtù di tale anzianità di appartenenza alla comunità civica potevano godere di maggiori privilegi rispetto a tutti gli individui che, pur risiedendo come loro in campagna, avevano acquisito la cittadinanza solo più recentemente.⁵⁵ Questa volta conosciamo lo status fiscale di questi cittadini, che tuttavia non pare molto diverso da quello degli altri abitanti del contado. Essi dovevano infatti pagare l’imposta sul sale, i dazi, le gabelle e lo stipendio del vicario, inoltre eseguire le opere di manutenzione alle infrastrutture e quelle di difesa militare come gli altri abitanti della comunità, venendo appositamente stimati ad arbitrio degli ufficiali preposti, dunque senza alcuna garanzia formale di uno sgravio fiscale, che vi sarà solo con i regolamenti del 1395.⁵⁶ Il documento non lo specifica, ma questi individui con ogni probabilità contribuivano al Monte comune in quanto cittadini e non come comitatini, dunque godendo di interessi più elevati e non decisi arbitrariamente dal collegio degli Anziani.⁵⁷

⁵¹ ASBo, Comune-Camera del comune, Difensori dell’avere e dei diritti di camera, b. 42, c. 1r.

⁵² Va detto, a questo proposito, che già prima del 1393 alcuni censimenti fiscali comprendevano *cives malenutriti et nobiles* in un’unica lista, a testimoniare come non sempre fosse rilevante o evidente la distinzione tra le due categorie di esenti, le quali erano invece sempre separate e distinte dai *forenses*, che a differenza loro non godevano della cittadinanza: vedi ad esempio ASBo, Ufficio dei riformatori degli estimi, Serie III, b. 26, c. 129v.

⁵³ Che alcuni individui prima identificati esplicitamente come *malenutriti* siano entrati a far parte di questa nuova, ibrida categoria fiscale, è provato dai raffronti fatti per la comunità di San Giovanni in Persiceto tra la lista del 1393 (ASBo, Comune-Camera del comune, Difensori dell’avere e dei diritti di camera, b. 42, c. 1r) e i *malenutriti* riportati nel *liber fumantium* del 1385, tra cui si possono identificare almeno “Iacobus Nicolai fratrīs Franchini cimator” e “Bartolomeus Iohannis speciarius” (ASBo, Ufficio dei riformatori degli estimi, Serie III, b. 26, c. 131v).

⁵⁴ ASBo, Comune-Camera del comune, Difensori dell’avere e dei diritti di camera, b. 42, cc. 43v-44v.

⁵⁵ Tale criterio di scelta non è specificato nella provvigione istitutiva della lista ma in una successiva, che provvedeva ad aggiungere alcuni individui al novero degli aventi diritto: ASBo, Comune-Camera del comune, Difensori dell’avere e dei diritti di camera, b. 42, c. 47r-v (3 giugno 1394).

⁵⁶ ASBo, Comune-Camera del comune, Difensori dell’avere e dei diritti di camera, b. 42, c. 43r.

⁵⁷ Per la provvigione istitutiva del Monte, che prevedeva un interesse del 10% su tutte le contribuzioni volontarie sia dei cittadini sia dei comitatini, ma una percentuale arbitraria – e nella

Furono previste rigide regole di controllo per monitorare questa categoria e prevenirne l'evasione fiscale, facilitata dalla residenza fuori dal centro urbano. Fu stabilito infatti che ogni anno, entro febbraio, i suoi appartenenti dovessero presentarsi agli uffici comunali per dichiarare sia il luogo di residenza in contado, sia un recapito urbano per il pagamento dei contributi in città, nonché presentare adeguate garanzie di pagamento; se non l'avessero fatto, avrebbero perso i privilegi legati alla loro cittadinanza. Si prevedeva inoltre che ulteriori cittadini potessero da quel momento trasferirsi ad abitare in contado, dovendo seguire le medesime procedure di registrazione nelle apposite liste, che erano pertanto in continua evoluzione e fotografavano, anno dopo anno, la migrazione della popolazione urbana fuori dalle mura della città.⁵⁸

Con la riforma dei vicariati, varata nell'ottobre 1395, si ebbe un'ulteriore sistemazione della materia, che tenne conto non solo degli individui che si erano nel frattempo trasferiti in campagna, ma anche delle lamentele che erano giunte alle autorità bolognesi, da parte di alcuni *cives* residenti in contado che si autodefinivano “in corde vel moribus cum aliis comitatinis se nullatenus conformantes”, i quali erano stati erroneamente esclusi – come stabilirono i rispettivi provvedimenti di reintegro – dall'elenco del 1393.⁵⁹ Si arrivò così alla redazione di una nuova lista, questa volta più consistente – 164 nominativi, cui ancora una volta corrispondeva per certo qualche individuo in più – di “veri cives Bononienses”, aventi o meno un antenato nei libri d'estimo del 1329 ed esercitanti o meno l'agricoltura, compilata il 30 ottobre 1395.⁶⁰ Tra le imposizioni cui questi individui erano tenuti insieme agli altri comitatini non figuravano più la tassa sul sale e lo stipendio del vicario, mentre si stabiliva, come già ricordato, lo sgravio di almeno la metà dell'imponibile per i lavori alle infrastrutture civili e militari.⁶¹

Evidentemente, le autorità comunali avevano ritenuto necessario tornare ad allargare un poco l'area del privilegio in contado, sia per quanto riguarda il numero dei beneficiari – allentando in particolare lo stretto requisito dell'iscrizione a un estimo di più di sessant'anni prima – sia in termini di benefici concessi. Ciononostante, le riforme di fine secolo segnarono complessivamente

prassi inferiore: vedi Carnielli, “1388,” 485 – per quelle imposte alle comunità del contado, vedi ASBo, Comune-Governo, b. 293, reg. 67, cc. 7v-9r.

⁵⁸ ASBo, Comune-Camera del comune, Difensori dell'avere e dei diritti di camera, b. 42, c. 45r.

⁵⁹ ASBo, Comune-Camera del comune, Difensori dell'avere e dei diritti di camera, b. 42, cc. 47r-v (3 giugno 1394) e 51r-52r (26 luglio 1395).

⁶⁰ ASBo, Comune-Camera del comune, Difensori dell'avere e dei diritti di camera, b. 42, cc. 25r-29r. In particolare, a cc. 25r-26r si legge: “Providerunt et ordinauerunt antedicti officiales quod omnes et singuli inferius particulariter descripti, qui vere sunt cives civitatis Bononie et extimati in dicta civitate et cum civibus ipsius civitatis in millesimo trecentesimo vigesimo nono vel abinde retro, quantumcumque descripti reperirentur in libris supradictis vel etiam si in ipsis libris non fuerunt descripti, tamen habitasse anno presenti vel hodie habitare dicerentur in ipso comitatu vel guardia, operantes vel non operantes opera rusticalia, sint et esse intelligentur exempti et liberi a conferendo vel contribuendo aliquid in ipsis terris, villis vel capellis dicti comitatus”.

⁶¹ ASBo, Comune-Camera del comune, Difensori dell'avere e dei diritti di camera, b. 42, c. 29v.

te un indubbio e forte restringimento della categoria dei cittadini in contado – la cui definizione coincideva ora, di fatto, con l’inserimento in appositi elenchi nominativi, in continua evoluzione – i quali proprio in quel frangente, numericamente molto ridotti e accomunati alla nobiltà di campagna, sembrano aver perso l’appellativo di *malenutriti* che li accompagnava da più di un secolo.

Un’indagine più approfondita attraverso la documentazione quattrocentesca sarebbe necessaria per seguire le tracce di questo curioso epiteto nel corso del XV secolo. Per certo, tuttavia, esso non appare negli ordinamenti in materia fiscale del 1454 e del 1482, che prevedevano che “*satis equum est ut cives tam originarii quam nobiles et etiam cives ex privilegio civitatis Bononie ubique gaudeant privilegio civilitatis*”, permettendo a tutte queste categorie di svolgere determinate attività – quali il notariato e i mestieri di fabbro, falegname o agricoltore sulle proprie terre – in contado, ed essere comunque esenti dalle imposizioni gravanti sugli altri abitanti del campagna, chiamati ancora fumanti nonostante la formale liberazione dalla *fumanteria* avvenuta alla fine del secolo precedente.⁶² Sebbene non più *malenutriti*, cittadini bolognesi continuarono dunque a vivere in contado per tutto il Quattrocento, godendo di ampi privilegi fiscali rispetto al resto della popolazione comitatina.

5. *Perché malenutriti?*

Quanto visto sopra riguardo al profilo fiscale e sociale dei *malenutriti* induce a confermare l’opinione su cui da qualche decennio la storiografia bolognese converge, ovvero che non si trattasse di una categoria di marginali in contado, ma di uno strato relativamente agiato e soprattutto privilegiato, guardato con invidia dai fumanti e con una certa apprensione dalle autorità urbane, che erano consapevoli della possibilità di una loro evasione fiscale, facilitata dalla doppia residenza. Sono aspetti, questi, che li avvicinano ai *cives silvestres* delle città toscane, ovvero a quei cittadini che erano “salvatichi” – traduzione nel volgare delle fonti del latino *silvestres* – per il loro risiedere continuativo in contado, e che erano sottoposti a un duplice regime fiscale sebbene fossero abili a eluderlo, fingendosi comitatini quando avrebbero dovuto pagare le tasse in città e viceversa.⁶³

Da notare, tuttavia, che a differenza dei *silvestres* senesi i *malenutriti* bolognesi non acquisivano necessariamente la cittadinanza venendo dal contado, ma potevano essere già cittadini che spostavano la loro residenza fuori dal centro urbano, solo per alcuni mesi all’anno o anche indefinitamente, alla

⁶² Per il regolamento del 1454 vedi ASBo, Comune-Camera del comune, Difensori dell’avere e dei diritti di camera, b. 44, cc. 49v-50r, e la trascrizione fornita da Duranti, *Diplomazia e autogoverno*, 296-7; per quello del 1482 vedi ASBo, Comune-Camera del comune, Difensori dell’avere e dei diritti di camera, b. 45, cc. 4v-5r.

⁶³ Vedi sopra, nota 5.

stregua dei *selvatici* della città di Lucca, cui accenna Bizzarri.⁶⁴ Inoltre, più che a una vera aristocrazia di campagna – Bowsky definisce i *silvestres* senesi “the richest and most powerful men of their local communities” –⁶⁵ i *malenutriti* appaiono simili a una borghesia di villaggio, operosa nelle arti ma anche attiva in agricoltura, e certamente distinta rispetto alla nobiltà, almeno per tutto il Trecento.⁶⁶ Le cose cominciarono a cambiare, da questo punto di vista, con le riforme di fine secolo, quando *malenutriti* e nobili del contado furono inclusi, come abbiamo visto, nelle medesime liste, sotto l'unica etichetta di “veri cives”: forse è proprio per questa unione con gli strati propriamente signorili, cui corrispose un notevole restringimento – in senso probabilmente elitario – del loro numero, che persero, salvo smentite provenienti dall'ancora poco esplorata documentazione fiscale quattrocentesca, il nomignolo dispregiativo di *malenutriti*.

Quale sia l'etimologia esatta di questo nome – così insolito e che così a lungo ha sviato le interpretazioni storiografiche sulla categoria cui è associato – rimane qui un interrogativo senza una risposta definitiva. Per certo, tuttavia, si tratta di un appellativo creato in città, che esprime la visione negativa che i *cives* pienamente urbani avevano dei loro concittadini che risiedevano in campagna, e che non può essere legato al fatto che i *malenutriti* avessero difficoltà ad alimentarsi a sufficienza. Escludendo l'accezione letterale del termine, rimangono dunque da esplorare i suoi possibili significati figurati o qualitativi.

Una prima ipotesi è che quel *male* sia da intendersi nel senso che mangiassero alimenti considerati di scarsa qualità, piuttosto che pochi. È un'interpretazione che trova fondamento nelle teorie dietetiche ampiamente diffuse nel tardo Medioevo, secondo cui i cibi tipici dei contadini, adatti alla loro corporatura e al loro stile di vita – quali pani scuri, ortaggi e legumi – fossero meno digeribili e in generale meno apprezzabili rispetto a quelli tipicamente signorili, quali il pane di frumento, le pregiate carni di volatili e le costosissime spezie.⁶⁷ Quanto l'alimentazione fosse un elemento centrale nella differenziazione che la cultura dominante operava e propagandava tra il mondo contadino e la città è messo molto bene in luce da una novella di Sabadino degli Arienti, che racconta la vicenda di Lentilio, cittadino bolognese impoveritosi per amore e per questo costretto a trasferirsi a vivere e lavorare in campagna. Tornato un giorno in città, il protagonista incontra la sua amata ma non viene da questa nemmeno riconosciuto, perché “il civile aspetto col rusticale permutato avea”, vestendosi “de grossi panni e datose totalmente a le rusticane vivande”.⁶⁸ Nel-

⁶⁴ Bizzarri, *Ricerche sul diritto di cittadinanza*, 30.

⁶⁵ Bowsky, “*Cives silvestres*,” 68.

⁶⁶ Sulla definizione di borghesia di villaggio e sulla differenziazione sociale in campagna vedi Pinto, “*Bourgeoisie de village*.”

⁶⁷ In proposito Montanari, “Immagine del contadino,” e Grieco, *Food, Social Politics*, 177-206 e 243-62 in particolare.

⁶⁸ Arienti, *Le Porretane*, no. XXXIV, 297.

la rappresentazione letteraria, di cui questa novella non è che un esempio tra i molti offerti in tal senso dai testi tre-quattrocenteschi,⁶⁹ è dunque la dieta contadina, insieme all'aspetto e al vestiario rusticale, a differenziare immediatamente il cittadino propriamente detto da uno che, risiedendo in campagna, finiva per assomigliare troppo ai rustici con cui condivideva la vita di tutti i giorni. L'espressione *malenutriti*, in quest'ottica, potrebbe dunque ben designare quei cittadini che perdevano parte della loro rispettabilità pubblica vivendo – e quindi mangiando – in campagna.

Un'altra interpretazione, legata a quest'ultima ma forse ancora più convincente, risiede nei significati figurati che nel volgare del tempo assumeva il verbo *nutrire* – *cives malenutriti* è infatti espressione di un latino volgarizzato, come dimostra la formula “qui vulgariter nuncupantur” utilizzata da Pierre d'Estaing per introdurla nel suo documento di conferma di privilegi alla categoria del 1372 – che poteva indicare non il nutrimento del corpo ma quello dell'animo, e quindi significare “crescere, educare”.⁷⁰ *Malenutriti*, pertanto, indicherebbe individui mal cresciuti o mal educati – un po' come in età post-tridentina i contadini del Ravennate non ancora istruiti agli ideali controriformistici erano definiti “malcreati” dalla trattatistica cattolica –⁷¹ perché ignoravano o non volevano riconoscere la superiorità della civiltà urbana, preferendole la campagna e i suoi modi di vita campestri.

In un modo o nell'altro, i *malenutriti* sarebbero cittadini sviliti perché rustici, campagnoli o villani, un po' come i loro corrispettivi toscani, definiti “selvatici” con il medesimo senso di superiorità provato in città nei confronti del mondo rurale e dei suoi abitanti, assurti a simbolo di rozzezza, ignoranza e inciviltà.⁷² *Malenutriti* e *selvatici* sono dunque appellativi solo in apparenza piuttosto diversi, che designano in realtà categorie fiscali e sociali comparabili – anche se non del tutto sovrapponibili – di cittadini poco urbani per via dei loro legami con la campagna, ma in generale di condizione sociale più elevata e soprattutto privilegiati rispetto al resto della popolazione comitatina. Invidiati dai campagnoli, guardati con una punta di disprezzo dal resto della cittadinanza, gli uni e gli altri erano controllati attentamente dalle autorità urbane, sempre allerta contro una loro possibile evasione fiscale.

⁶⁹ Per ulteriori esempi vedi Ribani, *Cibi rustici*, 8-46.

⁷⁰ *Dizionario della lingua italiana*, 541 s.v. *Nutrito*, no. 2-4.

⁷¹ Carroli, *Il giovane ben creato*, 31 in particolare.

⁷² L'associazione urbano/civile, da cui deriva l'opposta rustico/incivile, caratterizza la cultura bassomedievale, ed è proprio per la prossimità materiale e culturale tra il mondo contadino e l'ambito della ferinità – rappresentata plasticamente, a partire almeno dai poemi cavallereschi, in numerosi ritratti letterari di campagnoli rozzi e bestiali, su cui hanno scritto, tra gli altri, Merlini, *Saggio di ricerche*, e Freedman, *Images of the Medieval Peasant*, 139-43 – che il lemma villano, oltre al suo tradizionale significato sostantivale di ‘abitante della villa’, ovvero della campagna, in diverse lingue romanze bassomedievali acquisì anche quello aggettivale di ‘incivile’, ‘scortese’, ‘contrario alle buone maniere’: in proposito Feo, “*Dal pius agricola*,” 92-3; Romagnoli, “«Guarda no sii vilan»,” Lorcini, “*Du vilain au paysan*.”

Opere citate

- Antonioli, Guido. *Conservator pacis et iustitie. La Signoria di Taddeo Pepoli a Bologna (1337-1347)*. Bologna: Clueb, 2004.
- Arienti, Sabadino degli. *Le Porretane*, a cura di Bruno Basile. Roma: Salerno, 1981.
- Bizzarri, Dina. *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*. Torino: Bocca, 1916.
- Blanshei, Sarah Rubin. *Politics and Justice in Late Medieval Bologna*. Leiden-Boston: Brill, 2010.
- Bocchi, Francesca. *Il Duecento*. Atlante storico delle città italiane, Emilia-Romagna, Bologna, II. Bologna: Grafis, 1995.
- Borghi, Beatrice. "I *Præcepta* del cardinale Anglic Grimoard de Grisac su Bologna e il suo contado." In Beatrice Borghi, e Rolando Dondarini, *La Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus e i Præcepta del cardinale Anglic Grimoard de Grisac (1371)*, 145-222. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2021.
- Bowsky, William M. "Cives silvestres: Sylvan Citizenship and the Sienese Commune (1287-1355)." *Bullettino senese di storia patria* 72 (1965): 64-74.
- Caferro, William. *Giovanni Acuto. Un mercenario inglese nell'Italia del Trecento*. Bologna: Clueb, 2020.
- Carnielli, Clément. "Contrôler et alourdir les impôts. Restauration communale bolonaise et émergence du Monte comunis." *Documenta. Rivista internazionale di studi storico-filologici sulle fonti* 5 (2022): 71-83.
- Carnielli, Clément. "1388: l'altra liberazione dei servi di Bologna. Libertà comunali e disegualanze fiscali alla fine del XIV secolo." *Quaderni storici* 56, 167 (2021): 471-95.
- Caroli, Bernardino. *Il giovane ben creato*, a cura di Elide Casali. Ravenna: Longo, 2004.
- Chiodi, Giovanni. "Cittadinanza originaria, domicilio e diritti: dottrine canonistiche e decisioni di grandi tribunali tra medioevo e prima età moderna." In *Der Einfluss der Kanonistik auf die europäische Rechtskultur. VI. Völkerrecht*, herausgegeben von Orazio Condorelli, Franck Roumy, e Mathias Schmoeckel, 246-82. Wien-Köln-Weimar: Böhlau, 2020.
- Corpus chronicorum Bononiensium*, I-IV, a cura di Albano Sorbelli (*Rerum italicarum scriptores*, 2ª ed., t. XVIII, parte I). Città di Castello: casa editrice S. Lapi, 1910-40.
- Costa, Pietro. *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. I. Dalla civiltà comunale al Settecento*. Roma-Bari: Laterza, 1999.
- De Benedictis, Angela. "Lo "stato popolare di libertà": pratica di governo e cultura di governo (1376-1506)." In *Bologna nel Medioevo*, a cura di Ovidio Capitani, 899-950. Bologna: Bononia University Press, 2007.
- Dondarini, Rolando. *La «Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus» del cardinale Anglic (1371). Introduzione ed edizione critica*. Bologna: Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna, 1990.
- Dondarini, Rolando. "La *Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus* promossa dal cardinale Anglic Grimoard de Grisac nel 1371." In Beatrice Borghi, e Rolando Dondarini, *La Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus e i Præcepta del cardinale Anglic Grimoard de Grisac (1371)*, 1-144. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2021.
- Dondarini, Rolando, e Enzo Della Bella. "La politica fiscale di Bologna tra autonomia e «governo misto». Finalità, indirizzi e prime acquisizioni di un'indagine ad ampio spettro documentario e cronologico." In «Ut bene regantur». *Politica e amministrazione periferica nello Stato Ecclesiastico*, Atti del Convegno di Studi (Perugia, 6-8 maggio 1997), a cura di Paola Monacchia, 67-89. *Archivi per la storia* 13, no. 1-2 (2000).
- Duranti, Tommaso. *Diplomazia e autogoverno a Bologna nel Quattrocento (1392-1466). Fonti per la storia delle istituzioni*. Bologna: Clueb, 2009.
- Statuti di Bologna dell'anno 1288. II*, a cura di Gina Fasoli, e Pietro Sella. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1939.
- Feo, Michele. "Dal *pius agricola* al villano empio e bestiale (a proposito di una infedeltà virgiliana del Caro)." *Maia. Rivista di letterature classiche*, nuova serie 20 (1968): 89-136, 206-23.
- Freedman, Paul. *Images of the Medieval Peasant*. Stanford: Stanford University Press, 1999.
- Fregni, Euride. "Rilevazioni fiscali e dinamica sociale di una comunità rurale del contado bolognese dal XIII al XVI secolo." In *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, a cura di Alberto Grohmann, 228-46. San Marino: Centro di Studi Storici Sammarinesi-Università degli Studi della Repubblica di San Marino, 1996.
- Ginatempo, Maria. "I contribuenti contadini nell'Italia comunale e post-comunale (secoli XIII-

- XV).” In *Cultura fiscal y contribuyentes en las épocas medieval y moderna (siglos XIII-XVIII)*, Ángel Galán Sánchez, Ramón Lanza García, y Pablo Ortego Rico (coordinadores), 27-52. Sevilla: Editorial Universidad de Sevilla, 2023.
- Gravela, Marta. “Contare nel catasto. Valore delle cose e valore delle persone negli estimi delle città italiane (secoli XIV-XV).” In *Valore delle cose e valore delle persone. Dall'Antichità all'Età moderna*, a cura di Massimo Vallerani, 271-94. Roma: Viella, 2018.
- Grieco, Allen James. *Food, Social Politics and the Order of Nature in Renaissance Italy*. Milano: Officina libraria, 2019.
- Kirshner, Julius. “*Civitas sibi faciat civem*: Bartolus of Sassoferrato's Doctrine on the Making of a Citizen.” *Speculum* 48, no. 4 (1973): 694-713.
- Le Goff, Jacques. “L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli V-XV).” In *Storia d'Italia Annali*. 5. *Il paesaggio*, a cura di Cesare de Seta, 5-43. Torino: Einaudi, 1982.
- Lorcin, Marie-Thérèse. “Du vilain au paysan sur la scène littéraire du XIII^e siècle.” *Médiévales* 61 (2011): 163-86.
- Luongo, Alberto. *La Peste Nera. Contagio, crisi e nuovi equilibri nell'Italia del Trecento*. Roma: Carocci, 2022.
- Menzinger, Sara. “Diritti di cittadinanza nelle *quaestiones* giuridiche duecentesche e inizio-trecentesche (I).” *Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge* [En ligne] 125, no. 2 (2013): 2-22. <https://doi.org/10.4000/mefrm.1468>
- Merlini, Domenico. *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano con appendice di documenti inediti*. Torino: Ermanno Loescher, 1894.
- Montanari, Massimo. “Immagine del contadino e codici di comportamento alimentare.” In *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di Massimo Montanari, e Augusto Vasina, 199-213. Bologna: Clueb, 2000.
- Palmieri, Arturo. “I lavoratori del contado bolognese durante le signorie.” *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, terza serie 28 (1910): 18-78.
- Piccinni, Gabriella. “Differenze socio-economiche, identità civiche e «gradi di cittadinanza» a Siena nel Tre e Quattrocento.” *Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge* [En ligne] 125, no. 2 (2013): 2-14. <https://doi.org/10.4000/mefrm.1304>
- Pini, Antonio Ivan. “Un aspetto dei rapporti tra città e territorio nel Medioevo: la politica demografica “ad elastico” di Bologna fra il XII e il XIV secolo.” In *Studi in memoria di Federico Melis*. I, 365-408. Napoli: Giannini, 1978.
- Pini, Antonio Ivan. *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*. Firenze: Le Lettere, 1993.
- Pini, Antonio Ivan. *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*. Bologna: Clueb, 1996.
- Pini, Antonio Ivan. “Dalla fiscalità comunale alla fiscalità signorile.” *Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, nuova serie 46 (1995): 343-371.
- Pinto, Giuliano. “Bourgeoisie de village et différenciations sociales dans les campagnes de l'Italie communale (XII^e-XV^e siècles).” Dans *Les élites rurales dans l'Europe médiévale et moderne*, Actes des XXVII^{es} journées internationales d'histoire de l'abbaye de Flaran (9-11 septembre 2005), éd. par François Menant, et Jean-Pierre Jessenne, 91-110. Toulouse: Presses universitaires du Mirail, 2007.
- Racine, Pierre. “La citoyenneté en Italie au Moyen Âge.” *Le Moyen Âge* 115, no. 1 (2009): 87-108.
- Ribani, Filippo. *Cibi rustici per palati raffinati. Culture contadine e tavole aristocratiche nel Medioevo Italiano*. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2021.
- Riesenberg, Peter. “Citizenship at Law in Late Medieval Italy.” *Viator. Medieval and Renaissance Studies* 5 (1974): 333-46.
- Romagnoli, Daniela. “«Guarda no sii vilan». Le buone maniere a tavola.” In *Storia dell'alimentazione*, a cura di Jean-Louis Flandrin, e Massimo Montanari, 396-407. Roma-Bari: Laterza, 1997.
- Smurra, Rosa. “Fiscal Sources: the *Estimi*.” In *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, edited by Sarah Rubin Blanshei, 42-55. Leiden-Boston: Brill, 2018.
- Dizionario della lingua italiana*. III, nuovamente compilato da Nicolò Tommaseo, e Bernardo Bellini. Torino-Napoli: Unione tipografico-editrice torinese, 1871.
- Torre, Augusto. “Le contese per Lugo nel secolo XIV.” *Studi romagnoli* 4 (1953): 131-41.
- Vallerani, Massimo. “Certificare le disuguaglianze nel mondo comunale (Secoli XIII-XIV).” *Quaderni storici* 55, 163 (2020): 71-97.
- Vallerani, Massimo. “La cittadinanza pragmatica. Attribuzione e limitazione della *civilitas* nei comuni italiani fra XIII e XV secolo.” In *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di Sara Menzinger, 113-43. Roma: Viella, 2017.

- Vallerani, Massimo. "Fiscalità e limiti dell'appartenenza alla città in età comunale. Bologna fra Due e Trecento." *Quaderni storici* 49, 147 (2014): 709-42.
- Vancini, Oreste. "Bologna della Chiesa (1360-1376)." *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, terza serie 25 (1907): 16-108.
- Wickham, Chris. "Bounding the City: Concepts of Urban-Rural Difference in the West in the Early Middle Ages." In *Città e campagna nei secoli altomedievali. I*, 61-80. Atti delle Settimane, 56. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2009.

Filippo Ribani
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
filipporibani@gmail.com
<https://orcid.org/0000-0003-4500-9490>

L'utilizzo di Scoto (Sent. IV, d. 15, q. 2, art. 2) e di Bartolo (D. 46.3.99) nel *Comentario resolutorio* *de cambios* di Martín de Azpilcueta

di Paolo Evangelisti

L'articolo discute l'utilizzo e l'interpretazione di due fonti medievali nel *Comentario resolutorio* di Azpilcueta: le citazioni di Scoto (Sent. IV, d. 15, q. 2, art. 2) e quelle del Commento al *Digesto* di Bartolo da Sassoferrato (D. 46.3.99). La torsione del testo di Scoto, e, dall'altro, la sostanziale reinterpretazione dell'argomentazione bartoliana, in particolare quando il riferimento si fa puntuale a D. 46.3.99 n. 10, sono esaminati come due casi utili a mettere in luce il lessico e l'analisi economica proposta dal maestro salmanticense nel suo testo più diffuso. Come noto, l'articolo e la *quaestio* scotiana sono dedicati a esaminare la figura del mercante-imprenditore, ma non discutono mai funzione, obiettivi politico-economici e criteri di legittimazione del prestatore/cambiatore di monete. Di contro, Azpilcueta utilizza il testo del Francescano unicamente per sottolineare il ruolo e legittimare la figura del cambiatore/banchiere nella specifica condizione che esso assume nel XVI secolo. Circa l'utilizzo del Commento al *Digesto* di Bartolo l'attenzione si concentra su ciò che può essere definita come la più importante reinterpretazione della posizione bartoliana relativa al valore della moneta nei contratti di prestito finanziario. La questione è considerata sulla base di diverse ragioni. Tra di esse il fatto che Azpilcueta dichiara la sua incondizionata devozione a Bartolo fondando proprio su questa la legittimazione delle sue argomentazioni; perché proprio in questo caso il *magister* salmanticense raggiunge la sua massima distanza dalle tesi di Bartolo; perché attraverso l'analisi della posizione di Azpilcueta è possibile comprendere la sua concettualizzazione della moneta analizzata al di là della sua mera consistenza metallica.

The article focuses on the use of quotations and interpretations of two medieval sources within the Azpilcueta's *Comentario*. The citations of Comment on the fourth book of Sentences written by Scotus at the beginning of the 14th century, had a certain ease about them that had to be understood. Likewise the use of Bartolus' Comment on Digest 46.3.99, was substantially overturned, in particular with the reference to 46.3.99 n. 10. In this contribution, they are examined to shed light on the lexicon and economic analysis proposed by the master of Salamanca in his most popular text. Scotus, in his Sent. IV, d. 15, q. 2, art. 2, devoted all his reflexions on the figure of merchant-entrepreneurs and he did not discuss the function, the political-economic targets or the legitimization of money-lenders. However, in the text of Azpilcueta all of the Scotus' analysis and quotations are used to underline and legitimize the profession of the *campsores* in the precise version they have assumed in the 16th century. About the use of Bartolus' Comment on Digest the attention is paid to what we can define as the almost complete interpretative reversal of one of Bartolus' most important statements regarding the value of money in loan contracts. This question is examined for different reasons. Among them: because, Azpilcueta declares his devotion to Bartolus and places on it his own validation; because, in the case in point, he probably reaches the most significant distance from the thesis of Bartolus; on the grounds that, through the examination of Azpilcueta's position, we can better understand what his conceptualization of money is, i.e. his idea of money analysed beyond its mere metallic dimension.

Secolo XVI, Martin de Azpilcueta, Duns Scotus, Bartolo da Sassoferrato, moneta, prestatori-banchieri, moneta-dimensione istituzionale.

16th century, Martin de Azpilcueta, Duns Scotus, Bartolus of Saxoferrato, money, money-lenders, money-legal institution.

1. Osservazioni preliminari

Martín de Azpilcueta y Jaureguizar, noto come Doctor Navarro, nacque nel 1492 nel villaggio di Barásoain, 25 km a sud di Pamplona. All'epoca il piccolo borgo, situato nella regione basca di Tafalla, si trovava all'interno dei confini del regno di Navarra. Nel 1509 Azpilcueta fece il suo ingresso nell'Università di Alcalá de Henares ove conseguì il grado di baccalaureato in teologia. Nel 1519, completò i suoi studi all'Università di Tolosa ricevendo il titolo di dottore in diritto canonico, svolgendo in quella stessa sede le sue prime esperienze di insegnamento. Dopo la consacrazione a presbitero, Azpilcueta sceglie i Canonici regolari agostiniani entrando nel loro monastero di Roncisvalle. Lì viene a contatto con il priore dell'Ordine, Francisco de Mendoza y Bobadilla, con il quale viene cooptato dall'Università di Salamanca. Nella prestigiosa sede salmanticense ottiene quasi subito, intorno al 1524, la cattedra di decretalista. Dopo quattordici anni di insegnamento Azpilcueta si trasferisce, su richiesta di Carlo V, presso lo *Studium* di Coimbra, collaborando con Giovanni III, re del Portogallo e cugino dell'imperatore. È questa l'epoca nella quale egli inizia a dedicarsi alla revisione e redazione di manuali penitenziali nel solco di una tradizione medievale largamente ripresa e ravvivata dalla scuola di Salamanca tra XV e XVI secolo. Dopo sedici anni di permanenza a Coimbra, Azpilcueta fa ritorno alla sede salmanticense (1556) per apportare le ultime revisioni al suo *Manual de confesores*.¹ Si tratta, come si avrà modo di verificare anche in queste pagine, di una revisione chiaramente influenzata dal suo precedente incarico di redattore penitenziale che lo aveva visto impegnato, proprio nel periodo portoghese, sul testo del *Manual de confesores et penitentes* scritto da Rodrigo do Porto, frate francescano: un'opera stampata per la prima volta in terra portoghese nel 1549.²

¹ Pereña, "Introducción," XVI-XVIII; Tejero, "Martín de Azpilcueta;" Olóriz, *Nueva biografía del doctor Navarro*, 12-5. In questa prima nota desidero esprimere tutta la mia gratitudine ai due revisori anonimi e, per i loro commenti e suggerimenti, anche a Michele Campopiano, Sara Menzinger, Tommaso Brolo e Lorenzo D'Orazio.

² Per ora è sufficiente richiamare il fatto che il titolo preciso dell'opera era: *Manual de confesores y penitentes ... composto por un religioso da hordem de San Francisco da provincia da Piedade. Foy vista a examinada e aprovada a presente obra por ou Doutor Navarro*, stampato a Coimbra nel 1549. Di questa versione è nota anche un'edizione, probabilmente l'ultima, pubblicata a Valencia nel 1579. Il titolo della seconda edizione, pubblicata sempre a Coimbra è altrettanto chiaro: *Manual de confesores e penitentes que clara e brevemente contem a universal e particular decisão do quasi todas as duvidas que naos confissões soen occorrer dos peccados, absoluições, restituições, censuras e irregularidades. Composto antes por un religioso da ordem de San Francisco da provincia da Piedades, e visto e em alguns passos declarado polo*

Il *Comentario resolutorio de cambios* di Martín de Azpilcueta – scritto in castigliano e pubblicato per la prima volta nel 1556 come una delle quattro appendici del suo *Manual de confesores y penitentes*³ – ci pone di fronte a molteplici aspetti: nodi concettuali, e posizioni giuridiche e politiche, che riguardano la storia dell'economia, la storia della moneta pensata come istituzione e la storia dell'agire economico dell'uomo del XVI secolo. In particolare il *Comentario* ci mette dinanzi al fatto che il cristianesimo che si avvia ad assumere la sua forma Tridentina, inverte nei *regna* europei che vi aderiscono, è strettamente connesso con la riflessione, l'analisi e la messa in forma non soltanto di un'etica dell'economia, ma con la profonda discussione sviluppata in età medievale attorno alle istituzioni e alle ragioni dell'agire economico.

In questa direzione, le fonti a cui attinge Azpilcueta, le stringenti comparazioni operate pagina dopo pagina, i suoi debiti dichiarati e non dichiarati con esse costituiscono solo la più immediata ed evidente conferma di quanto si è appena sottolineato. Per alcuni storici del pensiero economico queste affermazioni potrebbero dunque sembrare una premessa quasi scontata, ma per un altro verso esse valgono a mettere in evidenza una postura costante che connota una storiografia su Azpilcueta e, più in generale, una storiografia del pensiero economico ben più vasta e accreditata anche a livello manualistico. Tanto la storiografia dedicata al pensatore salmanticense quanto quella menzionata da ultimo, continuano infatti a non considerare la natura, lo spessore, gli effetti e le sfide poste da quel pensiero economico cristiano di lunga durata che connota in profondità non solo il *Comentario*, ma l'intera produzione della Scuola di Salamanca cronologicamente compresa tra le opere di Vio e quelle di Lessius.

Tenuto conto di questa cornice storiografica, l'analisi storica del *Comentario* sui cambi va quindi condotta nella piena consapevolezza di due approcci euristici che occorre in ogni modo evitare. Da un lato va dichiarata l'inutilità di leggere il testo alla ricerca di passi, nuclei concettuali o formule di pre-correnti della scienza macro – e microeconomica. Dall'altro va parimenti evitata una lettura della fonte tesa a recuperare e a valorizzare gli approcci

muy famoso Doutor Martin de Azpilcueta Navarro, stampato a Coimbra tre anni dopo (1552). L'esplicito riferimento alla *provincia da Piedade* significa che il frate francescano apparteneva all'Osservanza della famiglia Ultramontana dell'Ordine; si veda "Ordo Provinciarum Ordinis (anno 1523)."

³ Il *Manual* – noto anche come *Enchiridion* –, pubblicato a Salamanca da Andrea de Portonariis, fu ristampato e rapidamente tradotto in italiano. In questa traduzione venne stampato a Venezia nel 1572, all'interno del volume *Commentari resolutori delle usure, de' cambi, della simonia*. Il testo circolò anche in traduzione castigliana come *Comentario resolutorio de Cambios, sobre el principio del capitulo final de usuris* in Martín de Azpilcueta Navarro, *Comentario resolutorio de usuris, sobre el cap. i. de la question.iii. de la xiiij. causa*, stampato a Salamanca nel 1556, 48-104. Nell'explicit di questa sezione particolare del *Comentario* si legge la dicitura latina: *Salmanticae. VIII Idus Iulias, Anno a partu eiusdem Virginis matris 1556*, 104. In considerazione della diffusione e dell'autorevolezza del testo pubblicato nel 1556 i passaggi chiave discussi in queste pagine verranno citati anche dall'editio princeps (*Comentario resolutorio de Cambios, sobre el principio del capitulo final de usuris*, d'ora in poi *Comentario Resolutorio de Cambios*, 1556).

provenienti dalla cultura cristiana secondo un taglio che si potrà definire re-dentivo o riparativo rispetto a una storiografia economica per troppo tempo rinchiusa in una asettica neutralità epistemologica, ovvero in una prospettiva che ha costantemente espunto lo studio delle fonti provenienti dal mondo degli uomini consacrati operanti nel Tardo Antico e nel Medioevo europeo.⁴ Sulla scorta di queste sintetiche premesse, questo articolo propone alcune osservazioni generali, soffermandosi poi su due questioni specifiche che emergono nel *Comentario resolutorio* del *Doctor Navarro*.

Se si osserva la letteratura scientifica dedicata al contributo teorico offerto dal denso testo redatto da Azpilcueta, e specificamente i contributi prodotti dagli economisti, in particolare quelli concentratisi sugli aspetti del credito, della moneta e degli scambi monetari, l'enfasi e l'autentico interesse dei ricercatori risulta costantemente teso a sottolineare l'apporto innovativo del *Comentario*. Gli studiosi hanno valorizzato e continuano a valorizzare l'importanza del contributo di Azpilcueta alla costruzione della teoria quantitativa della moneta e la sua analisi relativa al potere d'acquisto, individuato come principale parametro di misura del valore della moneta.⁵ Di non minore importanza, in questa stessa storiografia, è la valorizzazione dell'analisi dedicata alle diverse forme monetali come mezzi di pagamento nelle quali si inserisce la piena consapevolezza del ruolo della lettera di cambio; una valorizzazione che, molto spesso, vede tralasciati i profondi debiti diretti e indiretti con la storia di un pensiero economico e monetario che risale ad almeno due secoli prima. Si tratta di un pensiero, di un vero e proprio lessico che struttura tassonomie di analisi messe in forma all'interno di una vasta testualità teologica, pastorale, giuridica, politica prima ancora che filosofica, ben rintracciabili nel *Comentario*.

A partire da questa osservazione si potrà rilevare che la lettura del *Comentario*, in particolare nelle pagine dedicate ai temi appena menzionati, mette in luce la forte complessità delle questioni sollevate, e, soprattutto, la impossibilità di ridurre a un unico Mercato il perimetro delle osservazioni di Azpilcueta sulle dinamiche degli scambi monetali, sulle diverse operazioni di messa in eguaglianza dei loro valori correnti, contrattuali e internazionali. Si tratta di un'evidenza storica che va tenuta presente, essendo costantemente confermata da due specifici elementi tassonomici che strutturano il testo: 1) l'esistenza di una pluralità di monete metalliche, di unità di conto, di pezze monetali che non sono denominabili come divise, essendo dunque incapaci di concludere e ratificare tutte le forme contrattuali stipulabili sulle piazze di

⁴ Basti qui, in via esemplificativa, rinviare a uno dei contributi più recenti: de los Ángeles, "Martín de Azpilcueta: aportes ético-económicos;" per un approccio più solido ed equilibrato nelle sue interpretazioni, si veda Muñoz de Juana, "La teología moral escolástica," in particolare 1-13.

⁵ È ampiamente noto che molti tra gli storici del pensiero economico considerano l'analisi di Azpilcueta su questo tema come l'autentico nocciolo concettuale di base per lo sviluppo della teoria sulla parità del potere d'acquisto.

scambio; 2) l'esistenza di un'interessante e fruttificante pluralità di concezioni descrittive della moneta, pensata, apprezzata e considerata oltre la sua mera consistenza metallica. Sono questi i due principali tratti tassonomici che dimostrano fattualmente, anche nell'età di Azpilcueta, l'inesistenza dell'unicità di un Mercato e, conseguentemente, la vera difficoltà teorica di far sorgere da quel testo 'leggi economiche' e, ancor prima, paradigmi neutrali di misura.

Il complesso di questi rilievi di ordine storiografico consentono di affrontare con maggior attenzione due questioni specifiche enucleabili direttamente dal testo del *Comentario*. Da un lato l'utilizzo di una *quaestio* di Duns Scoto che è stata centrale nella lunga storia della riflessione economica tardo-medievale; dall'altro la curvatura operata su alcune interpretazioni del *Digesto* in materia di valore monetale messe in pagina da Bartolo di Sassoferrato a pochi decenni di distanza dal testo del *magister* francescano. Si nota infatti che le frequenti citazioni esplicite del Commento scotiano al IV volume delle Sentenze (*Ordinatio*, Sent. IV, d. 15, q. 2, art. 2) – almeno undici – sono utilizzate con una certa apparente approssimazione, volta in realtà a legittimare un'unica figura chiave del mondo economico-finanziario dell'epoca: il cambiavalute-banchiere. Parimenti i rinvii diretti di Azpilcueta al commento al *Digesto* 46.3.99 di Bartolo, in almeno tre occasioni, sembrano funzionali ad argomentare una posizione sostanzialmente diversa da quella espressa da Bartolo in quel luogo, senza che tale operazione di distanziamento testuale venga esplicitata.⁶

2. L'utilizzo di Scoto (*Ordinatio*, Sent. IV, d. 15, q. 2, art. 2)

Se si procede alla lettura integrale dell'articolo due della *quaestio secunda* inserita da Scoto nella *Distinctio* XV della sua *Ordinatio Oxoniensis*, si rileva che i termini tecnici *nummularius* e *campdor* sono completamente assenti dal testo. Come è noto, Scoto dedica l'intero articolo due alla discussione della figura e delle attività del mercante-imprenditore, ma non affronta mai il profilo specifico del cambiavalute-banchiere. In nessun passo di quell'articolo il lettore troverà infatti osservazioni neppure indirette relative alla funzione o alla legittimazione dei *campsores*. La verifica può essere facilmente condotta analizzando i passi dedicati alle *translationes*, alla *iustitia*, e, soprattutto, al paragrafo *De commutatione (oeconomica) negotiativa* ove egli esamina

L'attività mercantile svolta non ai fini della mera compravendita per l'uso, ma con lo scopo di acquisire le merci per rivenderle ad un prezzo maggiore, vale a dire svolgendo un'attività mercantile che si definisce monetaria o lucrativa (*ubi commutans intendit*

⁶ Sull'approccio di Bartolo e dei giuristi in materia monetaria sono fondamentali i contributi di Ernst, "The Legists' Doctrines" e Thier, "Money in Medieval Canon Law," rispettivamente 110-35, 136-66. Un'utile visione d'insieme sulle posizioni in materia messe in forma dalla Seconda Scolastica è offerta da Decock, "Spanish Scholastics on Money and Credit," 267-83, e Decock, *Le marché du mérite*; si veda inoltre Wijffels, "The 'Reduction' of Money," 167-86.

*mercari de re quam acquirit, quia emit non ut utantur, sed ut vendat, et hoc carius; est haec negotiativa dicitur pecuniaria vel lucrativa).*⁷

A fronte di questa evidenza, come si vedrà, nel testo di Azpilcueta tutte le analisi e le citazioni di Scoto sono utilizzate per legittimare la professione dei *campsores* nella veste poliedrica e polimorfa ormai consolidata nel corso del XVI secolo.⁸ Ma, per comprendere appieno l'operazione condotta da Azpilcueta, occorre ricordare che il campo delle osservazioni svolte da Scoto riguarda il

mercante impegnato ad acquistare le merci dal paese dove abbondano trasportandole in quello dove mancano, garantendo anche il loro stoccaggio ... [un mercante] che, facendo tutto ciò, compie un'azione utile alla *res publica* e [per questa ragione] riceve un compenso che riconosce la sua dedizione, la sua perizia, la sua prudenza e i pericoli affrontati (*Ex hoc sequitur quod mercator qui affert rem de patria ubi abundat ad aliam patriam ubi deficit vel qui istam rem emptam conservat ... habet actum utilem rei publice iuxta diligentiam suam et prudentiam et pericula in commutatione accipiat pretium correspondens*).⁹

Per questa stessa ragione, prosegue Scoto, se in un territorio si registra la carenza di mercanti (*mercatores*), il buon governante (*bonus legislator*) deve arruolarne altri facendosi carico della loro retribuzione non limitandosi a coprire le spese vive, ma compensando la loro competenza (*peritia*), i rischi affrontati nell'approvvigionamento delle merci e i costi di mantenimento delle loro famiglie.¹⁰

Il complesso di questi passaggi scotiani mette in piena luce il significato e il peso dell'operazione di re-interpretazione condotta da Azpilcueta. Nel suo testo infatti la legittimazione, l'*utilitas publica*, il diritto e l'ampiezza del-

⁷ Il testo latino dell'*Ordinatio* si legge in B. Ioannis Duns Scoti *Opera Omnia*, XIII; per la *quaestio* e l'*articulus* si veda "Ordinatio IV, D. XV, q. 2, art. 2," 83-97, qui 95. Il testo dei *Reportata Parisiensia* che contiene anch'esso la *Distinctio* XV, a differenza dell'*Ordinatio*, non discute la questione del ruolo politico ed economico del mercante; per il testo si veda Ioannes Duns Scotus, *The report of the Paris lecture*. L'edizione include soltanto due dei manoscritti della *Reportatio*, denominati dagli stessi editori come *Reportatio* IV-A. L'*Ordinatio* contiene le lezioni di Scoto tenute a Oxford, scritte e riviste dall'autore; i *Reportata*, invece, le lezioni di Parigi dedicate al commento del quarto libro delle Sentenze tenute da Scoto in quella sede, ma trascritte sulla base delle note di uno studente presente a quelle lezioni. Una traduzione francese dei due Commenti alle sentenze IV, D. XV, q. 2, derivanti dalla *Reportatio*, è in Duns Scot, *De la Restitution*. Il titolo attribuito dagli editori dell'*Ordinatio* al secondo articolo della *quaestio*, (B), è: *Quomodo dominia primo distincta iuste transferuntur*; il titolo relativo al primo articolo (A), è: *Unde rerum dominia sint distincta*; Duns Scoti, *Opera Omnia*, XIII, 75-83.

⁸ Martín de Azpilcueta, *Comentario*, lib. 5, paragrafo 15, per il passaggio si rinvia al testo citato dappresso in pagina.

⁹ B. Ioannis Duns Scoti *Opera Omnia*, XIII, 96.

¹⁰ *Haec omnia confirmantur, quia quantum deberet alicui ministro reipublicae legislator iustus et bonus retribuere, tantum potest ipse, si non adsit legislator de republica, sibi accipere non extorquendo. Sed si esset bonus legislator in patria indigente, deberet locare pro pretio magno huiusmodi mercatores, qui res necessarias afferrent et qui eas allatas servarent; et non tantum eis et familiae sustentationem necessariam invenire, sed etiam periculum et peritiam allocare; ergo et hoc possunt ipsi vendendo*: B. Ioannis Duns Scoti *Opera Omnia*, XIII, 97.

la ricompensa vengono tutte convogliate su un'unica figura del mondo degli scambi: il *cambiador/prestador* che opera concretamente sulle piazze europee del XVI secolo. È solo lui, il mercante-banchiere, a conquistare e occupare l'intero proscenio:

Segun la mente de Scoto (in 4. Distin.15. q.2) la republica puede ordenar, que aya un prestador de dineros a tanto por tanto, para tanto tiempo; y si la republica lo puede ordenar es licito.¹¹

Il passaggio, inserito nel paragrafo interamente dedicato al diritto al compenso *por officio y trabajo de prestar*, prosegue con questa considerazione:

y si es licito, y no esta vedado, qualquier lo podra tomar y usar del, y llevar por el lo justo, segun el mesmo Scoto (ubi supra).¹²

La riconfigurazione operata da Azpilcueta – che ha le sue evidenti e profonde radici nella testualità francescana costituita dal *corpus* di opere redatte dopo Scoto, *i.e.* da Alessandro di Alessandria sino a Bernardino da Siena e Angelo Carletti –, produce il suo esito principale nel dichiarare non solo la legittimità della professione del cambiatore-banchiere, ma la sua configurazione civica costituendo tale professione non come attività privata ma come attività avente rilevanza e utilità pubblica. 'Seguendo' il *Doctor Subtilis*, e senza riferirsi ai testi precedenti di Alessandro di Hales, Bonaventura e Olivi, Azpilcueta può così affermare senza alcun dubbio che il cambiavalute-banchiere, colui che tiene la sua *tabula* ove si cambia moneta *nigra* così come moneta grossa, colui che commercia i titoli del debito pubblico, colui che calcola e gestisce i diversi tipi di cambio operabili su piazza e tra piazze, deve essere riconosciuto nel suo ruolo pubblico e deve essere remunerato per questi servizi svolti a profitto della *res publica*.¹³

¹¹ Martín de Azpilcueta, *Comentario Resolutorio de Cambios*, 1556, 61-65, qui 62.

¹² Martín de Azpilcueta, 62. Le parole in parentesi riportano il riferimento a Scoto inserito da Azpilcueta nel paratesto. Per il passaggio nell'edizione critica di riferimento si veda Martín de Azpilcueta, *Comentario Resolutorio de Cambios* (d'ora in poi = *Comentario Resolutorio de Cambios*), 30. Una traduzione italiana è ora offerta in Martín de Azpilcueta Navarro, *Comentario resolutorio in materia di cambi monetali*, 131.

¹³ Si tratta di una posizione ben rappresentata anche da un passaggio che si legge nel paragrafo 19 del *Comentario*: *licito es segun todos el segundo cambio sobredicho que llaman de por menudo, qual es el de trocar moneda gruessa por menuda o menuda por gruessa ... Y aun porque mucho conviene a la republica que haya alguno que tenga este cargo, le puede ella ordenar algun justo salario al que lo tuviere (iuxta singularem theoriam Scoti in 4 [Sententiarum] dist. 15, quaest. 2), para se lo pagar de las rentas publicas o ordenar que le de un tanto el que tiene necesidad de un cambio o trueco*; *Comentario Resolutorio de Cambios*, 1556, 65-66; *Comentario Resolutorio de Cambios*, 35-36; il testo in parentesi riporta il paratesto di Azpilcueta. Le undici citazioni di Scoto, *Ordinatio* IV, D. 15, q. 2, art. 2, si trovano nei seguenti paragrafi del *Comentario*: 13, 15 (due occorrenze), 17, 18, 19, 23, 58, 69, 71, 77. Si tratta di citazioni fatte sempre con rinvii espliciti, seguendo la formula standard *Scotus*, nel testo, e in IV, D. 15, q. 2, art. 2 nel paratesto. Soltanto in un caso la citazione non riporta esplicitamente il nome di Scoto (par. 58) mentre in un'altra la formulazione è *exprimit Scotus in IV, D. 15, q. 2, art. 2* (par. 13). Come si è letto nel testo in pagina una delle due citazioni di Scoto presenti nel par. 15 riporta la formula particolarmente impegnativa: *segun la mente de Scoto* e nel paratesto in IV, D. 15, q. 2, art. 2.

In questo passaggio emblematico di rilettura della tradizione scotiana, operata dall'esponente della scuola di Salamanca a totale beneficio del cambiavalute-banchiere,¹⁴ si può identificare anche un secondo elemento rilevante per la storia del lessico e del pensiero economico. In quel passaggio infatti vi è la traccia, l'espressione chiara di una modalità di concettualizzazione dei mercati, considerati senza alcuna maiuscola iniziale. Si osservano qui mercati e dinamiche di scambio aventi confini estremamente mobili: la *republica puede ordenar, que aya un prestador de dineros a tanto por tanto*. In essi la separazione tra *bonum* pubblico e privato, la distinzione tra profitto personale e interesse collettivo, conseguibili entrambi attraverso la forma specifica dell'uso della moneta e del suo compenso (*llevar por el lo justo*), risultano davvero bisognosi di un'attenta ricalibratura. In questo quadro è chiaro che la reinterpretazione di Azpilcueta, strettamente debitrice di una testualità francescana e mendicante risalente al XIII secolo, non rappresenta, in questo senso, alcuna innovazione originale. Essa costituisce piuttosto l'esito di una sedimentazione e di un riutilizzo di una tassonomia economica ampiamente matura già nel secolo precedente la redazione del *Comentario*. È sufficiente ricordare qui, proprio sul terreno del riconoscimento pubblico delle professioni e delle pratiche finanziarie, i nomi di due esponenti della scuola economica francescana quattrocentesca: Bernardino da Siena e Angelo Carletti. In ogni caso, come si è avuto modo di sottolineare sin dalle righe di apertura di questo testo, la scoperta e la ricerca dell'originalità non può e non deve costituire l'obiettivo dominante di una ricerca storica attenta alla ricostruzione dei contesti nei quali vengono messe in forma lessici, tassonomie e analisi economiche come quelle che stiamo osservando.¹⁵ È opportuno invece individuare e descrivere le linee di continuità e le curvature operate su una testualità economica e monetaria che ha le sue profonde radici nel cristianesimo sviluppatosi nei secoli che precedono l'Età moderna, innervandola e alimentandola.¹⁶

¹⁴ Va notato come l'utilizzo della formula del *mesmo Scoto* non legittima solamente l'utilità pubblica e il diritto al compenso del cambiavalute che negozia cambi secchi o al minuto sulla medesima piazza. Nelle mani di Azpilcueta la citazione scotiana accreditata pienamente altre cinque profili di cambista/mercante-banchiere: il cambiavalute che opera su più piazze (par. 58); il mercante-banchiere che negozia su mercati e fiere internazionali (parr. 69, 71 e 77), il banchiere incaricato di raccogliere i prestiti forzosi e di gestire acquisti e vendite di titoli del debito pubblico (par. 17) estendendo i suoi compiti all'esercizio del credito privato, regolamentato e tassato dalla *res publica* (par. 18); nonché il custode remunerato di depositi di denaro (par. 36).

¹⁵ In questo senso può essere citato il famoso passaggio del *Don Quixote*: *Tis vain to look for birds in last year's nests*; è riportato in apertura dell'importante lavoro di Grice-Hutchinson, *The School of Salamanca*, Introduction, IX, sebbene l'autrice dichiara poi il suo disaccordo con il consiglio dell'eroe spagnolo, X. Il testo originale del *Quixote* recita *pues ya en los nidos de antaño no hay pajaros hogaño* (Miguel de Cervantes, *El ingenioso hidalgo*, II, cap. 74, 708).

¹⁶ Todeschini, "Quantum valet?"; Todeschini, *I mercanti e il tempio*; Todeschini, *Ricchezza Francescana*; Toneatto, *Marchands et banquiers du Seigneur*; Evangelisti, "Il mandato del Redentore"; Evangelisti, *La pensée économique au Moyen Âge*; Evangelisti, "Measures of faith"; Lupieri, "Businessmen and merchants"; Bain, *Église, richesse et pauvreté*; Singh, *Divine currency*; nonché i nuovi percorsi aperti da qualche anno da Lenoble, *Compatibilité ascèse et christianisme*; da una diversa prospettiva si potrà vedere Brown, *Through the eye of a needle*. Per la storiografia sulla scuola di Salamanca dei secoli XVI-XVII considerata in questo contesto di

Per questo andrà almeno ricordato che la funzione pubblica del mercante, la piena legittimazione dei *campsores*, il riconoscimento delle funzioni economiche e sociali della lettera di cambio commerciata nei mercati dei Cristiani, costituiscono concretamente tre acquisizioni decisive della Scuola economica francescana di XIII-XV secolo, essendo riconoscibili rispettivamente nei testi di Bonaventura, Alessandro di Alessandria e Bernardino da Siena.¹⁷ In questo stesso quadro vanno considerati con attenzione i dati che emergono dal tessuto testuale del *Comentario*: così, ad esempio, il numero delle citazioni di testi redatti dai frati minori o il numero e la qualità dei riferimenti a una ben nota istituzione di credito francescana, vale a dire i Monti di Pietà.¹⁸ Si noti che i riferimenti espliciti ad Alessandro di Hales, Duns Scoto, Angelo Carletti, all'opera di Antonino da Firenze, il quale dipende per una porzione significativa della sua analisi economica dei mercati e dei contratti da Bernardino da Siena, e ancora a Guiral Ot (Gerardo Oddone) e Pietro di Giovanni Olivi, ammontano a venti citazioni. Le citazioni provenienti dall'*auctoritas* di Tommaso d'Aquino sono invece undici.¹⁹ Si compone così un quadro suffi-

testualità economica cristiana è importante vedere il già menzionato Decock, *Le marché du mérite*.

¹⁷ Si veda Bonaventura, *Quaestiones disputatae*, q. II, art. III, 156-65; Alessandro di Alessandria, *Tractatus de usuris* VII, 181-6; Bernardino da Siena, *De Evangelio aeterno, sermo* 43, art. III, capp. 2-3, 381-7; *sermo* 39, art. III, 288-95; *sermo* 34, 163-88 in Bernardini Senensis, *Opera Omnia*, IV. Come acclarato da numerosi studi, va ricordato che il pensiero economico di Bernardino ha le sue solide e profonde radici in testi francescani di notevole spessore: Pietro di Giovanni Olivi, *Traité des contrats*, molte volte mediato dal testo di Gerardo Oddone, *De contractibus*. Il testo di Olivi fu scritto nell'ultima decade del XIII secolo, tra il 1292 e il 1295, il testo di Oddone può essere datato tra il 1312 e il 1317; su tale datazione si veda Ceccarelli e Piron, "Gerald Odonis' Economics Treatise," in particolare 172-4. Sul pensiero economico di Bernardino mi permetto un rinvio alla sintesi proposta in Evangelisti, "The Economic-Political Thought of Bernardino."

¹⁸ Azpilcueta analizza il profilo e le funzioni di questa istituzione di credito in alcuni paragrafi specifici del suo *Comentario*, cap. 5, parr. 16-8, facendo esplicito rinvio a ulteriori approfondimenti richiamando il suo *Comentario resolutorio de usuris*, cap. 1, 14.3, si veda Martín de Azpilcueta, *Comentario Resolutorio de Cambios*, 1556, 62-5.

¹⁹ L'impatto della Scuola domenicana è inoltre documentabile con il rinvio frequente, seppur non sempre acquiescente, a tre importanti *auctoritates*: i testi di Domingo de Soto, il commento alla *Ila Ilae* di Tommaso d'Aquino redatto da Tommaso de Vio e la *Summa* di Silvestro Mazzolini da Prierio. Quest'ultima, pubblicata per la prima volta a Bologna nel 1514 con una larghissima diffusione europea non limitata al XVI secolo, è debitrice esplicita delle riflessioni francescane di Alessandro di Hales, Alessandro di Alessandria, Pietro Aureolo, Astesano, Bonaventura, Claro da Firenze, Pietro da Casale, François de Meyronnes, Guglielmo de la Mare, Duns Scoto, Gerardo Oddone (*Obdonis*) e Bernardino da Siena (*Summa silvestrina*, II, ad Index, 1v). Da Azpilcueta è utilizzata in particolare per la sezione dell'opera dedicata ai cambi (*Summa silvestrina*, II, Usura, IV). Per misurare l'impatto specifico dell'uso e della torsione di Scoto (*Ordinatio* IV, D. 15, q. 2, art. 2) nel *Comentario* che stiamo esaminando si potrà effettuare una comparazione di un certo interesse con Tomas de Mercado. Nel suo famoso trattato dedicato ai mercanti, agli scambi e ai banchi di cambio, pubblicato tredici anni dopo il testo di Azpilcueta (1569), egli non farà alcuna menzione o citazione dai testi di Scoto in nessuno dei suoi due *opuscula* ove discute della professione mercantile, dei cambi monetari, dei prezzi, degli scopi dei banchi e dei cambiatori-banchieri o prestatori; Mercado, *Trato y contratos de mercaderes, opusculo del arte y trato de mercader*, e *opusculo de Cambios*, 1r-129v. Lungo l'intero Trattato, le menzioni alla scuola economica francescana sono molto ridotte: una rinvia ad Alessandro di Hales, tre a Sant'Antonino (dunque anche a Bernardino da Siena e a Olivi mediato da Gerardo Oddone), tre,

cientemente rappresentativo del peso specifico della testualità medievale prodotta dai due principali ordini mendicanti all'interno di un testo-chiave della scuola di Salamanca. A integrare tale cornice andrà ricordato che il *Manual de Confesores*, nelle sue prime versioni firmate da Azpilcueta, fu il risultato delle revisioni, dei commenti e delle interpolazioni apportate a un testo frutto dal calamo di un francescano: il già menzionato *Manual de confesores et penitentes* attribuito a Rodrigo do Porto. Un dato importante che si legge direttamente sui frontespizi o nei colophon delle numerose e diverse edizioni di quel *Manual* stampato a Coimbra, Anversa e anche in Castiglia tra il 1549 e il 1555, vale a dire nei sei anni precedenti l'uscita dell'*editio princeps* del *Manual* interamente redatto da Azpilcueta.²⁰

Il complesso delle evidenze messe in luce a partire dall'analisi della notevole e molteplice curvatura compiuta da Azpilcueta sul testo di Scoto sollecita quindi una profonda e sicuramente più aperta riconsiderazione delle fonti che sono alla base non solo del *Comentario* che abbiamo dinanzi ma, più in gene-

infine, riguardano Scoto, IV, 15, q. 2 art. 2; Mercado, *Trato y contratos*, 131r, 208r (*recte* 209r), 246r; otto rinviano invece ad altri *loci* dello stessa *distinctio* XVa di Scoto. Tutte le menzioni di Scoto sono comunque situate al di fuori dei due *opuscula* che si occupano dei mercanti e dei prestatori-banchieri; Mercado, *Trato y contratos*, 160r, 170v, 171r, 179v, 181r, 197v, 200r, 201r.

²⁰ *Manual de confesores y penitentes ... composto por un religioso da hordem de San Francisco da provincia da Piedade. Foy vista a examinada e aprovada a presente obra por ou Doutor Navarro*, stampato nel 1549. Come notato *supra* va rilevato che il titolo della seconda edizione pubblicata a Coimbra tre anni dopo era il seguente: *Manual de confesores e penitentes ... Composto antes por un religzoso da ordem de San Francisco da provincia da Piedades, e visto e em alguns passos declarado polo muy famoso Doutor Martin de Azpilcueta Navarro*. Un'ulteriore edizione ampliata fu stampata nel 1560 da João Barreira, l'«Impressor da Universidade» di Coimbra (*Manual de confesores & penitentes que... contem a vniuersal decisam de quasi todas as duuidas q[ue] ... soem ocorrer dos peccados, absoluições, restituções, censuras & irregularidades / composto por ho muyto resoluto & celebrado Doutor Martin de Azpilcueta Nauarro... - Acrecentado agora por ho mesmo Doutor... Po la orden de hum pequeno que fez hum padre portuguez da Provincia da Piedade*, come si può leggere sul frontespizio dell'esemplare conservato alla Biblioteca Nacional de Portugal, RES. 535). L'indifferenza prolungata della storiografia, economica e non, rispetto a questi elementi bibliografici è indicativa. Il mero riconoscimento della matrice francescana dell'opera di Azpilcueta costituisce infatti un'autentica rarità negli studi degli ultimi due secoli: uno degli esempi più recenti si può leggere in Fernández-Bollo, «Conciencia y valor en Martín de Azpilcueta.» A conoscenza di chi scrive l'unica eccezione è rappresentata da Vázquez de Prada, «Martin de Azpilcueta como economista», 349-66. Tuttavia, anche qui il riconoscimento non si spinge oltre la mera constatazione fattuale. Sul dialogo intenso realizzatosi tra Azpilcueta e l'autore francescano del *Manual* si potranno vedere l'antico contributo di Barbosa Machado, *Biblioteca Lusitana*, I, 213a-b; e inoltre Dunoyer, *L'Enchiridion*, 59-154. Importanti le tre note in Clavero, «Interesse: traducción e incidencia del concepto», 45-6, nn. 11-3. Gli studi hanno comunque provato a dimostrare il ruolo svolto nella composizione del *Manual* da due diversi frati minori: Rodrigo do Porto (che sarebbe l'anonimo religioso da hordem de San Francisco da provincia da Piedade) e Antonio de Zurara citato in alcuni prologhi dell'opera. Circa la letteratura pubblicata nella seconda metà del XX secolo e specialmente negli anni Settanta si vedranno utilmente: Irraguirre, *Historiografia del pensamiento económico español*, in particolare 21-7; Reeder, «Tratados de cambio y usura», 171-7; Andrés, *La teología española*; Scherner, «Die Wissenschaft des Handelsrechts», 799-866; nello stesso volume, si potranno vedere i contributi più generali di Ernst Holthoef, 360-78 e Hans E. Troje, 690-2, 711-3; inoltre: Sánchez Albornoz, *Estudio preliminar* a T. Mercado, I, VII-XIII; Caro Baroja, *Las Formas completas de la vida religiosa*, 363-414; Martínez Gijón, *La compañía mercantil*.

rale, delle opere di Azpilcueta quale esponente della Seconda Scolastica che ha riflettuto sulla funzione della moneta, sugli scambi e sui suoi attori.²¹

3. *L'utilizzo di Bartolo da Sassoferrato (D. 46.3.99 n. 6 et n. 10)*

Dopo aver considerato la re-interpretazione proposta da Azpilcueta del testo scotiano l'attenzione può concentrarsi sulla seconda questione sollevata dalla lettura del *Comentario*. Si tratta di considerare le modalità con le quali alcune affermazioni tratte dal Commento di Bartolo al *Digesto* vengano utilizzate operando una non meno importante re-interpretazione avente qui a oggetto la materia prima del cambiavalute-banchiere, ovvero la moneta e il suo valore nei contratti di prestito.

La focalizzazione su questa seconda questione trova almeno quattro convergenti ragioni di interesse.

La prima di esse consiste nel fatto che il *doctor Navarrus*, in piena consonanza con la *traditio Salmanticensis*, dichiara la sua autentica devozione per il *Monarcha iuris*, costruendo su di essa un criterio fondamentale di validazione delle sue argomentazioni.²² In un passaggio emblematico egli sosterrà che a Bartolo *nadie contradize*.²³

La seconda riguarda propriamente il caso specifico oggetto dell'analisi. È infatti proprio nel discutere di valori monetari nei contratti di prestito che Azpilcueta raggiunge, probabilmente, il punto di massima distanza tra la sua tesi e quella formulata da Bartolo, pur richiamata dal Salmanticense per validare la sua posizione.

La terza ragione si fonda sul fatto che l'analisi della posizione sviluppata nel *Comentario* reinterpretando il passo bartoliano consente di comprendere con maggior chiarezza l'idea di Azpilcueta sulla moneta considerata oltre la mera dimensione metallica.

Infine, va considerato l'aspetto storiografico rilevando che, quantomeno negli studi dedicati in generale al pensiero economico e politico di Azpilcueta,

²¹ Va sottolineato il fatto che nell'edizione critica di riferimento del *Comentario*, a cura di Ullastres *et al.*, sia l'introduzione generale sia l'introduzione e le note al testo non rilevano in alcun modo la differenza tra la figura del *mercator* oggetto della discussione dell'*Ordinatio oxoniensis* e l'utilizzo delle undici citazioni di Scoto fatto da Azpilcueta: Pereña, "Introducción." Una medesima situazione si riscontra nelle note alla traduzione del testo curate da Muñoz de Juana, Azpilcueta, "Commentary on the Resolution of Money," 91-107, e nell'introduzione generale che discute i diversi testi della scuola di Salamanca tradotti e pubblicati in *Sourcebook: Grabill*, "Editor's Introduction." La medesima situazione si ritrova nel *Vademecum zu zwei klassikern Spanischen Wirtschaftsdenkens*, che contiene anche una traduzione parziale in tedesco del *Comentario Resolutorio de Cambios*, in particolare 5-11, 46-69, 76-8.

²² Tuttavia, si noterà che Luis de Molina, nei capitoli del suo trattato sulla moneta dedicati a questi aspetti si trova frequentemente in disaccordo con Bartolo: Luis de Molina, *Trattato sulla giustizia e il diritto*, 20, 27-8.

²³ *Comentario Resolutorio de Cambios*, 82. Va qui ricordato che, proprio nei territori iberici, l'opinione Bartoli aveva acquisito la dignità di valore legale; da ultimo, Brollo, "Money in the debt relationship," 13.

la posizione al centro della nostra attenzione non è stata oggetto di analisi o di discussioni specifiche. Uno dei principali indicatori di questa mancata attenzione è rappresentato dalla assenza di note di merito riscontrabile nelle diverse edizioni critiche e anche nelle moderne traduzioni del *Comentario* nel momento in cui Azpilcueta cita Bartolo *et l. Paulus ff. de solut[ion]ibus et liberationibus=D.46.3.99* n. 6 et 10 interpretandolo con diverse curvature.²⁴

Specificamente, ciò che dobbiamo esaminare da vicino sono alcuni passaggi contenuti nei paragrafi 48-50 del capitolo XI del *Comentario*. Essi sono dedicati, secondo i titoli attribuiti dal medesimo autore, a: *Como, y quando se ha de bolver en la mesma moneda y precio, en que se preste* (48 e seguenti); *Ducado por subir, no dexa de ser el mesmo que antes, aunque si la hanega, si la augmentan* (48); *Porque el precio le es cosa extrinseca como al trigo* (49); *Presta quien algo, ha de recibir otra cosa de tanta bondad intrinseca* (50).²⁵ Qui Azpilcueta, insieme ad altri passi bartoliani tratti dal *Digesto*, si serve costantemente del commento al giurista Paolo, *De solutionibus et liberationibus* (46.3.99 n. 6 e n. 10), per rispondere alla questione centrale, ovvero con quale moneta e in quale quantità il debitore debba saldare il creditore nel caso in cui, nel periodo intercorso tra l'erogazione del prestito e il momento del saldo, si sia verificato un aumento di prezzo dei pezzi monetali. Per Bartolo, così come per Azpilcueta, il nodo cruciale da sciogliere è quello di stabilire quale sia la relazione tra la variazione del valore del denaro e il calcolo del saldo del contratto di debito decidendo così l'impatto 'reale' di quella mutazione sul titolo di credito. Tuttavia, nonostante il fatto che Azpilcueta citi ripetutamente Bartolo e continui a dichiarare la piena aderenza alla posizione del *Monarcha iuris*, la risposta del *Comentario* risulta notevolmente differente su alcuni punti fondamentali.

²⁴ Si tratta di una sorta di indifferenza che si coglie anche nell'approssimazione dei rinvii ai passi bartoliani del *Digesto* sempre citati correttamente da Azpilcueta. Ad esempio, l'edizione critica di riferimento per due volte indica [D. 46.4.101] e una volta [46.3.101]; Martín de Azpilcueta, *Comentario Resolutorio de Cambios*, 69-70 e 81; la più importante traduzione inglese dotata di apparato critico pubblicata in *Sourcebook in Late-Scholastic Monetary Theory*, indica per tre volte il rinvio a *l. Paulus ff. de solut[ion]ibus et liberationibus = D.46.3.99* n. 6 et 10 con [D. 46.4.101], identificandolo per converso, per una volta, con [D. 46.3.101], Martín de Azpilcueta, "Commentary on the Resolution of Money," 102 e 104. Per quanto le difficoltà o gli errori dei moderni editori di Azpilcueta abbiano una spiegazione ricavabile dall'edizione critica di Mommsen, ciò che va sottolineato è soprattutto la mancata analisi svolta a partire da un confronto di merito tra contenuto dei passi bartoliani e utilizzo fatto da Azpilcueta. Quanto alle difficoltà degli editori rispetto alla collocazione corretta di D. 46.3.99 l'edizione di Mommsen di D. 46.3.99 riporta: *Paulus libro quarto responsorum. Respondit debitorem non esse cogendum in aliam formam nummos accipere, si ex ea re damnum aliquid passurus sit* (e quindi l'*incipit* della l. è *Respondit*, non *Paulus*). Invece, sempre stando alla medesima edizione, la l. *Paulus* è D. 46.3.101: *Paulus libro 15 responsorum. pr. Paulus respondit....* Da qui le difficoltà di sciogliere correttamente la citazione. Nelle edizioni di Bartolo a D.46.3.99 si legge il seguente *incipit*: *Paulus respondit* o *Paulus respondet*. Azpilcueta nel suo paratesto si riferisce sempre e chiaramente a questo commento, e non certo al commento alla l. *Paulus* (D.46.3.101), che non è in discussione, anche *ratione materiae*.

²⁵ Martín de Azpilcueta, *Comentario Resolutorio de Cambios*, 1556, 79; *Comentario Resolutorio de Cambios*, 63.

Va ricordato al riguardo che nel commento alla l. *Paulus respondit* (D.46.3.99), Bartolo aveva implementato notevolmente il testo giustiniano apportando osservazioni decisive sullo *status* stesso della moneta come misura di soluzione dei contratti: apporto analizzato in profondità in alcuni studi. Tra di essi quelli più significativi sono dovuti a Trifone, Goldthwaite, Taranto e, più di recente, a Tommaso Brollo.²⁶

Venendo all'analisi puntuale dei passi bartoliani parzialmente reinterpretati da Azpilcueta, la prima variazione si riscontra nel paragrafo 48 che intende rispondere alla domanda *Como, y quando se ha de bolver en la mesma moneda y precio, en que se preste*, quesito presente anche nel Commento al *Digesto*: “se il valore della moneta viene mutato, con quale moneta si dovrà saldare il debito?” (*Quaero, quid si moneta est mutata, de qua moneta debet solvi?* D. 46.3.99 n.6).²⁷

La formalizzazione della risposta si distingue dal testo bartoliano innanzitutto per i soggetti che possono legittimamente alterare il valore della moneta (*mutatio*). Accanto all'autorità pubblica, istituzione che per Bartolo è, sin dalla premessa, costantemente rappresentata dalla *civitas* ovvero *res publica*,²⁸ Azpilcueta inserisce infatti di suo pugno *la costumbre*:

Quien presta cien pieças de oro a otro, y despues sube su precio, licitamente las puede pedir con la ganancia de aquello ... porque no las toma por sola la diversidad del tiempo sino por el aumento de valor que el rey o la costumbre puso ... que es conclusion, que se saca de muchas partes de Bartolo comunmente recibido.²⁹

Se per Azpilcueta le autorità che possono mutare la moneta sono dunque due – il *rey* (il *princeps*) e le consuetudini –, per Bartolo, anche negli altri passaggi citati a supporto della statuizione del *Comentario* (D. 12.1.3) n. 7 e D. 34.2.19), non si dà alcuna altra istituzione titolata a mutare il corso della moneta che non sia la *civitas*, di fatto il *rey* del testo di Azpilcueta.³⁰

In Bartolo la *consuetudo* svolge un ruolo diverso, riscontrabile in un passaggio che non è mai citato nel *Comentario*: D.46.3.99. n. 2. L'ambito di discussione resta quello della moneta solvente nei contratti di prestito (*Quaero quando promitto tibi centum libras, de qua pecunia videor promittere? Respondeo de moneta que currit in civitate, cuius respublica dicitur solidus et*

²⁶ Brollo, “Money in the debt relationship.” In questo saggio si possono trovare tutti i riferimenti bibliografici ai lavori di Trifone, Goldthwaite e Taranto. Si richiamano qui, inoltre, i già menzionati contributi di Ernst, “The Legists’ Doctrines” e Thier, “Money in Medieval Canon Law,” in particolare, Ernst, 126-34.

²⁷ Bartolus a Saxoferrato, *In primam Digesti novi partem*, Lugduni, 1581, 92va = *In Secundam novi partem*, Venezia, 1567, 112va.

²⁸ Bartolus a Saxoferrato, *In primam Digesti novi partem*, Lugduni, 1581, 92rb = *In Secundam novi partem*, Venezia, 1567, 112rb. Per Bartolo, la dimensione di sovranità della *res publica* cittadina è, come noto, consolidata nella sua definizione fondamentale di *civitas sibi princeps*.

²⁹ *Comentario Resolutorio de Cambios*, 1556, 82.

³⁰ Il rinvio nel paratesto del *Comentario* è: *In lege* Cum quid ff. De rebus creditis, [D. 12.1.3 n. 7]; *lege* Cum aurum ff. de auro et argento, [D. 34.2.19]; l. *Paulus ff. de solutionibus* [D.46.3.99] n. 6 et 10.

libra, D. 46.3.99. n. 1), ma qui ci si chiede se si possa procedere al saldo di un debito definito in unità di conto (“centum libras”) utilizzando indifferentemente le monete correnti. Bartolo risponde che, se nella *civitas* nella quale si è stipulato il contratto, corrono legalmente due monete e sono entrambe accettate in pagamento delle merci, è possibile utilizzarle anche per la soluzione dei contratti di prestito. La *consuetudo* è dunque principio di legittimazione non della mutazione del valore nominale della moneta (*valor impositus*), ma della solvibilità delle monete correnti legalmente in una *res publica*. Bartolo, inoltre, specifica che tale *consuetudo* va declinata misurando con attenzione i rapporti di valore esistenti tra quelle stesse monete rispetto alle monete di conto, verificando in particolare la *bonitas* intrinseca di entrambe:

secundum consuetudinem [civitatis] ideo dico: quia est ibi consuetudo quod in pannis, et in serico, appellatio solidi et librae, referatur ad florenos minutos antiquos, et in aliis rebus intelligatur de florenis novis. Item quod dixi et verisimilitudinem, dico, quia si intelligeremus appellationem solidi et librae, referri ad monetam novam contingeret, quod res magni pretii daretur pro modico, vel e contra, si intelligeremus de moneta antiqua, contingeret quod res vilis pretii daretur pro magno. Unde semper debemus inspicere hanc verisimilitudinem ex qualitate rei.³¹

Al di là della funzione attribuita alla *consuetudo*, le reinterpretazioni di maggior rilievo si riscontrano nei due passaggi del *Comentario* che definiscono la natura e la quantità della moneta utilizzabile per la soluzione dei debiti contratti nel caso di variazione del valore nominale o del prezzo delle monete prestate.

Il primo di questi è contenuto nell’articolazione dello stesso paragrafo 48 ove il soggetto creditore sembrerebbe autorizzato a percepire una somma maggiore in denaro rispetto all’ammontare originario in ragione della variazione del prezzo nominale della moneta prestata.

Quien presta cien pieças de oro a otro, y despues sube su precio, licitamente las puede pedir con la ganancia de aquello, que mas montan quando las cobra, que quando las presta: porque no las toma por sola la diversidad del tiempo sino por el aumento de valor que el rey o la costumbre puso, andando el tiempo en aquello, que se le devia, que es conclusion, que se saca de muchas partes de Bartolo comunmente recibido.³²

Di fronte a questa legittimità, accreditata proprio con le citazioni di Bartolo, Azpilcueta esprime tutte le sue perplessità ricordando che l’aumento di valore derivante dalla decisione delle due *auctoritates* non tocca la sostanza della moneta, la *bonitas* intrinseca, e, dunque, non autorizza a chiedere un aumento di prezzo, argomentando che

como a quien presta una hanega de trigo de doze celemines, no se deve bolver despues una hanega entera de treze, aunque se ordene que la hanega tenga tantos. Assi a quien

³¹ Bartolus a Saxoferrato, *In primam Digesti novi partem*, Lugduni, 1581, 92rb = *In Secundam novi partem*, Venezia, 1567, 112rb.

³² *Comentario Resolutorio de Cambios*, 1556, 82; *Comentario Resolutorio de Cambios*, 69.

presta un ducado de onze reales, no se le deve bolver uno de a doze, si se ordena que valga antes. La qual semejança no concluye a nuestro parecer.³³

Qui, come si è visto, Azpilcueta rinvia esplicitamente, proprio al commento bartoliano *in lege Paulus*, ff. *De solutionibus* n. 6 et 10 e ad altri due passaggi del *Monarcha iuris*: *In lege Cum quid* ff. *De rebus creditis*, n. 7 et *lege Cum aurum* ff. *de auro et argento*.³⁴

Il secondo passaggio cruciale, che richiama in apertura le stesse fonti bartoliane, si trova nel paragrafo 50:

Mas dezimos, que segun la comun opinion de Bartolo comunmente recibido³⁵ que a quien presta cien ducados en oro, ciento se le han de bolver en oro tan buenos como aquellos, sin descontarle nada del precio dellos, puesto que su valor crezca, y que los hayan de guardar, ni expressamente concierta, que se los ayan de bolver en tales, y tantas pieças, en quales y quantas los presta: hora suban, hora baxen. Porque al que presta una cosa se le ha de bolver otra del mismo linaje, de la que presto: tan buena como ella (quanto ala bondad intrinseca³⁶) y la bondad intrinseca del dinero, no es el precio que la republica le pone sino la qualidad y bondad de la materia, de que el es, segun la mas verdadera y recibida opinion de Bartolo.³⁷

A fronte di queste posizioni, due secoli prima, Bartolo, esattamente nel passo del D. 46.3.99 n. 6, affermava

³³ *Comentario Resolutorio de Cambios*, 1556, 82; *Comentario Resolutorio de Cambios*, 69-70. Nell'editio princeps la frase *Assi a quien presta un ducado de onze reales, no se le deve bolver uno de a doze, si se ordena que valga antes* si conclude con il termine *tantos* anziché con l'avverbio temporale *antes*.

³⁴ *Comentario Resolutorio de Cambios*, 69-70. Il paratesto di Azpilcueta rinvia qui, direttamente, a l. *Paulus*, ff. *de solutio*. n. 6 et 10 integrandolo con due altri passaggi bartoliani: D.12.1.3 n.7 e D. 34.2.19; passaggi molto ampi già nel *Digesto* stesso. Sul passo giustiniano D.12.1.3 (*Cum quid mutuum dederimus, etsi non cavemus, ut aeque bonum nobis redderetur, non licet debitori deteriorem rem, quae ex eodem genere sit, reddere, veluti vinum novum pro vetere: nam in contrahendo quod agitur pro cauto habendum est, id autem agi intellegitur, ut eiusdem generis et eadem bonitate solvatur, qua datum sit*), e su D. 34.2.19, che muove dalla prima statuizione di Ulpiano sul testo sabiniano (*Cum aurum vel argentum legatum est, quidquid auri argentique relictum sit, legato continetur sive factum sive infectum: pecuniam autem signatam placet eo legato non contineri*, D. 34.2.19.pr.), per poi articolarsi da n. 1 a n. 20: ed. Mommsen in <https://droitromain.univ-grenoble-alpes.fr/>. Il Commento di Bartolo su entrambi i passi viene riportato e discusso nel testo e nelle note successive.

³⁵ Il rinvio nel paratesto del *Comentario* è: *In lege Cum quid* ff. *De rebus creditis*, [D. 12.1.3 n. 7]; *lege Cum aurum* ff. *de auro et argento*, [D. 34.2.19]; l. *Paulus* ff. *de solutionibus* [D.46.3.99] n. 6 et 10. Gli apparati dell'edizione critica di riferimento e della traduzione inglese standard riportano invece *In lege Cum quid* ff. *De rebus creditis*, [D. 12.1.5]; *Comentario Resolutorio de Cambios*, 70, n. 229; Martín de Azpilcueta, "Commentary on the Resolution of Money," 102, n. 42.

³⁶ Qui il rinvio è, più genericamente, a: *In lege Cum quid et lege Vinum*, [D. 12.1.3] e [D.12.1.22]. Sia l'edizione critica spagnola (*Comentario Resolutorio de Cambios*, 71), sia la traduzione inglese del *Comentario* ("Commentary on the Resolution of Money," 44), riportano *Virum* anziché *Vinum*. *Leditio princeps* riporta invece correttamente *Vinum* (*Comentario Resolutorio de Cambios*, 1556, 83).

³⁷ *Comentario Resolutorio de Cambios*, 1556, 83; qui il rinvio a Bartolo è: *In lege Quod te* n. 7 ff. *de rebus creditis* [D. 12.1.5 n. 7, i. e. *Materia inspicitur in metallis, magis quam forma*].

La mutazione può essere di due tipi, in uno a mutare sono la materia [monetale] e la forma,³⁸ alterandosi così il valore intrinseco (*bonitas*); nell'altro, quando non cambia né la materia né la forma, a mutare è il valore [estrinseco] della moneta, così come avviene quando i fiorini aurei o altre monete di argento grosso vengono a valere più oggi di quanto valessero abitualmente (*Haec mutatio possit duobus modis contingere, vel quod mutetur materia, vel forma, ita quod in bonitate aliqua mutatio contingit; vel quod non mutetur materia, vel forma, sed mutatur eius bonitas, in hoc quod florenus auri, vel alia moneta de argento grossior valeret plus hodie quam consueverat*).³⁹

In questo secondo caso, ovvero nel caso di un rafforzamento o di una svalutazione del corso della moneta, fermo ogni valore intrinseco, il giurista sosteneva che

qualora il debitore non fosse stato in ritardo sulla scadenza del pagamento, senza dubbio egli avrebbe saldato il dovuto pagandolo con quella moneta: infatti la variazione non altera il valore intrinseco della cosa e, dunque, il debitore restituisce ciò che deve corrispondendo esattamente il denaro nella stessa forma e nella stessa sostanza [monetale] (*materia*). Ciò poiché la *mutatio* cambia la moneta quanto alla sua valutazione, ma ciò non può essere imputato al debitore che non sia in ritardo sulla scadenza del pagamento (*Secundo modo contingit mutatio, ut dixi, et hic est advertendum, si quidem debitor non est in mora, tunc liberatur, solvendo illam monetam absque dubio: quia variatio nulla contingit circa bonitatem rei intrinsecam. Nam in eadem forma, et materia redditur secundum quod debet l. res in dotem supra de iure dotium et l. cum quid supra si cer.pe. Sed contingit mutatio respectu aestimationis, quod non imputatur debitori, qui non est in mora l. vinum supra si cer. pet.*).⁴⁰

Per comprendere appieno il senso della reinterpretazione operata da Azpilcueta, che non richiama in alcun punto la diversa tutela del debitore esplicitamente disegnata da Bartolo, va ricordato che, proprio per sostenere la sua posizione, egli non si limita a citare D.46.3.99 n. 6, ma richiama qui anche il n. 10 dello stesso Commento bartoliano. Come si è visto, il primo rinvio al *Digesto* reca nel paratesto: *In lege Cum quid ff. De rebus creditis n. 7, et lege Cum aurum ff. de auro et argento et lege Paulus ff. de solutio n. 6 et 10*.⁴¹

Se i primi due testi del *Digesto* toccano questioni di ordine generale che consentono sostanzialmente di ribadire la necessità dell'equivalenza tra la bontà intrinseca della moneta prestata e quella che deve essere consegnata a saldo del debito (D. 12.1.3 n.7⁴² e, con minor aderenza e un più generico rinvio,

³⁸ I due termini tecnicamente definiscono il tipo di metallo (*materia*) e il tipo di moneta coniata (*forma*).

³⁹ Bartolus a Saxoferrato, *In primam Digesti novi partem*, Lugduni, 1581, 92va = *In Secundam novi partem*, Venezia, 1567, 112va.

⁴⁰ Bartolus a Saxoferrato, *In primam Digesti novi partem*, Lugduni, 1581, 92va; qui l'edizione veneziana reca una mera variante formale relativa al rinvio alla *lex* richiamata da Bartolo (*secundum quod dicitur l. res in dotem*, Bartolus a Saxoferrato, *In Secundam novi partem*, Venezia, 1567, 112va). Sulle controversie legate al termine *debitor* in D. 46.3.99 si veda Ernst, "The Legists' Doctrines," 128.

⁴¹ *Comentario Resolutorio de Cambios*, 1556, 83; *Comentario Resolutorio de Cambios*, 70-71.

⁴² Alla questione generale della *lex Cum quid*, ovvero che si dia per acquisito (*quod agitur tacite pro expresso habetur*) che nei contratti *ut eque bonum reddatur*, la questione specifica (n. 7) *In hominibus vero est presumptio quod antiquior sit melior iuvene ... potest tamen contrarium apparere et tunc iunior preferitur antiquiori ... et sic est argumentum quod in dubio testes*

D. 34.2.19⁴³), il testo nodale di Bartolo, anche per la sua chiarezza ed estensione, risulta essere proprio D.46.3.99 n. 10. Si tratta del passo cruciale poiché sviluppa una posizione notevolmente diversa rispetto a quanto sostenuto da Azpilcueta.

Ma, chiedo, qualora io ti abbia prestato o concesso in dote cento lire in fiorini ed ora tu volessi restituirmeli, si prevede che io riceva – e si suppone che tu mi corrisponda – la somma nella stessa misura di valore che essa aveva all'epoca del prestito oppure nella misura del valore che essa ha ora? Questa è la mia risposta. Le parole “Io pago cento lire in fiorini” debbono essere lette così “Io do a te quei fiorini corrispondendoti in pagamento 100 lire” (l. si quis stipulatus fuerit decem in melle, scilicet eo). Conseguentemente, non potrò reclamare null'altro oltre le 100 lire come se ti avessi dato in dote un qualsiasi altro bene (*res*) avente il medesimo valore (l. cum dotem, C. de iure do. et l. si aestimatis, scilicet sol. mat.) e l'eventuale perdita o il guadagno dei fiorini ricadranno interamente sul ricevente (*Sed quaero, quid si ego mutuavi tibi, vel in dotem dedi centum libras in florenis, nunc vis mihi reddere: an ego cogar recipere, vel tu dare in eadem aestimatione, que erat tunc: an in ea que [sic] est nunc tempore solutionis? Respondeo: Ista verba, solvo centum libras in florenis, hoc est dicere, istos florenos do tibi in solutum pro centum libris, l. si quis stipulatus fuerit decem in melle, supra eo., et ideo non possunt peti nisi centum librae sicut si aliqua res esset data in dotem: aestimata l. cum dotem, C. de iure do. et l. si aestimatis, supra sol. mat. et damnum et lucrum in florenis contingens pertinet, ad eum qui recipit, ideo illa verba non operantur aliquid*).⁴⁴

seniores et doctores seniores preferuntur, si comprende alla luce della più pertinente n. 5 così come si legge nel *summarium del Digesto*: *Vinum si mutuatum debeat restitui tempore vindemiarum presumitur actum ut reddatur de novo*. La questione, così posta dal testo giustiniano che apre la disamina bartoliana, è affrontata e risolta rapidamente dal giurista marchigiano discutendo il caso *si fuerit actum ut vindemiarum tempore redderetur cum illo tempore vinum vetus non reperitur in quibusdam partibus*, asserendo: *Certum presumitur actum ut reddatur de novo*; Bartolus a Saxoferrato, *In secundam Digesti veteris partem*, Venezia, Luca Antonio Giunta, 1567, 7rb-7va.

⁴³ Qui Azpilcueta, rinviando con la sola citazione del titolo alla questione posta dal *Digesto* *Cum aurum vel argentum legatum est, quidquid auri argentique relictum sit, legato continetur sive factum sive infectum: pecuniam autem signatam placet eo legato non contineri*, derivata da Ulpiano libro 20 ad Sabinum, D. 34.2.19, sembrerebbe tener conto del commento bartoliano riportato nelle antiche edizioni non come 34.2.19 ma come D.34.2.20, in particolare n. 2 e n. 3. In questa sede il giurista marchigiano esamina le questioni aperte dal *Digesto*, riportate nel sommario come *Pecunia signata non venit, quando legatur omne aurum sive argentum, ut infra l. Quintus Mutius e Argento legato debetur eiusdem lige, cuius in civitate originis testatoris, est usus*. Nel primo caso (D.34.2.20 n.2), egli risponde negativamente al quesito se si possa corrispondere *pecunia signata* a fronte di un legato interamente costituito in oro o in argento. Nel secondo, (D.34.2.20 n.3), relativo a un legato costituito da oggetti in metallo argenteo, egli sostiene la facoltà del beneficiario di poter scegliere tra leghe diverse qualora gli oggetti di quel legato siano effettivamente composti da argento di differente tenore metallico (*si essent diverse lige, tunc posset optare*); Bartolus a Saxoferrato, *In Secundam Infirmitati Partem*, Venezia, Luca Antonio Giunta, 1567, 105vb; è corretto, si tratta di un volume diverso perché è lì che si trova il libro del *Digesto* qui commentato da Bartolo. Si ricorderà inoltre che, sin dall'epoca dei Glossatori, sulla base di Azzone, D.34.2.1, era accreditata la tesi secondo la quale in un contratto di prestito erogato in *pecunia* non era possibile dare in *solutione* né grano né argento, mentre, se si era avuto in prestito argento, occorreva saldare il debito unicamente in *pecunia*, senza poter utilizzare pezzi argentei (*si argentum accepero tunc enim reddo pecuniam, ut infra, de auro et argento legatis l. Ia [D.34.2.1] argenteam tamen non cum here <ere> mixtam*); Ernst, “The Legists’ Doctrines,” 116.

⁴⁴ Bartolus a Saxoferrato, *In primam Digesti novi partem*, Lugduni, 1581, 92va-vb = *In Secundam novi partem*, Venezia, 1567, 112vb.

Così, ho costituito un debito, espresso in moneta di conto, tecnicamente in *moneta imaginaria* ("100 lire"), con una misura di pagamento, i fiorini, e qualsiasi scostamento nel loro valore non riguarderà in alcun modo la soluzione del contratto. La *moneta imaginaria*, infatti, possiede un valore inalterabile, tecnicamente non apprezzabile. In tal modo Bartolo calcola il prezzo della *solutio* del prestito utilizzando la moneta di conto '100 lire in fiorini', *centum libras saldabile in florenis* al valore nominale corrente al momento della scadenza, mentre Azpilcueta sostiene che la *solutio* deve essere calcolata in pezzi d'oro conati in ducati, eliminando qualsiasi riferimento all'unità di conto. Infatti, le parole costantemente e unicamente utilizzate nel *Comentario* sono solo due, semanticamente equivalenti: *cien piezas de oro* e *cien ducados en oro*. Nel testo non si legge mai: *cien libras en ducados* o *pro ducados*, il che avrebbe significato dire 100 lire solvibili in ducati (d'oro).⁴⁵

Nella mente di Azpilcueta la differenza tra moneta come misura dei pagamenti e moneta di conto, atta a esprimere valori, stime di contratti che non trovano corrispettivo in una parità metallica univoca o costante, affermata in particolare proprio nella pagina bartoliana che cesella D. 46.3.99. n. 10, sembra essere complicata da afferrare, ovvero suscettibile di entrare in conflitto con una diversa concezione di moneta solvente: il prestito saldato solo *en oro tan buenos como aquellos* dei ducati erogati all'epoca della stipula del contratto. L'adesione alla lezione del *Monarcha iuris* si ferma dunque alla condivisione dei due valori assunti e veicolabili dalla moneta fisica e circolante: la *bonitas* intrinseca e quella estrinseca, essendo la prima il paradigma di riferimento nel saldo dei contratti di prestito in denaro.

Azpilcueta, tuttavia, non si ferma a questo stadio dell'argomentazione, ma procede in uno sviluppo peculiare, giungendo a un aperto distinguo rispetto a quanto affermato da Bartolo. Nel *Comentario*, richiamando qui il Commento in *lege* Quod te n. 7 ff. de rebus creditis [D.12.1.5 n. 7],⁴⁶ si sostiene infatti che l'integralità del valore delle monete prestate quanto alla loro *bonitas* intrinseca (*cien ducados en oro*) debba essere garantito nel saldo (*ciento se le han de bolver en oro tan bueno como aquellos sin descontarle nada del precio dellos*) in soli tre casi chiaramente tipizzati:

1) quando il creditore che aveva prestato il denaro lo aveva tenuto presso di sé sino al momento in cui esso era cresciuto di prezzo (*quando el que lo presto, los havia de guardar hasta que su precio subio*); 2) quando il prestatore aveva espressamente stabilito nel contratto che gli fossero restituiti tali e tanti pezzi monetati quanti essi aveva prestato sia che aumentasse sia che diminuise il loro valore, correndo il rischio di perdere ovvero di guadagnare sull'ammontare della somma (*quando expressamente dixo, que se le bolviessen tales y tantas pieças quales y quantas presto: hora subiessen,*

⁴⁵ Per l'utilizzo di queste locuzioni si veda *Comentario Resolutorio de Cambios*, 69-70.

⁴⁶ *Comentario Resolutorio de Cambios*, 1556, 83; *Comentario Resolutorio de Cambios*, 70. Nonostante la conclusione dell'argomentazione rinvii genericamente al passo bartoliano della *lex Cum quid* (D.12.1.3), il richiamo più pertinente resta qui D.12.1.5. n. 7; nel testo di Azpilcueta è esso il parere autorevole, la *mas verdadera y recibida opinion de Bartolo* dalla quale è utile, anzi *mas equo*, discostarsi; *Comentario Resolutorio de Cambios*, 70.

hora baxassen, poniendose al peligro de perder, como a la esperanza de ganar); 3) quando il valore dei denari fosse aumentato così velocemente che persino la persona che li aveva ricevuti in prestito non ebbe il tempo di spenderli guadagnando sul prezzo al quale erano ascesi (*quando tan presto se subieron que aun el que lo tomo prestados, no los tenia gastados, y ansi los gasto y se aprovecho dellos al precio a que subieron*).⁴⁷

Al di fuori di questa casistica, che Bartolo non contempla,⁴⁸ deve vigere la regola di una sorta di generica tutela:

Fuera de estos tres casos, basta pagarle en las mesmas piezas, o otras semejantes, o del mesmo metal de que eran las que presto, tanta cantidad cuanta montavan al tiempo del emprestito, contandoselas al precio que tuvieron al tiempo de la paga.⁴⁹

In tal modo, reinterpretando la posizione di Bartolo, che peraltro ragiona in termini di moneta di conto (“cento lire in fiorini” e non “cento ducati in oro”), il *Comentario* rivela un ulteriore tratto peculiare.

Martín Azpilcueta prova qui a utilizzare il Commento del *Monarcha iuris* legittimando una sorta di clausola-oro, un principio di garanzia ulteriore eretto a favore dei creditori, dichiarandolo più equo (*mas equo*) rispetto alla posizione dell'estensore del Commento: *La qual opinion comun [i.e. la opinio di Bartolo], aunque se podria sostener en todos los casos, pero mas equo nos parece que en solos tres proceda*⁵⁰. L'operatività di tale clausola si riscontra nel secondo ma anche nel primo dei tre casi di deroga proposti: quando si afferma il diritto a percepire l'integralità del valore e della bontà dei pezzi prestati contando rispettivamente sul rischio calcolato e statisticamente probabile di una svalutazione monetaria (cd. *alzamento*), ovvero quando si dichiara il pieno diritto del creditore a negoziare un prestito stipulato all'acme della curva del prezzo del denaro necessario al debitore. Un evento, quest'ultimo,

⁴⁷ *Comentario Resolutorio de Cambios*, 70. La nozione di oscillazione del prezzo del denaro, snodo centrale di questo paragrafo, pur riconducibile alla polarità *bonitas intrinseca/bonitas extrinseca* che connota la tradizione giuridica nella quale si inserisce il *Comentario*, non esclude una possibile lettura che si estenda al *valor usualis*, ovvero all'effettivo prezzo di mercato del denaro sulle piazze di negoziazione. Un *valor* che, a rigore, dovrebbe essere espunto da ogni ragionamento inerente la moneta solvente i contratti di prestito. Sulla differenza tra *valor impositus* e *valor usualis* all'epoca di Bartolo e nella tradizione giuridica tardo-medievale si veda Ernst, “The Legists’ Doctrines,” 130-4, in particolare 130.

⁴⁸ Quantomeno nei rinvii espliciti presenti nel *Comentario*, ovvero in D. 12.1.3 n. 5 e n. 7, e in D.12.1.5 n. 7, le osservazioni di Bartolo si riferiscono alla generalità dei casi da tutelare; Bartolus a Saxoferrato, *In secundam Digesti veteris partem*, Venezia, 1567, 7va e 9ra.

⁴⁹ *Comentario Resolutorio de Cambios*, 71-2.

⁵⁰ Va qui segnalato il fatto che la traduzione inglese più accreditata e circolante tra gli storici economici e del pensiero economico oblitera totalmente il termine chiave *fair/equitable* (*mas equo*), i.e. la base stessa del ragionamento eretto a sostegno della ‘innovativa’ posizione di Azpilcueta: *Even if this accepted opinion could be easily be held in all cases, we think it should be applied only in three of them*; Martín de Azpilcueta, “Commentary on the Resolution of Money,” 68. Sul perimetro dell'effettiva protezione del debitore in Bartolo si veda Ernst, “The Legists’ Doctrines,” in particolare 128-9 e 133-4. Sulla posizione del *Monarcha iuris* circa la nozione di *diminutio patrimonii* del creditore, Ernst, 128-9 e 133-4.

non fortuito, ma deliberatamente atteso dal prestatore⁵¹. Si tratta, con tutta evidenza, di una posizione alquanto distante da ciò che afferma Bartolo in D. 46.3.99 n. 10.

Questo approccio va inoltre integrato con una considerazione svolta da Azpilcueta alla fine del paragrafo 49, nel quale si dichiara la legittimità del prestatore a ricevere un aumento rispetto alla somma prestata anche se l'incremento di valore dipendesse esclusivamente da una variazione della *bonitas extrinseca*. Tale compenso ulteriore potrebbe essere richiesto (*podria llevar aquella demasia*) anche se il prestatore non avesse intenzione di conservare il denaro (*aunque no los oviera de guardar*) e anche se fosse stato previsto che il debito venisse ripagato con un numero di pezzi monetali definito in quantità e qualità secondo una formula consueta quanto stringente: *en tales y tantas pieças en quales y quantas los presta: hora valiessen mas, hora menos, hora tanto*. L'unica condizione limitativa viene posta nella relativa incertezza circa la variazione del prezzo (*alomenos sino tenia mas certidumbre, de que se augmentaria su precio, de que se abaxaria*). Anche se si tratta di un caso che sembra non incontrare l'adesione di Azpilcueta, essendo un classico esempio di guadagno che punta sul rischio e *una manera de aventura*, purtuttavia nel *Comentario*, esso non viene trattato come un caso vietato o impraticabile.⁵²

Sulla scorta di questi rilievi – che aprono certamente quesiti importanti sul versante delle mediazioni ulteriori intervenute tra i testi di Bartolo e la redazione del *Comentario* – ciò che va conclusivamente sottolineato non è la constatazione di una ben nota e continua rifunzionalizzazione delle *auctoritates* operata tanto nei testi medievali quanto in quelli della prima età moderna.⁵³ Va piuttosto segnalata, come indicato già in apertura di questo paragrafo, l'assenza in letteratura di note e discussioni di merito intorno a questo nodo cruciale della postura monetaria di Azpilcueta. Si tratta di un'assenza significativa poiché riguarda almeno tre diversi generi di studi: le discussioni generali dedicate al pensiero economico messo in forma nel *Comentario*; gli apparati delle edizioni critiche e delle traduzioni moderne del testo di Azpilcueta;⁵⁴

⁵¹ L'alzamento ovvero la mutazione del valor *impositus* era in effetti un evento tutt'altro che raro o imprevedibile, normalmente più frequente della *mutatio* della *bonitas* intrinseca e della stessa *reprobatio monetarum*; Ernst, "The Legists' Doctrines," 131.

⁵² *Comentario Resolutorio de Cambios*, 1556; 83, *Comentario Resolutorio de Cambios*, 70. Un elemento da approfondire, anche dal punto di vista tecnico giuridico, è la formula ricorrente usata da Azpilcueta circa la conservazione del denaro da parte del prestatore. Esso sembra indicare, in ogni caso, una propensione volta alla massimizzazione del profitto sia quando si riferisca all'attesa del prestatore circa l'incremento del prezzo prima di commercialarlo sia quando, come in questo caso, sembra intendere la immediata volontà di reimpiego del denaro ricevuto a saldo in un nuovo contratto di prestito.

⁵³ In particolare nel senso ben connotato da Grossi, *L'ordine giuridico*, 14-5: "né si intenda *interpretatio* come esegesi di testi romani, bensì come riappropriazione e rimeditazione, sotto la 'protezione' dei testi romani, di tutto un ordine giuridico".

⁵⁴ *Comentario Resolutorio de Cambios*, LVII-CXVII, in particolare LXXXVIII-CXV; "Commentary on the Resolution of Money," *Sourcebook in Late-Scholastic Monetary Theory*, 2-107.

i volumi e i contributi specificamente dedicati al pensiero monetario del *Doctor Navarro*.⁵⁵

4. *I rinvii e le curvature dei passi di Bartolo nel Comentario: la moneta pensata come istituzione e la sua relazione con la moneta metallica*

La comprensione dell'utilizzo delle statuizioni bartoliane in materia monetaria e, segnatamente, di D. 46.3.99 n. 6 e n.10, deve in ogni caso essere ulteriormente approfondito. È, infatti, Azpilcueta stesso ad articolare e a sviluppare ancora il ragionamento sulla moneta considerata come misura di pagamento del debito all'interno di una società che regola le proprie relazioni creditizie provando a bilanciare le esigenze degli attori del contratto ma anche quelle delle istituzioni che coniano e amministrano una pluralità di denari correnti.

In questo quadro il contesto storico di metà XIV secolo nel quale opera Bartolo è molto diverso dal quadro politico ed economico di Azpilcueta. Tuttavia il XVI secolo non è il secolo di John Locke, di Isaac Newton direttore della Banca d'Inghilterra, o il tempo dei primi progetti di costituzione della Banca centrale di Spagna presentati e discussi tra il 1583 e il triennio a cavaliere del secolo successivo (1598-1601). L'epoca di Azpilcueta non è il tempo dell'egemonia indiscussa della moneta pubblica, stabilita come l'unica divisa dello Stato coniatore e controllore. Dunque, con Bartolo, e con i due secoli che lo precedono, Azpilcueta condivide due elementi portanti dei mercati monetari: un sistema dei pagamenti multimetallico, non ancorato a un tallone di riferimento mono o bi-metallico, e la coesistenza di un doppio sistema di monete correnti nella forma della *fort* e della *faible monnoie*.

Collocate in questa cornice le citazioni e le interpretazioni di Bartolo utilizzate per definire la natura e la funzione della moneta nell'ambito dei contratti di prestito possono essere misurate con maggior precisione: soprattutto, evitando di estrarle dalla complessità di un sistema monetario che si presenta

⁵⁵ de los Ángeles Caram, *Martín de Azpilcueta*; Muñoz de Juana, *La teología moral escolástica y los orígenes de la ciencia económica*, 13-33; Gazier, *Or et monnaie chez Martin de Azpilcueta*, in particolare 3-21 e 75-103; gli studiosi francesi non hanno preso in considerazione la questione né nella sezione specificamente dedicata all'argomento (97-9) né quando viene riportato il passo chiave del *Comentario* (XXVIII) tradotto in appendice al volume; in quel passo cruciale Bartolo è citato solo con il suo nome senza alcun riferimento al suo Commento al *Digesto* per quanto, come sappiamo, esso sia presente nel paratesto di Azpilcueta. Si vedano anche Grice-Hutchinson, *The School of Salamanca*, 40-58, 89-96; Vázquez de Prada, *Martin de Azpilcueta como economista*, in particolare 358-66; Vilar, *Oro e moneta nella storia 1450-1920*, 202, 217, 245; *Vademecum zu zwei klassikern Spanischen Wirtschaftsdenkens*, in particolare 5-11, 46-69, 76-8. Tutte e quattro le opere citate da ultimo non hanno prestato alcuna attenzione alle interpretazioni o alle reinterpretazioni di Bartolo presenti nel *Comentario* ai paragrafi 48-50; il *Vademecum zu zwei klassikern Spanischen Wirtschaftsdenkens*, che ospita anche un saggio di Grice-Hutchinson, 49-72, ha, inoltre, escluso dalla traduzione antologica i tre paragrafi del *Comentario*.

ancora, come all'epoca di Bartolo, polimorfo tanto nelle pratiche quanto nelle istituzioni.

Come si è avuto modo di constatare analizzando la prima parte del paragrafo 50 del suo *Comentario*, Azpilcueta è concentrato a considerare il valore intrinseco della moneta metallica come l'autentico valore di ogni denaro scambiato nei mercati delle merci e, soprattutto, in quelli del credito. Ciò che prevale, seguendo una parte del ragionamento bartoliano, è infatti la *bonitas* intrinseca. La bontà e dunque il valore della moneta che misura i prestiti, non derivano dal valore stabilito dalla *res publica*, ma risiedono nella qualità della sostanza della quale essa è fatta: *Porque al que presta una cosa se le ha de bolver otra del mismo linaje, de la que presto: tan buena como ella y la bondad intrinseca del dinero, no es el precio, que la republica le pone sino la qualidad y bondad de la materia*.⁵⁶

Tale argomentazione non è usata solamente per chiarire la differenza tra le due *bonitates* della moneta metallica, così come aveva fatto lo stesso Bartolo. La qualità della moneta, nella sua vera e autentica essenza sembra completamente assorbita dalla qualità della sostanza di cui è fatta anche in un altro passaggio chiave

A quien presta una hanega de trigo de doze celemines, no se deve bolver despues una hanega entera de treze, aunque se ordene que la hanega tenga tantos. Assi a quien presta un ducado de onze reales, no se le deve bolver uno de a doze, si se ordena que valga antes. La qual semejança no concluye a nuestro parecer; porque, quando la hanega de doze celemines se haze de treze, muda su forma y materia, y dexa de ser la mesma que era antes; pero porque el ducado suba de onze reales a doze por mandato del principe, no muda su materia ni forma, ni dexa de ser lo mismo que era antes; pues lo que se muda en el, es cosa extrinseca y accidental no de su essencia, como lo tiene Barto[lo].⁵⁷

È chiaro che qui, ancora una volta, l'unità di misura così come il prezzo della moneta stabilito dal principe non sembrano poter 'interferire' in alcun modo sulla costituzione o sul saldo di un contratto di prestito, sottraendo così all'*autoritas* del *princeps* ogni potere regolatorio sull'entità dei debiti e sul riequilibrio tra gli attori degli scambi monetari. Azpilcueta infatti tende a schiacciare il valore della moneta stabilito dal *princeps*, dunque il suo valore nominale, sulla nozione, a lui funzionale, di prezzo del denaro. Bartolo, citato in questo caso con un rinvio a un passaggio diverso del *Digesto* (D. 12.1.5 n. 7),⁵⁸ serve a ribadire

⁵⁶ *Comentario Resolutorio de Cambios*, 1556, 83.

⁵⁷ *Comentario Resolutorio de Cambios*, 69-70. Nel paratesto il rinvio specifico a Bartolo è *In lege Quod te n. 7 ff. de rebus creditis* [D. 12.1.5]. Il termine *celemines* così come la *hanega* si riferiscono a unità di misura per aridi, specificamente derrate secche, utilizzati all'epoca nei territori iberici. La *hanega* era misura di capacità pari a ca. 3 litri. Il termine *celemin* contiene in sé un'ambiguità semantica interessante poiché, a tenore del *Diccionario de la Real Academia de España*, esprimeva anche una misura di superficie (in Castiglia ca. 537 mq) pari a quella necessaria per seminare un *celemin* di grano; si veda anche Martín de Azpilcueta, *Commentario risolutorio in materia di cambi monetali*, 181, n. 251.

⁵⁸ *In pecunia et in omni genere metalli, materia inspiciatur simpliciter, et trahit magis ad se formam*, piuttosto che, conclude Bartolo, *forma materiam*; Bartolus a Saxoferrato, *In secundam Digesti veteris partem*, Venezia, 1567, 8vb-9ra. Tale posizione converge con l'*opinio com-*

la tesi dell'equivalenza totale tra bontà della sostanza monetaria corrisposta a saldo dal debitore e piena soddisfazione del contratto di prestito, accentuando qui la dimensione tutta materiale della moneta quale bene-solvente (*in pecunia et in omni genere metalli, materia inspicitur simpliciter*). Si tratta di una posizione che Azpilcueta svilupperà a suo modo nel capitolo chiave dedicato a mettere in luce come anche il denaro sia una merce negoziabile (*Que dinero es mercaderia*), capitolo caro agli storici dell'economia poiché in esso si discute dell'aumento e del decremento del valore della moneta, inteso come il suo prezzo direttamente derivante dalla sua scarsità, esito, a sua volta, della relazione tra domanda e offerta di numerario.⁵⁹

Sarebbe tuttavia un errore desumere, dall'insieme di queste osservazioni e da queste interpretazioni dei passi bartoliani, una anacronistica posizione metallista di Azpilcueta, una sua anticipatrice 'modernità' e, di conseguenza, la sua lontananza da un altrettanto anacronistico nominalismo in materia monetaria.

Va ribadito ancora una volta il quadro europeo e mondiale dei mercati del denaro e il fatto, ben chiaro agli stessi occhi di Azpilcueta, che il pluralismo delle monete, già richiamato più sopra, non era espresso solo da monete pubbliche coniate da zecche autorizzate, da moneta *nigra* e moneta *grossa* atte a saldare compravendite diverse tra loro, ma da denaro privato. Un denaro "immaginario", così denominato dallo stesso Azpilcueta, che circolava nelle banche dell'intera Europa e nelle fiere, determinando, tra l'altro, l'entità 'reale' dei debiti pubblici dei *regna* e degli altri Stati territoriali.⁶⁰ È un pluralismo che emerge nel *Comentario*, ove non pochi capitoli provano a decodificarlo e a sistematizzarlo.⁶¹

In questa direzione una testimonianza testuale esemplificativa viene proprio da un passaggio del paragrafo 49 teso a sostenere la necessità di salvaguardare la sostanza della moneta, il suo contenuto misurabile in peso e in tenore metallico. Per quanto sembri questa la base irrinunciabile per misurare e proteggere i diritti dei contraenti dei prestiti monetati, Azpilcueta giunge ad

munis, suffragata anche da Bartolo, che il creditore non possa rifiutarsi di accettare in pagamento monete diverse solo per specie (*forma*), potendo invece richiedere la piena equivalenza quanto alla *materia*, ovvero alla qualità e quantità del metallo. La difesa del creditore si attesta infatti sulla tutela sostanziale dell'integrità del suo patrimonio, misurabile nel contenuto metallico della moneta ricevuta a saldo; Ernst, "The Legists' Doctrines," 129.

⁵⁹ *Comentario Resolutorio de Cambios*, 1556, *Sumario* [cap. 12], n. 51, 84; si vedranno utilmente anche le considerazioni sulle otto ragioni che condizionano il valore del denaro illustrate ai parr. 43-7 (80-2). Azpilcueta porrà infatti proprio l'assenza come una delle condizioni chiave del prezzo del denaro: *Dezimos del octavo respectu, porque sube o baxa el dinero que es el de su ausencia* (92-3).

⁶⁰ Fondamentale al riguardo Boyer-Xambeau, Deleplace, Gillard, *Monnaie privée et pouvoir des princes*, in particolare 113-344; sulla coesistenza della moneta pubblica e privata 227-79. Fondamentale, per il periodo coevo alla messa in forma dei testi di Azpilcueta, la centralità della fiera internazionale di Lione che registra la sua epoca d'oro tra 1533 e 1579.

⁶¹ Circa la consapevolezza di Azpilcueta e il suo tentativo di costruire una tassonomia del polimorfismo monetario dell'epoca, osservando in particolare i denari di fiera e dei mercanti, *Comentario Resolutorio de Cambios*, parr. 51-9, 71-83.

affermare che proprio la moneta pubblica, il *ducado* ha il suo valore “più nella sua consistenza fisica che in quella artificiale”. Nel passo originale si sostiene infatti che, alla concezione metafisica (*metaphisycal*) della moneta, ovvero *que el precio es dela esencia del ducado, en quanto es ducado y moneda, se puede responder con Bartolo comunmente recibido, que aun en quanto es moneda, se funda mas en su ser natural que en el artificial*.⁶²

In questa affermazione emergono due aspetti cruciali.

In primo luogo, che anche per Azpilcueta, avvocato del primato della *bonitas* intrinseca, risulta impossibile cancellare il ruolo del *princeps* nella definizione del valore finale della moneta, ovvero in ciò che il *Comentario* tende a ridurre a “prezzo del denaro”: la sua essenza, infatti, risulta da un equilibrio tra reale sostanza fisica della moneta e innegabile sostanza artificiale, in un rapporto nel quale a prevalere sono, bartolianamente, forma e materia. Certamente va qui rilevato il fatto che questa osservazione, nella sua inequivocabile importanza, conserva un grado di apoditticità essendo priva di qualsiasi approfondimento almeno immediato. In particolare, si noterà che Azpilcueta non chiarisce in alcun modo le modalità, i rapporti quantitativi, con i quali si articola la relazione tra la componente naturale, fisica della moneta e la componente definita *artificial*.⁶³ Tuttavia, la situazione testuale nella quale essa è collocata, l'interno del paragrafo che discute della solvibilità dei prestiti quan-

⁶² *Comentario Resolutorio de Cambios*, 70. Questa citazione di Bartolo non trova rinvii specifici.

⁶³ La posizione di Azpilcueta può qui essere confrontata non solo con la testualità medievale che si è interrogata sul valore della moneta pensata come istituzione ma con un testo molto prossimo al *Comentario* del Nostro: Charles Desmoulins, *De mutatione monetarum tractatus: Money is so far as it is money is not merchandise ... but measures the value of all things as Aristotle says in Ethics V ... This is proved by the origin and institution of money. According to Aristotle ... men created money by common agreement, to supply and represent necessary things, and that is why it is called numisma, because it is the product of law, not of nature, and we have the power to alter its value or make it useless. The Juriconsult [Paulus] is of the same opinion and say... that [the value of money] resides not so much in its substance as in its quantity: that is in the public price set upon it, which has recently come to be called its public and perpetual estimation*. Il *Tractatus* è scritto dieci anni prima del *Comentario*, la citazione riportata viene da Budelius che ristampò il testo di Desmoulins (Dumoulin) nel suo *De monetis et re nummaria*, Colonia, 1591. La versione qui proposta (*De mutatione monetarum tractatus*, in *De monetis et re nummaria*, 485) si legge in Grice-Hutchinson, *The School of Salamanca*, 24, n. 1. Si ricordi che nel suo *Comentario* Azpilcueta mostra di conoscere molto bene Desmoulins citandolo e spesso criticando il suo *Tractatus commerciorum et usurarum, reddituumque pecunia constitutorum, et monetarum*; egli rinvia esplicitamente al testo di Molinaeus in cinque passaggi, tre dei quali proprio nei parr. 49 e 50 del *Comentario*. Dal punto di vista storiografico, è significativo che Grice-Hutchinson, presentando il passaggio qui riportato, sostenga che Desmoulins *still cling nervously to the hands of Aristotle and Paulus when comes to consider the origin and function of money*; Grice-Hutchinson, *The School of Salamanca*, 23-4. Sulla moneta pensata come istituzione mi permetto un rinvio a Evangelisti, “Analisi introduttiva,” 1-146; Evangelisti, “La moneta come bene della *res publica*,” Evangelisti, “La moneta: istituzione della *res publica*,” Evangelisti, *La balanza de la soberanía*; Desan, “Money as Legal Institution,” alcuni ulteriori importanti contributi si leggono in *Il Dio denaro* (10° Seminario di studi sulla storia dei concetti teologico-politici), Roma, 18-19 gennaio 2018; Evangelisti, “«Parole est en montrant ou pour monsther quelle chose est conferente ...»”; Eich, *Teoria politica del denaro*.

tificabile in moneta, le conferisce un peso innegabile. Si potrebbe considerarlo un indice di tensione che Azpilcueta non risolve, ma non intende celare.

In secondo luogo, proprio la mancata esplicitazione della dimensione artificiale della moneta mostra la lontananza dalla concettualizzazione della moneta pensata come istituzione enucleata da una vasta testualità medievale consolidatasi tra la seconda metà del XIII e la seconda metà del XIV secolo.⁶⁴ Basti qui ricordare, in via esemplificativa, la sistematizzazione proposta da Nicolas Oresme nel suo *De moneta*.⁶⁵ L'indicatore più chiaro di questa incertezza si legge proprio nella premessa del passo che si sta qui discutendo: l'oggetto della riflessione si costituisce infatti tramite una copula *en quanto es ducado y moneda*. Anche per questo la moneta, considerata come 'oggetto' che misura e che può essere pensata quale unità di conto separabile dalla moneta corrente è, come si è visto, più difficilmente afferrabile da Azpilcueta che dal giurista che verga i testi di D. 46.3.99 n. 6 e n. 10.

Conclusivamente, a proposito della concettualizzazione della moneta e dei suoi valori, a proposito delle possibili misure di compenso per il prezzo della moneta solvibile messa in circolazione dai contratti di prestito, occorre tenere presente che nei testi di Azpilcueta si ritrova un importante approfondimento circa l'effetto determinato dai diversi soggetti detentori e fruitori del denaro:

No pueden llevar todos los acreedores interesse de ganancia por no pagar el deudor lo que les deue, porque los mercaderes lo pueden llevar, y los otros no; y, por consiguiente significa, que más se deue al mercader por el dinero con que trata que a otro, que no trata. A lo qual parece consiguiente, que más vale un tanto de dinero en manos del tratante aparejado a tratar con él, que otro tanto en manos de otro. De do se sigue que, si algo más recibe que otro podría, no por eso recibe más de lo que tenía y dio ... el dinero en las manos del tratante que con el quiere luego tratar, vale mas, que otro tanto en manos, y poder de otro, y aunque en sus mesmas manos, sino quiere con el tratar o no luego; por lo cual el ladron, que le hurtasse aquel dinero, obligado quedaria a restituylrle mas, que si a otro se le hurtara.⁶⁶

Si noti che la prima parte della tesi qui sostenuta viene ancorata, alquanto genericamente, a una sola *auctoritas* romanistica, individuata in un passo at-

⁶⁴ Mentre il valore del denaro in sé è oggetto dei paragrafi immediatamente successivi a quelli esaminati in queste pagine (parr. 51-6), Azpilcueta dedica alla natura del denaro il paragrafo 11 del *Comentario*, seguendo un approccio molto distante dall'analisi consolidata nel *De moneta* oresmiano e in altri testi due-trecenteschi, in particolare circa la natura pubblica della moneta e il suo statuto istituzionale, discussi sulla scorta dei testi aristotelici di *Politica I* e *Etica Nich.* V.5; si veda *Comentario Resolutorio de Cambios*, 69. È inoltre indicativo che, sia nel paragrafo 11 sia nei paragrafi dedicati al valore del denaro, non sia mai citato il cardine della definizione romanistica della moneta proveniente da Paolo (D. 18.1.1), ove la *substantia* cede la sua preminenza alla *quantitas* veicolata dalla moneta *forma publica percussa* (*electa materia est, cuius publica ac perpetua aestimatio difficultatibus permutationum aequalitate quantitatis subveniret eaque materia forma publica percussa usum dominiumque non tam ex substantia praebet quam ex quantitate nec ultra merx utrumque, sed alterum pretium vocatur*); <https://droitromain.univ-grenoble-alpes.fr>.

⁶⁵ Nicole Oresme, *Tractatus de origine ... et mutationibus monetarum*, in particolare, 130-1, 163-75, nel testo in volgare, *Traictié de la première invention des monnoies et des causes et manières d'icelles*, 241-3, 258-68.

⁶⁶ Martín de Azpilcueta, *Comentario resolutorio de usuras*, Salamanca 1556, par. 52, 24-5.

tribuito a Scevola.⁶⁷ La parte conclusiva, invece, relativa alla maggior remunerazione dovuta in caso di furto di denaro investibile in operazioni finanziarie se appartenente o gestito da un professionista, viene supportata da un mero e generale rinvio all'art. 2 della *quaestio* 78, della *Ila Ilae* di Tommaso d'Aquino commentato da Tommaso de Vio.⁶⁸

⁶⁷ Citato due volte (in *l.3 par. fi. ff. de eo quod cert. loc.*, i.e. *de eo quod certo loco dari oportet*). Si tratta di un riferimento molto generico che in realtà, più che a Quinto Cervidio Scevola, citato solo in D. 13.4.(2)(3).3 (*Scaevola libro quinto decimum Quaestionum*), sembra attingere alle frasi finali di D. 13.4.(2).3.8 appartenenti, tuttavia, a Ulpiano che cita Labeone e Giuliano; anche così l'utilizzo fatto da Azpilcueta risulta comunque alquanto forzato. Il caso discusso riguarda infatti il denaro prestato per un'operazione commerciale (*traiecticia pecunia*), che il debitore ha promesso di restituire in un certo luogo, il giudice, in questa situazione, deve tener conto dell'interesse maggiore che il creditore può avere a che il debito sia adempiuto proprio in quel luogo: cosicché, qualora il debitore sia convenuto in giudizio in un luogo diverso, il giudice dovrà aumentare la somma a cui condannare il debitore inadempiente per tener conto dell'interesse del creditore, interesse che può anche superare – secondo Ulpiano – la soglia di usura legittima. La parte del passaggio alla quale sembra attingere Azpilcueta recita infatti: *Quid enim si traiecticam pecuniam dederat 'dederit' Ephesi recepturus, ubi sub poena debebat pecuniam vel sub pignoribus, et distracta pignora sunt vel poena commissa mora tua? Vel fisco aliquid debebatur et res stipulatoris vilissimo distracta est? In hanc arbitrariam quod interfuit veniet et quidem ultra legitimum modum usurarum. Quid si merces solebat comparare: an et lucri ratio habeatur, non solius damni? Puto et lucri habendam rationem* ("che dire se questi avesse dato danaro in prestito marittimo per riaverlo a Efeso, luogo in cui <a sua volta> egli era obbligato per una somma di danaro con previsione di una penale o garantita con pegno? E a seguito della tua mora le cose date a pegno furono vendute e la penale divenne efficace? Oppure se qualcosa era dovuto al fisco e i beni del creditore stipulante furono venduti a bassissimo prezzo? In questa azione, con clausola arbitraria, verrà in considerazione quanto sia l'interesse dell'attore, e certamente gli interessi <anche> oltre la loro misura legittima. Che dire, poi, se egli era solito acquistare derrate di merci: si deve forse tenere conto anche del lucro cessante, o soltanto del danno emergente? Reputo che si debba tenere conto anche del lucro cessante"); D. 13.4.(2).3.8; testo latino in <https://droitromain.univ-grenoble-alpes.fr/Corpus/d-13.htm#4>. Ringrazio Lorenzo D'Orazio per la discussione riguardante il rinvio al presunto passo scevoliano, base centrale per la redazione di questa nota.

⁶⁸ Qui l'*auctoritas*, Tommaso de Vio, è basata sul testo di Tommaso d'Aquino, *Ila, Ilae, Summa Theol.*, q. 78, art. 2, in particolare *ad* 1-6. Nel paratesto del *Comentario* si legge, tuttavia, solo: *Caie. 2 Sec. q. 78 art. 2 explicat*. In proposito va notato che nessuno dei passi tommasiani autorizza la ricezione di un maggior compenso (*recompensatio*) sulla somma di denaro investibile restituita, o recuperata dopo un furto, né tantomeno la ricezione di un maggior compenso fondato sulla professionalità specifica del creditore. Anzi, la prima risposta all'art. 2 sostiene che "non si può nei patti fissare una ricompensa per il danno dovuto al fatto che con quel denaro uno non può guadagnare: egli infatti non ha il diritto di vendere ciò che ancora non ha e che in più modi potrebbe venirgli a mancare"; *Ila, Ilae*, q. 78, art. 2, *ad* 1). L'unica finestra si apre quando Tommaso d'Aquino ritiene legittimo esigere il profitto ricavato sul capitale di denaro non mutuato ma conferito a mercanti o imprenditori che lo impiegano *per modum societatis* (*Unde non debet amplius exigere ille qui mutuavit. Sed ille qui committit pecuniam suam vel mercatori vel artifice per modum societatis cuiusdam, non transfert dominium pecuniae suae in illum, sed remanet eius, ita quod cum periculo ipsius mercator de ea negotiatur vel artifex operatur. Et ideo licite potest partem lucri inde provenientis expetere, tanquam de re sua; Ila, Ilae*, q. 78, art. 2, *ad* 5). Qui si inserisce il commento più pertinente di Tommaso de Vio: *Quod ut radicaliter penetres, considerandum est quando et quomodo convenit ista potentia pecuniae exemplariter, brevioris et clarioris doctrinae gratia. Granum tritici dupliciter possideri potest. Primo, absolute: et sic, quamvis habeat in se potentiam sementinam, pro quanto possit aliquis uti eo ad serendum, nihilominus non plus valet propter istam potentiam, quam absolute habet. Et huic potentiae respondet in pecunia potentia pecuniae ... Et ex hoc sequitur quod negotiatores habentes pecuniam paratam ad certam negotiationem in promptu, aestimatam communiter*

Registrati e discussi i fondamenti autorevoli richiamati nel *Comentario*, si dovrà in ogni caso osservare che la limpidezza dell'argomentazione, messa in pagina da Azpilcueta, non richiede particolari sforzi interpretativi o sottolineature rispetto ai due elementi sostanziali del testo. Da un lato la fisionomia professionale del beneficiario, *el tratante aparejado a tratar con él [dinero]*, dall'altro l'esistenza di un denaro dotato di un duplice valore monetizzabile in ragione dell'uso creditizio o non creditizio che se ne intende fare: *el dinero en las manos del tratante que con el quiere luego tratar, vale mas, que otro tanto en manos, y poder de otro, y aunque en sus mesmas manos, sino quiere con el tratar o no luego*.⁶⁹

*futuram cum lucro centum ducatorum deductis expensis, dato quod mutuare possint Ioanni occurrenti petendo dictam pecuniam mutuo pro suis necessitatibus et ex pacto petere aliquid plus sorte ratione praedictae potentiae, non possunt tamen petere totum lucrum speratum, hoc est centum. Et patet sequela dupliciter. Tum ex hoc quod non tenetur ad plus restituendum in hoc casu accipiens mutuo quam si furaretur dictam summam ab eodem: ut patet ex ratione iustitiae commutativae, quae aequalitatem rei ad rem exigit in utroque, et arctius in fure, ratione iniuriarum. Sed si furaretur, non teneretur ad restituendum lucrum integrum. Ergo nec si mutuo accepit. – Tum ex hoc quod mutuans granum iam delatum ad agrum pro seminatione non potest exigere totum fructum speratae messis: "Commentaria Cardinalis Caietani", IIa, IIae, q. 78, art. II, V, 161b-162a. Sulla definizione, in ambito canonistico, del divieto di richiedere un compenso oltre il valore del bene monetato o non monetato trafugato e sul suo superamento, derivante in particolare dalle risalenti posizioni di Uguccione (1188-90) che muta il termine *augmentum* in lecito "interesse", Condorelli, "Sul contributo dei canonisti," in particolare 39-43. Per le diverse ricezioni di Uguccione, mediate da Lorenzo Hispano, sedimentatesi nella Glossa ordinaria al *Decretum*, Condorelli, 44-5. Lo stretto e antico legame tra riflessioni canonistiche e civilistiche su queste tematiche, sviluppatosi ulteriormente tra XIV e XV secolo e dimostrato dagli stessi testi e paratesti di Azpilcueta, costituisce la ragione di questo richiamo a passaggi così risalenti. Su questo aspetto si veda anche Decock, *Theologians and Contract Law*, in particolare 40-3.*

⁶⁹ La sede testuale di questa specifica argomentazione consente di rinviare, anche sulla scorta delle due note precedenti, a una autorevole e risalente posizione vergata dall'Ostiense tra il 1262 e il 1265, nella seconda recensione della sua *Lectura super Decretalium libros* (https://amesfoundation.law.harvard.edu/BioBibCanonists/Report_Biobib2.php?record_id=a266). Nell'affrontare la discussione sulla liceità dei profitti derivanti dall'impiego di capitali monetati, egli sosteneva un preciso diritto al compenso spettante ai professionisti dei mercati: *In eo enim quod sorti accedit, non prohibetur petitio interesse, sed tantum turpis lucri, vel alterius illiciti incrementi ... Ideo puto ex mente praemissorum iurum quod si aliquis sit mercator, qui consuevit sequi mercato et nundinas, et ibi multa lucrari, mihi multum indigenti, ex caritate mutualet pecuniam, cum qua negotiaturus erat, quod ego ex inde sibi ad suum interesse remaneo obligatus, dummodo nihil fiat hic in fraudem usurarum ... Et dummodo dictus mercator non consueverit pecuniam suam taliter tradere ad usuram ...*; Henrici de Segusio, *Apparatus in tres libros posteriores Decretalium*, (noto anche come *Lectura super Decretalium libros*), Bibliothèque Nationale de France, Ms. Lat. 3998, f. 344v; *liber V, De usuris*. Tale posizione non si riscontra nel testo della sua *Summa, liber V, De usuris*, in particolare si veda 7-8 (*Usura qualiter petantur si deducte sunt in stipulationem et Exigi an possit aliquid ultra sortem aliquo casu*), Venetiis, 1574, coll. 1617-27, <https://web.colby.edu/canonlaw/extra/>; si veda anche l'edizione precedente: H. de Segusio, *Summa aurea*, Venetiis 1570, 420v-423v. In questo testo, di gran lunga il più noto e utilizzato, il compenso lecito del mercante-imprenditore resta costantemente nei limiti della tradizione consolidata, ovvero esigibile non in ragione del *lucrum cessans* ma del *damnum vitandi*; *Summa aurea*, Venetiis 1570, 422r; nell'edizione del 1574, col. 1622, la prima espressione è resa con maggior forza ostativa: "lucrum captandi". Quanto al passo del testo più tardo, riportato dal manoscritto della Bibliothèque Nationale de France, esso corrisponde esattamente con quello che si legge nell'*editio princeps* della *Lectura*, che raccoglie la seconda *recensio* dell'*Apparatus*. L'unica variante è ortografica riportando il termine

Essa consente di mettere in luce alcuni aspetti centrali.

Innanzitutto, quanto alla struttura argomentativa, va rimarcata, come si è rilevato in nota, la relativa genericità delle fonti citate a sostegno della tesi proposta, segnatamente i rinvii ai passi del *Digesto*. Su questa materia, tuttavia, ciò non consente di accreditare una *novitas* o una autonomia argomentativa di Azpilcueta. Basti por mente al lungo lavoro teologico e canonistico messo in pagina dai secoli XII-XIII sino a tutto il XV.⁷⁰

negociaturus anziché *negotiaturus*; si veda Henrici de Segusio *Lectura in quinque decretalium Gregorianarum libros* II, V, 57rb. La posizione sostenuta in questo testo troverà nella scuola economica francescana un ampio e peculiare sviluppo sin dal *De contractibus* di Pietro di Giovanni Olivi, concluso nei primi anni '90 del XIII secolo; Olivi, *De contractibus. De malicia usure*, 176 (*Ad secundum dicendum quod si prestitor erat prius ex pecunia prestita mercaturus, aut aliquod lucrum licitum ex ea solvendo vel emendo adquisiturus, aut dampnum aliquot sibi imminens licite salvaturus, et cum hoc sola pietate fraterne necessitatis et instancia precum inductus, tradidit suam pecuniam sub condicione quod teneretur sibi ad interesse prefati lucrari et dampni, tunc licite exigitur et accipitur aliquid ultra pecuniam mutuam, non tamen aliquid prevalens prefate pecunie in quantum iam quasi habebat in se vim et valorem prefati interesse*; posizione ripresa letteralmente da Bernardino da Siena, *Quadragesimale de Evangelio Eterno*, sermo XXXVI, art. III, cap. 2, 210); si veda, inoltre, all'inizio del secolo successivo, Oddone, *De contractibus*, I, q. III, VII, VIII, XIII. Dopo aver discusso, lungo la linea scotiana, le questioni *De negotiatione pecuniaria vel lucrativa*, 10r-v e *Quale lucrum accipere possit talis*, 10v-11v, nell'articolo 1 della *quaestio* XIII, Oddone sosterrà il diritto a un particolare compenso *ultra sortem*. In questa sede egli afferma che tale remunerazione spetta a colui che, dotato di denaro, cede il diritto all'uso della sua *pecunia* (*l'usus utilis*) garantendo così una negoziabilità ed una circolazione virtuosa che debbono essere remunerate; ciò al di là della restituzione della somma fruita. Tra le sette argomentazioni utilizzate per legittimare tale compenso si cita qui solo la conclusione della prima: *Sed recipere aliquid ultra substantia que traditur ratione subtractionis usus qui offert mihi magnam utilitatem ultra ipsam rem nullam inequalitatem continere videtur*; Oddone, *De contractibus*, I, q. XIII, 199 e anche 200. Nel ms. dell'Escorial, ritenuto in letteratura il più attendibile ed utilizzato per tutte le citazioni di questa nota, la *quaestio* XIII, si legge ai fogli 14r [*recte* 15r]-19r, qui 17r. Ringrazio Tommaso Brollo per la segnalazione del testo dell'*Apparatus* dell'Ostiense e della sua presenza nel Ms. Lat. 3998 della Bibliothèque Nationale de France.

⁷⁰ Si vedano le tre note precedenti e si confronti, in particolare, la posizione del *De contractibus* I, q. XIII, art. 1 di Oddone, citata nella nota 69, con questo passo di Azpilcueta: “[Il prestatore dovrebbe dire] Io vi presterò questi danari, levandoli del traffico, o lasciando di porli in esso, o in possessioni fruttifere, che per questo lascio di comprare; ma non voglio che si specifichi, né assicuri interesse alcuno, se non che mi si paghi quello, che assai poco, o niente meno i miei compagni con altri tanti danari guadagneranno, o quel che varrebbero i frutti di quelle possessioni, ch'io volevo comprare, levandone le spese. Perciò questo interesse non si dimanda come cosa guadagnata, ma come cosa, ch'è in camino per guadagnare”. Il passo qui citato viene da una pluriedita e fortunata versione italiana del testo del Navarro: *Comentario resolutorio delle usure*, “tradotto di spagnuolo in italiano dal R. P. Fra Cola di Guglinisi dell'ordine di San Francesco di Paula”, 37-8. La citazione è ripresa da un importante contributo di Zendri, “L'usura nella dottrina dei giuristi umanisti,” 290, a sottolineare ancora una volta l'ampiezza della circolazione europea delle opere di Azpilcueta. Come ricorda Zendri, la sola traduzione italiana, circolante sin dal 1564, ancor prima della versione latina definitiva ed autorizzata dall'autore, ebbe ben dodici edizioni dopo il 1573 (Zendri, 270). Così il testo originale del *Comentario*: *yo os prestaré estos dineros, sacandolos del trato, o dexandolos de poner en el, o en tales heredades fructíferas, que por eso dexo de comprar; pero no quiero, que se señale, ni asseguere interesse alguno, sino que se me pague aquello que mucho, poco o no nada, mis compañeros con otro tanto ganaren, o lo que valieren los frutos de aquellas heredades, que queria comprar, quitadas las costas, que deuria ser oydo. Porque este interesse no se pide como cosa ganada, sino como cosa que esta en camino para ello*; Martín de Azpilcueta, *Comentario resolutorio de usuras*, par. 59, 31. Si veda anche Martín de Azpilcueta, *Comentario Resolutorio de Cambios*, par.

In secondo luogo, il passaggio si segnala per l'assoluta assenza di preoccupazioni inerenti il cosiddetto divieto usurario e il rispetto del 'canonico' *iustum pretium*. Il guadagno finanziario qui discusso e legittimato non prende, infatti, nemmeno in considerazione il rischio potenziale derivante da quel divieto né il vincolo etico e giuridico riconducibile alla dottrina del giusto prezzo. Esso mette in chiaro, invece, che l'arricchimento sul denaro negoziato e negoziabile non deriva solo da fatti e pratiche commerciali come il finanziamento di capitali impiegati in attività rischiose,⁷¹ i cambi sopra la parità di monete grosse, i vantaggi lucrabili nella gestione delle monete di fiera,⁷² i profitti realizzati incassando lettere di cambio derivanti da due o più operazioni cambiarie (andata e ritorno), ecc.,⁷³ ma da un valore interamente ascrivibile alla specifica professionalità del soggetto agente. Un soggetto competente che, come si è visto nel secondo capitolo di questo contributo, trova la sua piena legittimazione nella notevole curvatura operata sui passi scotiani del Commento al IV libro delle Sentenze (Sent. IV, d. 15, q. 2, art. 2). Nel passaggio di Azpilcueta possiamo, inoltre, rilevare una maturazione rispetto al già ampiamente riconosciuto diritto al maggior compenso sancito dai teologi medievali di scuola francescana e mendicante per l'imprenditore-mercante dotato di *peritia* nonché spinto da una consapevole volontà di messa in circolazione fruttificante del denaro (*industria*). Nel *Comentario* cinquecentesco il valore della competenza è traslato direttamente sull'oggetto denaro che aumenta, per questa 'ragione', il suo valore reale e anche potenziale. La persona, la soggettività stessa del mercante sembra qui fare un passo indietro rispetto al bene economico considerato *in re ipsa*: le sue mani svolgono, infatti, una funzione meramente strumentale rispetto all'impiego, al tragitto economico lucrativo, che la moneta potrà compiere: *el dinero en las manos del tratatante que con el quiere luego tratar, vale mas, que otro tanto en manos, y poder de otro, y aunque en sus mesmas manos, sino quiere con el tratar o no luego*.⁷⁴

15, 29-31; *Comentario Resolutorio de Cambios*, 1556, 62; una traduzione italiana in Martín de Azpilcueta, *Commentario risolutorio in materia di cambi monetali*, 132.

⁷¹ Martín de Azpilcueta, *Comentario resolutorio de usuras*, par. 56, 29 e 59, 31.

⁷² Relativamente alle monete reali scambiate in quelle sedi si veda Martín de Azpilcueta, *Comentario Resolutorio de Cambios*, 1556, parr. 72-3, 98-9; si veda anche la traduzione in Martín de Azpilcueta, *Commentario risolutorio in materia di cambi monetali*, 209-11.

⁷³ Ben studiati e discussi in particolare da Boyer-Xambeau, Deleplace, Gillard, *Monnaie privée*, 59, 134-54; Amato, *Le radici di una fede*, 87-104; Barcellona, *Ius monetarium*, 205-318.

⁷⁴ Martín de Azpilcueta, *Comentario resolutorio de usuras*, par. 52, 24-5, e inoltre par. 59, 31. Sull'utilità remunerabile prodotta dal denaro sottratto all'attività commerciale per essere ceduto in prestito a un terzo si veda par. 56, 29 e la discussione, a partire dal testo tradotto in italiano, proposta in Zendri, "L'usura nella dottrina dei giuristi umanisti," 286-90; da confrontare con quanto segnalato qui nel testo e, in particolare, nelle note 69-70. L'utilità remunerabile del denaro è considerata interamente lecita e ragionevole purché quel denaro non sia stato conservato, o tolto da attività commerciali rischiose (*peligrose*), per darlo a *interesse seguro y quieto*, ma sia utilizzato come *cosa que esta en camino para ello*, ovvero in cammino verso un guadagno (*ganancia*) basato sul rischio dell'impresa finanziata; M. de Azpilcueta, *Comentario resolutorio de usuras*, par. 56, 29 e 59, 31. Azpilcueta sosterrà inoltre che questo tipo di compenso è pienamente calcolabile ed esigibile anche se il denaro investito con tali finalità proviene da somme del mercante utilmente e opportunamente, per *cordura*, accantonate per tutelare

Considerata nel suo complesso l'argomentazione esaminata da ultimo permette, quindi, di inquadrare con maggior precisione non solo il dogma monetario della *bonitas* intrinseca posto a tutela dei saldi nei contratti di prestito, ma le ragioni effettive di quella “maggiore equità”, dunque di quel migliore equilibrio, invocato da Azpilcueta nella sua peculiare interpretazione di quanto affermato da Bartolo in D.46.3.99 n. 10 e in D.12.1.5 n. 7.

sé stesso e la sua impresa; parr. 57-8, 30. Si veda inoltre la convergenza di queste posizioni in Martín de Azpilcueta, *Comentario Resolutorio de Cambios*, par. 34, 53-5 e par. 80, 104-5; per una traduzione italiana Martín de Azpilcueta, *Commentario risolutorio in materia di cambi monetali*, 161-2 e 217.

Opere citate

- Alessandro di Alessandria (Bonini, Alessandro). "Tractatus de usuris". In Hamelin, Alonzo Maria, *Un traité de morale économique au 14. siècle: Le "Tractatus de usuris" de Maître Alexandre d'Alexandrie*, 122-211. Louvain: Nauwelaerts, 1962.
- Amato, Massimo. *Le radici di una fede. Per una storia del rapporto fra moneta e credito in Occidente*. Milano: Bruno Mondadori, 2008.
- Andrés, Melquíades. *La teología española en el siglo xvi*. Madrid: BAC, 1976-7.
- Arraguirre, Demetrio I. "Historiografía del pensamiento económico español." *Anales de Economía* 25-6 (1975): 5-38.
- Bain, Emmanuel. *Église, richesse et pauvreté dans l'Occident médiéval. L'Exégèse des Évangiles aux XII-XIII siècles*. Turnhout: Brepols, 2014.
- Barbosa Machado, Diogo. *Biblioteca Lusitana, Historica, Critica e Cronologica*, I. Lisboa: Ignacio Rodrigues, 1741.
- Barcellona, Eugenio. *Ius monetarium. Diritto e moneta alle origini della modernità*. Bologna: il Mulino, 2012.
- Bartolus a Saxoferrato. *In primam Digesti novi partem commentaria*. Lugduni: Compagnie des libraries, 1581.
- Bartolus a Saxoferrato. *In Secundam ff. Novi Partem*. Venezia: Luca Antonio Giunta, 1567.
- Bartolus a Saxoferrato. *In Secundam Digesti veteris partem*. Venezia: Luca Antonio Giunta, 1567.
- Bartolus a Saxoferrato. *In Secundam Infortiati Partem*. Venezia: Luca Antonio Giunta, 1567.
- Bernardino da Siena. "De Evangelio aeterno." In Bernardini Senensis *Opera Omnia*, IV, *Quadragesimale De Evangelio Aeterno*, sermones XXVII-LIII. Firenze: Quaracchi – Collegio s. Bonaventura, 1956.
- Bonaventura da Bagnoregio. "Quaestiones disputatae de perfectione evangelica", q. II, art. III." In Bonaventura, *Opera Omnia*, V, 156-65. Firenze: Quaracchi – Collegio s. Bonaventura, 1891.
- Boyer-Xambeau, Marie-Thérèse, Ghislain Deleplace, Lucien Gillard. *Banchieri e principi. Moneta e credito nell'Europa del Cinquecento*. Torino: Einaudi, 1991 (ed. orig. *Monnaie privée et pouvoir des princes*, Paris: SciencesPo Les Presses, 1986).
- Brollo, Tommaso. "Money in the debt relationship: notes on the medieval conceptualisation of money in Accursius and Bartolus of Saxoferrato." *European Journal of the History of Economic Thought* 28 (2021) <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/09672567.2021.1893776>
- Brown, Peter. *Through the eye of a needle: wealth, the fall of Rome, and the making of Christianity in the West, 350-550 AD*. Princeton-Oxford: Princeton University Press, 2014.
- Budeliuss, Renero. *De monetis et re nummaria*. Cologne: Ioannes Gymnicus, 1591.
- Caram, Gabriela de los Ángeles. "Martín de Azpilcueta: aportes ético-económicos y su influencia en las teorías económicas posteriores." *Cauriensia* 15 (2020): 201-20.
- Caro Baroja, Julio. *Las Formas completas de la vida religiosa. Religión, sociedad y carácter en la España de los siglos XVI y XVII*. Madrid: Galaxia Gutenberg, 1978.
- Cervantes, Miguel de. *El ingenioso hidalgo don Quixote de la Mancha*, ed. José Luis Pérez López. Toledo: Empresa Pública Don Quijote Biblioteca IV Centenario, 2005.
- Clavero, Bartolomé. "Interesse: traducción e incidencia del concepto en la Castilla del siglo XVI." *Anuario de la Historia del Derecho Español* 49 (1979): 39-97; anche in Clavero, Bartolomé. *Usura. De l'uso económico de la religión en la historia*. Madrid: Fundación Cultural Enrique Luno Pena, 1984, cap. III.
- Ceccarelli, Giovanni, e Sylvain Piron. "Gerald Odonis' Economics Treatise." *Vivarium* 47 (2009): 195-204.
- Condorelli, Orazio. "Sul contributo dei canonisti alla definizione del concetto di interesse. Frammenti di ricerca." In *Der Einfluss der Kanonistik auf die Europäische Rechtskultur*, 5, *Das Recht des Wirtschaft*, hrsg. von David von Mayenburg, Orazio Condorelli, Franck Roumy, und Mathias Schmoeckel, 23-60. Köln-Weimar-Wien: Böhlau Verlag, 2016.
- Decock, Wim. *Theologians and Contract Law. The Moral Transformation of the Ius Commune (ca. 1500-1650)*. Leiden: Brill, 2013.
- Decock, Wim. "Spanish Scholastics on Money and Credit." In *Money in the Western Legal Tradition. Middle Ages to Bretton Woods*, eds. David Fox, and Wolfgang Ernst, 267-83. Oxford: Oxford University Press, 2016.

- Decock, Wim. *Le marché du mérite: Penser le droit et l'économie avec Léonard Lessius*. Brussels: Zones sensibles, 2020.
- Desan, Christine. "Money as Legal Institution." In *Money in the Western Legal Tradition. Middle Ages to Bretton Woods*, eds. David Fox, and Wolfgang Ernst, 18-35. Oxford: Oxford University Press, 2016.
- Il Dio denaro*, a cura di Paolo Evangelisti, e Michele Nicoletti. In *Politica e Religione. Annuario di teologia Politica – Yearbook of Political Theology* (2018).
- Dunoyer, Emilio. *L'Enchiridion Confessariorum del Navarro*. Pamplona: Gurrea, 1957.
- Eich, Stefan. *Teoria politica del denaro. Da Aristotele a Keynes*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana – Treccani, 2023 (ed. orig. *The Currency of Politics: The Political Theory of Money from Aristotle to Keynes*. Princeton: Princeton University Press, 2022).
- Ernst, Wolfgang. "The Legists' Doctrines on Money and the Law from the Eleventh to the Fifteenth Centuries." In *Money in the Western Legal Tradition. Middle Ages to Bretton Woods*, eds. David Fox, and Wolfgang Ernst, 110-35. Oxford: Oxford University Press, 2016.
- Evangelisti, Paolo. "Analisi introduttiva." In *Francesco Eiximenis, Il Dodicesimo libro del Cristiano*, capp. 139-152, 193-197. *Lo statuto della moneta nell'analisi di un Frate Minore del secolo XIV*, 1-146. Trieste: Edizioni Università di Trieste, 2013, anche in <http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/9277>.
- Evangelisti, Paolo. "Il mandato del Redentore e i doveri dei redenti. Alle origini di una teologia cristiana delle relazioni economiche e politiche (II-V sec.)." *Politica e religione. Annuario di teologia politica/Yearbook of Political Theology* (2017): 113-51.
- Evangelisti, Paolo. *La balanza de la soberanía. Moneda, poder y ciudadanía en Europa (ss. XIV-XVIII)*. Barcelona: Editorial AUSA, 2015.
- Evangelisti, Paolo. "La moneta come bene della *res publica*. Pensatori 'aristotelici' e concezioni teorico-politiche del francescanesimo nel XIV secolo." In *I Francescani e l'uso del denaro*, a cura di Maria Teresa Melli, e Alvaro Cacciotti, 61-94. Milano: EBF, 2011.
- Evangelisti, Paolo. "La moneta: istituzione della *res publica* e misura di sovranità concorrenti. Le due facce di un unico bene comune." In *Il bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel Basso Medioevo*, Atti del XLVIII convegno internazionale, del Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo, Todi, 9-12 ottobre 2011, 331-69. Spoleto: CISAM, 2012.
- Evangelisti, Paolo. *La pensée économique au Moyen Âge. Richesse, pauvreté, marchés et monnaie*. Trad. Jacques Dalarun. Paris: Classiques Garnier, 2021.
- Evangelisti, Paolo. "Measures of faith. Forms and sizes of equilibrium in Christian textuality." *Picenum Seraphicum* 37 (2023): 7-36; https://riviste.unimc.it/index.php/pi_ser/article/view/3420/2377.
- Evangelisti, Paolo. "The Economic-Political Thought of Bernardino." In *A Companion to Bernardino da Siena*, ed. Letizia Pellegrini. Leiden: Brill, forthcoming (2024).
- Evangelisti, Paolo. "«Parole est en mostrand ou pour monsther quelle chose est conferente et utile et quelle chose est nuisible». Oresme e la parola dell'uomo civile." *Philosophical Readings* 20, n° 1 (2020): 93-101; <https://virgo.unive.it/ojs2/index.php/phr/article/view/146/97>.
- Fernández-Bollo, Eduardo. "Conciencia y valor en Martín de Azpilcueta: ¿un agustinismo práctico en la España del siglo XVI?" *Crítica* 118 (2013): 57-69.
- Gazier, Bernard, Michèle, Gazier. *Or et monnaie chez Martin de Azpilcueta*. Paris: Université de Paris I Panthéon-Sorbonne, 1978.
- Gerardo Oddone, *De contractibus*, I, Real Biblioteca de San Lorenzo de El Escorial, d.III.12, ff. 1r-25v; <https://rbme.patrimonionacional.es/s/rbme/item/13467>.
- Gerardo Oddone, *De Contractibus*, I, q. XIII, in Giovanni Ceccarelli, e Sylvain Piron, "Gerald Odonis' Economics Treatise." *Vivarium* 47 (2009): 195-204.
- Grabill, Stephen. "Editor's Introduction." In *Sourcebook in Late-Scholastic Monetary Theory*, ed. Stephen J. Grabill, XIII-XXXV. Lanham, MD: Lexington Books, 2007.
- Grice-Hutchinson Marjorie. *The School of Salamanca: Readings in Spanish Monetary Theory 1544-1605*. Oxford: Clarendon Press, 1952.
- Grossi, Paolo. *L'ordine giuridico medievale*. Roma-Bari: Laterza, 2011.
- Henrici de Segusio *Apparatus in tres libros posteriores Decretalium*. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Ms. Lat. 3998.
- Henrici de Segusio *Lectura in quinque decretalium Gregorianarum libros ... nunc primum ... emendata et impressa*. I-II. Joannes Petit et Thielmanum Kerver: Parisius, 1512.
- Henrici de Segusio *Summa aurea*. Venetiis: Bernardino Giunta, 1570.
- Henrici de Segusio *Summa aurea*. Venetiis: Giacomo Vidali, 1574.

- Ioannis Duns Scoti "Ordinatio IV, D. XV, q. 2, art. 2." In Ioannis Duns Scoti, *Opera Omnia*, XIII (Studio et cura Commissionis Scotisticae), eds. Carballo, José Rodriguez, et Hechich, Barnaba, 86-97. Civitas Vaticana: Typis Vaticanis, 2011.
- Ioannes Duns Scotus. *The report of the Paris lecture*, eds. Oleg V. Bychkov, and Robert Trent Pomplun, trad. inglese a cura di Oleg V. Bychkov. St. Bonaventure, NY: Franciscan Institute Publications, 2016.
- Iustiniani *Digesta, Corpus iuris civilis*, 1, rec. Theodor Mommsen. retr. Paulus Krueger, <https://droitromain.univ-grenoble-alpes.fr/Corpus/digest.htm>
- Jean Duns Scot. *De la Restitution*, intr. et trad. François Loret. Paris: Les Belles Lettres, 2023.
- Lenoble, Clément. "Comptabilité, ascèse et christianisme." In *De L'autel à l'écritoire. Genèse des comptabilités princières en Occident*, éd. Thierry Pécout, 21-47. De Boccard: Paris, 2017, anche in <https://shs.hal.science/halshs-01824979v1>.
- Luis de Molina. *Trattato sulla giustizia e il diritto. I contratti di cambio: dispute 396-410. Il valore della moneta e i banchieri nell'Impero spagnolo del XVI sec.*, a cura di Andrea Gariboldi, pref. Rudolf Schüssler, apparato critico e note al testo di Paolo Evangelisti. Trieste: Edizioni Università di Trieste, 2016, anche <https://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/13838>.
- Lupieri, Edmondo, F. "«Businessmen and merchants will not enter the place of my Father»: early Christianity and market mentality," 379-413. In *Money as God? The monetization of the Market and its impact on Religion, Politics, Law and Ethics*, ed. Jürgen von Hagen, and Michael Welker. Cambridge: Cambridge University Press, 2014.
- Manual de confesores y penitentes ... composto por un religioso da hordem de San Francisco da provincia da Piedade. Foy vista a examinada e aprovada a presente obra por ou Doutor Navarro*. Coimbra: João Barreira y João Alvares, 1549.
- Manual de confesores e penitentes que clara e brevemente contem a universal e particular decisão do quasi todas as duvidas que naos confissões soen occorrer dos peccados, absoluições, restituções, censuras e irregularidades. Composto antes por un religioso da ordem de San Francisco da provincia da Piedades, e visto e em alguns passos declarado polo muy famoso Doutor Martin de Azpilcueta Navarro*. Coimbra: João Barreira y João Alvares, 1552.
- Martin de Azpilcueta Navarro. *Commentario risolutorio in materia di cambi monetali*, a cura di Rogerio R. Tostes. Trieste: Edizioni Università di Trieste, 2023, on line <https://eut.units.it/it/catalogo/rei-nummariae-scriptores-3-2023-martn-de-azpilcueta-navarro-commentario-risolutorio-in-materia-di-ca/5687>.
- Martin de Azpilcueta. *Comentario Resolutorio de Cambios*, a cura di Alberto Ullastres, José, M. Perez Prendes, Luciano Pereña, Madrid: Consejo Superior de Investigación Científica, 1965.
- Martin de Azpilcueta. "Comentario resolutorio de Cambios, sobre el principio del capitulo final de usuris," 48-104. In Martin de Azpilcueta Navarro. *Comentario resolutorio de usuras, sobre el cap. i. de la question.iii. de la xiiij. causa ... para mayor declaracion de lo que ha tratado en su Manual de Confesores*. Salamanca: Andrea de Portonariis, 1556.
- Martin de Azpilcueta. *Commentari resolutori delle usure, de' cambi, della simonia*. Venezia: Gabriel Giolito de Ferrari, 1572.
- Martin de Azpilcueta. "Commentary on the Resolution of Money (*Comentario resolutorio de cambios*)," text and notes, 19-107, trad. Jeannine Emery. In *Sourcebook in Late-Scholastic Monetary Theory*, ed. Stephen J. Grabill. Lanham, MD: Lexington Books, 2007.
- Martin de Azpilcueta. *Manual de confesores y penitentes*. Salamanca: Andrea de Portonariis, 1556.
- Martin de Azpilcueta. *Enchiridion confessoriorum*. Roma: Vittorio Romano, 1573.
- Martínez Gijón, José. *La compañía mercantil en Castilla hasta las Ordenanzas del Consulado de Bilbao. Legislación y doctrina*. Sevilla: Editorial Universidad de Sevilla, 1978.
- Muñoz de Juana, Rodrigo. "La teología moral escolástica y los orígenes de la ciencia económica. El pensamiento de Martín de Azpilcueta." *Disputatio. Philosophical Research Bulletin* 7, 8 (dic. 2018), 1-38 (versione originale in *Markets and Morality* 4 (2001): 14-42).
- Mercado, Tomás. *Tratos y contratos de mercaderes y tratantes discidos y determinados ...*. Salamanca: Mathias Gast, 1569.
- Muñoz de Juana, Rodrigo. "Introduction". In *Sourcebook in Late-Scholastic Monetary Theory*, ed. Stephen J. Grabill, 3-15. Lanham, MD: Lexington Books, 2007.
- Olóriz, Hermilio, de. *Nueva biografía del doctor Navarro D. Martín de Azpilcueta, y enumeración de sus obras*, Pamplona: N. Aramburu, 1918.

- “Ordo Provinciarum Ordinis (anno 1523).” Appendix II, 592. In *Regestum Observantiae Cismon-tanae (1464-1488)*. Analecta Franciscana, 12. Grottaferrata: Collegio S. Bonaventura, 1983.
- Oresme, Nicole. *Tractatus de origine, natura, jure et mutationibus monetarum*. Analisi intro-duttiva, trascrizione, traduzione e apparato critico a cura di Tommaso Brollo, e Paolo Evan-gelisti. Trieste: Edizioni Università di Trieste, 2020, anche in <https://www.openstarts.units.it/handle/10077/30853>.
- Pereña, Luciano. “Introducción.” In M. Azpilcueta, *Comentario Resolutorio de Cambios*, XV-CXVII. Madrid: Consejo Superior de Investigación Científica, 1965.
- Pietro di Giovanni Olivi. *Traité des contrats*, éd. et trad. Sylvain Piron, 94-321. Paris: Les belles Lettres, 2012.
- Reeder, John. “Tratados de cambio y usura en Castilla, 1541-1547.” *Hacienda Pública Española* 38 (1976): 171-7.
- Sánchez Albornoz, Nicolás G. *Estudio preliminar*. In Tomaso Mercado, *Suma de tratos y con-tratos*, eds. Nicolás G. Sánchez Albornoz, I. Madrid: Instituto de Estudios Fiscales, Minis-terio de Economía y Hacienda, 1977.
- Scherner, Karl Otto. “Die Wissenschaft des Handelsrechts,” II-1. In *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*, hrsg. von Helmut Coing, 797-997. Munich: C.H. Beck Verlag, 1977.
- Silvestro Mazzolini da Prierio. *Summa Silvestrinae*, II. Venetiis: ad Candentis Salamandrae insigne [Damiano Zenaro], 1578.
- Singh, Devin. *Divine currency. The Theological Power of Money in the West*. Stanford Ca.: Stanford University Press, 2018.
- Stark, Rodney. *The Victory of Reason: How Christian Led to Freedom, Capitalism, and West-ern Success*. New York: Random House, 2005.
- Tejero, Eloy. “Martín de Azpilcueta cinco veces universitario.” *Studia Gratiana* 29 (1998): 839-62.
- Thier, Andreas. “Money in Medieval Canon Law,” In *Money in the Western Legal Tradition. Middle Ages to Bretton Woods*, eds. David Fox, and Wolfgang Ernst, 136-66. Oxford: Ox-ford University Press, 2016.
- Todeschini, Giacomo. *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ric-chezza fra Medioevo ed età moderna*. Bologna: il Mulino, 2002.
- Todeschini, Giacomo. “Quantum valet? Alle origini di un’economia della povertà.” *Bullettino dell’Istituto storico per il Medioevo*, 98 (1992): 173-234.
- Todeschini, Giacomo. *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*. Bologna: il Mulino, 2023².
- Tommaso de Vio. “Commentaria Cardinalis Caietani, II, Ilae, q. 78, art. II, V.” In *Sancti Tho-mae Aquinatis opera omnia iussu impensaque Leonis XIII edita*, tom. 8. Romae: ex Typo-graphia Polyglotta S.C. de Propaganda fide, 1895, 161b-62a.
- Toneatto, Valentina. *Marchands et banquiers du Seigneur. Lexiques chrétiens de la richesse et de l’administration monastiques de la fin du IV^e siècle au début du IX^e siècle*. Rennes: Presses Universitaire de Rennes, 2012.
- Vademecum zu zwei klassikern Spanischen Wirtschaftsdenkens*, hrsg. Bertram Schefold. Düsseldorf: Verlag Wirtschaft und Finanzen – Verlagsgruppe Handelsblatt GmbH, 1998.
- Vázquez de Prada, Valentín. “Martín de Azpilcueta como economista: su ‘Comentario Resoluto-rio de Cambios.’” In *Estudios sobre el Doctor Navarro en el IV centenario de la muerte de Martín de Azpilcueta*, 349-66. Pamplona: Gobierno de Navarra – Eunsa, 1988.
- Vilar, Pierre. *Or et monnaie dans l’histoire*. Paris: Flammarion, 1974 (trad. it. Vilar, Pierre. *Oro e moneta nella storia 1450-1920*. Bari: Laterza, 1971).
- Wijffels, Alain. “The ‘Reduction’ of Money in the Low Countries c. 1489-1515.” In *Money in the Western Legal Tradition. Middle Ages to Bretton Woods*, eds. David Fox, and Wolfgang Ernst, 167-86. Oxford: Oxford University Press, 2016.
- Zendri, Christian. “L’usura nella dottrina dei giuristi umanisti. Martín de Azpilcueta (1492-1586).” In *Credito e usura tra teologia diritto ed amministrazione: linguaggi a confronto (secc. XII-XVI)*, a cura di Diego Quaglioni, Giacomo Todeschini, e Gian Maria Varanini, 265-90. Rome: École Française de Rome, 2005.

Paolo Evangelisti
 Archivio storico, Camera dei Deputati
 evangelisti_p@camera.it
<https://orcid.org/0000-0003-4979-8781>



Saggi in Sezione monografica I

**Notai sulla frontiera: pratiche
e contaminazioni tra Italia e Mediterraneo
(secoli XII-XV)**

a cura di Simone Balossino

Culture notarili e spazi di frontiera: questionari storiografici a confronto e problemi aperti

di Simone Balossino, Paolo Buffo

Attraverso un'analisi comparativa dell'esercizio della professione notarile nel basso Medioevo, con particolare attenzione alle regioni situate in aree di frontiera, si affronta in questa sede la questione storiografica della circolazione di tecniche, forme e culture documentarie. Sebbene tali fenomeni siano spesso interpretati come un esito quasi automatico della vicinanza geografica o dei legami politici e commerciali con regioni caratterizzate da tradizioni documentarie consolidate e relativamente omogenee, le recenti acquisizioni storiografiche invitano a un'osservazione più approfondita delle pratiche locali e dei processi originali di scrittura documentaria. Questo approccio consente non solo di riconsiderare le dinamiche di interazione tra aree diverse, ma anche di comprendere meglio il ruolo attivo dei notai nella creazione e nell'adozione di modelli documentari, adattandoli alle specificità territoriali.

Through a comparative analysis of the exercise of notarial profession in the Late Middle Ages, with particular attention to regions located in frontier areas, this work addresses the historiographical issue of the circulation of documentary techniques, forms, and cultures. While such experiences are often interpreted as an almost automatic result of geographical proximity or political and commercial ties with regions characterized by consolidated and relatively homogeneous documentary traditions, recent historiographical advancements encourage a more thorough examination of local practices and the original processes of documentary writing. This approach not only allows for a reconsideration of the dynamics of interaction between different areas but also provides a deeper understanding of the active role of notaries in the creation and adoption of documentary models, adapting them to territorial specificities.

Medioevo, notariato, aree di frontiera, storia culturale, documenti, pratiche di scrittura.

Middle Ages, notary, borders, cultural history, documents. writing practices.

I saggi raccolti in questa sezione monografica vogliono stimolare una riflessione comparativa sull'esercizio della professione notarile nel basso medioevo, con riferimento ad alcune regioni situate ai margini di aree geografiche o entità politiche aventi culture giuridiche e ordinamenti istituzionali almeno all'apparenza uniformi: Italia comunale, regno di Francia, regno d'Aragona, area mediterranea. Regioni che potremmo definire di 'frontiera', avendo cura di usare quest'ultimo termine con tutte le sfumature e le cautele proposte dalla storiografia medievistica e dalla diplomazia dell'ultimo quarto di secolo.

Vari momenti di riflessione, in effetti – pensiamo al convegno dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa*, che si è svolto a Cividale del Friuli nel 2006 –¹ hanno negli ultimi decenni valorizzato la funzione delle frontiere come ambiti di una comunicazione 'possibile' fra aree con tradizioni istituzionali diverse.² La concezione, ormai pienamente metabolizzata dalla nostra storiografia, della frontiera prima come spazio che come linea,³ e la constatazione della sua funzione "trasmissiva", non necessariamente "limitativa",⁴ non devono mettere in secondo piano il suo carattere ambiguo – talvolta permeabile, talvolta ostativo – rispetto alle possibilità di circolazione di prassi giuridiche e documentarie e la conseguente centralità delle scelte di *auctoritates* pubbliche, poteri signorili e società locali nell'incentivare o nello sfavorire tale circolazione.

Aspetti, questi, che erano già chiari per esempio a Gian Giacomo Fissore, secondo il quale la varietà di soluzioni autenticatorie nella documentazione dei monasteri piemontesi era indice del protagonismo di quegli enti nell'attingere, secondo l'opportunità, alle tradizioni documentarie di entrambi i versanti delle Alpi;⁵ aspetti che sono stati più di recente sottolineati, sempre con riferimento all'arco alpino, negli studi di Reinhard Härtel, Cristina Carbonetti e Marino Zabbia, rispettivamente sulla circolazione di *notitia traditionis*, chirografo e *instrumentum publicum*, non automaticamente connessa alla presenza e alla funzionalità di direttrici commerciali e assi politico-militari transfrontalieri.⁶ Se gli autori fin qui menzionati si sono concentrati sui secoli finali del medioevo, proprio mentre stendiamo queste pagine la pubblicazione di un saggio di Gianmarco De Angelis riaccende l'attenzione su concetti di *koinè* e *border porosity* che il convegno friulano del 2006 aveva iniziato a tratteggiare per i secoli altomedievali.⁷

La frontiera può essere, secondo l'efficace definizione di Giuseppe Sergi, una "periferia centrale"⁸ di spazi macroregionali più vasti; può ospitare processi autonomi e originali di costruzione politica e istituzionale,⁹ sui quali riscontriamo talvolta l'innestarsi di altrettanto originali soluzioni per la redazione e la convalida dei documenti. È quanto da tempo segnalato, per fare

¹ *Le Alpi porta d'Europa*.

² Scalon, "Introduzione," XV.

³ Lattimore, "The Frontier in History," ora in *Studies on Frontier*, 469-91; Toubert, "Frontière et frontières," 9-17; Redon, "Sur la perception des espaces," 51-70. Si vedano anche le considerazioni di Abulafia, *Introduction*, 1-34.

⁴ Castelnuovo, "Grenzenbildung Faktoren," 243 e Guglielmotti, "Introduzione," 3.

⁵ Fissore, "I monasteri subalpini," 87-105.

⁶ Härtel, "Diplomatica transalpina," 57-81; Carbonetti Vendittelli, "«Duae cartas»," 215-58; Zabbia, "Notai e modelli documentari," 23-38. Questi temi sono ripresi in Buffo, "Forme e prassi documentarie," 173-98.

⁷ De Angelis, "Carolingian *koinè*."

⁸ Sergi, "Il medioevo," 29-62.

⁹ Degrassi, "Frontiere, confini e interazioni," 195-220.

un solo esempio, dalle ricerche diplomatistiche sui regni di Borgogna e, in seguito, di Arles e di Vienne.¹⁰

L'applicazione di un questionario moderno alle prassi documentarie degli "abitatori del limite"¹¹ ha richiesto e richiede, per così dire, un confronto anche con frontiere di tipo storiografico. I contributi qui raccolti incoraggiano a superare un'interpretazione a lungo radicata, che ha contrapposto più o meno inavvertitamente un mondo notarile italiano di matrice comunale, modellizzato e eccessivamente modellizzante, a territori marginali o esterni alla penisola, nei quali la capacità autenticatoria dei vari tipi di *notarii* era considerata come meno sviluppata oppure incompleta. Quando queste aree sono state considerate, lo studio dei redattori di documenti autentici si è talvolta tradotto in ricostruzioni in chiave dialettica del confronto tra *instrumentum publicum* e forme autoctone preesistenti o coesistenti,¹² in cui la "pénétration" transfrontaliera del primo¹³ era misurata rispetto alla 'resistenza' delle seconde.

All'inizio di questo secolo, non solo la storiografia francofona ha rigettato l'approccio solitamente usato nel Novecento, che considerava lo sviluppo delle prassi notarili di là dalle Alpi come l'esito di un irraggiamento spontaneo di tecniche intrinsecamente più performanti, così come erano state elaborate in Italia.¹⁴ Anche la medievistica e la diplomatica italiane hanno rivisto criticamente l'interpretazione 'evoluzionistica' del 'decollo del notariato' nella penisola, con letture più attente alle frontiere interne disegnate dalle geografie locali delle prassi documentarie e alle iniziative, individuali e collettive, che portarono a situazioni "di rottura, di cambiamento veloce".¹⁵ Prassi notarili che in Italia esisterono prima o accanto a quella dell'*instrumentum publicum* – pensiamo alla produzione dei notai del medioevo alto e centrale o dei preti-notai veneziani – sono state studiate con maggiore attenzione per il contesto istituzionale e giuridico entro cui si calavano, "come strumenti perfettamente adeguati a garantire, a quelle società in quelle determinate fasi, la produzione di scritture autentiche".¹⁶ Una concezione del rapporto tra notai italiani e istituzioni pubbliche nel segno di una sostanziale uniformità e dipendenza delle seconde dal monopolio autenticatorio dei primi, predominante nel Novecento, ha lasciato spazio a uno studio sempre più sistematico degli spazi locali e regionali di cogestione o di concorrenza nella convalida degli atti di pertinenza comunale.¹⁷

¹⁰ Rück, "Das öffentliche Kanzellariat," 203-71.

¹¹ Carletto, "Paesaggi e uomini," 69-82. La citazione è a p. 69.

¹² Berengo, *L'Europa delle città*, 369-92.

¹³ Duparc, "La pénétration du droit romain," 22-86; Carlin, *La pénétration du droit romain*. Un analogo approccio è in Bautier, "L'authentification des actes," 701-72.

¹⁴ Halperin, "L'approche historique," 717-31, e soprattutto 723. Si vedano anche le considerazioni di Balossino, "Notai, corti di giustizia," 219-45, Giordanengo, "De l'usage du droit," 45-66 e Boureau, *La loi du royaume*, 14.

¹⁵ Bartoli Langeli, *Notai*, 12.

¹⁶ Bartoli Langeli, "«Scripsi et publicavi»," 64.

¹⁷ Puncuh, "La diplomazia comunale," 383-406.

Le trasformazioni del questionario sulla produzione documentaria in aree di frontiera si sono svolte in parallelo con la messa in discussione di luoghi comuni storiografici relativi ad altre discipline. Per quanto riguarda, per esempio, la storia delle forme architettoniche e del paesaggio, è stato rilevante il contributo dei saggi raccolti in un volume del 2020, *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*. Gli studi sull'edilizia pubblica cittadina, e in modo particolare sui palazzi dei comuni, erano stati tradizionalmente limitati a due grandi modelli, quello toscano e quello lombardo: il libro invitava perciò a una rilettura di questo tema di ricerca – particolarmente caratterizzante della tradizione storiografica italiana – aprendo lo sguardo anche al mondo alpino e mediterraneo, così da comprendere le dinamiche delle aree più marginali, dove il movimento comunale si manifestava in forme meno “classiche” o non uniformi. Un tale approccio ha permesso di riflettere, con profitto, sulla circolazione o la rielaborazione di modelli edilizi al di fuori del cuore di un'Italia comunale che non può più essere considerata come un modello esclusivo, ma anche, in una prospettiva più ambiziosa, di riflettere sull'identità politica dei margini di quella “civiltà comunale” ideale che si è man mano formata nella storiografia.¹⁸

È a tali acquisizioni, oltre che ai progressi appena enunciati del dibattito interno alla diplomazia, che si sono richiamati i contenuti di un *panel* presentato al *II Convegno della medievistica italiana* (Matera, 2022), coordinato da Paolo Buffo e avente un titolo simile a quello della presente sezione monografica. Nel corso di quell'incontro, focalizzato su un primo e limitato campione di casi, si era tentato di osservare lo sviluppo delle prassi notarili in tre regioni a contatto con il mondo comunale italiano e caratterizzate da tradizioni giuridiche e documentarie peculiari: le città provenzali, i territori sabaudi e il dominio veneziano. I risultati di tale primo confronto, benché provvisori, sembravano confermare la necessità di decostruire il mito storiografico della circolazione di tecniche e forme documentarie come esito automatico della vicinanza geografica e di legami politici e commerciali. Restava, e resta, tuttavia centrale la questione del rapporto tra prossimità ad aree geografiche con tradizioni documentarie forti e relativamente omogenee, da un lato, e genesi locale delle prassi documentarie, dall'altro.

Rispetto alle numerose ricerche che negli ultimi anni hanno arricchito e continuano ad arricchire le conoscenze su questi temi, nei contributi che compongono questa sezione si è cercato di ampliare il più possibile il contesto geografico di osservazione. L'area geografica oggetto di indagine comprende infatti territori eterogenei sotto il profilo sociale, culturale e politico che spaziano dalla Catalogna fino all'isola di Creta, passando per le regioni provenzali dell'attuale Francia meridionale, lo spazio retico e le valli montane del Trentino. Entrando nel dettaglio, i saggi analizzano casi e situazioni di alcune

¹⁸ *Ai margini del mondo comunale*.

regioni specifiche: la regione orientale della diocesi di Girona, nota come Bisbàlia (Piñol, Saura), i territori del corridoio fluviale del Rodano, compresi tra le città provenzali di Arles e Avignone e Saint-Gilles (Balossino), l'area alpina situata all'estremità settentrionale della pianura padana tra Varese, Pallanza e il lago di Lugano (Mangini), le valli montane del Trentino (Curzel) e la parte dell'isola di Creta sotto dominazione veneziana (Sakellariou). Nonostante la loro evidente diversità, sono tutti luoghi di interazione e di scambio, collocati su confini politici complessi e frontiere socio-culturali marcate. Nella maggior parte dei casi, queste aree si trovano in prossimità di formazioni politiche di orientamento statale, che aspirano a una piena sovranità.

Dal punto di vista della produzione di documentazione autentica le aree qui studiate risultano esposte, con cronologie e in contesti diversi, sia ai contatti con realtà culturali, politiche ed economiche esterne sia alla pressione di dinamiche interne guidate da interessi locali. Nella diocesi di Girona, e in particolare nella sua zona orientale, la discontinuità politica connessa alla pluralità di giurisdizioni signorili ha avuto effetti sulla scarsa compattezza delle prassi, per esempio nella nomina del personale addetto alla scrittura. Anche i territori imperiali della Provenza occidentale, situati ai margini del regno di Francia, hanno sviluppato tecniche e culture scritte che risentono sia dell'influenza della cultura giuridica meridionale – promossa da importanti scuole locali – sia degli apporti provenienti dalle grandi città italiane con cui erano in contatto. Notevoli spunti di riflessione emergono anche dai territori dell'arco alpino, che come è già stato ampiamente evidenziato¹⁹ permettono approfondimenti mirati sulle esperienze notarili in un contesto in cui convivono aree senza città, istituzioni cittadine prive di un controllo saldo sulla documentazione e presenze signorili più incisive e intraprendenti. Che si tratti dei territori alpini di passaggio, contesi tra l'Impero e le grandi città di Milano e Como, oppure delle comunità del Trentino, che esemplificano bene la dinamica dei continui scambi tra centro e periferia, i contributi focalizzati su queste aree montane dimostrano che il notariato medievale ha saputo adattare alle mutevoli esigenze della realtà norme e formulari provenienti da patrimoni giuridici diversi. La presenza di apporti culturali e giuridici eterogenei è evidente anche nell'isola di Creta, la cui posizione strategica nel Mediterraneo orientale è ben nota. Nei territori delle colonie veneziane è infatti possibile osservare l'assimilazione riuscita fra le tradizioni giuridiche bizantine e quelle della Serenissima, sia nella composizione sia nelle pratiche del notariato locale.

Se esaminati nel dettaglio, i casi studiati in questo *dossier* rappresentano un panorama limitato ma significativo, che consente di riflettere su aree geografiche in cui le trasformazioni delle cerchie notarili sono state modellate dalle relazioni, mutevoli nel tempo, tra le comunità umane, gli assetti istituzionali e i quadri politici del territorio. Gli autori dei saggi si sono infatti

¹⁹ *Le Alpi porta d'Europa*.

interessati al funzionamento concreto delle frontiere e dei margini e su come essi agiscano sulle culture notarili, ponendosi una domanda comune: la vicinanza a regioni che hanno espresso tradizioni notarili forti e relativamente omogenee condiziona la documentazione locale o, al contrario, stimola lo sviluppo di forme specifiche e adattate alle circostanze? Per rispondere a questo interrogativo, si sono serviti di un questionario che proponeva una serie di domande sui rapporti tra notai e istituzioni, sulla circolazione e le contaminazioni tra pratiche redazionali e forme diplomatiche (per esempio osservando i sistemi di convalida, l'impiego dei *signa*, l'adattamento di formulari) e sulle eventuali interazioni con le regioni limitrofe.

Un primo aspetto di forte diversità regionale e locale, portato alla luce dai saggi qui pubblicati, riguarda gli esiti dell'incontro tra autonomie, non sempre leggibile in termini oppositivi, che nei vari territori segnò i rapporti istituzionali tra poteri di ascendenza pubblica e scribi di documenti autentici. Esiti che riguardano, per esempio, la definizione delle modalità di nomina e le aree di competenza dei notariati locali. Il tema è al centro del saggio riguardante la Catalogna medievale, un territorio le cui vicende risentono della frammentazione politica dei principati che componevano la Corona d'Aragona: oltre ai territori del Nord-Est della penisola iberica, Maiorca e le isole dell'arcipelago delle Baleari, essa comprendeva anche alcuni territori dell'attuale Francia meridionale, la città di Montpellier e modeste signorie tra i Pirenei e il Rodano. In Catalogna gli effetti di tale complessità sono accentuati dal carattere labile delle frontiere giurisdizionali tra il potere regio e le signorie locali laiche ed ecclesiastiche. Questa situazione non mancò di influenzare le modalità di nomina dei notai, soprattutto dalla metà del secolo XIII. Sebbene negli altri territori del regno d'Aragona esistessero leggi che regolavano l'accesso al notariato limitando, per esempio, l'esercizio di tale professione da parte del clero, in Catalogna la situazione era più eterogenea a causa della varietà dei soggetti che potevano nominare notai: non solo il sovrano, ma anche vescovi e signori locali. In Bisbàlia, regione controllata dai vescovi di Girona, la concorrenza istituzionale intorno alla nomina dei notai condizionò le prassi stesse dei redattori di documenti, spingendoli a procurarsi nomine multiple e con esse la possibilità di ampliare i rispettivi ambiti geografici e professionali d'azione. L'attività dei notai vescovili di La Bisbal Andreu Calmell (1371 e il 1388) e Bernat Sadurní (1378-98) dimostra come le loro reti di relazioni superassero notevolmente la sfera connessa all'esercizio dell'ufficio notarile episcopale e toccassero i principali centri abitati della piana dell'Empordà, quando costoro sfruttavano la nomina da parte del sovrano.

Anche nelle città della Provenza occidentale, la questione della nomina e dell'origine della *fides* notarile presenta caratteri di relativa originalità. Pur senza prove certe di cessioni del diritto ai vescovi o ai signori locali, un ruolo rilevante è svolto dalle concessioni pontificie e dai diplomi imperiali, che, dal secolo XII, definiscono le competenze e le regole per la gestione e le carriere dei notai cittadini. Ad Avignone e Arles, la competizione tra autorità ecclesiastiche e laiche si inserisce nel contesto della progressiva affermazione politica

dei nascenti organismi comunali a partire dal 1129-30. Solo pochi anni dopo la prima menzione di magistrati comunali, gli scribi attivi nelle cerchie episcopali e comitali – per lo più figure anonime fino almeno all'inizio del secolo XI – diventano *notarii* al servizio esclusivo delle istituzioni cittadine. Questo processo di trasformazione si completa, in ambito urbano, già nella seconda metà del XII secolo, con un'evoluzione evidente del personale deputato alla redazione dei documenti, ora identificato chiaramente come *notarius consulum*. La professionalizzazione dei notai in questa regione è strettamente legata all'influenza crescente delle istituzioni consolari, che acquisiscono un controllo sempre maggiore sulla produzione documentaria, instaurando un rapporto privilegiato con i redattori e con i loro prodotti.

Nell'area delle Alpi centrali, le prassi di controllo delle istituzioni locali sul notariato emergono in tempi più tardi. Solo a partire dal secolo XV, le comunità di Bormio, Valtellina, Lugano, Bellinzona e Mendrisio cominciano a esercitare un vero controllo sull'attività notarile, istituendo collegi notarili e adottando nuove procedure che rispondono prima di tutto a esigenze locali. In queste aree montane, peraltro, i rapporti interni alla società e alle amministrazioni locali contribuiscono a modellare pretese giurisdizionali inedite da parte delle istituzioni, che si differenziano dai modelli imposti dai due poli di riferimento territoriali, Como e Milano. In una situazione in cui le fonti documentarie non sempre riescono a restituire in modo chiaro elementi di continuità e coesione, il ridefinirsi dei confini dell'esercizio notarile diventa visibile nelle raccolte formulari. Nello specifico, l'osservazione è qui condotta mediante lo studio formale dei formulari di Giovanni *de Bizzozero* di Varese, il cui nucleo originario risale agli anni Quaranta del XV secolo e che incorpora redazioni precedenti. L'opera rivela la creazione di una frontiera notarile inedita che si estende dall'Ossola e dalle sponde occidentali del Lago Maggiore fino a Vigevano, e da lì verso est, coprendo Varese, Como, e spingendosi a nord fino a Sondrio e alla Valmalenco in Valtellina. Nonostante l'assenza di un potere politico omogeneo, quest'area è percepita dai redattori come un territorio culturale di riferimento, dimostrando la capacità del notariato medievale di adattare istituti e formule giuridiche di origine diversa alle necessità della realtà territoriale in questione.

Il consolidamento dei notariati autoctoni in seno alle cerchie locali di redattori di documenti autentici è una situazione frequente, che vari saggi qui raccolti hanno affrontato dal punto di vista dell'esercizio parallelo di mansioni eterogenee a beneficio di poteri pubblici e clientele private. Nelle valli trentine il notariato pubblico è attestato dal XII secolo, ma i suoi percorsi di diffusione sono stati a lungo trascurati dalla ricerca storica, che ha privilegiato il notariato urbano, ritenuto portatore di una formazione più elevata e reti professionali più solide; i notai operanti nelle aree extracittadine, nelle comunità di valle e nei contesti rurali sono stati spesso descritti come figure di modesta estrazione sociale, con scarsa istruzione e compensi limitati. I dati raccolti per l'area del Trentino invitano a superare definitivamente tale interpretazione. Un vasto spoglio archivistico ha permesso di osservare la centra-

lità del ruolo che i notai svolgevano nella gestione della vita amministrativa e politica delle comunità rurali, in maniera analoga a quanto riscontrato per i loro colleghi cittadini.

Nella Creta veneziana, la coesistenza di notai-ufficiali al servizio della dominante e di notai liberi professionisti riflette una contaminazione fra la tradizione veneziana e le pratiche locali, influenzate dal sistema bizantino codificato in tempi molto alti, già dal X secolo sotto il regno dell'imperatore Leone VI. La professione notarile permetteva a individui provenienti da gruppi sociali diversi di migliorare la propria posizione economica e sociale, contribuendo alla creazione di una nuova *élite* locale. Il ricorso alle prestazioni dei notai per tutte le tipologie di transazioni ha favorito, in questa regione, l'integrazione tra le comunità latina e greca, attenuando frontiere linguistiche e giuridiche. L'esistenza di un ceto di notai greci e latini, attivi sin dal secolo XIII, testimonia la fluidità delle pratiche notarili in una regione di frontiera. L'integrazione tra le due componenti sociali, greca e latina, era evidente anche nell'utilizzo delle lingue: sebbene la lingua ufficiale fosse il latino, molti atti notarili venivano redatti in greco o in forma bilingue, a conferma di una convivenza culturale consolidata. L'analisi delle forme documentarie cretesi offre quindi un utile punto di confronto per comprendere meglio il fenomeno più ampio delle prassi documentarie in contesti liminari, dove la prossimità con tradizioni forti – come quella veneziana – non impediva lo sviluppo di forme originali e adattate alle specificità locali.

Se varie campagne di studio hanno in passato incentivato una riflessione comparativa sui notariati di più regioni – pensiamo prima di tutto al convegno di Valencia su *Notariado público y documento privado*, del 1986, o a quello trentino sul *Notariato nell'arco alpino* del 2011 –, il contributo che questa raccolta di saggi spera di dare riguarda soprattutto il concetto di relazionalità. Studiare le prassi documentarie della frontiera ha infatti implicato, per tutti gli autori, un'indagine preliminare sulle relazioni fra territori e poteri entro cui la genesi di tali prassi era calata. Si è anche voluto rendere più salde le relazioni tra i questionari e i metodi di discipline diverse che allo studio delle società della frontiera concorrono, proprio come l'originario incontro materano scaturiva dal dialogo, per certi versi inediti, tra diplomazia e storia del paesaggio. Da ultimo, tutti gli studi qui presentati evidenziano il tentativo, realizzato in tempi e modi diversi, di sfruttare in modo originale le tradizioni scritte e i quadri istituzionali locali per consolidare la centralità delle cerchie notarili e arricchire i contenuti della mediazione da queste offerta. È perciò anche con il giovane ma già ricco filone di studi sulla mediazione notarile²⁰ che i lavori qui raccolti – e altri che, ci si augura, si aggiungeranno a essi nelle campagne di ricerca a venire – potranno dialogare con profitto.

²⁰ *Mediazione notarile*.

Opere citate

- Abulafia, David. "Introduction: Seven Types of Ambiguity c. 1100 – c. 1500." In *Medieval Frontiers: Concepts and Practices*, ed. by David Abulafia, and Nora Berend, 1-34. Aldershot: Ashgate, 2002.
- Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo. Aux marges du monde communal. Lieux du pouvoir collectif et palais publics des Alpes à la Méditerranée*, a cura di Simone Balossino, e Riccardo Rao. Storie di Paesaggi Medievali, 5. Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio, 2020.
- Aubenas, Roger. "Quelques réflexions sur le problème de la pénétration du droit romain dans le Midi de la France au Moyen âge." *Annales du Midi: revue archéologique, historique et philologique de la France méridionale* 76, n° 68 (1964): 371-7.
- Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Civiale del Friuli, 5-7 ottobre 2006), a cura di Laura Pani, e Cesare Scaloni. Studi e ricerche, 4. Spoleto: Fondazione CISAM, 2009.
- Balossino, Simone. "Notai, corti di giustizia e forme documentarie nelle città della Francia meridionale tra XII e XIII secolo." In *Giustizia, istituzioni e notai tra i secoli XII e XVII in una prospettiva europea. In ricordo di Dino Puncuh*, a cura di Denise Bezzina, Marta Calleri, Marta Luigina Mangini, e Valentina Ruzzin, 219-45. Notariorum Itinera. Varia, 6. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2022.
- Bartoli Langeli, Attilio. *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*. Roma: Viella, 2006.
- Bartoli Langeli, Attilio. "«Scripsi et publicavi». Il notaio come figura pubblica, l'«instrumentum» come documento pubblico." In *Notai, miracoli e culto dei santi. Pubblicità e autenticazione del sacro tra XII e XIV secolo. Atti del seminario internazionale (Roma, 5-7 dicembre 2002)*, a cura di Raimondo Michetti, 55-71. Studi storici sul notariato italiano, 12. Milano: Giuffrè, 2004.
- Bautier, Robert-Henri. "L'authentification des actes privés dans la France médiévale. Notariat public et juridiction gracieuse." In *Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XIV. Actas de VII Congreso Internacional de Diplomática*, a cura di José Trenchs, 2, 701-72. Congrès de la Commission internationale de diplomatique, 7. València: Generalitat Valenciana, Conselleria de Cultura, Educació i Ciència, Diputacions d'Alacant, Castelló i València, 1989.
- Berengo, Marino. *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra medioevo ed età moderna*. Torino: Einaudi, 1999.
- Buffo, Paolo. "Forme e prassi documentarie in movimento sui due versanti delle Alpi occidentali (secoli XI-XIV)." In *Le vie della comunicazione nel medioevo. Livelli, soggetti e spazi d'intervento nei cambiamenti sociali e politici*, a cura di Marialuisa Bottazzi, Paolo Buffo, e Caterina Ciccopiedi, 173-98. Trieste: Centro Europeo Ricerche Medievali, 2016.
- Boureau, Alain. *La loi du royaume. Les moines, le roi et la construction de la nation anglaise (XI^e-XIII^e siècles)*. Paris: Les belles lettres, 2001.
- Carbonetti Vendittelli, Cristina. "«Duas cartas unius tenoris per alphabetum divisas scripsi». Contributo a una geografia delle pratiche documentarie nell'Italia dei secoli XII e XIII." *Scrinium Rivista* 10 (2013): 215-58.
- Carletto, Sergio. "Paesaggi e uomini di frontiera." In *Abitare il limite. Terre di confine nello spazio globale*, a cura di Graziano Lingua, e Fabrizio Pepino, 69-82. Torino: Silvio Zamorani, 2000.
- Carlin, Marie Louise. *La pénétration du droit romain dans les actes de la pratique provençale, XI^e-XII^e siècle*. Paris, Librairie générale de droit et de jurisprudence, 1967.
- Castellnuovo, Guido. "Grenzenbildung Faktoren im Westalpenraum: Herrschaftsgrenzen, Landesgrenzen und Staatsgrenzen am Beispiel des schweizerischen Juras (8.-15. Jahrhundert)." In *Landeshoheit. Beiträge zur Entstehung, Ausformung und Typologie eines Verfassungselements des römisch-deutschen Reiches*, hrsg. von Erwin Riedenaier, 236-51. Studien zur bayerischen Verfassungs- und Sozialgeschichte, 17. München: Kommission für bayerische Landesgeschichte, 1994.
- De Angelis, Gianmarco. "Carolingian koinè and documentary frontiers of the kingdom of Italy." In *Carolingian frontiers: Italy and beyond*, a cura di Maddalena Betti, Francesco Borri, e Stefano Gasparri, 235-60. Reti Medievali E-Book, 48. Firenze: Firenze University Press, 2024.

- Degrassi, Donata. "Frontiere, confini e interazioni transconfinarie nel Medioevo: alcuni esempi nell'area nordorientale d'Italia." *Archivio storico italiano*, 160, n° 2 (2022): 195-220.
- Duparc, Pierre. "La pénétration du droit romain en Savoie (première moitié du XIII^e siècle)." *Revue historique de Droit français et étranger*, Quatrième série, 43 (1965): 22-86.
- Fissore, Gian Giacomo. "I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto." In *Dal Piemonte all'Europa. Esperienze monastiche nella società medievale*, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso Storico Subalpino nel millenario di San Michele della Chiusa (Torino, 27-29 maggio 1985), 87-105. Torino: Deputazione subalpina di storia patria, 1988.
- Giordanengo, Gérard. "De l'usage du droit privé et du droit public au Moyen Âge." *Cahiers de recherches médiévales et humanistes* 7 (2000): 45-66.
- Guglielmotti, Paola. "Introduzione." In *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di Paola Guglielmotti. *Reti Medievali Rivista* 7 (2006), 1-12.
- Halperin, Jean-Louis. "L'approche historique et la problématique du jus commune." *Revue internationale de droit comparé* 52, n° 4 (2000): 717-31.
- Härtel, Reinhard. "Diplomatica transalpina in Friuli: un caso particolare?." In *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Cividale del Friuli, 5-7 ottobre 2006), a cura di Laura Pani, e Cesare Scaloni, 57-81. Studi e ricerche, 4. Spoleto: Fondazione CISAM, 2009.
- Lattimore, Owen. "The Frontier in History." In *Studies on Frontier History. Collected Papers, 1928-1958*, 469-91. London: Oxford University Press, 1962.
- Mediazione notarile. *Forme e linguaggi tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Alessandra Bassani, Marta Luigina Mangini, e Fabrizio Pagnoni. Quaderni di Studi di Storia Medioevale e Diplomatica, 6. Milano: Milano University Press, 2022.
- Puncuh, Dino. "La diplomatica comunale in Italia dal Torelli ai nostri giorni." In *Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XIV: actas del VII Congreso Internacional de Diplomática, Valencia, 1986*, 727-53. València: Generalitat Valenciana, Conselleria de Cultura, Educació i Ciència, Diputacions d'Alacant, Castelló i València, 1989. Anche in Dino Puncuh. *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di Antonella Rovere, Marta Calleri, e Sandra Macchiavello. In *Atti della Società Ligure di Storia Patria* n.s. 46, n° 1 (2006): 727-53.
- Redon, Odile. "Sur la perception des espaces politiques dans l'Italie du XIII^e siècle." In *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di Sergio Gensini, 51-70. Pisa: Pacini, 1990.
- Rück, Peter. "Das öffentliche Kanzellariat in des Westschweiz (8.-14. Jh.)." In *Landesherrliche Kanzleien in Spätmittelalter. Referate zum VI. Internationalen Kongress für Diplomatik*, a cura di Gabriel Silagi, 203-71. Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung, 35. München: Ardeo-Gesellschaft, 1983.
- Scaloni, Cesare. "Introduzione." In *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Cividale del Friuli, 5-7 ottobre 2006), a cura di Laura Pani, e Cesare Scaloni, XV-XXII. Studi e ricerche, 4. Spoleto: Fondazione CISAM, 2009.
- Sergi, Giuseppe. "Il medioevo: Aosta periferia centrale." In *La valle d'Aosta e l'Europa*, a cura di Sergio Noto, 29-62. Firenze: Olschki, 2008.
- Toubert, Pierre. "Frontière et frontières: un objet historique." In *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*. Atti del convegno di Erice – Trapani, 18-25 settembre 1988, a cura di Jean-Michel Poisson, 9-17. Collection de la casa de Velázquez, 38 – Collection de l'École française de Rome, 105. Roma: École française de Rome, 1992.
- Zabbia, Marino. "Notai e modelli documentari. Note per la storia della lunga fortuna di una soluzione efficace." In *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV)*. Ventitreesimo Convegno internazionale di studi (Pistoia, 13-16 maggio 2011), 23-38. Pistoia: Viella, 2013.

Simone Balossino
Università degli Studi di Verona
simone.balossino@univr.it
<https://orcid.org/0000-0002-6408-9484>

Paolo Buffo
Università degli Studi di Bergamo
paolo.buffo@unibg.it
<https://orcid.org/0000-0002-4976-4242>

Notai di valle, notai di villaggio: “mani pubbliche” nelle comunità trentine del tardo medioevo*

di Emanuele Curzel

Il saggio prende in esame in modo analitico (e, per quanto possibile, quantitativo) la presenza del notariato nell'area trentina, tenendo conto in modo particolare del contesto extracittadino. Fin dalla fine del XII secolo singoli e comunità si servono infatti di notai dotati di riconoscibilità pubblica, che sono presenti in tutti i centri di medie e piccole (ma non piccolissime) dimensioni; talvolta tali notai avevano un ruolo sociale eminente, anche se i dati a disposizione fanno intuire l'esistenza di una grande varietà di situazioni.

The essay examines the presence of public notaries in the Trentino area analytically (and, as far as possible, quantitatively), with special regard on the extra-city context. Ever since the end of the 12th century, both individuals and communities made use of public notaries, who were present in all medium-sized and small (but not very small) villages; sometimes these notaries had an eminent social role, although the available data suggests the existence of a great variety of situations.

Medioevo, secoli XIII-XIV, Trentino, notai, comunità rurali.

Middle Ages, 13th-14th centuries, Trentino, public notaries, rural communities.

La storiografia ha a lungo esaltato il carattere cittadino del notariato medievale: nelle città il notaio dotato di riconoscibilità pubblica nacque, nelle città acquistò importanza, nella città si crearono collegi e corporazioni che ne definirono e difesero il ruolo, nella città fu conservata la documentazione riferita alla sua attività.¹ Il notaio rurale è stato invece descritto in modo quasi caricaturale: dotato di bagaglio culturale e di prestigio personale modesti, costretto a inseguire i suoi clienti nelle taverne in cambio di magri guadagni, impegnato prima di tutto a ottenere quel che gli serviva per cambiare

* Ringrazio Italo Franceschini, Italo Giordani, Mauro Grazioli, Stefano Malfatti, Hannes Obermair, Carlo Andrea Postinger, Marco Stenico e Gian Maria Varanini per gli utili suggerimenti.

¹ Per fare un solo esempio, comincia elencando città il saggio di Gigliola di Renzo Villata, “Per una storia,” 22-3.

mestiere.² Da qualche decennio a questa parte, però, alcune ricerche hanno modificato il quadro e superato la distorsione ‘urbanocentrica’ (“come se nelle campagne le persone non testassero, non prendessero in affitto campi o sedi-mi, non avessero necessità di rilasciare *confessiones* di pagamento”).³ È stata notata non solo la presenza dei notai nei villaggi più piccoli e remoti, ma pure il fatto che essi erano capaci di esercitare un’attività intensa e dinamica e di ricoprire un ruolo sociale e politico simile a quello che avveniva nelle città (rispetto alle quali le campagne erano comunque “spazio aperto [...] in costante rapporto di osmosi”).⁴ Il centro cittadino generalmente costituiva un’istanza di controllo delle attività notarili esercitate in periferia, ma anche lì dove tale centro mancava o era meno forte – come avveniva di solito nelle zone montuose – non mancavano associazioni, matricole, regole e statuti.⁵ D’altronde già Rolandino de’ Passeggeri, nel XIII secolo, aveva ritenuto opportuno dedicare una breve opera (*De officio tabellionatus in villis vel castris operando*) a coloro che si recavano a fare i notai nei contesti rurali della giurisdizione bolognese, istruendoli su giuramenti, statuti, gestioni contabili, stime dei danni e definizioni dei confini:⁶ come a dire che anche nei villaggi il ruolo pubblico del notaio – che assumeva in questo caso le caratteristiche di un ‘segretario comunale’ – era tutt’altro che secondario. Sono stati quasi sempre gli archivi cittadini a permettere la conservazione dei volumi di imbreviature prodotti dai notai rurali,⁷ ma ciò non significa che questi volumi non siano esistiti, e la stessa opera di concentrazione di essi nei centri principali può essere avvenuta in tempi relativamente recenti.

Molte zone dell’arco alpino sono state studiate anche per valutare quando e come il notariato pubblico si sia introdotto e diffuso, affiancando o soppiantando con i propri *instrumenta* le tradizioni documentarie precedenti (come

² Così Petrucci, “Il notariato italiano,” 23-4: “Il notaio rurale [...] proviene quasi sempre dalle classi sociali più modeste (ma non dalle infime); ha ricevuto un minimo di istruzione generale nella scuola di un monastero e poi ha appreso i rudimenti della pratica professionale presso il suo predecessore, spesso il padre o comunque un parente. La scarsità del lavoro e la dispersione della clientela gli impediscono di esercitare la sua funzione in casa propria, come fa il suo collega di città, e lo obbligano a spostarsi ora in questa, ora in quella località, spesso assai lontane l’una dall’altra [...]. L’aspirazione più grande di questi notai rurali era quella di raccogliere abbastanza danaro per poter divenire proprietari terrieri, per potere cioè cambiare classe sociale”. Il notaio di fine Trecento che parla di sé, costretto ad andare di porta in porta o dentro le taverne “e per l’altre bructure” in cambio un ben magro guadagno (birro e cuoco stanno meglio di lui) è citato da Berengo, “Lo studio degli atti notarili,” 151.

³ La citazione è tratta da *Notai del contado milanese*, VIII.

⁴ *Notai del contado milanese*, X; ma si veda soprattutto Chittolini, “Piazze notarili minori.”

⁵ Mango-Tomei, “Sui collegi dei notai,” Mangini, “Membra disiecta;” Della Misericordia, *Divenire Comunità*, 695; Chittolini, “Piazze notarili minori,” 61; *Notai del contado milanese*, VIII; Mainoni, “Presenze notarili.”

⁶ Rolandini Rodolphini Bononiensis *Summa totius artis notariae*, 1, 474v-475v.

⁷ Berengo, “Lo studio degli atti notarili,” 154-60. Ad esempio Redon, *Uomini e comunità*, 43-95, analizza i quattro registri di imbreviature più antichi dell’Archivio di Stato di Siena, ricchi di riferimenti ad attività svolte non solo a Siena ma anche in località del contado come San Quirico d’Orcia e Sovicille.

la *carta augustana* o il documento retico)⁸. Vi è notizia infatti della presenza di notai in Piemonte già nella seconda metà del XII secolo o all'inizio del XIII;⁹ lo stesso si può dire delle valli ticinesi, della zona di Como e dei vicini Grigion, ¹⁰ del Friuli¹¹ e dell'ambito geografico altoatesino/sudtirolese. In quest'ultimo caso, gli studi sono stati rivolti anche ai modi e ai momenti della costruzione del permeabile confine tra l'area di utilizzo del documento notarile e quella di utilizzo del documento sigillato: cosa che – come rilevarono epoche ancor più sensibili delle nostre alle questioni nazionali – non coincideva esattamente con il confine linguistico.¹²

È ben nota anche la presenza e il ruolo del notariato all'interno delle valli che dal XIX secolo si dicono “trentine”. La tradizione degli studi può essere fatta risalire già alla fine del Settecento, con il *Notariale tridentinum* dell'erudito francescano Gian Grisostomo Tovazzi;¹³ un momento di grande importanza, alla fine dell'Ottocento, si ebbe con le pionieristiche edizioni di Hans von Voltelini.¹⁴ Nel corso del Novecento, come accennava, l'oggetto principale di ricerca e discussione fu la presenza e la penetrazione del notariato in area altoatesina; si dedicarono però specificamente al Trentino Desiderio Reich, Albino Casetti, Quirino Bezzi.¹⁵ In tempi più recenti è stato Gian Maria Varanini a intervenire più volte sul tema, occupandosi delle prime attestazioni del notariato a Trento, della presenza e della diffusione del notariato nel Duecento e nel Trecento, della strutturazione del notariato cittadino nel tardo medioevo e – vale la pena di sottolinearlo – del naufragio di quasi tutti i registri di imbreviature prodotti prima del XVI secolo.¹⁶ Varanini ha inoltre favorito la ricerca attraverso la redazione di numerose tesi di laurea basate su fonti notarili, due delle quali dedicate a notai operanti in val di Non nella seconda metà del Trecento.¹⁷

⁸ Sul tema si veda in particolare Fissore, “Notariato alpino.”

⁹ Cancian, “Conradus imperialis aule notarius;” Barbieri, “Notariato e documentazione;” Olivieri, “Tecniche notarili;” Barbero, *Valle d'Aosta*, 32-3; Cancian, “Aspetti problematici;” Bertolotto, “Il registro di imbreviature.”

¹⁰ Clavadetscher, “Zum Notariat;” Desplatzen, “Die Freilassungsurkunden des Bleniotals;” Clavadetscher, “I documenti notarili;” Desplatzen, “Begegnung und Abgrenzung;” Mango-Tomei, “La presenza e il ruolo;” Mangini, “Scripture per notarium.”

¹¹ Tra le ricerche di Härtel si veda in particolare “Il notariato fra Alpi e Adriatico.”

¹² Si veda la sintesi di Albertoni, “Il notariato del Tirolo,” con rinvio alle ricerche di Hans von Voltelini, Richard Heuberger e Franz Huter; su Bolzano si veda Obermair, “Il notariato.”

¹³ Trento, Fondazione Biblioteca San Bernardino, ms 48 (con copia ottocentesca presente in Trento, Biblioteca comunale, ms 187). Nelle prime pagine di tali manoscritti i nomi dei notai più antichi sono posti in ordine cronologico; non così Stenico, *Notai*, che colloca i nomi in ordine rigidamente alfabetico.

¹⁴ Voltelini, *Notariats-Imbreviaturen*; von Voltelini, Huter, *Notariats-Imbreviaturen*.

¹⁵ Reich, “Patenti di notariato;” Casetti, “Il notariato trentino;” Bezzi, “Elenco dei notai.”

¹⁶ Varanini, “Le fonti” (ripubblicato in Varanini, *Studi di storia trentina*, 9-30); Varanini, “Il documento notarile” (ripubblicato in Varanini, *Studi di storia trentina*, 41-53); Varanini, “Notai vescovili;” Varanini, “Il collegio notarile” (ripubblicato in Varanini, *Studi di storia trentina*, 575-99).

¹⁷ Cestari, *Un notaio*; Faes, *Società ed economia*. Non è ancora stato adeguatamente studiato un altro registro di imbreviature, proveniente invece dalla zona del Lomaso e conservato a Tren-

Difficile dunque sostenere che la questione della presenza dei notai nel medioevo trentino sia un tema nuovo o bisognoso di radicali revisioni; d'altronde, il presente saggio sarebbe davvero poco utile se si limitasse a sunteggiare o ripetere quanto detto da altri e in altre sedi. Ci si propone dunque, tenendo conto di quanto già noto, di approfondire alcune questioni di dettaglio che non sembrano essere state prese in sufficiente considerazione, sfruttando in particolare la gran massa di notizie minute che possono essere tratte dalla pubblicazione e dalla repertoriatura di fondi archivistici comunitari (parrocchiali e/o comunali) o familiari, talvolta ancora conservati in sede¹⁸ e in altri casi confluiti in archivi pubblici.¹⁹ È piuttosto noto quel che accadde in città: cosa successe invece 'fuori', nell'ampia e periferica area che oggi definiamo trentina?

Le domande cui si cercherà di dare risposta saranno dunque:

1. quando si danno le prime attestazioni della presenza di notai pubblici al di fuori della città e al di fuori della documentazione vescovile? È possibile stabilire una progressione cronologica nell'introduzione di tale notariato nelle valli trentine?
2. quanti notai, nel XIII e XIV secolo, operavano nelle comunità periferiche trentine?
3. le istituzioni presenti al di fuori della città – ecclesiastiche e comunitarie – avevano uno specifico notaio 'di fiducia' per gestire la documentazione relativa a beni e interessi collettivi?
4. è possibile, sulla base della documentazione sopra citata, dire qualcosa dell'estrazione sociale, della formazione, della mobilità, della collocazione dei notai all'interno delle istituzioni comunitarie stesse?

Il limite cronologico verrà posto all'inizio del XV secolo: un termine *ante quem* utile per essere ragionevolmente certi di aver individuato, in riferimento ai secoli XII-XIV, una quota significativa della documentazione disponibile (spingersi oltre avrebbe costretto a procedere in modo ancor meno sistematico); inoltre il Quattrocento è anche il secolo nel quale si assestano le strut-

to, Archivio di Stato, *Archivio Principesco Vescovile* [d'ora in poi ASTn, APV], Sezione Latina, capsula 68, n. 223 (1369-91), scritto da Nicolò detto *Cimesino* del fu ser Federico da Curé: Cagol, "Le Giudicarie," 135-7.

¹⁸ Per individuare questa documentazione, oltre al datato ma talvolta ancora indispensabile Casetti, *Guida*, è fondamentale il sito Archivi Storici del Trentino (< <https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/home> >) che, per quanto spesso di non facile utilizzo, contiene una grande quantità di informazioni.

¹⁹ Ci si riferisce in particolare alla documentazione che era stata via via raccolta nei fondi della contea tirolese (oggi Tiroler Landesarchiv) di Innsbruck, poi in parte riportata o trasferita a Trento dopo il 1919 e presente nelle *capse Miscellaneae* dell'Archivio Principesco Vescovile (oggi presso l'Archivio di Stato) e nel fondo denominato *Archivio del Capitolo del Duomo* dell'Archivio di Stato stesso; e alla documentazione di varia provenienza (archivi familiari, archivi comunali e ancora Archivio Principesco Vescovile) che si è stratificata tra XIX e XX secolo presso i fondi della Biblioteca comunale di Trento (si veda ora Cagol, Faes, "Antonio Mazzetti") e a quella che è stata raccolta nel corso del XX secolo dall'Archivio di Stato ed è stata recentemente affidata all'Archivio provinciale. Indicazioni puntuali su collocazioni archivistiche ed edizioni verranno date più avanti.

ture politiche (all'insegna di un più organico legame tra territorio vescovile e Tirolo) e nel quale il notariato cittadino si diede un proprio ordinamento, cosa che probabilmente ebbe anche conseguenze sul notariato di valle (questioni in parte già discusse e in parte da lasciare ad ulteriori ricerche).²⁰ Si cercherà insomma di vedere come singoli e comunità cercassero di risolvere in quell'epoca la delicata questione della certezza del diritto nella gestione dei propri beni e diritti, e insieme di capire se e come operassero i notai in ambiti geografici periferici.

1. *Da quando ci sono notai?*

Gian Maria Varanini, introducendo le ricerche sulla documentazione vescovile, ha descritto i profili di alcuni notai che lavorarono specificamente per i vescovi di Trento nella seconda metà del XII secolo e che provenivano anche da aree limitrofe, ossia Verona e Brescia. Figure come Adam e Guido Braccio segnano dunque il momento dell'introduzione del notariato pubblico a Trento (o per lo meno il momento a partire dal quale si ha la certezza della sua presenza), e in *Malwarnitus* riconosciamo il profilo di uno stimato professionista che operò tra 1163 e 1178 non solo per i vescovi ma anche per la canonica di San Michele all'Adige.²¹ Ma se si esce dalla documentazione vescovile e dai suoi notai che frequentavano il capoluogo, cosa si trova? È possibile individuare un percorso di diffusione del notariato, magari da sud verso nord, dalla città al territorio, dalle valli principali a quelle secondarie?

L'impressione è che le aree sud-occidentali dell'episcopato – che stanno a nord del Garda, ed erano connesse via lago con i centri della pianura – possano rivendicare un qualche primato. Un *Maginelmus notarius domini imperatoris* scrisse già nel 1106 una *carta ofersionis* contenente una donazione a favore della pieve di Riva: il notaio la redasse riferendo in prima persona la volontà del donatore e collocando la lista dei testimoni (con relativi *signa*) al termine, per cui le caratteristiche non sono quelle dell'*instrumentum*, anche se in chiusura affermò di essere stato *rogatus* e di aver perfezionato formalmente lo scritto (*hanc cartam ofersionis scripsi et post traditam complevi*).²² Al 1154 e alla stessa zona appartiene un'altra *carta ofersionis*, questa volta a favore della cappella di Sant'Andrea di Torbole: il dettato dispositivo è in prima persona e si fa riferimento ai *signa* dei testimoni, ma Alberto, *notarius sacri palatii*, non solo aggiunse *interfui rogatus scripsi*, ma usò anche capitali maiuscole per apporre il proprio nome, che spicca sulla pergamena.²³ Qualche decennio dopo l'archivio comunale di Riva e l'archivio della pieve di

²⁰ Oltre agli studi di Varanini citati alla nota 16 si rinvia a *Storia del Trentino*, 3.

²¹ Varanini, "Notai vescovili," 60-70.

²² Dall'Archivio comunale di Riva del Garda [d'ora in poi ACRiva]: Trasselli, "Pergamene di Riva," 233-5.

²³ *Pergamene della Prepositura*, 89-90.

Santa Maria di Arco cominciano, quasi sincronicamente (rispettivamente dal 1186 e dal 1188), a conservare una serie di *instrumenta* che attestano la gestione dei beni della chiesa e della comunità;²⁴ al 1196 risale un documento di manomissione di alcuni servi dei signori d'Arco²⁵ e al 1206 un *instrumentum* relativo ai beni del monastero di San Lorenzo posti a Nago (rogato da *Ugo, sacri palatii notarius*).²⁶ Se si confrontano questi dati con la cronologia della documentazione notarile vescovile che conosciamo, il 'ritardo' (se vi fu) è di pochissimi anni.²⁷

Nelle valli occidentali la documentazione notarile sembra comparire un poco più tardi. I più antichi *instrumenta* della valle del Chiese che siano stati conservati sono infatti del 1221: a quell'anno risalgono sia l'acquisto di alcuni terreni da parte dei *consules* di Roncone a Pradibondo (tra Bondo e Roncone), sia la nomina di arbitri da parte delle comunità di Condino e Bono al fine di stabilire un confine, scritte entrambe da Lanfranco, notaio del sacro palazzo.²⁸ Ma a Fisto presso Spiazzo, in val Rendena, già nel 1207 un notaio di nome Martino aveva redatto una *breviatura* che fu copiata qualche anno dopo dal notaio Giovanni Castagna²⁹ e nel 1209 a Pinzolo una compravendita tra privati fu sottoscritta da *çiraldinus, sacri pallacii notarius*.³⁰ La famiglia di Castel Campo, nel Lomaso (Giudicarie esteriori), usava *instrumenta* per documentare i propri acquisti fin dagli anni 1210-1212 con l'intervento di *Abrianus, domini Conradi Dei gratia Tridentine ecclesie episcopi et sacri palatii notarius*;³¹ nel 1221 la comunità di Stenico usò un documento notarile per nominare un proprio rappresentante (scritto da Alberto, notaio del sacro palazzo).³²

La più antica pergamena delle valli del Noce riporta un documento rogato a Mechel presso Cles nel 1185, che presenta caratteri di transizione (i *signa manuum* dei testimoni, la data cronica posta alla fine), ma è scritto in terza persona e sottoscritto da un *Martinus sacri palaci notarius* il quale aggiunse *rogatus scribere, interfui et hac cartam scripsi*.³³ A Tres nel 1202 una compravendita privata fu sottoscritta da *Oldericus, domini imperatoris Henrici notarius*.³⁴ Al 1213 risale un *instrumentum* di donazione relativo al mona-

²⁴ Trasselli, "Pergamene di Riva," 235-8 (*Pinus, notarius domini Friderici imperatoris*," 1186 e 1189); Gobbi, *Pieve e capitolo*, 1-3, n. 1 (Riprando, notaio di Alberto vescovo di Trento, 1188).

²⁵ Belloni, *Documenti Innsbruck (1145-1284)*, 8, n. 8 (Riprando del fu *dominus* Alberto, notaio del sacro palazzo; trattandosi di una copia, è possibile che si tratti dello stesso Riprando citato alla nota precedente, non figlio di un *dominus* Alberto ma notaio del vescovo Alberto).

²⁶ *Pergamene della Prepositura*, 117-8, n. 17.

²⁷ Si rinvia a Varanini, "Notai vescovili," 64-70; Curzel, "Vescovi e documenti," 31-2, 71-87.

²⁸ Roncone, Archivio comunale, perg. 1; Casetti, *Guida*, 630-1; *Pergamene di Condino*, 13-8, nn. 5-6.

²⁹ *Documentazione dei vescovi*, 327-8, n. 118 (a beneficiare della locazione, voluta dalla comunità, fu l'ospedale di Santa Maria di Campiglio).

³⁰ *Documentazione dei vescovi*, 370-1, n. 140.

³¹ *Documentazione dei vescovi*, nn. 154, 160, 161, 172-75, 191.

³² ASTn, APV, capsula Miscellanea I, n. 7.

³³ Negri, *I signori di S. Ippolito*, 144-8; Ghetta, "La più antica pergamena," 22-3. Si trova nell'Archivio parrocchiale di Mechel: <https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/unita/5748049#>.

³⁴ Da una pergamena appartenente agli archivi Thun (IV, 1) ora presso l'Archivio di Stato di

stero-ospedale di San Tommaso presso Romeno,³⁵ ed è dello stesso anno il primo documento non vescovile della val di Sole, quello prodotto a Comasine e Termenago per certificare i diritti dell'abbazia trentina di San Lorenzo.³⁶

Anche in luoghi più vicini alla città si producevano in quei decenni documenti notarili: a ovest, a Cadine nel 1200 (notaio: Rodolfo notaio di Enrico imperatore);³⁷ in direzione nord, a Pressano nel 1194 (si trattava ancora dei diritti dell'abbazia di San Lorenzo, con Ropreto notaio dell'imperatore Federico)³⁸ e a Faedo nel 1210 (un documento dei conti di Appiano rogato da Pietro, notaio del vescovo Federico);³⁹ in direzione est, a Civezzano nel 1202, quando la carta di regola della comunità fu sottoscritta da *Andrea, domini Henrici regis Romanorum notarius*.⁴⁰

Più a sud, in Vallagarina, si trovano documenti rogati nel 1194 a Lizzana (*Graciadeus, sacri palacii notarius*),⁴¹ nel 1195 a Castelnuovo (notaio *Robertus*) e nel 1196 a Mori (notaio *Marcoardus*);⁴² si possono poi citare quelli rogati nel castello di Gardumo nel 1210 da Adelpreto, notaio dell'imperatore Federico⁴³ e nel 1211 a Rovereto da Giovanni, notaio del sacro palazzo (quest'ultima è una donazione in favore di Giacomino da Lizzana).⁴⁴

Nelle valli dell'Avisio, il documento non vescovile più antico sembra quello rogato ad Albiano nel 1198 quando un agiato cittadino, il *dominus* Riprandino del fu Ulrico di Ottone Ricco, diede in locazione un maso; a rogare fu Floriano, notaio di Corrado vescovo di Trento.⁴⁵ Numerosi sono poi i documenti notarili riguardanti Cembra a partire dal 1224,⁴⁶ mentre bisogna attendere il 1245 per trovare un *instrumentum* non vescovile riguardante la val di Fiemme⁴⁷ e persino il 1297 per un testamento rogato da un notaio in val di Fassa, allora in diocesi e principato vescovile di Bressanone.⁴⁸

Nell'Alta Valsugana – diocesi di Feltre, ma sottoposta al dominio temporale trentino – spiccano i due documenti redatti a Pergine del 1181 e nel 1182, una controdote e un documento relativo ai diritti del monastero di San Loren-

Decin (Repubblica Ceca): < <https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/unita/3565309> >.

³⁵ *Documentazione dei vescovi*, 476-8, n. 201.

³⁶ *Pergamene della Prepositura*, 124-5, n. 21.

³⁷ Ausserer, *Regestum ecclesiae Tridentinae*, 8-9, nn. 4-5.

³⁸ *Pergamene della Prepositura*, 102-3, n. 9.

³⁹ Lisignago, Archivio parrocchiale, perg. 1, < <https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/unita/5270707> >.

⁴⁰ Gobbi, "La libera comunità," 13.

⁴¹ Trasselli, "Pergamene di Riva," 237-8 (una compravendita con *dispositio* in prima persona e testimoni alla fine del testo).

⁴² *Tiroler Urkundenbuch*, I/1, 280-2, nn. 493-5 (i documenti vengono dal monastero di Marienberg/Monte Maria, nell'alta val Venosta; sono relativi al suo patrimonio e coinvolgono persone di Gardumo e Mori).

⁴³ Belloni, *Documenti Innsbruck (1145-1284)*, 16-7, n. 21.

⁴⁴ Belloni, 19, n. 25.

⁴⁵ Belloni, 10, n. 11.

⁴⁶ Belloni, 47-8, n. 66; Ghetta, "Pergamene di Cembra," 86, n. 1a (notaio Pietro notaio del fu Federico vescovo).

⁴⁷ *Parrocchia di Fiemme*, 94: è un ordine dei *regolani* di Castello, scritto dal notaio Nicolò.

⁴⁸ Ghetta, *La valle di Fassa*, n. 28 (redatto da Federico, notaio per autorità imperiale).

zo e del lebbrosario di San Nicolò presso Trento, entrambi redatti da *Guido, qui et Bracius, notarius imperatoris [Federici]*: il primo è redatto in prima persona, con testimoni posti alla fine e *signa manuum*; il secondo con data cronica alla fine, ma in terza persona e senza *signa manuum*.⁴⁹ Vi sono poi nel 1214, datati da Viarago e da Pergine, due documenti notarili espressione della volontà comunitaria e relativi alla residenza dei *roncatores*.⁵⁰ Più a est, nel territorio che apparteneva a Feltre anche dal punto di vista temporale, si trova l'accordo tra le comunità di Pieve Tesino e di Cinte Tesino (1208), sottoscritto da Prevedello, notaio del sacro palazzo.⁵¹

Se si esclude la documentazione che viene dai due archivi di Riva e Arco, quasi tutti gli *instrumenta* sopra citati sono stati conservati in modo casuale, o per lo meno non lineare.⁵² Alcune pergamene stanno nei fondi pergamenecci di Innsbruck; decisiva per la val Rendena e il Lomaso è stato il deposito dei fondi di Campiglio e della famiglia da Campo nell'Archivio Principesco Vescovile. Se resta verosimile che il documento notarile si sia diffuso prima di tutto nell'Alto Garda, alla fine del XII secolo o nel primo decennio del XIII esso compare quasi contemporaneamente a Pergine, a Mechel, a Pressano, a Castelnuovo, a Mori, ad Albiano, a Civezzano, a Tres, nel Tesino, a Fisto, a Pinzolo, nel Lomaso, a Gardumo, a Faedo... e sono gli anni in cui si hanno pure le prime attestazioni di documenti notarili a Bolzano e in varie località della Bassa Atesina.⁵³ Forse solo la media e alta valle dell'Avisio conobbero il notariato con un ritardo più consistente, ma non si può escludere che il problema sia almeno in parte di natura conservativa. Difficile dunque parlare di percorsi di penetrazione, sia in senso geografico (da sud verso nord, o dalle valli principali a quelle laterali), sia in senso istituzionale (dalle istituzioni alle persone). Rimane verosimile che qualcosa del genere sia avvenuto nel corso del XII secolo, ed in particolare che l'episcopato abbia avuto un ruolo nel favorire la diffusione del notariato pubblico sul territorio,⁵⁴ ma nell'epoca cui risalgono queste pergamene la situazione appare già 'matura'. Non solo l'epi-

⁴⁹ *Documentazione dei vescovi*, 152-3, n. 27; *Pergamene della Prepositura*, 96-7, n. 5.

⁵⁰ Belloni, *Documenti Innsbruck (1145-1284)*, 27-8, n. 38 (Maines, notaio del sacro palazzo: ma si tratta di una copia, per cui non si può escludere che nel nome vi sia un difetto di trascrizione); Belloni, *Documenti Innsbruck (1145-1284)*, 30-1, n. 42 (Olvrardino, notaio del sacro palazzo).

⁵¹ Pieve Tesino, Archivio parrocchiale, Diplomatico, n. 1, <https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/unita/2223556>.

⁵² La stessa riflessione, riferita alla conservazione dei registri di imbreviature, si trova in Varanini, "Le fonti," 34.

⁵³ Heuberger, "Das deutschtiroler Notariat," 73-92; Huter, "Das Urkundenwesen Deutschsüdtirols," 203-7; Albertoni, "Il notariato del Tirolo medievale," 273; e si vedano ad esempio i documenti datati Cornaiano 1194, Bolzano 1195, Salorno 1201 registrati in Belloni, *Documenti Innsbruck (1145-1284)*, nn. 5, 7, 14.

⁵⁴ È l'ipotesi esposta in Curzel, "Notai di nomina vescovile," 474-5. Più prudente Varanini, "Notai vescovili," 65, lì dove afferma che la "domanda" di certificazione sarebbe cresciuta *iuxta propria principia*: in questo caso il problema sarebbe, ancora una volta, quello della conservazione, favorita dalla solidità dell'istituzione vescovile. Peraltro lo stesso Varanini, "Il documento notarile," 110-1, ritiene la cancelleria vescovile dell'inizio del Duecento "importante per determinare la forza espansiva del notariato".

scopato e gli enti ecclesiastici più importanti – il Capitolo della cattedrale,⁵⁵ la pieve di Arco, il monastero di San Lorenzo, l'ospedale di Campiglio – e le famiglie più in vista, ma anche le comunità e i singoli bisognosi di nominare propri rappresentanti o gestire il proprio patrimonio ricorrevano ai notai. La “capillarizzazione” del notariato trentino, che Gian Maria Varanini nota progredire “massicciamente” nel corso della seconda metà del Duecento,⁵⁶ va dunque intesa più in senso quantitativo che qualitativo, perché siamo certi che già intorno all'anno 1200 in tutte le valli trentine si poteva ricorrere all'*instrumentum publicum*.⁵⁷ Qualche decennio dopo anche i membri di una famiglia di lavoratori di un maso di Roncegno, sulle montagne della Valsugana, sapevano che possedere documentazione scritta, sottoscritta da un notaio, garantiva la difesa dei propri diritti.⁵⁸

2. Quanti erano i notai?

I documenti citati nel § 1 (in tutto una trentina) furono redatti e sottoscritti da notai diversi. I nomi di alcuni di loro corrispondono a quelli che negli stessi anni operavano in città al servizio dell'episcopato.⁵⁹ Altri, come detto, lavoravano per il capitolo della cattedrale o il monastero di San Lorenzo; altri ancora li conosciamo solo come notai locali, e talvolta si tratta dell'unica citazione in assoluto. Nell'impossibilità di trovare altre fonti, l'unica evidenza è dunque che già all'inizio del XIII secolo operavano sul territorio trentino molte decine di notai pubblici: la documentazione vescovile dell'epoca di Federico Wanga (1207-18), dedicata principalmente ma non esclusivamente al contesto cittadino, ne menziona almeno trenta.⁶⁰ Se in qualche caso è possibile che questi si spostassero – seguendo il vescovo, l'abate o il canipario della cattedrale – è altrettanto verosimile che altri avessero in sede periferica il baricentro della propria attività, anche se la quasi assoluta mancanza di forme cognominali atte a indicare la provenienza impedisce di dire qualcosa di certo in merito.⁶¹

⁵⁵ Nel 1220 il canipario Ulrico da Seiano, accompagnato dal notaio Oberto da Piacenza, percorse il territorio per registrare quanto dovuto dagli affittuari ai canonici, e fece redigere a tale scopo anche un registro – oggi conservato solo in frammenti – in cui le *confessiones* erano presentate come *instrumenta* notarili: Curzel, *I documenti del Capitolo*, 28-30.

⁵⁶ Varanini, “Il documento notarile,” 112; Varanini, “Il collegio notarile,” 490.

⁵⁷ Si tratta di una data coerente con quella dell'introduzione del notariato in altre aree alpine, come si può vedere negli studi citati alle note 9-11, ma senza che sia rilevabile la lenta progressione di cui parla (in riferimento alle montagne svizzere) Clavadetscher, “Zum Notariat,” 81-9.

⁵⁸ Boccher, Curzel e Franceschini, *Un mondo in salita*, 20-5 (parte del volume scritta da Marco Stenico).

⁵⁹ Come l'anziano notaio bresciano Guido qui et Bracius (Varanini, “Notai vescovili,” 69-70), Ropreto, Giovanni, Olvrardino (Curzel, “I notai del Codex Wangianus Minor,” 170-1, 174-5, 179-80).

⁶⁰ *Documentazione dei vescovi*, 641-8.

⁶¹ Ci sono però due singolari eccezioni. *Oliverius randenensis, sacri palatii notarius et a domino Federico imperatore confirmatus* (ma la lettura della parola che lo ricondurrebbe alla val Rendena è tutt'altro che certa) registra testimonianze relative alla lite tra Sonnenburg e Piburg,

Ma è possibile dire quanti fossero i notai in momenti successivi, almeno limitandosi a una determinata zona? È una domanda alla quale – in assenza di matricole, altrove utili a questo scopo – si è già cercato di rispondere per via indiziaria, per cominciare utilizzando i (pochissimi) volumi di imbreviature che sono stati conservati, nei quali il notaio che roga ha l'occasione di citare suoi colleghi tra i clienti e i testimoni. Così Hans von Voltelini, basandosi su registri notarili cittadini del 1235-7, ha raccolto i nomi di più di un centinaio di notai: si tratta di un dato spesso ripreso dalla bibliografia sull'argomento.⁶² La stessa operazione può essere fatta utilizzando altri protocolli in nostro possesso. Una settantina sono i notai che compaiono in quello di Bongiovanni da Bologna (1308-20);⁶³ altrettanti emergono dal registro del notaio capitolare Venturino *de Trechis* (1324-47).⁶⁴ Nel volume del notaio Antonio da Pomarolo (1351-7)⁶⁵ si trovano più di cinquanta notai attivi in quegli anni; una quarantina compaiono nel registro di Alberto Negrati da Sacco (1399-1402).⁶⁶ Sono tutti dati riferiti all'ambiente cittadino, che per quanto grezzi fanno ritenere che fosse consueta e costante tra XIII e XIV secolo la presenza contemporanea a Trento di svariate decine di notai, un numero significativo (ma non esorbitante) in una città che molto probabilmente non superava le poche migliaia di abitanti.⁶⁷

Gli unici due registri di imbreviature notarili che vengono da contesti non cittadini sono simili per cronologia e provenienza geografica. Il notaio Bartolomeo operò a Tuenno tra 1372 e 1376; nel giro di poco più di quattro anni redasse poco meno di 300 documenti nei quali citò ben 78 altri notai (il numero comprende attori, testimoni, confinanti e patronimici, vale a dire includendo anche notai defunti); di questi, 56 erano residenti in val di Non e 17 in val di Sole (8 a Tuenno, 5 a Tassullo e gli altri distribuiti in ben 36 località). Il fatto che solo 6 di essi figurino in precedenti repertori basati sullo studio delle pergamene sciolte rende sostanzialmente inutilizzabile la ricerca di Bezzi, il quale aveva contato 9 notai presenti in val di Sole nel XIII secolo, 79 nel XIV e 134 nel XV, con una progressione probabilmente molto condizionata dalla

stando sotto Castel Firmiano, nel 1185 e annota quanto dovuto al vescovo dagli affittuari di Fiemme, stando a San Floriano presso Salorno, nel 1188: *Tiroler Urkundenbuch*, I/1, 217-9, n. 421 e 231-3, n. 435; *Codex Wangianus*, n. 156. *Albertus tabelio de Funne* rappresentò il vescovo nel 1186 e redasse il relativo documento come *Albertus, domini Fedrici imperatoris notarius* (*Codex Wangianus*, n. 73); nel 1188 il vescovo lo autorizzò a costruire una fortificazione nella pieve di Fondo (*Codex Wangianus*, n. 3*); fu ricordato come *Albertus notarius de Fondo* nel 1220 (*Codex Wangianus*, n. 35) – è dunque certa sia la provenienza dalla località anaune, sia l'eminenza sociale (si veda anche *Codex Wangianus*, 327; *Documentazione dei vescovi*, 18, 51).

⁶² Voltelini, *Notariats-Imbreviaturen*, XXXIII; si veda poi almeno Redlich, *Die Privaturkunden des Mittelalters*, 222.

⁶³ Rando, Motter, *Il "Quaternus rogacionum."*

⁶⁴ Malfatti, *Il registro del notaio Venturino de Trechis*, 404-5.

⁶⁵ Mattivi, *Il registro del notaio Antonio da Pomarolo* (tesi di laurea), 285-6.

⁶⁶ Zamboni, *Economia e società*.

⁶⁷ Ci si permette di rinviare a Curzel, *Trento*, 35-46; per un confronto si veda Ascheri, "I problemi del successo," 116-7.

conservazione della documentazione.⁶⁸ L'altro notaio rurale è Iacopo di Cinto, che tra 1378 e 1380 redasse in svariate località della val di Non circa 130 documenti: egli cita invece solo una decina di notai provenienti da Brez, Casez, Coredo, Nanno, Salter, Smarano e Tuenno.⁶⁹

Per comprendere quanti notai risiedessero nelle comunità trentine si possono però utilizzare anche altre fonti, e in particolare gli elenchi di persone chiamate a testimoniare o a eleggere un proprio rappresentante. Riva del Garda – un luogo, come si è già detto, aperto agli influssi della pianura, di consistenza demografica non disprezzabile e capace dunque di sviluppare dinamiche istituzionali di tipo quasi-cittadino – ha conservato svariati elenchi di questo tipo risalenti al XIII e XIV secolo.⁷⁰

Nel 1211 circa 240 persone elessero un procuratore: tra di essi vi erano alcune figure professionali (un *barberius*, due *barilarii*, un *bibulcus*, un *caligarius*, un *mullaterius*) ma nessun notaio, né sappiamo se fosse rivano il *Lanfrancus*, *notarius sacri palacii* che scrisse il documento (è lo stesso che opererà un decennio dopo nella valle del Chiese).⁷¹ Nel 1240 un'assemblea composta di circa 170 persone fu composta non solo da un *barberius*, un *becarius*, un *brentarius*, due *parolarii*, un *piliparius*, un *pischator*, due *sartores* e un *tabernarius* ma anche da due notai, *Ottobonus* e *Ottobellus*; altri tre sottoscrissero, *Wilielmus de Fortolino* [?], *domini Raimondi comitis de Lomello sacri palacii notarius*, *Iohannes notarius sacri pallacii* e *Bertoldus notarius sacri pallatii* (solo quest'ultimo è attestato, peraltro, nella documentazione coeva).⁷² A distanza di una generazione, nel 1285, i *vicini* di Riva (164 persone) tornarono a riunirsi nominando tre procuratori, uno dei quali era un notaio (Azolino da Riva); nell'elenco ci sono 5 *becharii*, un *caliarius*, un *faber*, tre *molinari*, un *pegorarius*, un *piliparius*, quattro *sartores* e ben 8 notai: lo stesso *Acolinus* e poi *Iacobinus*, *Libanorius*, *Magalotus*, *Nicolaus*, *Ribaldus*, *Simon* e *Trentinus*, mentre la procura fu redatta da un nono tabellone, *Delaydus de Ripa*, *notarius sacri pallatii*.⁷³ Il balzo in avanti nella presenza di notai nella seconda metà del Duecento sembra dunque trovare qui un preciso riscontro,⁷⁴ anche se analoghi elenchi trecenteschi non segnano ulteriori aumenti. Nel 1325, nell'elenco dei 157 uomini di Riva che elessero procuratore il notaio ser Contrino del fu Pegorino da Riva, ci sono i soliti *becarii* (4), *cerdones* (5), *ferarii* (2), *piliçarii* (2), *sartores* (2) e poi un *lanaiolus*, un *nauta*,

⁶⁸ Faes, *Società ed economia*, 21-3, 27-30.

⁶⁹ Cestari, *Un notaio*, ad indicem.

⁷⁰ Malossini, *Istituzioni e società*, 84, n. 1; si veda anche Varanini, "Note sulla documentazione fiscale," 23-4.

⁷¹ ACRiva, caps 2, n. 96-b (consultato grazie alla trascrizione presente in <https://www.comune.rivadelgarda.tn.it/Aree-tematiche/Archivio-storico/GLI-STRUMENTI-PER-LA-RICERCA-DEI-DOCUMENTI/ANTICO-REGIME-1106-18102>): l'URL vale anche per le note che seguono. La documentazione datata dal 1300 al 1426 si trova trascritta anche in Malossini, *Istituzioni e società*, 107-208.

⁷² ACRiva, caps 2, n. 30.

⁷³ ACRiva, caps 2, n. 33.

⁷⁴ Varanini, "Il documento notarile," 112; Varanini, "Il collegio notarile," 490.

un *parolarius*, un *pischator* e un *ypotecarius*; compaiono anche un *medicus*, un *ciroycus*, 3 *barberii* e 2 *mensuratores* (forse impiegati comunali addetti al mercato); e 4 notai (*ser Ribaudus*, *Franciscus de Barberiis*, *Bertrandus* e *Iohannes de Pre*), mentre a sottoscrivere la procura furono *Nicolaus de Ripa*, *notarius domini Henrici comitis de Lomello* e *Vitalinus notarius domini Henrici comitis de Lomello*.⁷⁵ Sembra dunque che in quel momento vi fossero 7 notai, in una cittadina che probabilmente superava il migliaio di abitanti; essi si trovavano al vertice dell'amministrazione comunale, non solo perché talvolta – come si è visto – venivano eletti *sindici*, ma anche perché erano ben rappresentati nel consiglio cittadino. Nel 1340, quando tale consiglio elesse degli ufficiali per segnare i confini dei beni comunali, sui 18 consiglieri ben 5 erano notai (*Benevenutus condam domini Pegorarii*, *Andrigetus condam domini Berecevuti*, *Iohaninus condam ser Benevenuti dicti Didoy*, *ser Bonaventura condam domini Manganoti* e *Iohannes condam ser Bertoldeli*); per il resto vi era un *becarius*, 2 medici (*phisici*) e un *apothecarius*.⁷⁶ Infine, si può tener conto di 2 liste successive alla crisi demografica causata dalla peste: nel 1349 i cittadini erano 124: un *apotecarius*, un *becarius*, 2 *cerdones*, 2 *fabri*, due *molinari*, un *murator*, un *pictor*, 2 *sartores*, un *tyntor*, un *vacarus*, un *barberus*, un *cyrologus* figlio di un notaio (*magister Iacobus cirologus filius ser Benevenuti notarii*) e 4 notai (*ser Benevenutus condam domini Pegorarii*, *Gerardus notarius condam ser Benevenuti*, *Pegorarius* e *Henricus condam ser Francalanze*), cui va aggiunto il sottoscrittore: *Iohannes condam ser Gottefredi de Ripa*.⁷⁷ Nel 1371, infine, tra i 132 cittadini di Riva vi erano 2 *aurifices*, 2 *becarii*, un *calzolarius*, un *faber*, 2 *fusarii* (costruttori di fusi?), un *molinarius*, un *murarius*, 2 *piliparii*, un *sartor*, un *vacharius* e solo 3 notai (*Franciscus dictus Pegorarius condam ser Benevenuti notarii*, *Pixonus condam ser Iohannis condam ser Fostini* e *Iohannes condam ser Gotefredi*), più 2 figli di notai defunti (*Dominicus dictus Menegus condam ser Iohanini Didodi notarii* e *Loisius condam ser Benevenuti notarii*), mentre a sottoscrivere fu *Nicolaus condam ser Tebaldi de Ripa*.⁷⁸

La stessa tipologia di fonte si trova nell'archivio comunale di Condino, le cui pergamene offrono svariati elenchi di persone chiamate a testimoniare o a eleggere un proprio rappresentante. Nel corso della lite che contrappose nel 1289 Condino e Castel Condino per una questione di pascoli montani furono sentite ben 60 persone: tra queste, oltre ad alcune che portavano appellativi riconducibili a specifici mestieri (*speçapreda*, *faber*, *segator*, *de bote*, *a molendinis*, *coreça*, *de budelis*, *de pisce*, *de açallis*) o ruoli (*viator* e *de bursa*, forse un prestatore), vi sono anche 2 notai, peraltro non del posto: Bartolomeo da Tione, che disse di aver vissuto a Condino per 10 anni, e Martino da Cimego. Si deve aggiungere però che il compromesso finale, raggiunto a Trento

⁷⁵ ACRiva, capsula 4, n. 11; Malossini, *Istituzioni e società*, 131-4.

⁷⁶ ACRiva, capsula 4, n. 17; Malossini, 140-2.

⁷⁷ ACRiva, capsula 4, n. 21; Malossini, 148-50.

⁷⁸ ACRiva, capsula 3, n. 34; Malossini, 165-70.

nel *palatium episcopatus*, fu scritto proprio da un notaio locale, *Iohannes de Condino, notarius condam Ludovici comitis Veronensis*.⁷⁹ Quando la lite riprese nel primo decennio del XIV secolo, nessuno dei 30 uomini chiamati a testimoniare fu qualificato come notaio (né con qualunque altro appellativo di mestiere).⁸⁰ Alcuni documenti degli anni Venti e Trenta confermano però la presenza di notai tra gli abitanti di Condino, e anzi ai vertici della comunità: tra i 7 che nel 1324 ne scrissero gli statuti c'era Alessio, che l'anno dopo fu tra coloro che definirono i beni comuni sottoscrivendo il documento stesso come *Alesius de Condino, notarius condam domini Lodovici comitis Veronensis*.⁸¹ Nel 1327 fu un altro notaio, di nome Prospero, a rappresentare la comunità presso il vicario vescovile di Castel Stenico.⁸² Nel 1339, la necessità di nominare un procuratore di Condino e dei villaggi circostanti portò a redigere una lunga pergamena con i nomi di 166 persone, tra le quali si trovavano tre *fabri*, quattro *cerdones*, un *viator*, un notaio (*çulbertus*), un figlio dell'ormai defunto Alessio e un figlio di un altro notaio (*Petrus ser Bonomi notarii*), mentre tra i quattro che furono eletti procuratori c'era il notaio Raimondo del fu ser Garbagnino da Condino, e un condinese era pure il notaio che sottoscrisse l'atto (Domenico da Condino, notaio per autorità imperiale).⁸³ Nessun notaio si trova invece tra i 35 uomini di Cimego (tra i quali un *caligarius*, un fabbro e i figli di un altro fabbro) che nominarono propri rappresentanti nel 1363, ma l'*instrumentum* fu certificato proprio da un notaio del luogo, *Martinus qui dicor Philippus natus condam Iacobini Bianchi de Cemego, imperiali auctoritate notarius*.⁸⁴ Martino detto Filippo si ritrova poi – insieme al figlio di un altro notaio, Pietro del fu Domenico – tra i 157 abitanti di Condino e dintorni che nel 1383 nominarono propri rappresentanti in vista di una nuova lite con Bagolino (nell'elenco vi sono poi un *caligarius*, un conduttore di buoi [*a bobus*], un *piliparius*, ben 7 *fabri* e 3 sarti); a redigere l'atto fu chiamato un 'forestiero', Bartolomeo del fu ser Paolo notaio da Bono, notaio per autorità imperiale, che altri documenti dell'epoca permettono di mettere in connessione con l'attività del vicario vescovile delle Giudicarie.⁸⁵ Lo stesso Bartolomeo da Bono, l'anno successivo, sottoscrisse la nomina di procuratori per un'altra lite: tra le 55 persone citate non vi era alcun notaio, ma a essere eletto *sindicus* fu *Petrus condam ser Dominici notarii condam ser Alesii*, figlio e nipote di 2 notai condinesi vissuti nei decenni precedenti.⁸⁶

Ci si può spostare in Vallagarina, dove nel 1339 fu redatto un ampio elenco di persone: in tutto 1.104 capifamiglia residenti in una vasta area che, sulla sponda destra dell'Adige, comprendeva Gardumo, Mori e le comunità sogget-

⁷⁹ *Pergamene di Condino*, 31-77 (in particolare 43, 51 e 77), nn. 11-8.

⁸⁰ *Pergamene di Condino*, 86-109, nn. 21-4.

⁸¹ *Pergamene di Condino*, 124-8, nn. 28-9.

⁸² *Pergamene di Condino*, 136-9, n. 30.

⁸³ *Pergamene di Condino*, 150-4, n. 33.

⁸⁴ *Pergamene di Condino*, 177, 179, n. 41.

⁸⁵ *Pergamene di Condino*, 196-8, n. 44.

⁸⁶ *Pergamene di Condino*, 203-4, n. 45.

te ai castelli di Pradaglia, Castelvorno, Castelnuovo, Castellano e Castelbarco; sulla riva sinistra si trattava di Lizzana, Sacco e Rovereto. Come negli elenchi rivani e condinesi, non mancano persone caratterizzate da nomi di mestiere: calzolari, sarti, fabbri, mugnai, pellicciai, muratori, macellai... e vi sono anche 9 notai: *Pinus* a Mori (che aveva 95 fuochi), *Armaninus quondam ser Raynaldi* – più un *Antonius quondam ser Bonaverii notarii* – a Isera (36 fuochi, ma Armanino era l'unico notaio della *castellancia* di Pradaglia, che aveva in tutto 84 fuochi), *Symeon quondam Banalli* a Villalagarina (10 fuochi; ma Simeone era l'unico notaio di tutta la *castellancia* di Castelnuovo, che aveva in tutto 136 fuochi), *Martinus* a Pomarolo (29 fuochi: ma Martino era l'unico notaio della *castellancia* di Castelbarco, che aveva in tutti 78 fuochi); poi Giovanni, Ottone, *Benaduxius* e *Paxius q. domini Anthonii* a Rovereto (216 fuochi) e *Bonus* a Sant'Ilario (9 fuochi).⁸⁷ Sottoscrisse l'elenco il notaio Antonio da Pomarolo: per quanto proveniente anch'egli dalla zona, in quel momento operava come *notarius curie et officii* del vicario vescovile, e per il resto la sua carriera lo conosciamo come notaio cittadino.⁸⁸ Nella lista roveretana del 1339 compaiono però almeno altri due nomi di notai altrimenti noti – *ser Cristianus* e *Pax quondam ser Noveli* – che nell'elenco sono privi di tale appellativo.⁸⁹

Altri elenchi simili vengono dalla valle di Fiemme. Nell'assemblea finalizzata alla revisione dei *quarteria* in cui era ripartita la comunità (1318), l'elenco dei 91 capifamiglia di Cavalese è aperto da *ser Oto notarius*, che contemporaneamente era lo scario (amministratore) della comunità; tra gli altri vi sono poi un *sellarius*, il figlio di un *molinarius*, un *cerdo* e 3 figli di altri 2 *cerdones*, un *faber*, un *barberius*. Tra le 121 persone di Tesero i notai erano 2, *Ominebonus* e *Bartolameus*. I 28 capifamiglia di Trodena, i 21 di Carano, i 17 di Daiano e i 17 di Predazzo non sono invece qualificati in alcun modo. A sottoscrivere il documento fu *Merchadentus, notarius comitis de Lomello*, del quale non fu data la provenienza; bisogna aggiungere che tra i testimoni vi era un giudice (*Altomus*), verosimilmente di nomina vescovile, e 3 notai, con tutta probabilità suoi collaboratori presso la sede giurisdizionale: *Guiçardus quondam ser Omineboni*, Federico e Francesco.⁹⁰ Nel 1343 la comunità fiemmese nominò dei procuratori e fu stilato allora un altro elenco, per complessivi 304 nomi: tra gli 89 *vicini* di Cavalese vi erano 5 *cerdones*, un *preco* e 4 notai: Federico, Nicolò, Vincenzo e Bartolomeo detto *Cantus*. Altri notai abitavano a Carano (*Belanonus* era uno dei 19 capifamiglia) e a Tesero (tra i 63 *vicini* è citato Bertoldo e 2 figli e un genero di un altro notaio, Bartolomeo). Degli

⁸⁷ *Liber focorum*, 14-27.

⁸⁸ Su di lui si veda Mattivi, "Il registro del notaio," 299-301 (non conosce l'attività svolta nel 1339).

⁸⁹ Ringrazio Marco Bettotti e Carlo Andrea Postinger; questa osservazione è presente in un loro saggio di prossima pubblicazione.

⁹⁰ Sartori Montecroce, *La Comunità di Fiemme*, 350-4; Giordani, Italo. *Revisione dei quarteri della Comunità 1315-1318, seconda parte*, <https://www.storiadifiemme.it/documento-del-mese-2018-08.html>, poi pubblicato in Giordani, *Documenti per la storia di Fiemme*, 353-60.

eletti 3 erano notai: Bonfiolo detto *Gacius* da Cavalese, Bartolomeo detto *Picolbarba* da Tesero e Pellegrino fu ser Ottone *Bava* da Moena; a sottoscrivere la procura fu Giovanni, notaio del conte palatino di *Alehat*.⁹¹ La lite del 1378 vide contrapposti Tesero e il resto della comunità di valle: tra i 53 uomini di Cavalese vi erano 3 notai: *Guillelmus de Tridento*, *Thomas quondam Deodati notarii* e *Nicolaus quondam ser Benevenuti*, mentre un quarto notaio fu citato come defunto (*Gasparinus quondam Vincencii notarii*); per il resto a Cavalese vi erano un *pelifex*, 3 *cerdones*, un *barberius*, 2 *textores* e il figlio di un altro *textor*. Quelli di Tesero erano invece 82: tra loro, oltre a un sarto e al figlio di un fabbro, vi erano 3 figli del fu notaio *Hendrigatus* e *Zanetus filius Iohannis notarii quondam Fançeli*. Nelle altre comunità – dove pure vivevano un *textor*, un *sartor*, 2 *cerdones*, un *carpentarius*, uno *speçapetre* e un *faber* – non sono citati notai. Uno dei 3 rappresentanti eletti dalle comunità contrapposte a Tesero fu Bonomo, notaio, del fu ser Tura del fu signor Bonomo da Trento, abitante a Carano; uno dei 2 eletti da Tesero fu il notaio ser Giovanni del fu *Fanzelus* da Tesero. A rogare entrambi gli *instrumenta* di procura fu un notaio locale, *Petrus filius Iohannis notarii quondam Fançeli de Tesido, imperiali auctoritate notarius publicus*, figlio di colui che era stato eletto tra i procuratori di Tesero e fratello di uno dei *vicini*.⁹²

Non sembra che possano essere utilizzate per compiere valutazioni quantitative le non molte ricorrenze di nomi di notai che compaiono all'interno del *Liber focorum* del 1387, all'interno dei quali vi sono numerosi riferimenti agli affittuari del vescovo nelle valli di Sole e di Non.⁹³

Questa prolissa rassegna ha accatastato dati che, presi singolarmente, potrebbero essere considerati dubbi o solo indiziari. Non è detto che tutti i notai fossero indicati come tali, come si è visto nel caso di Rovereto: per qualcuno il notariato poteva non essere l'attività principale e il proprio status sociale poteva essere altrimenti caratterizzato. È possibile – anzi, è probabile – che notai appartenenti a piccole comunità si spostassero per lavorare nei centri vicini. Altre ricerche potrebbero, incrociando i dati, dare ulteriori risultati. Ma nel complesso emerge una possibile conclusione. Nel XIV secolo, e probabilmente anche nella seconda metà del XIII, i notai erano presenti in tutte le comunità di medie dimensioni, ma non in quelle più piccole, quelle con 20/40 fuochi (le località minori della Vallagarina – persino Lizzana, Marco, Sacco, Castellano e Gardumo non dichiarano di avere notai –, molti paesi della val di Fiemme⁹⁴ e anche Mezzolombardo, dove tra la ventina di capifamiglia riuniti

⁹¹ Giordani, Italo. *Lite nel 1343 fra la città di Trento e la Comunità di Fiemme per le riparazioni al ponte sul fiume Adige*, <https://www.storiadifiemme.it/documento-del-mese-2019-05.html>.

⁹² I documenti in questione – conservati a Cavalese, Archivio della Magnifica Comunità di Fiemme, capsula N, n. 1 – sono stati consultati grazie alle trascrizioni di Italo Giordani.

⁹³ Cessi, "L'urbano tridentino del 1387," 76 (*Tanglius quondam Bartholomei notarii* a Tassullo), 99 (*Dominicus Zanonus quondam Rivaboni notarii* a Deggiano), 101 (i fratelli di Antonio notaio a Mastellina), 119 (gli eredi del fu Bonaventura notaio a Ognano), 126 (*Buschus notarius* a Peio).

⁹⁴ Nel 1386 16 capifamiglia di Daiano nominarono un procuratore: tra di essi non c'erano notai,

nel 1390 non c'erano notai⁹⁵). Nei centri di maggiore consistenza, quelli con 50/100 fuochi (Condino, Mori, Isera, Cavalese, Tesero...), i notai c'erano, ma il loro numero era limitato a pochissime unità. Solo se si sale alla consistenza di Riva del Garda o di Rovereto (200 fuochi) si possono trovare 6/8 notai contemporaneamente attivi. C'è dunque un limite alla "presenza, quotidiana e diffusa [del notariato], anche fuori della città: nei centri minori, nei villaggi del contado, nelle montagne"⁹⁶ e va attenuato quanto detto da Gian Maria Varanini, il quale aveva fatto riferimento a numeri ancora maggiori,⁹⁷ né la documentazione a disposizione indica una linea di tendenza verso l'accrescimento nel corso del Trecento.

C'è un'ulteriore questione alla quale è opportuno accennare. L'attività che si svolgeva nelle sedi di giurisdizione chiedeva, per poter essere dispiegata in modo formalmente corretto, la presenza sistematica di notai incaricati di mettere per iscritto le accuse, prendere nota delle testimonianze, redigere le sentenze: tutto ciò, evidentemente, non avveniva solo in città.⁹⁸ Gli studi hanno privilegiato il versante politico-istituzionale, volto a conoscere le vicende dei singoli e delle famiglie titolari delle giurisdizioni;⁹⁹ non ci si è invece quasi mai preoccupati della quotidianità dell'amministrazione della giustizia, per conoscere la quale peraltro non sono rimasti né archivi né registri due-trecenteschi¹⁰⁰ ma solo tracce sparse nell'archivio vescovile, negli archivi comunitari o in quello delle famiglie signorili. Si è visto in precedenza come a Cavalese nel 1318 il giudice – testimone qualificato dell'assemblea che ridisegnò la suddivisione interna della comunità di Fiemme – sia stato accompagnato da tre notai. Giorgio Bonserio da Verla, tra 1370 e 1380, non solo pagò alcuni notai per redigere *instrumenta* e citazioni a comparire (se ne parlerà più avanti), ma aveva anche bisogno di loro nel momento in cui si recava di fronte al giudice.¹⁰¹ Nel 1375, stando a Stenico, il notaio Bartolomeo detto *Borzaga* da Tuenno, vicario e *ius publice reddens* per il vescovo di Trento Alberto di

e a sottoscrivere fu Bonomo del fu ser Tura del fu *dominus* Bonomo da Trento (Varena, Archivio comunale, Pergamene, n. 4, <https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/unita/4594708#>).

⁹⁵ Micheli, *La pieve di Mezzocorona*, 274 (nel gruppo c'erano invece un *barberius* e un *viator*).

⁹⁶ Sono le parole di Chittolini, "Piazze notarili minori," 61.

⁹⁷ "Su poche decine di capifamiglia sono presenti contemporaneamente anche quattro o cinque notai": Varanini, *recensione*, 220.

⁹⁸ È denso di atti riferiti al tribunale cittadino il registro di abbreviature di Oberto da Piacenza: Voltolini, *Notariats-Imbreviaturen*. ASTn, APV, Sezione latina, caps 74 contiene tre *Libri actorum* della fine del XV e inizio del XVI secolo; in caps 85, nn. 5-7 vi sono registri con materiali provenienti anche dalle Giudicarie, dalla val di Non e da altre aree del territorio vescovile e risalenti alla stessa epoca.

⁹⁹ In termini generali si può fare riferimento alla classica opera di Voltolini, *Le circoscrizioni giudiziarie* e ai molto più recenti *La signoria rurale*, 5, 362-454; *La signoria rurale*, 6.

¹⁰⁰ Dedicati alle Giudicarie sono i registri di *Denunciationes et acta criminalia* degli anni Ottanta del Quattrocento (ASTn, APV, Sezione latina, caps 8, nn. 79-80) che stanno alla base di Papaleoni, "La giustizia penale."

¹⁰¹ Stenico, *Il più antico libro-conti*, 24 (*Item expendidi [...] in iudicio pro scripturis notariorum et pro viatoribus XII grossos [...] Item dedit notario pro scripturis factis in iudicio tres grossos*), 25 (*Item expendidit in causa quam habuit [...] in advocatis, notario, viatore et vicario septem libras bone monete*), 26 (*[...] dictus idem iuratus expendit in iudicio, in notario et locutoribus*).

Ortenburg, emanò un ordine di pagamento a favore di Antonio d'Arco, rappresentato nell'occasione dal notaio Giovanni del fu ser Pietro *de Menutis* da Arco; a sottoscrivere fu il notaio Cognovuto da Curé, ma è notevole che tra i testimoni vi siano stati altri quattro notai – Nicolò da Tione, Boninsegna da Comighello, Nicolò da Bivedo e Antonio da Godenzo.¹⁰² Si tratta di un argomento che meriterebbe ricerche più ampie,¹⁰³ ma che in questa sede serve a ricordare come le sedi giurisdizionali (più numerose in alcune aree del territorio, come la Vallagarina e le valli di Non e di Sole, e meno in altre) fossero luoghi in cui la 'densità notarile' era maggiore che altrove (si pensi ancora ai dati che emergono dai due volumi di imbreviature di Iacopo di Cinto e Bartolomeo da Tuenno).

3. Quali notai per le istituzioni del territorio?

Com'è noto, nel rapporto tra istituzioni e notariato pubblico si nota un'evoluzione che parte dall'utilizzo – in modo almeno apparentemente casuale – dei notai disponibili sulle piazze cittadine, per passare alla selezione di un singolo professionista cui viene data più frequentemente fiducia, fino al punto in cui uno specifico notaio assume anche di diritto il titolo di *scriba* (dell'episcopato, del comune, del capitolo cattedrale...) e tiene volumi di imbreviature per registrare solo l'attività dell'ente. Questo percorso, che comincia nella seconda metà del XII secolo e si completa generalmente nel XIV, accompagna la crescita dell'autocoscienza dell'istituzione e dimostra la volontà di dotarsi di una struttura amministrativa stabile. La domanda che ci si pone ora è se questa linea di tendenza sia rilevabile anche in enti minori (senza trattare la questione delle grandi famiglie signorili, che pure usavano abbondantemente i notai per la gestione dei propri interessi patrimoniali).¹⁰⁴

Analisi riferite a enti ecclesiastici prossimi alla città – il monastero benedettino di San Lorenzo, l'ospedale di San Nicolò – hanno notato che l'uso di un notaio specifico non era abituale: abati e priori chiamavano di volta in volta a operare una mano diversa, spesso scegliendola tra quelle che operavano nel contesto cittadino, senza legarsi a una figura specifica; questo vale non solo per il XIII secolo, ma anche per il XIV, nonostante negli ultimi decenni

¹⁰² ASTn, APV, Sezione latina, capsula 68, n. 199; regesto tratto da Ippoliti, Zatelli, *Archivi Principatus Tridentini Regesta*, 1253.

¹⁰³ Marco Stenico mi segnala i materiali presenti in ASTn, *Archivio Buffa di Castellalto*, con documenti due-trecenteschi che hanno a che fare con gli interessi della famiglia dei da Telve, rogati a Telve, a Castellalto e a Borgo da svariati notai provenienti dalla zona (Ivano, Carzano, Feltre, Tesino, Grigno); spicca tra 1359 e 1391 l'opera di *Henselmus quondam ser Iacobi Persegi/Persigi* da Grigno abitante a Telve, che si definisce giudice ordinario e notaio di autorità imperiale.

¹⁰⁴ Punto di partenza è ora il volume *La signoria rurale*, 6, all'interno del quale si trova il saggio di Cagol, Franzoi, "Gli archivi delle famiglie," 331-67. I da Campo affidarono a un membro della famiglia il compito di rogare i documenti: Cagol, Franzoi, "Gli archivi delle famiglie," 338.

del Trecento i benedettini di San Lorenzo abbiano raggruppato i propri *instrumenta* in fascicoli.¹⁰⁵

La documentazione medievale del monastero-ospedale di Santa Maria di Campiglio, posto sul passo tra la val Rendena e la val di Sole, è confluita nell'Archivio Principesco Vescovile e (in parte minore) in altri fondi,¹⁰⁶ tra i quali il fondo *Archivio del Capitolo del Duomo* dell'Archivio di Stato di Trento.¹⁰⁷ Le pergamene che risalgono ai secoli XIII-XIV sono dunque più di 200. Molte di esse non furono rogate a Campiglio, ma nelle tante località in cui l'ospedale aveva beni e interessi (numerose località delle valli del Noce e del Sarca); ci si potrebbe dunque attendere, nella scelta dei notai, grande variabilità. Eppure alcuni nomi ricorrono spesso. *Florianus* roga 28 documenti tra 1230 e 1275, spostandosi tra Campiglio e la val Rendena; *çiraldinus* è impegnato 6 volte a Pinzolo e Campiglio tra 1258 e 1270; a Dimaro i monaci di Campiglio si fidavano di *Menapax* da Monclassico (6 documenti tra 1264 e 1277). Spiccano poi i nomi di *Benevenutus* (17 *instrumenta* tra 1259 e 1293), *Raynoldus* (14 tra 1285 e 1306), *Zucholinus* (11 tra 1301 e 1322). Nei decenni successivi il numero di pergamene conservate cala nettamente e ciò rende difficile fare ulteriori valutazioni.

Anche la pieve di Arco possiede un buon numero di pergamene: dalla fine del XII secolo alla fine del XIV sono più di 130 (con netto calo, anche in questo caso, nella seconda metà del Trecento).¹⁰⁸ Il notaio *Vivianus* roga 6 *instrumenta* (2 dei quali oggi conservati nell'Archivio comunale di Riva) tra 1219 e 1225; *Iordanus, notarius domini Roffini comitis de Lomellina*, cinque tra 1285 e 1288; Antonio del fu *çiraldinus* da Pinzolo, notaio di Ludovico conte di Verona e di Enrico vescovo di Trento, sottoscrive in 15 occasioni tra 1286 e 1312 (si tratta certamente del figlio di colui che qualche anno prima lavorava per Campiglio); *Iohannes quondam Blancheti de Pençolo notarius domini Bartolomei filii domini Guilielmi de Advocatis de Luca* – un altro oriundo della val Rendena – produce 24 *instrumenta* tra 1289 e 1300; il notaio *Petrus quondam domini Iacobini de Archo* 12 (11 del 1323 e uno nel 1338); infine un altro Giovanni, figlio del fu Giovanni *de Canipa, notarius domini Lodorengi comitis de Paluco*, compare 11 volte tra 1328 e 1342.

Il fondo archivistico del comune di Riva contiene, per l'arco cronologico preso in considerazione, più di un centinaio di documenti di vario genere; alcuni sono riconducibili alla pieve, altri all'organismo comunale e altri an-

¹⁰⁵ Curzel, Varanini, "Introduzione," 45-58; Ioppi, *I registri*, 27-63.

¹⁰⁶ Curzel, "L'ultimo secolo," 27. I registi dell'Archivio Principesco Vescovile si possono consultare in Ippoliti, Zatelli *Archivi Principatus Tridentini Regesta*, 1468-538; Valenti, "Documenti e notizie."

¹⁰⁷ Regesti e immagini: <https://www.archiviodigitale.icar.beniculturali.it/it/185/ricerca/detail/241144>. In parte sono state pubblicate in Ausserer, *Regestum ecclesiae Tridentinae*, nn. 14, 15, 19, 31, 35, 37, 38, 46, 47, 55, 57, 63, 65, 69, 79, 80, 84, 85, 89-91, 94, 99, 100, 103, 105-7, 112, 123, 128, 129, 135, 137, 143, 144, 152.

¹⁰⁸ Ci si è serviti di Gobbi, *Pieve e capitolo*, oltre che di alcune pergamene del comune di Riva (si veda la nota 72).

cora sembrano l'esito di committenza privata (vi sono alcuni testamenti).¹⁰⁹ *Ottobonus, domini Federici Romanorum regis notarius* compare per 7 volte tra 1240 e 1262; *Delaydus de Ripa, notarius sacri palatii*, dieci volte tra 1272 e 1297. Per il resto non pare possibile riconoscere una qualche continuità di utilizzo da parte della pieve o del comune fino a quando, alla fine del XIV secolo, non compaiono notai che dichiarano esplicitamente il loro legame con il podestà visconteo, segnando così il passaggio a una situazione più matura nella quale l'autorità pubblica si dota di uno specifico cancelliere.¹¹⁰

Numerosi archivi comunitari conservano decine di pergamene:¹¹¹ per avere qualche dato significativo, però, bisogna tener conto solo dei casi in cui si conosce un buon numero di *instrumenta* voluti dall'ente che li conserva¹¹² e riferiti a un arco di tempo non troppo ampio. Nella cinquantina di pergamene conservate dall'archivio comunale di Civezzano (anni 1300-1400) spiccano i nomi di Pietro, notaio del conte Rofino da Milano, che roga 20 *instrumenta* tra 1300 e 1339; e di *Gorça*, notaio del sacro palazzo, autore di sette documenti tra 1330 e 1348.¹¹³ L'archivio parrocchiale di Coredo, in val di Non, conta 35 pergamene datate tra il 1329 e il 1386: in esse compaiono con frequenza i nomi di Ottone del fu Filippo da Coredo (6 *instrumenta* tra 1349 e 1362), Francesco del fu ser Federico da Coredo (15 tra 1355 e 1386) e Desiderato del fu ser Francesco del fu ser Desiderato da Coredo (5 tra 1371 e 1379).¹¹⁴ L'archivio comunale di Bocenago, in val Rendena, possiede 24 pergamene datate tra 1336 e 1397; tra queste, 3 sono di Bartolomeo del fu ser Albertino detto *Pizeninus* da Fisto (1354-60), 5 di Giovanni del fu ser Ambrogio da Giustino (1372-87) e 7 di suo figlio, Ambrogio di ser Giovanni da Giustino (1387-96).¹¹⁵

Si può aggiungere qualche dato che viene da un'altra tipologia di fonte: il libro di conti. Possediamo quello relativo alla pieve di Giovo, ed è di particolare interesse l'ampia sezione che fu ordinatamente gestita dal massaro di tale chiesa, Giorgio detto Bonserio da Verla di Giovo, dal 1370 al 1380.¹¹⁶ Nelle circa 220 registrazioni si menzionano ben 7 notai che ricevono pagamenti per aver redatto *instrumenta*, *scripture*, *cedule*, *rogationes* o *termini*. Le prestazioni non si limitavano dunque alla messa per iscritto dei contratti, ma includevano anche l'assistenza a un'intensa attività di riscossione, della quale facevano parte gli ordini di comparizione in giudizio rivolti a chi non pagava. Nel

¹⁰⁹ Si fa ancora una volta riferimento al materiale disponibile alla pagina web citata alla nota 71.

¹¹⁰ Nel 1394 *Novellus de Caymis de Mediolano filius domini Protaxii publici et imperiali auctoritate notarius, ac notarius et scriba prefati domini et potestatis*; nel 1397 *Ludovichus de Christianis de Crema cancellarius prefati domini potestatis*; nel 1400 *Iulius de Sozago de Orta cancellarius prefati domini potestatis*: Malossini, *Istituzioni e società*, 186-8.

¹¹¹ Non si trovano però notizie di una esplicita volontà conservativa prima del XV secolo: si veda Stenico, "Custodir le ragioni," 122-3.

¹¹² Non è il caso della cinquantina di pergamene di Cembra, appartenenti a diverse "famiglie gentilizie," regestate in Ghetta, "Pergamene di Cembra," 86-108.

¹¹³ Ci si riferisce a *Comune Civezzano*.

¹¹⁴ Ci si basa su *Parrocchia Coredo*.

¹¹⁵ Ci si basa su *Comune Bocenago*.

¹¹⁶ Stenico, *Il più antico libro-conti*, 23-8; Curzel, "I primi libri di conti," 82-7.

1370 Giorgio Bonserio diede così a un notaio di nome *Amadeus* 4 grossi¹¹⁷ per una *cedula*; poi a Cristoforo da Cembra 2 grossi *pro scripturis et preceptis* e 2 grossi *pro duobus terminis*; a Biagio da Faver pagò in 2 occasioni un grosso *pro uno termino* e poi 18 grossi *pro uno instrumento* (1377), mentre non fu indicato quanto gli fu dato nel 1380 quando *fuit advocatus pro ecclesia Sancte Marie de Zovo*. A Bernardo da Lisignago nel 1370 furono dati 12 grossi per un *instrumentum*. Nicolò figlio di ser Leone da Verla ricevette nel 1376 5 grossi *pro tenutis*, nel 1377 un grosso in quanto *scripsit terminum* e nel 1380 9 grossi *pro quatuor terminis et preceptis scriptis per eum in iudicio* (forse lo stesso Nicolò mise per iscritto, nel 1377, l'atto con cui i rappresentanti della comunità riconobbero la correttezza del lavoro di Giorgio Bonserio: il testo è privo di sottoscrizione, ma il tutto si tenne *penes domum habitacionis ser Leonis, super pradazo dicti ser Leonis, subtus nogaras*). Il massaro pagò poi *pro scripturis* il notaio *Iosius* nel 1376 (12 grossi) e nel 1377 (4 grossi), e nello stesso anno *pro rogatione* 2 grossi, *pro III terminis* 4 grossi e *pro II terminis* 2 grossi. Nel 1379, infine, il notaio Giovanni da Cembra riceve 2 grossi *pro scripturis*. Tra i 7, solo 2 erano originari della pieve di Giovo, ossia Nicolò da Verla e *Iosius*, che è verosimilmente lo Iosio del fu ser Floriano da Giovo attivo a Lavis e a San Michele all'Adige tra 1377 e 1379;¹¹⁸ 4 venivano dalla pieve di Cembra (2 dal centro pievano, uno da Faver e uno da Lisignago); Amedeo invece era originario di Caldaro e sappiamo che lavorò a San Michele all'Adige e a Pressano.¹¹⁹

Le comunità che avevano bisogno di certificare procure, arbitrati, atti di gestione dei beni comuni si rivolgevano dunque ai professionisti che trovano disponibili tra quelli che operavano nel proprio villaggio o in quelli limitrofi. Il fatto che – come si è visto – i notai non fossero eccezionalmente numerosi limitava la possibilità di scelta; trovare frequentemente lo stesso nome non è dunque di per sé prova dell'esistenza di una volontà di continuità e di consapevolezza amministrativa.¹²⁰ Ci si rivolgeva al notaio disponibile sul posto, che forse conservava le abbreviature di chi era venuto prima di lui e probabilmente avrebbe lasciato quei protocolli, insieme con i suoi, a chi sarebbe venuto dopo di lui (magari il figlio: qualche esempio lo vedremo più avanti), senza che sia rilevabile una volontà, e forse neppure una possibilità, di rendere sistematica la registrazione.¹²¹ Chiese, comunità e singole persone più

¹¹⁷ Si tenga conto che nello stesso libro di conti una giornata di lavoro di un operaio era ricompensata con quattro grossi: Stenico, *Il più antico libro-conti*, 27.

¹¹⁸ Stenico, "Le pergamene," 10-1, appendice al n. 28; *Parrocchia Pressano*, 132-3.

¹¹⁹ Amedeo del fu *dominus Morlle* da Caldaro: si vedano i due documenti dell'archivio parrocchiale di Faedo del 1359 e del 1371 (Stenico, "Le pergamene," 9-10) e i sei documenti dell'archivio parrocchiale di Pressano degli anni 1352-72 (*Parrocchia Pressano*, 131-2).

¹²⁰ Di comunità rurali che pretendono di avere specifici notai – specie alla fine del Trecento – parla invece Chittolini, "Piazze notarili minori," 81-4.

¹²¹ Cagol, Franzoi, "Gli archivi delle famiglie," 353: gli archivi comunitari conservano "documentazione di ordinaria amministrazione, che non rivela rapporti 'speciali' con un notaio che 'gestisca' l'archivio e importi al suo interno la prassi della redazione del registro."

prossime ai centri principali (Trento, Riva, Rovereto) o alle sedi giurisdizionali avranno avuto più possibilità di scelta; in altri luoghi, nel momento in cui uno specifico notaio era indisponibile, sgradito o insufficiente, era necessario spostarsi o far spostare.

4. Chi sono questi notai?

Le edizioni dei volumi di imbreviature includono le schede biografiche dei notai che li scrissero,¹²² e le ricerche dedicate alla documentazione vescovile trentina si sono soffermate sui percorsi professionali delle ‘mani pubbliche’ che operarono per i vescovi tra XII e XIII secolo¹²³ (ovviamente dovendo tener conto di quanto le fonti permettono di conoscere: spesso non molto).¹²⁴ Un notaio del quale conosciamo i tratti biografici ma non l’attività professionale è Delaito da Noarna, originario di un villaggio della Vallagarina ma trasferitosi in città alla fine del Duecento e rapidamente arricchitosi (morì nel 1323);¹²⁵ anche il nome di Bartolomeo da Albiano; vissuto tra il XIII secolo e l’inizio del XIV, è ricordato soprattutto in quanto proprietario di un’estesa zona di boschi e pascoli, oggetto poi di contesa tra le comunità di Albiano e Valflo-riana.¹²⁶ Chi ha studiato la storia istituzionale e sociale di Riva del Garda ha dedicato qualche pagina ai notai che sedevano nel consiglio.¹²⁷ Il già citato *Gorça* da Albiano è noto perché nel Trecento possedeva un diritto di decima su un’area montuosa che poi ha preso da lui il nome, tutt’ora in uso (Monte Gorsa).¹²⁸ Le vicende di uno degli altari della cattedrale sono intrecciate con quelle di un notaio cittadino, Simone da Campo, del quale è stato pubblicato il testamento.¹²⁹ Le recenti ricerche di Stefano Malfatti hanno approfondito il percorso biografico del ‘principe’ dei notai trentini di fine Trecento-inizio Quattrocento, Antonio di Bertolasio da Borgonuovo.¹³⁰ In questa sede, più che aggiungere qualche piccolo complemento a quanto già noto – ossia: più che proporre altre schede biografiche – si cercherà di mettere a fuoco qualche questione di carattere generale, da confrontare con quanto è stato detto finora sull’argomento.

¹²² Voltelini, *Notariats-Imbreviaturen*, XXXIV-XXXVII; Voltelini, Huter, *Notariats-Imbreviaturen*, XI-XIV; Rando, “Il notaio Bongiovanni di Bonandrea,” Cestari, *Un notaio*, XXXVII-XXXIX; Faes, *Società ed economia*, 31-4; Mattivi, “Il registro del notaio,” 299-301; Ricci, *Aspetti della società*, 21-9.

¹²³ Varanini, “Notai vescovili,” Curzel, “I notai del Codex Wangianus Minor,” 169-94.

¹²⁴ Due esempi recenti di ricerche che, potendo basarsi su fonti di qualità ben diversa, possono presentare profili biografici di notai non cittadini sono *Notai del contado milanese* e Guzzi, “I notai di Lecco.”

¹²⁵ Curzel, “Delaito da Noarna,” 345-56.

¹²⁶ Casetti, *Storia documentata di Albiano*, 40-2.

¹²⁷ Malossini, *Istituzioni e società* (tesi di laurea), 120-5.

¹²⁸ Stenico, “Toponimi tedeschi,” 282.

¹²⁹ Curzel, “Laltare,” 376.

¹³⁰ Malfatti, *Antonio da Borgonuovo*, 11-51.

4.1. All'interno del § 2 di questo saggio si è preso nota delle qualifiche che, nei casi in cui si trovano elenchi di persone, accompagnavano alcuni dei nomi degli uomini che componevano le comunità. Se in una cittadina come Riva vi erano anche commercianti e medici, nei centri di minore (ma non infima) rilevanza si distinguevano dalla condizione comune soprattutto coloro che esercitavano professioni artigiane. A caratterizzare l'uomo era così la sua capacità di trasformare il ferro, il cuoio, la stoffa, la pietra in qualcosa di utile... e il notaio era il "trasformatore di voce", colui che dava valore performativo alla parola. Sotto questo aspetto si può dunque dire fosse un'eminenza economico-sociale tra le altre, e come tale veniva segnalata; però, quando si poneva il problema di scegliere qualcuno per rappresentare l'intera comunità, la probabilità che venisse scelto un notaio (talvolta *il* notaio) – era piuttosto alta.

4.2. A questa prima considerazione se ne deve aggiungere un'altra, che deriva dalla già citata documentazione rivana. Risalgono infatti alla seconda metà del Trecento 3 elenchi di abitanti della *quadra* "di mezzo", uno dei quartieri in cui era divisa la cittadina, con i rispettivi coefficienti d'estimo.¹³¹ Negli anni Cinquanta nel quartiere vi erano tre notai: Francesco detto *Pegorarius*, stimato per 8 lire e 13 soldi nel 1358 e per 5 lire e 11 soldi nel 1359; Domenico da Cologna per 50 soldi, vale a dire 2 lire e mezza, nel 1358 e per 20 soldi, vale a dire una lira, nel 1359; *Berezevudus ser Aldrigeti* compare solo nel 1359, quando fu stimato per 31 soldi. *Pegorarius* era dunque uno dei contribuenti più ricchi, anche se non il più ricco (tredicesimo su 91 nel 1358, undicesimo su 93 nel 1359: c'era un *sartor* che guadagnava il doppio e un *cerdo* era sul suo livello); ma, come si è visto, i suoi coefficienti erano 3/5 volte superiori a quelli dei colleghi, che si collocavano in una fascia sociale più bassa (anche se non certo infima). L'elenco del 1393 vede una riduzione del numero dei contribuenti, che scende a 71; l'unico notaio ad essere ricordato fu l'ormai anziano *Pegorarius*, tassato per 7 lire, 12 soldi e 6 denari (sesto in graduatoria). Da questi nomi e da queste cifre emerge un'evidenza: al titolo notarile poteva corrispondere una condizione di agiatezza, ma non tutti coloro che agivano come notai appartenevano alla stessa fascia sociale.

4.3. Non sappiamo quale percorso formativo abbiano seguito questi notai; è solo una ragionevole ipotesi che vi fosse una qualche corrispondenza tra origini sociali e modalità di formazione, così che per qualcuno vi sarà stata la possibilità di svolgere studi di alto livello presso maestri famosi e per altri la necessità di umili apprendistati.¹³² È certo però che molti notai non dichiaravano di essere tali *imperiali auctoritate* (facendo così riferimento in modo

¹³¹ ACRiva, capsa 3, nn. 31, 29, 42 (la trascrizione è presente sulla pagina web citata alla nota 71); si veda anche Malossini, *Istituzioni e società*, 154-9, 184-6.

¹³² Sarebbe possibile (ma non in questa sede) valutare la qualità stessa delle scritture: spesso, quando si esce dai formulari più consueti e bisogna tradurre in latino volontà specifiche dei committenti, questi notai rivelano competenze ortografiche, grammaticali e sintattiche modeste.

generico, ma incondizionato, al mandato pubblico), ma di esserlo per volontà vescovile o di qualche conte palatino.¹³³

Per quanto riguarda i notai di nomina vescovile, si tratta di un tema che è stato già trattato in altra sede,¹³⁴ per cui ci si può limitare a ricordare che la cosa non deve stupire (i vescovi di Trento fin dall'XI secolo erano titolari dei poteri comitali); che si trattava di notai che non lavoravano per i vescovi stessi; e che tendevano ad affiancare altre legittimazioni a quella vescovile e perfino ad abbandonarla, come se fossero consapevoli della limitatezza di questo riconoscimento. Rispetto alla ricerca svolta più di un decennio fa sono emersi dati integrativi¹³⁵ ed è stato smentito il fatto che il vescovo Federico Wanga abbia rinunciato a creare notai: Pietro (attestato nel 1210 a Faedo e tra 1224 e 1230 in val di Cembra) e Giovanni (in val Rendena tra 1221 e 1244) furono entrambi creati notai da colui che fu vescovo di Trento dal 1207 al 1218.¹³⁶ Sono inoltre emersi altri nomi di notai dei vescovi Egnone (1250-1273)¹³⁷ ed Enrico II (1275-89).¹³⁸

Vi è poi tutto l'arcipelago dei notai di nomina comitale, che sfruttavano i residui diritti di famiglie che in precedenza avevano esercitato poteri pubblici ma che all'epoca erano decadute, attestati soprattutto (ma non solo) nelle valli occidentali dalla metà del XIII secolo alla metà del XIV: difficile dire se si trattasse di presenze percentualmente molto rilevanti, ma certo non passano inosservate.¹³⁹ Vi erano notai dei conti di Verona (detti anche di San

¹³³ Si rinvia al classico Bresslau, *Manuale di diplomatica*, 575; si veda poi Chittolini, "Piazze notarili minori," 63-4. Purtroppo non tutti i repertori, nel dare notizia delle singole pergamene o nel registrarle, forniscono l'indicazione riguardante l'autorità che aveva creato il singolo notaio. Nelle note che seguono non si danno riferimenti archivistici puntuali: "Arco" rinvia a Gobbi, *Pieve e capitolo*; "Riva" ai regesti della pagina web citata alla nota 71; "Condino" a *Pergamene di Condino*; "Campo" e "Campiglio" ai regesti di Ippoliti, Zatelli, *Archivi Principatus Tridentini Regesta*, rispettivamente 1216-61 e 1468-538; "ACDuomo" fa riferimento al fondo *Archivio del Capitolo del Duomo* dell'Archivio di Stato di Trento, i cui regesti si trovano alla pagina <https://www.archiviodigitale.icar.beniculturali.it/it/185/ricerca/detail/241144>.

¹³⁴ Curzel, "Notai di nomina vescovile."

¹³⁵ Riprando, notaio del fu vescovo Alberto (da Campo) è attestato non solo nel 1194 ma anche ad Arco nel 1196; al gruppo dei notai voluti dal vescovo Corrado (da Beseno) si deve aggiungere Ribaldo (Arco 1195 e 1198).

¹³⁶ Su Pietro: Lisignago, *Archivio parrocchiale*, perg. 1, <https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/unita/5270707>; Ghetta, "Pergamene di Cembra," 86-8. Su Giovanni si veda la documentazione di Rendena, quella conservata in ACDuomo e inoltre Valenti, "Regesto delle pergamene," 407; *Comune di Fisto*, 11 (1228: da allora Giovanni affianca al riconoscimento vescovile quello dell'imperatore Federico). Va dunque emendato Curzel, "Notai di nomina vescovile," 475.

¹³⁷ Nicolò, notaio del vescovo Egnone e (insieme) del sacro palazzo (Riva 1266-1275); "Boschus de Vidalino" (Campiglio 1272); Giacomo (Campiglio 1273); Pietro (ACDuomo 1273, 1277 e *Comune di Fisto*, 12). Va dunque integrato Curzel, "Notai di nomina vescovile," 468.

¹³⁸ Alberto (Campiglio 1278); Antonio del fu *giraldinus* da Pinzolo, notaio anche di Ludovico conte di Verona (Arco 1286-1312); *Arninboldus* (? – Campiglio 1281); *Rivabenus* (Campiglio 1282); Enrico da Monclassico (ACDuomo 1294-1298 e Campiglio 1312-1317); *Barufaldus*, notaio anche di Ludovico, conte di San Bonifacio (Arco 1310-1311). Va dunque integrato Curzel, "Notai di nomina vescovile," 468. Va detto che, essendo il nome del vescovo spesso abbreviato, chi compila i regesti o le trascrizioni può aver confuso *E(gno)* con *E(nricus)*, anche se quest'ultimo è di solito abbreviato come *H(enricus)*.

¹³⁹ Le hanno già notate Varanini, "Le fonti," 34; Cagol, Franzoi, "Gli archivi delle famiglie," 353-4.

Bonifacio),¹⁴⁰ di Milano o di Lomello,¹⁴¹ degli Avvocati di Lucca,¹⁴² persino quelli di Agliate o di Panico¹⁴³ o di conti privi di indicazioni di localizzazione

¹⁴⁰ Sono notai creati da Ludovico, chiamato di volta in volta conte di Verona o di San Bonifacio: Nicolò (Arco 1267); Trentino da Riva (Riva 1282-4); Simone da Riva (Riva 1284); *Cugfredus* (?) – Arco 1284); Guglielmo “quondam Arici Macri” da Arco (Arco 1286); Antonio del fu *çiraldinus* da Pinzolo, notaio anche di Enrico vescovo di Trento (Arco 1286-312); Bonaverio (Riva 1287-92); Giovanni da Condino (Condino 1289-96); Martino (Condino 1289); *Amator* (Riva 1295); *Engelfredus* (Rendena 1296); Delaïdo da Bono (*Comune Pieve di Bono*, 54, anno 1305 e Condino 1311); *Barulfaldus*, notaio anche di Egnone vescovo di Trento (Arco 1310-11); Alessio da Condino (Condino 1325). Su Ludovico, fuoriuscito ‘guelfo’ che assunse svariati incarichi podestari in alcune città dell’Emilia negli anni Settanta e Ottanta del Duecento e morì a Reggio nel 1283, si veda Varanini, “San Bonifacio.” Vi sarebbe stato però un notaio del conte di San Bonifacio anche in seguito, nella remota val di Fassa: Bonaventura del fu *ser Bertoldaci*us da Moena (Ghetta, *La valle di Fassa*, n. 39, anno 1341).

¹⁴¹ *Wilielmus de Fortolino* (?) *domini Raimondi comitis de Lomello* nonché *sacri palatii notarius* (Riva 1240); *Montenarius domini Artusii comitis de Lomello* (Campiglio 1254); *Albertinus domini Matheii* (?) *comitis pallatini de Lomello* (ACDuomo 1260); *Thomasius notarius per comitem Marcum de Lomello* (Campo 1274); *Dolzanus filius ser Dellaidi Tezi notarius a domino Rofino comite de Lomello* (ACDuomo 1281-3); *Iordanus domini Roffini comitis de Lomellina* (Arco 1285-8); Baldino notaio del conte Lorenzo di Lomello (Dro 1302: <https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/unita/4568732>); *Bonusiohannes notarius comitis de Lomello* (Campo 1294); *Piramus de Marianis, notarius domini Lancelini comitis de Lomelo* (opera a Trento, 1295-312: ASTn, APV, Sezione latina, caps 57, n. 18; caps 59, nn. 57, 96; caps 61, n. 38; caps 68, n. 45; *Comune Civezzano*, 167); *Petrus notarius domini Rofini comitis de Mediolano* (a Civezzano, 1300-39: *Comune Civezzano*, 167-73); *Contrinus de Rippa, notarius domini Henrici comitis de Lomello* (Riva 1303); *Omnebonum*, notaio del conte di Lomello (Trento, Archivio Provinciale [d’ora in poi APT], *Pergamene dei Comuni*, Moena, n. 1, anno 1304); Nicolò da Riva, notaio di Enrico conte di Lomello (Riva 1306, 1325-31; *Comune Caderzone*, 21-2); *Horius de Cugredo, per Henricum comitem de Lomello notarius* (Campo 1308-43, ACDuomo 1323); *Iohannes filius quondam domini Almerici quondam Laurentii comitis de Lomelo notarius* (Arco 1309); *Archetus de Arco, notarius domini Otonis comitis de Lomelo* (Arco 1322, Campiglio 1323, Campo 1334); Bartolomeo notaio del conte Rofino (1323: *Comune Civezzano*, 169); Mercadante, notaio del conte di Lomello (1305: *Parrocchia Castello di Fiemme*, 95; 1325: *Parrocchia Moena*, 96); *Vitalianus notarius domini Henrici comitis de Lomello* (Campo 1324, Riva 1325); Alessandro notaio di Enrico conte di Lomello (ACDuomo, 1324-9); *Omnebonum Philippi comitis de Mediolano* (Campo 1327); Nicolò fu *Almericus* da Cavedine, notaio di Enrico conte di Lomello (ACDuomo 1332); *Rodegerius de Arco, domini Otonis comitis palatini de Lomello* (Arco 1337); *Vitalinus de Cugreo, notarius per Henricum comitem de Lomello* (Riva 1340, Campo 1343); Tomeo di Bartolomeo da Curé, notaio per il *dominus Cataldus* conte di Lomello (ACDuomo, 1345). Accenna agli epigoni di tale famiglia Biscaro, “I conti di Lomello,” 387 (“in quel periodo di tempo [1313-35] vivevano, a quanto sembra, miseramente in Treviso”).

¹⁴² Giovanni del fu Bianchetto da Pinzolo, notaio di Bartolomeo figlio di Guglielmo *de Advocatis de Luca* (Arco 1289-98); *Petrus notarius domini comitis de Luca sacri palatii* (ACDuomo e Campo 1290); *Thomeus quondam Marzuchini comitis de Luca notarius* (Campo 1296-323); Zambono notaio del conte Ubaldo di Lucca (Dro 1302: <https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/unita/4568732>); Bartolomeo da Ledro notaio di *Mazucolus comes de Advocatis Luche* (1304: APT, *Pergamene dei Comuni*, Pieve di Ledro, n. 1; 1305: *Comune Tiarno di Sopra*, 26); *Franciscus domini Bartolomei de Luca notarius* (Campo 1307); *Iohannes notarius domini M. comitis de Advocatis Luce* (Riva 1313); Tommaso notaio per il *dominus Marçuchinus comes de Luca* (ACDuomo 1317).

¹⁴³ È verosimilmente da ricondurre ai conti di Agliate Brianza la legittimazione di Giovanni, notaio del conte palatino di *Alehat*, che opera in val di Fiemme nel 1324 (*Documentazione dei vescovi*, 109, 112), ed è probabilmente a un conte di Panico (sull’appennino bolognese) che fa riferimento *Iohannes filius quondam domini Iohannis de Canipa, notarius domini Lodorengi* (?) *comitis de Paluco* (Arco 1328-40).

quali un *Frosinus*¹⁴⁴ o un *Deodatus*,¹⁴⁵ o con nomi che sono scritti in modo poco leggibile o riportati dai repertori in modo tale da richiedere ulteriori controlli.¹⁴⁶

4.4. Tra gli appellativi che accompagnano il nome del notaio vi è (talvolta nel Duecento, spesso nel Trecento) l'indicazione di provenienza. Il primo livello di analisi è quello degli spostamenti che corrispondevano a una migrazione dal luogo di origine a quello di nuova residenza, che accompagnavano la mobilità sociale permessa dall'assunzione del titolo e del ruolo notarile. Tale mobilità è spesso considerata sinonimo di inurbamento, e non c'è dubbio che anche le notizie provenienti dall'area trentina – dove pure la città era piccola e non esercitava un controllo del territorio paragonabile a quanto avveniva in pianura –¹⁴⁷ permettano di affermarne l'esistenza: le biografie di Delaito da Noarna,¹⁴⁸ Trentino di Zucolino da Tuenno,¹⁴⁹ Antonio da Pomarolo,¹⁵⁰ dei membri della famiglia da Campo¹⁵¹ e di Alberto Negrati da Sacco¹⁵² mostrano come i notai giungessero in città partendo dalla Vallagarina, dalle Giudicarie, dalla val di Non (il tutto peraltro nel contesto di una mobilità che vede Trento meta di un notevole flusso di immigrati di tutti i livelli sociali).¹⁵³ Talvolta questa mobilità ha però direzioni diverse o appare persino inversa, con notai di origine cittadina che rogano in valle: e qui si apre la questione del secondo livello di analisi, ossia degli spostamenti minuti che un notaio residente in un determinato luogo poteva compiere nello svolgimento della sua attività professionale. In assenza di altre notizie è infatti difficile dire se il luogo indicato dalla formula di sottoscrizione fosse quello di origine remota di una persona da tempo trasferitasi (quasi un cognome) o quello di abituale residenza di un notaio in quel momento 'in trasferta'; in questo secondo caso, non sempre si capisce se la 'trasferta' fosse quella del notaio-funzionario che seguiva il giudice e ne certificava le sentenze – potendo così godere, agli occhi degli eventuali committenti locali, di ulteriore credito – o quella del notaio-scrivano in cerca di clienti.

Ecco qualche esempio dei dati che si possono raccogliere. L'archivio parrocchiale di Civezzano, ricco di documentazione pergamenacea, nell'arco cronologico che sta tra gli anni Quaranta e gli anni Novanta del Trecento conserva

¹⁴⁴ Bartolomeo, notaio di Frosino conte palatino (1330: Ghetta, "Pergamene di Cembra," 108).

¹⁴⁵ *Omnebonum per Deodatum comitem notarius* (Campo 1309).

¹⁴⁶ *Ventura notarius qui dicitur Çinçalla [...] com(itis) Clementis* (?), 1296: APT, *Pergamene dei comuni*, Capriana, n. 11); *Çenarius, domini M. comitis de Rancio notarius*, 1297 (Obermair, *Die Urkunden*, n. 1); Ottobono notaio del conte del Tirolo (? – Ghetta, *La valle di Fassa*, n. 31); *Iohannes domini O. comitis* (Campiglio 1311).

¹⁴⁷ Sul tema si veda Varanini, "Le fonti," 37-8; Varanini, "Città alpine."

¹⁴⁸ Curzel, "Delaito da Noarna," 345-6.

¹⁴⁹ È uno dei notai studiati da Tita, *Amministrazione episcopale*.

¹⁵⁰ Mattivi, "Il registro del notaio," 299-301.

¹⁵¹ Curzel, "Laltare," 376.

¹⁵² Zamboni, *Economia e società*, 21-9; Cagol, Franzoi, "Gli archivi delle famiglie," 355.

¹⁵³ Un cenno al tema in Curzel, *Trento*, 42-3.

non solo *instrumenta* prodotti da alcuni notai locali ma anche da professionisti che dichiarano un'origine diversa. Alcuni vengono da aree circostanti: Giovanni di Enrico da Albiano, Vincenzo da Pergine figlio di *Braçaleus* da Roncegno, Dionisio di Pietro da Trento, Preto di Preto da Rovereto. Altri invece, pur dichiarando di risiedere in zona, denunciano provenienze da luoghi più remoti: Cresino, abitante a Lases, veniva da Fasano (sulla sponda bresciana del Garda); Marco di Merchelino, abitante a Vigalzano presso Pergine, veniva da Merano.¹⁵⁴ Nell'archivio decanale di Egna – facendo cioè un'incursione nella valle dell'Adige che oggi non fa più riferimento a Trento – oltre a mani locali si trovano, dagli anni Sessanta del Trecento, notai delle zone circostanti (Maio del fu ser Biagio detto *de Sumo* da Trodena, Giacomo del fu *Ulinus* da Termeno), un 'noneso' venuto ad abitare in val d'Adige (Corrado da Malgolo abitante sopra Egna), un altro notaio anaune (Nicolò da Tassullo) e perfino un Giorgio del fu ser Benolo da Noarna, ossia proveniente dalla non certo prossima Vallagarina.¹⁵⁵

Le pergamene conservate dalla famiglia Antraque, in Valsugana, mostrano come il notaio Bartolomeo da Borgo Valsugana fosse venuto a Roncegno e sulla sua montagna più volte, tra 1298 e 1312, in quanto chiamato sul posto da clienti più o meno importanti,¹⁵⁶ mentre Oliverio da Levico era a Roncegno nel 1322 in quanto funzionario del tribunale (*officialis curie*) del vicario di Nicolò da Castelnuovo.¹⁵⁷ Simile alla funzione di Oliverio fu probabilmente quella di Ottonello di Bono da Barbarano (Vicenza), che nel 1291 era a Cembra con il gastaldo di Mainardo II,¹⁵⁸ ma che è altrimenti ben attestato a Trento – tra tribunale cittadino e servizio al capitolo cattedrale – tra 1290 e 1303.¹⁵⁹ Gli statuti di Condino del 1340 furono messi per iscritto da Faciolo del fu Odorico da Romallo, notaio per autorità imperiale, su mandato del vicario vescovile.¹⁶⁰ Francesco fu Nicola *Vaterinus* da Trento si trovava a Presson nel 1367 al seguito del vicario del capitano vescovile della val di Sole;¹⁶¹ nel marzo 1388 Donato figlio di Bartolomeo del fu Cambio da Trento era a Castello di Fiemme, dove mise *in publicam formam* le sentenze del luogotenente tirolese (un veronese, Francesco figlio di Giovanni da Quinto); quando tre mesi dopo la regola di Predazzo volle opporsi allo scario di Fiemme, lo stesso Donato fu chiamato a mettere per iscritto la protesta.¹⁶² La ripetuta presenza a Condino del notaio Bartolomeo del fu ser Paolo da Bono tra 1376 e 1384¹⁶³ si spiega non

¹⁵⁴ Comune Civezzano, 167-78.

¹⁵⁵ Obermair, "Die Urkunden," nn. 6-12.

¹⁵⁶ Boccher, Curzel e Franceschini, *Un mondo in salita*, 36-49, nn. 4-10,

¹⁵⁷ Boccher, Curzel e Franceschini, 52, n. 11.

¹⁵⁸ Ghetta, "Pergamene di Cembra," 31; Belloni, *Documenti Innsbruck (1285-1310)*, 95, n. 106.

¹⁵⁹ <https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/unita/3559085> (dai fondi Thun); Curzel, *I documenti del capitolo*, nn. 555, 716, 784, 786.

¹⁶⁰ *Pergamene di Condino*, 162-7, n. 36.

¹⁶¹ *Parrocchia Dimaro*, 102.

¹⁶² *Parrocchia Castello di Fiemme*, 100; *Parrocchia Predazzo*, 158.

¹⁶³ *Pergamene di Condino*, 180-218, nn. 42-47.

solo con il prestigio di tale professionista ma anche con il suo legame con il centro giurisdizionale di Stenico.¹⁶⁴

Sembra adattarsi meglio al profilo del 'notaio vagante' Iacopo di Cinto, autore di uno dei pochi volumi di imbreviature che è stato conservato (1378-1380): egli si muoveva nella valle della Novella, laterale della val di Non, rogando in località sparse su una superficie di non più di 10 chilometri quadrati.¹⁶⁵ Le pergamene sciolte ci parlano degli spostamenti di Floriano che, tra 1230 e 1275, operò non solo a Campiglio ma anche a Vadaione, Baldino, Giustino, Bocenago e soprattutto Pinzolo (probabilmente la sua località di provenienza: un *Florianus notarius de Penzolo* era tra i testimoni a Massimeno nel 1273).¹⁶⁶ *Sigardus*, tra 1320 e 1353, lavorò a Lisignago, Faedo, Vesino (Ville di Giovo), Lavis e il castello di Königsberg/Monreale: un'area triangolare che non supera i 20 chilometri quadrati.¹⁶⁷ In mancanza di notizie esplicite – riferite a quell'epoca – circa il controllo che le autorità potevano esercitare sulle attività notarili, si può ragionevolmente supporre che il raggio d'azione non potesse ordinariamente estendersi oltre i confini delle singole giurisdizioni.

4.5. Talvolta il notaio era figlio di un notaio: un fatto tutt'altro che inatteso, anche se in verità non frequentissimo (o per lo meno non frequentemente dichiarato). Pellegrino, notaio del sacro palazzo che operava a Cembra tra 1318 e 1326, era figlio del notaio Nicolò.¹⁶⁸ Il sopra citato Bartolomeo da Bono (o da Levido, frazione di Bono) dichiarava nella sua stessa formula onomastica di essere figlio del notaio Paolo, del quale conosciamo *instrumenta* degli anni Trenta e fino al 1343; Paolo a sua volta dichiarava di essere figlio di un altro notaio, Delaido,¹⁶⁹ figlio di Paolo (e dunque fratello di Bartolomeo) era un altro notaio, Giovanni, che risulta attivo ad Arco nel 1354;¹⁷⁰ e anche il figlio di Bartolomeo, che portava di nuovo il nome di Paolo, era notaio (1389-90), come a dire che in questo caso siamo di fronte a quattro generazioni di notai giudicariesi.¹⁷¹ A Tesero abbiamo già incontrato la famiglia di *Fançellus*, il cui figlio Giovanni fu notaio (nonché procuratore del villaggio) tra 1351 e 1378 e il cui nipote (Pietro di ser Giovanni) è attestato dal 1375 al 1382.¹⁷² A

¹⁶⁴ *Pergamene di Condino*, 14, n. 5; 252, n. 51.

¹⁶⁵ Cestari, *Un notaio, ad indicem*.

¹⁶⁶ Per la documentazione di Campiglio si veda sopra, nota 130 e *passim*; per Massimeno ASTn, APV, Sezione latina, caps 83, n. 34.

¹⁶⁷ Ghetta, "Pergamene di Cembra," 105-6, n. 44; Stenico, "Le pergamene della chiesa di Sant'A-gata," *Parrocchia Pressano*, 127-9.

¹⁶⁸ Ghetta, "Pergamene di Cembra," 102-5, 107, nn. 40-3, 48.

¹⁶⁹ *Pergamene di Condino*, 118, n. 27; 157, n. 34; APT, *Pergamene dei Comuni*, Daone (anno 1343).

¹⁷⁰ *Parrocchia Pieve di Bono*, 173.

¹⁷¹ *Pergamene di Condino*, 222, n. 49; 252, n. 51.

¹⁷² APT, *Pergamene dei Comuni*, Moena; Cavalese, Archivio della Magnifica Comunità di Fiemme, caps N, n. 1 (ringrazio Italo Giordani); *Parrocchia Tesero*, 77, 93-7; *Parrocchia Castello di Fiemme*, 99.

Coredo, il notaio Ottone (1349-62) era figlio del notaio Filippo.¹⁷³ La presenza nel villaggio di una 'dinastia notarile' poteva assumere un notevole significato sociale, soprattutto lì dove il numero dei notai era esiguo. I percorsi biografici potevano però essere anche ben diversi, come lascia intuire il caso di Giacomo notaio del fu *Borgesius* notaio da Arco, residente nella lontana Cavalese e operante a Moena (e a Trento, al seguito dei rappresentanti di Moena) nel 1389.¹⁷⁴

Se si valutano i (non molti) casi in cui un notaio dichiara non solo il patronimico e la provenienza, ma anche la professione paterna, si trovano però pure dei contro-esempi: un notaio figlio di un orafo (Giacomo del fu Nicola mastro orafo da Trento, a Monclassico nel 1346),¹⁷⁵ un notaio figlio di un sarto (Antonio del fu Nicolò sarto da Nogaredo, a Pomarolo nel 1383),¹⁷⁶ un notaio, di origine forestiera, figlio di un armaiolo (*Bosius quondam Ubertini de ballistis de Cremona habitator burgi Arci*, ad Arco nel 1393);¹⁷⁷ o, al contrario, il figlio di un notaio che esercitava una professione diversa: il *magister Iacobus cirologus filius ser Benevenuti notarii* (Riva 1349).¹⁷⁸

4.6. Si può infine accennare a un'ultima questione: il rapporto tra il conseguimento della *publica fides* ed esercizio effettivo della professione. Lo stato delle fonti permette di avere certezze solo in quei pochissimi casi in cui disponiamo delle imbreviature; in tutti gli altri non sappiamo se la redazione di *instrumenta* fosse solo un complemento di altre e più significative attività (Delaito da Noarna, notaio cittadino dell'inizio del Trecento, sembra più che altro intento ad amministrare i beni propri e quelli conseguiti in seguito a un fortunato matrimonio, nonché a esercitare attività di prestito).¹⁷⁹ Chi ha studiato i contesti cittadini ha concluso che molti notai, in realtà, facevano tutt'altro, e che la formazione e l'abilitazione notarile erano forme di qualificazione culturale e sociale più che il punto di partenza di quella specifica attività professionale.¹⁸⁰ Gli elenchi di cui si è parlato nel § 3 di questo saggio rendono però poco probabile che, nel contesto rurale trentino, al conseguimento della *publica fides* non corrispondesse poi una reale e costante attività. Era questa sufficiente a mantenere in modo agiato il notaio e la sua famiglia? Secondo il libro di conti di Giovo, per redigere una semplice *cedula* il notaio riceveva tanto quanto un operaio in una giornata di lavoro.¹⁸¹

¹⁷³ *Parrocchia Coredò*, 24-7.

¹⁷⁴ APT, *Pergamene dei Comuni*, Moena. Una pergamena scritta da *Borgesius* figlio di ser Benevenuto da Arco si trova nell'archivio parrocchiale di Arco: Gobbi, *Pieve e capitolo*, 195, n. 107.

¹⁷⁵ *Parrocchia Dimaro*, 101.

¹⁷⁶ Chiusole, *Regesto*, n. 60.

¹⁷⁷ Gobbi, *Pieve e capitolo*, 255, n. 138.

¹⁷⁸ ACRiva, caps 4, n. 21; Malossini, *Istituzioni e società*, 148-50.

¹⁷⁹ Curzel, "Delaito da Noarna," 352-4.

¹⁸⁰ Alla bibliografia citata in Curzel, "Delaito da Noarna," 354, nota 55 (gli studi di Kedar, Barbieri, Husmann, Tamba, Bartoli Langeli) si aggiunga Mainoni, "Presenze notarili," 76.

¹⁸¹ Si veda sopra, note 117 e 118.

5. Conclusion

Al termine di questo articolo, fin troppo denso di nomi e riferimenti, è necessario riassumere brevemente quelli che sembrano esserne i risultati, nella consapevolezza che ricerche più ampie potrebbero giungere a una migliore definizione delle singole questioni.

La regione trentina fa parte, sostanzialmente nella sua interezza, all'area nella quale nella seconda metà del XII secolo si diffonde il notariato pubblico, ma sulla base della documentazione rimasta è quasi impossibile descrivere il percorso di diffusione all'interno del territorio.

Nell'arco cronologico preso in considerazione, che giunge alle soglie del XV secolo, il numero complessivo dei notai che operavano contemporaneamente poteva essere di alcune (poche) centinaia di unità (parecchie decine nella città vescovile, una decina a Riva e Rovereto, alcuni in qualche decina di centri intermedi caratterizzati da una maggiore consistenza demica e/o dall'importanza giurisdizionale, più qualche altra presenza sparsa). Chi cercherà di stilare un'anagrafe notarile per l'epoca che va dalla fine del XII secolo alla fine del XIV potrà dunque raccogliere svariate migliaia di nomi, da aumentare o rispettivamente da diminuire se si vorrà tener conto anche di Bolzano e della Bassa Atesina (area che oggi non gravita su Trento, ma che con Trento aveva all'epoca stretti legami istituzionali e culturali) o se si vorranno escludere invece i settori (in particolare la Valsugana) che all'epoca non facevano parte del Principato vescovile o della diocesi.¹⁸²

Le comunità vicinali, orgogliosamente intente a difendere confini, beni e diritti e aventi quindi la necessità di mettere per iscritto le pattuizioni e le procure dei propri rappresentanti, si servivano di questi notai, con una continuità che potrebbe essere segno sia della stima di cui un determinato professionista godeva, sia della relativa scarsità di mani pubbliche disponibili. Questa conclusione deve però essere affiancata da un'altra: nell'area presa in esame non si trova traccia della capacità, da parte delle comunità, di normare l'attività notarile,¹⁸³ né vi è (almeno fino all'altezza cronologica considerata) una matricola cittadina presso la quale anche i notai rurali potessero essere iscritti.¹⁸⁴ Sono sempre i vicari vescovili o quelli tirolesi che, a seconda dei casi, autorizzano a produrre copie degli *instrumenta* o a trarre *munda* dalle imbreviature dei notai defunti,¹⁸⁵ confermandoci così che era l'autorità giuri-

¹⁸² Stenico, *Notai*, riprendendo le ampie raccolte – spesso perfettibili e quasi mai referenziate – di Gian Grisostomo Tovazzi, elenca circa 1.600 notai vissuti tra XII e XIV secolo; tra questi sono inclusi un certo numero di notai residenti a Bolzano e dintorni.

¹⁸³ Chittolini, "Piazze notarili minori," 78; Mango-Tomei, "La presenza e il ruolo," 204-6.

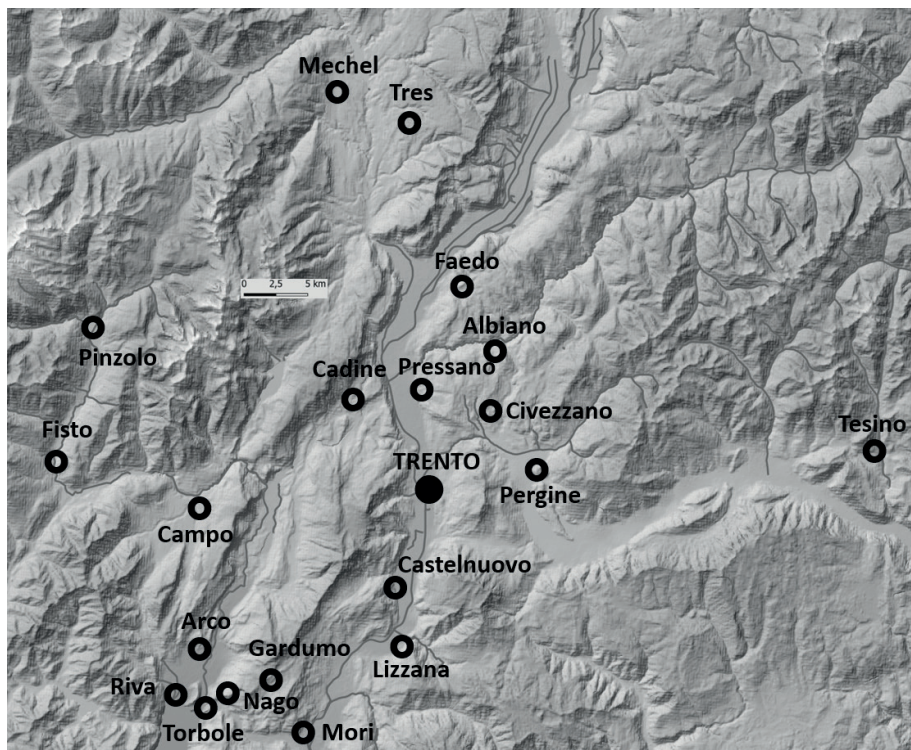
¹⁸⁴ Sul tema si veda Chittolini, "Piazze notarili minori," 65-74; per un esempio locale si veda Mainoni, "Presenze notarili," 78-81.

¹⁸⁵ Qualche esempio: Faes, *Società ed economia*, 24-6; Gobbi, *Pieve e capitolo*, 36, n. 20; *Pergamene di Condino*, nn. 5, 27, 51; ACRiva, capsula 2, n. 96; *Parrocchia Pressano*, 127-9; *Parrocchia Cloz*, 159-60; Obermair, "Promisit perpetualiter dare...," 654, 656. Sul tema in generale si veda Cancian, "Conradus imperialis aule notarius," 12-3.

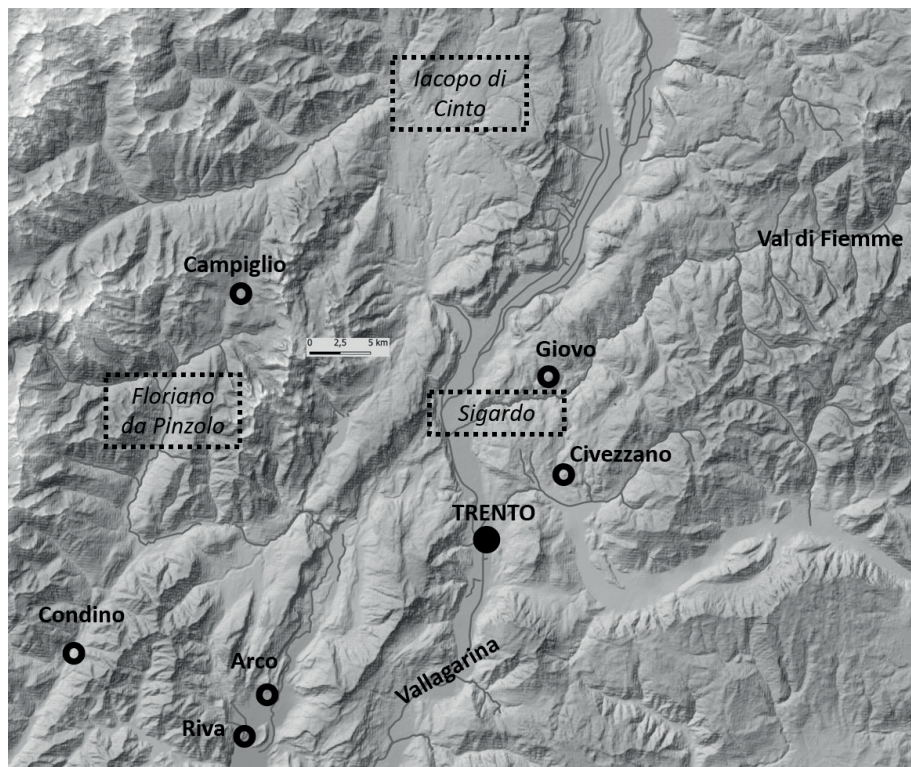
sdizionale propriamente detta a sorvegliare, in modo più o meno formalizzato, la produzione documentaria.

I notai avevano certamente uno specifico e in qualche modo eminente *status* sociale, ma ulteriori considerazioni sono precluse dallo stato delle fonti;¹⁸⁶ forse un'analisi più accurata potrebbe però definire meglio le logiche della mobilità che – come si è visto – non avveniva solo dal territorio verso la città (con inurbamenti finalizzati all'ascesa sociale) o dalla città verso il territorio (per imporre fuori le mura competenze e prestigio); vi erano infatti anche percorsi più complessi e trasversali. Ma se diversi potevano essere i livelli cui si collocavano i notai nella gerarchia del potere, si può dire che la documentazione esaminata non abbia fatto emergere quel profilo misero e 'disperato' che, come si è visto in sede introduttiva, la storiografia più risalente talvolta attribuiva ai notai rurali.

¹⁸⁶ Non si può dunque proseguire sulla via indicata da Berengo, "Lo studio degli atti notarili," 161-3.



1. I luoghi nei quali è attestata, in Trentino, la produzione di *instrumenta* notarili prima del 1210. Elaborazione dell'autore su DTM – PAT 2014/2018 hillshade e dal DTM – Alto Adige 2006 hillshade (ringrazio Nicola Gabellieri).



2. Alcuni dei luoghi più spesso presenti nel saggio e le aree in cui operano alcuni dei notai citati nel § 4.4. Elaborazione dell'autore su DTM – PAT 2014/2018 hillshade e dal DTM – Alto Adige 2006 hillshade (ringrazio Nicola Gabellieri).

Opere citate

- Albertoni, Giuseppe. "Il notariato del Tirolo medievale nella storiografia in lingua italiana e tedesca tra le due guerre." In *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra medioevo ed età moderna*, a cura di Andrea Giorgi [et al.], 271-92. Milano: Giuffrè, 2014.
- Ascheri, Mario. "I problemi del successo: i notai nei comuni tardo-medievali italiani." In *Aragón en la Edad Media. Perspectivas actuales sobre las fuentes notariales de la edad media*, 113-25. Zaragoza: Universidad de Zaragoza, 2004.
- Ausserer, Carl. *Regestum ecclesiae Tridentinae, 1: Regesto dei documenti dell'Archivio Capitolare di Trento dal 1182 al 1350 conservati nel Regio Archivio di Stato di Trento*, Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1939.
- Barbero, Alessandro. *Valle d'Aosta medievale*. Napoli: Liguori, 2000.
- Barbieri, Ezio. "Notariato e documentazione a Vercelli tra XII e XIII secolo." In *L'università di Vercelli nel medioevo*, 255-92. Vercelli: Società storica vercellese, 1994.
- Belloni, Cristina. *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284)*, Trento: Provincia autonoma di Trento Soprintendenza per i Beni librari e archeologici, 2004.
- Belloni, Cristina. *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (1285-1310)*, Trento: Provincia autonoma di Trento Soprintendenza per i Beni librari e archeologici, 2009.
- Berengo, Marino. "Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo." In *Fonti medioevali e problematica storiografica*, I, 149-72. Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1976.
- Bertolotto, Stefano. "Il registro di imbreviature (1280-1293) del notaio segusino Bernardus de Alavardo." *Bollettino storico-bibliografico subalpino* 111 (2013): 73-196.
- Bezzi, Quirino. "Elenco dei notai che operarono nella valle di Sole dal 1200 al 1800." *Studi Trentini di Scienze Storiche* 46 (1967): 180-95, 286-302, 366-78.
- Biscaro, Gerolamo. "I conti di Lomello." *Archivio Storico Lombardo* 33 (1906): 351-90.
- Boccher, Sandra, Emanuele Curzel, e Italo Franceschini. *Un mondo in salita. Il maso di Antraque sul monte di Roncegno (XIII-XIV secolo)*. Trento: Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2017.
- Bresslau, Harry. *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, 1998 (ed. orig. 1889).
- Cagol, Franco. "Le Giudicarie e la val Vestino: i Lodron e i da Campo." In *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 6: *Le signorie trentine*, a cura di Marco Bettotti, Gian Maria Varanini, 113-40. Firenze: University Press, 2023.
- Cagol, Franco, Alessandra Faes. "Antonio Mazzetti e la sua "biblioteca universale". Solo libri a stampa e manoscritti?" *Studi Trentini. Storia* 103 (2024): 175-220.
- Cagol, Franco, Stefania Franzoi. "Gli archivi delle famiglie signorili trentine." In *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 6: *Le signorie trentine*, a cura di Marco Bettotti, Gian Maria Varanini, 331-67. Firenze: University Press, 2023.
- Cancian, Patrizia. "Aspetti problematici del notariato nelle Alpi occidentali." *Bollettino storico-bibliografico subalpino* 99 (2001): 5-20.
- Cancian, Patrizia. "Conradus imperialis aule notarius. Un notaio del XIII secolo nell'assestamento politico della val di Susa." *Bollettino storico-bibliografico subalpino* 80 (1982): 5-34.
- Casetti, Albino. *Guida storico-archivistica del Trentino*. Trento: TEMI, 1961.
- Casetti, Albino. "Il notariato trentino e l'istituzione dei più antichi archivi notarili in Trento." *Studi Trentini di Scienze Storiche* 31 (1952): 242-86.
- Casetti, Albino. *Storia documentata di Albiano centro della zona del porfido*. Trento: Publilux, 1986.
- Cessi, Roberto. "L'urbano tridentino del 1387." In *Studi e ricerche storiche sulla regione trentina*, 2, 5-164. Padova: STEDIV, 1957.
- Cestari, Micaela. *Un notaio nella Val di Non alla fine del Trecento. Le imbreviature di Iacopo di Cinto. Edizione e studio introduttivo*. Tesi di laurea: Università di Trento, a.a. 1993-4.
- Chittolini, Giorgio. "Piazze notarili minori in area lombarda. Alcune schede (secoli XIV-XVI)." In *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV)*, a cura di Vito Piergiovanni, 59-92. Milano: Giuffrè, 2009.
- Chiusole, Pio. *Regesto delle pergamene della biblioteca civica di Rovereto*, Rovereto: Biblioteca civica, 1972.
- Clavadetscher, Otto. "I documenti notarili in cammino da sud a nord." In *Comunicazione e mobilità nel medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, e Josef Riedmann, 381-95. Bologna: Il Mulino, 1997.

- Clavadetscher, Otto. "Zum Notariat im mittelalterlichen Rätien." In *Festschrift Friedrich Hausmann*, a cura di Herwig Ebner, 81-92. Graz: Akademische Druck – und Verlagsanstalt, 1977.
- Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, a cura di Emanuele Curzel, e Gian Maria Varanini. Bologna: il Mulino, 2007.
- Comune di Bocenago. Inventario dell'archivio (1252-1952)*. Trento: Provincia, 1992.
- Comune di Caderzone. Inventario dell'archivio (1324-1972) e degli archivi aggregati (1651-1978)*. Trento: Provincia, 2001.
- Comune di Civezzano. Inventario dell'archivio storico (1243-1941) e degli archivi aggregati*. Trento: Provincia, 2005.
- Comune di Fisto. Inventario dell'archivio (1228-1928) e degli archivi aggregati (1774-1971)*. Trento: Provincia, 1989.
- Comune di Pieve di Bono. Inventario dell'archivio storico (1928-1943) e degli archivi aggregati (1305-1943)*. Trento: Provincia, 1983.
- Comune di Tiarno di Sopra. Inventario dell'archivio storico (1305-1962) e degli archivi aggregati (1881-1975)*. Trento: Provincia, 2005.
- Curzel, Emanuele. "L'altare dei santi Sisinio, Martirio e Alessandro nella cattedrale di Trento." *Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima* 76 (1997): 369-91.
- Curzel, Emanuele. "Delaïto da Noarna, notaio e "civis Tridentinus" (+ 1323)." In *Officina Humanitatis. Studi in onore di Lia de Finis*, a cura di Fabrizio Leonardelli, e Giovanni Rossi, 345-56. Trento: TEMI, 2010.
- Curzel, Emanuele. *I documenti del Capitolo della cattedrale di Trento. Regesti, 1147-1303*. Trento: Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2000.
- Curzel, Emanuele. "I notai del Codex Wangianus Minor." In *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, a cura di Emanuele Curzel, Gian Maria Varanini, 169-194. Bologna: il Mulino, 2007.
- Curzel, Emanuele. "Notai di nomina vescovile a Trento tra XII e XIII secolo." In *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra medioevo ed età moderna, atti del convegno di studi, Trento, 24-26 febbraio 2011*, a cura di Andrea Giorgi [et al.], 461-82. Milano: Giuffrè, 2014.
- Curzel, Emanuele. "I primi libri di conti delle chiese trentine." *Quaderni di storia religiosa* 21 (2016): 77-104.
- Curzel, Emanuele. *Trento*. Spoleto: Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2013.
- Curzel, Emanuele. "L'ultimo secolo di vita dell'ospedale di Santa Maria di Campiglio." In *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali (Italia, Francia, Spagna)*, a cura di Marina Gazzini e Thomas Frank, 23-43. Milano: Università degli Studi – Bruno Mondadori, 2021.
- Curzel, Emanuele. "Vescovi e documenti a Trento tra XII e XIII secolo." In *La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo-1218)*, a cura di Emanuele Curzel, e Gian Maria Varanini, 11-96. Bologna: il Mulino, 2011.
- Curzel, Emanuele, Gian Maria Varanini. "Introduzione: monasteri nascosti." In *Le pergamene dell'archivio della Prepositura di Trento (1154-1297)*, a cura di Emanuele Curzel, Sonia Gentilini, e Gian Maria Varanini, 7-86. Bologna: il Mulino, 2004.
- Della Misericordia, Massimo. *Divenire Comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*. Milano: Unicopli, 2006.
- Desplatzen, Lothar. "Begegnung und Abgrenzung zwischen Nord und Süd in den Passtäälern der Zentralalpen. Pragmatische Schriftlichkeit und bäuerliches Notariat vom 13. bis 15. Jahrhundert." In *Schwaben und Italien im Hochmittelalter*, a cura di Helmut Maurer, Hansmartin Schwarzauber, e Thomas Zotz, 203-28. Stuttgart: Thorbecke, 2001.
- Desplatzen, Lothar. "Die Freilassungsurkunden des Bleniotals. Ein Beitrag zur Geschichte des Notariats und der ständischen Nivellierung in einen südalpinen Talkommune des 13. und 14. Jahrhundert." In *Churrätisches und St. Gallisches Mittelalter. Festschrift für Otto P. Clavadetscher*, hrsg. von Helmut Maurer, 109-26. Sigmaringen: Thorbecke, 1984.
- di Renzo Villata, Maria Gigliola, "Per una storia del notariato nell'Italia centro-settentrionale." In *Handbuch zur Geschichte des Notariats der europäischen Traditionen*, a cura di Mathias Schmoeckel, 15-64. Baden-Baden: Werner Schubert, 2009.
- La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo-1218)*, a cura di Emanuele Curzel, e Gian Maria Varanini. Bologna: Il Mulino, 2011.

- Faes, Alessandra. *Società ed economia in Val di Non nella seconda metà del Trecento: dai protocolli del notaio Bartolomeo detto Tomeo da Tuenno (con il regesto o l'edizione di 297 documenti)*. Tesi di laurea: Università di Trento, a.a. 1996-7.
- Fissore, Gian Giacomo. "Notariato alpino. Un'introduzione alla discussione." In *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di Gian Maria Varanini, 239-47. Napoli: Liguori, 2004.
- Ghetta, Frumenzio. "La più antica pergamena della valle di Non." *Studi Trentini di Scienze Storiche* 53 (1974): 14-29.
- Ghetta, Frumenzio. "Le pergamene di Cembra. Vita sociale nei secoli XIII e XIV attraverso i documenti di una famiglia gentilizia." In *Storia di Cembra*, 69-126. Trento: Panorama, 1994.
- Ghetta, Frumenzio. *La valle di Fassa nelle Dolomiti. Preistoria, romanità, medioevo. Contributi e documenti*. Trento: Artigianelli, 1974.
- Giordani, Italo. *Documenti per la storia di Fiemme*, 2. Castello-Molina di Fiemme: Pro Loco, 2018.
- Gobbi, Domenico. "La "libera" comunità nella carta di regola del 1202." *Civis* 10 (1986): 3-15.
- Gobbi, Domenico. *Pieve e capitolo di Santa Maria di Arco. Codice Diplomatico. Sec. XII-XV*. Trento: Gruppo Culturale Civis – Biblioteca Cappuccini, 1985.
- Guzzi, Carmen. "I notai di Lecco nel Trecento. Note biografiche." In *Lecco viscontea. Gli atti dei notai di Lecco e del suo territorio (1343-1409)*, a cura di Carmen Guzzi, Patrizia Mainoni, e Federica Zelioli Pini, 93-104. Mandello del Lario (Lc): Fondazione Ercole Carcano, 2012.
- Härtel, Reinhard. "Il notariato fra Alpi e Adriatico." In *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di Gian Maria Varanini, 263-79. Napoli: Liguori, 2004.
- Heuberger, Richard. "Das deutschtiroler Notariat. Umriss seiner mittelalterlichen Entwicklung." *Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum* 6 (1927): 27-122.
- Huter, Franz. "Das Urkundenwesen Deutschsüdtirols vor dem 1200." *Tiroler Heimat*, 7-8 (1934-5): 183-213.
- Ioppi, Rossella. *I registri del monastero di San Lorenzo di Trento. Regesto degli atti (1369-1430)*, tesi di laurea: Università di Trento, a.a. 2013-4.
- Ippoliti, Giuseppe, Angelo Maria Zatelli. *Archivi Principatus Tridentini Regesta. Sectio latina (1027-1777). Guida*, a cura di Frumenzio Ghetta, Remo Stenico. Trento: s.n., 2001.
- Il Liber focorum del 1339. Il più antico censimento della Valle Lagarina*, a cura di Roberto Adami. Villa Lagarina: Associazione Borgoantico, 2023.
- Mainoni, Patrizia. "Presenze notarili a Lecco nel XIV secolo. Fonti e materiali." In *Lecco viscontea. Gli atti dei notai di Lecco e del suo territorio (1343-1409)*, a cura di Carmen Guzzi, Patrizia Mainoni, e Federica Zelioli Pini, 75-91. Mandello del Lario (Lc): Fondazione Ercole Carcano, 2012.
- Malfatti, Stefano. *Antonio da Borgonuovo. L'ascesa di un notaio a Trento fra Trecento e Quattrocento*, Firenze: University Press, 2018.
- Malfatti, Stefano. *Il registro del notaio Venturino de Trechis da Mantova. Instrumenta capitularia 3 (1324-1347)*. Tesi di laurea: Università di Trento, a.a. 2012-3.
- Malossini, Anita. *Istituzioni e società a Riva dagli inizi del Trecento alla dominazione veneziana*. Tesi di laurea: Università di Trento, a.a. 2000-1.
- Malossini, Anita. *Istituzioni e società a Riva dagli inizi del Trecento alla dominazione veneziana = Il Sommolago* 20 (2003).
- Mangini, Marta Luigina. "Membra disiecta del collegio notarile di Como. Notai e forme autonome di organizzazione della professione notarile in Valtellina e nel Bormiese (sec. XV ex. – XVI ex.)." *Bollettino della Società Storica Valtellinese* 58 (2005), 149-94.
- Mangini, Marta Luigina. "Scripture per notarium in quaternis imbreventur et conserventur. Imbreviature notarili tra Como e le Alpi (secoli XII-XVI)." In *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra medioevo ed età moderna*, a cura di Andrea Giorgi [et al.], 161-98. Milano: Giuffrè, 2014.
- Mango-Tomei, Elsa. "La presenza e il ruolo dei notai nel Ticino medievale." *Archivio Storico Ticinese*, s. 2, n° 138 (dicembre 2005): 199-236.
- Mango-Tomei, Elsa. "Sui collegi dei notai di Lugano e di Mendrisio." In *Festschrift für Ferdinand Elsener zum 65. Geburtstag*, a cura di Louis Carlen, e Friedrich Ebel, 170-81. Sigmaringen, Sigmaringen: J. Thorbecke 1977.
- Mattivi, Silvia. *Il registro del notaio Antonio da Pomarolo (1351-1357). Economia e società a Trento alla metà del Trecento*. Tesi di laurea: Università di Trento, a.a. 2009-10.
- Mattivi, Silvia. "Il registro del notaio Antonio da Pomarolo (1351-1357)." *Studi Trentini. Storia* 91 (2012): 295-321.

- Micheli, Pietro. *La pieve di Mezzocorona nel centenario della consacrazione della chiesa parrocchiale 1867-1967*. Trento: Artigianelli, 1968.
- Negri, Francesco. *I signori di S. Ippolito e di Clesio nei loro rapporti genealogici, domestici e censuari fino al secolo XV*. Trento: Artigianelli, 1922.
- Notai del contado milanese in età viscontea (1347-1447)*, a cura di Marco Lunari, e Gian Paolo G. Scharf. Milano: Unicopli, 2010.
- Obermair, Hannes. "Il notariato nello sviluppo della città e del suburbio di Bolzano nei secoli XII-XVI." In *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra medioevo ed età moderna*, a cura di Andrea Giorgi [et al.], 293-322. Milano: Giuffrè, 2014.
- Obermair, Hannes. "Promisit perpetualiter dare... Das notarielle Zinsregister der St.-Helena-Kirche in Aldein aus dem 14. Jahrhundert." *Der Schlern* 72 (1998): 653-64.
- Obermair, Hannes. *Die Urkunden des Dekanatsarchives Neumarkt [Südtirol] 1297-1841*. Innsbruck: Wagner, 1993.
- Olivieri, Antonio. "Tecniche notarili e condizionamenti sociali: Boso notarius dalla valle di Susa a Torino nella seconda metà del secolo XII." *Bollettino storico-bibliografico subalpino* 96 (1998): 65-123.
- Papaleoni, Giuseppe. "La giustizia penale e la delinquenza nelle Giudicarie Ulteriori alla fine del medio evo." *Studi Trentini di Scienze Storiche* 18 (1937): 229-71; 19 (1938): 139-73.
- Parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo in Predazzo. Inventario dell'archivio storico (1382-1955)*. Trento: Provincia, 2006.
- Parrocchia del Ritrovamento della Santa Croce in Coredò. Inventario dell'archivio storico e degli archivi aggregati (1308-1948)*. Trento: Provincia, 1999.
- Parrocchia di San Felice da Nola in Pressano. Inventario dell'archivio storico (sec. XIII secondo quarto-1992)*. Trento: Provincia, 2011.
- Parrocchia di San Giorgio in Castello di Fiemme. Inventario dell'archivio storico (1245-1955)*. Trento: Provincia, 2006.
- Parrocchia di San Lorenzo in Dimaro. Inventario dell'archivio (1345-1953)*. Trento: Provincia, 2004.
- Parrocchia di San Vigilio in Moena. Inventario dell'archivio (1325-1954)*, Trento: Provincia, 2004.
- Parrocchia di Santa Giustina in Pieve di Bono. Inventario dell'archivio storico (1494-1947) e degli archivi aggregati (1354-1947)*. Trento: Provincia, 2000.
- Parrocchia di Sant'Eliseo in Tesero. Inventario dell'archivio (1346-1955, con documenti fino al 2006)*. Trento: Provincia, 2007.
- Parrocchia di Santo Stefano in Cloz. Inventario dell'archivio storico (sec. XIV prima metà – 2008)*. Trento: Provincia, 2012.
- Le pergamene dell'Archivio della Prepositura di Trento (1154-1297)*, a cura di Emanuele Curzel, Sonia Gentilini, Gian Maria Varanini. Bologna: Il Mulino, 2004.
- Petrucchi, Armando. "Il notariato italiano dalle origini al secolo XIV." In *Notarii. Documenti per la storia del notariato italiano*, a cura di Armando Petrucci, 3-44. Milano: Giuffrè, 1958.
- Le più antiche pergamene dell'archivio comunale di Condino (1207-1497)*, a cura di Franco Bianchini. Trento: Provincia, 1991.
- Rando, Daniela. *Il notaio Bongiovanni di Bonandrea e il suo protocollo*, in Daniela Rando e Monica Motter. *Il "Quaternus rogacionum" del notaio Bongiovanni di Bonandrea (1308-1320)*, 29-67. Bologna: Il Mulino, 1997.
- Rando, Daniela, Monica Motter. *Il "Quaternus rogacionum" del notaio Bongiovanni di Bonandrea (1308-1320)*. Bologna: Il Mulino, 1997.
- Redlich, Oswald. *Die Privaturkunden des Mittelalters*. München: Oldenbourg, 1969 (ed. orig. 1911).
- Redon, Odile. *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*. Siena: Accademia senese degli Intronati, 1982.
- Reich, Desiderio. "Patenti di notariato, e notizie sugli archivi notarili trentini." *Tridentum* 13 (1911): 236-46.
- Ricci, Ilaria. *Aspetti della società e della chiesa trentina nella seconda metà del Trecento, dal protocollo del notaio Pietro Paolo (1376)*, tesi di laurea: Università di Trento, a.a. 1991-2.
- Rolandini Rodolphini Bononiensis *Summa totius artis notariae*. Venezia: Giunta, 1546.
- Sartori Montecroce, Tullio. *La Comunità di Fiemme e il suo diritto statutario*. Cavalese: Magnifica comunità di Fiemme, 2002.

- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5: *Censimento e quadri regionali*, a cura di Federico Del Tredici, Roma: Universitalia, 2021.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 6: *Le signorie trentine*, a cura di Marco Bettotti, Gian Maria Varanini. Firenze: University Press, 2023.
- Stenico, Marco. "Custodir le ragioni e li instrumenti: note sul funzionamento degli archivi comunitari in Val di Sole nel periodo di antico regime (secoli XII-XVIII)." In *Costruire memoria: istituzioni, archivi e religiosità in val di Sole e nelle valli alpine*, a cura di Udalrico Fantelli [et al.], 119-35. Malé: Centro studi per la Val di Sole, 2003.
- Stenico, Marco. "Toponimi tedeschi sull'altopiano del Calisio (secoli XIII-XVI): dati e questioni." *Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima* 88 (2009): 269-300.
- Stenico, Remo. *Notai che operarono nel Trentino dall'anno 845 ricavati soprattutto dal Notariale tridentinum del P. Giangrisostomo Tovazzi*, Trento: s.n., 2000.
- Stenico, Remo. "Le pergamene della chiesa di Sant'Agata e del comune di Faedo." *Civis. Studi e testi* 10 (1986): 1-14.
- Stenico, Remo. *Il più antico libro-conti chiesa del Trentino sec. XIV-XVI. La pieve di Giovo*. Trento: Gruppo culturale Civis, 1994.
- Storia del Trentino*, 3: *L'età medievale*, a cura di Andrea Castagnetti, e Gian Maria Varanini, Bologna, il Mulino, 2004.
- Tiroler Urkundenbuch*, I. *Die Urkunden zur Geschichte des deutschen Etschlandes und des Vintschgaus*, 1: *bis zum Jahre 1200*, a cura di Franz Huter. Innsbruck: Wagner, 1937.
- Tita, Alessia. *Amministrazione episcopale, comunità, economia rurale nel territorio trentino agli inizi del Trecento (con l'edizione di 49 documenti della cancelleria vescovile)*. Tesi di laurea: Università di Trento, a.a. 1993-4.
- Trasselli, Carmelo. "Pergamene di Riva del XII secolo." *Archivi d'Italia* 4 (1940): 228-39.
- Valenti, Silvestro. "Documenti e notizie cronologiche della chiesa e dell'ospizio di S. Maria di Campiglio in Rendena fino alla sua definitiva incorporazione al Capitolo di Trento." *Tridentum* 7 (1904): 29-34, 87-90, 132-41, 251-77.
- Valenti, Silvestro. "Regesto delle pergamene dell'Archivio comunale di Fisto (1228-1654)." *Tridentum* 8 (1905): 407-14.
- Varanini, Gian Maria. "Città alpine del tardo medioevo." In *Il gotico nelle Alpi 1350-1450*, a cura di Enrico Castelnovo, e Francesca de Gramatica, 35-51. Trento: Provincia, 2002.
- Varanini, Gian Maria. "Il collegio notarile di Trento nella seconda metà del Quattrocento." In *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra medioevo ed età moderna*, a cura di Andrea Giorgi et al., 483-513. Milano: Giuffrè, 2014.
- Varanini, Gian Maria. "Il documento notarile nel territorio del principato vescovile trentino nel tardo medioevo. Brevi note." In *Costruire memoria: istituzioni, archivi e religiosità in val di Sole e nelle valli alpine*, a cura di Udalrico Fantelli [et al.] 107-17. Malé, Centro studi per la Val di Sole, 2003.
- Varanini, Gian Maria. "Le fonti per la storia locale in età medievale e moderna: omogeneità e scarti fra il caso trentino ed altri contesti." In *Le vesti del ricordo*, a cura di Rodolfo Taiani, 29-46. Trento: Comune, 1998.
- Varanini, Gian Maria. *Notai "vescovili" a Trento prima del 1215*, in *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, a cura di Emanuele Curzel, Gian Maria Varanini, 56-79. Bologna: il Mulino, 2007.
- Varanini, Gian Maria. *Note sulla documentazione fiscale di Riva del Garda nel Quattrocento, in Due estimi dei beni immobili (1448 e 1482) del Comune di Riva del Garda. Con l'elenco delle 'bocche' del 1473*, a cura di Maria Luisa Crosina, Vito Rovigo, 13-35. Riva del Garda: Museo Alto Garda, 2011.
- Varanini, Gian Maria. Recensione di *Le più antiche pergamene dell'archivio comunale di Condino (1207-1497) Geschichte und Region / Storia e regione* 2, n° 2 (1993): 217-20.
- Varanini, Gian Maria. "San Bonifacio." In *Dizionario biografico degli italiani*, 90, 121-6. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017.
- Varanini, Gian Maria. *Studi di storia trentina*, a cura di Emanuele Curzel, e Stefano Malfatti. Trento: Università degli Studi, 2020.
- Voltolini, Hans von. *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di Emanuele Curzel. Trento: Provincia, 1999 (ed. orig. ted. 1918).
- Voltolini, Hans von. *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen des dreizehnten Jahrhunderts*, 1. Innsbruck: Wagner, 1899.
- Voltolini, Hans von, Franz Huter. *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen des dreizehnten Jahrhunderts*, 2. Innsbruck: Wagner, 1951.

Zamboni, Lelia. *Economia e società in una piccola città alpina: Trento negli atti del notaio Alberto Negrati da Sacco (1399-1402). Con l'edizione o il regesto di 109 documenti*. Tesi di laurea: Università di Trento, a.a. 1995-96.

Emanuele Curzel
Università degli Studi di Trento
emanuele.curzel@unitn.it
ORCID: 0000-0002-8780-601X

Notai ai limiti occidentali dell'Impero: il caso della Provenza (secoli XI, XII e inizio XIII)

di Simone Balossino

Il presente intervento intende osservare le specificità del notariato della Provenza medievale, una regione in continuo contatto con le grandi città italiane e situata ai margini occidentali dell'Impero. La prossimità geografica con l'Italia e la frequenza dei rapporti commerciali con le città della Penisola ha portato a interpretare il notariato di questa regione come un istituto calcato sul modello italiano e ispirato da un diritto comune di derivazione bolognese. La cultura tecnico giuridica sviluppata tra XI e XII secolo, ben visibile nella struttura dei documenti prodotti in cui non si menzionano quasi mai gli scribi e l'autorevolezza del documento si appoggia su fattori spesso non testuali, chiarisce l'evoluzione delle prassi notarili nelle principali città della regione e il controllo energetico delle istituzioni comunali sulle forme dei loro documenti.

This paper will observe the specificities of the notariat in medieval Provence, a region in continuous contact with the large Italian cities and located on the western fringes of the Empire. The geographical proximity to Italy and the frequency of trade relations with the Italian cities led to the interpretation of the notariat in this region as an institution modelled on the Italian model and inspired by a common law of Bolognese derivation. The technical-juridical culture developed between the 11th and 12th centuries, clearly visible in the structure of the documents produced in which scribes are almost never mentioned and the authority of the document relies on often non-textual factors, clarifies the evolution of notarial practices in the region's main cities and the energetic control of municipal institutions over the forms of their documents.

Medioevo, secolo XII, Provenza, notai, documenti, consoli, frontiere.

Middle Ages, 12th century, Provence, notaries, documents, consuls, borders.

1. Un'area di incontro tra esperienze locali e influenze esterne

Nella *summa* del codice giustiniano composta in lingua provenzale a Saint-Gilles o ad Arles da Raoul de Saint-Gilles tra il 1149 e 1150, e chiamata *Lo Codi*,¹ il notaio è definito una *persona comunal*, [...] *que a mester de*

* Desidero ringraziare Paolo Buffo, Jacques Chiffolleau, Paola Guglielmotti, Gian Maria Varanini e la redazione di "Reti Medievali Rivista" per le attente letture e i preziosi suggerimenti.

¹ Sull'opera in questione, sulle proposte di datazione, localizzazione e sull'autore si vedano soprattutto Gouron, "Du nouveau sur Lo Codi" e Gouron, "L'auteur du Codi."

*faire las cartas per mandament de la poestat de la terra.*² In base alle parole dell'autore di questo testo che ha un grande successo non solo nelle regioni della Francia mediterranea, ma anche nelle grandi scuole di diritto europee – grazie soprattutto alla traduzione in latino compiuta dal giurista Riccardo Pisano³ – il notaio sarebbe una figura pubblica (*persona comun*)⁴, che ha per compito di 'fare le carte' e che mantiene uno stretto legame con l'autorità politica che esercita il potere sul territorio, la *poestat de la terra*.⁵

Presa alla lettera, questa precoce definizione, che riassume sinteticamente i compiti e i rapporti tra notariato e uffici pubblici, sembrerebbe indicare come nel Midi francese si adottino, almeno nel secolo XII, tecniche e soluzioni molto diverse da quelle descritte dalla storiografia per le principali città italiane, soprattutto nella fase genetica dei comuni. Nei primi anni dopo la loro costituzione, le istituzioni comunali si affidavano, infatti, per la redazione e la convalida dei documenti, a figure preesistenti, come i notai locali già dotati di un prestigio indiscusso e depositari di una *fides publica* che conferiva loro la capacità di produrre documenti autentici.⁶ Le regioni meridionali dell'attuale Francia, paragonate a quelle italiane, sarebbero invece una terra in cui il notaio resta subordinato, per la certificazione, ai signori laici o ecclesiastici esistenti, acquisendo una *publica fides* solo in un secondo tempo, verso la fine del Duecento. Questa caratteristica ha portato sicuramente a ritardare di almeno un secolo lo sviluppo del notariato e a interpretarlo come un istituto sorto a imitazione di un modello italiano, e soprattutto genovese. In un tale quadro avrebbero giocato un ruolo essenziale la circolazione di giuristi e di opere teoriche, i rapporti commerciali e gli scambi di pratiche documentarie.⁷ Per questo motivo le prassi notarili nel Midi sono state spesso interpretate come un esito più o meno riuscito in base alla prossimità geografica o ai legami politici e commerciali con le città della Penisola.⁸

Ora sappiamo invece che su questa interpretazione pesano due distorsioni. Innanzitutto, l'idea che esista un sistema notarile italiano di matrice comunale in cui le istituzioni, soprattutto quelle urbane, delegano completa-

² Derrer, *Lo Codi*, 71 (cap. 4, n. 34, § 2).

³ Si veda l'edizione di Fitting, *Lo Codi*.

⁴ Sulla definizione di *comun* ne *Lo Codi* (anche in cap. 4, n. 30) si veda Gouron, "Lo comun de la vila," 215, 218.

⁵ In questo caso il giurista si riferisce al *dominium* del conte di Tolosa, che ha come prerogativa principale quella di amministrare la giustizia, ma anche di un suo rappresentante, oppure dei consoli delle città che devono agire in accordo con lui. Anche su questo tema il riferimento va ai lavori di Gouron, e soprattutto a "Lo comun de la vila."

⁶ A fronte di una bibliografia sterminata si vedano i saggi riuniti in *Hinc publica fides*, e anche Bartoli Langeli, "Il notaio," Bartoli Langeli, "*Scripti et publicavi*," 55-71 e Menant, "Le notaire," 77-92.

⁷ Come indica Aubenas, *Étude sur le notariat*, e Bautier, *L'authentification*, 772 e 715: *le Midi avait adopté le notariat public tel qu'il avait commencé de fonctionner en Italie et dans d'autres régions de l'Occident méditerranéen*. Si vedano anche Hilaire, "Fondements de l'authentification", Balard, "Tradition et innovation" oppure *De la Ligurie au Languedoc*.

⁸ I vari contributi in *Rolandino e l'ars notaria*, e soprattutto i saggi di Gouron, "Le fond et la forme" e Gouron, "Gênes et le droit provençal."

mente la convalida dei loro documenti.⁹ Le ricerche più recenti hanno infatti ridimensionato l'esistenza di un modello unico e compatto di notariato italiano.¹⁰ La più grande eccezione è proprio quella genovese e ligure in cui, nella fase costituente del comune, si assiste all'accumulo di elementi convalidanti diversificati, come il ricorso a testimoni pubblici, alla carta partita o al sigillo e in cui il notaio gioca il ruolo di un tecnico al servizio dell'istituzione.¹¹ A Genova, poi, la volontà del comune di controllare la convalida dei documenti si trasforma anche in una fase più matura, in cui non saranno più usati i sigilli, ma i *signa* del comune e del popolo che si sostituiscono a quelli dei notai.¹²

Inoltre, se la diffusione di dottrine giuridiche e la circolazione di opere teoriche è strettamente legata alla rinascita degli studi giuridici del XII secolo, essa investe una vasta zona dell'Europe mediterranea e beneficia di contributi diversificati.¹³ Un apporto considerevole è dato infatti dalla vasta rete di scuole romanistiche situate nelle regioni della Francia meridionale che si contraddistinguono per lo sviluppo dello studio e dell'elaborazione di un diritto comune di matrice giustiniana. Tra Montpellier e Arles il *magister* Géraud elabora la *Summa Trecensis*, la più antica *summa* del codice di Giustiniano; si compilano *Lo Codi* e la *Summa Tubingensis* nonché l'imponente *Summa Codicis* realizzata da Piacentino, il grande maestro di origine italiana.¹⁴ I lavori pionieristici intrapresi da André Gouron, da Jean-Pierre Poly e più recentemente da Laurent Mayali, di individuazione delle opere e di identificazione dei grandi maestri, dei loro percorsi professionali e dei loro spostamenti,¹⁵ ci hanno insegnato che gli studi romanistici disseminati in tutta la regione favoriscono la comparsa di un sapere locale, in contatto con le scuole italiane e prima di tutte da quella bolognese, ma non più strettamente dipendente da esse secondo una tesi 'difusionista' fortemente presente negli studi degli anni 1960-70.¹⁶

Naturalmente, come altrove, anche in quest'area geografica i comportamenti e le scelte dei notai si sono costruiti grazie a un confronto con ciò che accadeva negli stessi anni nelle città italiane: lo attestano lo scambio effettivo di tecniche e di strumenti documentari¹⁷ oppure la circolazione, frequente-

⁹ Come sono esemplificati nei saggi di Torelli, *Studi e ricerche*.

¹⁰ È fondamentale, a questo proposito, il saggio di Puncuh, "La diplomatica comunale," 391-3.

¹¹ A Genova e in Liguria, il ricorso ai *publici testes* da una parte, alla carta partita o al sigillo, e talvolta ad entrambi i sistemi, dall'altro è ben conosciuto grazie soprattutto agli studi di Rovere, "I *publici testes*," 93-113 e Rovere, "Comune e documentazione," 261-98.

¹² Costamagna, "Note di diplomatica comunale," 105-15 e Costamagna, "A proposito d'alcune convenzioni," 131-6.

¹³ Poly, "Coheredes legum Romanorum."

¹⁴ Per una chiara sintesi si veda Bellomo, *L'Europa* o Cortese, *Le grandi linee*, 274-95. Cortese, *Il rinascimento giuridico*, individua anche alcuni tratti comuni nella costellazione di scuole minori sorte intorno ai maestri nelle città dell'Italia centro-settentrionale o della Francia meridionale. Utili osservazioni sono contenute in Ascheri, "I manoscritti giuridici," 15-41.

¹⁵ Oltre ai lavori già citati di Gouron, ai quali si possono aggiungere quelli riuniti in *Pionniers du droit*, si veda Poly, "Les légistes" e Mayali, "Les *magistri*."

¹⁶ Come evoca anche Ascheri, "I manoscritti giuridici." Si veda anche Conte, "La France," 17-37.

¹⁷ Un esempio è dato dai trattati politici e commerciali siglati tra le città del Midi e Genova, recentemente studiati da Calleri, Rovere, "Genova e il Midi."

mente sottostimata, di maestri o di studenti tra le scuole di diritto.¹⁸ Le regioni situate a cavallo del Rodano – quelle situate ai margini dell’Impero, nella Provenza occidentale, o nelle terre della Contea di Tolosa – beneficiavano senza ombra di dubbio di una situazione geografica favorevole, che stimolava i rapporti commerciali e i continui scambi, economici, politici e culturali, con le città del mondo mediterraneo, sia catalane sia italiane.¹⁹

Come in Italia, infatti, l’aumento delle competenze del personale chiamato a scrivere i documenti sembra essere in stretto legame con la progressiva strutturazione delle magistrature urbane, dei consolati e dei comuni, che animano la vita politica e culturale della regione già dalla metà del secolo XII. In quest’area l’autonomia comunale ha avuto esiti un poco diversi rispetto a quelli delle grandi città dell’Italia centro-settentrionale, anche a causa della particolare tradizione giuridica elaborata in seno alle scuole cattedrali e alle corti dei principi.²⁰

Si tratta dunque di un territorio che, grazie alle vie di comunicazione, all’importanza strategica e ai continui conflitti per la definizione di un limite tra le terre imperiali (la contea e il marchesato di Provenza e le grandi città di Arles, Avignone o Marsiglia), il Regno di Francia e i dominati locali, costituisce una fortunata zona di incontro tra contesti culturali, politici, economici esterni e interessi politico-istituzionali interni.²¹

Benché la Provenza sia spesso considerata come ‘marginale’ rispetto all’ambiente politico e culturale di un’ideale ‘Italia comunale’, essa partecipa, come le principali città della Penisola, all’elaborazione di strumenti adatti e per rispondere ai bisogni concreti che le rispettive società e istituzioni espressero rispetto alla produzione di documenti autentici. In questo intervento tenterò di delineare l’ambiente scrittorio della regione, che corrisponde grossomodo a un ideale triangolo compreso tra le città di Saint-Gilles, Arles e Avignone: si tratta di territori politicamente diversi ma accomunati da una forte osmosi intellettuale che genera soluzioni politiche e prodotti documentari simili.²² Mi concentrerò soprattutto sul momento in cui la documentazione si trasforma, passando da forme con una struttura valida solo per l’osservanza di formule giuridiche accettate e riconosciute, a nuovi prodotti che, pur ereditando una serie di formalismi, assumono una forma specifica e sempre più complessa.

¹⁸ La circolazione di studenti è esemplificata dal caso del monaco vittorino che, tra il 1124 e il 1127, scrive da Pavia all’abate del monastero marsigliese per chiedere la licenza di studiare le *leges* a Pisa. Su questo caso, ben conosciuto, si veda Gouron, Giordanengo, Dufour, “L’attrait des “leges”,” 504-29.

¹⁹ I lavori su questo tema sono numerosissimi, a partire dai classici Lopez, “Le relazioni commerciali,” Dupont, *Les relations commerciales*, Pistarino, “Genova e l’Occitania,” 64-130, Barattier, “Les relations commerciales,” 147-68, ai più recenti Salvatori, *Boni amici et vicini* e Balossino, “*Ianuenses Pisani et ceteri Lombardi*.”

²⁰ Balossino, *I podestà*.

²¹ Una riflessione sui tratti comuni del notariato della Francia meridionale in un periodo posteriore a quello qui trattato è stata lanciata da Dossat, “Unité ou diversité,” 175-83.

²² Su questo tema, che ha suscitato un vivo dibattito soprattutto tra gli storici del diritto, cito unicamente l’importante saggio di Krynen, “Le droit romain.”

Nel corso di questa trasformazione si osserva anche la graduale precisazione dello statuto di chi scrive i documenti. A partire dai primi anni del secolo XII secolo emergono infatti i primi *scriptores*, che si presentano, indicano il proprio nome e sempre più spesso lo abbinano a una qualifica precisa. Si tratta di redattori e notai che producono atti sempre più elaborati, che li convalidano usando tutta una serie di strumenti propri alle istituzioni per le quali operano, e che talvolta appongono il proprio *signum*. Si forma dunque una figura specifica, il *notarius publicus*, che lavora a stretto contatto con le istituzioni laiche ed ecclesiastiche e alle quali offre le sue competenze giuridico-tecniche e affianca o soppianta, con i propri *instrumenta*, le tradizioni documentarie precedenti.

2. Redattori, scribi e formulari: l'eredità della documentazione del secolo XI

Per indagare la fase in cui appaiono i primi *notarii* nelle sottoscrizioni dei documenti è necessario innanzitutto considerare la forma degli atti elaborati all'interno delle prime 'cancellerie' urbane, e in particolare delle chiese, poiché è da questa documentazione che i futuri notai trarranno gli strumenti culturali e giuridici per la realizzazione dei loro prodotti.

Partiamo da un'evidenza concreta. Nella Provenza occidentale, fino alla prima metà del secolo XII, chi redige materialmente l'atto scritto non ha ancora nessun ruolo, o ne ha poco, nella sua certificazione. Il titolo notarile non è stabilizzato né portato sistematicamente poiché lo scrivere è demandato a personalità che vantavano la conoscenza sia della scrittura sia del diritto. I prodotti documentari rivelano la cultura giuridica di chi scriveva o controllava la scrittura delle carte, private o pubbliche, poiché esse venivano considerate, in ultima istanza, le testimonianze più affidabili nel corso delle udienze giudiziarie.²³ Questo dato è confermato dalle frequenti menzioni di uno sdoppiamento del personale destinato alla scrittura, con la partecipazione congiunta di un *dictans* e di uno *scribens*.²⁴ È il caso, per esempio, del *magister Avenionensis* Peire Garcinus che detta a un non ben identificato *Robertus* il testo di una donazione effettuata nel 1101 ai canonici della chiesa cattedrale dal *dominus* Rostan Béranger,²⁵ oppure della concessione delle decime al capitolo cattedrale voluta dal vescovo Arbert, già abate di Saint-Ruf, il cui documento è redatto nei primi anni del XII secolo, *dictante Arberto eiusdem civitatis episcopo, scribente vero Bernardo Raimundi eiusdem prefati*

²³ Macé, "Le prince et l'expert," 513-32, Lesné-Ferret, "Les notaires et les arbitres," 73-92, e Balossino, "Notai, corti di giustizia."

²⁴ Questo tema è sviluppato, con grande precisione, negli studi di Didier Panfili e soprattutto nel suo *mémoire d'habilitation* inedito: Panfili, *Du bout de la plume*.

²⁵ Duprat, *Cartulaire du Chapitre*, doc. 2, 2. Rostan Béranger appartiene alla famiglia dei visconti cittadini. Gli esempi sono numerosi; si veda ad esempio il breve redatto per la cessione di alcuni diritti di pesca che reca la formula in cui si legge *Stephanus presbiter mandante, Aicardo scripsit*, Duprat, *Cartulaire du Chapitre*, doc. 22, 23.

presulis diacono.²⁶ L'ambiente avignonese è a questo proposito paradigmatico soprattutto grazie all'enorme influenza della scuola giuridica stabilita presso la chiesa dei canonici regolari di Saint-Ruf e all'alto numero di *magistri* presenti nell'*entourage* episcopale. Fino alla metà del secolo XII – momento in cui una parte del capitolo si trasferisce da Avignone a Valence – i giuristi di Saint-Ruf esprimono perfettamente la formazione e la cultura delle élites e la circolazione dei saperi giuridici dell'epoca, creando una scuola cosmopolita focalizzata sull'insegnamento e la diffusione del diritto comune.²⁷

All'interno di quest'ambiente tecnico composto da scribi, redattori e giuristi si delinea dunque una situazione che può sembrare paradossale. Da un lato spicca il profilo indistinto e confuso di chi preparava e scriveva i documenti: una serie poco conosciuta di laici, di chierici che mai si definiscono notai, ma solo *scriba*, *scriptor* oppure non si qualificano affatto. Dall'altro prevale, sia nelle cancellerie episcopali, sia in quelle comitali signorili, una grandissima attenzione per le forme del documento scritto, che appare già codificato e che ottiene una piena validità soprattutto grazie alle sue caratteristiche intrinseche.

Occorre prudenza: lo impone l'esiguo numero di originali. Le carte – soprattutto transazioni immobiliari, atti di compravendita, donazioni e pochissimi testamenti – presentavano la forma di *charta* con elementi tratti dalla tradizione delle cancellerie ecclesiastiche e signorili tipiche dell'alto medioevo (anche se esistono pure carte semplici, scritte in forma di *notitia* o *brevia* senza elementi espliciti di convalida o di datazione).²⁸ La caratteristica più visibile è che esse adottano uno stile molto sostenuto, intriso di una vasta cultura, classica e tecnico-giuridica. Si osserva facilmente una suddivisione netta del discorso diplomatico, che dà ampio spazio, per esempio, all'*arenga* iniziale, ricca di citazioni dal Nuovo Testamento,²⁹ oppure, più frequentemente, a riferimenti giuridici, legati alla diffusione del diritto romano-canonico e all'importanza della scrittura per la legittimazione dei contratti. Lo precisa per esempio una carta redatta tra il 1030 e il 1039 per volere dei visconti di Marsiglia alla chiesa di Saint-Auxile, nella Provenza centrale, così da sancire

²⁶ Duprat, doc. 24, 23-5. Sulla figura del vescovo Arbert, si vedano Poly, "Les légistes provençaux," 627 e Veyrenche, "Une abbaye chef d'ordre face à deux cités."

²⁷ Poly, *Les maîtres de Saint-Ruf*, 183-203 e Poly, "Coheredes legum Romanorum," 2919-22. Sulle vicende della canonica di Saint-Ruf si veda Veyrenche, *Chanoines réguliers et société méridionales*.

²⁸ Manca ancora, per questa regione, uno studio sul sistema documentario altomedievale a differenza di quanto è stato fatto per l'Italia da Bartoli Langeli, "Sui "Brevi" italiani" oppure, a livello regionale, da Carbonetti Vendittelli, "Il sistema documentario romano."

²⁹ Per esempio in un documento del 1085 in favore della cattedrale di Notre-Dame-des-Doms di Avignone, *Domini Dei et Salvatoris nostri Jhesu Christi, sanctorumque eius, videlicet patriarcharum, prophetarum, apostolorum, ceterorumque patrum dictis frequenter ammonemur, quatenus dum in hoc momentaneo et fluctivago seculo vitam ducimus, ne steriles et infructuosi, omnique bono karentes munere, in die futuri tremendi examinis inveniamur; ac ne sententiam infructuose ficulnee a Domino prolatam audiamus*: Duprat, *Cartulaire du Chapitre*, doc. 9, 10.

la cessione di alcuni allodi alla chiesa rurale. In questo documento è ricordato che se in passato i doni erano validi anche se non documentati, ora il diritto romano (*lege romana*) e l'autorità della Chiesa stabiliscono la necessità di redigere una scrittura anche per le piccole transazioni: *Constat lege romana et iubetur auctoritate ecclesiastica ut, si quis aliquid dare vel commutare voluerit, litteratim paginulis pro obfirmatione inseratur; antiquitus enim valebat datum nec tamen incartatum, modernis temporibus obscriptionem facimus, cum aliquid donamus*.³⁰

In questa regione della Provenza occidentale, situata all'estremità occidentale dell'Impero, il doppio riferimento al diritto romano e a quello canonico diventa quasi programmatico e si ritrova, senza sostanziali modifiche, nella maggioranza delle carte. Esso è già ampiamente diffuso alla fine del X secolo e si ritrova frequentemente nelle *donationes inter vivos*³¹ oppure nei testamenti³² contenuti nei cartolari monastici o ecclesiastici.³³ Il riferimento al diritto romano è naturalmente presente nella regione di Arles alla fine del secolo XI,³⁴ ad Avignone³⁵ o ancora nell'alta Provenza, a Manosque, città sotto

³⁰ Guérard, *Cartulaire de l'abbaye*, doc. 534, 531-2.

³¹ Tra le formule più usate troviamo, *Auctoritas etenim iubet ecclesiastica et lex precepit romana, ut quicumque rem suam in alicumque transfundere voluerit potestatem, per paginam testamenti eam infundat, ut prolix[is] temporibus secure et quieta permaneat*, per esempio nella cessione di terreni e mulini effettuata dal vescovo Rostaing ai canonici in un documento, non datato, della fine del secolo XI: Duprat, *Cartulaire du Chapitre*, doc. 1, 1. Formule simili si ritrovano frequentemente nei documenti redatti dal capitolo cattedrale di Avignone, dal secolo XI in poi. L'importanza della scrittura dei contratti è ricordata per ogni tipo di contratto passato tra privati: *Praecedentium patrum assertio docet et legalis institutio regalium preceptionum iubet, ut omnis homo cuiuscumque dignitatis seu cuiuslibet conditionis, qui quaslibet donationes seu venditiones sive commutationes agere temptaverit, non solum nudis verbis id agat, sed litterali pagina voluntatis sue secreta insigniri faciat testiumque roboratione confirmari iubeat, quatinus per succedentia curricula temporum perpetuum obtineant firmamentum et contra obloquentium garrulitatem veritatis teneant fundamentum*, Duprat, *Cartulaire du Chapitre*, doc. 105, 112 oppure *oblivioni memorie semper invade que longitudine temporis inducitur obviare curantes, que firma mentibus hominum manere volumus, apicibus annotamus*: Duprat, *Cartulaire du Chapitre*, doc. 52, 58-9. Questo dimostra il ruolo centrale nel processo di scrittura degli atti, frequentissimo fino agli anni 1120-30 e indica che non si trattava solo di formule vuote e prive di ogni significato giuridico, come sembra invece affermare Giry, *Manuel de diplomatique*, 545: *Sans contester qu'il y ait là matière à observations intéressantes, on doit cependant remarquer d'une part que beaucoup de ces préambules se recopient les uns les autres et remontent à de très anciennes formules, et, d'autre part, que la manière dont ils sont souvent libellés laisse douter que les rédacteurs des chartes aient toujours eu l'intelligence de ce qu'ils écrivaient*.

³² *Omni auctoritate sancitum et valde romana habetur stabilitate, quatenus ulla non valeat donatio, quam non confirmat litteralis titulatio*, come recita la cessione di un orto ai monaci vittorini del 1025: Guérard, *Cartulaire de l'abbaye*, doc. 422, 426.

³³ Basti notare la frequenza di queste formule nelle carte del monastero di San Vittore di Marsiglia, per esempio nella carta detta *De Rupiano* del settembre 973 o 974: Guérard, *Cartulaire de l'abbaye*, doc. 170, 199-200. Si ritrova quasi un secolo dopo, nel 1050, nella donazione di Hysnardus e della moglie Vuidburga: Guérard, *Cartulaire de l'abbaye*, doc. 173, 203-4. Si veda anche doc. 183, 212-3.

³⁴ È il caso in un documento del capitolo cattedrale di Arles, del 12 settembre 1078, riguardante alcune decime delle chiese di Gignac: *Gallia Christiana novissima*, Arles, n. 429, col. 175.

³⁵ Si veda, a titolo di esempio, l'*incipit* di una cessione di una serie di zone umide e paludi effettuata alla chiesa avignonese nel 1105 da una serie di piccoli proprietari fondiari: *Scimus*

il controllo dei conti di Forcalquier e dipendente dall'Impero, in cui le carte di concessione precisano, in apertura degli atti, che la 'legge dei romani' è la base giuridica capace di dare piena autorità alle scritture: *Romanarum legum precepto et antiqua consuetudine docemur ut quicumque firmam donationem facere voluerit scripture auctoritate corroboretur atque firmetur ut in futuro tempore firma et stabilis permaneat*.³⁶

Nell'area limitrofa della contea di Tolosa, dipendente dal regno di Francia, il riferimento alla *lex romana* è invece associato alle consuetudini locali e alla legge salica, benché i preamboli siano caratterizzati da stringatezza ed essenzialità. I riferimenti al diritto romano sono ostentati già dal X secolo nella *charta* redatta per ordine del visconte d'Albi, Aton, in favore del monastero di Saint-Pons. Nel prologo del documento si individuano le origini delle donazioni *pro remedio anime* proprio nelle antiche leggi dell'imperatore Costantino.³⁷ Ma come si è accennato al diritto di stampo romano è associato, in quest'area meridionale del regno di Francia, anche il riferimento alla legge salica che qui deve essere riferito non alle regole di successione al trono di Francia costruita nel secolo XIV, ma al diritto, sia privato sia pubblico, osservato dai primi 'Franchi' e costituito perciò da usi molto antichi.³⁸ Nell'*arenga* iniziale di una donazione effettuata dal conte di Carcassonne Arnaud il riferimento al primo capitolo del terzo libro del *Codex* è associato alle disposizioni generiche della *lex Salica*.³⁹ Anche nelle carte della chiesa di Nîmes appare già stabilizzato alla fine del secolo XI il riferimento generico all'autorità delle leggi antiche e alla presenza congiunta di leggi e consuetudini locali.⁴⁰ I documenti della provincia ecclesiastica di Narbona, in cui i contatti tra diritto romano e le pratiche consuetudinarie sono antichi, ci insegnano che la base giuridica usata

enim quicumque conventionem aut laudationem vel emptionem seu aliquid huiusmodi fedus cum aliquo peregerit lege romana constitutum quatinus veridica cartula comprobetur. Unde hanc cartulam scripsimus, ut nullus temerarius suis verborum titulis refragari audeat: Duprat, Cartulaire du Chapitre, doc. 18, 19.

³⁶ Le Blevet, Venturini, *Cartulaire du prieuré*, doc. 331, 277.

³⁷ *Sancitum est longo maximoque tempore Constantini imperatoris, ut si quilibet de re sua pro peccatis commutare vel donare voluerit, quod in alieno jure constitutum est, ut sua libeat potestate: Vic-Vaissette, Histoire générale, doc. 77/LXXI, col. 190.*

³⁸ Sulla genesi della *Lex salica* si veda Coumert, *La loi salique*. Per quanto riguarda la costruzione del mito della legge salica da parte della monarchia francese si faccia riferimento a Bar-navi, "Mythes et réalité", Krynen, "Genèse de l'État." Per l'uso della legge salica nelle procedure dinastiche della corona di Francia durante il XIV secolo si rileggano le chiarissime pagine di Beaune, *Naissance de la nation*, 267-90.

³⁹ La *charta* del 949 indica chiaramente una disposizione del diritto romano: *Firmissimus scripturarum hominum edocemur instructionibus, ut quisquis de rebus propriis agere, facere, vel donare, aut vendere voluerit, liberam omnimodis obtineat potestatem, illud inviolabiliter permanente, quod legis Romanae primum capitulum apud librum tertium saluberrime intonat. Cum inter ementem atque vendentem sive donantem fuit definita ratio haec, tantummodo requirendum, si nihil fraudis vel violentiae egit ille, qui comparasse aut donasse vel qui vendidisse probatur; et si voluerit revocare qui vendidit vel donavit, nullatenus permittatur: Vic-Vaissette, Histoire générale, doc. 89/LXXVIII, col. 207.*

⁴⁰ *Vox legum et juris, decrevit lex et auctoritas*, in una vendita del 1042, oppure *Legum confirmat auctoritas et hominum habet consuetudo*, in una cessione del 1078: Germer-Durand, *Cartulaire du Chapitre*, doc. 125, 197 e doc. 164, 246.

per gestire le prassi contrattuali è spesso ricondotta a una derivazione comune.⁴¹ È infatti evidente l'affinità culturale tra Provenza e Linguadoca, regioni in cui i molteplici scambi, interazioni o influenze di natura culturale e giuridica hanno generato un insieme omogeneo dal punto di vista della tradizione scrittoria e della circolazioni di pratiche, nonostante le diversità politiche che porteranno, soprattutto nel Duecento, a sperimentazioni diverse e specifiche nelle diverse aree.⁴²

Una seconda caratteristica della documentazione è la presenza di ampie solennità finali culminanti nella *minatio*, in cui si fa ampio ricorso a eventuali maledizioni ultraterrene e alle pene inflitte ai possibili trasgressori.⁴³ Nella cessione di diritti effettuata all'inizio del secolo XII dal conte di Provenza Rostain Berenger sono ricordate in un'efficace *climax* la punizione terrena, la scomunica e la maledizione eterna per chiunque tentasse di rompere o invalidare la donazione, dispiegando efficacemente i riferimenti all'ira di Dio, alla compagnia di Giuda, alla decomposizione della carne e al fuoco eterno: *hanc autem donacionem nostram si qua persona rumpere vel infirmare temtaverit, nos contra illam fideles eorum adiutores erimus eademque persona sit excommunicata atque dampnata et cum Iuda traditore in tetra et fetidas inferni penas atroces locata et conculcata, ubi neque vermis moritur neque ignis extinguitur*.⁴⁴ Articolate formule sanzionatorie finali per i trasgressori, che contengono le minacce di scomunica o di anatema e le maledizioni, si ritrovano anche nei documenti della vicina contea di Tolosa. Nel cartolare del capitolo cattedrale di Nîmes si ricorre infatti a formule ben conosciute e codificate. Nella *charta de donatione* composta in favore dei canonici di Nôtre-Dame per volere della contessa Ermengarda, vedova del visconte di Nîmes Raimon Bernard, sono citate le pene per il contravventore, in cui compare anche lo spettro della malattia: *et quis contra hanc cartam donatione ista, ullumque tempore inquietare vel inrumpere voluerit, maledictionem accipiat, et a liminibus sanctae Dei Ecclesie extraneus fiat, et habeat lepram sicut Naaman Sirus*.⁴⁵

⁴¹ *Multum declarat sive docet lex Romana vel Salica, ut unusquisque homo de res suas proprias licentiam habeat ad faciendum quod voluerit*, in una donazione del visconte Guilhem al monastero di Saint-Pierre-de Garnier sul fiume Garonne del 1015: Vic-Vaissette, *Histoire générale*, doc. 172/CXLVII, col. 207.

⁴² È questo il grande insegnamento di André Gouron, che traspare soprattutto dai lavori raccolti in Gouron, *La science du droit*.

⁴³ Il ruolo del rituale nelle clausole che stabiliscono le penalità per chi contravviene ai termini della carta si veda Bowman, "Do Neo-Romans Curse?" Si vedano anche, nel contesto più generale delle paci di Dio e dell'impegno delle maledizioni per mantenere un ordine sociale, le indicazioni di Rosenwein, "Feudal War and Monastic Peace," 129-57.

⁴⁴ Duprat, *Cartulaire du Chapitre*, doc. 2, 2-3. In questo passo, si cita direttamente il Vangelo, e in modo particolare quello di Marco (Marco 9:48). Su questo tema si vedano le osservazioni di Zimmermann, "Le vocabulaire latin de la malédiction," 37-55. Per una utile comparazione si faccia riferimento anche a Feniello, Martin, "Clausole di anatema," 105-27.

⁴⁵ Germer-Durand, *Cartulaire du Chapitre*, doc. 152, 241-2. Il riferimento al capitano dell'esercito dei Siri Naaman, affetto da lebbra (dal passo biblico del secondo libro dei Re, 2Re 5:1-14), diventa quasi un *topos* nelle carte della chiesa locale. Sono presenti anche esempi più precoci

Le *chartae* del secolo XI presentano, infine, nella sezione escatocollare, una datazione molto articolata che si avvale di elementi cronologici ricercati, come il calcolo della luna, l'epatta (e cioè l'età della luna l'ultimo giorno dell'anno), il concorrente.⁴⁶ Questi elementi permangono non solo nei documenti più solenni,⁴⁷ ma anche – talvolta – nella documentazione corrente e giudiziaria. Ancora alla fine del secolo successivo, si ritrovano nelle formule di chiusura dei contratti. È il caso della controversia arbitrata dal vescovo di Marsiglia Fouques nel 1174 tra i monaci di Montrieu e gli uomini di Méounes in cui sono indicati, oltre all'anno dell'incarnazione, il mese, la feria, le idi, la luna, l'epatta e, in pieno conflitto tra papa e imperatore, la menzione del pontificato di Alessandro III, dei regni di Federico Barbarossa e del conte di Provenza Alfonso: *anno ab incarnatione Domini MCLXXXIII, mense junio, feria VI, VII idus junii, luna IIII, epacta XV, in tempore scismatis, presidente catholice ecclesie domino papa Alexandro, regnante Frederico imperatore scismatico, dominante in Provincia Ildefonso rege Aragonense*.⁴⁸ In quest'ultimo caso, il numero di testimoni *in presentia* indica un'ulteriore particolarità dei documenti della regione. Sono presenti l'abate del monastero di Montrieu, otto monaci, nove conversi, quattro donati e undici laici (*laici vero seculi*), alcuni dei quali sono personaggi importanti: Bertrand di Marsiglia, Guillaume de Vaubelle, Guillaume du Beausset, Hugues de Trets, *medicus* e Guillaume Rostaing, *legista*.⁴⁹ La presenza costante e di un gran numero di testimoni, tipica degli atti solenni, può spiegare l'apparato di autenticazione ridotto, con la *manufirmatio* del disponente,⁵⁰ dell'autorità all'origine della scrittura o l'annuncio della firma degli attori e dei testimoni.⁵¹ Una firma che non è re-

dell'impiego della formula. Si vedano per esempio le *notitie* del X secolo sempre in Germer-Durand, *Cartulaire du Chapitre*, doc. 31, 55; doc. 34, 60; doc. 40, 68-9. Formule più articolate si ritrovano tra la fine del X e l'inizio del secolo successivo. Si veda, a titolo di esempio, la formula usata in una cessione di allodio nel 947: *et sicut Juda fuit maledictus cum duodecim maledictiones, sic fiat maledictus et excommunicatus et anathematizatus, et cum Beelzebub, principem demoniorum, cum suis maledictis diabolis participationem habeat; et lepra, quam habuit Naaman Sirus, in se recipiat, et cum Datan et Abiron participationem habeat*: Germer-Durand, *Cartulaire du Chapitre*, doc. 49, 86.

⁴⁶ *Mense junio, anno ab incarnato Domino millesimo centensimo uno, nona epacta, indictione octava decima, concurrente primo*: Duprat, *Cartulaire du Chapitre*, doc. 2, 3.

⁴⁷ È il caso, per esempio, ad Arles nella *notitia* scritta per la translazione del corpo di Saint-Trophime, il 29 dicembre 1152, nella rinnovata basilica, *anno ab incarnatione Domini MCLII, epacta XII, indictione I, Rome sedente domino papa Eugenio III*, in *Gallia Christiana, Arles*, doc. 568, col. 221.

⁴⁸ *Gallia Christiana, Marseille*, doc. 173, col. 87-8.

⁴⁹ L'ambiente culturale regionale è stato evocato anche in Paul, "Le contraste culturel," 27.

⁵⁰ *Signum Guillelmi Mataroni et Gaufredi Alicius et fratrum eins qui hanc laudationem et finem fecerunt et scriptam propria manu omnes firmaverant*: Duprat, *Cartulaire du Chapitre*, doc. 15, 16. Oppure *Ego Rainaudus qui hanc vendicionem feci et scribere iussi ac manu propria firmavit*: Duprat, *Cartulaire du Chapitre*, doc. 7, 7-8.

⁵¹ Si veda per esempio il documento originale della donazione del 1085 di una proprietà a Fos al capitolo di Saint-Trophime di Arles: Archives départementales Vaucluse (da adesso in poi ADV), 1G690, n. 1 in cui sono presenti i *signa crucis* dei testimoni.

almente espressa nei documenti ma presenta, quando l'originale permette la verifica, solo un *signum crucis* apposto dallo scriba.

La ricchezza dei formulari iniziali o dei formalismi finali contrasta con il testo molto semplice, che presenta un dettato in forma soggettiva e nel quale gli 'attori' esprimono le loro volontà in prima persona, al tempo presente.⁵² In alcuni casi l'attore dell'azione giuridica esprime anche la volontà della messa per iscritto del negozio, mediante semplici forme di *iussio*. Nel 1105, l'avignone Raimon *Contraria*, insieme con la moglie e i figli, vende una roggia e permette l'accesso all'acqua del torrente *Sorgue* ai canonici della cattedrale di Nôtre-Dame. Egli dispone la scrittura di una breve notizia, senza che il nome del redattore sia precisato: *Ego Rainaudus qui hanc vendicionem feci et scribere iussi ac manu propria firmavit*.⁵³

Cosa ci insegna questo rapido, e non esaustivo, *excursus* della documentazione del secolo XI? Nelle regioni della Provenza occidentale, siamo in presenza di un ambiente assai omogeneo che riunisce soprattutto redattori di carte attendibili dal punto di vista formale, ma anche tecnici, giudici e maestri di diritto. Raramente però si ritrova indicato il nome del redattore o dello scriba nei documenti prodotti negli ambienti episcopali, monastici o signorili. Quando esso è indicato, rinvia a personaggi difficilmente identificabili sia perché essi rivelano frequentemente il loro nome senza ulteriori dettagli (in un periodo in cui il nome di famiglia o il patronimico è già molto diffuso), sia perché la loro attività limitata li distanzia da altri ambiti d'azione, come quelli commerciali ed economici, che godono di una maggiore visibilità nella documentazione. Anche se non si hanno abbastanza dati per chiarire con esattezza i profili degli estensori, nei casi più documentati, essi sembrerebbero far parte dell'ambiente ecclesiastico e, pur non conoscendo con precisione la loro formazione,⁵⁴ possiamo ipotizzare un'educazione compiuta in stretto contatto con scuole giuridiche regionali. Il fondamento di questa documentazione risiede dunque sulla forma del discorso diplomatico: una forma in cui le formule protocollari ed escatocollari, la *iussio* degli istituti superiori o di chi dispone il contratto garantiscono la validità presente e futura della transazione, anche in assenza di elementi espliciti di validazione.

⁵² In una donazione del 1101 ai canonici avignonesi, la volontà giuridica è espressa dall'autore, a nome della sua famiglia (*Ego Rostagnus Berengarii et uxor mea, nomine Ermensendis*): Duprat, *Cartulaire du Chapitre*, doc. 2, 2.

⁵³ La cessione avviene verso il 1105: Duprat, *Cartulaire du Chapitre*, doc. 7, 7-8. La *iussio* è indicata prima di aver inserito la formula abituale: *Legis et kanonum auctoritate precipitur ut qui rem sui iuris transfundere voluerit in alium, faciat hoc cum scripture testimonio ut, futuris temporibus, res vendita aput emptorem maneat quieta*.

⁵⁴ Spesso le prime menzioni si limitano a citare il nome di chi scrive senza maggiori dettagli. Nella cessione (datata 1104) di un manto ai canonici di Avignone si cita unicamente *Flavius presbiter scripsit*: Duprat, *Cartulaire du Chapitre*, doc. 13, 14-5.

3. *Un notaio al servizio dell'istituzione: Estève*

Queste sono le basi che i primi notai del XII secolo ereditano e trasformano in accordo con nuove esigenze della società. Si tratta di una fase durante la quale è ancora difficile capire in cosa consista essere un 'notaio' e se esista una 'consapevolezza' propria di chi scrive. Nella prima metà del XII secolo ci troviamo di fronte sia a documenti che continuano a non menzionare il redattore e a usare i tradizionali riferimenti a *scriptores* o *scribani* di varia natura,⁵⁵ sia ad altre situazioni in cui, progressivamente, si ricorre al termine *notarius*, senza che sia possibile capire se ci sia una reale differenza con i redattori degli anni precedenti. In questa fase, le prime attestazioni mostrano ancora una certa ambiguità nell'uso delle titolature. Anche nella contea di Tolosa, a Saint-Gilles o ad Agde, la situazione è simile. Nel 1140, Arnould de Ferragine si definisce genericamente *scriptor publicus* e Bernard *tabellio publicus* e a Béziers nel 1155 un certo Grégoire è detto *scriba publicus*, senza che sia possibile spiegare concretamente il perché di queste scelte.⁵⁶ La loro attività contrasta, tuttavia, con quella del noto *magister* Durant, attivo verso il 1140 nell'*entourage* dei Guilhem signori di Montpellier, e definito da André Gouron "un pioniere del notariato professionale".⁵⁷ Egli ha lasciato numerose tracce del suo lavoro e della sua formazione: scrive personalmente gli atti dei *domini* locali e i contratti di una clientela privata introducendo nei documenti una serie di nuove conoscenze giuridiche nell'ambito regionale, impiegate soprattutto all'interno delle corti di giustizia o nel corso di composizioni o arbitrati.

Ciò che invece risulta chiaro è che la forma dei documenti muta sostanzialmente. Il testo, abbandonata la prima persona singolare, è redatto ormai in terza persona e la data topica è anticipata all'inizio del protocollo. La novità rispetto alle tecniche usate nella regione è l'introduzione di una *completio*, inizialmente semplice ma la cui struttura si formalizza rapidamente. Il formulario si semplifica: sono abbandonati i lunghi prologhi presenti nel protocollo con riferimenti evangelici o giuridici, spariscono anche le sottoscrizioni dell'autore o dei testimoni presenti e appaiono nuovi segni di convalida come i sigilli e la carta partita. L'introduzione di questi nuovi segni di convalida sop-

⁵⁵ *Poncius Dodonis kanonicus scripsit* (1110): Duprat, *Cartulaire du Chapitre*, doc. 38, 41 oppure il più conosciuto *Milo*, citato unicamente come scrittore (*Milo scripsit*) ad Avignone nel 1150, doc. 120, 129-30. L'avignonese *Milo*, noto già dal 1126, spesso citato nella documentazione insieme con il giurista Peire Ferréol, diventa in seguito chierico nella cattedrale di Arles, poi *scribanus* dell'arcivescovo dal 1150 al 1153, e infine, quando cessa di redigere atti, *magister* (*Gallia Christiana*, Arles, doc. 574, col. 266; doc. 577, 227; doc. 594, col. 232 e *Gallia Christiana*, Avignon, doc. 254, col. 71) e *capellanus* nel 1159 (Archives départementales Bouches-du-Rhône, da adesso in poi ADBdR, 3G2, n. 151). Si veda anche Poly, "Les légistes provençaux," 617.

⁵⁶ Gouron, "Les étapes," 103-20. Per Béziers si veda Débax, "Les premiers notaires," 493 che indica come, in quest'area, il termine *notarius* resti una *appellation polysémique*. Sull'ambiente scrittorio della bassa Linguadoca si vedano i lavori di Pierre Chastang e soprattutto Chastang, *Lire, écrire, transcrire*.

⁵⁷ Gouron, "Maître Durand," 35-45.

pianta gli antichi formalismi e diventa il tratto caratteristico della documentazione locale. Naturalmente esistono casi limite, soprattutto monastici, in cui l'introduzione del *notarius* è più lenta e la forma della *charta* o della *notitia* e gli elementi cancellereschi continuano a mantenere una posizione predominante. Basterebbe ricordare, per esempio, la carta composta al termine di un compromesso siglato nel 1190 dal priore della chiesa rurale di Saint-Marius (in lingua volgare Saint-Mari) e dall'economo della chiesa di Saint-Promasse di Forcalquier, in cui ci si accorda su una questione di suddivisione delle decime. Per evitare nuove liti i due contendenti si affidano al monastero di San Vittore di Marsiglia affinché al documento finale fosse attribuita maggiore attendibilità. Si decide così di abbandonare le formule e gli strumenti tradizionali di convalida – come la datazione complessa (l'anno, il mese, la luna), le sottoscrizioni testimoniali, il sigillo, l'indicazione del redattore e 'ogni altra solennità' – e di consegnare a ciascuna delle due chiese la propria carta: *Ut autem major fides huic scripture quam si forte sigillata fuisset haberetur, placuit ut, anni, mensis, lune, testium et omni alia sollempnitate pretermissa, suam cartam propriam per alfabetum divisam utraque haberet ecclesia*.⁵⁸

In ambito urbano invece la trasformazione è compiuta già nella seconda metà del secolo XII e implica una netta evoluzione nel personale che redige i documenti, ora definito chiaramente notaio. Ciò deve molto alla presenza sempre più marcata di istituzioni consolari, le quali controllano sempre più la produzione della parola scritta e stabiliscono un rapporto privilegiato con i redattori dei documenti e con i loro prodotti. Per osservare questa fase cruciale, in cui i consoli sfruttano le potenzialità del nuovo *instrumentum*, propongo di osservare l'attività e i prodotti di due redattori che 'monopolizzano' la redazione dei documenti per le istituzioni cittadine nelle città di Avignone e Arles tra la fine del secolo XII e i primi decenni del successivo.

Il primo è il *notarius* avignonese Estève che ci ha lasciato settantadue carte composte tra il 1185 e il 1221.⁵⁹ Di lui non sappiamo pressoché nulla: ignoriamo quale formazione abbia seguito e non è neppure possibile collegarlo a qualche famiglia locale in mancanza di un preciso *cognomen* o patronimico. In base tuttavia a ciò che è stato osservato per il periodo precedente, o per altre zone⁶⁰ non sarebbe troppo azzardato ipotizzare una qualche corrispon-

⁵⁸ Guérard, *Cartulaire*, t. II, doc. 973, 418-9. Un altro esempio coevo, del 1187, riguarda un contratto di enfiteusi tra il vescovo e due proprietari avignonesi. Il documento presenta due chiroграфи, uno superiore e uno inferiore, una lunga lista di testimoni e nessuna indicazione del redattore. Duprat, *Cartulaire du Chapitre*, doc. 129, 147-8.

⁵⁹ Di queste solo una manciata è stata conservata su supporto originale. In realtà tre carte citano uno *Stephanus, notarius consulum* tra il 1180 e il 1185. Esse fanno parte delle carte relative alla confraternita del ponte sul Rodano i cui primi documenti sono stati fortemente rimaneggiati. Si tratta di copie e, senza costituire una prova schiacciante, si riferiscono a un periodo successivo a causa di interpolazioni pesanti sulle date. Sui problemi di datazione delle carte dell'*Opus pontis Rodani* si veda Balossino, *Une société de bâtisseurs*, 30-4. L'ultimo documento in cui appare il notaio Estève risale al marzo 1221: *Ego Stephanus notarius auctoritate et mandato procuratori composui, scribi, feci et signavi*: ADBdR, 56H4306.

⁶⁰ Come nel caso, già citato, del notaio di Montpellier Durand, in Gouron, "Maître Durand."

denza tra la sua formazione e le scuole regionali di diritto. È possibile che Estève si sia formato nell'ambiente generato quel gruppo di *magistri, legisti o causidici* che popolavano la città di Avignone tra la fine del secolo XI e l'inizio del successivo e per i quali Jean-Pierre Poly ha magistralmente messo in luce i legami profondi che intrattenevano con gli estensori documenti.⁶¹ Attraverso la sua opera, egli diviene protagonista di una fase decisiva non soltanto per la formalizzazione dell'ufficio notarile, ma anche per la centralità assunta dall'istituzione comunale nel controllo e nella gestione della documentazione prodotta in ambito cittadino.

Dopo una prima, breve, fase in cui talvolta la sua qualifica è sottintesa,⁶² Estève è sempre definito *notarius* e già dai primi atti da lui redatti risulta chiaro che la sua carriera è strettamente legata ai magistrati comunali. A partire dalla sua *charta* più antica, risalente al 1185, il notaio termina l'atto – una cessione di diritti a favore degli ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme, effettuata *in platea Sancti Petri sub ulmo* – con una formula che costituiva una novità rispetto a quelle sino allora usate nella regione e cioè una *completio* molto semplice ma che diventerà quasi paradigmatica nel corso della sua carriera: *ego Stephanus notarius, qui hoc scripsit et sigillo consulum signavi*.⁶³ La lettura sistematica delle carte da lui rogate indica infatti come la sua attività notarile, che si prolungherà per l'intera vita professionale anche al servizio del vescovo e occasionalmente di clienti privati, gravita sostanzialmente intorno al consolato, che ad Avignone era attestato da una cinquantina di anni.⁶⁴ Estève redige *mandato consulum* cinquantacinque documenti su settanta e dal 1201 in poi si presenta come il notaio più sollecitato per la redazione dei documenti ufficiali dell'istituzione.⁶⁵

Ciò conferma le indicazioni presenti negli statuti cittadini, risalenti alla seconda metà del secolo XII (e poi riformati nel 1243), che prevedono norme stringenti per il reclutamento e la gestione dei notai a servizio dell'istituzione. In essi si pone, naturalmente, molta enfasi sul *mandatum* concesso ai notai dai rettori del comune. È proprio grazie a questa facoltà che essi sono autorizzati a scrivere o a sottoscrivere *omnia instrumenta de quibus faciendis mandatum habuerint*. Ed è per questo motivo che nessuno poteva essere ammesso nel novero dei notai se prima non fosse stato esaminato dai giudici o dai giuristi e se non fosse stato designato dai consoli e dal consiglio generale:

⁶¹ Poly, "Les légistes provençaux."

⁶² Nel settembre 1185, il suo nome appare, senza altre specificazioni, al termine di una lunga lista di testimoni: *Stephanus qui hoc scripsit*, in ADV, 1G15, f. 98v-99v.

⁶³ Hollard, *Cartulaire et chartes*, doc. 60, 110-1.

⁶⁴ Sul consolato avignonese si vedano Labande, *Avignon*, Leroy, *Une ville* e Balossino, *I podestà*.

⁶⁵ Come, per esempio, nel trattato di pace e di libertà di circolazione proposto dal podestà di Genova e accettato ad Avignone dai consoli e dal vescovo nel 1202: *Ego Stephanus auctoritate et mandato domini episcopi et consulum scribi feci et subscripsi et eorum bulla signavi*, in *Gallia Christiana, Avignon*, doc. 329, col. 96.

*per iudices curie et per omnes legistas huius civitatis et nisi sit procreatus de consilio consulum et in consilio generali.*⁶⁶

Dal 1187, pochi anni dopo l'inizio della sua carriera, Estève lavora quasi sistematicamente *sub auctoritate consulum*: un chiaro segno che l'istituzione consolare è garante dell'affidabilità del notaio e del suo prodotto. In alcuni casi, il notaio obbedisce a un dualismo di autorità, quella dei consoli e quella del vescovo. Nel 1188, Estève è sollecitato dal vescovo e dai consoli per stabilire l'esenzione dai pedaggi ai monaci ospitalieri presenti in città. Egli conclude il documento con la *completio* seguente: *Ego Stephanus notarius, mandato pariter et auctoritate domini Rostagni episcopi et consulum (...) et iudicis composui et scripsi et signavi.*⁶⁷ In questo caso, la fonte dell'*auctoritas* per la quale egli opera, elemento di garanzia della serietà del notaio e dell'attendibilità del suo prodotto, deriva dalle due autorità cittadine, prova che il notariato mantiene un rapporto speciale e si legittima grazie all'autorità ufficiale di colui che ha poi delegato la redazione finale. Il notaio è dunque un rogatario che trae la propria credibilità da un'*auctoritas* riconosciuta.⁶⁸ Ciò è visibile soprattutto dal fatto che anche quando esercita la sua attività *sub mandato episcopi* oppure per una clientela privata⁶⁹ – ed è questo l'elemento singolare della sua produzione –, egli convalida sistematicamente le carte con il sigillo o con la bolla plumbea dei consoli del comune.

Il sigillo consolare diventa, tra la fine del secolo XII e l'inizio del successivo, la garanzia della validità del documento e dimostra che lentamente la documentazione prende le forme imposte dall'istituzione comunale. Questo robusto controllo è stato spesso interpretato come un segno della debolezza del notaio nei confronti dell'istituzione per la quale lavora. Si rischia tuttavia in tal modo di minimizzare l'importante mediazione svolta dal notaio tra le esigenze dell'istituzione e dei cittadini di avere documenti validi.⁷⁰ Nonostante il *mandatum* dell'autorità o l'obbligo di procedere a una sigillatura, è il notaio che interviene in prima persona per indicare la fonte della garanzia

⁶⁶ Le due citazioni degli statuti sono trascritte da De Maulde, *Coutumes et règlements*, 132. Simili regole sono presenti, per esempio, anche a Marsiglia e in esse risalta l'importanza della formazione tecnica per la scelta dei notai. Si veda l'art. 27, cap. 5: *nullus exerceat dictum officium [...], nisi primo examinatus est vel fuerit ab aliquibus viris jursperitis, tam iudicibus curiarum, advocatis et tabelionibus curiarum, quam aliis [...] et etiam officialibus, syndicis et clavariis et septimanariis [...] et quod aliter non admittatur aliquis in officio notarie, nisi esset litteratus deceder in grammatica ad cognitionem iudicum curie Massilie et ceterorum, tam advocaturum quam notariorum [...] qui ad hoc vocati fuerint, et nisi a rectore communis Massilie auctoritate nomine communis Massilie*; Pernoud, *Les statuts*, 38.

⁶⁷ Trascrizione in Hollard, *Cartulaire et chartes*, ch. 6, 160-2. La questione della doppia autorità era già stata sollevata da Fissore, "Sui primi consoli d'Asti" e Fissore, "Pluralità di forme."

⁶⁸ Costamagna, "L'alto medioevo," 175-6.

⁶⁹ In 12 casi su 72 Estève redige *mandatum partium*, *mandato venditoris* oppure *mandato emptoris*. Si tratta spesso di controversie riguardanti contestazione di limiti e diritti di proprietà fondiaria. Si veda per esempio la *charta* che contiene la disputa, con audizioni testimoniali, riguardante la proprietà avignonese della famiglia aristocratica Augier, in ADV, 1G15, f. 77v-78.

⁷⁰ Per un inquadramento generale del problema si veda Bassani, "L'età medievale" e i contributi in *Mediazione notarile*.

della documentazione. Ed è lui, infine, ad apporre il segno dell'istituzione e a sottoscrivere il documento con esso: *ego Stephanus notarius qui hoc scripsi et sigillo consulum signavi*. La parola scritta acquista dunque piena validità grazie a nuove caratteristiche intrinseche ed estrinseche interamente gestite e sintetizzate sulla pergamena dal notaio.

4. *Il notarius consulum Vincent*

Se i prodotti documentari e i rapporti istituzionali del notaio Estève dimostrano come il consolato di Avignone codifica progressivamente il documento scritto su forme riconoscibili che ponevano la nuova istituzione come garante delle carte redatte in ambiente urbano, ad Arles l'attività del notaio Vincent aggiunge un tassello alla ricostruzione del rapporto tra notaio e comuni. Vincent, attivo all'incirca negli stessi anni, dal 1185 al 1218, svolge una lunghissima e prolifica carriera in seno alla città di Arles e nelle immediate vicinanze. Anche in questo caso, siamo privi di informazioni di natura biografica. Lo spoglio, sistematico, della produzione dell'epoca ha permesso di identificare 142 documenti recanti la sua menzione e il suo titolo: un titolo che egli esibisce fin dall'inizio della sua carriera in modo molto chiaro. Il suo esordio nell'attività notarile risale al luglio 1185, non come notaio bensì come testimone presente al giuramento prestato dall'abate del monastero di Saint-Gervais all'arcivescovo di Arles: ma egli è già definito *consulum scriptor*.⁷¹ A partire da questa data resta invariata l'autorità di riferimento, ma cambia la qualifica. Nello stesso mese di luglio, infatti, Vincent redige come *notarius consulum* una sentenza arbitrale tra alcuni proprietari e i monaci ospitalieri di Trinquetaille a proposito di alcune proprietà fondiarie.⁷² L'ultima attestazione rintracciata di Vincent come *notarius consulum* è databile all'aprile 1218.⁷³ In modo ancora più chiaro rispetto al notaio avignonese Estève, Vincent è da subito in stretto contatto professionale con i consoli della città e associa il titolo di *notarius* a questa istituzione. Egli non è chiamato a produrre documenti *sub mandato* oppure *sub auctoritate consulum*, ma sviluppa un rapporto professionale come notaio ufficiale dei magistrati cittadini. Come si è già detto, dunque, la qualifica di *notarius consulum*, sempre mantenuta salvo qualche rarissima eccezione,⁷⁴ è proclamata sia quando egli compone

⁷¹ *Gallia Christiana, Arles*, doc. 654, col. 254. A titolo di esempio si deve aspettare il 1214 per reperire, in una lista di testimoni, uno *scriptor rectorum* a Marsiglia: Bourrilly, *Essai sur l'histoire*, doc. XIV, 66.

⁷² Amargier, *Cartulaire de Trinquetaille*, doc. 118, 102-3.

⁷³ *Ego Vincentius consulum arelatensis notarius*, in ADV, 1G681, f. 22 quarter (documento del 14 aprile 1218).

⁷⁴ Per esempio, quando autentica una copia del testamento dell'arcivescovo Imbert. In questa occasione Vincent si qualifica solo come *notarius: hoc est rescriptum quod ego Vincentius, notarius, ab originali et autentico instrumento, debita cura adhibita, nihil addens vel minuens, diligenter translata feci, et mandato consulum, sigilli consulum munimine roboravi*. È da

solenni atti pubblici per l'istituzione consolare sia quando redige semplici documenti stipulati tra privati e nei quali i consoli non avevano interessi diretti. Per questo motivo, e diversamente da ciò che accade ad Avignone negli stessi anni, l'indicazione dell'*auctoritas* per la quale egli opera, elemento di garanzia del lavoro del notaio e dell'attendibilità del suo prodotto, è meno esplicitata.

In pochi anni gli scribi e i redattori anonimi si sono convertiti in notai al servizio esclusivo dell'istituzione comunale. In questa trasformazione hanno giocato un ruolo le concessioni papali,⁷⁵ i diplomi imperiali – che, a partire dal regno di Corrado III, iniziano timidamente a inquadrare la nomina e la gestione dei notai cittadini – oppure la presenza nelle città del Basso Rodano di notai con nomina imperiale?⁷⁶ Prima ancora che l'*entourage* imperiale precisasse a Roncaglia la definizione e i contorni di *iura regalia*, le autorità del Basso Rodano, i vescovi, i conti di Provenza, i consolati, collegavano naturalmente le prerogative di natura pubblica, – dal diritto di coniare moneta, ai mercati, al fodro, ai telonei, pedaggi, giurisdizioni – alle concessioni dei re dei Romani.⁷⁷ Tuttavia, non vi è una traccia associata di cessioni del diritto di nominare i notai ai vescovi o ai signori locali. Una sola menzione diretta si ritrova nel diploma inviato da Federico I alla chiesa di Avignone nel 1161 e nel quale si richiama la possibilità di istituire un *publicum tabellionem sive notarium qui sua ordinatione statutus publica instrumenta conficiat imperpetuum valitura*. Questa carica poteva essere ricoperta sia da un laico sia da un ecclesiastico, reclutato però tra le *convenientes personae*.⁷⁸ Ad Arles, invece, non abbiamo notizie dirette e così risalenti di concessioni all'episcopato o ad altre istituzioni civili. Si deve attendere il Duecento, e più precisamente il 1230, per vedere l'arcivescovo, in suo nome e a nome del *parlamentum civitatis*, concedere al conte di Provenza Raimon Bérenger V una serie di prerogative giurisdizionali, tranne gli *iura regalia* che condivideva con il comune cittadino, sui testamenti, sui notai e sulla comunità ebraica (*publicacionibus testamentorum et ultimarum voluntatis et notariis publicis et judeis arelatis*),⁷⁹ prova che sia il presule

notare, tuttavia, che pur non presentandosi come *consulum notarius*, Vincent convalida il testamento nuncupativo con la bolla plumbea dei consoli: ADBdR, 3G9, c. 330 e trascrizione in *Gallia Christiana*, Arles, doc. 749, col. 292-6.

⁷⁵ Battelli, "I notai pubblici," 59-106, e per uno studio di respiro più regionale sempre Battelli, "I notai «imperiali auctoritate»," 221-42.

⁷⁶ Si veda, in generale, Meyer, *Felix et inclitus notarius*.

⁷⁷ Pochi studi si sono occupati del peso dei *regalia* concessi alle autorità della regione, a parte il datato ma sempre utile Fournier, *Le royaume d'Arles*. Si rimanda anche a Balossino, *La force*, 105-15.

⁷⁸ *Die Urkunden Friedrichs I.*, doc. 329, 157-8.

⁷⁹ *Tradimus et concedimus [...] omnibus que privilegiis nostris, regalibus et Arelatensis ecclesiae continentur, et retentis nobis, et ecclesiae Arelatensis appellationibus, publicacionibus testamentorum et ultimarum voluntatis et notariis publicis et judeis arelatis*. L'originale è conservato in ADBdR, B330; la trascrizione in *Gallia Christiana*, Arles, doc. 1039, col. 404-5.

sia le magistrature consolari si erano in precedenza attribuite l'autorità di controllare l'operato dei notai.⁸⁰

In ogni caso, lungi dall'essere un semplice impiegato al servizio delle esigenze dell'ente, il lavoro del notaio Vincent permette di osservare alcune caratteristiche sia del prodotto documentario, sia dell'evoluzione dell'ufficio notarile. In primo luogo, Vincent è il primo notaio arlesiano ad accompagnare la sua sottoscrizione con un *signum* individuale. Nel luglio 1192, in occasione di una transazione fondiaria tra i membri di una famiglia locale, egli, in quanto notaio dei consoli, appone – senza peraltro annunciarlo direttamente – il suo *signum* personale.⁸¹ Il primo annuncio esplicitamente inserito nella *completio* si osserva una decina di anni dopo, nel 1201, nel momento in cui l'arcivescovo Imbert si avvale del *notarius consulum* per formalizzare un lascito testamentario al capitolo cattedrale: *ego Vincentius consulum notarius hunc donacionis interfui et mandato predictorum consulum huic carte cum altera per alphabetum divide meum signum et eorum sigillo apposui*.⁸² L'utilizzo del *signum*, che si diffonde in quest'area già all'estrema fine del XII secolo,⁸³ ci informa dell'aggiunta di un ulteriore elemento nel mosaico derivante da una tradizione locale risalente, basata sull'uso di segni di cancelleria multipli e di numerosi formalismi. Nel caso appena citato, il notaio aggiunge il suo *signum* personale a un documento già convalidato da molteplici segni estrinseci e intrinseci, che si sovrappongono in modo omogeneo. Nel caso del testamento dell'arcivescovo Imbert, la validità del documento è data di conseguenza dalla doppia sigillatura (la bolla plumbea dell'arcivescovo e quella dei consoli), dalla carta redatta in forma di chirografo, dalla massiccia presenza di testimoni chiamati a prestare giuramento *tactis sanctis evangelii* e, in ultima istanza, dal *signum* notarile.⁸⁴

In secondo luogo, lo stretto rapporto professionale che si stabilisce con l'istituzione consolare è sintetizzato dal ruolo del notaio nella sigillatura dei documenti, mantenendo una caratteristica cancelleresca che caratterizzerà il panorama documentario delle città della Provenza occidentale. Per quanto riguarda questo aspetto, le pratiche adottate nelle città del basso Rodano si avvicinano a ciò che accade a Genova e in Liguria, in cui per tutto il secolo XII il principale elemento di corroborazione resta il sigillo, non solo per le

⁸⁰ Una menzione diretta, benché tarda, si trova in un diploma di Guglielmo d'Olanda (del dicembre 1251) diretto al vescovo di Embrun nel quale si concede il diritto di nominare notai i cui atti devono essere riconosciuti in tutto l'impero: *Regesta imperii*, V, 1,2, doc. 5054.

⁸¹ Vincent conclude il contratto aggiungendo una semplice formula alla lista dei testimoni presenti, *Et ego Vincentius consulum notarius qui hec scripsi*: ADBdR, 3G4, c. 366.

⁸² ADBdR, 3G9, c. 328.

⁸³ A Marsiglia, il *signum* notarile è attestato nel 1194 in un arbitrato tra l'abbazia di San Vittore e alcuni cittadini. Anche in questo caso, come per i documenti arlesiani, l'atto reca comunque il sigillo dell'abate: *Ego Raimondus, Massiliensis publicus notarius, his omnibus interfui et cartam scribi feci et nomen meum et signum ibi feci et sigillavi mandato Hugonis Ferri in jurisdictione castri S. Marcelli locum tenentis G. Biterrensis episcopi*, ADBdR, H, Saint-Victor, 96, ch. 266 e trascrizione in Guérard, *Cartulaire de l'abbaye*, n. 112.

⁸⁴ ADBdR, 3G9, c. 330 e *Gallia Christiana*, Arles, n. 749, col. 292-6.

carte più importanti ma anche per la documentazione corrente e per le copie dei documenti originali. Come ha dimostrato ampiamente Antonella Rovere nei suoi studi sulla città ligure, l'autorità comunale aspira a giocare un ruolo centrale nei procedimenti autenticatori a discapito della figura del notaio "che continua a sbiadire, almeno nei rapporti con il potere consolare".⁸⁵ Non è un caso che proprio negli ultimi decenni del XII secolo si moltiplichino le richieste di convalida dei documenti non sigillati o che avevano perduto il sigillo originale. Nel giugno 1188, per esempio, la badessa del monastero femminile di Saint Césaire di Arles, Aldiarda, si rivolge ai consoli chiedendo di apporre a un *instrumentum* riguardante una disputa sui diritti di pesca la *bullā consulum*, poiché il precedente documento ne era sprovvisto. Benché l'antico *instrumentum* risultasse conforme alla tradizione adottata dalle cancellerie cittadine della regione e possedesse gli elementi intrinseci di convalida, e cioè la precisa indicazione del giorno e del mese, dei nomi dei consoli in carica, della data topica, dei testimoni presenti, l'assenza del sigillo plumbeo poteva evidentemente invalidare il procedimento in caso di controversie future.⁸⁶ Rispetto a una tradizione italiana in cui il sigillo ha un uso limitato ai documenti pubblici, la redazione eseguita dal notaio non era dunque ancora sufficiente a rendere pienamente autentico o giuridicamente attendibile il documento scritto.⁸⁷

È la sigillatura che, in questo caso, rende effettiva la validità delle decisioni prese dalle parti, accomunando, come si è già detto, la situazione dei comuni della Provenza occidentale a ciò che accadeva negli stessi anni a Genova, che era in contatto con la Francia meridionale.⁸⁸ Tuttavia, malgrado questi tratti comuni non è possibile concludere che i comportamenti e le prassi documentarie già ben collaudate nella città ligure abbiano influenzato automaticamente scelte analoghe nelle città del basso Rodano. Se ci sono stati effettivamente incontri in cui elementi politici, istituzionali e documentari sono stati elaborati per trovare soluzioni condivise, essi sono poi interpretati localmente tenendo conto delle esperienze preesistenti maturate nel tempo. In ogni caso, la generalizzazione e l'ampio uso del sigillo plumbeo in funzione probatoria non impedisce la crescita di una forma specifica di convalida da

⁸⁵ Rovere, "Notariato e comune," 113.

⁸⁶ Nel caso appena citato si precisa per esempio *Quia nullum sigillum appositum fuerat in instrumento quo hec supradicta continebatur et hoc posset esse materia litigandi inter consules et abbatissam*: ADBdR, 60H25, n. 1.

⁸⁷ Sulla diffusione del sigillo in funzione probatoria in Francia, e soprattutto nella Francia settentrionale, si veda Bautier, "Les cheminements du sceau" e Bautier, "L'authentification," 714-5, il quale precisa che *leur main ne donne pas à l'acte la fides publica: pour donner valeur à leurs actes, ils les scellent du sceau ou de la bulle du consulat en ajoutant souvent qu'ils le font mandatou auctoritate consulum*. Si vedano anche i contributi in *Marques d'authenticité*, e i più recenti Bertrand, "À propos de la révolution," 80 e Chassel, "La problématique des sceaux." Per l'uso nella penisola italiana si vedano il classico Bascapé, *Sigillografia* e Bartoli Langeli, "La documentazione."

⁸⁸ Rovere, "Notariato e comune" ma anche Rovere, "I pubblici testes." Per i rapporti diplomatici tra Genova e il Midi francese si veda il recente lavoro di Calleri e Rovere, "Genova e il Midi."

parte del redattore delle carte. Infatti, se il notaio delle città della Provenza occidentale è nei primi decenni del Duecento un tecnico dai contorni non ancora del tutto definiti, un redattore di documenti obbligato a rispettare i molteplici formalismi presenti negli impianti autenticatori, risulta comunque in grado di imprimere a questi ultimi un carattere probatorio grazie alla sua formazione e alla sua cultura giuridica.

Infine, un chiaro segno del nuovo ruolo assunto dal legame tra i notai e i magistrati comunali è indicato dalla datazione usata nelle carte della regione. La data, espressa prevalentemente nella sezione protocollare, integra sistematicamente i nomi dei consoli in carica, ai quali è progressivamente aggiunto anche il nome del giudice oppure del tesoriere del comune. L'insistenza su questo elemento è sicuramente da mettere in relazione al fatto che durante la stipulazione dei diversi negozi giuridici una delegazione dei consoli è effettivamente presente, sia per gli atti ufficiali del Comune, ma anche in qualsiasi atto di natura privata:⁸⁹ anche se è azzardato proporre statistiche – che sono ovviamente solo orientative a causa dell'impossibilità di quantificare con precisione la documentazione perduta –, per la città di Arles, tra il 1185 e il 1218, per gli oltre 190 atti di natura contrattuale e giudiziaria, i consoli sono presenti nel 55% circa dei casi.⁹⁰ Ciò è confermato dalle disposizioni previste negli statuti cittadini, che ad Arles sono redatti il 1162 e il 1202, e che prevedono che la *Curia arelatensis* abbia al suo servizio cinque notai, il cui lavoro deve essere compiuto alla presenza dei principali magistrati del comune: due notai con i consoli, due con i giudici, e l'ultimo con il tesoriere.⁹¹

È utile precisare che ai nomi dei consoli è aggiunto il riferimento all'autorità regnante, poiché è da esso che il loro mandato dipende. L'insistenza delle carte su questo aspetto non stupisce soprattutto in una zona di frontiera come quella rappresentata dalle diocesi di Avignone o Arles a contatto, nel suo limite più occidentale, al regno di Francia. Un gran numero di atti del cartolario degli ospitalieri di Trinquetaille, insediati al di là del fiume, di fronte alla città di Arles, all'estremo limite delle terre imperiali, sono logicamente datati dai notai arlesiani secondo i regni di Lotario, Federico Barbarossa, Enrico

⁸⁹ Cito un solo esempio in cui nel marzo 1188 le famiglie Porcelet e dal Fosso giurano di rispettare una tregua tra loro (Avignon, Bibliothèque municipale, ms. 4887, f. 52-6 e Aurell, *Actes*, 98-101).

⁹⁰ Essi sono attestati almeno 105 volte su circa 190 atti reperiti per il periodo 1184-1218. L'impiego del notaio del comune unito alla presenza dei consoli per la certificazione dei negozi giuridici è una prassi che sembra seguita anche dagli enti ecclesiastici, durante la redazione delle loro scritture. Benché la curia arcivescovile o il capitolo cattedrale ricorrano spesso all'apposizione di un proprio sigillo, il notaio del comune e la bolla dell'istituzione civile sono elementi presenti e completano il processo di autenticazione degli atti riguardanti le transazioni operate anche dai membri della chiesa cittadina.

⁹¹ Si legga l'articolo 65 degli statuti di Arles: *Item, statuimus quod commune habeat quinque notarios, cives Arelatis, qui sint in curia per totum annum continuum, duo cum consulibus et duo cum iudicibus, et quintus cum clavario, et scribant acta omnia, et dentur singulis eorum pro salario trecenti solidi*. Purtroppo non esiste un'edizione moderna degli statuti cittadini né uno studio critico che ne permetta una migliore datazione. La sola trascrizione è stata inserita in Giraud, *Essai*, II, 210.

VI, Ottone IV o anche in caso di *cessante imperio*.⁹² Tuttavia, alcune carte riguardanti beni nella medesima diocesi, e in particolare quelle redatte dai notai di Saint-Gilles, per esempio da Raimon Bodonus, sono datate indicando l'anno di regno del re di Francia Filippo Augusto:⁹³ questo perché i notai di Saint-Gilles, borgo monastico situato nel regno di Francia, mantenevano il loro mandato regio anche quando operavano nei territori imperiali limitrofi. Questa commistione di usi e di pratiche diverse in un territorio poroso come quello situato al limite tra Regno di Francia e Impero produce situazioni peculiari, come nel caso dell'emancipazione di Raimondo VII da parte del padre che avviene a Saint-Gilles e che è trasmessa da una solenne carta del 1 febbraio 1211 e datata *Othone, romanorum imperatore et Philippo rege francorum [regnantibus]*,⁹⁴ così da mettere in evidenza la doppia subordinazione del conte al re di Francia, per i territori tolosani e della Linguadoca, e all'imperatore per il marchesato di Provenza situato in un territorio imperiale.

I notai della fine del XII secolo e dell'inizio del Duecento svolgono quindi la sintesi tra una tradizione antica, che fondava la validità dello scritto sui formalismi giuridici del testo, una complessa datazione e i segni di cancelleria, e nuovi segni come il *signum* notarile, la carta partita, la presenza e l'autorità dell'istituzione consolare. Sono i consoli della città che spesso conferiscono al documento, con la loro presenza e il loro sigillo, la validità necessaria: *consules rogati utriusque partis, inde cartam fieri et ad perpetuam memoriam et, ne veritatis pereat, eam sigillo consulum roborari preceperunt*.⁹⁵

I documenti prodotti dal notaio Vincent nello spazio di una trentina di anni permettono di osservare anche le novità che modificano l'impianto degli uffici preposti alla scrittura delle carte. Non sappiamo con precisione quale sia stato il reale impatto del notaio Vincent sul notariato locale oppure se le sue competenze siano servite a far evolvere l'ufficio notarile in seno al comune. Tuttavia, durante il suo incarico si osserva, dai primi anni del Duecento in poi, la costituzione di una prima e semplice forma di cancelleria al servizio dell'istituzione consolare.⁹⁶ Nel marzo 1200, il *magister* del monastero degli ospitalieri di Trinquetaille sigla un importante accordo con Sacristana Porcelet, vedova di Bertrand Raimbaud, per il riscatto di un mutuo che gra-

⁹² Amargier, *Cartulaire de Trinquetaille*, doc. 9, 10.

⁹³ Amargier, doc. 183, 177. Lo stesso notaio redige nel cartulario degli ospitalieri di Saint-Gilles più di 80 documenti, tutti datati dal regno di Filippo Augusto. Il ruolo di Raimon Bodonus meriterebbe di essere meglio riconsiderato. Egli è il primo notaio della bassa Linguadoca a tracciare sulla pergamena, nel 1172, un *signum*. Si veda Léonard, "Chanceliers, notaires comtaux," 50.

⁹⁴ Rouquette, Villemagne, *Bullaire*, II, 72-3 e Macé, *Catalogues*, doc. 398, 307.

⁹⁵ La citazione è tratta da una vendita ai templari di Saint-Gilles nel luglio 1187 (Arles, Archives Communales, GG85, n. 4 e Aurell, *Actes de la famille Porcelet*, 93-5).

⁹⁶ Non è un caso che Vincent sia il solo notaio arlesiano a disporre di un *operatorium* in cui esercitare la sua professione. Nell'aprile del 1204, una vendita agli Ospedalieri di Trinquetaille è vergata in *operatorio Vincentii scriptoris* da Peyre Capellanus. E poi Vincent, definito *notarius* nell'escatocollo, a sottoscrivere il contratto: Amargier, *Cartulaire de Trinquetaille*, doc. 238, 249-50. Per una comparazione con la vicina Linguadoca si veda Débax, "Les premiers notaires," 504 e Lesné-Ferret, "The notariate in the consular towns," 3-21.

vava sulla terra situata nei pressi del porto detto de la *Cappe*. Come consueto i consoli, su richiesta di entrambe le parti, ordinano la redazione di una carta e l'apposizione del loro sigillo.⁹⁷ Non è però il notaio Vincent a redigere il documento, ma il *subnotarius* Bertrand de Tarascon che in seguito alla sua richiesta scrive la *charta* in questione.⁹⁸

La carica di 'vice-notaio' è occupata da altri individui – Raimond de Millau, Peyre *Capellanus* e Guiraud –⁹⁹ che operano sempre *mandato Vincentii*. Dalle indicazioni inserite nelle scarse menzioni escatocollari non possiamo essere certi che l'attività del *subnotarius* ricada anch'essa *sub auctoritate consulum*. È da segnalare, però, che i *subnotarii* accompagnano costantemente il notaio dei consoli e agiscono regolarmente alla sua presenza. Sono anche ravvisabili, negli stessi anni, le prime menzioni di libri e cartolari usati dagli uffici comunali per la gestione e la conservazione delle carte oltre al controllo del comune sui registri dei notai operanti in città. Ad Arles sono i notai assegnati ai consoli a conservare le lettere prodotte all'interno della curia e quelle destinate al comune.¹⁰⁰ Anche ad Avignone i notai del comune sono tenuti a conservare i documenti giudiziari dell'istituzione che produce i propri libri: purtroppo nessuno di questi prodotti documentari è giunto fino a noi, tranne il *cartularium*, più tardo, avviato per volontà del podestà genovese Percivalle Doria ad Avignone e redatto nel 1232 dal notissimo Bertrand du Pont e contenente i documenti comprovanti i diritti e i beni del comune ottenuti a partire dalla sua fondazione.¹⁰¹ Anche a Marsiglia si ritrovano norme simili: tra le

⁹⁷ *Factum fuit hoc in presentia consulum scilicet Bertrandi Rostagni, Poncii Duranti et Isnardi Vicarii qui rogatu utriusque partis inde cartam fieri et sigillo consulum muniri preceperunt*: Amargier, *Cartulaire de Trinquetaille*, doc. 66, 57-8.

⁹⁸ *Ego Bertrandus de Tarascone subnotarius, mandato Vincencii notarii, hanc scripsi, et ego Vincencii notarius qui omnibus suprascriptis testis interfui prout vidi et audivi scribi feci et mandato predictorum consulum sigillo consulum munivi*: Amargier, *Cartulaire de Trinquetaille*, doc. 66, 57-8. Segnalo che Bertrand di Tarascon è il primo *subnotarius* attestato ad Arles, al servizio di Vincent. La sua prima menzione risale al settembre 1199, in Arles, Bibliothèque municipale, ms. 1242, f. 137v, n. 111).

⁹⁹ Raimond de Millau è citato nel marzo 1200 (Amargier, *Cartulaire de Trinquetaille*, doc. 50, 42-3), nel gennaio 1201 (Amargier, *Cartulaire de Trinquetaille*, doc. 193, 187-8 e doc. 239, 250), nel novembre 1201 (ADBdR, 3G17, n. 136), nell'aprile 1202 (Aurell, *Actes*, n. 222), nel marzo 1202 (Amargier, *Cartulaire de Trinquetaille*, doc. 228, 237-8), nel maggio 1202 (ADBdR, 4G11, n. 30 e Amargier, *Cartulaire de Trinquetaille*, doc. 243, 254-5) e nel luglio 1202 (ADBdR, 3G2, n. 330 et *Gallia Christiana Novissima*, Arles, n. 749, col. 292-6). Guiraud è attestato nel febbraio 1202 (ADBdR, 3G9, n. 329), nel gennaio 1203 (Aurell, *Actes*, n. 229, 140-1), nel giugno 1203 (Amargier, *Cartulaire de Trinquetaille*, doc. 295, 298-9), nell'agosto 1203 (Amargier, *Cartulaire de Trinquetaille*, doc. 236, 247-8). Peyre Capellanus invece è menzionato nel settembre 1200 (Amargier, *Cartulaire de Trinquetaille*, doc. 235, 246-7) e nel già citato documento dell'aprile 1204 (Amargier, *Cartulaire de Trinquetaille*, doc. 238, 249-50).

¹⁰⁰ *Addentes quod illi duo notarii vel alter eorum teneantur facere omnes litteras que fient a curia tam pro se quam pro quolibet et pro aliis et de illis que fient pro communi*, Giraud, *Essai*, II, 238.

¹⁰¹ Avignon, Bibliothèque municipale, ms. 2833, f. 18v-20v. Sul notaio Bertrand du Pont si veda Giordanengo, "Bertrand du Pont." L'attività di Bertrand du Pont non può qui che essere evocata. Sto attualmente curando l'edizione dei suoi prodotti, e soprattutto del suo formulario, preliminari al loro studio.

tante spicca la regolare colletta dei registri dei notai defunti e la sistemazione della loro documentazione nell'archivio dell'istituzione.¹⁰²

5. Conclusioni

Gli elementi forniti dall'attività dei primi notai provenzali tra XII e XIII secolo permettono di osservare la centralità ormai assunta dal notaio in ambito urbano, in grado di offrire alle magistrature consolari un quadro di legittimità ben definito. Il loro lavoro stimola anche la tipizzazione del documento cittadino. Esso si struttura, in questa fase delicata, trovando la sua giusta collocazione in un contesto in cui le forme tradizionali e le novità istituzionali avevano sostanzialmente modificato il modello cancelleresco del secolo precedente. L'intensa collaborazione tra notai e consoli permette, nel Duecento, l'evoluzione dell'ufficio notarile verso la forma di un notariato pubblico, conquistando nuovi spazi e nuove funzioni all'interno dell'ambiente cittadino.¹⁰³ Il ruolo energico dei comuni nella convalida degli atti attraverso il sigillo, per esempio, è destinato a cambiare rapidamente a favore dei notai nel corso del Duecento. A partire dagli anni Trenta del secolo XIII si abbandona progressivamente la sigillatura sistematica e l'autenticazione dei documenti è realizzata unicamente grazie al *signum* del notaio.

Grazie al fatto di essere alla confluenza di tradizioni diverse, le prassi notarili nella Provenza occidentale non possono dunque essere interpretate in modo monocausale, enfatizzando solo le originalità locali a scapito delle influenze esterne o viceversa. Ciò è risulta chiaro quando si confrontano le analogie degli strumenti e delle pratiche usati in alcune tradizioni italiane coeve, e soprattutto liguri o genovesi, in cui il principale elemento di corroborazione è il sigillo, sia per le carte più rilevanti sia per la documentazione corrente. Lo è anche quando si osserva la tendenza simile dello sviluppo del notariato in Provenza e nella vicina Linguadoca: entrambe le regioni evidenziano un'evoluzione caratterizzata dall'accumulo progressivo dei sistemi di convalida, tuttavia, una distinzione importante tra le due aree è data dal ruolo dei notai in Linguadoca, che si trovano sotto un maggiore controllo delle autorità signorili. Ciò potrebbe spiegare anche le difficoltà incontrate nello sviluppo di governi consolari o comunali autonomi in Linguadoca, dove le *élites* cittadine hanno trovato maggiori ostacoli alla creazione di istituzioni municipali rispetto alla regione vicina.

In conclusione, le pratiche scritte, dai numerosi formalismi presenti nel testo, trasformati poi in segni di convalida multipli, ci mostrano i bisogni

¹⁰² *Cum autem rector aut consules communes Massile cartularia seu scripta notariorum defunctorum aut aliorum qui officium notarie deseruerunt aut deserint in futurum duxerint alii vel aliis notariis Massile collocanda et assignanda, faciant hoc publice in consilio generali*: Pernoud, *Les statuts*, 46.

¹⁰³ Risale al 1205 la prima menzione di un notaio di Arles, un tale Guilhem, che si qualifica *notarius publicus Burgi Arelatensis*: Aurell, *Actes*, doc. 244, 150-1.

concreti che le rispettive società e istituzioni avevano rispetto alla produzione di documenti autentici. Ma le aspettative sociali e i quadri istituzionali locali sfruttavano, in proporzioni diverse, e si appoggiavano su strumenti tecnico-giuridici elaborati in altre aree oltre alle tradizioni documentarie autoctone, dando vita a soluzioni formulari e autenticatorie inedite sviluppate localmente. Ne deriva un panorama frammentario, caratterizzato dalla compresenza, anche nell'ambito di una singola area geografica, di 'numerosi modi di essere notaio',¹⁰⁴ tutti accomunati dalla redazione di scritture che ambivano a una validità pubblica ma anche molto distanti l'uno dall'altro per forme, funzioni e basi di legittimità.

¹⁰⁴ Uso qui un'espressione che è stata al centro di un progetto realizzato insieme con Paolo Buffo e che ha permesso l'organizzazione del convegno *Institutions publiques et genèse des pratiques notariales. Midi, Catalogne et Italie du Nord, XII^e-XIII^e siècles*, che si è svolto ad Avignone nei giorni 13-14 ottobre 2022.



Carta Città episcopali e comuni del basso Rodano (inizio secolo XIII)

Opere citate

Fonti edite

- Gallia christiana novissima. Histoire des archevêchés, évêchés et abbayes de France.* Avignon, a cura di Joseph Hyacinthe Albanès, e Ulysse Chevalier, vol. VII. Valence: Imprimerie valentinoise, 1920.
- Gallia christiana novissima. Histoire des archevêchés, évêchés et abbayes de France.* Arles, a cura di Joseph Hyacinthe Albanès, e Ulysse Chevalier, vol. III. Valence-Montbéliard: Imprimerie valentinoise – P. Hoffmann, 1901.
- Derrer, Felix. *Lo Codi: eine Summa codicis in provenzalischer Sprache aus dem XII. Jahrhundert. Die provenzalische Fassung der Handschrift A (Sorbonne 632). Vorarbeiten zu einer kritischen Textausgabe.* Zürich: Juris Druck u. Verlag, 1974.
- Duprat, Eugène. *Cartulaire du Chapitre de Notre Dame des Doms.* Avignon: édition du Musée Calvet, 1932.
- Fitting, Hermann. *Lo Codi, in der lateinischen Übersetzung des Ricardus Pisanus.* Lo Codi, eine Summa Codicis. Aalen: Scientia, 1968.
- Germer-Durand, Eugène. *Cartulaire du chapitre de l'église cathédrale Notre-Dame de Nîmes.* Nîmes: Catelan, 1874.
- Guérard, Benjamin. *Cartulaire de l'abbaye de Saint-Victor de Marseille.* Paris: Ch. Lahure, 1857.
- Maulde de, René. *Coutumes et règlements de la république d'Avignon au treizième siècle.* Paris: L. Larose, 1879.
- Pernoud, Régine. *Les statuts municipaux de Marseille.* Monaco: Picard, 1949.

Studi

- Ascheri, Mario. "I manoscritti giuridici tardomedievali: alcune ricerche recenti, alcune priorità." In *A Ennio Cortese*, I, 15-41. Roma: Il Cigno, 2001.
- Au Moyen Âge, entre tradition antique et innovation. Actes du 131^e congrès national des sociétés historiques et scientifiques (Grenoble, 2006)*, a cura di Michel Balard, e Michel Sot (Collection CTHS-Histoire, no 36). Paris: Éditions du Comité des travaux historiques et scientifiques, 2009.
- Aubenas, Roger. "Documents notariés provençaux du XIII^e siècle." *Annales de la Faculté de droit d'Aix* 25 (1931): 7-97.
- Aubenas, Roger. "Quelques réflexions sur le problème de la pénétration du droit romain dans le Midi de la France au Moyen âge." *Annales du Midi: revue archéologique, historique et philologique de la France méridionale* 76, fasc no. 68 (1964): 371-7.
- Aubenas, Roger. *Étude sur le notariat provençal au moyen âge et sous l'Ancien Régime.* Aix-en-Provence: Éditions du Feud, 1931.
- Balard, Michel. "Tradition et innovation: l'exemple du notariat médiéval italien." In *Au Moyen Âge, entre tradition antique et innovation: actes du 131^e Congrès national des sociétés historiques et scientifiques*, a cura di Michel Balard, e Michel Sot, 189-204 (Collection CTHS-Histoire, no 36). Paris: Éditions du Comité des travaux historiques et scientifiques, 2009.
- Balossino, Simone. "Januenses, Pisani et ceteri Lombardi: circolazione e attività dei gruppi italiani nelle città della bassa valle del Rodano tra i secoli XII e XIII." *Archivio storico italiano*, 167 (2008): 391-424.
- Balossino, Simone. "Notai, corti di giustizia e forme documentarie nelle città della Francia meridionale tra XII e XIII secolo." In *Giustizia, istituzioni e notai tra i secoli XII e XVII in una prospettiva europea. In ricordo di Dino Puncuh*, a cura di Denise Bezzina, Marta Calleri, Marta Luigina Mangini, e Valentina Ruzzin, 219-45. *Notariorum Itinera*. Varia, 6. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2022.
- Balossino, Simone. "Notaire et institutions communales dans la basse vallée du Rhône, XII^e-XIII^e siècles." In *Le notaire, entre métier et espace public en Europe (Moyen Âge – Temps modernes)*, a cura di Lucien Faggion, Anne Mailloux, e Laure Verdon, 183-97. Aix-en-Provence: Presses de l'Université de Provence, 2008.

- Balossino, Simone. *I podestà sulle sponde del Rodano. Arles e Avignone nei secoli XII e XIII*. Italia comunale e signorile, 7. Roma: Viella, 2015.
- Balossino, Simone. *Le pont d'Avignon: une société de bâtisseurs, XII^e-XV^e siècle*. Passion du patrimoine. Avignon: Éditions universitaires d'Avignon, 2021.
- Baratier, Édouard. "Les relations commerciales entre la Provence et la Ligurie au bas Moyen Âge." In *Atti del primo congresso storico Liguria-Provenza* (Ventimiglia-Bordighera, 1964), 147-68. Bordighera-Aix-Marseille: Istituto internazionale di studi liguri, 1966.
- Barnavi, Élie. "Mythes et réalité historique: le cas de la loi salique." *Histoire, économie et société* 3 (1984): 323-37.
- Bartoli Langelì, Attilio. "La documentazione degli Stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale." In *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne. Actes de la table ronde de Rome (15-17 octobre 1984)*, 35-55. Publications de l'École française de Rome, 82. Roma: École française de Rome, 1985.
- Bartoli Langelì, Attilio. *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*. Roma: Viella, 2006.
- Bartoli Langelì, Attilio. "«Scripsi et publicavi». Il notaio come figura pubblica, l'«instrumentum» come documento pubblico." In *Notai, miracoli e culto dei santi. Pubblicità e autenticazione del sacro tra XII e XIV secolo. Atti del seminario internazionale (Roma, 5-7 dicembre 2002)*, a cura di Raimondo Michetti, 55-71. Studi storici sul notariato italiano, 12. Milano: Giuffrè, 2004.
- Bartoli Langelì, Attilio. "Sui «Brevi» italiani altomedievali." *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo* 105 (2003): 1-23.
- Bascapè, Giacomo. *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte*. Milano: Giuffrè, 1969.
- Bassani, Alessandra. "L'età medievale. Il notarius mediatore fra comunità e autorità." In *Tabellio, Notarius, Notaio: quale funzione? Una vicenda bimillenaria*, a cura di Alessandra Bassani, e Francesca Pulitano, 65-90. Milano: Milano University Press, 2022.
- Battelli Giulio. "I notai «imperiali auctoritate» nelle Marche al tempo di Federico II (1220-1250)." In *Federico II e le Marche. Atti del Convegno di studi, Jesi, 2-4 dicembre 1994*, a cura di Cosimo Damiano Fonseca, 221-42. Comitato Nazionale per le celebrazioni dell'VIII centenario della nascita di Federico II, 1194-1994, Atti di Convegni, 5. Roma: De Luca, 2000.
- Battelli, Giulio. "I notai pubblici di nomina papale nel Duecento. Proposta di una ricerca d'interesse europeo." *Archivum Historiae Pontificiae* 36 (1998): 59-106.
- Bautier, Robert-Henri. "L'authentification des actes privés dans la France médiévale. Notariat public et juridiction gracieuse." In *Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XIV. Actas de VII Congreso Internacional de Diplomática*, a cura di José Trenchs, 2, 701-72. Congrès de la Commission internationale de diplomatique, 7. València: Generalitat Valenciana, Conselleria de Cultura, Educació i Ciència, Diputacions d'Alacant, Castelló i València, 1989.
- Bautier, Robert-Henri. "Les cheminements du sceau et de la bulle des origines au XIII^e siècle." *Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France* 1978, n° 1 (1982): 309-12.
- Beaune, Colette. *Naissance de la nation France*. Paris: Gallimard, 1985.
- Bellomo, Manlio. *L'Europa del diritto comune*. I libri di Erice, 1. Roma: Il Cigno, 1994.
- Bertrand, Paul. "À propos de la révolution de l'écrit (X^e-XIII^e siècle). Considérations inactuelles." *Médiévales* 56, n° 1 (2009): 75-92.
- Bowman, Jeffrey A. "Do Neo-Romans Curse? Law, Land, and Ritual in the Midi (900-1100)." *Viator* 28 (1997): 1-32.
- Buffo, Paolo. "Signa e genesi delle prassi notarili in Savoia (secoli XII e XIII)." *Studi di storia medioevale e di diplomatica*, n.s. 4 (2020): 5-35.
- Calleri, Marta, e Antonella Rovere. "Genova e il Midi nei trattati del secolo XII." *Provence historique* 71, n° 270 (2021): 257-79.
- Carbonetti Vendittelli, Cristina. "Il sistema documentario romano tra VII e XI secolo. Prassi, forme, tipologie della documentazione privata." In *L'heritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle)*. 1: *La fabrique documentaire*, a cura di Jean-Marie Martin, Annick Peters-Custot, e Vivien Prigent, 87-115. Rome: École française de Rome, 2011.
- Chassel, Jean-Luc. "La problématique des sceaux de villes dans le Midi de la France médiévale." In *Le bazar de l'hôtel de ville. Les attributs matériels du gouvernement urbain*, a cura di Ézechiel Jean-Courret, Sandrine Lavaud, Judicaël Petrowiste, e Johan Picot, 27-53. Ausonius Scripta Mediaevalia, 30. Bordeaux: Ausonius Editions, 2016.

- Chastang, Pierre. *Lire, écrire, transcrire: le travail des rédacteurs de cartulaires en Bas-Languedoc, XI^e-XIII^e siècles*. Paris: Éditions du Comité des travaux historiques et scientifiques, 2002.
- Conte, Emanuele. "La France dans une "Europe juridique"? La relation à l'Italie au 12^{ème} siècle." *Rivista di storia del diritto italiano* 94, n° 2 (2021): 17-37.
- Cortese, Ennio. *Il rinascimento giuridico medievale*. 2^a ed. Roma: Bulzoni, 1996.
- Cortese, Ennio. *Le grandi linee della storia giuridica medievale*. 2^a ed. Roma: Il Cigno, 2002.
- Costamagna, Giorgio. "A proposito di alcune convenzioni medievali tra Genova e i comuni provenzali." In *Atti del I Congresso Storico Liguria-Provenza*, 131-6. Bordighera: Istituto internazionale di studi liguri, 1966.
- Costamagna, Giorgio. "L'alto medioevo." In *Alle origini del notariato italiano*, II, a cura di Mario Amelotti, e Giorgio Costamagna. Milano: Giuffrè, 1975.
- Costamagna, Giorgio. "Note di diplomatica comunale. Il "signum communis" e il "signum populi" a Genova nei secoli XII e XIII." In *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, 105-15. Genova: Università di Genova, 1964.
- Coumert, Magali. *La loi salique: retour aux manuscrits*. Collection Haut Moyen-âge, 47. Turnhout: Brepols, 2023.
- De la Ligurie au Languedoc: le notaire à l'étude*, a cura di Sylvie Desachy. Albi: Autre reg'art, 2012.
- Débax, Hélène. "Les premiers notaires de Béziers (dernier tiers du XII^e siècle)." *Revue historique* 683, n° 3 (2017): 491-514.
- Dossat, Yves. "Unité ou diversité de la pratique notariale dans les pays de droit écrit." *Annales du Midi: revue archéologique, historique et philologique de la France méridionale* 68, n° 34 (1956): 175-83.
- Dupont, André. *Les relations commerciales entre les cités maritimes de Languedoc et les cités méditerranéennes d'Espagne et d'Italie du X au XIII siècle*. Nîmes: Chastanier et Alméras, 1942.
- L'età medievale. Il notarius mediatore fra comunità e autorità*, a cura di Alessandra Bassani, e Francesca Pulitanò. Milano: Milano University Press, 2022.
- Feniello, Amedeo, e Jean-Marie Martin. "Clausole di anatema e di maledizione nei documenti: (Italia meridionale e Sicilia, Sardegna, X-XII secolo)." *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge* 123, n° 1 (2011): 105-27.
- Giordanengo, Gérard. "Bertrand du Pont, notaire d'Avignon, et son formulaire (2^e quart du XIII^e siècle)." *Annales de l'Université des Sciences Sociales de Toulouse* 24 (1976): 317-27.
- Gouron, André, Gérard Giordanengo, e Jean Dufour. "L'attrait des "leges", note sur la lettre d'un moine victorin vers 1124-1127." *Studia et documenta historiae et iuris* 45 (1979): 504-29.
- Gouron, André, *La science du droit dans le midi de la France au Moyen Âge*, Londres: Variorum reprints, 1984.
- Gouron, André. "Les étapes de la pénétration du droit romain au XII^e siècle dans l'ancienne Septimanie." *Annales du Midi: revue archéologique historique et philologique de la France méridionale* 69, n° 38 (1957): 103-20.
- Gouron, André. "Maître Durand, pionnier du notariat savant." In *Mélanges offerts à André Colomer*, 35-45. Paris: Litec, 1993.
- Gouron, André. "Sur les traces de Rogerius en Provence." In *Etudes offertes à Pierre Jaubert. Liber amicorum*, a cura di Gérard Aubin, 313-26. Bordeaux: Presses universitaires de Bordeaux, 1992.
- Gouron, André. *Pionniers du droit occidental au moyen âge*. Variorum Collected Studies. Aldershot: Ashgate, 2006.
- Hilaire, Jean. "Les origines de la dualité de systèmes d'authentification des actes privés sous l'ancien régime." *Revue historique de droit français et étranger* 89, n° 4 (2011): 543-57.
- Krynen, Jacques. "Genèse de l'État et histoire des idées politiques en France à la fin du Moyen Âge." In *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne. Actes de la table ronde de Rome (15-17 octobre 1984)*, 395-412 Publications de l'École Française de Rome, 82. Rome: École française de Rome, 1985.
- Krynen, Jacques. "Le droit romain « droit commun » de la France." *Droits* 38, n° 2 (2003): 21-36.
- Labande, Léon-Honoré. *Avignon au XIII^e siècle. L'évêque Zoen Tencarari et les Avignonnais*. Paris: Picard, 1908.
- Léonard, Émile. "Chanceliers, notaires comtaux et notaires publics dans les actes des comtes de Toulouse." *Bibliothèque de l'école des chartes* 113, n° 1 (1955): 37-74.

- Leroy, Nicolas. *Une ville et son droit. Avignon du début du XII^e siècle à 1251*. Paris: De Boccard, 2008.
- Lesné-Ferret, Maïté. "Les notaires et les arbitres ou amiables compositeurs, en Languedoc (milieu du XII^e – début du XIII^e siècle)." In *Figures du notaire dans la France méridionale. Institutions, clientèles et actes (XII^e-XVI^e siècle)*, a cura di Olivier Poncet, 73-92. Paris: École des chartes, 2022.
- Lesné-Ferret, Maïté. "The notariate in the consular towns of Septimanian Languedoc (late twelfth – thirteenth centuries)." In *Urban and rural communities in medieval France: Provence and Languedoc, 1000-1500*, a cura di Kathryn Reyerson, e John Victor Drendel, 3-21. The medieval Mediterranean, 18. Leiden-Boston: Brill, 1998.
- Lopez, Roberto Sabatino. "Le relazioni commerciali tra Genova e la Francia nel Medioevo." *Coo-perazione Intellettuale* 6 (1937): 75-86.
- Macé, Laurent. "Le prince et l'expert: les juristes à la cour rhodanienne du comte Raimond V de Toulouse (1149-1194)." *Annales du Midi: revue archéologique, historique et philologique de la France méridionale* 123, n° 276 (2011): 513-32.
- Marques d'authenticité et sigillographie. *Recueil d'articles publiés en hommage à René Laurent*, a cura di Claude de Moreau de Gerbehaye e André Vanrie. Archives et bibliothèques de Belgique, 79. Bruxelles: Archives Générales du Royaume, 2006.
- Mayali, Laurent. "Les magistrats dans l'ancienne Septimanie au XII^e siècle." *Recueil de mémoires et travaux publiés par la Société d'histoire du droit et des institutions des anciens pays de droit écrit* 10 (1979): 91-105.
- Menant, François. "Le notaire médiéval, producteur de texte." In *Herméneutique du texte d'histoire: orientation, interprétation et questions nouvelles*, a cura di Shoichi Sato, 77-92. Nagoya: Nagoya University, 2009.
- Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XIV: actas del VII Congreso Internacional de Diplomática, Valencia, 1986. València: Generalitat Valenciana, Conselleria de Cultura, Educació i Ciència, Diputacions d'Alacant, Castelló i València, 1989.
- Panifi, Didier. *Du bout de la plume. Scripteurs et seigneuries en Bas-Languedoc (IX^e-début XIII^e siècle)*. Mémoire d'habilitation à diriger des recherches. Paris: Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, 2023.
- Paul, Jacques. "Le contraste culturel entre le Nord et le Midi de la France médiévale." *Cahiers de Fanjeaux* 35, n° 1 (2000): 19-48.
- Pistarino, Geo. "Genova e l'Occitania nel secolo XII." In *Atti del primo congresso storico Liguria-Provenza (Ventimiglia-Bordighera, 1964)*, 64-130. Bordighera-Aix-Marseille: Istituto internazionale di studi liguri, 1966.
- Poly, Jean-Pierre. "Coheredes legum Romanorum: la renaissance du droit romain dans le Midi de la France." *Historia del derecho privado. Trabajos en homenaje a Ferran Valls i Taberner*, n° 10 (1989): 2909-46.
- Poly, Jean-Pierre. "Les légistes provençaux et la diffusion du droit romain dans le Midi." *Mélanges Roger Aubenas. Recueil de mémoires et travaux publiés par la Société d'histoire du droit et des institutions des anciens pays de droit écrit* 9 (1974): 613-35.
- Poly, Jean-Pierre. "Les maîtres de Saint-Ruf. Pratique et enseignement du droit dans la France méridionale au XII^e siècle." *Annales de la faculté de droit des sciences sociales et politiques et de la faculté des sciences économiques de Bordeaux* 2 (1978): 183-203.
- Rigaudière, Albert. "Le notaire et la ville médiévale." *Le Gnomon. Revue internationale d'histoire du notariat* 48 (1986): 47-55.
- Rolandino e l'ars notaria da Bologna all'Europa, *Atti del convegno internazionale di studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino (Bologna 9-10 ottobre 2000)*, a cura di Giorgio Tam-ba. Milano: Giuffrè, 2002.
- Rosenwein, Barbara H. "Feudal War and Monastic Peace: Cluniac Liturgy as Ritual Aggression." *Viator* 2 (1971): 129-57.
- Rovere, Antonella. "I "publici testes" e la prassi documentale genovese (secc. XII-XIII)." *Serta antiqua et mediaevalia* n.s. 1 (1997): 291-332, ora in *Pro utilitate rei publice. Istituzioni, notai e procedure documentarie*, a cura di Marta Calleri, Sandra Macchiavello, e Valentina Ruzzini, 439-84. Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 11/2. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2022.
- Rovere, Antonella. "Notariato e comune. Procedure autenticatorie delle copie a Genova nel XII secolo." *Atti della Società Ligure di Storia Patria* 37, n° 2 (1997): 93113, ora in *Pro utilitate rei publice. Istituzioni, notai e procedure documentarie*, a cura di Marta Calleri, Sandra

- Macchiavello, e Valentina Ruzzin, 421-38. Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 11/2, Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2022.
- Thireau, Jean-Louis. "Droit national et histoire nationale: les recherches érudites des fondateurs du droit français." *Droits* 38, n° 2 (2003): 37-52.
- Torelli, Pietro. *Studi e ricerche di diplomatica comunale*. Mantova-Mondovì: Consiglio Nazionale del Notariato, 1915.
- Urban and rural communities in medieval France: Provence and Languedoc, 1000-1500*, ed. by Kathryn Reyerson, and John Victor Drendel. The medieval Mediterranean, 18. Leiden-Boston: Brill, 1998.
- Veyrenche, Yannick. "Une abbaye chef d'ordre face à deux cités: les chanoines réguliers de Saint-Ruf à Avignon et Valence." *Cahiers de Fanjeaux* 44, n° 1 (2009): 79-106.
- Veyrenche, Yannick. *Chanoines réguliers et sociétés méridionales: l'abbaye de Saint-Ruf et ses prieurés dans le sud-est de la France (XI^e-XIV^e siècle)*. Bibliotheca Victorina, 25. Turnhout: Brepols, 2018.
- Zimmermann, Michel. "Le vocabulaire latin de la malédiction du IX^e au XII^e siècle: construction d'un discours eschatologique." *Atalaya. Revue française d'études médiévales hispaniques* 5 (1994): 37-55.

Simone Balossino
Università degli Studi di Verona
simone.balossino@univr.it
<https://orcid.org/0000-0002-6408-9484>

**Formulari e confini dello spazio notarile.
Il caso del formulario di Giovanni Bizzozzero
di Varese, Filippo Stefanini di Pallanza
e Antonio Fossati di Meride (metà del secolo XV)**

di Marta Luigina Mangini

L'articolo riguarda un formulario notarile redatto a metà del secolo XV dal notaio Giovanni Bizzozzero di Varese, con l'inserimento di frammenti di un formulario del notaio Filippo Stefanini di Pallanza, nonché aggiunte da parte del notaio Antonio Fossati di Meride. L'analisi degli aspetti materiali e strutturali e delle dinamiche di selezione e organizzazione dei documenti, nonché dei profili delle diverse responsabilità individuate e dei differenti modi e tempi dei loro interventi redazionali si affianca a studi storico-giuridici già compiuti e permette di comprendere quali siano gli orizzonti culturali che hanno fatto da cornice all'elaborazione del manoscritto.

The paper concerns a notarial formulary drafted in the mid-15th century by Giovanni Bizzozzero, a notary based in Varese. It incorporates fragments of a formulary created by Filippo Stefanini, a notary from Pallanza, as well as additions made by Antonio Fossati, a notary from Meride. The analysis of the material and structural aspects, as well as the dynamics of the selection and organisation of the documents, and the profiles of the various responsibilities identified and the different ways and times of their editorial interventions, provides valuable insights that complement the historical-legal studies already completed. This analysis allows us to gain a deeper understanding of the cultural horizons that framed the elaboration of the manuscript.

Medioevo, secolo XV, Varese, Canton Ticino, notai, confini, formulari.

Middle Ages, 15th century, Varese, Canton of Ticino, notaries, boundaries, formularies.

1. *Uno spazio di koinè documentaria?*

Le località citate nel titolo – il borgo di Varese all'estremità settentrionale della pianura padana, il borgo di Pallanza sulla sponda del lago Maggiore e quello di Meride sulle pendici di Monte San Giorgio posto a spartiacque tra i due rami meridionali del lago di Lugano – valgono da subito a denunciare l'importanza della dimensione spaziale per il percorso di studio che si proverà a compiere e insieme aiutano a fissare alcuni tra i molti punti di interesse entro un'area di esercizio della professione notarile contraddistinta, almeno fino alle soglie del XV secolo, da elementi di *koinè* rintracciabili fra fiumi Po e Ti-

cino, il bacino imbrifero dell'Adda e i laghi prealpini, ivi compresi i principali borghi ticinesi di Locarno, Bellinzona, Lugano e Mendrisio.¹ Un territorio che con le sue vie di passo pretese e contese tra Impero, Milano e Como costituì un *carrefour* esposto, in epoche e con modalità differenti, tanto al contatto con i contesti culturali, politici, economici limitrofi, quanto all'azione di forze centripete sospinte da interessi politico-istituzionali locali.²

Proprio all'interno di questo spazio segnato da numerosi elementi di affinità e convergenza in termini di prassi documentarie, a partire dalla prima metà del Quattrocento le comunità maggiormente strutturate come Bormio, i terziери della Valtellina, Lugano, Bellinzona e Mendrisio iniziarono a manifestare interessi crescenti per il controllo dell'attività notarile, concretizzandosi nel coinvolgimento sempre più stretto dei professionisti della scrittura in rapporti formali e informali all'interno della società e delle strutture amministrative locali. In questo contesto sorsero organismi collegiali con pretese di giurisdizione sull'esercizio dell'*ars notarie* alternativi, anche se non conflittualmente concorrenziali, rispetto a quelli fino ad allora facenti capo ai due grandi poli di attrazione di Milano³ e di Como.⁴ Dunque, l'istituzione del collegio notarile di Lugano (1441),⁵ l'affermarsi nel corso del XV e XVI secolo di pratiche notarili autonome nei borghi ticinesi di Bellinzona e Mendrisio,⁶ come il radicarsi di specifiche consuetudini all'interno dei terziери valtellinesi o nel contado di Bormio,⁷ si presentarono come peculiari, pragmatiche e non standardizzabili risposte alle diverse istanze avvertite in seno al notariato locale.

Si tratta di dinamiche rimaste finora ai margini delle più recenti occasioni di riflessione comparativa sull'area subalpina e alpina,⁸ entro le quali sono stati proposti percorsi di ricerca volti a restituire alla storia i differenti volti di un territorio ricco di particolarismi e a lungo gravato da indagini storiografiche inclini a una lettura di graduale periferizzazione politica e sostanziale omogeneità istituzionale delle aree montane poste a Nord e a Sud della

¹ Un territorio che solo in parte può essere fatto coincidere con l'Insubria, per la cui definizione si veda in particolare Dionigi, "Considerazioni di carattere geografico," 20 e Storti Storchi, "Insubres sumus non latini," 20-36; più in generale si rimanda al volume collettaneo *Lo spazio insubrico*.

² Fissore, "Notariato alpino," 240.

³ Liva, *Notariato e documento*.

⁴ Mangini, *Il notariato a Como*.

⁵ Per una sintesi storico-istituzionale sul collegio notarile luganese, oltre a qualche accenno in Motta, "Matricola dei notai," 361-4, si rimanda a Mango Tomei, "Sui collegi dei notai," Mango Tomei, "Matricula notariorum," Mango Tomei, "La presenza e il ruolo dei notai."

⁶ Oltre ai saggi citati alla nota precedente, si vedano anche Mango Tomei, *Le fonti del diritto del Canton Ticino*, 47-50; Lumia, "Notarii publici Comi et Mendrisii," Mangini, "Membra disiecta," 161-2, nota 46.

⁷ Mangini, 156-75.

⁸ A partire dalle riflessioni di Fissore, "Notariato alpino," 240-1; si vedano poi i contributi presentati in *Le Alpi porta d'Europa* cui ha poi fatto eco un quinquennio più tardi *Il notariato nell'arco alpino*.

catena.⁹ Un ‘vuoto’ di conoscenza solo parzialmente scalfito da recenti analisi ravvicinate relative all’esercizio della professione nello spazio corrispondente al bacino imbrifero dell’Adda¹⁰ e al Canton Ticino.¹¹

Entro questo panorama in cui, a partire dal tardo Trecento e poi più compiutamente con l’inizio del Quattrocento, sotto la spinta di nuovi assetti istituzionali si sono andati disegnando inediti confini per l’esercizio della professione notarile, non è facile individuare fonti che riescano a restituire in modo efficace la tenuta di elementi di continuità e unità, e/o viceversa che diano il senso di sperimentazioni in corso o ancora del lento abbandono di prassi e fattispecie non più avvertite come valide.

Anche per aree per le quali si dispone di documentazione consistente il quadro risulta con tutta evidenza parziale sotto il profilo sia qualitativo sia tipologico. Così, ad esempio, il territorio di Varese che qui – almeno inizialmente – più interessa è gravato dalla pressoché totale perdita di depositi documentari delle istituzioni civili¹² e dei registri notarili la cui serie – con ampie lacune – si è conservata solo a partire dall’inoltrata seconda metà del XIV secolo,¹³ mentre conta ricchi tabulari ecclesiastici: i cartari della pieve di San Vittore¹⁴ e dell’arcipretura di Santa Maria del Monte di Velate¹⁵ e, in misura minore quelli dell’ospedale del Nifontano,¹⁶ della *domus* delle Umiliate di San Martino di Varese,¹⁷ del monastero dei Santi Felino e Gratiniano ad Arona,¹⁸ della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio,¹⁹ del cenobio di Santa Maria

⁹ Sull’argomento si veda Guichonnet, “La complessità del mondo alpino,” X e Mathieu, “La percezione delle Alpi.”

¹⁰ Mangini, “*Membra disiecta*,” Mangini, *Il notariato a Como*; Mangini, “*Infrascripta sunt necessaria sciri ad artem notarie*,” Canobbio, “*Quod cartularium mei est*,” Della Misericordia, *Figure di comunità*.

¹¹ Si vedano i saggi citati alle note 5-6.

¹² Per un quadro della situazione archivistica: *Insubres e Insubria e Fonti per la storia del territorio Varesino*.

¹³ Si vedano le schede in *Notai del contado*.

¹⁴ *Le pergamene della basilica di San Vittore di Varese. I; Le pergamene della basilica di San Vittore di Varese. II; Le pergamene della basilica di San Vittore di Varese. III*; Giudici, “Le pergamene della basilica.”

¹⁵ *Le carte della chiesa di Santa Maria del Monte di Velate. I; Le carte della chiesa di Santa Maria del Monte di Velate. II; Le carte della chiesa di Santa Maria del Monte di Velate. III; Regesto di Santa Maria di Monte Velate*.

¹⁶ Sulle sfortunate vicende archivistiche relative alla documentazione della *sancta domus*, comprendente *hospitalle et ecclesia*, eretta nell’ultimo quarto del XII secolo a sud di Varese, in località *ad Novem Fontanas* si vedano Morando, “Una fonte per la storia della città e della medicina,” e Lucioni, Alfredo, “Carità e assistenza a Varese.”

¹⁷ Sulle fonti e la storiografia relativa alla *domus virginum* di San Martino di Varese: Lucioni, “La società varesina del Duecento,” in particolare 493-6 e l’ampia appendice documentaria.

¹⁸ Sul cartario e sulla storia del cenobio si veda Borsarelli, “Il fondo dell’Abbazia,” Lucioni, “Arona e gli esordi del monastero,” soprattutto nota 13; Perelli Cippo, “Note sul patrimonio.”

¹⁹ Il nucleo più consistente è edito in *L’Archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio. Gli atti 1174-1250; L’Archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio. Gli atti 1251-1400*. Altri documenti della stessa area confluiti nel corso del XIX secolo nella collezione del cavaliere Carlo Morbio e, alla sua morte, sono andati dispersi presso varie istituzioni italiane ed estere: Schum, “Di una raccolta di pergamene,” Frati, *I codici Morbio*; Menant, Spinelli, “Documenti

Assunta di Cairate²⁰ e di Lonate Pozzolo,²¹ e anche di istituzioni monastiche estranee al territorio che tuttavia vantavano proprietà su di esso e attraverso di esse irradiavano la propria attrazione.²²

2. *Formulari e dinamiche in divenire*

Pur nella consapevolezza degli inevitabili limiti quantitativi e qualitativi imposti dalle sopravvivenze archivistiche, tra i lasciti di cui possiamo disporre si trovano fonti che più di altre si prestano a una lettura delle dinamiche *in progress* sottese all'esercizio della professione notarile: mi riferisco ai formulari, manoscritti che nella loro natura di elaborati aperti si prestano a venir letti anche – ma non solo – come straordinarie “chiavi di accesso a tutte le altre fonti notarili”²³ in quanto strumenti concepiti per essere usati tanto in fase di apprendimento dell'*ars* quanto nel corso della sua pratica quotidiana lungo lo svolgimento della carriera di ciascun professionista.

La loro redazione, frutto della selezione di modelli riadattati, riorganizzati, commentati e reimpiegati per rispondere a esigenze concrete dell'attività notarile, si presenta come un cantiere di riflessione su e di definizione degli spazi della cultura giuridica. E dunque non a caso, proprio a prodotti documentari di questo genere si riferiva Paolo Grossi quando, nel 1995, definiva il notaio “formica operosa dell'officina giuridica”,²⁴ suggellando con suggestiva similitudine un filone di studi che proprio in quel torno d'anni si era andato sviluppando in merito alle capacità adattative dei notai nell'applicazione della normativa, alla loro sensibilità di lettura e di pronta risposta alle contingenti necessità della vita reale, alla loro creatività nel ripensare e modificare forme

relativi a monasteri padani;” *Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII nella Bibliothèque nationale de France*.

²⁰ *Le più antiche pergamene del Monastero di S. Maria Assunta di Cairate*.

²¹ *Antiche pergamene (anni 1254-1576) dei soppressi monasteri di Lonate Pozzolo*.

²² Il cenobio di San Donato a Sesto Calende, fin dalla fondazione del IX secolo *enclave* pavese in terra ambrosiana, (Tamborini, *L'abbazia di S. Donato*; Lucioni, “L'abbazia di San Donato”); la chiesa di San Sepolcro di Ternate, edificata come chiesa privata e divenuta ben presto di giurisdizione arcivescovile per entrare infine nell'orbita patrimoniale del monastero di Sant'Ambrogio di Milano agli inizi del XII secolo (Tamborini, “S. Sepolcro presso Ternate;” Lucioni, “La cella di S. Sepolcro di Ternate”); le carte che documentano i passaggi di proprietà di molti beni a Fenegrò, a Caiello presso Gallarate, in località Cheglio, tra Taino e Angera, a Ispra e Comerio sono conservate tra quelle di pertinenza del monastero di San Celso di Milano (Lucioni, “Comerio”), così come quelle di beni in pieve di Brebbia sono confluite per la maggior parte nei fondi del monastero di San Tommaso di Milano (Marcora, “Fonti per la storia delle pievi;” *Brebbia. Momenti di storia*). Per le presenze del monachesimo riformato cluniacense e fruttuariense che si attestarono a Laveno, a Viggiù, a Voltorre e a Ganna (Andenna, “Il monachesimo cluniacense;” Violante, “Per una ricostruzione della presenza cluniacense in Lombardia,” 539-41 e 596-603; Lucioni, “*Ecclesia Sanctae Heliae de Monte Veglimo*” e Lucioni, “Tensioni religiose nel contado,” 34).

²³ Mango Tomei, *Le fonti del diritto del Canton Ticino*, 15.

²⁴ Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, 61.

intrinseche ed estrinseche dei documenti nella costante tensione conciliante tra teoria e prassi.²⁵

In questo quadro trovava nuova linfa uno studio sulle raccolte formulari che, pur di per sé già avviato fin dalla metà del XIX secolo²⁶, non era ora più circoscritto alla sola prospettiva storico-giuridica – *chance rare de pondérer les pertes documentaires par le tableau, large ou exhaustif, de la production d'une époque, de compléter les sources de l'histoire du droit, de glaner quelque acte inconnu, ou encore de pénétrer dans les coulisses d'une chancellerie*²⁷ – verso cui tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si erano orientate le ricerche di Ludwig Rockinger e le edizioni della *Bibliotheca Iuridica Medii Aevi*,²⁸ ma piuttosto volto a valorizzare tali manoscritti come redazioni in continuo divenire, parallele e contingenti all'attività professionale del singolo notaio o – come vedremo per il caso di seguito analizzato – dei notai loro redattori e utilizzatori.²⁹

È proprio nel solco di questa prospettiva che qui si intende provare a studiare modalità, tempi e responsabilità di composizione di una raccolta di formule notarili – già oggetto di analisi storico-giuridiche da parte di Elsa Mango Tomei, al cui studio si rimanda per la disamina dettagliata dei modelli³⁰ – il cui nucleo originario è ascrivibile agli anni Quaranta del XV secolo e alla regia del notaio Giovanni da Bizzozzero di Varese – cui si deve gran parte della redazione e la scelta di accogliere al suo interno due fascicoli già di proprietà del collega Filippo Stefanini di Pallanza –, ma il cui assetto attuale è altresì frutto di interventi realizzati nella seconda metà del secolo da parte del notaio Antonio Fossati di Meride.

3. *Il formulario di Giovanni, Filippo e Antonio*

3.1. *Materie e forme*

Il manoscritto, conservato presso l'Archivio Cantonale di Bellinzona,³¹ si presenta come un codice omogeneo, risultato però da un *work in progress* disteso lungo l'arco di decenni. Si tratta di un manoscritto cartaceo, mm 310 x 230, di 31 fascicoli per complessivi 321 fogli³², di cui 10 sono

²⁵ Per una sintesi delle ricerche su questi temi si veda Bassani, "Letà medievale."

²⁶ Sinisi, *Formulari e cultura giuridica*, XXI-XXXI.

²⁷ *Les formulaires*.

²⁸ Rockinger, *Briefsteller und Formelbücher*; sul programma editoriale di pubblicazione del cosiddetto Pseudoirneriano, del primo formulario di Ranieri da Perugia e della *Summa Aretina*, si veda Orlandelli, "La scuola di notariato."

²⁹ *Diplomatique médiévale*, 230-3 e 243; *Les formulaires*, in particolare il *Questionnaire du congrès*.

³⁰ Mango Tomei, *Le fonti del diritto del Canton Ticino*, 47-50.

³¹ Bellinzona, Archivio Cantonale, Diversi, b. 1134 (d'ora in avanti *Formulario Bizzozzero*).

³² Fascicoli 1¹⁰ (ff. IV-XII con ripetizione del n. VII); 2¹⁰ (ff. 22-31); 3² (ff. 32-3); 4¹⁸ (ff. 34-51); 5⁶ (ff. 52-7); 6⁴ (ff. 58-61); 7⁴ (ff. 62-5); 8⁶ (ff. 66-71); 9²⁰ (ff. 72-91); 10⁸ (ff. 92-9) mancanti ff. 95-6;

sciolti³³ mentre i restanti sono ri-legati in quattro punti d'attacco con fili di canapa a due e a tre capi ritorti tra loro e cuciti a punto intervallato allineato; ad apertura dei bifogli centrali del secondo e del terzo fascicolo, ff. 26v-27r e 42v-43r, rimangono visibili i fori di precedenti cuciture non più utilizzati.

La carta impiegata presenta 15 differenti filigrane,³⁴ con varianti anche all'interno del medesimo fascicolo.³⁵

È presente una doppia foliazione, al *recto*, nell'angolo superiore esterno, per la maggior parte caduta o resa illeggibile a causa di una profonda macchia di umidità che interessa pressoché tutto il manoscritto in questa porzione di supporto. La più risalente delle due numerazioni è compatibile con una grafia della seconda metà del XV secolo: impiega un inchiostro marrone chiaro, cifre romane, e segna il primo foglio col numero IV, registrando poi errori e numerosi salti.³⁶ Che il manoscritto sia acefalo e mancante di varie unità è dimostrabile anche grazie all'analisi della seconda numerazione, in *lapis* e cifre indo-arabiche. Quest'ultime sono state verosimilmente apposte durante il secolo scorso – forse addirittura dopo l'esame da parte di Elsa Mango Tomei (1991) che non le menziona e per le sue considerazioni si serve della foliazione coeva³⁷ – e la loro valutazione risulta non meno problematica: le cifre indo-arabiche oltre a non essere presenti sui fogli volanti, mancano anche sul primo fascicolo e principiano segnando 22 quello che a tutti gli effetti oggi

11¹⁰ (ff. 104-9) aggiunto f. non num. tra ff. 104 e 105; 12⁶ (ff. 110 [= CXI]-114) mancante il primo f. non num. e aggiunto f. non num. dopo f. 114; 13² (ff. 115-6); 14⁶ (ff. 117-24) aggiunti ff. 122-3 tra ff. 121 e 124; 15¹² (ff. 125-36); 16⁸ (ff. 137-43) mancante il quinto f. non num.; 17¹⁴ (ff. 144-57) aggiunto f. non num. tra ff. 151 e 152; 18⁸ (ff. 158-65); 19² (ff. non num.); 20¹⁰ (ff. 166-85) aggiunto f. non num. tra ff. 175 e 176; 21¹⁴ (ff. 186-99); 22²² (ff. 203-25) mancante f. 217, aggiunti 2 bif. non num. tra 214 e 215 e aggiunto f. 225; 23² (ff. 226-7); 24⁴ (ff. 263-6); 25⁶ (ff. 267-72); 26¹⁰ (ff. 273-82) aggiunto 1 bif. non num. tra ff. 277 e 278; 27¹⁶ (ff. 283-98); 28¹⁶ (ff. 299-314) aggiunto f. non num. tra ff. 303 e 304; 29¹⁴ (ff. 315-28); 30¹⁴ (ff. 329-48) aggiunti ff. 340-5 tra ff. 339 e 346; 31¹² (ff. 349-2) mancanti ff. 352-54 e aggiunti ff. 350-1 tra ff. 349 e 355.

³³ In *Formulario Bizzozzero* si vedano un foglio tra ff. 103v e 104r, un foglio tra ff. 114v e 115r, un foglio tra ff. 151v e 152r, un bifoglio tra 165v e 166r, un foglio tra ff. 175v e 176r, un foglio tra ff. 224v e 225r, un bifoglio sciolto tra ff. 277v e 278r, un foglio sciolto tra 303v e 304r.

³⁴ Filigrane simili a *Les filigranes*, n. 426 (ff. 319, 322-3, 325); *ibidem*, n. 5228 (f. 37); *ibidem*, nn. 6392-5 e 6397 (ff. 110, 111, 114, 283-4, 287, 291-3, 295-6, 313); *ibidem*, n. 6502 (ff. 203, 206-7, 214, 222-3, 326-7); *ibidem*, n. 6609 (ff. 334-5, 338-9, 342, 344-5); *ibidem*, n. 6611 (ff. VI-VIII, 23-4, 26, 28, 31, 33-4, 43-4, 49-50, 53, 55, 57-8, 60, 64-6, 69, 117, 119, 121, 123, 148, 151-2, 154-8, 160, 162, 164, 170, 176-80, 182-3, 185, 187-8, 191, 193, 195-6, 199, 227, 263-4, 268, 270, 273-6); *ibidem*, nn. 6685-90 (ff. 74, 75, 77, 79-81, 84, 87, 90-1); *ibidem*, n. 7724 (ff. 92-4, 103, 107-9, 351, 357-8, 360 e 362); *ibidem*, n. 7976 (ff. 40, 46, 47, 115); *ibidem*, n. 11647 (ff. 301, 303, 304, 307-8, 311); *ibidem*, n. 13622 (ff. 125, 130, 132-5, 137, 139, 142) *ibidem*, nn. 15475-6 (f. 219). Filigrane non identificate: biscia a sei spirali (f. 225 e a f. non num tra ff. 303 e 304); campanelle? (f. 272); compasso? (f. 329)..

³⁵ In *Formulario Bizzozzero* all'interno del fascicolo 4 sono presenti una filigrana a forma di fiore con 8 petali e una lettera T inscritta all'interno del pistillo (simile a *Les filigranes*, n. 6611), insieme a una filigrana a testa di bue con stella (simile a *Les filigranes*, n. 5228) e filigrana a forma di B maiuscola (simile a *Les filigranes*, n. 7976). Si registrano varianti anche all'interno dei fascicoli 22, 25, 27-30.

³⁶ In *Formulario Bizzozzero* la numerazione ripete due volte f. VII senza correggersi e salta ai ff. I-III, XIII-XXI, CC-CCII, CCXVII, CCXXV, CCXXVIII, CCLXII, CCCLII-CCCLIII.

³⁷ Mango Tomei, *Le fonti del diritto del Canton Ticino*, 62.

andrebbe indicato con 11; inoltre saltano, pur essendo stati conteggiati, anche i fogli 95-6, 217 e 228-62, 352-4.

Il manoscritto è protetto da una coperta floscia costituita da una pergamena di reimpiego. La membrana è stata riutilizzata senza che ne sia stata annullata la scrittura, la cui lettura risulta nondimeno compromessa per via del pessimo stato di conservazione che coinvolge l'intera legatura. Sul lato carne si leggono frammenti del testo di una vendita di beni immobili databile su base paleografica alla metà del XV secolo e localizzabile a Milano, a giudicare da alcuni toponimi ancora leggibili nel *tenor* e dalla formula escatocollare recante i nomi dei *testes omnes noti Mediolani*.³⁸ Il supporto, *in situ* ruotato di 90° rispetto al primigenio utilizzo, presenta – come di consueto in casi di riutilizzo – il lato carne all'interno e il lato pelo, originariamente privo di scrittura, all'esterno.³⁹ Più che la disposizione del supporto, a destare interesse sono però le sue dimensioni (mm 230/280 x 170/225 x 75): il responsabile del reimpiego le ha infatti opportunamente ridotte rispetto a quelle originarie⁴⁰ in modo che si adattassero al corpo del manoscritto da proteggere; questo, come si dirà, inizialmente si presentava meno consistente rispetto alla situazione attuale col risultato che, ad oggi, la coperta è visibilmente troppo corta in larghezza, mentre è rimasta adeguata in altezza: l'inserimento in coda di nuovi fascicoli (30 e 31) per complessivi 31 fogli ha infatti causato un aumento di spessore del manoscritto la cui protezione è stata risolta in economia, vale a dire senza sostituire la precedente coperta, ma slegando e ricucendo quella esistente in modo da aumentarne il dorso a scapito dell'ampiezza dei piatti.

Oltre agli indizi di questa modifica volontaria, si contano tracce di deterioramenti involontari causati da macchie, pieghe, sporco, strappi. Sono soprattutto le prime, col loro diverso grado di assorbimento su fogli attigui, a denunciare la posizione dei singoli bifogli al momento del loro prodursi. Infatti, alcune di queste – soprattutto quelle provocate dall'inchiostro e dal contatto con mani e superfici sporche – si individuano solo su fogli sciolti⁴¹ o principiano sui fogli esterni ai fascicoli per poi digradare su quelli interni:⁴² in ambedue i casi, costituiscono prova di come alcune unità per un certo periodo di tempo siano state conservate a sé stanti e prive di qualsivoglia protezione. Altre macchie, invece, si individuano nella medesima posizione e con pari – o quasi – intensità e profondità su più fascicoli ed è dunque immaginabile che si siano prodotte mentre i fascicoli interessati erano, se non proprio legati, almeno già in posizione contigua. Appartengono a questo secondo gruppo gli

³⁸ *Formulario Bizzozzero*, coperta pergameneacea di reimpiego.

³⁹ Mangini, “‘Limes/Limen’. Per una storia delle legature dei registri notarili.”

⁴⁰ La valutazione è possibile sulla base di quanto pur a fatica risulta ancora visibile del documento redatto sul lato carne dove mancano del tutto sia la parte protocollare sia quella escatocollare.

⁴¹ In *Formulario Bizzozzero* si vedano, ad esempio, i bifogli tra ff. 165 e 166 e tra 277 e 278.

⁴² In *Formulario Bizzozzero* si vedano le macchie di f. 22 e a partire da qui, con intensità digradante, fino a f. 31 (ovvero per l'intero fascicolo 2); quelle di f. 109 e, da qui all'indietro, con intensità digradante fino a f. 102; parimenti ai ff. 92-9, f. 199, 224, 226.

sversamenti d'acqua che, con cronologie diverse e non chiaramente circostanziabili, hanno infragilito il supporto cartaceo fino a sfaldarlo in prossimità del margine superiore – su tutti i fascicoli, ad eccezione del 22 – e, in misura minore, di quello interno – sui fascicoli 2-17 – e inferiore – sui fascicoli 29-31.

3.2. *Tracce di responsabilità*

La struttura fascicolare del tutto irregolare, i rimaneggiamenti subiti dalla legatura per integrare al suo interno successivi inserimenti di unità fascicolari, nonché l'analisi della posizione dei danni involontari subiti dal supporto cartaceo valgono tutti insieme a immaginare che il manoscritto abbia acquisito l'assetto attuale attraverso susseguenti fasi di elaborazione.

In aggiunta a questi indizi e, di contro, in assenza di un'intestazione forse un tempo visibile sui primi fogli oggi mancanti e che verosimilmente avrebbe potuto fornire dati utili in merito a responsabilità, tempi, luoghi e titolo del formulario, si può ricorrere alle note a margine e ad alcune esplicite autocitazioni individuabili percorrendo un itinerario a spirale, che dalla coperta va al primo e ultimo foglio del manoscritto, a quelli esterni dei singoli fascicoli e infine ai margini delle singole carte. In questi *loci*, in posizioni più o meno visibili e dunque di differente rilevanza, alcune mani intervengono non solo postillando il testo per facilitarne lo studio, la rilettura, la reperibilità – elementi di cui si dirà più avanti –, ma anche rivelando nomi dietro i quali si individuano responsabilità redazionali, d'uso e di possesso del manoscritto.

Prima ancora di aprire il codice, sulla coperta si osservano – oltre a numerose prove di penna – nominativi e indicazioni archivistiche oggi per la maggior parte di difficile lettura anche con l'ausilio della luce a ultravioletti. Tra queste, quelle di più immediata evidenza si trovano all'esterno del piatto anteriore e all'interno di quello posteriore: sul primo, in matita rossa, una mano d'inizio XX secolo ha annotato “Bizzozzero Giov(anni)” e subito sotto, in matita blu, l'attuale segnatura “1134” del fondo *Diversi* dell'Archivio di Stato del Canton Ticino in Bellinzona; mentre sul secondo, in inchiostro marrone chiaro, di mano coerente con la data riportata si legge *Iohannes de Besozero bonus pu[blicus notarius] in Varisio. Alleluia, alleluia. 1444.*

I due riferimenti onomastici, pur attribuibili a responsabilità distanti sull'asse temporale, coincidono perfettamente puntando su colui che fu verosimilmente il primo redattore della raccolta di formule. E infatti all'interno del manoscritto dello stesso Giovanni si trovano numerose altre sottoscrizioni e autocitazioni.⁴³ Alcune di queste riportano il suo *signum* e il patronimico (SN) *Eg[fo] Ioh[anne]s de Besozero filius domini Antonii habitans [....]*

⁴³ In *Formulario Bizzozzero* ai ff. 109v, 218v compaiono numerose prove di sottoscrizione di Bizzozzero precedute dal suo *signum* personale; si vedano anche ff. 321v, 329v, 348v, 362v.

Varisio ducatus Mediolani scripsi. (SN),⁴⁴ nonché qualifica e dati cronologici perfettamente coerenti con il primo incontro: Iohannes de Besozero camerarius magnifici domini Ugozoni ducalis gubernatoris suprascriptis, Iohannes de Besozero camerarius, Signum (SN) Iohannes de Besozero, In nomine Domini, amen, anno a nativitate Eiusdem millesimo quadringentesimo quadragesimo... e MCCCC^oXLIII^o indictione septima die dominico VIII^o agusti.⁴⁵

Allo stato delle ricerche, di Giovanni non sembrano essersi conservati registri di imbreviature e *munda*.⁴⁶ Sappiamo però che apparteneva alla famiglia filo-viscontea dei Bizzozzero,⁴⁷ iscritta alla *Matricula nobilium* di Milano fin dal 1377⁴⁸ e che il padre Antonio del fu Stefanolo nel testamento del 26 luglio 1449 lo aveva nominato erede di tutti i suoi beni, stabilendo inoltre l'usufrutto di una casa per la moglie Maria Perabò e la sorella Petrina Bizzozzero.⁴⁹

Verosimilmente Giovanni acquisì i primi rudimenti dell'*ars* in seno al suo stesso contesto familiare, all'interno del quale si erano già distinti non solo numerosi notai, ma anche il *magister gramatice* Stefano che nel 1402 era stato ingaggiato dai Bossi di Azzate per tenere una scuola.⁵⁰ Giovanni ricevette l'*offitium tabelionatus* il 12 maggio 1438 e in pari data si iscrisse alla matricola dei pronotai della città e del contado di Milano.⁵¹ Immediatamente a ridosso dell'immatricolazione come *notarius ad omnia laudatus* (26 ottobre 1443)⁵² sembra essersi guadagnato stima e fiducia sia in Varese, dove da questo momento in poi appare in qualche modo legato alle attività amministrati-

⁴⁴ *Formulario Bizzozzero*, f. 218v.

⁴⁵ *Formulario Bizzozzero*, f. 109v.

⁴⁶ Ricerche avviate presso il Notarile dell'Archivio di Stato di Milano e tra le edizioni di cui alle note 12-22 hanno dato esito negativo. Il notaio è però citato nell'imponente lavoro manoscritto *Notai di Varese. Raccolta di dati cronologici* (Varese, Biblioteca Civica, Manoscritti B C II 5) opera di Luigi Borri (1846-1920), il quale nel corso del suo incarico come primo conservatore delle raccolte della Società del Museo Patrio di Varese portò a termine lo spoglio e la trascrizione di documenti varesini conservati in svariati archivi, non sempre citati; si veda Piano, "Luigi Borri e i notai di Varese," 42.

⁴⁷ I Bizzozzero godettero di grande prestigio presso la corte dei Visconti, dai quali ricevettero uffici importantissimi. L'esponente di maggior spicco della famiglia fu Paganino Bizzozzero, corrispondente di Francesco Petrarca, nominato podestà a Bergamo nel 1340, quindi a Vercelli nel 1342 e a Parma nel 1346 (si veda Ricci, "Bizzozzero, Paganino").

⁴⁸ Besozzi, "Matricola."

⁴⁹ Milano, Archivio Storico Diocesano, sezione X, fondo Visite Pastoralì Carnago 47.

⁵⁰ Del Tredici, "Maestri per il contado," 278.

⁵¹ (SN) *Ego Iohannes de Bezozero filius domini Antonini habitans in burgo Varesio ducatus Mediolani notarius mea propria manu scripsi signumque meum consuetum apposui anno Domini currente M^oCCCC^oXXXVIII die lune XII mensis maii inditione prima* in Milano, Archivio di Stato, Notarile, Raccolte dell'Archivio Notarile, Cartella 15, Matricola Pronotai 1337-1534, f. 187r; identica in Cartella 16, Matricola Pronotai, 1337-534, *ad annum*.

⁵² (SN) *Ego Iohannes de Besozero filius domini Antonii habitans in burgo Varesii capite plebis ducatus Mediolani notarius mea propria manu scripsi signumque meum apposui consuetum anno Domini currente millesimo quadragesimo quadragesimo tertio inditione septima die sabbati vigesimo sexto mensis octubris aliasque laudatus fui offitium tabelionatus anno Domini curso MCCCC^oXXXVIII die lune XII mensis maii inditione prima*, in Milano, Archivio di Stato, Notarile, Raccolte dell'Archivio Notarile, Cartella 5, Matricola Notai 1337-1510, f. 148r; identica *ibidem*, Cartella 6, Matricola Notai, 1337-1510, f. 160r.

ve del comune,⁵³ sia nel contesto sovrallocale all'interno del quale la famiglia era ben inserita. E infatti nel 1444 si autodefinisce *camerarius magnifici domini Ugozoni ducalis gubernatoris*, vale a dire al servizio di quell'Uguccione Contrari, fedelissimo collaboratore e consigliere di Niccolò III d'Este prima e di Leonello poi, e per loro conto mediatore per procurare la pace tra Venezia e Milano,⁵⁴ città nella quale lo stesso Uguccione è ancora documentato per quell'anno.⁵⁵

Oltre al Bizzozzero, proseguendo l'itinerario a spirale, al verso dell'ultimo foglio del formulario fa capolino quella che a tutti gli effetti sembra un'ulteriore traccia indicativa di un passaggio se non di proprietà, per lo meno di utilizzo. Preceduta da un *signum* formato dall'accostamento di due semicerchi elegantemente affrontati lungo un asse costituito da una croce, la sottoscrizione (SN) *Philipus de Stephaninis notarius* (segue *pl* depennato) *publicus hoc instrumentum obligationis tradidi, scripsi et me subscripsi* ha tutta l'aria di essere più che un'annotazione di possesso una delle tante *probationes calami* autografe che si affastellano sulla stessa pagina.

Il professionista in questione apparteneva a una vera e propria dinastia di notai attivi a Pallanza almeno dall'ultimo quarto del XIV secolo e per tutto il successivo.⁵⁶ Era figlio di Giulio di Alberto Stefanolo, cancelliere del comune, di cui sono rimasti due registri di imbreviature contenenti documentazione (1407-58) riferibile a una clientela variamente formata da abitanti e rappresentanti della comunità di Pallanza e di altre realtà limitrofe sulle rive occidentali del lago Maggiore.⁵⁷ Difficile dire dove Filippo si sia eventualmente immatricolato visto che svolse la propria attività presso località che "appartenevano alla diocesi di Novara, ma erano state dominio di chiese e monasteri ambrosiani, oltre che dell'arcivescovo e che appartenevano oramai al territorio milanese", all'interno delle quali alcuni professionisti decidevano di iscriversi al collegio di Milano, altri a Novara – anche se né la città né il collegio avevano alcuna giurisdizione su quel territorio –, altri ancora non si immatricolavano affatto.⁵⁸ L'attività dello Stefanini appare di necessità duttile, tesa a soddisfare le diverse esigenze di un contesto come quello del piccolo borgo lacustre e dunque caratterizzata da una visione 'dinamica' del funzionamento dello studio notarile di famiglia – anche il padre Giulio e il nonno Alberto

⁵³ Ad esempio in *Formulario Bizzozzero*, f. 329r-v si dichiara al servizio di *Iohannes de Argnio publicus servitor comunis Varisii*.

⁵⁴ Ascari, "Contrari, Uguccione."

⁵⁵ Si veda il registro del 13 aprile 1444 in Boggetti, "Per la storia dello Stato visconteo," 340. Dello stesso Uguccione è forse stato riconosciuto un ritratto nella 25ª scena – "Agilulfo riceve una lettera da Teodolinda" – dipinta dalla bottega degli Zavattari nel IV registro della parete nord della cappella di Teodolinda all'interno del Duomo di Monza, si veda Delmoro, "Per la committenza artistica di Filippo Maria Visconti," 23 e 44.

⁵⁶ *Notai del contado*, schede 139-44; le imbreviature sono conservate in Archivio di Stato di Milano, Atti dei notai, cart. 271 e 272.

⁵⁷ *Notai del contado*, scheda 144; le imbreviature sono conservate in Milano, Archivio di Stato, Atti dei notai, cart. 271 e 272.

⁵⁸ Chittolini, "Piazze notarili minori in area lombarda," 77.

erano notai⁵⁹ – al cui interno si redigevano documenti per una clientela diversificata, che annoverava anche membri di importanti famiglie quali i Morigia e i Barbavara e i rappresentanti del comune. È dunque in questo ambiente che possiamo immaginare Filippo – e i suoi fratelli Antonio, Pietro, Romerio, Stefanolo, Giacomo e Giovanni parimenti notai⁶⁰ – alle prese coi primi rudimenti dell'ars e con registri e manoscritti utili al suo apprendimento.

Decisamente di più facile contestualizzazione sono le ultime esplicite dichiarazioni di possesso rintracciabili, ancora una volta, sul verso dell'ultimo foglio del manoscritto: *Iste liber cartularii est mei Antonii de S[ancto] Uxobio de Merede filius Melchionis de Sancto U[xobio]*.⁶¹ Qui e altrove – *Iste liber est mei Antonii de Merede* –⁶² a rivendicare la proprietà del formulario è il notaio Antonio di Sant'Eusebio figlio di Melchiorre di Meride, denominazione con cui lo stesso si immatricola *pro secundo notario* a Como (22 marzo 1451)⁶³ e che impiega anche quando viene *laudatus et confirmatus* notaio della *communitas vallis Lugani* (22 luglio 1452) e mentre roga – nei primi e negli ultimi anni di attività⁶⁴ – in Ticino, a Meride, Riva San Vitale, Arzo, Tremona, Besazio.⁶⁵ Invece il cognome Fossati comparirà solo più tardi accanto al suo inconfondibile *signum* dal dito alzato su cui poggia una croce, vale a dire quando si iscriverà come pronotaio (7 ottobre 1462)⁶⁶ e notaio (12 novembre 1462)⁶⁷ presso il collegio di Milano – nel cui contado, tra Alzate, Appiano,

⁵⁹ *Notai del contado*, 426.

⁶⁰ *Notai del contado*, 425 e 427.

⁶¹ *Formulario Bizzozzero*, f. 362v.

⁶² *Formulario Bizzozzero*, f. 321v.

⁶³ (SN) *Ego Antonius de Merede filius Melchionis quifeci fidem de meo instrumento tabelionatus traditum per ser Iacobum de Fossato de Merede, filium condam ser Iohanoli de Merede notarium* (segue plu depennato) *publicum Cumarum, anno Domini curso MCCCCXLIII* (preceduto da MCCCCL depennato) *indictione septima die martis tersio ienuarii sum laudatus per dominos canzelarios* (preceduto da calz depennato) *comunis Cumarum ut posum interesse pro secundo notario in quibuscumque instrumentis rogandis per quemlibet notarium Cumarum et in testimonio infrascriptorum hic me subscripsi et signum mei tabelionatus ap<0>xui anno MCCCCLI die lune XXII mensis marci*, Como, Archivio di Stato, Archivio Storico Civico, Volumi, 108, f. 111r-v; si veda anche Mango Tomei, *Fonti del diritto*, 183.

⁶⁴ Mango Tomei, *Fonti del diritto*, 183-9.

⁶⁵ Bellinzona, Archivio di Stato del Canton Ticino, Notarile, 2758bis, *Formulario A* (d'ora in poi *Formulario A*), ff. 73v e 121v; *ibidem*, *Formulario B* (d'ora in poi *Formulario B*), f. 11v; si veda anche Mango Tomei, *Fonti del diritto*, 185.

⁶⁶ (SN) *Ego Antonius de Fossato filius domini Melchionis habitans in burgo Aplani ducatus Mediolani mea manu propria subscripsi signum meum apposui anno Domini curente MCCC-CLXII indictione undecima die iouis septimo mensis octubris*, in Archivio di Stato di Milano, Notarile, Raccolte dell'Archivio Notarile, Cartella 15, Matricola Pronotai 1385-534, f. 270v; identica in Cartella 16, Matricola Pronotai 1337-534, *ad annum*.

⁶⁷ (SN) *Ego Antonius de Fossato filius domini Melchionis habitans in burgo Aplani capite plebis ducatus Mediolani notarius publicus Mediolani mea propria manu scripsi signumque meum apposui tabelionatus sub anno Domini millesimo quadringentesimo sexagesimo secundo indictione undecima die veneris duodecimo mensis novembris alias laudatus ad offitium tabelionatus anno Domini millesimo quadringentesimo sexagesimo secundo die iouis septimo mensis octubris indictione undecima*, Archivio di Stato di Milano, Notarile, Raccolte dell'Archivio Notarile, Cartella 5, Matricola Notai 1337-510, f. 168v; identica in Cartella 6, Matricola Notai, 1337-510, f. 177v.

Lurago e Seregno, è attestato risiedere e lavorare almeno nel biennio 1462-4 e negli anni 1476-81⁶⁸ – e ancora come notaio *ad omnia laudatus* in Como (18 febbraio 1468).⁶⁹

Con gli interventi di Antonio il manoscritto si chiude. Dopo il suo nome e la sua mano non si individuano altre esplicite dichiarazioni di responsabilità di redazione, uso o proprietà e ciò verosimilmente perché dopo che egli si servì del codice per completarne, attingerne e rielaborarne i contenuti, lo stesso rimase nelle disponibilità del notaio ticinese fino al termine della sua carriera e seguì poi i medesimi percorsi di trasmissione cui andarono soggetti i materiali da lui prodotti nell'arco di quasi mezzo secolo di attività (1451-97):⁷⁰ registri di imbreviature⁷¹ e altri due formulari notarili, noti in storiografia come *Formulario A* e *B*,⁷² ambedue – come si vedrà – non a caso largamente debitori proprio del formulario di Giovanni Bizzozzero.

3.3. La regia di Bizzozzero

L'estremo cronologico più recente degli atti inseriti si colloca entro i primissimi anni di attività del notaio Giovanni Bizzozzero: fu lui che, all'inizio della propria carriera, a ridosso della nomina e immatricolazione come secondo notaio di Milano (1438) e della definitiva qualifica *ad omnia laudatus* (1443), approntò la raccolta di formule. I suoi interessi oscillano tra un'iniziale predilezione per i modelli documentari utili all'esercizio della libera professione e una più tarda propensione manifestata anche per quelli giudiziari; mentre le parti teoriche sono ridotte a sporadici consigli, quasi sempre riservati alle formule di sottoscrizione. Ad esempio a corredo di una *Venditio bestiarum* annota in *quolibet instrumento a libris centum tertiorum supra apponantur duo notarii, a libris centum infra usque ad decem apponatur unus notarius*;⁷³ a margine di un modello di *Denuntia facta per unum*

⁶⁸ Mango Tomei, *Fonti del diritto*, 169, 188, 198.

⁶⁹ (SN) *Ego Antonius de Fossato filius magistri Melchionis habitans nunc in loco de Merede, plebis Ripe Sancti Vitalis valis Lugani et episcopatus Cumarum, qui presens fidem feci de instrumento tabelionatus tradito et rogato per ser Iacobum de Fossato, filium quondam ser Iohanolum, anno Domini curso millesimo quadringentesimo quadrigesimo quarto, indicione septima, die martis tertio mensis ianuarii sive anno et die et mense in eo contentis laudatis, confirmatus et aprobat per providentes viros dominos Antonium de Stuppanis et Franciscum de Laporta, abbates colegii notariorum civitatis et episcopatus Cumarum, ut patet per et cetera scriptum instrumentum dominorum abbatum subscriptorum et cetera propriis manibus, die iouis XVIII februarii MCCCCLXVIII indicione prima pro idoneo et sufficiente notario [...] et hic in fidem premissorum me subscripsi sub anno suprascripto die iouis XVIII mensis februarii suprascripti et secundum formam statutorum et ordinamentorum comunis Cumarum super hoc disponentium*, Como, Archivio Privato del Notaio Francesco Peronese, *Matricula notariorum Comi MCDLVIII-MDIL*, f. XIIIv.

⁷⁰ Mango Tomei, *Fonti del diritto*, 183-9.

⁷¹ Bellinzona, Archivio di Stato del Canton Ticino, Notarile, cart. 2755-8.

⁷² Bellinzona, Archivio di Stato del Canton Ticino, Notarile, 2758bis.

⁷³ *Formulario Bizzozzero*, f. 218v.

*datiarium uni consuli unius terre de vino reperto aut blado si legge Nota quod ista denuntia debet semper signari per manum dicti datiar;*⁷⁴ e, ancora, a commento di una *Donatio causa mortis* scrive *Nota quod notarius rogans dicta instrumenta donationis debet esse notus donatori et ultra debent esse duo secundi notarii et quinque testes qui omnes sint noti vel pro maiori parte, aliter non valet.*⁷⁵

Al di là dell'individuazione dei due principali nuclei di interesse tematico, per il resto i modelli appaiono “riuniti alla rinfusa”, in un affastellarsi di documenti il cui ordine sembra governato dall'occasionalità.⁷⁶ La stessa impressione si ricava d'altra parte anche dall'analisi della struttura del manoscritto: Bizzozzero procede senza una progettualità codicologica predefinita, mano a mano che la redazione prosegue aggiunge gli uni dopo gli altri fascicoli di consistenza anche molto diversa tra loro, costruiti servendosi di carte con differente filigrana. Inoltre, l'andamento delle macchie da liquidi che si interrompe tra fascicoli attigui prova che per un certo periodo il notaio varesino ha mantenuto slegate le singole unità fascicolari, legandole solo in un secondo tempo e comunque sicuramente *ante* 1444, data riportata accanto al suo nome sul piatto posteriore interno della coperta pergamenea.

La responsabilità redazionale di Giovanni Bizzozzero si riconosce da quello che costituisce l'attuale inizio del manoscritto fino a f. 328v, ma non è immediatamente identificabile dal momento che lui, come molti altri colleghi coevi dell'Italia centro-settentrionale,⁷⁷ impiega almeno due diversi registri grafici, distinguibili, in un caso, per l'assetto decisamente disimpegnato, nel quale sembra prevalere la funzione ‘di servizio’ finalizzata alla mera registrazione del modello e, nell'altro, per un atteggiamento moderatamente più calligrafico che pare impiegato non tanto – o non *in primis* – in funzione della resa estetica del tratto, ma della sua maggiore leggibilità.

Nel primo caso si tratta di una minuscola notarile dal *ductus* veloce con ampi svolazzi per i segni abbreviativi e le aste ascendenti e discendenti, redatta con un inchiostro di colore marrone chiaro che si distende a piena pagina, lasciando spesso ampio margine laterale a sinistra e interlinee ariose e regolari.⁷⁸ Oltre che per gli aspetti grafici e di *mise en page*, questo intervento del Bizzozzero si distingue anche per alcune costanti attenzioni nella presentazione dei modelli che, tutti tratti da atti realmente rogati, vengono resi ‘esemplari’ ricorrendo all'ecceterazione di date, antroponimi e toponimi: *anno et*

⁷⁴ *Formulario Bizzozzero*, f. 214r.

⁷⁵ *Formulario Bizzozzero*, f. 325r.

⁷⁶ Mango Tomei, *Fonti del diritto*, 61.

⁷⁷ Oltre i casi di area toscana da tempo studiati (Ceccherini, “Le scritture dei notai;” Ceccherini, “Merchants and Notaries;” Ceccherini, “Tradition cursive;” Ceccherini, De Robertis, “Dall'ufficio allo scrittoio,” 163-8, “Scrittura e scritture,” 314), si vedano esempi di varietà di registri grafici anche in area lombarda (Leoni, “*Privilegia episcopii Cremonensis*,” 98-9; *Maffeo de Mercato*, XIII).

⁷⁸ Il nucleo è individuabile in *Formulario Bizzozzero*, ff. IVr-282v, su cui si innestano poi numerosi interventi successivi sia di mano di Bizzozzero sia di Fossati, per i quali si rimanda oltre.

cetera, Antonius et cetera, habitans in sedimine et cetera. I pochi elementi circostanziati sfuggenti a questa rielaborazione rimandano però chiaramente a esponenti delle famiglie Bossi, Griffi, Luini, Caimi, Panzeri, Bizzozzero e a luoghi che in gran parte corrispondono a Varese e/o ai borghi a essa immediatamente limitrofi quali Casbeno, Velate, Biumo e, poco più distanti, Malnate, Induno, Mozzate, Gavirate, Gallarate, Busto Arsizio, Viggiù, Besozzo.

Sul formulario così composto Giovanni Bizzozzero interviene a più riprese. Innanzitutto ritorna sul testo già redatto impiegando una grafia decisamente più calligrafica, anche se non meno veloce, e privilegiando l'uso di un inchiostro scuro tendente al nero. In questo modo aggiunge titoli ai modelli, in forma di rubriche⁷⁹ o di *explicit*,⁸⁰ corregge il testo – depennando e interlineando⁸¹ – e aggiunge nuovi modelli negli spazi lasciati liberi a fine pagina⁸² o a fine fascicolo.⁸³

Ma l'intervento decisamente più impattante dal punto di vista codicologico consiste nell'inserimento in coda al manoscritto di due interi fascicoli – il XXX e il XXXI, corrispondenti ai ff. 329r-362v – la cui redazione si deve alla responsabilità di un notaio che rimane anonimo.

Il registro grafico di questo nucleo aggiuntivo non può essere accostato né a quelli appena descritti del Bizzozzero, né a quelli già menzionati degli altri due notai di cui si incontrano le sottoscrizioni autografe. L'anonimo professionista adotta piuttosto uno stile tradizionalmente ancorato a modelli tardo trecenteschi, scrive con inchiostro marrone e traccia una corsiva molto ordinata e armoniosa per rotondità del corpo delle lettere, con tratteggio fluido e aste ascendenti e discendenti drittte. Stefanini e Fossati invece usano ambedue inchiostro grigio, tendente al nero: in particolare, il primo impiega un *ductus* decisamente veloce, di piccolo modulo, con compressione dello spazio tra lettere, mentre il secondo risulta più disteso e a tratti disarticolato.

Se dunque è da escludere una responsabilità redazionale dei due fascicoli aggiunti da parte di uno dei tre notai di cui conosciamo l'identità, è però verosimile che essi, prima di entrare in possesso del Bizzozzero, siano appartenuti allo Stefanini che, interessato ai modelli documentari di area lacuale in essi redatti – delibere assembleari convocate dal *capitanus lacus Maioris et Ossole* (1388) –⁸⁴ vi appose la propria sottoscrizione sul verso dell'ultimo foglio.⁸⁵ Il Bizzozzero, d'altra parte, ne potrebbe essere entrato in possesso perché a sua volta interessato ai modelli giudiziari in essi contenuti: condanne pecuniarie, banni, dichiarazioni rese da testimoni in causa⁸⁶ da cui affio-

⁷⁹ Ad esempio *Formulario Bizzozzero*, f. 34r.

⁸⁰ Ad esempio *Formulario Bizzozzero*, f. 31v.

⁸¹ Ad esempio *Formulario Bizzozzero*, ff. 38v, 39r, 141r, 203r-5v, 226r-7r.

⁸² Ad esempio *Formulario Bizzozzero*, ff. 47v, 54v, 69v, 106v-14v, f. 179v, 184v, 193r, 209v, 219r, 226r, 277r, 278v, 279r.

⁸³ Ad esempio *Formulario Bizzozzero*, ff. 164r-5v.

⁸⁴ *Formulario Bizzozzero*, ff. 349r-54v.

⁸⁵ *Formulario Bizzozzero*, f. 362v.

⁸⁶ *Formulario Bizzozzero*, ff. 355r-361r.

rano tra gli altri anche toponimi valtelinesi, riconducibili in particolare al territorio di Sondrio e della Valmalenco.⁸⁷ Negli spazi lasciati bianchi dall'anonimo professionista, il notaio varesino aggiunse ancora di suo pugno una *protestatio in electionem prepositi et rectoris ecclesie Sancti Victoris Varixii* priva di data⁸⁸ e un mandato al servitore del comune di Varese per la notifica di una condanna in cui, per nostra fortuna, omette di rendere anonimi alcuni degli elementi di datazione consentendoci di collocare l'acquisizione di questi due fascicoli e poi, su di essi, la redazione delle sue aggiunte dopo dopo il 1445, ottava indizione, vale a dire dopo che aveva già legato una prima volta il suo formulario (1444) che fu dunque costretto a slegare per accogliere queste nuove unità fascicolari.⁸⁹

3.4. *Gli interventi di Fossati*

Il manoscritto composto grazie alla regia del Bizzozzero non rimase a lungo nelle mani di quest'ultimo. Altri segni di attenzione e *marginalia* stratificatesi nel corso della seconda metà del Quattrocento in corrispondenza dei testi e sulle pagine fino ad allora rimaste inutilizzate concorrono infatti a definire questo manoscritto come un laboratorio *in progress* all'interno del quale si contano interventi che suggeriscono connessioni con altre fonti e aprono inedite prospettive di lettura.

In tutti i casi si tratta di annotazioni riferibili alla responsabilità di Antonio di Santo Eusobio *alias* Fossati di Melchiorre di Meride. Sebbene non sia dato sapere con esattezza quando il notaio ticinese abbia acquisito il formulario, disponiamo nondimeno di un sicuro termine *ante quem*: una sua annotazione datata 18 gennaio 1453⁹⁰ – vale a dire solo sei mesi dopo la sua prima immatricolazione come collegiato della *communitas vallis Lugani* (22 luglio 1452)⁹¹ – dimostra che il manoscritto a quella data era già nelle sue disponibilità. Inoltre, alcuni indizi confermano che l'acquisizione con tutta probabilità avvenne all'inizio della sua carriera, se non addirittura nel corso del periodo di apprendistato: egli infatti marca ripetutamente la proprietà del codice non solo col suo *signum*,⁹² ma anche

⁸⁷ *Formulario Bizzozzero*, f. 359r.

⁸⁸ *Formulario Bizzozzero*, ff. 346r-347v.

⁸⁹ Si veda paragrafo 3.1.

⁹⁰ *MCCCCLIII° die iouis XVIII° mensis ianuarii, indictione prima. Antonius de Sancto Euxobio filius Melchionis fuit et est contentus et confessus se habuisse et recepisce a suprascriptis emptoribus denarios...* e appena più sotto, della stessa mano, *Ego Antonius de Sancto Euxobio de Merede. Iste liber est mei Antonii de Merede* (*Formulario Bizzozzero*, f. 321v).

⁹¹ Si veda paragrafo 3.2.

⁹² Il *signum* di Antonio Fossati è aggiunto due volte, l'una di seguito all'altra, nel margine interno di *Formulario Bizzozzero*, f. 144r e in altre due occasioni, rispettivamente ai ff. 149r e 189r, in quest'ultimo caso seguito da *Antonius de Merede* e, ancora, *Antonius de*. Inoltre, il nome del notaio ticinese ritorna, quasi sempre sfruttando lo spazio marginale o quello lasciato bianco tra un modello e l'altro, ai ff. 210r (*Antonius*), 223v (*Antonius de Sancto Uxobio*), 288v (*Antonius de Sancto confiteor*), 321v (*MCCCCLIII° die iouis XVIII° mensis ianuarii, indictione prima*).

col suo nome proprio seguito dalla forma cognominale *de Sancto Eusobio* impiegata esclusivamente nei primi anni di attività.⁹³

Il formulario è per lui strumento di formazione: tra le sue pagine si impratichisce nella scrittura di alcune frasi formulari,⁹⁴ copia il contenuto e financo grafia e posizione di alcuni *explicit* redatti dal Bizzozzero⁹⁵, nonché una rubrica dello Stefanini.⁹⁶

Inoltre, dalle dichiarazioni di possesso di Antonio Fossati ricaviamo un ulteriore elemento significativo. Infatti, in assenza di un'intestazione che forse avremmo potuto leggere sui primi fogli del manoscritto oggi mancanti, quelle del notaio ticinese risultano essere le uniche esplicite attribuzioni di un titolo alla raccolta. E dunque vale per prima cosa la pena di riflettere sul fatto che l'impiego da parte di Fossati di espressioni quali *liber cartularii* e poi, più genericamente, *liber* non solo coincide con le modalità con cui lo stesso notaio intitola una sua seconda raccolta di modelli notarili predisposta intorno al biennio 1451-2⁹⁷ – *Iste liber est mei Antoni de ut supra*,⁹⁸ *Iste liber est mei Antoni de Merede, filius Melchionis, de Sancto de Merede ad honorem Dei et sic de aliis* –,⁹⁹ ma è altresì perfettamente aderente a una casistica che nel contesto di riferimento conta diversi riscontri precedenti, coevi e posteriori.¹⁰⁰ In ogni caso si tratta di termini alternativi a *formularium* – altrove impostosi attraverso la scuola notarile bolognese e ancora ampiamente adottato dalla storiografia contemporanea, ma in alcun modo attestato né all'interno del manoscritto in questione né per altre simili raccolte coeve della stessa area – e che ugualmente si prestano a indicare tanto la compilazione *sui generis* con presenza di formule di modelli da riprodurre, note teoriche e rimandi pratici, quanto la raccolta con finalità di apprendimento oppure di manuale per il lavoro quotidiano.¹⁰¹

Il *liber* che stiamo analizzando appartiene verosimilmente a questa seconda categoria: è infatti pressoché privo di *notae doctrinales* e si presenta completo di oltre quattrocento modelli di documenti notarili redatti *in extenso*, tratti da imbreviature e da documenti sviluppati in pubblica forma tra gli

Antonius de Sancto Euxobio filius Melchionis fuit et est contentus et confessus se habuisse et recepisce a suprascriptis emptoribus denarios... e appena più sotto, della stessa mano, *Ego Antonius de Sancto Euxobio de Merede. Iste liber est mei Antonii de Merede*, 329v (*Antonius de Sancto Uxobio*), 348v (*dominus Antonius filius ser Melchionis*), 362v (*Iste liber cartularii est mei Antonii de Sancto Uxobio de Merede filius Melchionis de Sancto Uxobio*).

⁹³ Si veda paragrafo 3.2.

⁹⁴ Si vedano, ad esempio, l'*invocatio* e l'inizio della data cronica *In nomine Domini anno a natiuitate eiusdem*, in *Formulario Bizzozzero*, f. 198r, nel margine di piede; simili interventi anche ai ff. 317v, 329v, 331v, 332r.

⁹⁵ Ad esempio, *Formulario Bizzozzero*, ff. 218v, 326v, 327r.

⁹⁶ *Expleta pro domino fratre Iohanni*, *Formulario Bizzozzero*, f. 330r.

⁹⁷ Mango Tomei, *Fonti del diritto*, 84.

⁹⁸ *Formulario A*, f. 44v.

⁹⁹ *Formulario A*, f. 81r.

¹⁰⁰ Mango Tomei, *Fonti del diritto*, 51, 87, 121-2, 131-2; Mangini, "Infrascripta sunt necessaria sciri ad artem notarie;" Canobbio, "Quod cartularium mei est," 129-30.

¹⁰¹ *Les formulaires*.

anni 1378 e 1446,¹⁰² cui si aggiungono due soli fogli sciolti contenenti testi che fuoriescono da quest'arco cronologico (1493).¹⁰³

Una volta entrato in possesso del formulario, Fossati non se ne separò più: continuò a sfruttarlo non solo come strumento di apprendimento, ma anche come fonte di riflessione e ispirazione per comporre altro. Alcuni indizi infatti permettono di connettere questo manoscritto con il cosiddetto *Formulario A* redatto dallo stesso professionista tra il 1452 e il 1455.¹⁰⁴ A f. 362v del *liber cartularii* il notaio ticinese elenca frettolosamente una serie di tipologie documentarie (*venditio, processio, curatio, dox, finis, protestatio, socedum, electio presbiteri, consi<g>natio, procura ad causas, procura ad presentandum, liberatio, testamentum et iuratio de ..tra, condemnatio, obligatio, sententia, informatio, missus*) che corrispondono ai suoi interessi preminenti: il diritto delle obbligazioni e i contratti che ne sono fonti, come la compravendita e la soccida, e il diritto processuale.¹⁰⁵ Egli stesso poi copia parte dei modelli messi insieme dal Bizzozzero all'interno del suo *Formulario A*¹⁰⁶ e identiche tra l'uno e l'altro manoscritto sono anche – per grafia in corpo maggiore e inchiostro scurito – alcune rubriche che il notaio ticinese aggiunge ad alcuni modelli redatti nel *liber* redatto dal varesino.¹⁰⁷

4. Definizione e ridefinizione dei confini dello spazio notarile

Le materie e le forme che caratterizzano la complessa genesi e stratificata struttura codicologica del *liber* fin qui descritto, le diverse responsabilità individuate e i differenti modi e tempi della sua redazione, fanno certamente di questo formulario un manoscritto pensato come elaborato aperto e non definitivo, opera pratica e insieme teorica, utile testo di studio e al contempo strumento di lavoro indispensabile per l'esercizio consapevole della professione.

Accanto a questa prospettiva di analisi, vi è però un altro possibile piano di lettura: fra il formulario che si presenta essenzialmente come una raccolta di formule documentarie desunte dalla prassi e la documentazione che a sua volta ha nel formulario il punto di riferimento essenziale per la sua genesi vi

¹⁰² Mango Tomei, *Fonti del diritto*, 61, note 3 e 4.

¹⁰³ Si tratta di *Formulario Bizzozzero*, f. 225 e di un altro, privo di numerazione e attualmente posto tra f. 303 e f. 304. Ambedue presentano identica filigrana a forma di biscia dal corpo ridotto a unico tratto sottile avvolto in 6 spire (non identificata in nessun catalogo del portale *The memory of paper*), sono slegati e privi di segni di cucitura che ne possano lasciare immaginare una precedente legatura. Al f. 225 è redatto il modello di un documento datato 1493.

¹⁰⁴ Mango Tomei, *Fonti del diritto*, 84.

¹⁰⁵ Mango Tomei, 170.

¹⁰⁶ In particolare, si tratta dei modelli di *protestatio* (si confrontino *Formulario Bizzozzero*, f. 145v e *Formulario A*, f. 18v), *electio presbiteri* (si confrontino *Formulario Bizzozzero*, f. 145r e *Formulario A*, f. 17r), *procura ad causas* (si confrontino *Formulario Bizzozzero*, f. 223v e *Formulario A*, f. 14v), *obligatio* (si confrontino *Formulario Bizzozzero*, f. 113v e *Formulario A*, f. 13r).

¹⁰⁷ *Formulario Bizzozzero*, ff. 210r, 220r.

è infatti un “rapporto di circolarità che li lega inscindibilmente”.¹⁰⁸ E proprio esaminando le operazioni di selezione compiute dal Bizzozzero per comporre il suo formulario e poi, dopo di lui, dal Fossati che si appropriò del manoscritto e vi attinse per comporne un altro del tutto personale si aprono spiragli per comprendere quali siano gli orizzonti culturali che hanno fatto da cornice alle rispettive fasi di selezione, rielaborazione e uso.

In questo senso, se si provano a leggere l'uno dopo l'altro i documenti alla ricerca dei pur limitati riferimenti toponomastici sfuggiti alla resa anonima attraverso il ricorso a forme di ecceterazione, si dispiegano i contorni di una vasta area che corre dall'Ossola e dalle sponde occidentali del lago Maggiore, giù fino a Vigevano, e poi a est verso Varese, Como, e ancora a settentrione verso Sondrio e la Valmalenco in Valtellina.

Un ampio territorio evidentemente percepito come spazio di riferimento culturale i cui confini non sono però immediatamente sovrapponibili a nessuna area definita su base geografica o politica, né tantomeno alla circoscrizione giurisdizionale dei collegi notarili insistenti su di essa.¹⁰⁹ Eppure si tratta di uno spazio entro il quale, alla metà del XV secolo, il varesino Giovanni Bizzozzero evidentemente si muoveva – fisicamente, ma forse ancora prima metaforicamente – con disinvoltura, attingendo al materiale rogato da colleghi operanti in contesti istituzionali differenti, senza per questo avvertire la necessità di dover operare particolari distinzioni né nella scelta dei formulari da impiegare, né nella loro organizzazione all'interno del manoscritto.

In questo senso, ciò che il *liber* offre all'osservatore è molto più che una semplice manifestazione del sapere tecnico necessario all'attività notarile esercitata in un dato territorio: esso definisce quello stesso territorio e indirettamente ne restituisce l'immagine – molto distante dalla nostra attuale necessità definitoria¹¹⁰ – dei suoi confini. Il formulario redatto da Giovanni Bizzozzero di Varese, con l'inserimento di frammenti di un precedente formulario di Filippo Stefanini di Pallanza, nonché aggiunte di Antonio Fossati di Meride non rappresenta cioè solo il 'luogo fisico' in cui la conoscenza di fattispecie giuridiche viene raccolta e conservata a beneficio della formazione alla professione e del suo quotidiano esercizio, ma rispecchia anche lo spazio ideale entro cui i responsabili della sua elaborazione e fruizione più o meno consapevolmente immaginano i propri orizzonti professionali e riferimenti culturali.¹¹¹

Uno spazio che, in quanto frutto di una sensibilità e di una percezione in gran parte personali, non è pensabile come necessariamente, aprioristica-

¹⁰⁸ Sinisi, *Formulari e cultura giuridica*, 99.

¹⁰⁹ Chittolini, “Piazze notarili minori in area lombarda.”

¹¹⁰ Sul concetto di confini e spazi politici nel medioevo dell'Italia settentrionale, si vedano Zenobi, *Borders and the Politics of Space* e Della Misericordia, *I confini dei mercati*; più in generale si vedano Bartlett, *Medieval Frontier Societies*; Berend, “Medievalists and the Notion of the Frontier,” *Medieval Frontiers*.

¹¹¹ Sul ruolo performativo delle pratiche documentarie nella costruzione dei confini, si veda Zenobi, *Borders and the Politics of Space*, 159.

mente e continuativamente condiviso. E infatti, a ben vedere, ciò che accade nel passaggio del formulario dalle mani del Bizzozzero a quelle del Fossati segna un netto cambiamento di prospettive: se il *liber* messo insieme dal notaio varesino rappresenta una *koinè* documentaria di area insubre che la frammentata geografia di autonomie e di poteri locali proprio in quegli anni iniziavano a minare, l'uso che di quello stesso *liber* ne fa il Fossati e poi, soprattutto, dei successivi formulari A e B redatti dal notaio ticinese segna il superamento di questa prospettiva, marcando differenze e confini all'interno del medesimo territorio entro cui il Bizzozzero si muoveva senza immaginarne limiti interni.

In questo senso il *Formulario A* di Fossati rappresenta, per quanto è a nostra conoscenza, il primo tentativo di raccogliere e articolare una serie di modelli tipici per l'area notarile comasco-luganese – *instrumenta secundum morem et consuetudinem comunis Cumarum et valis Lugani* –, distinguendoli da quelli milanesi – *in instrumenta secundum <morem> civitatis Mediolani* –.¹¹² Per i primi, 14 in totale, il notaio ticinese considerò validi alcuni modelli contenuti nel *liber* del Bizzozzero da cui copiò pedissequamente anche le rubriche; mentre per i secondi, 56 in tutto, alcuni dei quali incompleti, attinse dalla sua produzione documentaria o da quella di altri colleghi.¹¹³

Non è passata che una manciata di anni tra la concezione dei due formulari, eppure l'organizzazione ideata dal Fossati per la sua nuova raccolta di modelli disegna confini inediti entro lo spazio di azione del suo redattore, in certo qual modo antitetici rispetto a quelli percepiti alla medesima altezza cronologica dal collega varesino. Confini che chiaramente corrispondono a mutate necessità professionali: è infatti indubbio che, nel corso della sua movimentata – ancorché di corta gittata – itineranza tra varie località appartenenti alle comunità di Val Lugano e Mendrisio o alla giurisdizione della città di Como e del ducato di Milano,¹¹⁴ Fossati avvertì la necessità di orientarsi tra i modelli da usare in funzione del luogo in cui si trovava a rogare i documenti.¹¹⁵ È però altrettanto indubbio che i confini marcati in occasione della redazione del suo nuovo formulario – con i documenti redatti a Como e Lugano da una parte, quelli redatti a Milano dall'altra – ancora una volta non delimitano spazi giurisdizionali per noi immediatamente riconoscibili e coerenti rispetto alle dinamiche politico-istituzionali in atto dal momento che, come premesso nelle prime pagine di questo contributo, negli stessi anni in cui Fossati acqui-

¹¹² *Hic explicit instrumenta secundum <morem> civitatis Mediolani et nu[n]c ego Antonius incipio instrumenta secundum morem et consuetudinem comunis Cumarum et valis Lugani* (*Formulario A*, f. 27r).

¹¹³ Mango Tomei, *Fonti del diritto*.

¹¹⁴ Si veda paragrafo 3.2.

¹¹⁵ Tale esigenza affiora anche da annotazioni come *venditio fiat in forma comuni et secundum usum Mediolani quatenus fuit tradatum in ducatu Mediolani* o, più genericamente, *fiat secundum ducatum Mediolani*, o *secundum formam ducatus Mediolani*, o *secundum uxum civitatis Mediolani*, o *secundum usum et formam Mediolani et eius ducatus* che il Fossati appunta a margine delle sue imbreviature, si veda Mango Tomei, *Fonti del diritto*, 169.

siva il *liber* del Bizzozzero e si apprestava a redigere il suo *Formulario A*, il collegio notarile di Lugano era già stato istituito (1441)¹¹⁶ e anzi aveva già sottratto giurisdizione a quello di Como e lo stesso stava per avvenire col sorgere di organismi analoghi nei borghi ticinesi di Bellinzona e Mendrisio,¹¹⁷ dove pure, nel quartiere di Meride, egli era nato e aveva a lungo risieduto.¹¹⁸ E non si può peraltro dire che Antonio Fossati non fosse avvertito dell'assestarsi di questi nuovi scenari, vista la sua triplice immatricolazione presso i collegi di Como (1451 e 1468), Lugano (1452) e Milano (1462).

La scelta di considerare accomunati gli *instrumenta secundum morem et consuetudinem comunis Cumarum et valis Lugani* corrisponde dunque, ancora una volta, a ragioni diverse rispetto a quelle meramente istituzionali: il recente ridisegnarsi dei confini giurisdizionali entro i quali egli esercitava una quota significativa del proprio impegno professionale era da lui percepito *de iure*, ma forse non *de facto* e comunque non tale da avvertirne ancora una qualche capacità incisiva sulla sua prassi documentaria.

In ultima analisi, nel loro essere il risultato della raccolta di quanto di meglio i notai ritenessero di poter impiegare come personale strumentario di lavoro, l'analisi ravvicinata di formulari come quello di Giovanni Bizzozzero di Varese, Filippo Stefanini di Pallanza e Antonio Fossati di Meride finisce indirettamente per consegnarci un'immagine di quelli che, nella percezione dei singoli professionisti, erano gli orizzonti culturali di riferimento dell'esercizio dell'*ars* e insieme ci restituisce anche il senso e il peso dell'apporto generativo e nient'affatto pedissequamente applicativo con cui il notariato medievale ha saputo adattare alle mutevoli esigenze della realtà istituti e clausole appartenenti a patrimoni giuridici diversi.¹¹⁹

¹¹⁶ Per una sintesi storico-istituzionale sul collegio notarile luganese, si veda la bibliografia citata in nota 5.

¹¹⁷ Si veda paragrafo 1.

¹¹⁸ Mangini, *Membra disiecta*.

¹¹⁹ Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, 61.

Opere citate

- Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di Gian Maria Varanini. Napoli: Liguori, 2004.
- Le Alpi porta d'Europa: scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, Cividale del Friuli (5-7 ottobre 2006)*, a cura di Laura Pani, e Cesare Scalon. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2009.
- Andenna, Giancarlo. "Il monachesimo cluniacense femminile nella "Provincia Lumbardie" dei secoli XI-XIII." In *Cluny in Lombardia. Atti del convegno storico celebrativo del IX centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida (22-25 aprile 1977)*, 330-82. Italia Benedettina, I/1. Cesena: Badia di Santa Maria del Monte, 1979.
- Antiche pergamene (anni 1254-1576) dei soppressi monasteri di Lonate Pozzolo*, a cura di Franco Bertolli, e Fausto Lincio. Busto Arsizio: Nomos, 2002.
- L'Archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio. Gli atti 1174-1250*, a cura di Giancarlo Peregalli, e Annino Ronchini. Le fonti archivistiche, 1. Varese: Offsetvarese, 1989.
- L'Archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio. Gli atti 1251-1400*, a cura di Giancarlo Peregalli e Annino Ronchini. Le fonti archivistiche, 2. Varese: Offsetvarese, 1995.
- Ascari, Tiziano. "Contrari, Uguccione." In *Dizionario biografico degli italiani*, 28, 534-7. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983. [https://www.treccani.it/enciclopedia/uguccione-contrari_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/uguccione-contrari_(Dizionario-Biografico)/)
- Bartlett, Robert. *Medieval Frontier Societies*. Oxford: Clarendon Press, 1992.
- Bassani, Alessandra. "L'età medievale. Il 'notarius' mediatore fra comunità e autorità." In *'Tabellio, Notarius,' Notaio: quale funzione? Una vicenda bimillenaria*, a cura di Alessandra Bassani, e Francesca Pulitanò, 65-90. Milano: Milano University Press: 2022, ultima cons. 20 giugno 2024, <https://doi.org/10.54103/milanoup.97>
- Berend, Nora. "Medievalists and the Notion of the Frontier." *The Medieval History Journal* 2, n° 1 (1999): 55-72, ultima cons. 20 giugno 2024, <https://doi.org/10.1177/097194589900200104>
- Besozzi, Leonida. "Matricola delle famiglie nobili di Milano." *Archivio Storico Lombardo* 110 (1984): 273-331.
- Bognetti, Gian Piero. "Per la storia dello Stato visconteo. Un registro di Decreti, della Cancelleria di Filippo Maria Visconti, e un trattato segreto con Alfonso d'Aragona." *Archivio Storico Lombardo* 54 (1927): 237-357.
- Borsarelli, Rosa Maria. "Il fondo dell'Abbazia dei SS. Gratiniano e Fillino nell'Archivio di Stato di Torino," *Notizie degli Archivi di Stato* 14 (1954): 32-3.
- Brescia. Momenti di storia*, a cura di Giuseppe Armocida, Marco Tamborini. Varese: ASK, 1990.
- Canobbio, Elisabetta. "'Quod cartularium mei est'. Ipotesi per una ricomposizione del sistema documentario della Chiesa di Como (prima metà del XV secolo)" In *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di Nadia Covini, Massimo Della Misericordia, Andrea Gamberini, e Francesco Somaini, 119-48. Roma: Viella, 2012.
- Le carte della chiesa di Santa Maria del Monte di Velate. I. 922-1170*, a cura di Patrizia Merati, con note introduttive di Claudia Storti Storch, e Maria Franca Baroni. Fonti, 1. Varese: Insubria University Press, 2005, ultima cons. 20 giugno 2024, <http://cdlm.unipv.it/edizioni/mi/varese-smaria>
- Le carte della chiesa di Santa Maria del Monte di Velate. II. 1171-1190*, a cura di Patrizia Merati (Fonti 2). Varese: Insubria University Press, 2006, ultima cons. 20 giugno 2024, <http://cdlm.unipv.it/edizioni/mi/varese-smaria>
- Le carte della chiesa di Santa Maria del Monte di Velate. III. 1191-1200*, a cura di Patrizia Merati (Fonti 3). Varese: Insubria University Press, 2009, ultima cons. 20 giugno 2024, <http://cdlm.unipv.it/edizioni/mi/varese-smaria>
- Ceccherini, Irene. "Le scritture dei notai e dei mercanti a Firenze tra Duecento e Trecento: unità, varietà, stile." *Medioevo e Rinascimento* 24 (2010): 29-68.
- Ceccherini, Irene. "Merchants and Notaries: Stylistic Movements in Italian Cursive Scripts." *Manuscripta* 53, n° 2 (2009): 239-83.
- Ceccherini, Irene. "Tradition cursive et style dans l'écriture des notaires florentins (c. 1250-v.1350)." *Bibliothèque de l'École des Chartes* 165, n° 1 (2007): 167-85.
- Ceccherini, Irene, Teresa De Robertis. "Dall'ufficio allo scrittoio. La cancelleresca come scrittura libraria a Firenze nel Trecento." In *'Notariorum itinera.' Notai toscani del basso Medio-*

- evo tra routine, mobilità e specializzazione, a cura di Giuliano Pinto, Lorenzo Tanzini, e Sergio Tognetti, 163-80. Firenze: Olschki, 2018.
- Chittolini, Giorgio. "Piazze notarili minori in area lombarda. Alcune schede (secoli XIV-XVI)." In *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII – XV). Atti del convegno di studi storici, Genova, 9 – 10 dicembre 2007*, a cura di Vito Piergiovanni, 59-92. Milano: Giuffrè, 2009.
- Della Misericordia, Massimo. *I confini dei mercati. Territori, istituzioni locali e spazi economici nella montagna lombarda del tardo medioevo*. Morbegno: Ad Fontes, 2013. <https://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/mdm-confini/confini.html>
- Della Misericordia, Massimo. *Figure di comunità. Documento notarile, forme della convivenza, riflessione locale sulla vita associata nella montagna lombarda e nella pianura comasca (secoli XIV-XVI)*. Morbegno: Ad fontes, 2008. <http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/notarile/copertina.html>
- Delmoro, Roberta. "Per la committenza artistica di Filippo Maria Visconti: precisazioni e ipotesi." *Monza illustrata. Annuario di Arti e Culture a Monza e in Brianza* (2014): 12-53.
- Del Tredici, Federico. "Maestri per il contado. Istruzione primaria e società locale nelle campagne milanesi (secolo XV)." In *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di Maria Nadia Covini, Massimo Della Misericordia, Andrea Gamberini, e Francesco Somaini, 275-99. Roma: Viella, 2012.
- Dionigi, Renzo. "Considerazioni di carattere geografico." In Renzo Dionigi. *Insubres e Insubria: saggio bibliografico e antologia di fonti*, 11-20. Gavirate: Nicolini, 2002.
- Dionigi, Renzo. *Insubres et Insubria nella cartografia antica*. Gavirate: Nicolini, 2000.
- Diplomatique médiévale*, par Olivier Guyotjeannin, Jacques Pycke, Benoît-Michel Tock. Turnhout: Brepols, 1993.
- Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier des leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, éd. par Charles Moise Briquet. Paris: Picard, 1907, ultima cons. 20 giugno 2024, <https://briquet-online.at/>
- Fissore, Gian Giacomo. "Notariato alpino. Un'introduzione alla discussione." In *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di Gian Maria Varanini, 239-47. Napoli: Liguori editori, 2004.
- Fonti per la storia del territorio Varesino. 1. Tardo Medioevo ed Età Moderna (secoli XIV-XVIII)*, a cura di Gian Paolo Giuseppe Scharf. Varese: Insubria University Press, 2010.
- Les formulaires. Compilation et circulation des modèles d'actes dans l'Europe médiévale et moderne. XIII^e congrès de la Commission internationale de diplomatique (Paris, 3-4 septembre 2012)*, par Olivier Guyotjeannin, Laurent Morelle, e Silio P. Scalfati. Paris: École Nationale des Chartes, 2016, ultima cons. 20 giugno 2024, <http://elec.enc.sorbonne.fr/cid2012>.
- Frati, Ludovico. *I codici Morbio della R. Biblioteca di Brera*. Forlì: Bordandini, 1897.
- Ghignoli, Antonella. "Scrittura e scritture del notariato 'comunale': casi toscani in ricerche recenti." In *Notariato e medievistica: per i cento anni di Studi e ricerche di diplomatica comunale di Pietro Torelli. Atti delle giornate di studi, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2-3 dicembre 2011*, a cura di Giuseppe Gardoni, e Isabella Lazzarini, 313-32. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013.
- Giudici, Giacomo. *Le pergamene della basilica di San Vittore di Varese (1290-1300)*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, 2012.
- Grossi, Paolo. *L'ordine giuridico medievale*. Roma-Bari: Laterza, 1995.
- Guichonnet, Paul. "La complessità del mondo alpino, l'unità nella diversità." In *Il privilegio delle Alpi: moltitudine di popoli, culture e paesaggi*, a cura di Ester Cason Angelini, Silvia Giulietti, e Flavio V. Ruffini, 17-29. Bolzano: EURAC-Research; Belluno: Fondazione G. Angelini, 2004.
- Leoni, Valeria. "'Privilegia episcopii Cremonensis.' Il cartulario vescovile di Cremona e il vescovo Sicardo (1185-1215)." *Scrineum* 3 (2005): 75-122.
- Liva, Alberto. *Notariato e documento notarile a Milano: dall'alto Medioevo alla fine del Settecento*. Roma: Consiglio nazionale del notariato, 1979.
- Lucioni, Alfredo. "L'abbazia di San Donato." In *Museo Civico di Sesto Calende. La raccolta archeologica e il territorio*, a cura di Maria Adelaide Binaghi, e Mauro Squarzanti, 180-6. Sesto Calende: A. Ferrario, 2000.
- Lucioni, Alfredo. "Arona e gli esordi del monastero dei SS. Felino e Gratiniano (secoli X-XII)." In *Arona 'porta da entrare in Lombardia ...' tra Medioevo ed età moderna. Atti del IX Convi-*

- to dei Verbanisti (Arona, 28 maggio 1995), a cura di Pierangelo Frigerio, 19-78. Verbania-Intra: Alberti libraio editore per la Società dei Verbanisti, 1998.
- Lucioni, Alfredo. "Carità e assistenza a Varese nel Medioevo: la genesi del sistema ospitaliero nel borgo prealpino." In *I luoghi della carità e della cura. Ottocento anni di storia dell'Ospedale di Varese*, a cura di Marina Cavallera, Angelo Ghezzi, e Alfredo Lucioni, 31-98. Milano: Franco Angeli, 2002.
- Lucioni, Alfredo. "La cella di S. Sepolcro di Ternate e il monastero di S. Ambrogio." In *Il monastero di S. Ambrogio nel Medioevo. Convegno di studi nel XII centenario: 784-1984 (5-6 novembre 1984)*. Milano: Vita e Pensiero, 1988: 395-412.
- Lucioni, Alfredo. "Comerio, un villaggio prealpino nel XII e XIII secolo." In *Comerio e la sua storia*, a cura di Marina Cavallera, 15-20. Busto Arsizio: Nomos, 2011.
- Lucioni, Alfredo. "'Ecclesia Sanctae Heliae de Monte Veglimo'. Una chiesa cluniacense a Viggiù." In *La chiesa di Sant'Elia. 900 anni di storia*, 31-7. Viggiù: Parrocchia di Viggiù, 1995.
- Lucioni, Alfredo. "La società varesina del Duecento. Novità di vita religiosa e inedite sperimentazioni di autonomia amministrativa." In *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di Maria Pia Alberzoni, Annamaria Ambrosioni, e Alfredo Lucioni, 493-603. Milano: Vita e Pensiero, 1997.
- Lucioni, Alfredo. "Tensioni religiose nel contado: echi delle vicende patariniche nel territorio di Angera e sua pieve." In *'Fabularum patria'. Angera e il suo territorio nel Medioevo. Rocca di Angera, 10-11 maggio 1986*. Bologna: Cappelli, 1988: 27-45.
- Lumia, Gianna. "'Notarii publici Comi et Mendrisii'. Istituzioni, attività e clientela tra baliaggio di Mendrisio e territorio comasco (XV-XVIII secolo)." In *Lo spazio insubrico: un'identità storica tra percorsi politici e realtà socio-economiche, 1500-1900*, a cura di Nelly Valsangiacomo, e Luigi Lorenzetti, 87-107. Milano: G. Casagrande, 2005.
- Mafeo de Mercato di Meda (*Milano-Meda, 1290-1294*), a cura di Marta Luigina Mangini. Notariorum itinera, 9. Genova: Società ligure di storia patria, 2021.
- Mangini, Marta Luigina. "'Infrascripta sunt necessaria scri ad artem notarie'. Un formulario notarile valtellinese della fine del XIV secolo." *Archivio Storico Lombardo* 130, serie XII, 10 (2004): 305-52.
- Mangini, Marta Luigina. "'Limes/Limen'. Per una storia delle legature dei registri notarili come spazi di mediazione (secoli XII-XV)." In *Mediazione notarile. Forme e linguaggi tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Alessandra Bassani, Marta Luigina Mangini, e Fabrizio Pagnoni, 93-117. Quaderni di Studi di storia medioevale e di diplomazia, 6. Milano: Pearson-Mondadori, 2022, ultima cons. 20 giugno 2024, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/16755>
- Mangini, Marta Luigina. "'Membra disiecta' del collegio notarile di Como. Notai e forme di organizzazione della professione notarile in Valtellina e nel Bormiese (secc. XV ex. – XVI ex.)." *Bollettino della Società Storica Valtellinese* 58 (2005): 149-95.
- Mangini, Marta Luigina. *Il notariato a Como. Liber matricule notariorum civitatis et episcopatus Cumarum (1427-1605)*. Varese: Insubria University press, 2007.
- Mango Tomei, Elsa. "Sui collegi dei notai di Lugano e di Mendrisio." In *Festschrift für Ferdinand Elsener zum 65. Geburtstag*, hrsg. von Luis Carlen, und Friedrich Ebel, 170-81. Sigmaringen: J. Thorbecke, 1977.
- Mango Tomei, Elsa. *Le fonti del diritto del Canton Ticino. 1.C. Formulari notarili*. Aarau: Sauerländer, 1991.
- Mango Tomei, Elsa. "Matricula notariorum Comunitatis Vallis Lugani. Una fonte per la storia del notariato del Sottoceneri nel XV, XVI e XVII secolo." *Bollettino della Società Storica Ticinese* 101, n° 1 (1989): 9-29.
- Mango Tomei, Elsa. "La presenza e il ruolo dei notai nel Ticino medievale." *Archivio Storico Ticinese* 138 (dicembre 2005): 199-236.
- Marcora, Carlo. "Fonti per la storia delle pievi di Besozzo [Brebbsia], Leggiuno, Angera, Arcisate." *Rivista della Società Storica Varesina* 4 (1957): 15-122.
- Mathieu, Jon. "La percezione delle Alpi: problemi di periodizzazione storica." *Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea* 19 (2005): 13-30.
- Medieval Frontiers. Concepts and Practices*, ed. by David Abulafia, and Nora Berend. Aldershot: Ashgate, 2022.
- The memory of paper*, by The Bernstein Consortium, Commission for Scientific Visualization (VISKOM), Austrian Academy of Sciences, ultima cons. 20 giugno 2024, https://memoryofpaper.eu/BernsteinPortal/appl_start DISP#

- Menant, François, Giovanni Spinelli. "Documenti relativi a monasteri padani nel fondo Morbio della Biblioteca Universitaria di Halle an der Salle (DDR)." *Benedictina* 26, n° 2 (1979): 5-10.
- Morando, Claudia. "Una fonte per la storia della città e della medicina: l'archivio dell'Ospedale di Varese." *Tracce* 16, n° 6 (1996): 5-12.
- Motta, Emilio. "Matricola dei notai della valle di Lugano dal secolo XV al secolo XVII." *Rivista Storica Ticinese. Bimestrale illustrato di divulgazione storica; archeologia, storia, belle arti* 3 (1940): 361-4.
- Notai del contado milanese in epoca viscontea (1347-1447)*, a cura di Marco Lunari, e Gian Paolo Giuseppe Scharf, con Marianna Sala, coordinamento della ricerca di Giorgio Chittolini e revisione editoriale e indici di Valeria Leoni. Milano: Unicopli, 2009.
- Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra Medioevo ed età moderna. Atti del Convegno di studi, Trento, 24-26 febbraio 2011*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Diego Quaglioni, e Gian Maria Varanini. Milano: Giuffrè, 2014.
- Orlandelli, Gianfranco. "La scuola di notariato tra VIII e IX centenario dello studio bolognese." In *Studio bolognese e formazione del notariato. Convegno organizzato dal Consiglio notarile di Bologna con il patrocinio della Università degli studi di Bologna*, 6 maggio 1989, a cura di Giorgio Tamba, 25-59. Milano: Giuffrè, 1992.
- Perelli Cippo, Roberto. "Note sul patrimonio dell'abbazia dei SS. Felino e Gratiniano di Arona nei secoli XI-XIII." In *'Fabularum patria'. Angera e il suo territorio nel Medioevo (Rocca di Angera, 10-11 maggio 1986)*, 97-114. Bologna: Cappelli, 1988.
- Le pergamene della basilica di San Vittore di Varese. I. 899-1202*, a cura di Luisa Zagni. Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 9. Milano: Università degli Studi di Milano, 1992, ultima cons. 20 giugno 2024, <http://cdlm.unipv.it/edizioni/mi/varese-svittore>
- Le pergamene della basilica di San Vittore di Varese. II. 1204-1260*, a cura di Luisa Zagni. Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 13. Milano: Università degli Studi di Milano, 1999.
- Le pergamene della basilica di S. Vittore di Varese. III. 1261-1289*, a cura di Luisa Zagni. Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 19. Milano: Università degli Studi di Milano, 2005.
- Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII nella Bibliothèque nationale de France di Parigi*, a cura di Luca Fois. Studi di storia del cristianesimo e delle chiese cristiane. Fonti e documenti, 3. Milano: Edizione Biblioteca Franciscana, 2010.
- Piano, Pierluigi. "Luigi Borri e i notai di Varese: quasi un millennio di nomi." *Tracce. Mensile di storia e cultura del territorio varesino* 29, n° 32 (luglio-agosto 1999): 37-50.
- Le più antiche pergamene del Monastero di S. Maria Assunta di Cairate secc. XI-XIV*, a cura di Emanuela Lanzani Baroni, e Simone Sironi. Cairate-Samarate: Bottigelli, 1999.
- Regesto di Santa Maria di Monte Velate. Sec. XIII (Regestum Sanctae Mariae de Monte Vellate. Saec. XIII)*, a cura di Roberto Perelli Cippo. Regesta chartarum Italiae, 22. Firenze: La Nuova Italia, 1976.
- Ricci, Pier Giorgio. "Bizzozzero, Paganino." In *Dizionario biografico degli italiani*, 10, 751-3. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1968. [https://www.treccani.it/enciclopedia/paganino-bizzozzero_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/paganino-bizzozzero_(Dizionario-Biografico)/)
- Rockinger, Ludwig. *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*. Rist. anast. New York: Franklin, 1961 (ed. or. München 1863-4).
- Schum, Wilhelm. "Di una raccolta di pergamene italiane acquistata per la Biblioteca universitaria di Halle." *Archivio Storico Italiano* 5 (1890): 476-82.
- Sinisi, Lorenzo. *Formulari e cultura giuridica notarile nell'età moderna: l'esperienza genovese*. Milano: A. Giuffrè, 1997.
- Lo spazio insubrico. Un'identità storica tra percorsi politici e realtà socio-economiche, 1500-1900*, a cura di Nelly Valsangiacomo, Luigi Lorenzetti, prefazione di Jean-François Bergier, e Jon Mathieu. Milano: G. Casagrande, 2005.
- Storti Storchi, Claudia. "Insubres sumus non latini. In nota alle fonti storiche lombarde sulla regio Insubria tra XV e XVI secolo." In Dionigi, Renzo. *Insubres e Insubria: saggio bibliografico e antologia di fonti*. 20-48. Gavirate: Nicolini, 2002.
- Tamborini, Cesare. *L'abbazia di S. Donato in Sesto Calende*. Milano: Tip. O.D.C., 1964.
- Tamborini, Marco. "S. Sepolcro presso Ternate: formazione ed evoluzione di un monastero del sec. XI." *Rivista della Società Storica Varesina* 13 (1977): 55-91.
- Violante, Cinzio. "Per una ricostruzione della presenza cluniacense in Lombardia." In *Cluny in Lombardia. Atti del convegno storico celebrativo del IX centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida (22-25 aprile 1977)*, 521-664. Italia Benedettina, 1/2. Cesena: Badia di Santa Maria del Monte, 1979.

Zenobi, Luca. *Borders and the Politics of Space in Late Medieval Italy: Milan, Venice, and Their Territories*. Oxford: Oxford University Press, 2023. ultima cons. 20 giugno 2024, <https://doi.org/10.1093/oso/9780198876861.001.0001>

Marta Luigina Mangini
Università degli Studi di Milano
marta.mangini@unimi.it
<https://orcid.org/0000-0002-7327-3398>

Fronteras jurisdiccionales y notariado público en Cataluña: el caso de la Bisbalia de Girona en el siglo XIV*

por Daniel Piñol-Alabart, Jordi Saura-Nadal

Este artículo analiza la problemática generada en torno a la autoridad que nombra a los notarios en la parte del territorio de la diócesis de Girona conocida como la Bisbalia. Allí se produce una superposición de jurisdicciones que afectan a los nombramientos de notarios por parte de las diferentes autoridades. Esta situación es aprovechada por algunos notarios que consiguen diferentes nóminas, lo que les permite actuar en un espacio competencial mucho más extenso. El análisis se lleva a cabo a partir de los nombramientos de notarios y de la documentación generada por las propias notarías. Con los registros notariales se puede observar el alcance de la actividad de los notarios en su zona de competencia y las diferencias entre los protocolos generados por los notarios episcopales y los reales.

This article analyses the problems generated around the authority that appoints notaries in the part of the territory of the diocese of Girona known as Bisbalia. Here, there is an overlapping of jurisdictions that affects the appointments of notaries by the different authorities. This situation is taken advantage of by some notaries who obtain different salaries, which enables them to act in a much larger area of jurisdiction. The analysis is carried out on the basis of the notaries' appointments and the documentation generated by the notary's offices themselves. The notarial registers make it possible to observe the extent of the activity of the notaries in their area of jurisdiction and the differences between the protocols generated by the episcopal notaries and the royal notaries.

Edad Media, siglo XIV, Cataluña, Girona, Bisbalia, notariado, jurisdicción, doble nómina, protocolos, actividad notarial.

Middle Ages, 14th century, Catalonia, Girona, Bisbalia, notary's office, jurisdiction, double appointment, protocols, notarial activity.

* Este trabajo se inserta en las actividades del proyecto PID2019-105072GB-I00 y del grupo de investigación MAHPA-Universitat de Barcelona.

Siglas

ACCE = Arxiu Comarcal de la Cerdanya

ACA = Arxiu de la Corona d'Aragó

AHG = Arxiu Històric de Girona.

En la historia del notariado en Cataluña se produce un fenómeno que lo hace diferente del notariado de los otros reinos y territorios de la Corona de Aragón: no existe una creación orgánica del notariado.¹ No encontramos un punto en la historia a partir del cual se pueda hablar de la existencia de notarios públicos en Cataluña, aunque sí que se localizan indicios que pueden ser considerados puntos de partida de la institución notarial catalana. Y estos puntos están relacionados con la idea de la *auctoritas*. El primero es el nombramiento del canónigo Ramon de Lió como escribano de los documentos privados de la parroquia y territorio de la ciudad de Vic. La concesión es de manos del obispo Pere de Redorta el año 1155 y es el primer nombramiento de notario por parte de una autoridad. Las siguientes referencias ya son del último tercio del siglo XII y son concesiones que otorga el rey Alfonso I, siempre en favor de instituciones eclesiásticas.²

Estas primeras consideraciones sirven para hablar de la importancia que tiene la autoridad en el nombramiento de los notarios públicos. Es un fenómeno que se inicia en Cataluña a mediados del siglo XII y se incrementa exponencialmente a lo largo del siglo XIII. Esta autoridad es, por encima de todas, la del rey, pero también existen otras que tendrán la capacidad legal de nombrar notarios. Por esta razón el presente artículo quiere ahondar en la problemática que se genera en torno a la autoridad que nombra notarios, y lo haremos centrando la atención a una parte del territorio de la diócesis de Girona, conocida como la *Bisbalia*, una zona configurada por los dominios temporales del obispo gerundense.³ El motivo de la elección de este territorio es precisamente porque ofrece un panorama paradigmático en relación con las diferentes autoridades que nombraron notarios públicos, ya sea por parte del monarca como de la Iglesia en la persona del obispo. A estas se debe añadir el papel de otros señores jurisdiccionales. La multiplicidad de fronteras jurisdiccionales en Cataluña, y especialmente en la zona de Girona, con la presencia de grandes y pequeños señores, convierten este territorio en un área con muchas divisiones. Se produce una fragmentación del espacio feudal con múltiples señorías y jurisdicciones. La consecución de varias nominaciones de parte de estos diversos señores permite a los notarios la oportunidad de ampliar su campo de trabajo y actuar en un espacio competencial mucho más extenso, traspasando las fronteras del distrito notarial y los límites de su propia notaría.

¹ Conde, "El pas de l'escrivà al notari," 440-1.

² Piñol, "Public notaries in medieval Catalonia: some considerations," 13-26.

³ Con el término de *Bisbalia* los documentos de la época hacían referencia a las poblaciones de dominio episcopal de la Bisbal d'Empordà, Corçà, Sant Sadurní, Rupia, Parlavà, Ultramort, Matajudaica, Ullà, la Pera, Dosquers i Crespià, Vila-romà i Domeny (o "Paret Ruff"), además de Bascara, situada en el eje de la Vía Augusta. La mayoría de ellas se encuentran situadas en la región del Empordà, en el límite del condado de Empúries. Marquès, "El govern de la diòcesi i la bisbalia de Girona," 93-4.

1. Autoridad y notariado público. Un panorama general

En las comarcas de Girona se documentan los primeros nombramientos de notarios públicos a partir de los primeros años del siglo XIII. Se sigue la tónica del siglo anterior en el que era el rey quien concedía el derecho de notaría y la facultad de nombrar notarios a instituciones eclesiásticas. De este modo el rey Pedro I concedía al monasterio de Sant Pere de Besalú el derecho de notaría en 1203,⁴ y lo mismo hacía el año 1206 para el monasterio y el abad de Sant Pere de Camprodon.⁵ En estos casos la propiedad y regencia de las respectivas escribanías públicas se extendería por su territorio, más allá del núcleo urbano, un territorio bastante extenso en el caso de Camprodon. En 1226 era el monasterio de Sant Esteve de Banyoles el que recibía el privilegio,⁶ sumándose el cenobio de Santa Maria d'Amer en 1238.⁷ En el caso de la notaría de Amer quien recibió el privilegio de tener notaría en la población fue el abad y sus sucesores y la notaría estaría adscrita a la parroquia de Sant Miquel. Estas concesiones implicaban que estos monasterios nombraban a un notario para redactar los documentos privados de la zona de su jurisdicción. La relación entre la autoridad eclesiástica y el notariado, es pues, más que evidente, aunque esta potestad venía de manos del rey, quien poco a poco, con la voluntad de recuperar sus consideradas regalías, se fue atribuyendo la creación de notarios en virtud del derecho y del concepto de *auctoritas*.

A estos casos se les pueden añadir otros, como el de Ripoll, donde el propietario de la notaría era el abad del monasterio de Santa María, o el de Llagostera, pueblo en el que la notaría estaba en manos de la familia Montcada.⁸ También cabe destacar que en 1288 Sant Joan de les Abadesses recibía el derecho de notaría de manos del abad del monasterio de Ripoll.⁹ Por otra parte, los barones de Santa Pau tenían el derecho de notaría en su jurisdicción: Santa Pau, Finestres, Sant Julià del Mont, Sant Aniol, Sant Esteve de Llémena, Sant Andreu de Sobrerroca, Sant Miquel de la Cot y Batet. La notaría de esta zona estaba en el castillo de Finestres, pero se trasladó en 1322 a la capital de la baronía, Santa Pau, concediéndose el derecho de notaría a la parroquia local.¹⁰ También se debe tomar en consideración la presencia de un *scriptor publicus* ya en el año 1205 en la villa condal de Castelló d'Empúries.¹¹

Un caso diferente es el de la ciudad de Puigcerdà, a la que el rey Jaume I concedió la potestad de nombrar notario al servicio de la notaría pública. Esta ya funcionaba antes del privilegio real del año 1264¹² puesto que ya el

⁴ Aragó, "Concessions reials del dret de notaria," 11.

⁵ Aragó, 12.

⁶ Aragó, 12-3.

⁷ Aragó, 12. Santamaría, *Estudios notariales*, 72.

⁸ Santamaría, *Estudios notariales*, 75 y 95.

⁹ Duran, "Notas para la historia del notariado catalán," 92.

¹⁰ Santamaría, *Estudios notariales*, 74.

¹¹ Bensch, "Un notariat baronial," 124-5.

¹² ACCE, perg. 10, (19.07.1264); ACA, Reg. Jaume I, n. 13, f. 200v.

13 de octubre del año 1257 el mismo monarca había nombrado dos notarios públicos para esta ciudad.¹³ Eran Pere Gisclavar y Pere Ripoll y funcionaban *in solidum*, es decir, como una única persona al servicio de la escribanía pública. Con el privilegio posterior se concedía al Concejo Municipal el poder de nombrar dos notarios anuales, iniciando su labor el día 24 de junio y con renovación o no del cargo al año siguiente. En este caso no había intervención eclesiástica y nunca la habría en un futuro.

Pero a finales del siglo encontramos otra noticia interesante que se debe añadir a los ejemplos que se acaban de enumerar y que hace referencia a nuestra zona de estudio. En 1269 el obispo de Girona, Pere de Castellnou, adquiere la jurisdicción civil y criminal del castillo Rupjà, además de la jurisdicción sobre los hombres de Iglesia de Fonolleres.¹⁴ En el caso de Rupjà, se obtenía también el derecho de constituir y nombrar notario público del lugar, como venía sucediendo en pueblos y villas cercanos y de la misma jurisdicción episcopal. De este modo, la notaría, seguramente existente antes de este año, pasaba a manos del obispo, quien a partir de entonces nombraría notarios públicos según su autoridad y les concedería en enfiteusis la oficina notarial local.¹⁵

Así, se revela que en la zona existían varias formas de obtención de notarías y del nombramiento del notario, así como de la propiedad y regencia de las oficinas notariales. En todo el territorio catalán la situación era casi la misma. Había notarías que dependían directamente del monarca, pero muchas otras estaban adscritas a las parroquias locales.¹⁶ Se trata de aquellas oficinas que la documentación del momento llama *escrivania comuna*, es decir, aquella a la que teóricamente debían acudir las personas privadas del lugar.¹⁷

Partiendo de este panorama debemos situarnos en los años 1281 a 1283 para ver un primer desencuentro entre la autoridad real y la eclesiástica. Entonces, la Corona en la persona del rey Pere II el Grande revisó todas las notarías que ya existían y funcionaban en territorio catalán. Muchas de estas pertenecían a instituciones eclesiásticas y, después de la revisión efectuada por el monarca para que pasaran al control de la Corona, ésta tuvo que mantener las concesiones a parroquias y demás instituciones eclesiásticas. Así, en julio de 1282, se instó a los párrocos de las diócesis de Tarragona, Barcelona, Girona, Lleida y Vic a que probaran con documentos la tenencia de las notarías.¹⁸ Finalmente prevaleció la tradición y la mayoría de las notarías que estaban adscritas a las parroquias se mantuvieron en estas. Muchos párrocos, que también tenían el cargo de notario público, no pudieron demostrar con documentos que eran propietarios de las oficinas notariales. Tampoco el monarca pudo justificar la propiedad sobre las notarías parroquiales, por lo que

¹³ ACA, Reg. Jaume I, n. 10, f. 12v.

¹⁴ Cebrià, "La notaria de Rupjà," 60

¹⁵ Saura, *El notariado en la Cataluña rural*, 31-2.

¹⁶ Conde y Gimeno, "Notarías y escribanías de concesión real," 281-3.

¹⁷ Santamaría, *Estudios notariales*, 101-3.

¹⁸ Conde, "La titularidad de las notarías parroquiales catalanas," 46-7.

se mantuvo la tradición. También se mantuvieron en manos eclesiásticas las notarías que fueron concedidas por los reyes a algunas parroquias catalanas, como son los casos de Vilafranca del Penedès (1188), Manresa o Montblanc (1194).¹⁹

Con esta acción del monarca se produjo pues la primera incursión del poder real en el notariado eclesiástico, finalizando el proceso con la rápida devolución de las notarías parroquiales a sus propietarios. Pero, de manera importante, el rey Pedro II indicó que, a partir de entonces, estas notarías y sus regentes serían consideradas como una concesión del rey a los párrocos. En virtud de esta concesión general, los párrocos serían también notarios locales, con excepciones para aquellos lugares con un determinado número de habitantes, en los que la notaría debería pasar a ser regida por un notario público, sin que el párroco no perdiese nunca la propiedad de la oficina.

Esta situación se produce únicamente en el Principado de Cataluña, puesto que en los demás territorios de la Corona de Aragón ya existían normas claras y definidas que prohibían a los clérigos el acceso a la función notarial. En Cataluña el monarca quería hacerse con el control del notariado, por lo que, en el primer tercio del siglo XIV, se volvieron a dictar normas al respecto. Finalmente, se optaba por permitir a los clérigos con derecho de notaría ejercer mediante sustitutos.²⁰ Pero el enfrentamiento entre la autoridad real y la episcopal se incrementó durante el reinado de Pere III el Cerimonioso, de manera que en los concilios de Tarragona de 1367 y 1369, el arzobispo tarraconense Pere de Clasquerí desafió al monarca. En esta ocasión se excomunicaba a todos los notarios públicos por autoridad real que ejercieran en lugares donde ya había una notaría eclesiástica. La respuesta del rey fue una prohibición similar, pero a la inversa: que cualquier persona de su jurisdicción no pudiera ir a un notario eclesiástico a otorgar cualquier tipo de escritura.²¹ Precisamente donde se produjeron más problemas a raíz de estas prohibiciones fue en la diócesis de Girona, donde muchas notarías estaban en manos de parroquias o eran de propiedad señorial-episcopal. No fue así en la de Tarragona, precisamente una región en la que el conflicto entre el arzobispo y el rey pasaba también por una cuestión de jurisdicción en la propia ciudad y en una amplia zona de su territorio.²²

El contexto de esta intromisión real en el notariado público es la premisa del control que quiere ejercer el monarca en la totalidad de la institución notarial. La Corona quiere controlar el acceso a la función notarial, de aquí las diferentes pragmáticas prohibiendo el acceso de los clérigos catalanes al notariado. También quiere tener un poder sobre la regencia de las escribanías, incluso las de instituciones como el *veguer* o el baile. De la voluntad de los diversos monarcas surge el interés por intervenir en la praxis notarial, con la

¹⁹ Aragó, "Concessions reials del dret de notaria," 8-11.

²⁰ Ferrer, "Notariat laic contra notariat eclesiàstic," 20.

²¹ Ferrer, 21.

²² Juncosa, *Estructura y dinámicas de poder en el señorío de Tarragona*.

imposición de normas destinadas a la forma de redactar los documentos o la fiscalización de los aranceles y beneficios de estas oficinas. En este contexto y largo período de implantación de los notarios reales en todo el territorio catalán es cuando se consolida el notariado público. A pesar de ello, el notariado se consolidará como una regalía, sin llegar a ser un monopolio puesto que la Iglesia continuará teniendo su parcela de poder.²³ Es un escenario en el que el rey impone su poder y su papel como autoridad que tiene el cometido y potestad de nombrar notarios. Una autoridad real relacionada con el notariado que no queda plenamente definida hasta el reinado de Martí I (1396-410).²⁴

Fruto de este control es el incremento del nombramiento de notarios a partir de mediados del siglo XIV, un aumento que provocará conflictos con diversos colectivos de notarios, incluyendo los notarios eclesiásticos o notarios públicos nombrados por otras autoridades. Así sucede en la ciudad de Zaragoza, donde se fijó un número fijo de notarios públicos para la ciudad, pero donde también actuaban los notarios públicos de nombramiento real. Allí había notarios apostólicos y episcopales, y notarios nombrados por señores laicos y eclesiásticos, y el escribano municipal. A este complejo panorama se debe añadir que el rey Pere el Ceremonioso amplió la jurisdicción de los notarios generales vecinos de Zaragoza en 1337.²⁵ Los conflictos motivados por las competencias de unos y otros estaban a la orden del día. También en la misma ciudad de Barcelona se producen enfrentamientos entre los notarios de la ciudad y los notarios reales que también actuaban en Barcelona. De esa forma se crearon dos colegios notariales, uno para cada colectivo notarial, aunque el de los notarios reales no fue creado hasta el siglo XVI.²⁶ En ciudades más pequeñas y contextos menos complicados sucedían situaciones similares, como en la ciudad catalana de Puigcerdà. Allí los notarios nombrados por la ciudad se quejaban de que algunos notarios reales querían actuar en la ciudad, una situación que perduró hasta el siglo XVI.²⁷ Proliferaban pues notarios nombrados por diversas autoridades y el aumento del número provocaba la necesidad de buscar empleo allí donde se presentara la ocasión, una situación expuesta de forma magistral por Asunción Blasco, nuevamente para la ciudad de Zaragoza. Incluso los nuevos notarios buscaban trabajo de fedatarios itinerantes, pero esa movilidad provocaba también tensiones y enfrenamientos.²⁸ La intromisión de unos es lógica, puesto que tienen necesidad de trabajar y su nombramiento se lo permite, ya sea por todos los reinos de la Corona de Aragón o solamente por alguno de ellos. Las quejas de los otros notarios, incardinados en una ciudad o en una notaría, también están justi-

²³ Ferrer, "L'expansió d'una regalia al començament del segle XIV."

²⁴ Pons, "*Me fons donada la auctoritat de notari*," 105.

²⁵ Blasco, "El notariado en Aragón," 197-205; Blasco, "Escribir en la ciudad: los notarios," 103-5.

²⁶ Günzberg, *Los notarios y su organización en Barcelona*, 46-70; Gómez y Pagarolas, *El Col·legi de Notaris de Barcelona*, 14-22; Vallet, "El col·legi de notaris de Barcelona," 193.

²⁷ Bosom y Galcerán, *Catàleg de protocols notarians*, 11-2.

²⁸ Blasco, "Escribir en la ciudad: los notarios," 106-7.

ficadas porque, en virtud de los privilegios de mediados del siglo XIII, quien tiene el poder de ejercer la función notarial en estos lugares son los notarios propios.

Este tipo de conflictos se incrementa en el caso de la zona que estudiamos ahora y a partir de la segunda mitad del siglo XIV, como se ha apuntado más arriba. Podría pensarse que las tensiones entre colectivos de notarios afectaban únicamente a la propia institución notarial en general y a los grupos de notarios en particular. Pero no era así. El rey llegó a prohibir en 1373 que las personas sometidas a la jurisdicción real pudieran acudir a los notarios parroquiales para otorgar testamento. A partir de la prohibición y en vistas a una posible represalia real, en muchas poblaciones dejaron de otorgarse testamento en las notarías dependientes de las parroquias, de forma que mucha gente moría *ab intestato*. Por este motivo el monarca retrocedió y concedió que los párrocos y vicarios de las parroquias pudieran volver a recibir testamentos de sus parroquianos, puesto que los notarios reales no residían en los pueblos pequeños y desde Girona no podían llegar a tiempo para redactar las últimas voluntades.²⁹ La pugna entre la autoridad real y los obispos de Girona, que fue la más significativa desde mediados del siglo XIV, provocó cartas, amonestaciones y sentencias entre ambas autoridades. Finalmente el rey sentenció que quien tenía la potestad en el nombramiento de notarios era él y quien podía ejercer la función notarial en Girona era Jaspert de Campllong y sus múltiples sustitutos. Finalmente quien triunfó fue el notariado laico, que se fue imponiendo sobre el eclesiástico.³⁰

En contra de lo que se podría pensar, aunque sin menospreciar los enfrentamientos del momento, esta situación debe analizarse desde un punto positivo. Los notarios vieron una oportunidad en estos conflictos y procuraron incrementar sus competencias consiguiendo más nombramientos para actuar más cómodamente. La consecución de otros títulos de notario les permitía, además, salvar las complejas limitaciones y dificultades que el conflicto entre las diversas autoridades podía conllevar. El resultado fue la acumulación de más de una nómina en la persona de un mismo notario, que conseguía la obtención de la fe pública por diferentes vías. Pero el resultado del incremento de notarios y de nominaciones llevará más conflicto, sobre todo, por la intromisión de notarios en jurisdicciones ajenas, por lo que la confrontación no será únicamente entre notarios sino también entre autoridades, como se acaba de ver.

²⁹ Ferrer, "Notariat laic contra notariat eclesiàstic," 21-2.

³⁰ Ferrer, 26.

2. Los nombramientos de notarios

Ya antes se han citado algunos casos de nombramientos de notarios por parte de los diferentes monarcas. No obstante, lo hacían en la persona de representantes de instituciones eclesiásticas. Es durante el reinado de Jaume I cuando los nombramientos de notarios reales quedan fijados en los registros de la Cancillería. Estos nombramientos, al menos en el primer volumen que lo registra, no aparecen ordenados de forma cronológica. El primer caso registrado es el de Bertran de Fàbregues, que es nombrado notario público para la ciudad de Montpellier el 21 de agosto de 1257.³¹ Al cabo de unos días es nombrado notario público de la villa de Avosca³² y de su territorio Bernat Alegret, acólito.³³ Al día siguiente el rey Jaume I nombra notario público de Tarazona a Juan Pérez,³⁴ en octubre a dos notarios para la ciudad de Puigcerdà, ya citados antes, y en diciembre a Ramon de Requesens, notario público de Montpellier.³⁵ En estos casos, el documento es el nombramiento de notario y solo en unos pocos ejemplos se concede una notaría o escribanía al nuevo notario. Generalmente son escribanías de instituciones y las concesiones del derecho de notaría a instituciones serán una excepción o serán para confirmar concesiones anteriores. Por ejemplo, en mayo de 1263 Jaume I concede al monasterio cisterciense de Vallbona de les Monges el derecho a tener notaría para extender instrumentos públicos.³⁶

También Jaume I confirma la concesión de la notaría de Montblanc en 1251 en la persona del párroco, que se completa con la obligación impuesta por la reina Elionor de Sicilia en 1320 al párroco de nombrar él mismo notarios laicos para regentar la escribanía pública parroquial a fin de que otros notarios validen instrumentos públicos en la villa.³⁷

En estos primeros nombramientos se utiliza una fórmula descrita hace unos años y en la que se destaca la suficiencia y la capacidad para ejercer la función notarial – *tamquam bene et sufficientem* –.³⁸ De esta constatación se desprende el nombramiento en sí mismo a través de diferentes verbos positivos, que pueden parecer redundantes, pero no son más que el reflejo de la afirmación del poder real para el caso del nombramiento de notarios: *facimus, ordinamus, constituimus et creamus te... notarium publicum* (nombramiento de Ramon de Requesens, ya citado). Además de indicar la zona de su competencia, generalmente una ciudad y su territorio, se otorga la fe pública al nuevo fedatario. Este hecho es el que realmente da sentido al nombramiento.

³¹ ACA, Reg. Jaume I, n. 9, f. 3r (21.08.21).

³² Adahuesca, actual provincia de Huesca.

³³ ACA, Reg. Jaume I, 9, f. 34v (7.09.1257).

³⁴ ACA, Reg. Jaume I, 9, f. 35r (8.09.1257). Conde y Gimeno, “Notarías y escribanías de concesión real,” 318.

³⁵ ACA, Reg. Jaume I, n. 9, f. 4v (21.12.1257).

³⁶ ACA, Reg. Jaume I, 12, f. 76v (14.05.1263).

³⁷ Aragón, “Concessions reials del dret de notaria,” 13-4.

³⁸ Conde y Gimeno, “Notarías y escribanías de concesión real,” 287-93.

to que emana de la autoridad del monarca y que, con el documento, quiere poner de manifiesto. En virtud del nombramiento el notario podrá redactar los instrumentos en forma pública (*forma publica confectus*).

Los nombramientos de notarios públicos se localizan en los registros de cancillería y aumentan en número con el tiempo y el procedimiento de nombramiento y de registración se modifica y perfecciona. Así se deben consultar los registros *Graciarum* en los que las primeras y, a veces últimas, páginas recogen los nombramientos de notarios. Para conocer los nombramientos de notarios deben consultarse también los registros *Notariorum* y los registros *Firmarum notariorum*, que registran y reflejan de una forma clara el proceso de nombramiento de los fedatarios reales. Varios investigadores han consultado y analizado estos registros porque el nombramiento de notarios públicos en la Corona de Aragón despierta interés desde hace tiempo, incrementándose los estudios en los últimos años³⁹ (Cabanés, 1984; Cabanés, 1993; Torra, 1994; Cárcel, 2008; Pons, 2012; Cárcel-Pons, 2015; Pons, 2015; Saura, 2024). Estos estudios no se centran únicamente en un análisis diplomático de los documentos de nombramiento, las fórmulas y su evolución. También fijan la atención en el elenco de notarios, en la cuantificación de nombramientos, la procedencia de los notarios, incluso se puede establecer a partir de ellos una primera prosopografía de los notarios y ver la configuración de linajes notariales. Gracias a estos listados se pueden conocer de forma casi exhaustiva los nombres de los notarios reales que actuaron en la Corona de Aragón, su procedencia, su área de competencia o las instituciones en las que trabajaron, aunque todavía falta mucha documentación por analizar. Junto a los resultados de investigación, los trabajos citados ofrecen pautas metodológicas para enfrentarse con la documentación.

En los primeros nombramientos de la época de Jaume I él área de competencia se restringe a una ciudad. Se ha citado Montpellier y Puigcerdà, pero pueden añadirse los nombramientos para Lleida,⁴⁰ Tarazona,⁴¹ Vilagrassa,⁴² Zaragoza,⁴³ entre otros. También se nombran notarios para las escribanías o notarías de determinadas instituciones como la curia de Xàtiva,⁴⁴ los en-

³⁹ Cabanés, “Fuentes para la historia del notariado;” Cabanés, “Algunos datos sobre nombramientos de notarios generales;” Cárcel, “Nombramientos de notarios públicos aragoneses;” Cárcel y Pons, “La Cancillería de Martín el Humano;” Pons, “Los notarios valencianos en época de Pedro IV y Juan I;” Pons, “*Me fonc donada la auctoritat de notari*;” Saura, “El nombramiento de notarios reales en Cataluña;” Saura, “El nombramiento de notarios reales en Cataluña...”

⁴⁰ ACA, Reg. Jaume I, 12, f. 23r (27.04.1263); un tal Camprodón es nombrada notario para la ciudad de Lleida, autorizándole a tener escribientes; f. 91v (28.06.1263). Simó de Sant Feliu es nombrado notario para la ciudad de Lleida, con las mismas condiciones que el anterior.

⁴¹ ACA, Reg. Jaume I, 9, f. 35r (8.09.1257). Juan Pedro, natural de Fortón, hijo de Pedro Sanz, es nombrada notario de Tarazona y su término.

⁴² ACA, Reg. Jaume I, 12, f. 2r (29.11.1262). Bernat d'Agramunt nombrado notario de Vilagrassa.

⁴³ ACA, Jaume I, 12, f. 74v (20.11.1262). Miguel Violeta, *scriptor regis*, nombrado notario de Zaragoza.

⁴⁴ ACA, Reg. Jaume I, 11, f. 190r (18.01.1261); ACA, Reg. Jaume I, 11, f. 207v (3.07.1261). Bernat de Claramunt i Bernat de çà Salleda respectivamente, notarios para la curia.

cantes de Montpeller⁴⁵ o la Almudaina de Zaragoza.⁴⁶ De este modo quedan bien definidos los campos de actividad de los notarios, no dejando dudas a las zonas de la competencia de estos escribanos y otros muchos que ahora no se han citado.

A partir de la segunda mitad del siglo XIII ya se localizan notarios que reciben el nombramiento con un carácter territorial. Así, el rey nombra notario a Guillem de Montalbán y le autoriza a escribir contratos en todas las ciudades, villas y pueblos de jurisdicción real.⁴⁷ De este modo se incluyen en las cartas de nombramiento unas cláusulas que definen claramente los territorios de la competencia del nuevo notario. Para Cataluña el nombramiento y las competencias territoriales es más complejo “pues el Principado carecía de la homogeneidad política de los otros reinos”.⁴⁸ Este tipo de cláusulas y condiciones se fijan en los siguientes reinados. En algún caso también se documentan ampliaciones del nombramiento, partiendo de un solo reino para conseguir el nombramiento general. Para el caso que nos ocupa se ve de forma clara que los notarios reales estaban más relacionados con el ámbito urbano, principalmente con la ciudad de Girona, mientras que este notariado tenía muy escasa presencia en el ámbito rural.⁴⁹

Es por ello que es necesario tener en cuenta estos nombramientos y las competencias de los notarios para comprender la situación que se desarrolla en la zona de estudio, la *Bisbalia*. Porque en ella confluyen y conviven notarios nombrados por diversas autoridades y también con diferentes cometidos en la ciudad de Girona, pero también en pueblos, villas o instituciones. En este panorama los límites de las actuaciones notariales, no así de las autoridades ni de los nombramientos en sí mismos, quedan diluidos precisamente porque un mismo notario puede acumular varios nombramientos. En los próximos párrafos se presentan ejemplos concretos tanto de los notarios como de la actividad que desarrollaron.

3. *Los protocolos notariales*

La extensión de la múltiple nómina notarial a lo largo del siglo XIV también tiene su reflejo en la propia documentación existente en las notarías catalanas. La posesión de varios títulos de nominación por parte del notario supone la racionalización y la clasificación del amplio volumen de documentos generados en ejercicio de la función notarial. Así, la necesidad de organiza-

⁴⁵ ACA Jaume I, Reg. Jaume I, 10, f. 46. (11.01.1259). Pelegrí Escrivà, que ya es *scriptor* real, nombrado notario para los encantos de la ciudad.

⁴⁶ ACA Jaume I, reg. 11, f. 216v-217r (8.03.1261). Se concede a Miguel Violeta la notaría de la Almudaina de Zaragoza. Este *scriptor regis* será nombrado más tarde notario de la ciudad, como se ha dicho.

⁴⁷ ACA Jaume I, 13, f. 177r (24.05.1264).

⁴⁸ Conde y Gimeno, “Notarías y escribanías de concesión real,” 287.

⁴⁹ Saura, “El nombramiento de notarios reales en Cataluña,” 8.

ción de toda la masa documental en manos del profesional de la escritura, en ejercicio de sus múltiples *auctoritas*, conduce, a nivel práctico, a su registro diferenciado en volúmenes independientes, en los cuales se asentarán de forma ordenada y separada los instrumentos recibidos por cada autoridad.⁵⁰

En aquellos notarios titulares o regentes de notarías señoriales o eclesiásticas, además, el desdoble de la documentación en varios volúmenes supone la distinción de los registros comunes vinculados a la escribanía, de propiedad señorial, de aquellos protocolos propios del fedatario que son resultado de su actividad adicional haciendo uso del título real. En esta disyuntiva entre propiedad pública y privada de los registros, por lo tanto, la existencia de los libros de notariado real viene determinada tanto por las distintas dinámicas de la propiedad de las escribanías como, sobre todo, por las prácticas y las normativas de la sucesión notarial y el traspaso de protocolos en Cataluña. En muchos casos, en efecto, la transmisión hereditaria del oficio y de la titularidad de una notaría ha favorecido la conservación de estos libros junto con el resto de registros de la notaría de dominio y estricto control baronial.⁵¹

Para el caso particular de la *Bisbalia* gerundense, contamos con múltiples ejemplos documentales para estudiar el fenómeno de la doble nómina. Así, en algunas de las notarías episcopales y señoriales de la zona se conservan, además de todo el volumen de protocolos generados en la escribanía *de destret* señorial (en nuestro caso, propiedad del obispo de Gerona), un número significativo de registros notariales fruto de la actividad desarrollada con el título real del fedatario. De este modo, para el período de 1371 y 1436 conservamos diez volúmenes de notariado real en las principales notarías episcopales, las de las villas de Ruplà y La Bisbal,⁵² y la real de Corçà, una cifra que aumenta sustancialmente a lo largo del siglo XV en paralelo a la mejor conservación documental y a la expansión territorial del notariado regio. Aun así, a pesar de la importancia numérica de estos volúmenes por autoridad real, su cantidad contrasta ampliamente con los casi trescientos registros disponibles en las notarías episcopales como resultado de la regencia y el trabajo diario del titular y sus escribanos.

De hecho, como veremos más adelante, la documentación refleja la complementariedad que supone el ejercicio del notariado real en aquellos notarios de autoridad episcopal o señorial, propietarios útiles de una escribanía. La misma cronología dilatada de los registros por autoridad regia permite

⁵⁰ El sistema es escrupulosamente seguido por parte de los notarios. Así, por ejemplo, en 1386, por ejemplo, Andreu Calmell tachó el inicio de la redacción de un documento en su libro de notariado real, ya que *auctoritate comitali fuit receptum et in libro eiusdem debet notarii idem*. AHG, LB 1775, f. 184v. Probablemente la anotación hiciera referencia a su ejercicio como notario Ullastret, notaría de dominio de los condes de Ampurias.

⁵¹ Así, por ejemplo, los dos registros de notariado real conservados de Joan Ponç, notario de Corçà, se han conservado entre los fondos notariales de la notaría de Corçà y la de Ruplà, ambas regentadas por su misma familia.

⁵² Villas convertidas a lo largo del siglo XIV en los principales centros de la administración señorial de la Mitra en territorio ampurdanés

observar el carácter ocasional o puntual que admite el ejercicio de la nómina real en estos notarios. En estos casos, a diferencia del ciclo semestral o anual de muchos de los protocolos episcopales generados en la notaría, el cierre del volumen propio es el resultado final de un largo período de trabajo. Los notarios Andreu Calmell y Bernat Sadurní, por ejemplo, prolongan sus protocolos reales durante diecisiete y veinte años, respectivamente (cuadro 1), aunque la disminución de la extensión de estos registros, muy voluminosos al principio, a inicios del siglo XV hace rebajar su cronología.

Cuadro 1. Los registros notariales por autoridad real de la *Bisbalia* de Girona (1371-1436).

Notario	Tipo de registro	Cronología	Signatura	Folios
Andreu Calmell	<i>Liber notularum</i>	1371-88	AHG LB 1775	247 f.
Bernat Sadurní	<i>Manuale</i>	1378-98	AHG LB 9	124 f. + 40
Bernat Sadurní	Libro de notas	1378-90	AHG LB 3	288 f.
Francesc Tomàs	Manual	1401-11	AHG LB 1738	43 f.
Antoni Crosa	<i>Liber notularum</i>	1423-54	AHG LB 17	38 f.
Pere d'Ort	<i>Primum manuale contractum</i>	1436-42	AHG LB 97	55 f.
Joan Ponç	<i>Primus liber notularum (...) auctoritate regia</i> ⁵³	1416-25	AHG Co 30	152 f.
Joan Ponç	Manual	1429-31	AHG Ru 553	c. 70 f. + 4
Miquel Ponç	Manual	1420-27	AHG Ru 102	42 f.
Pere Romaguera	Libro de notas	1436 agosto 15 – setiembre 6	AHG Ru 43	39 f. + 6

Con todo, ambos tipos de registros no presentan a grandes rasgos características muy dispares en su forma y estructura interna, ni tampoco en el proceso de redacción documental, en relación al resto de volúmenes presentes en las notarías. En casos como el de Bernat Sadurní, hemos conservado tanto el manual como el libro de notas fruto de su trabajo adicional como notario real, mientras que los títulos de los otros registros conservados – *Liber notularum*, *Primum manuale contractum* – apuntan a un correcto seguimiento del sistema del doble registro, obligatorio en Cataluña desde las cortes de Perpiñán de 1350-1. La redacción íntegra de las notas en el libro, también dictaminada en las mencionadas cortes, parece ser responsabilidad del mismo notario con mayor o menor escrupulosidad, aunque frecuentemente se produce una delega gráfica en manos de los distintos escribanos auxiliares presentes en la misma notaría episcopal. De este modo, la autoridad del notario sobre los escribanos a sus órdenes en la notaría episcopal se extiende también implicándolos en la redacción sumaria de muchos instrumentos recibidos más allá de los muros de la oficina.

⁵³ Aunque no forme parte de las series de las notarías episcopales de Rupia y la Bisbal, contabilizamos aquí este registro por la pertinencia del notario Joan Ponç a la familia propietaria de la notaría de Rupia.

A nivel externo también observamos una continuidad en relación a los protocolos propios de la notaría episcopal. Sin duda, en la confección material de estos volúmenes el notario aplica las mismas prácticas experimentadas en el proceso de elaboración de los registros comunes de la escribanía, algo que asimila estos protocolos al aspecto formal del resto de piezas del archivo notarial. En este sentido, no existe un alto contraste en el formato general de ambos tipos de registros, que es en tamaño folio, medida ampliamente extendida en Cataluña en este siglo XIV, con dimensiones que giran en torno de los 230x300 mm. El uso de los mismos materiales utilizados en la notaría, desde los pergaminos reutilizados para la constitución de las cubiertas⁵⁴ hasta el mismo papel con filigranas, de origen italiano, relacionan muy estrechamente los dos tipos de volúmenes que maneja a diario el profesional de la escritura.

Sin embargo, pese a estos rasgos comunes a nivel formal, algunos elementos introducidos expresamente por el notario en su protocolo por autoridad real permiten una deliberada diferenciación e identificación rápida de estos volúmenes, distinguiéndolos claramente del resto de la documentación presente en la notaría. Ciertamente, estos elementos permiten señalar la excepcionalidad del volumen dentro del fondo notarial custodiado por el notario, así como facilitar al profesional su fácil reconocimiento y manejo. En aquellos notarios más organizados, la tipificación del protocolo ya queda perfectamente clara en la misma cubierta. Es el caso, por ejemplo, de Joan Ponç, en 1427 o, el de su hermano Miquel, que señalizan sus registros notariales con el dibujo de la seña real en la misma cubierta principal, junto con el título del libro (véanse imágenes 1 y 2). El uso del emblema monárquico para definir el registro de notariado real también es presente en Pere d'Orts. Aun así, lo más habitual es definir estos volúmenes en la diligencia de apertura del registro, ya sea en el folio de guarda, ya sea en el primer folio: *Primum manuale contractuum receptorum per me, Petrum de Ortis, auctoritate regia notarium publicum per totum Cathalonie Principatum, anno a Nativitate Domini M^o CCCC^o XXXVI^o*.⁵⁵

Un tercer mecanismo habitual que identifica los registros de autoridad real en las escribanías de la *Bisbalia* es la transcripción del nombramiento real del notario en el folio de guarda de su primer volumen. En efecto, la escritura del título de notario real en el inicio del registro, en casos como en Andreu Calmell o el mismo Miquel Ponç, constituye un método eficaz de diferenciación del volumen y permite la vinculación del libro al fedatario en cuestión. En el caso de Miquel, además, la reproducción del documento en el primer folio viene precedida por una valiosa explicación sobre las características diplomáticas de la llamada carta de notaría o de creación del notario expedida por la Cancillería regia, elaborado en pergamino y con el sello real,

⁵⁴ El reciclaje de pergaminos cancelados permite entrever las dinámicas de movilidad profesional de los notarios y las relaciones familiares y profesionales entre ellos.

⁵⁵ AHG, LB 97 (años 1436-42).

que el notario debía guardar con sumo celo.⁵⁶ Sin duda, la inclusión íntegra del título obtenido en la Cancillería se convierte tanto en un método distintivo de la doble capacidad competencial del notario episcopal y real como, sobre todo, en un elemento de representación gráfico del orgullo y el mérito profesional alcanzado por el escribano.

En la misma línea, un cuarto complemento que caracteriza y distingue a estos registros de notariado regio es la aparición del signo y la suscripción notarial al principio del protocolo (imagen 3), aunque esta práctica también empieza a ser habitual en los protocolos por autoridad episcopal a partir de finales del siglo XIV. A pesar de que la múltiple nómina notarial no implique ningún tipo de alteración en el signo individual de cada notario, idéntico en cada una de sus funciones, lo cierto es que la aposición de este elemento gráfico constituye otro mecanismo práctico de identificación del volumen notarial, a la vez que un modelo a seguir en cada una de las suscripciones del notario. Sin duda, la inclusión del *signum* personal del notario y la indicación de su *auctoritas*, además de añadir un grado extra de validación al contenido del protocolo, imprime un sello de personalidad al registro, asociándolo con la figura de su propietario. Su exhibición primera, encabezando el volumen, así como la elegancia en su ejecución aportan, junto con la suma de otros elementos gráficos, una imagen ostentativa del prestigio dado por el notario a su título de fedatario real.

Todos estos elementos distintivos de los protocolos de notariado real de las notarías de la *Bisbalia*, a la par que claros ejemplos de la organización documental llevada a cabo por el escribano en su trabajo diario, también constituyen un claro indicio del sentimiento de pertenencia otorgado por el fedatario a sus volúmenes. En este mismo sentido, la propiedad privada del protocolo propio concede una mayor libertad de expresión gráfica al profesional de la escritura. Significativamente, la vinculación del fedatario con sus protocolos, así como la frágil distinción entre ámbito profesional y vida doméstica convierte estos registros de notariado real en un espacio idóneo para la inclusión de todo tipo de anotaciones profesionales y personales, que van desde el aporte del logrado título real hasta el anuncio biográfico de nacimien-

⁵⁶ AHG, Ru 102, f. 1r *IHS. XPS. Primum Manuale mei, Michaelis Poncii, oriundi castri de Rupiano, diocesis Gerundensis, auctoritate regia notarii publici per totam terram et dominationem illustrissimi domini regis Aragonum, de qua mea auctoritate constat per quamdam cartam pergameneam illustrissimi principis et Domini domini Alfonsi, Dei gracia regis Aragonum, Sicilie, Valencie, Maioricarum, Sardinie et Corsice, comittis Barchinone, ducis Athenarum et Neopatrie, ac etiam comittis Rossilionis et Ceritanie, sigillo ipsius domini regis munitam, datam in loco de Vinalaròs vicesima die aprilis anno a Nativitate Domini millesimo quadringentesimo vicesimo, regnique ipsius domini regis quinto, et manu honorabilis viri domini Johannis de Funes, decretorum doctoris vicecancellarii dicti domini regis, infine dicte carte signatam et subscriptam. Et inde posuit mandatum discretus Petrus Arnaldus Borrell, notarius dicti domini regis. Et fuit registrata dicta carta in Cancellaria dicti domini regis, in Notariorum registro primo, cuiusquidem carte regie tenor talis est...*, con lo que sigue el contenido íntegro del título real, registrado efectivamente en los registros de Cancillería (ACA, *Notariorum*, reg. 2454, f. 41r).

tos, bautismos y muertes de familiares y allegados. Así lo vemos, por ejemplo, en Pere d'Ort, que incluye el nacimiento de sus dos hijos en el primer folio de su primer manual por autoridad real, justo después de la aposición de su suscripción, mientras que otros notarios, como Joan Ponç, prefieren el reverso de las cubiertas de pergamino para insertar estas noticias familiares.⁵⁷ En este sentido, a la par que muchos libros particulares de la época, la inclusión por parte del cabeza de familia de estas remembranzas biológicas busca dotar a la familia de una cierta historia cronológica con el fin de perpetuar su memoria en el futuro.⁵⁸

4. Una actividad notarial especializada. El libro de notas de Andreu Calmell (1371-88)

El análisis de la actividad generada con cada *auctoritas* del notario constituye uno de los elementos más interesantes a la hora de estudiar el fenómeno de la múltiple nómina notarial. En un territorio de notariado eclesiástico como era la *Bisbalia* de Girona, la conservación en las notarías episcopales de los registros de notariado real, propios de distintos notarios, posibilita la comparación de ambos tipos de protocolos (episcopal y real), algo que permite singularizar las distintas características que definen y distinguen de manera particular cada tipo de actividad ejercida por el notario.

La consecución de un nuevo nombramiento notarial supone para el fedatario el inicio de una actividad adicional, ejercida simultánea y complementariamente al trabajo diario en la notaría de concesión episcopal. En efecto, como notarios reales, Andreu Calmell o Bernat Sadurní sólo redactan, respectivamente, 183 y 461 documentos a lo largo de dos décadas de trabajo, cuando como notarios episcopales son capaces de escriturar este mismo número de instrumentos en pocos meses de frenética actividad en la notaría de la Bisbal (gráficos 1 y 2). Sin duda, esta prolongada y dilatada actividad ejerciendo como fedatarios reales es el resultado de un ritmo de trabajo muy pausado y eventual, que responde al despliegue circunstancial de una segunda función notarial que, en absoluto, altera su trabajo diario como notarios episcopales. De este modo, erradicados en el trabajo estable y continuado de la oficina notarial que regentan, estos profesionales ven en el ejercicio de la doble *auctoritas* notarial un valioso complemento a su actividad cotidiana.

⁵⁷ La riqueza de estas anotaciones para el estudio de la historia familiar es de primera magnitud. Con gran exactitud, en el reverso de la cubierta principal y posterior de su primer libro de notas como notario real, Joan Ponç anota el nacimiento de sus distintos hijos, su bautismo y los padrinos, así como la muerte de algunos de ellos en edad pupilar (AHG, Co 30, reverso de la cubierta).

⁵⁸ Mandingorra, "Usos privados de la escritura en la Baja Edad Media," 73; Ariès, *El niño y la vida familiar en el Antiguo Régimen*, 36.

Gráfico 1. Actividad por autoridad real (Andreu Calmell, 1371-88)

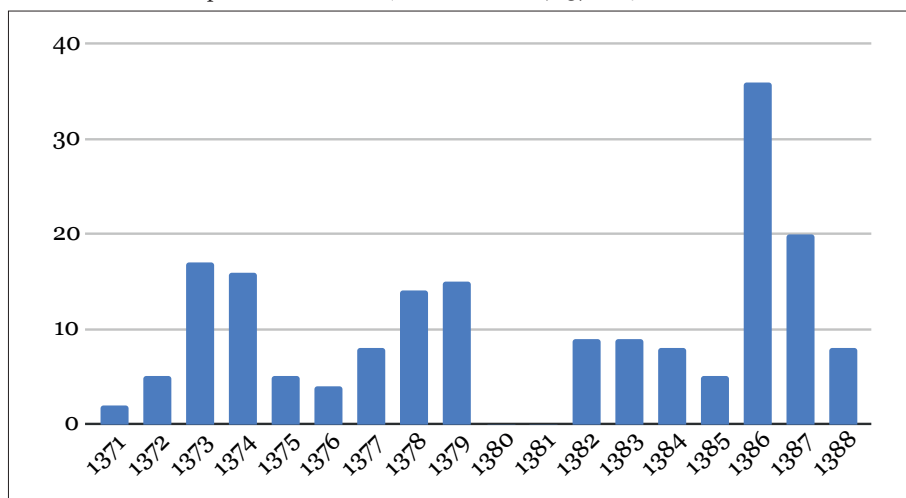
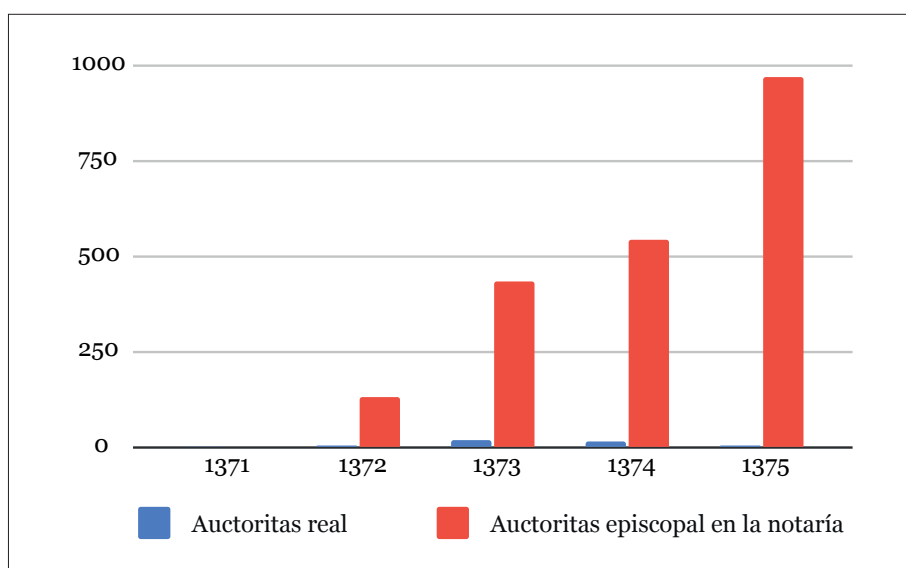


Gráfico 2. Actividad de Andreu Calmell como notario real y episcopal (1372-5)



Con todo, la posesión del título de notario real faculta al profesional para actuar en un espacio territorial mucho más amplio (circunscrito al conjunto de la Corona o sólo en el Principado de Cataluña), incrementando notablemente el marco de competencia que brinda la notaría *de destret* episcopal. El examen de los lugares de escritura es revelador. Si bien la mayor parte de los documentos recibidos en las pequeñas notarías episcopales se fechan en

la misma villa,⁵⁹ fruto de una movilidad profesional restringida al distrito notarial, el ejercicio del oficio por la nominación real, en cambio, amplía de forma considerable el desplazamiento habitual del fedatario y favorece su itinerancia territorial en búsqueda del cliente (mapas 1, 2 y 3).

Entre 1371 y 1388, por ejemplo, el notario de la Bisbal Andreu Calmell se desplazó hasta en 28 localizaciones distintas para recibir los 183 documentos que conforman su libro de notas por autoridad real. La cifra es aún mayor en el caso del notario bisbalense Bernat Sadurní, que durante veinte años (1378-98) visitó hasta 40 poblaciones diferentes para redactar las 461 minutas de su manual notarial. Como puede observarse en los cuadros siguientes y en los mapas del apéndice, haciendo uso de su nombramiento por el rey el campo de acción de estos notarios eclesiásticos se ve ampliado considerablemente con respecto a los límites de la escribanía episcopal. Como vemos, en ambos casos el radio de acción se extiende por lo general a lo largo de las principales poblaciones de la llanura ampurdanesa cercanas a la notaría bisbalense.

Cuadro 2. Lugares de escritura en el protocolo de Andreu Calmell (1371-88)

<i>Lugar</i>	<i>Nº docs.</i>	<i>Lugar</i>	<i>Nº docs.</i>
Peratallada	32	Sant Miquel de Cruïlles (monasterio)	4
La Bisbal	22	Fonts, <i>veinat</i> de Calonge	3
Cruïlles	21	Fontanilles	3
Castell d'Empordà	15	Sant Martí de Llaneres	2
Monells	11	Fonolleres	2
Ullastret	9	Canapost	2
Rupià	8	Foixà	1
Sant Sadurní	6	Corçà	1
Gualta	6	La Tallada	1
Ultramort	5	Caldes	1
Vulpellac	5	Calonge	1
Ullà	5	Casavells	1
Pujals dels Pagesos	5	Palausator	1
Perpinyà	5	NS / NC	1
Sant Martí de l'Albera	4		

Cuadro 3. Lugares de escritura en el protocolo de Bernat Sadurní (1378-98)

<i>Lugar</i>	<i>Nº docs.</i>	<i>Lugar</i>	<i>Nº docs.</i>
Peratallada	91	Vilatenim	4
La Bisbal	52	Castelló d'Empúries	3
Monells	45	Llabià	3
Cruïlles	42	Corçà	3
Palamós	35	Figueres	3
Palafrugell	20	Sant Joan d'Horta (Barcelona)	3
Calonge	16	Gualta	3

⁵⁹ Saura, *El notariado en la Cataluña rural*, 86-7.

Vulpellac	13	Torrent	3
Ullà	12	Sant Climent de Peralta	3
Sant Martí Vell	9	Santa Pellaia	3
Fitor	8	Sant Miquel de Fluvià	2
Torroella de Montgrí	7	Fontclara (Palausator)	2
Sant Jordi Desvalls	7	Púbol	2
Ullastret	7	Sant Pere Pescador	1
Cervià de Ter	6	Canapost	1
Vila-romà	5	Rupià	1
Ultramort	5	Sant Cebrià de Lletona	1
Girona	5	Jafre	1
Sant Feliu de Guíxols	4	Barcelona	1
Pals	4	NS / NC	21
Palausator	4	TOTAL	461

La variada y compleja jurisdicción de muchos de estos lugares, así como los intentos señoriales de restringir y monopolizar en los notarios locales la actividad escrituraria de las villas,⁶⁰ no parecen ser un impedimento real para el despliegue de la actividad notarial por parte de estos notarios reales. Muchas veces, la cautelosa cita del notario con sus clientes fuera de las poblaciones (*infra termino, infra parrochia de...*), así como, especialmente, la posesión por el mismo fedatario de otros títulos de nominación, le aseguran el paraguas suficiente para moverse libremente por el territorio y cumplir las exigencias de sus clientes. Asimismo, el encuentro del profesional con muchos de sus paisanos en otras localidades, incluso de distinta jurisdicción, explica la gran confianza depositada por el cliente en la persona del notario y deja entrever las actividades económicas desplegadas por estos importantes clientes en una zona territorial más amplia.

Precisamente, el reclamo clientelar constituye uno de los móviles principales de la salida del notario de su oficina, motivando gran parte de sus desplazamientos más largos. En estos, el notario acude a la llamada de los clientes más eminentes o de ciertas instituciones locales con el fin de escribir unos documentos muy concretos y especializados. Así, por ejemplo, en el verano de 1373 Andreu Calmell cruza los Pirineos y llega hasta Perpinyà en un importante viaje por el norte de Cataluña, acompañando el séquito de Guillem

⁶⁰ Así lo expresa en varias ocasiones el obispo de Girona a sus oficiales señoriales en las cartas de notificación de la llegada de un nuevo notario a la villa y notaría de dominio episcopal. Por ejemplo, en julio de 1374, ante la toma de posesión por parte de Ramon d'Ort de la regencia de la notaría de Rupia: *e que tot home del dit Castell e termen faça ab lo dit notari e regent le dita scrivania totes cartes e encartaments, e no ab altre notari, axí com és acostumat, sots la pena acostumada de posar* (Archivo Diocesano de Girona, U-62, f. 158v-159r). En este sentido, la preferencia de un u otro notario por parte de la clientela no sólo se explicaría en términos de profesionalidad y confianza, sino también como método de escape del control señorial de los negocios particulares y su registro en un notario *independiente*.

des Godell, doncel de La Bisbal y familiar del obispo de Gerona.⁶¹ Asumiendo su papel, durante el trayecto el fedatario se encargó de resolver jurídicamente los asuntos del noble bisbalense, entre ellos la adquisición de propiedades en la zona del Rosellón a Pere Blan, burgués de Perpinyà e importante consejero del rey y del infante Joan,⁶² consistentes en varios mansos y derechos en Sant Joan de l'Albera y en la compra de la jurisdicción de Sant Martí de l'Albera.⁶³ De igual manera, el notario Bernat Sadurní, aunque circunscribe gran parte de su actividad en la zona central del Empordà, también llegó a redactar algunos contratos en Barcelona y su entorno (Sant Joan d'Horta).

Estas largas expediciones eventuales al expreso servicio de clientes ilustres y la intensa movilidad territorial no impiden una cierta concentración de la actividad notarial en determinadas poblaciones. En los paradigmáticos casos de Calmell y Sadurní, la misma villa y término de La Bisbal, dónde residen y radica su notaría, constituye el segundo lugar de escritura más habitual en sus protocolos por autoridad real, con 22 y 52 documentos escriturados, respectivamente. No obstante, en torno al centro de referencia que representa siempre la oficina notarial, cada notario diseña una compleja red periférica de destinaciones más frecuentes, más o menos alejadas del punto de origen, dependiendo de su cartera de clientes. Es así como, en ambos fedatarios bisbalenses, la tríada Peratallada, Monells y Cruïlles, poblaciones de dominio señorial, junto con la mencionada villa episcopal de La Bisbal, representan prácticamente el 50% de los lugares de actuación como notarios reales.

Con todo, la dilatada itinerancia territorial del notario permite el acceso a un determinado tipo de clientela, generalmente diferente al público recurrente en la oficina notarial episcopal, la cual solicita expresamente los servicios del notario real. Sin duda, el abanico de experiencias profesionales y la trama de relaciones personales urdida por el notario durante años en la escribanía le ofrece una base clientelar importante y un prestigio considerable. Pero la obtención de otras nóminas notariales y la prestación de servicios en un campo de actuación más amplio abre al profesional nuevas oportunidades laborales y lo conecta con un grupo social más heterogéneo e incluso selecto. Un análisis exhaustivo de la clientela presente en estos volúmenes notariales permite observar cómo gran parte de los actores de los documentos integran un sector acomodado de la sociedad local, formado mayoritariamente, por caballeros y donceles, pequeños señores de castillos, ciudadanos, un importante grupo de notarios y escribanos (infrecuentes en los protocolos por autoridad episco-

⁶¹ Probablemente, también procurador real de la villa y baronía de Torroella de Montgrí, cercana a la Bisbal. ACA, Cancillería, Ducatus 6, reg. 1792, g. 99r-v (29.01.1376).

⁶² Pere Blan fue consejero y *expensor* del infante Joan, duque de Girona y futuro rey, con importantes influencias en la corte en las décadas de 1350 y 1370 y con importantes propiedades en la zona del Rosellón. En 1377, por ejemplo, el rey le otorgó licencia para edificar varios molinos en Ceret, en el río Tec: ACA, Cancillería, Graciarum 7 Infantis Joannis locumtenentis, reg. 1682, f. 213r-v (28.01.1377).

⁶³ AHG, LB 1775, f. 11r-19v. Parece que Andreu Calmell realizó otro breve viaje hasta Perpinyà, en los primeros días de septiembre de 1385 (AHG, LB 1775, f. 180r-v).

pal), así como un conjunto de artesanos y miembros de la élite rural payesa. Asimismo, la constante puesta al servicio de las distintas universidades o comunidades locales representa un grupo importante de la clientela asidua al notario real, y constituye uno de los factores más influyentes de su movilidad territorial.

Sin embargo, la mencionada concentración de la actividad notarial en ciertos núcleos obedece a la mayor rogación documental de determinados clientes e instituciones. La asidua frecuentación de Andreu Calmell a la villa de Peratallada, por ejemplo, se explica sobre todo por la respuesta escrituraria a las demandas de la universidad local y, en especial, las del señor de la localidad, el noble Gilabert de Cruïlles. Durante años, el trabajo continuado al servicio de este ilustre personaje comporta la redacción de hasta 20 documentos relacionados con la administración de sus dominios señoriales, convirtiéndose en uno de los clientes más frecuentes de Calmell como notario real y en una de las bazas más sólidas del profesional para aumentar su rédito político y culminar su ascenso social.

Esta clientela social y económicamente más diversificada, muy heterogénea a nivel geográfico, solicita la intervención notarial para resolver unos negocios concretos. En su mayoría, los tipos documentales presentes en estos volúmenes de notariado real coinciden con los más recurrentes en la notaría episcopal, pero muchos de ellos destacan por su excepcionalidad. En efecto, la especificidad clientelar, más que en la diversificación tipológica de los documentos, se refleja en la importancia cualitativa de los contratos recibidos en poder de Andreu Calmell como notario real. El potencial económico de la mayor parte de los clientes se manifiesta tanto en la significación de algunos de los asuntos tratados (venta de jurisdicciones enteras, venta de dos notarías, cuatro creaciones de notarios señoriales, etc.), como en el volumen de los capitales implicados en muchos negocios. Una de estas sumas significantes, sin duda, son las destacadas dotes y donaciones matrimoniales aportadas, en especial, por la nobleza, como los 12.000 sueldos de *donatio propter nuptias* que había recibido, en 1379, Francesca, hija y heredera del señor del castillo de Ses Escalles, por parte de su marido Arnau de Blanes, doncel de La Bisbal; o los 10.000 sueldos que había aportado en dote Caterina, viuda del difunto doncel Joan de Palafrugell, de Torroella de Montgrí, a su difunto esposo, y que recuperó en 1386.⁶⁴

Como en la notaría episcopal,⁶⁵ una parte muy considerable de los documentos de los protocolos objeto de nuestro análisis tienen que ver con el recurso constante al mercado del crédito. Los notarios se convierten en unos intermediarios indispensables en estas importantes operaciones crediticias. El vaciado exhaustivo del registro de Andreu Calmell evidencia como la venta de renda censal, en forma de censales y violarios, representa hasta el 45% de

⁶⁴ Respectivamente: AHG, LB 1775, f. 80v (16.11.1379); AHG, LB 1775, f. 169v-170v (28.06.1389).

⁶⁵ Saura, *El notariado en la Cataluña rural*, 88-92.

todos los instrumentos. Como en el caso de las considerables cuantías dotales, la calidad clientelar del notario real también favorece la mayor inversión crediticia en el mercado censal, con sumas normalmente más elevadas que las módicas cantidades constatadas en los registros propios de la notaría episcopal. La presencia habitual ante el notario real de síndicos y procuradores de las universidades locales, sobre todo los de Peratallada y Cruïlles, explica, en gran parte, esta alta representatividad documental del crédito, así como los elevados importes invertidos para hacer frente a las distintas necesidades comunes. Así, por ejemplo, en noviembre de 1374 la penuria generalizada en la diócesis de Girona condujo a los representantes de los hombres de Peratallada, elegidos por la comunidad reunida en el castillo, a fin de proveerse de cereal, a vender un violario de 571 sueldos y 5 dineros a Francesc des Pla, de la Bisbal, por la considerable cantidad de 4.000 sueldos.

Sin embargo, pese a la venta de algún que otro violario, lo cierto es que la preferencia por estos actores comunales hacia el censal es evidente, por lo que se convierten en los principales compradores de esta renta crediticia. La respuesta a los problemas comunes y el pago del creciente endeudamiento colectivo llevaron al constante recurso al censal por parte de ciertas comunidades.⁶⁶ Por ejemplo, es el caso de la universidad de Cruïlles, como queda puesto de manifiesto en su reiterada recurrencia entre los folios del protocolo notarial. Así, a los 260 sueldos censales vendidos por el precio de 3.000 sueldos a Elisenda, viuda de Ramon Juglar, de Ullastret, y a los 123 sueldos y 6 dineros a cambio de 1.700 sueldos transferidos a Blanca, de Fonolleres, ambos en noviembre de 1378, se le añadió años después, en 1387, un censal de 400 sueldos por el precio de 15.600 sueldos.⁶⁷ Además, en 1383 habían vendido, conjuntamente a la universidad de Peratallada, un censal de 857 sueldos y 2 dineros por el precio de 12.000 sueldos a su señor común, Gilabert de Cruïlles.⁶⁸

Las necesidades pecuniarias de estas habitualmente endeudadas universidades locales eran aprovechadas por los principales inversores de la zona. Normalmente, los compradores de estos censales elevados suelen ser potentados locales, desde miembros de la pequeña nobleza hasta integrantes de la élite local, con suficiente capacidad económica como para hacer frente al pago de tales cantidades. Muchos de ellos son buenos conocidos de Andreu Calmell por su papel diario en la escribanía de la Bisbal, como por ejemplo Joan Miró, Pere Eimeric o Francesc des Pla, destacados miembros de la oligarquía local. También aparecen algunos miembros del grupo notarial, como Bernat Sadurní, escribano suyo, Francesc Guinard, regente en la notaría de Rupia o Ferrer Molines, auxiliar asiduo en la oficina notarial bisbalense. Como vemos, el notario desarrolla un papel capital en la concepción de estos contratos, poniendo en contacto los principales representantes de las villas, demandantes

⁶⁶ Véase Reixach, 2020. "Presión fiscal y endeudamiento."

⁶⁷ AHG, LB 1775, f. 81r-85r; f. 86r-90r (18.11.1378); f. 201r-205r (19.12.1387).

⁶⁸ AHG, LB 1775, f. 119r-125r (12.08.1383).

de capital, con aquellos inversores dispuestos a desembolsar una gran suma de dinero.

Es en estas situaciones en las que el papel mediado del notario se pone de manifiesto de una forma evidente. Esta importante acción mediadora del notario, fruto del nombramiento como notario real, se activa también gracias a la existencia de una red de relaciones e influencias clientelares previas, tejidas por el notario en ejercicio de su profesión en la notaría y en el despliegue de otras funciones adicionales, como la de juez ordinario itinerante de muchas curias jurisdiccionales de la zona o también como la de escribano de estas cortes judiciales.⁶⁹ La fama y el prestigio que va adquiriendo el notario real de forma progresiva en sus múltiples actividades, sin duda, constituyen un elemento clave para la posterior ampliación clientelar a nivel territorial y social que supone el nombramiento de fedatario real. En este sentido, el acceso a las filas del notariado real por parte de los notarios señoriales y eclesiásticos, en la mayoría de los casos, permiten no solo el acceso a una mejor clientela, sino la obtención de mayores réditos sociales y políticos.

El notario que tiene también el nombramiento real va abriéndose camino en la sociedad local. Acude allí donde detecta posibilidades de negocio y, por lo tanto, de ingresos económicos y aumento de su prestigio como fedatario. También porque actúa como mediador entre personas que están sometidas a diversas jurisdicciones, de forma que el notario real ejerce un cierto arbitraje, incluso con ciertos niveles de imparcialidad. El ejercicio de la función notarial permite al notario real ampliar el abanico de redes profesionales que se ven reflejadas en los registros notariales y que se traducen en una verdadera creación de cartera de clientes.

5. Conclusiones

En definitiva, la puesta en práctica de la doble o múltiple *auctoritas* notarial permite al notario diversificar su producción y su actividad habitual. La ampliación de su campo de trabajo principal, restringido diariamente en torno a la notaría y su área, ofrece al profesional de la escritura el acceso a nuevas oportunidades laborales. Esta actividad diversificada se refleja en los registros notariales que el notario tiene el cuidado de ordenar y clasificar en volúmenes separados, facilitando la praxis notarial. La posesión de un doble título en un mismo notario le permite, según los casos, las situaciones y la necesidad, actuar en zonas de un variado dominio jurisdiccional. También le permite ofrecer sus servicios a una clientela más especificada y especializada, sobre todo cuando hace uso de su condición de notario real. En efecto, el mayor campo de actuación que se desprende de la obtención de este último nom-

⁶⁹ Para estas cuestiones, véase, entre otros trabajos, Allingri, "Notaires et activité juridictionnelle;" Sales, "La jurisdicción a Sabadell," 44, 129-32.

bramiento, conlleva una mayor movilidad territorial y hace actuar al notario más allá de los muros de su notaría. Y abre a los notarios creados por otras autoridades un nuevo mar de posibilidades laborales, sobre todo a aquellos fedatarios que no rigen una notaría.

Cuando se trata de notarios locales que regentan una notaría de propiedad episcopal o señorial, la puesta en práctica de su doble nombramiento, sobre todo cuando disponen del nombramiento de la *auctoritas* real, supone una actividad complementaria a su tarea principal y diaria en la notaría. Esta actividad secundaria se concreta en dar respuesta a determinadas demandas clientelares y a aportar soluciones a quienes no pueden acudir a otro notario. Sin embargo esta actividad adicional y, muy a menudo, circunstancial, es vista no solamente como un incremento de los beneficios económicos fruto de los aranceles y tasas notariales. Los notarios que también ejercen la función notarial gracias a la autoridad del rey pueden contactar con una clientela social y política más destacada, diferente de la habitual, algo que favorece el aumento de su prestigio social y profesional y puede ser una vía para la promoción en la carrera notarial.

De este modo, las oportunidades profesionales que puede ocasionar el acceso al notariado real explican su expansión a lo largo del siglo XIV y la consecuente proliferación del fenómeno de la doble *auctoritas* en una Cataluña bajomedieval sobrepoblada de notarios. En este sentido, el estudio comparado entre la clientela y las tipologías documentales específicas permite entrever una clara posición del notario real al servicio de los magnates, de las principales instituciones y de las comunidades locales de la zona.

El papel del notario con doble nominación se detecta claramente también en la actividad, como, por ejemplo, en la conservación de los protocolos notariales. En los casos de notarios regentes de una notaría de monopolio señorial, como por ejemplo en la *Bisbalia* de Girona, los registros no eran de su propiedad personal. En estas situaciones, los protocolos notariales formaban parte inseparable de la escribanía, por lo que se habían de custodiar, bajo la responsabilidad del notario, siempre en la oficina. El cambio de titular en la oficina, por lo tanto, no comportaba el traspaso registros fuera del ámbito de la escribanía, de manera que se aseguraba una correcta transmisión y sucesión de las escrituras. Al contrario, los notarios por autoridad real eran propietarios de los registros que generaban, por lo que ejercían un mayor control sobre su documentación. Ante el peligro de la pérdida de los protocolos tras la muerte del notario, las diversas normativas, desde inicios del siglo XIV, establecían la cesión de los volúmenes a otro notario, situación que no siempre se cumplió. Prueba de ello es la mala conservación actual de libros notariales de estos fedatarios con tan alta movilidad territorial.

Finalmente, y fruto de las soluciones a los conflictos y también a causa de las necesidades de la clientela, el notariado real se fue imponiendo por encima de los otros colectivos. Y la imposición fue una clara consecuencia de la acumulación de nominaciones por parte de los notarios que actuaban en territorios señoriales donde ya existía la capacidad para nombrar notarios. El título

real, que complementa la actividad ejercida por el titular en la escribanía de cada distrito, ofrece unas succulentas oportunidades para conectar al notario con lo mejor de la sociedad a nivel regional, así como incrementar su rédito económico, social y político. Los límites de actuación de cada notario, pues, traspasaban límites competenciales y de jurisdicción y, en alguna ocasión, las fronteras territoriales.

Apéndice

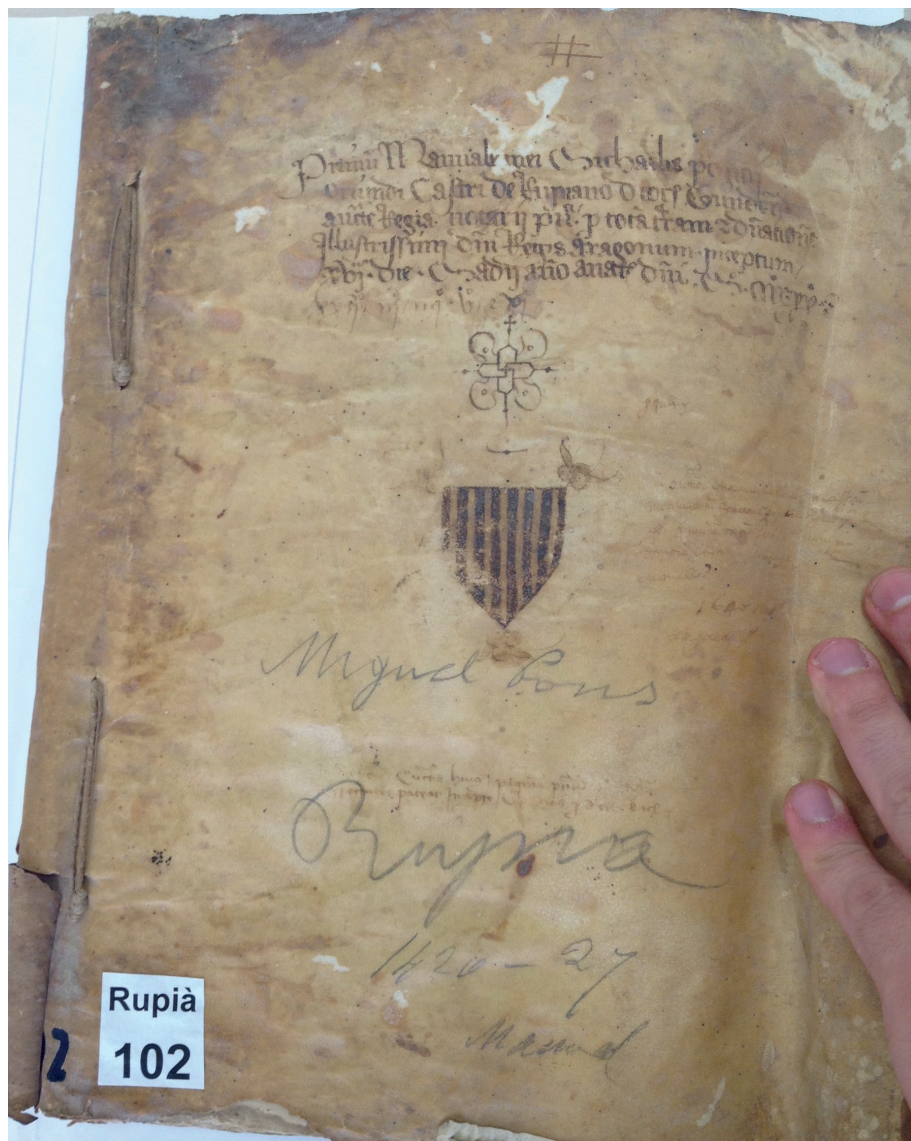


Imagen 1. Señera real en la cubierta del manual por autoridad real de Miquel Ponç (AHG Ru 102, años 1420-7).

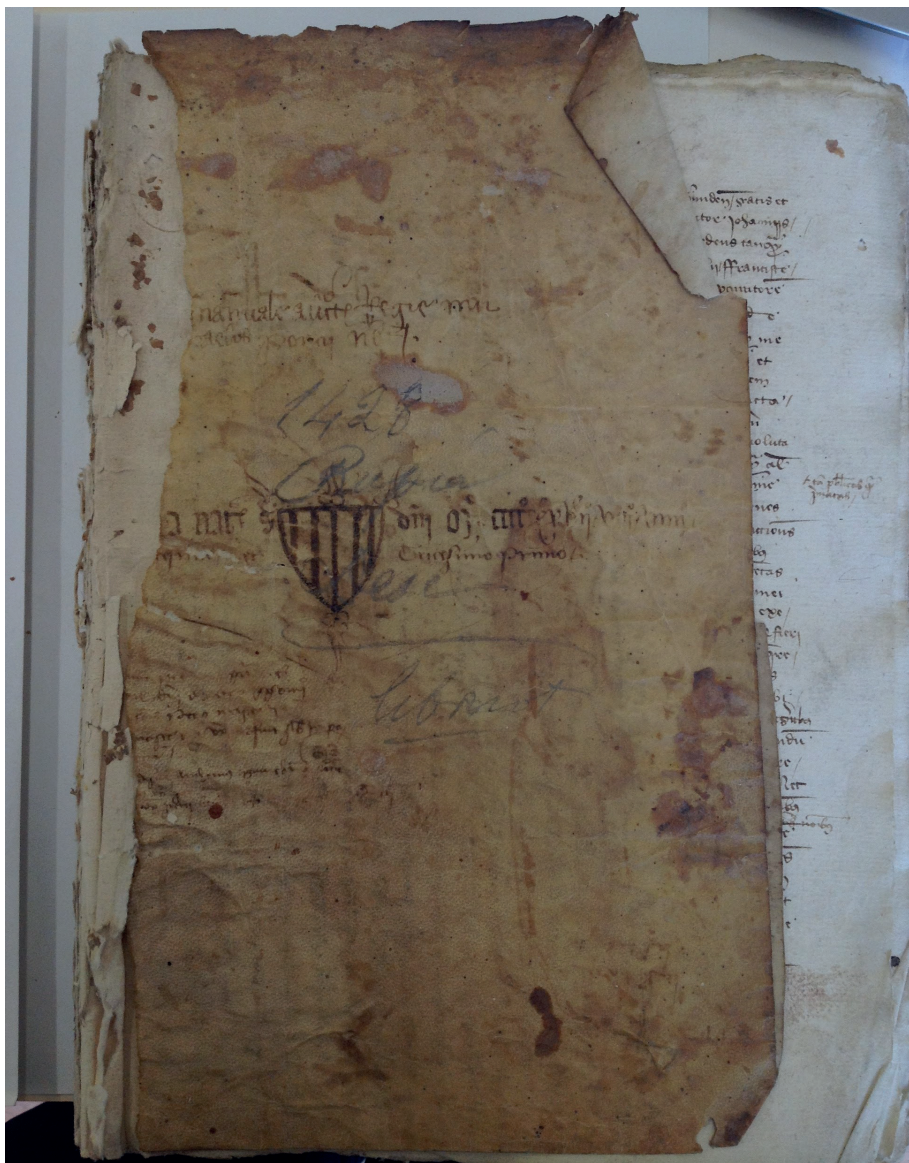


Imagen 2. Emblema real en el manual por autoridad real de Joan Ponç (AHG Ru 553, años 1429-31)

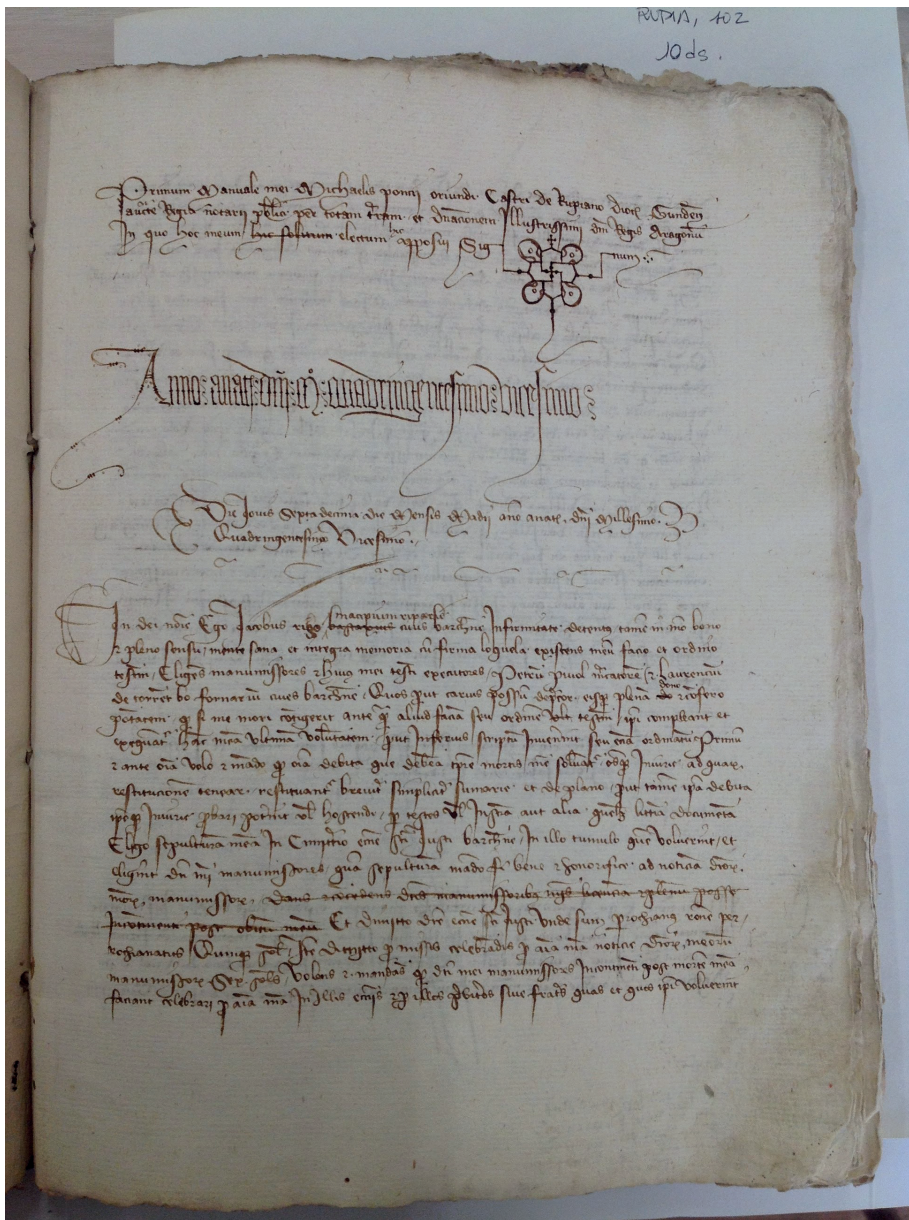
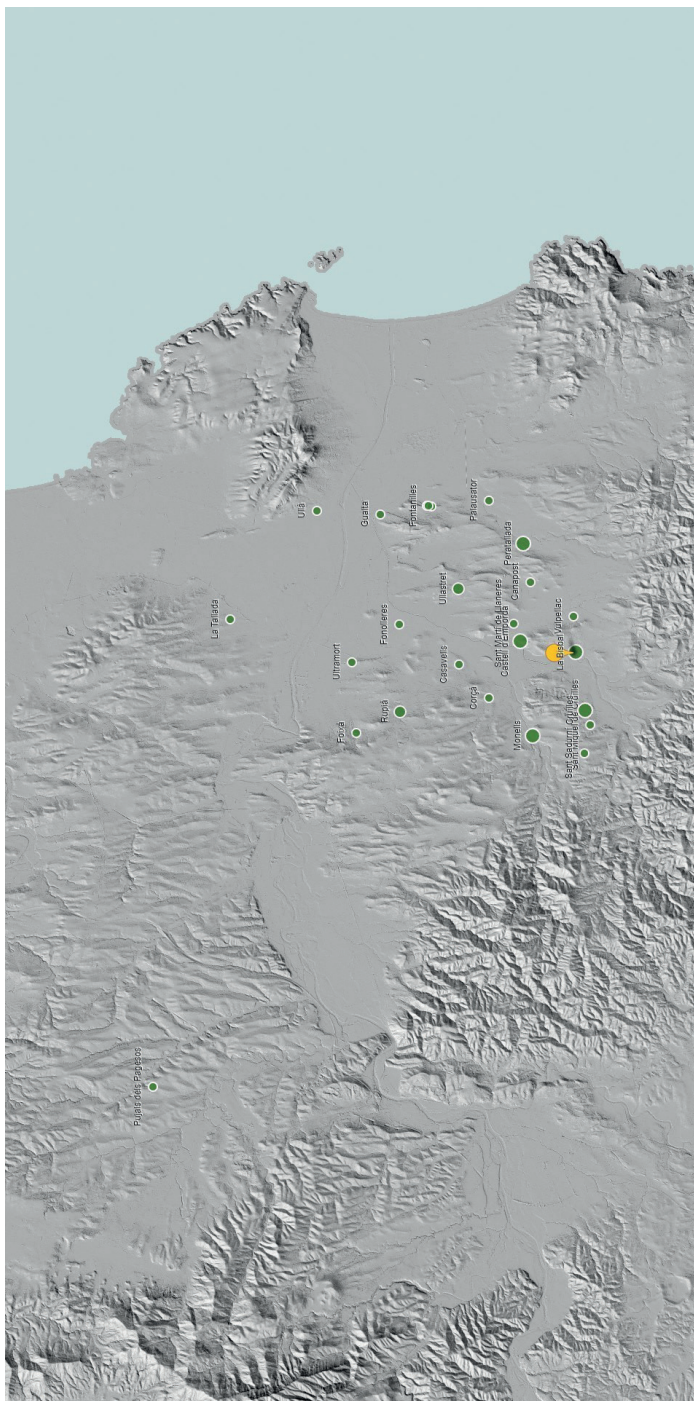
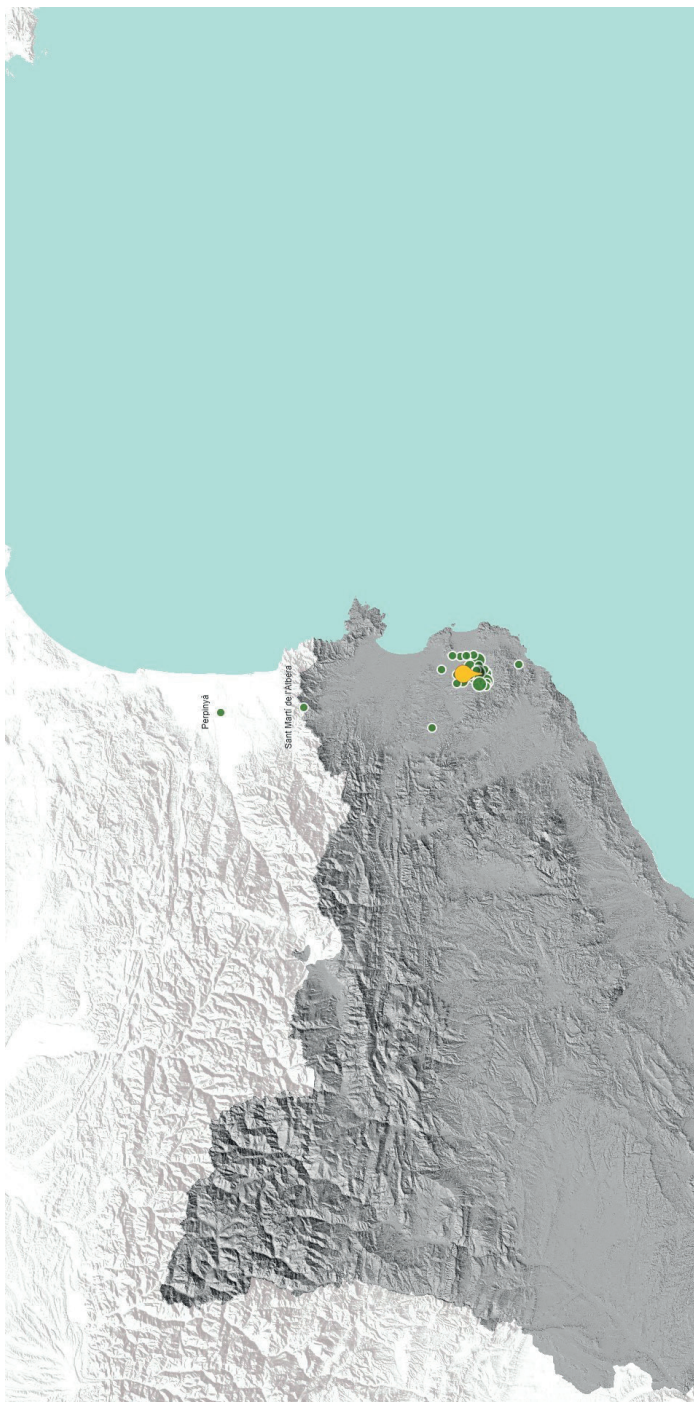


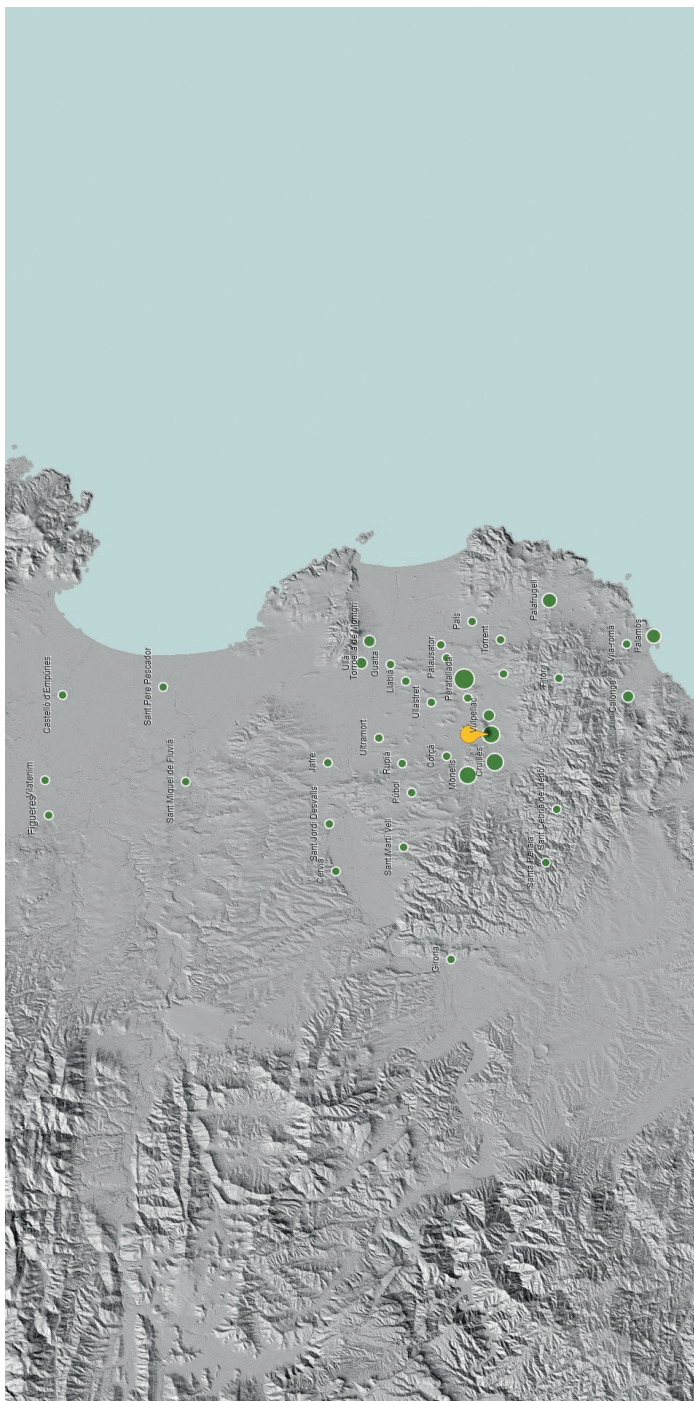
Imagen 3. Aposición del signo notarial en el primer folio del protocolo de Miquel Ponç (AHG Ru 102, años 1420-7).



Mapa 1. Actividad de Andreu Calmell como notario real (1371-88). Lugares de escritura



Mapa 2. Actividad de Andreu Calmell como notario real (1371-88). Lugares de escritura (2)



Mapa 3. Actividad de Bernat Sadurní como notario real (1378-98). Lugares de escritura.

Obras citadas

- Allingri, Matthieu. "Notaires et activité juridictionnelle en Catalogne à la fin du Moyen Âge: l'exemple de la viguerie de Gérone." En *Les corts jurisdiccionals a la Corona d'Aragó (s. XI-XVIII). Fonts per al seu estudi*, ed. Lluís Sales Favà, y Albert Reixach Sala, 77-113. Girona: Universitat de Girona, 2022.
- Aragó, Antoni M. "Concessions reials del dret de notaria a parròquies i monestirs catalans (segles XII i XIII)." *Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocols* 1 (1978): 1-19.
- Ariès, Philippe. *El niño y la vida familiar en el Antiguo Régimen*. Madrid: Taurus, 1987.
- Bensch, Stephen P. "Un notariat baronial: notaris i pràctiques documentals en el comtat d'Empúries al segle XIII." En *Documentació notarial i arxius. Els fons notariais com a eina per a la recerca històrica*, 123-33. Barcelona: Departament de Cultura de la Generalitat de Catalunya, 2007.
- Blasco Martínez, Asunción. "El notariado en Aragón." En *Actes del I Congrés d'Història del Notariat Català*, 189-273. Barcelona: Fundació Noguera, 1994.
- Blasco Martínez, Asunción. "Escribir en la ciudad: los notarios." En *Los lugares de escritura: la ciudad*, ed. Pilar Pueyo Colomina, 91-132. Zaragoza: Institución Fernando el Católico, 2015.
- Bosom, Sebastià y Galceran, Salvador. *Catàleg de protocols notariais*, Barcelona: Fundació Noguera, 1983.
- Cabanes Catalá, M^a. Luisa. "Fuentes para la historia del notariado. Nombramientos y juramentos de notarios alicantinos." *Anales de la Universidad de Alicante. Historia Medieval* 3 (1984): 309-32.
- Cabanes Pecourt, M^a. Desamparados. "Algunos datos sobre nombramientos de notarios generales." En *Strenae Emmanuella Marrero Oblatae*, 225-35. La Laguna: Universidad de Canarias, 1993.
- Cárcel Ortí, M^a. Milagros. "Nombramiento de notarios públicos aragoneses (1419-1446)." *Aragón en la Edad Media. Homenaje a la Dra. M^a de los Desamparados Cabanes Pecourt* 20 (2008): 163-86.
- Cárcel Ortí, M. Milagros, y Pons Alòs, Vicent. "La Cancillería de Martín el Humano a través de los Registros Notariorum (1396-1410)." *Scripta: revista internacional de literatura i cultura medieval i moderna* 6 (2015): 1-23.
- Cebrià i Llistosella, M. Teresa. "La notaria de Rupia. Una aproximació a la seva història." *Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocols* 15 (1997): 59-76.
- Conde, Rafael. "La titularidad de las notarías parroquiales catalanas desde Pedro II (III) el Grande a Jaime II: Del proyecto de Besalú (1281) a la Pragmática de 1302." En *Estudis sobre la Història de la institució notarial a Catalunya en honor de Raimon Noguera*, 31-42. Barcelona: Fundació Noguera, 1988.
- Conde, Rafael. "El pas de l'escrivà al notari." En *Actes del I Congrés d'Història del Notariat Català*, 439-62. Barcelona: Fundació Noguera, 1994.
- Conde, Rafael y Gimeno, Francisco M. (1989). "Notarías y escribanías de concesión real en la Corona de Aragón (s. XIII)." En *Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XIV*, éd. por José Trenchs, 281-329. Valencia: Generalitat Valenciana, 1989.
- Durán Cañameras, Félix. "Notas para la historia del notariado catalán." *Estudios Históricos y Documentos de los Archivos de Protocolos* 3 (1955): 71-124.
- Ferrer i Mallol, M. Teresa. "Notariat laic contra notariat eclesiàstic. Un episodi de la pugna entre ambdós a Girona (1374-1380)." *Estudios Históricos y Documentos de los Archivos de Protocolos* 5 (1977): 19-34.
- Ferrer i Mallol, Maria Teresa. "L'expansió d'una regalia al començament del segle XIV: el notariat reial." *Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocols* 13 (1995): 55-74.
- Gómez, Montserrat y Pagarolas, Laureà. *El col·legi de Notaris de Barcelona*, Barcelona: Il·lustre Col·legi de Notaris de Barcelona, 1995.
- Günzberg Moll, Jordi. *Los notarios y su organización en Barcelona (siglos XIII-XV)*, Madrid: Colegios Notariales de España, 2004.
- Juncosa Bonet, Eduard. *Estructura y dinámicas de poder en el señorío de Tarragona. Creación y evolución de un dominio compartido (ca. 1118-1462)*. Barcelona: CSIC-Institució Milà i Fontanals, 2015.
- Mandingorr Llavata, M. Luz. "Usos privados de la escritura en la Baja Edad media. Secuencias espacio-temporales y contextos de uso." En *Las diferentes historias de letrados y analfa-*

- betos, ed. Carlos Sáez y Joaquín Gómez-Pantoja, 57-87. Alcalá de Henares: Universidad de Alcalá de Henares, 1994.
- Marquès i Planagumà, Josep Maria. "El govern de la diòcesi i la bisbalia de Girona (1334-1362)," *Estudis del Baix Empordà*, 12 (1993): 85-105.
- Piñol Alabart, Daniel. "Public notaries in medieval Catalonia: some considerations." *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea* 9, n° 1 (2021): 11-42.
- Pons Alòs, Vicent. "Los notarios valencianos en época de Pedro IV y Juan I (1351-1396)." *Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocols* 30 (2012): 39-86.
- Pons Alòs, Vicent. "Me fonc donada la auctoritat de notari: la consolidación de la *auctoritas notariae* en Valencia en el reinado de Martín el Humano (1396-1410)." En *La 'auctoritas' del notariado en la sociedad medieval*, ed. Daniel Piñol-Alabart, 105-46. Barcelona: Ed. Trialba, 2015.
- Reixach Sala, Albert. "Presión fiscal y endeudamiento en las comunidades rurales del noreste catalán durante la Guerra con Castilla (1356-1366)." *Edad Media. Revista de Historia* 21 (2020): 415-54.
- Sales i Favà, Lluís. *La jurisdicció a Sabadell a la baixa edat mitjana: edició i estudi d'un llibre de la cort del batlle (1401-1404)*. Girona: Associació d'Història Rural de les Comarques Gironines, 2019.
- Santamaría, Victorino. *Estudios Notariales: contribución a la historia del Notariado en Cataluña*, Barcelona: Impr. La Renaixença, 1917.
- Saura Nadal, Jordi. *El notariado en la Cataluña rural: la notaría de Rupia en el siglo XIV – León*: Servicio de Publicaciones de la Universidad de León, 2024.
- Saura Nadal, Jordi. "El nombramiento de notarios reales en Cataluña durante el reinado de Juan I el Cazador (1387-1396)." En *Between Lines and Notarial Marks*, ed. Ana Pereira Ferreira. Evora: Publicações do Cidehus, 2024.
- Torra Pérez, A. "Los registros notariorum de la Cancillería Real Aragonesa." *Napoli Nobilissima. Rivista di Arti figurative, archeologia e urbanistica* 33 (1994): 179-94.
- Vallet de Goytisolo, Juan B. "El col·legi de notaris de Barcelona." *Ius Fugit. Revista interdisciplinaria de estudios histórico-jurídicos* 12 (2003): 191-6.

Daniel Piñol-Alabart
Universitat de Barcelona-IRCV
danielpinol@ub.edu
ORCID: 0000-0001-6352-9348

Jordi Saura-Nadal
Universitat de Barcelona-IRCV
jordi_saura14@hotmail.com
ORCID: 0000-0002-5167-7025

Notaries in Venetian Crete: Social mobility and linguistic mediation in a multicultural environment

by Eleni Sakellariou

The essay offers an overview of the notarial profession in Venetian Crete (1204-1669): the consistency of the archival material, the development of the notarial profession in a context of assimilation between two legal and linguistic traditions, the distinction between notaries in the service of the state and free professionals. Special attention is reserved for the complex issue of the language and of linguistic mediation, and for the possibilities of social mobility offered by a notarial career either in state administration or in the free market.

Il saggio offre una panoramica sulla professione notarile a Creta veneziana (1204-1669): la consistenza del materiale d'archivio, lo sviluppo della professione notarile in un contesto di assimilazione tra due tradizioni giuridiche e linguistiche, la distinzione tra notai al servizio dello stato e liberi professionisti. Particolare attenzione è riservata alla complessa questione della lingua e della mediazione linguistica, nonché alle possibilità di mobilità sociale offerte da una carriera notarile sia nell'amministrazione statale sia nel mercato libero.

Middle Ages, early modern time, Venice, Crete, notaries, social history, cultural history.

Medioevo, prima età moderna, Venezia, Creta, notai, storia sociale, storia culturale.

1. The notaries of Venetian Crete in the State Archive of Venice

The notarial protocols of Venetian Crete form, as part of the Venetian State Archive's Notarial Section (*Notarile*), an autonomous documentary entity, the *Notai di Candia*. This consists of about 300 *buste* (305 according to the new, digitised microfilm archive of the Vikelaia Municipal Library of Herakleion),¹ containing the registers of at least 300 notaries, active in their majority in the island's capital, Candia (today's Heraklion), and in smaller numbers in the towns of Canea (Chania), Rethymno, Sitia and Ierapetra. The two main sections of the Venetian archive of Crete (*Duca* and *Notai di Candia*) were packaged and

¹ Da Mosto, *Archivio di Stato*, vol. 1, 244; Moatsos, "Ἀνέκδοτος κατάλογος," 298-309.

shipped out of Candia, together with part of the records of the Public Treasury of Crete, shortly before the handover of the city to the Ottomans in 1669; they arrived in Venice in 1670. The task of securing the transfer was assigned by the last duke, Giacomo Contarini, to the deputy of the local great chancellor (*vice cancellier grande*) and member of the 'Cretan nobility', Tomaso Sachiellari. The objective of the transfer was to ensure some continuity between life on the island and the unknown future conditions in Venice, for those Venetians and Cretans that planned to abandon the island.² Maria Francesca Tiepolo, former director of the Venetian archive, worked throughout her life for the reordering of the Cretan notarial archive, a task, however, that, despite her momentous achievements in rediscovering, identifying and classifying notarial registers, is still considered in progress by herself, and younger colleagues in the archive.³ Thanks to the editorial efforts of the Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, of the Hellenic Institute of Byzantine and Post-byzantine Studies in Venice, of the Vikelaia Municipal Library of Herakleion, of the National Hellenic Research Foundation and the Academy of Athens, more than 20 protocols of notaries active on the island spanning the entire period of Venetian rule (1204-1669) have been published.⁴

The publication of numerous notarial protocols from Crete has been encouraged by the consistency of the relevant archival material, its precocity (the earliest extant Venetian protocols, dating in the late thirteenth century, are in fact from Crete), but also by the renewed interest in Mediterranean notarial culture. Crete was in many respects a frontier society, on the crossroads between east and west, inhabited by diverse linguistic and religious communities, and, after the consolidation of Venetian rule on the island, a territory of political and social experimentation as regards the relations between rulers and ruled in the Venetian *Stato da Mar*. In this dynamic environment, notaries in Crete had varied social and community origins, embodied diverse social roles, took advantage of the possibilities of social mobility offered by their profession and offered their services of mediation in a multi-lingual society.⁵

² For the details of the transfer and a newly discovered manuscript inventory of the documentation brought to Venice under the custody of Sachiellari, Papadaki, "From Crete to Venice," 235-306. Sachiellari was a notary, who, besides his appointment in the Chancery, apparently worked as a free professional. A register of his is now part of the Notai di Candia: Venice, Archivio di Stato, Notai di Candia, busta 272.

³ Tiepolo, "Note sul riordino;" Tiepolo, "Fonti documentarie;" also Tiepolo, "Protocollo pergameneo," 17-39.

⁴ Besides the publication of notarial protocols, the efforts of the Vikelaia Municipal Library of Heraklion in making accessible the island's Venetian heritage deserve special mention. In 1992, thanks to funding by the European Union and to the cooperation between the mayor of Herakleion, the political authorities of the Region of Crete, the directors of the Vikelaia Municipal Library, of the Scuola Archeologica Italiana di Atene, and a number of Greek and Venetian scholars, the archive entities Duca di Candia and Notai di Candia were microfilmed and deposited at the Library. In recent years, the Library has proceeded to the digitisation of the microfilms. The complete series of the *Notai di Candia* is now available at the following link: <https://vikelaiaepapers.heraklion.gr/βενετσιάνικο-αρχείο/>.

⁵ The theme of the relations between rulers and ruled in Venetian Crete has been considerably

2. Venetian Crete: some key features

The Venetian state did not delegate the rule of Crete to the noble colonists who settled there in the early thirteenth century; instead, it created a governing structure that emulated the one of the mother society and was staffed by functionaries selected by the metropolis and sent to the island for specific terms of office; by doing so, for the first time in the medieval Mediterranean, the Latin settlers were not those who ruled the colony; rather, Venice made subjects of both the Latin settlers and the indigenous Greek population, even though one group enjoyed more privileges than the other. Crete's size and strategic location in the Eastern Mediterranean explain in part this choice, which had far-reaching social and political consequences, not only for Crete, but for colonial history at large.⁶

In the years after 1204, the Venetians were busy trying to disentangle Crete from Genoese influence, creating a working administrative system, and quenching no less than three revolts by members of notable local families between 1211 and 1219. The treaties with this early wave of insurgents showed displayed political realism on the part of Venice. Less than a decade from the introduction of a system of colonization that left little margin of social ascendance and economic initiative to the indigenous population, Venice displayed the first signs of a shift towards a more realistic concept about relations with the local society, at least of its upper ranks. Several decades and many uprisings later, the Venetian-Byzantine treaties of 1302-3 introduced a new period of internal peace on the island. As the economic activities and social aspirations of the local ruling elite (known as *archontes*) and of the Venetian nobility converged, local resistance to the Venetian regime diminished.⁷ When it flared up again with the Revolt of St Titus in 1363, the Venetian nobles and the Cretan *archontes* were on the same side of the trenches against the appointed by the Metropolis local Venetian government.⁸

Generally, the initial policy of exclusion of local elites from administration and governance gradually eased, partly because of the strong opposition by the island's inhabitants, partly because, in the face of the rising Ottoman power, Venice wished to create a robust and undivided local front, and to rely

revised in the wake of Sally McKee's seminal monograph, but the relevant debate remains lively. The literature on the topic, and on the related issues of empire, commonwealth, co-existence, interactions, mobility, transversal or overlapping networks and the shaping of identities between the two communities, is endless. Among the most recent works, see McKee, *Uncommon Dominion*; O'Connell, *Men of Empire*; Christ and Morche, eds. *Cultures of Empire*; and the essays of Benjamin Arbel, Egidio Ivetic, Oliver Jens Schmitt and Nikos Karapidakis in Ortalli, Schmitt and Orlando, eds. *Commonwealth veneziano*. See also Papadia-Lala, "An Introduction," 211-8.

⁶ McKee, *Uncommon Dominion*, 5-6, 21; Arbel, "Una chiave di lettura," 155-79.

⁷ Borsari, *Dominio veneziano*, 12-66; Ravegnani, "Conquista veneziana di Creta," 33-42; McKee, *Uncommon Dominion*, 19-21.

⁸ De Monacis, *Chronicon*, 174-86; Jegerlehner, "Aufstand," 78-125; McKee, *Uncommon Dominion*, 133-67; Magnani, "Storia giudiziaria," 131-65; Magnani, "Risposta," 185-204.

both on the descendants of the original Venetian settlers and on the indigenous elites. In the spirit of seeking cooperation locally, the administrative system ceased to be based exclusively on Venetian officials. Although they continued to occupy the upper echelons, a number of lower offices relating to justice, to the assisting personnel at courts and the local chancery, to military organization, public works, public hygiene, security and social protection were opened to members of local respected families.⁹ In a parallel development, which we cannot explore in depth here, and as a reaction to an early adulteration of the group of Venetian noble feudatories with the intrusion of new land owners (creditors of the original families, members of the Greek elite), in the years between 1302 and 1365 strict social criteria of participation in the local Great Council of Candia (as well as Canea and Rethymno) were introduced. Consequently, the Venetian nobility on Crete became an exclusive group, in a development that has been likened to the closing of the Great Council in Venice itself. A few decades later, those left out became members of a new social group, sanctioned by Venice, the ‘Cretan nobility’, which included wealthy Orthodox Greeks from Crete or other overseas possessions, Italians and Western Europeans, as well as Venetian *cittadini originari* settled in Crete. This new ‘nobility’ was a social group of mixed character – not only of class, but also of religious doctrine, ethnic and geographical provenance. Although it did not achieve the social prestige of the island’s ‘Venetian’ nobility, it soon secured the right to participate in the local Councils. By the end of the fifteenth century, just below this new nobility, another dynamic social group achieved recognition by acting as a collective body: the *cittadini* of Candia, consisting of established urban residents, usually, though by no means always, of the Greek-Orthodox rite, gaining wealth through commercial and maritime activities and reinvesting it in immobile property. This widening participation of the local population in the economic field became more visible from the second half of the fifteenth century; it had its parallels in other territories of the *Stato da Mar* and was intertwined with the social restructuring and economic transformation in Venice itself between the late Middle Ages and the early modern period.¹⁰

The notaries in Venetian Crete, whether we decide to approach them as social subjects, as members of administrative institutions or of a free profes-

⁹ O’Connell, *Men of Empire*, 110-6; O’Connell, “Legitimizing,” 71-85; Dialeti, “Κυβερνήτοντες,” 74-109.

¹⁰ McKee, *Uncommon Dominion*, 170-2; Scholars compare the gradual closure of the upper ranks of Cretan society and the greater participation in the lower ranks of administration and in trade and shipping by members of the middling social groups, to the closing of the Great Council and, consequently, of the nobility and the consolidation of the *cittadini* in Venice itself: Rösch, “*Serrata*,” 67-88; Chojnacki, “Identity and Ideology,” 263-94. The “closing” of urban councils to newcomers took place in many territories of the *Stato da Mar* in the late Middle Ages and the early modern period: O’Connell, *Men of Empire*, 44-5, 69-73; for the Cretan case, Papadia-Lala, “Θεσμός,” 65-78; Lambrinos, “Identity and socio-economic mobility,” 57-70; Lambrinos, *Cittadini*; Raines, “‘Nobili scaduti’?,” 160-2; on increasing economic initiatives by the local population, Gluzman, *Venetian Shipping*, 355-62.

sion, are an integral part of these social and economic trends. By the fifteenth century, many inhabitants of the island's capital (Candia) and, to a lesser extent, of the other major urban centres on the north coast (Canea, Rethymno, Sitia) were bilingual, were in a mixed marriage or had mixed ancestry, and displayed mixed cultural attributes in their compendium of customs. It has been argued that, in the Eastern Mediterranean, Latins and Byzantines (or their successors) perceived each other as 'different enough to be set off but similar also in enough ways to make comparison inevitable'.¹¹ To what extent this perception led to high levels of acculturation and integration remains open, and need not concern us here. It remains a fact, however, that this is the right context to study the notaries of Venetian Crete, their professional activities and their place in the island's society.

3. *The notarial profession in Crete: Venetian pragmatism in a context of syncretism*

The notarial profession took a definitive form in Byzantium during the rule of Emperor Leo VI (866-912). Notaries were known as *taboullarioi* (and, since the eleventh century, also as *symbolaiographoi*, the term currently used in Greece). They were competent to stipulate public acts and private agreements between individuals, following specific legal standards. The number of *taboullarioi* in Constantinople was fixed, they were admitted to the profession by examination, and they organised themselves in a professional corporation headed by the *primikerios* of the *taboullarioi* and under the supervision of the Eparch, an imperial official.¹² Elements of this organization seem to have survived in Crete until a few years before the Venetian conquest. Michael Li-menites, a priest and *taboullarios*, appears in a document of 1193, while Andronikos, *domestikos* and *primikerios* of Crete's *taboullarioi* is mentioned in a document of 1197. Clerical status does not seem to have been incompatible with the notarial profession.¹³

When, in the early thirteenth century, the Venetian state started to organize the administrative system in Crete, it imported there the notarial institution that, despite eventual Venetian particularities, was mature in the metropolis, and had its precedents on the island, deriving from the Byzantine tradition. This poses the question of the sources of law in Venetian Crete. In the areas of the former Byzantine Empire that passed under Venetian control, the official Venetian legislation, embodied in the Statutes of Venice, was the principal source of law. Case law, or precedent in administrative and judicial

¹¹ Chrissis, "Worlds apart?," 258, and for the citation Kaldellis, *Ethnography after Antiquity*, 169.

¹² Saradi-Mendelovici, "History," 530-1; Kolyva, "Ἀρχαιονομία," 107-12.

¹³ Nerantzi-Varmazi, "Βυζαντινοὶ ταβουλάριοι;" Maltezos, "Portrait," 122-3. See also Saradi-Mendelovici, "History," 530-3.

practice was the source of second recourse. Failing the first two, competent officials and institutions could resort to approved custom; finally, lacking all these sources, they must fall back on their legal and moral foresight to guide them to what was right case by case. This principle was clearly stated in the preface to one of the early collections of Venetian Statutes, codified in 1242 by order of Doge Jacopo Tiepolo (who had served as the first duke of Crete in 1209-14).¹⁴ The same principle was reiterated in the sets of norms (*capitularia*) that judges took an oath to respect when they took up office on the island of Crete: the judges *di proprio* and *di petizion*, but also a special category of magistrate, the *giudice di prosopio*, who handled cases involving Greeks and Jews alone.¹⁵ The text of the *capitularia* did not specify whether the approved custom was Venetian or Byzantine; this made older generations of historians assume that Venetian law outclassed any other source of law. However, the very existence of the judges *di prosopio*, and a single exception in their *capitularium*, which specified that, when assessing dowries, the competent judge must proceed according to Greek custom, strongly suggest that the Greek (and Jewish) inhabitants (provided that they had legal rights deriving from free status) did have limited access to their own customs and laws under Venetian rule.

The existence of Greek-language notaries since an early date, points to the same direction. Although no notarial register written in Greek has survived from the thirteenth or fourteenth century, the earliest registers in Latin, of notaries Pietro Scardon (1271) and Leonardo Marcello (1278-81), record information about professionally active Greek notaries.¹⁶ It also seems that, since an early date, Greek notaries enjoyed perhaps a privileged social status: in the early 1280s, a Greek priest and notary, who had been assigned to the Archbishop of Candia as a villein in 1268, was exempted from commercial taxes, and orders were given that he be treated *tamquam venetus, ideo quod est notarius grecus*.¹⁷ The earliest surviving appointment charter of a Greek-language notary in Crete is dated in 1365, and offers additional proof. In the charter, the duke of Candia and his councillors appoint the priest Georgius Spilioti as *notarium publicum in scriptura greca*, after having verified his good reputation and trustworthiness. Spilioti was expected to practice his profession *secundum quod consuetudo Grecorum exigit et requirit*; at the same time, he must, if called upon, work as a scribe in the service of the Venetian administration. Finally, the charter makes clear that there was a *capitulare notariorum grecorum*, which included many of these terms of appointment. Contrary to the *capitularia* of the local judges, this has not sur-

¹⁴ Cessi, ed. *Statuti veneziani*, 5-6.

¹⁵ Published in Gerland, *Archiv*, 93-5, 98-100.

¹⁶ For example Lombardo, ed. *Documenti della colonia veneziana*, 144-5, doc. 389, 392 (Vaxili Cimiski, priest and notary); Chiaudano and Lombardo, eds., *Leonardo Marcello*, 55, doc. 149 (1280, Iohannes Agapito notarius).

¹⁷ Borsari, *Dominio*, 93, n. 117; for a different dating Maltezou, "Portrait," 62-3.

vived.¹⁸ Besides the appointment charter, and mentions of Greek notaries in the registers of their Venetian colleagues, a few scattered deeds in Greek from the fourteenth and early fifteenth century have been recovered from other archival sources.¹⁹ Notarial registers containing acts in part or entirely in Greek appear in the *Notai di Candia* in the second half of the fifteenth century.

In conclusion, from the second half of the thirteenth century, if not earlier, there were Greek and Latin notaries in Crete. This does not in any way imply that the Greek notaries composed their acts exclusively in Greek or that the Latin notaries (who were Venetians but not only) did not write or understand Greek. Before discussing the complex issue of the use of the two languages, which transcended the boundaries of the Greek or Venetian/Italian community, the issue of the distinction between notaries according to the authority that entitled them to practice their profession, and the nature of their work, needs to be clarified.

4. Notaries in the Cretan Chancery

In Crete, as in Venice, both in the late Middle Ages and in the early modern period, notaries were divided into those who worked in the state bureaucracy (in the Chancery and other offices) and produced official documents (*notarii curie, ad acta*), and those who worked as free professionals, working on their own account, drawing up deeds that safeguarded private transactions (*notarii publici, ad instrumenta*).²⁰ The Venetian chancery entered a long period of gradual professionalization, which culminated in the years between 1433 and 1514, when, by means of a papal bull and two decisions of the Great Council and the Senate (in 1475 and 1514), clerical notaries were slowly eliminated from the ranks of the state bureaucracy. The Venetian attachment to the tradition of priest notaries was driven by a combination of conservatism and pragmatism. Entrusting the notarial function to the parish clergy put to good use a structure with a homogeneous presence in the territory, whose personnel was sufficiently competent, but not too involved in legal theory, reliable in the eyes of both the citizens and the government. Venice tried to avoid yielding influence to the corporate interests of an organised professional group of jurists and notaries. When the skills of the clerical notaries were no longer sufficient for the growing institutional complexity of the Venetian state, lay jurists were admitted in state institutions. Even so, they were prevented from

¹⁸ Chaireti, “Διοριστήριο,” 62-72; a fifteenth-century order or capitulare of appointment of Greek notaries at Modon (in the Peloponnese) is still extant: Maltezos, “Portrait,” 122. See also, in general, Maltezos, “Byzantine ‘consuetudines,’” 269-80.

¹⁹ Manousakas, “Ελληνικά νοταριακά,” 73-6; Santschi, *Régestes des Arrêts Civils*, 49, doc. 210 S; 65, doc. 257 S; 84, docs. 326 S and 327 S; Maltezos, “Portrait,” 127; Chatzakis, “Échanges,” 153-85.

²⁰ Gasparis, “Γλώσσα,” 145-6; Maltezos, “Portrait,” 126-7; Pedani Fabris, ‘*Veneta auctoritate*’, 4-5; Gasparini, “Notaries,” 1.

becoming members of a professional corporation; and they originated from the social order of the *cittadini*, which guaranteed civil rights, but no political participation.²¹

Back to the island, the local chancery was under the control of the great chancellor of Crete, elected by the Great Council of Venice among the *cittadini originari* of the metropolis. When necessary, in case the chancellor had to be absent from the island, he was substituted by one of the notaries of the local chancery, who was appointed by the island's Council of Ten.²² By decision of the Venetian Senate in 1436, the number of notaries of the ducal chancery was set to twelve. This number remained largely stable through to the seventeenth century, although, in addition to the notaries, twelve posts of ordinary assistant notaries (*coadiutori ordinari*) and six extraordinary ones (*coadiutori straordinari*) were created. The posts were initially filled exclusively by Venetians, although the local Venetian authorities took care to call upon the services of Greek-speaking notaries, who were invited, when necessary, to act as scribes in the Venetian administration.²³

One of the best known Venetian notaries appointed to the duties of ducal chancellor in Crete was Lorenzo de Monacis, from 1389 until his death in 1428. De Monacis was acquainted with many of the early humanists of the late fourteenth century; Leonardo Bruni was one of his correspondents. Although scholars are hesitant to include him in this early group of intellectuals, in the last years of his life Lorenzo did begin a history of Venice, which included a history of Venetian Crete. For the Cretan section of his history, De Monacis consulted Greek sources, as well as the earlier chronicles of Andrea Dandolo and Nicolò Trevisan. De Monacis, therefore, was familiar with the Greek language, which does not change the fact that, as a Venetian functionary, he was faithful to the Venetian regime's point of view, and his narration of the St Titus revolt is biased accordingly.²⁴

Gradually, Greek-language and Greek notaries infiltrated in this professional area to the extent that, when, in 1575, the *Provveditore Generale* Iacopo Foscarini visited Crete, he noted in his report, possibly with a degree of exaggeration, that all twelve notaries of the chancery were Greek, and commented that this was natural, since they enjoyed the advantage of command-

²¹ Cracco, "Relinquere laicis," 179-89; Pedani Fabris, '*Veneta auctoritate*', 6-14; Talamini, "Notai e cancellieri," 731-44; Gasparini, "Notaries," 16-22.

²² Papadaki, "Αξιωμα," 352-5.

²³ A total of 30 employees; in 1480 it was decided that the Venetian Chancery should have 50: Papadaki, "Βενετική πολιτική," 374-5; on recourse to services of Greek scribes, Chaireti, "Διοριστήριο," 65-6, 68-9 (1365, Georgius Spilioti, *notarius in scriptura greca*); Elisabeth Santschi, *Régestes des arrêts civils*, 125, doc. 168 (M): 1367, Lançarotus de Molino, *scriba* at the *Curia Petitionum*; Maltezou, "Portrait," 126-7; Kaklamanis and Lambakis, "Εισαγωγή," ρκθ' (129): Joannes Calona, notary and *scriba Camerae Communis Cretae*, 1505.

²⁴ Pertusi, "Fonti greche," 161-211; Poppi, "Ricerche," 153-86; Cochrane, *Historians and Historiography*, 77-8; McKee, *Uncommon Dominion*, 135-6. On notaries and history writing, Zabbia, "Notariato," 75-122; Zabbia, "Sulla scrittura," 551.

ing the language.²⁵ Another feature of chancery notaries was that a fair number of them also deployed an activity as free professionals. A register of wills, drawn up by Johannes Donus, a notary of the Cretan chancery, have survived to the present day. Dono was *notarius Veneciarum*, employed at the chancery through to 1424; he was also the copyist of a manuscript with comments on the Apocalypse, sponsored by Zaccaria Vitturi, councillor to the duke of Crete, and he appeared as witness to a deed by notary Giorgio Chandachiti, dated 1411, with which Lorenzo de Monacis forwarded a loan to Theodoro Calmea.²⁶ The editors of the protocol of Manuel Gregoropoulos have compiled a list of notaries active on the island between 1485 and 1535, a fair number of whom were both free professionals and employed in the chancery with a variety of titles. The last deputy grand chancellor of Candia, Tomaso Sachiellari, is another example.²⁷

An interesting case of a notary with both properties was Michiel Gradenigo. He was a descendant of the Gradenigo who settled the island in the early thirteenth century and secured a place in the Venetian nobility during the Cretan *serrata* period. However, because members of the family participated in the rebellion of St. Titus (1363-4), by the end of the sixteenth century very few Gradenigo were members of the Venetian nobility, several belonged to the second in order, mixed-origin Cretan nobility, while others were simply part of the middle stratum of the *cittadini*. Between the sixteenth and seventeenth centuries, the Gradenigo were distinguished for their interest in learning and education, and several had followed the notarial profession – with early examples in the fourteenth and fifteenth centuries. Michiel himself seems to have originally belonged to the *cittadini*. Although not yet legally established in Crete (this happened in the early seventeenth century), this social group was the main reservoir of personnel for the local bureaucracy's middle ranks, as in the metropolis. For the years 1610-20, however, there is evidence that Michiel had risen to the Cretan nobility. Gradenigo's career was constructed through service in the ducal chancery, which as an institution was of equivalent importance to its synonymous in Venice itself. In the metropolis, the reforms of the fifteenth and sixteenth centuries, with the gradual exclusion of clerical notaries from the ranks of the professionals employed in the chancery, were part of the process of bureaucratic organization and the creation of a professional milieu dedicated to the purposes of central power. The chancery of Crete imitated these developments quite closely. Its notaries, secretaries and scribes, largely of local origin, formed the backbone of the bureaucratic apparatus. Gradenigo was part of it, as *vicenodaro* from 1592, as *notario et secretario ducal* from 1605 – and in 1620, at a time when he seems

²⁵ Papadaki, “Αξιώματα,” 111; Gasparis, “Γλώσσα,” 146. For Greek and Latin notaries at the Chancery in the period 1485-1535, see the list in Kaklamanis and Lambakis, “Εισαγωγή” ρκθ'-ρλγ' (129-33).

²⁶ Papadaki, ed. *Johannes Dono*, 34-7, 42.

²⁷ Above, note 2.

to have risen socially, he became one of the three secretaries of the Cretan Council of Ten. Gradenigo had acquired notarial status as early as 1587, when he became *nodaro apostolico*, having been examined by two ducal chancery notaries. In the late sixteenth century, a prerequisite for a position in the ducal chancery was good knowledge of Italian, but also Latin and Greek.²⁸

A position as a notary-secretary in the chancery was sought after because it brought a handsome financial reward, participation in the administration of government and social prestige. Gradenigo, however, also continued his notarial activity as a free professional. What is interesting about his only surviving 'book' is that the first folio bears a certification by the notary Paolo Colonna, deputy to the great chancellor, of Gradenigo's professional qualifications, and, in accordance with Venetian practice (from 1575), of the exact number of pages.²⁹ His career in the local Venetian administration, combined with his competence and training, ensured Gradenigo recognition among his colleagues and in the good society of Candia that availed themselves of his services. At the same time, he developed an elaborate economic activity, with investments in the financial sector and in great landowning, profiting from the Venetian policy of inclusion towards the middle classes, in the face of the Ottoman danger.³⁰

The Venetian authorities were responsible for approving the notaries' eligibility for nomination either as chancery notaries or as free professionals. Faithful to the principle that appointing notaries was one of the *iura regalia*, the Venetian state reserved this prerogative exclusively for the doge through to the seventeenth century. However, as early as 1192, the doge was obliged to secure the approval of the Great Council for the creation of new notaries.³¹ This principle seems to have applied in Crete, except that the doge and the Great Council delegated the power of appointment to the duke of Crete and his councillors. Thus, on 24 July 1316, the Venetian Great Council accepted the entry of notary Angelo Donno into the notarial profession and delegated the nomination to the Duke of Crete.³² According to the nomination charter of Georgio Spilioti in 1365, the notary was appointed by the duke and his councillors.³³ In the same year, Filippo Malpes drew up a will which he signed stating that he was appointed notary by Duke Giberto Dandolo and only one of his two councillors, because the other was absent.³⁴ In 1506, Manuel Gregoropoulos, brother of the scholar Ioannes Gregoropoulos, who was a member of

²⁸ Lambrinos, ed. *Michiel Gradenigo*, 26-35, 40-1.

²⁹ Lambrinos, ed. *Michiel Gradenigo*, 22, 39, 42-3; Pedani Fabris, '*Veneta auctoritate*', 89.

³⁰ Lambrinos, ed. *Michiel Gradenigo*, 42-58, 59-76.

³¹ Pedani Fabris, '*Veneta auctoritate*', 7, 21, 26-7 (the dogal prerogative to nominate notaries seems to have been abandoned with the deliberations of the Senate of 1612-1613).

³² Venice, Archivio di Stato, Maggior Consiglio, Registri, Clericus civicus: civicus, f. 47r; Tiepolo, "Protocollo pergamenaceo," 19; a protocol of this notary in Venice, Archivio di Stato, Notai di Candia, busta 233 (1316-30).

³³ Chaireti, "Διοριστήριο," 65-6, 68-9.

³⁴ McKee, *Wills*, vol. 1, 401, doc. 303.

the Academy of Aldo Manuzio, was appointed notary by order of the military governor Benedetto Sanudo, second in rank to the duke, who was temporarily performing the duke's duties, as the post was vacant.³⁵ Finally, in December 1582, the priest Andreas Vlastos, a notary in Rethymno and the surrounding villages and son of the priest Nicholas, was brought to trial before the *Sindici Inquisitori in Levante* Zuanne Gritti and Giulio Garzoni, on charges relating to the manner in which he had acquired notarial status: in 1566, Vlastos had assumed the duties of *notaro imperial*, a title conferred on him by Giovanni da Chiozza, a member of the Cretan nobility in the city of Rethymno and possibly holder of the title of Count Palatine; in 1579, Vlastos also received the title of *notaro veneto* from the *capitano general* Nadal Donado, military governor of the island. The judges ruled that the award of the second title was illegal, because it could not be granted by local Venetian authorities, but only by the Grand Council of Venice.³⁶

The duke, as the representative of the doge, was responsible for the appointment of notaries, but the question remains as to how the skills and the sufficiency of the candidates were verified. A Senate resolution of 1392 testifies that, in the presence of the duke, the chancellor examined the candidate scribes in reading and writing a sample of a chancery document.³⁷ In Venice itself, from 1485, in the presence or with the authority of the doge, the great chancellor and high-ranking officials of the lower chancery examined the professional competence of prospective notaries intending to work as free professionals.³⁸ For 1543, there is information about the examination of a notary candidate by two experienced notaries of the ducal chancery, Tomaso Sachiel-lari (possibly an ancestor of the last deputy chancellor) and Georgio Bono.³⁹ In the wake of a major reform of the bureaucratic system in Crete in 1613, it was clarified that suitability was determined by means of a structured procedure, the *prova di sufficienza*. The examination was carried out by two ducal notaries together with the great chancellor of Crete. Candidates had to prove that they could read and compose official documents.⁴⁰ Deviations from the proper examination procedures and irregular appointments were common despite the measures.

³⁵ Kaklamanis and Lambakis, "Εισαγωγή," ξβ'-ξγ' (62-3). On the precedence of officials in Venetian Crete, Papadaki, "Αξιώματα," 103.

³⁶ Lambrinos, "Νοταριακή τέχνη," 285-8. On the *Sindici Inquisitori in Levante* see now Setti, *Una repubblica*.

³⁷ Venice, Archivio di Stato, Senato Misti, Reg. 42, f. 58r; summary in Noiret, *Documents inédits*, 49-50; Karapidakis, *Administration*, 111-12.

³⁸ Pedani Fabris, *Veneta auctoritate*, 26-7.

³⁹ Karapidakis, *Administration*, 125-6; Lambrinos, "Νοτάριοι της Κρήτης," 109.

⁴⁰ Papadaki, "Αποδείξεις," 620; Papadaki, "Βενετική πολιτική," 382-3; Lambrinos, ed. *Michiel Gradenigo*, 35-6; on the great chancellor of Crete, Papadaki, "Αξιώματα," 351-64.

5. Notaries as free professionals in Crete

For much of the Middle Ages, notaries in Venice were often parish priests, nominated, as a rule, *veneta auctoritate*, and their customers' trust derived from these qualities. Notaries who were not members of the clergy, tended to be from outside Venice (*forestieri*) and to have received their nomination by other authorities (imperial or apostolic). Clerical notaries were gradually excluded from the profession from the late fifteenth century, following developments in the personnel of the Chancery.⁴¹ In Crete, by contrast, it has been suggested that, at least in the fourteenth century, almost all notaries were lay, as opposed to their colleagues in Venice.⁴² It is difficult to ascertain lay or clerical status among notaries in Venetian Crete, mainly because notaries give very little information about themselves in their deeds (usually just their name with the qualification *notarius*). At least a few were clerics however. Three are known from the wills they drew up between 1338 and 1400, now published by Sally McKee: Marco di Piacenza and Michael Iusto signed as *presbyterus notarius*, while Giovanni Belli (1375) was *presbyter de Venetiis, notarius et capelanus magnifici et potentis domini Iohannis Gradonici, honorabilis duche Crete*.⁴³ Yet another, active in the late 1330s, was Johannes Granella, *presbyter et notarius*.⁴⁴ The earliest example is the appointment, by the Venetian Senate, of notary Andrea, son of the late Giovanni Doto, deacon and notary, to the office of notary of the *Judices proprii* in Canea (1301).⁴⁵ Further, the figure of the priest-notary was quite common in late Byzantium, and among the Greek-language notaries in Crete, not only in the earlier period, but also in the sixteenth and seventeenth centuries.⁴⁶

In Venetian Crete, as in Venice, notaries were certified by representatives of different authorities: the Venetian state, the Emperor, the Papal Church (*veneta, imperiali, apostolica auctoritate* respectively). Each title referred to slightly different professional qualifications. For example, *veneta auctoritate* notaries were more bound by the normative framework of the Venetian state. Beyond their familiarity with Venetian law, this was also obvious in the form of their notarial registers. The Statutes of 1242 provided that notaries in Venice were obliged to keep protocols, in which they inserted the *imbreviature* of their deeds. With this rule, Venetian notaries conformed to a practice that was already common in Italy. Venice differed, however, as to the form of no-

⁴¹ Bartoli Langeli, "Notariato," 73-9; Gasparini, "Notaries," 6-11; Cessi, ed. *Statuti Veneziani*, Book. I, chap. xxiv-xxxvi, 58-69. For earliest Cretan protocols, above, note 15.

⁴² Tiepolo, "Protocollo pergameneo," 17.

⁴³ McKee, *Wills*, vol. 1, 402-44; vol. 2, 511, 675-96, 914.

⁴⁴ Venice, Archivio di Stato, Notai di Candia, busta 244, fasc. II.

⁴⁵ Thiriet, *Délibérations I*, 90, n. 45; Maltezou, "Portrait," 128.

⁴⁶ In a small sample of ten Greek notaries mentioned in the registers of the duke of Candia between 1374 and 1446, four were clerics: Manousakas, "Ελληνικά νοταριακά," 73-8; Elisabeth Santschi, *Régestes des arrêts civils*, 49 doc. 210 S; 65 doc. 257 S; 84 docs 326 S and 327 S; Maltezou, "Portrait," 127.

tarial protocols. In 1307, the Great Council decided that these had to be of parchment. This was particularly important in the case of wills, which played a key role in the survival and transmission of aristocratic family property. In Crete, the measure was introduced a few years later, in August 1312, and it seems that the *veneta auctoritate* notaries conformed immediately.⁴⁷ The case of Stefano Bono is pertinent. Two of his protocols have survived. The first dates from 1303-4 and is made of paper, like all notarial protocols from Venetian Crete that predate 1312. Bono's second protocol, which Maria Francesca Tiepolo reconstituted from two quires scattered in two different *buste*, begins in mid-August 1312 and is of parchment. The measure's aim was to secure conditions of longer preservation. Not by chance, it was taken in a half-century of radical administrative reforms, during which the Venetian chancery took its definitive shape, and parchment registers started to be used for the great series of acts and deliberations of Venice's governing bodies. The material upon which documents were recorded was not just an external feature, it had symbolic value. By extending the use of parchment to the notarial protocols, the state made a gesture of recognition of the notarial *publica fides*.⁴⁸

Notaries *imperiali auctoritate*, on the other hand, continued to keep paper protocols after 1307 (1312 in Crete), perhaps because, with their early detachment from the church (they were lay in their majority), more formal training and independent professional status, their *publica fides* did not depend so much on the material of their protocols. Imperial notaries in Venice were, as a rule, not from Venice. Having acquired, through their training, more specialised knowledge of Roman and Canon law (the two constituent elements of *ius comune*), we often find them involved in the management of the property and affairs of ecclesiastical institutions. In the early fourteenth century, for example, an *imperiali auctoritate notarius* with the non-Venetian name Bartolomeo de Hengelardis was resident and professionally active in Candia, and had a special connection with the episcopal see of Chiron.⁴⁹ Similarly, two protocols of Zaccaria de Fredo of Modena have survived. The material of the earliest, dated in 1351 and recently rescued and reconstituted by Maria Francesca Tiepolo, is in paper. It contains deeds relating to the management of the property of various ecclesiastical institutions on the island. The notary signed and placed his *signum* at the end of a deed in this register: *Ego Zacarias de Fredo de Mutina habitator Candide publicus imperiali auctoritate notarius*.⁵⁰ His second protocol however, spanning from 1352 to 1357, is parchment. It has a more varied content, not necessarily linked to church affairs; it also contains a loose parchment charter, dated 1366, which is the codicil to the will of Pantaleo Barbo, one of the three Provveditori sent to the island during the revolt

⁴⁷ Pedani Fabris, 'Veneta auctoritate', 87; Gasparini, "Notaries," 9, 11-3; Tiepolo, "Protocollo pergameneo," 19-20.

⁴⁸ Tiepolo, "Protocollo pergameneo," 20.

⁴⁹ McKee, *Uncommon Dominion*, 29.

⁵⁰ Venice, Archivio di Stato, Notai di Candia, busta 98, fascicolo 2, f. XXVv.

of St Titus. De Fredo signed placing his *signum tabellionis*, which is slightly different here than in the paper protocol.⁵¹ It has been suggested that the difference in the *signum* and the use of parchment instead of paper may indicate that after 1352 de Fredo acted also as *notarius Veneciarum*.⁵² Another example of a notary with double nomination is Giovanni (Zuane) Longo. Two registers have survived. One of wills, on parchment, following the stricter norm, dated 1479-80, in which he signs as *publicus imperiali auctoritate notarius*. In the last will, however, stipulated at Rethymno in 1487, he signs as *notarius Veneciarum* (and his *signum* is slightly different).⁵³ There is also a difference in style: in the wills he signs as imperial notary, the testator's last wishes are in the third person singular; in the last will, *ad modum Venetiarum*, the testator (a woman) "speaks" in the first person singular. His second protocol, dedicated to deeds between private individuals (1487-1511), consists of two quires in parchment, and of a body of deeds on paper. Not surprisingly for an imperial notary, Longo offered his services to a number of ecclesiastical institutions.⁵⁴ Notaries accredited by different authorities did not necessarily compete with each other, as they offered different professional skills to their clientele. On the other hand, a notary who wished to expand his clientele, could seek an additional nomination by a different authority. Longo is a case in point: by the end of his career, he had many important and wealthy clients on his roster.⁵⁵ The requirement to keep protocols in parchment slowly faded in the seventeenth century.⁵⁶

Imperial notaries in Venetian Crete (as in Venice) could be nominated by individuals who had the title of *comes palatinus*, provided that the nomination was sanctioned by the duke and his councillors. This was the case of Manuel Gregoropoulos, nominated imperial notary in 1506; and of Pietro Castrolifaca, active in the middle of the sixteenth century.⁵⁷ The title of apostolic notary could similarly be given by a distinguished person of the local society and then officially sanctioned by the duke and his council. This was the case of Michiel Gradenigo, secretary of the chancery, nominated *nodaro apostolico* by a wealthy member of the Cretan nobility, and doctor in law, Giacomo Modino.⁵⁸

⁵¹ The *signum* in Venice, Archivio di Stato, Notai di Candia, busta 98, fasc. 6 (5) containing only the codicil; text published in Lombardo, ed. *Zaccaria de Fredo*, 95-8.

⁵² Tiepolo, "Protocollo pergamenaceo," 21.

⁵³ Compare Van Gemert, ed. *Zuane Longo*, 327, 360. For the *signa*, Venice, Archivio di Stato, Notai di Candia, busta 131, ff. 1-9.

⁵⁴ Van Gemert, ed. *Zuane Longo*, 14-6, 24; Tiepolo, "Protocollo pergamenaceo," 21.

⁵⁵ *Zuane Longo*, 25.

⁵⁶ Pedani Fabris, 'Veneta auctoritate', 88.

⁵⁷ Kaklamanis and Lambakis, "Εισαγωγή," ξα'-ξγ' (61-3); Panopoulou, ed. *Πέτρος Καστροφύλακας*, 25 (paper protocol).

⁵⁸ Lambrinos, ed. *Michiel Gradenigo*, 39.

6. *The language of Cretan notaries: between two communities*

In those societies of the Mediterranean where the notarial culture became an integral part of economic, social and legal interactions, the notary took on the dual role of the professional who drew up detailed written documents authenticating transactions between private individuals, and of the intermediary, the person who, thanks to his network of clients and social relations, trust, and access to information, could bring together prospective sellers and buyers, creditors and debtors, members of families that wished to become related. In recent years, scholars have delved in the informal mediating, co-ordinating function of the notary in Italy, less so in Venetian Crete;⁵⁹ here we will briefly focus on a particular aspect of the Cretan notary as intermediary: linguistic mediation.⁶⁰ Conventionally, linguistic mediation evokes different categories of professionals, who, however, also acted as intermediaries, though in a different context than that of notaries. The role of interpreters in the Renaissance as agents of political and cultural intercession has recently attracted scholarly attention.⁶¹ In a multi-lingual society such as the one of Venetian Crete, the notary was called to act as a language intermediary on many occasions, a quality by no means unknown to the notarial profession, as will be seen.

Venetian Crete was a society consisting of two principal cultural, religious and linguistic communities (Venetian-Italian and Greek), whose barriers tended to be lowered and become permeable with time.⁶² The island's inhabitants had to familiarise themselves with three languages at least: Latin was the official administration language through to the end of the Middle Ages, Italian was arguably the vehicle of most high-level economic activity (trade, banking and finance), and Greek was spoken by the majority of the population, in a period when humanism and the Renaissance made learning this language desirable to a minority of intellectuals. The numerical superiority of the Greek-speaking population was a big bonus to the Greek language and culture, and this became obvious particularly in the last two centuries of Venetian presence on the island. On the other hand, the cultural impact of the Latin-Italian element was high in the cities. After all, as in the Metropolis, Venetian culture was predominantly urban in Crete, and the Greek population in the city gravitated towards it. At the same time, in everyday contacts, each one of these languages was not confined to the members of one commu-

⁵⁹ See now Bassani et al., ed. *Mediazione notarile*; also Lorenzini, *Credito e notai*, 83-96; Lorenzini, "Oltre la certificazione," 504-8.

⁶⁰ Gasparis, "Γλώσσα," 145; Eufe, "Cancellaria," 137-76.

⁶¹ Rothman, *The Dragoman Renaissance*; Papadia-Lala, "L'interprete," 121-30.

⁶² There were also other minorities, most prominent among them the Jewish one: Lauer, *Colonial Justice*.

nity; in general, there was interest by members of the two main communities to learn the tongue of the other group.⁶³

This begs the question of literacy levels in Venetian Crete. It cannot be answered here, but it is important to note that some schooling in groups and on an individual basis in Latin, Italian and Greek was available in late medieval Candia. Sally McKee lists a small number of Latin teachers in fourteenth-century Candia that might have taught on a secondary level. The case of the *imperiali auctoritate* notary with the non-Venetian name, Bartolomeo de Hengerlandis, is of particular interest. In the 1320s, in parallel with his notarial practice, he had a school located in a warehouse. In his will, drafted in 1342, he noted that he still owed rent for it. He also revealed that he owned the kind of legal texts that a jurist or a law teacher would need: the *Decretales* with commentary, the *Codex*, the *Decretum*, a treatise by Egidio Foscarari. It is tempting to suggest, together with McKee, that Bartolomeo was a notary and a jurist, offering legal advice on *ius comune* to the local administration, and also, possibly, teaching aspiring notaries.⁶⁴ At the basic level, notices about teachers are more numerous. Some teachers were paid by the local government, others taught privately. Many were Italian, not necessarily from Venice. Gentile from Arezzo, for example, specialised in teaching *litteras latinas... scribere et legere ad modum mercatorum*.⁶⁵ In an example regarding teaching across communities, in 1384, Nicolao Theopulo, a Greek shopkeeper in Candia, hired Lodovico Gradenigo to come to his shop and teach him to read Latin, over a period of six months; while in 1389, the feudatory Ser Pietro Geno arranged for a village man, Ianni Vlacho, to teach his son Nicoletto how to read the Greek Psalter.⁶⁶ Greek was also taught in monasteries and other ecclesiastical institutions, and again, the students were not exclusively Greek. A well-known case is that of notary Stefano Bono. In 1331 he made his will; we learn from it that he was married to a Greek lady named Helena, and he wished to be buried in the church of St Michael the Archangel in Candia, “where he had learned Greek”.⁶⁷ In another instance, which connects a Latin notary with the production of Greek manuscripts in fourteenth-century Crete (when book production on the island is not as well-documented as in the fifteenth century), is that of Angelo Cariola, who commissioned a manuscript, containing bilingual religious texts, and who, it has been suggested, was the scribe of the manuscript’s Latin text.⁶⁸

⁶³ McKee, *Uncommon Dominion*, 115-16.

⁶⁴ McKee, *Uncommon Dominion*, 117-18; McKee, *Wills*, vol. 1, 411-3, doc. 311. For the traditional role of imperial notaries as instructors, Pedani Fabris, ‘*Veneta auctoritate*’, 59-60.

⁶⁵ Venice, Archivio di Stato, Notai di Candia, busta 189, ff. 171r, 176r (notary Giorgio Pazo, 1384); many agreements about language tuition among the deeds of this notary; Gasparis, “Γλώσσα,” 148; McKee, *Uncommon Dominion*, 119-21, 229.

⁶⁶ McKee, *Uncommon Dominion*, 118-20.

⁶⁷ Laiou, “Venetians and Byzantines,” 37-8; McKee, *Uncommon Dominion*, 119; McKee, *Wills*, vol. 2, 543-4, doc. 418. The notary had accumulated significant wealth by the end of his life.

⁶⁸ De Gregorio, “Per uno studio,” 104-201; Maltezou, “Portrait,” 131; McKee, *Uncommon Do-*

Little is known about how notaries were trained in Venetian Crete. In Italy, as early as the twelfth and thirteenth centuries, the training of notaries was organised around learning in grammar schools and familiarisation with the basic types of contracts through the study of manuals (*Formularia* or *Artes Notariae*).⁶⁹ The training was completed with an apprenticeship next to an experienced notary. Some notaries continued their legal studies at a university, but this was not necessary, and in the case of Venice not very common either, despite geographical proximity to Padua.⁷⁰ The hypothesis that Bartolomeo de Hengerlandis may have offered legal training in fourteenth-century Candia is our only indication about legal training on the island. Regarding language schools for notaries, a few years after the creation of the *Scuola di San Marco* in Venice (1446), which provided language training to aspiring Chancery functionaries, the Venetian government in Crete created a teaching position of Latin, Italian, but also Greek for the needs of the Cretan chancery. In 1501, this position was held by Peritio de Sanctis. In 1591, in his report at the end of his office, the duke of Candia Alberto Loredan suggested that the teacher of Latin and Greek for the Chancery's notaries should receive a better salary as an incentive to stay at the job.⁷¹ Notaries in Venetian Crete may have consulted compilations of models of notarial acts (*formularia*), although no such handbook has survived specifically for Crete. Apprenticeship next to experienced notaries, on the other hand, seems to have been common. In the late fifteenth and early sixteenth centuries, for example, Manuel Gregoropoulos learned the profession next to Antonio Damila, and succeeded him in the notarial practice after Damila's death in autumn 1505. Ioannes Choumnos seems to have learned the notarial art next to Nicolao Gradenigo, and Demetrio Mara next to Nicolao Longo, who succeeded Zuane (although we do not know the relation between the two), and was probably instructed by him.⁷²

Notaries in Venetian Crete could understand and even express themselves in more than one language. Further, their apprenticeship may have taken place near a notary of a linguistic community other than their own. Consequently, the language in which the contracts were written, as well as the clientele, was not dependent on which community the notary belonged to. There were Italian notaries who drew up deeds in Latin and had Italian and Greek clients, and Greek notaries who drafted in both Greek and Latin and had clients from both communities. Indicative of familiarity with Greek

minion, 122. On the issue of the instruction of Greek in Venetian Crete, see now Ciccolella, "Greek in Venetian Crete," 371-94.

⁶⁹ Lombardo, *Notaio romano*, 117-37.

⁷⁰ Pedani Fabris, *Veneta auctoritate*, 60.

⁷¹ Gasparini, "Notaries," 18; Pedani Fabris, *Veneta auctoritate*, 60; Lambrinos, ed. *Michiel Gradenigo*, 66-7.

⁷² Manousakas, "Ελληνικά νοταριακά," 79-83; Kaklamanis and Lambakis, "Εισαγωγή," νζ'-νη' (57-8); Bakker and van Gemert, "Διαθήκες," 33-4; Maltezou, "Portrait," 129-30; Van Gemert, ed. *Zuane Longo*, 20.

culture and language is the example of Hergina, wife of Petrus Gradonico and daughter of Bartolomeo Grimaldo. On 22 June 1362, Hergina called the notary Johannes de Firmo at her urban residence in Candia, presented him with her testament written in Greek at the village of Dafnes the previous day (21 June) and confirmed that the will de Firmo styled in Latin on the basis of this, was word by word identical to the Greek text: *vocari feci ad me Iohannem de Firmo, notarium, ipsumque rogavi ut hoc meum scriberet testamentum que sibi dedi in littera greca, cuius tenor de verbo ad verbum per omnia talis est*. The Greek version of the testament had been stipulated by the monk Varnavas, *Sancti Montis Sinay penitentialis*, inhabitant of Kerasia, a village close to Dafnes.⁷³ Equally pertinent is the case of notary Zuane Longo. His mother tongue was Italian, as can be deduced from the drafting of parts of his acts in that language. At the same time, although he left no deeds in Greek, he had reading and oral skills in that language, as is evident by his clientele, by his translation of texts from Greek into Italian where needed (it is interesting that in these cases he translated into a spoken language and not into Latin), and by his correct use of a multitude of Greek terms of rural life, the activity of craftsmen, the Orthodox Church, placenames, proper names etc, which he transliterated into the Latin alphabet.⁷⁴ The same observations apply to Michiel Gradenigo, who, in fact, included a deed in Greek in his book.⁷⁵ There are also some early sixteenth-century examples of entire notarial deeds in Greek, but in Latin characters.⁷⁶ As far as linguistic mediation is concerned, since it was quite common for parties and witnesses of both communities, and of other minorities, to participate in a transaction without visible restriction, and since it is reasonable to assume a high rate of illiteracy, we can safely conclude that the notary explained the content of the deed orally so that it could be understood by all. We know that in other parts of Italy, the notary undertook to explain orally and in the vernacular the terms of a contract written in Latin, to ensure that they were clear to all concerned. This was particularly so if women were involved, for example in the case of a matrimonial contract.⁷⁷

It was not uncommon for notaries in Venetian Crete to specialize in specific types of transactions. In the fourteenth century, Domenico Grimani specialized in immobile property transactions, and Giorgio Chandakiti in cloth transactions; others had a propensity towards slave sales.⁷⁸ Shortly before the naval battle of Lepanto, the notary Demetrio Baron specialized in the conclusion of agreements of substitution between local inhabitants that owed service as oarsmen in the Venetian galleys preparing for the encounter with the Ottomans (*galeotti*), and volunteer oarsmen who were willing to replace the

⁷³ McKee, *Wills*, vol. 2, 778, doc. 612.

⁷⁴ Van Gemert, ed. *Zuane Longo*, 25-30.

⁷⁵ Lambrinos, ed. *Michiel Gradenigo*, 25, 263-4.

⁷⁶ Manousakas, "Δύο παλιές κρητικές διαθήκες," 73-4.

⁷⁷ Gasparis, "Γλώσσα," 151-2; Lombardo, *Notaio romano*, 171.

⁷⁸ Santschi, "Contrats de travail," 64-5; Maltezou, "Portrait," 130.

conscripted ones for a sum of money (*andiscari*).⁷⁹ Probably thanks to their specific legal training, notaries *imperiali auctoritate* developed special relations of representation and legal support of ecclesiastical institutions. This was the case of Zaccaria de Fredo in the mid-fourteenth century, and of Zuane Longo in the late fifteenth (also of Michiel Gradenigo, apostolic notary, in the late sixteenth century⁸⁰).

7. *The notarial profession as a vehicle of social ascendance*

Notaries in medieval Italy belonged to a group of professionals who, in a period of economic growth and institutional restructuring, contributed to the establishment of a middle social stratification, especially in urban centres. In Venice, in particular, in the transitional period from the late Middle Ages to the early modern period, after the closure of the aristocracy at the top of the social hierarchy, notaries, together with other professionals, found themselves in a social milieu in which the possibility of ascending to higher social levels was recognised, not only for themselves as individuals, but also for their families as a whole. Through the practice of their profession, and after three generations, they were entitled to enter the newly established group of *cittadini*. Then, by concluding marriage agreements between their daughters and the offspring of aristocratic families, they could hope to create family branches with access to those institutions where political decisions were taken.⁸¹

The notaries of Venetian Crete had a similar social standing, to some extent regardless of the linguistic, doctrinal and ethnic group to which they belonged. Thus, the Greek priest notary who was granted as a villain to the archbishop of the island in 1268 was to be treated as a Venetian, according to a later decision, precisely because he was a notary. In the fourteenth century, indicative not only of the social status of notaries but also of the inevitable integration between the local and Italian-Venetian elements, is the case of the notary Stefano Bono. His will and that of his daughter show that he, probably through his mother, was related to the Cretan Sachlichis family, one of whom, Ianni, Bono's uncle and executor of his will, was a member of the Cretan Great Council in 1345-47, while another, Stefano, the notary's cousin, was a poet and also a member of the Great Council in 1356-61. Bono himself belonged to the feudal class, while a number of his colleagues recorded in their deeds his diversified and profitable economic activities beyond his notarial profession. The Greek branch of the notary's family seems to have belonged to a higher social class than his own, which is consistent with an intermarriage strategy

⁷⁹ Gratsea, "Galeotti e *andiscari*," 338-40.

⁸⁰ Lambrinos, ed. *Michiel Gradenigo*, 47, 83-9.

⁸¹ Pedani Fabris, 'Veneta auctoritate', 2-3.

favoured by the Venetian government, as it could increase the stock of land under the control of the Venetian community on the island.⁸²

In the late fifteenth and early sixteenth centuries, we can follow Zuane Longo's ascending professional and social trajectory. A prolific notary in Rethymno and the surrounding villages in the decade 1479-89, he transferred his professional activity to Candia after 1496 and until 1511/2. His clientele in Candia was small, but select: it consisted almost exclusively of members of aristocratic families of the island's capital. It seems that in this period, the notarial profession was no longer his main occupation. From references in the protocols of Nicolao Longo, who succeeded Zuane, the editor of the latter's deeds brings to light new qualifications and titles that testify to professional and social advancement. Zuane offered legal services to individuals (representing prominent families such as the Corner and Businago) and ecclesiastical institutions as a lawyer (*advocatus, causidicus*), and is also recorded as one of the four commissars or trustees of the convent of St. Anthony of Apezana or Apezona.⁸³ Almost a century later, one of the four trustees of the same monastery, as well as of the monasteries of Brontisi and Agarathos, was the notary of the ducal chancery Michiel Gradenico, whose professional and social development has already been mentioned.⁸⁴

By the thirteenth century, the notarial profession had become an established institution in the mediation of social and economic interactions between individuals. Notaries also played key roles in state administration. Between the thirteenth and the sixteenth centuries, the notarial profession maintained some unique features in Venice. Some of them were transferred to Venetian Crete, where it seems that the traditional Venetian mixture of conservatism and realism gave more easily way to dynamic change. Thus a substantial number of non-clerical notaries, both in the ranks of the chancery and among free professionals, existed in Crete from an early date; the policy of inclusion (not without limits, of course) adopted towards the island's local population in the face of the Ottoman threat led to phenomena of syncretism which affected many aspects of the notarial profession, not least the language of notarial deeds, which added yet another facet to the mediating role of notaries; finally, it seems that social mobility offered some real possibilities of social ascendance in Venetian Crete. This has been sufficiently demonstrated in the context of the indigenous population's economic activities in the late fifteenth and in the sixteenth centuries, but it was also the case in their careers in state administration, as shown by the examples of chancery notaries who managed to rise to the two noble classes of the island.

⁸² Laiou, "Venetians and Byzantines," 37-43; McKee, *Wills*, vol. 1, 431-2, doc. 326; vol. 2, 543-4, doc. 418; McKee, *Uncommon Dominion*, 72-3; Van Gemert, "Στέφανος Σαχλίκης," 36-130; Tiepolo, "Protocollo pergamenaceo," 17-8.

⁸³ Van Gemert, ed. *Zuane Longo*, 19-26.

⁸⁴ Lambrinos, ed. *Michiel Gradenigo*, 47-8, 72.

Works cited

- Arbel, Benjamin. "Una chiave di lettura dello Stato da Mar veneziano nell'età moderna: la situazione coloniale." In *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica: identità e peculiarità*, ed. by Gherardo Ortalli, Oliver Jens Schmitt, and Ermanno Orlando, 155-79. Venice: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2015.
- Bakker, Willem Frederik, and Arnold F. van Gemert. "Οι διαθήκες του κρητικού νοταρίου Αντωνίου Γιαλέα (1529-1532)." *Kretologia* 6 (1978): 5-90.
- Bartoli Langeli, Attilio. "Il notariato." In *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, ed. by Gherardo Ortalli, and Dino Puncuh, 73-101. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2001.
- Bassani, Alessandra, Marta Luigina Mangini, and Fabrizio Pagnoni, eds. *Mediazione notarile: forme e linguaggi tra Medioevo ed Età Moderna*. Milan-Turin: Pearson, 2022.
- Borsari, Silvano. *Il dominio veneziano a Creta nel XIII secolo*. Naples: Fausto Fiorentino editore, 1963.
- Cessi, Roberto, ed. *Gli statuti veneziani di Jacopo Tiepolo del 1242 e le loro glosse*. Venice: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1938.
- Chaireti, Maria. "Διοριστήριο έγγραφο Έλληνα νοταρίου της Κρήτης (1365)." *Thesaurismata* 3 (1964): 62-72.
- Chatzakis, Ioannis. "Échanges juridiques dans la Crète vénitienne. Observations à l'occasion de l'institution des 'notaires grecs' (*notarius in scriptura greca*) (XIII^e-début du XIV^e s.)." *Études Balkaniques* 19-20 (2013): 153-85.
- Chiaudano, Mario and Lombardo, Antonino, eds. *Leonardo Marcello notaio in Candia 1278-1281*. Venice: Comitato per la Pubblicazione delle Fonti Relative alla Storia di Venezia, 1960.
- Chojnacki, Stanley. "Identity and Ideology in Renaissance Venice: The Third Serrata." In *Venice Reconsidered: The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1787*, ed. by John Martin, and Dennis Romano, 263-94. Baltimore and London: The Johns Hopkins University Press, 2002.
- Chrissis, Nikolaos G. "Worlds apart? Reconsidering Late Byzantine identity through the image of the West." In *Byzantium and the West: Perception and Reality (11th-15th c.)*, ed. by Nikolaos G. Chrissis, Athina Kolia-Dermizaki, and Angeliki Papageorgiou, 257-74. London and New York: Routledge, 2019.
- Christ, Georg, and Franz-Julius Morche, eds. *Cultures of Empire: Rethinking Venetian Rule, 1400-1700. Essays in Honour of Benjamin Arbel*. Leiden and Boston: Brill, 2020.
- Ciccolella, Federica. "Greek in Venetian Crete: Grammars and Schoolbooks from the Library of Francesco Barocci." In *Teachers, Students and Schools of Greek in the Renaissance*, ed. by Federica Ciccolella, and Luigi Silvano, 371-93. Leiden: Brill, 2017.
- Cochrane, Eric. *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*. Chicago: Chicago University Press, 1981.
- Cracco, Giorgio. "Relinquere laicis que laicorum sunt. Un intervento di Eugenio IV contro i preti-notai di Venezia." *Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano* 3 (1961): 179-89.
- Da Mosto, Andrea. *L'Archivio di Stato di Venezia: Indice generale storico descrittivo e analitico*, vol. 1. Rome: Biblioteca d'Arte editrice, 1937.
- De Gregorio, Giuseppe. "Per uno studio della cultura scritta a Creta sotto il dominio veneziano: i codici greco-latini del secolo XIV." *Scrittura e civiltà* 17 (1993): 104-201.
- De Monacis, Laurentius. *Chronicon de Rebus Venetis*, ed. by Flaminio Corner. Venice: Typographia Remondiniana, 1758.
- Dialeti, Androniki. "Κυβερνώντες και κυβερνώμενοι: ιδεολογία, πολιτική ισχύς και κοινωνικές ιεραρχίες στη μητρόπολη και στην αυτοκρατορία." In *Ιστορία της Βενετίας και της Βενετικής Αυτοκρατορίας, 11^{ος}-18^{ος} αι.: Κοινωνία, οικονομία, πολιτισμός*, ed. by Androniki Dialeti, Georgios Plakotos, and Anna Poupou, 74-109. Athens: Hellenic Academic Libraries Link, 2015. <https://repository.kallipos.gr/handle/11419/1854>
- Eufe, Rembert. "La cancelleria del Duca di Candia e il volgare a Creta." In *Il Veneziano "de là da mar": contesti, testi, dinamiche del contatto linguistico e culturale*, ed. by Daniele Baglioni, 137-76. Berlin and Boston: De Gruyter, 2019.
- Gasparini, Silvia. "Notaries and the Lay in Venice: Development of a Discipline." *Italian Review of Legal History* 9 (2023): 1-33.

- Gasparis, Charalambos. “Η γλώσσα της βενετικής γραφειοκρατίας: η αντιπαράθεση λατινικής και ελληνικής γλώσσας στη μεσαιωνική Κρήτη (13^{ος}-15^{ος} αι.).” *Symmeikta* 9 (1994): 141-56.
- Gerland, Ernst. *Das Archiv des Herzogs von Kandia im Königl. Staatsarchiv zu Venedig*, Strasbourg: Karl J. Trübner Verlag, 1899.
- Gluzman, Renard. *Venetian Shipping: From the Days of Glory to Decline, 1453-1571*. Leiden-Boston: Brill, 2021.
- Gratsea, Aristeia S. “Galeotti e andiscari nelle navi veneziane: Il caso del notaio Demetrio Barone.” In *Il notaio nella società dell’Europa mediterranea (secc. XV-XIX)*, ed. by Gemma T. Colesanti, Daniel Piñol-Alabart, and Eleni Sakellariou, 335-72. Special Issue *RiMe: Rivista dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea*, n.s., 9, n° 1 (2021). DOI: <https://doi.org/10.7410/1497>
- Ivetic, Egidio. “Territori di confine.” In *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica: identità e peculiarità*, ed. by Gherardo Ortalli, Oliver Jens Schmitt, and Ermanno Orlando, 181-201. Venice: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti – Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2015.
- Jegerlehner, Johannes. “Der Aufstand der kandiotschen Ritterschaft gegen das Mutterland Venedig, 1363-65.” *Byzantinische Zeitschrift* 12 (1903): 78-125.
- Kaklamanis, Stefanos and Stelios Lambakis, “Εισαγωγή.” In *Μανουήλ Γρηγορόπουλος, νοτάριος Χάνδακα 1506-1532*, ed. Stefanos Kaklamanis, Stelios Lambakis, κγ’-ρλγ’. Heraklion: Vikelaia Municipal Library, 2003.
- Kaklamanis, Stefanos, and Stelios Lambakis, eds. *Μανουήλ Γρηγορόπουλος, νοτάριος Χάνδακα 1506-1532*. Heraklion: Vikelaia Municipal Library, 2003.
- Kaldellis, Anthony. *Ethnography after Antiquity: Foreign Lands and Peoples in Byzantine Literature*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2013.
- Karapidakis, Nikolaos. *Administration et milieux administratifs en Crète Vénitienne (XVI^e siècle)*. Unpublished diploma thesis, Paris: École des Chartes, 1983. <https://bibnum.chartes.psl.eu/s/thenca/item/47771#?c=&m=&s=&cv=>
- Karapidakis, Nikolaos. “Dominants et dominés dans le Levant vénitien: les zones d’ombre des idientités.” In *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica: identità e peculiarità*, ed. by Gherardo Ortalli, Oliver Jens Schmitt, and Ermanno Orlando, 273-95. Venice: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2015.
- Kolyva, Marianna. *Αρχειονομία: Φορείς παραγωγής αρχείων. Ιστορική αναδρομή*. Athens: Patakis, 2009.
- Laiou, Angeliki E. “Venetians and Byzantines: Investigation of Forms of Contact in the Fourteenth Century.” *Thesaurismata* 22 (1992): 29-43.
- Lambrinos, Kostas, ed. *Michiel Gradenigo νοτάριος στη δουκική γραμματεία του Χάνδακα Libro 1593-1617*. Athens: Academy of Athens, 2010.
- Lambrinos, Kostas. “Identity and socio-economic mobility in Venetian Crete: the evolution of a citizen family (sixteenth century).” *Mediterranean Historical Review* 29 (2014): 57-70.
- Lambrinos, Kostas. “Νοταριακή τέχνη και βενετική εξουσία: η δίκη ενός κρητικού συμβολαιογράφου στα τέλη του 16^{ου} αιώνα.” *Acts of the IX International Congress of Cretan Studies*, vol. 2.1, 286-96. Heraklion: Society of Cretan Historical Studies, 2004.
- Lambrinos, Kostas. “Οι νοτάριοι της Κρήτης ενώπιον του νόμου: εξετάσεις καταλληλότητας και καθορισμός αμοιβών εργασίας τον 17^ο αιώνα.” *Kretologika Grammata* 18 (2002-3): 105-25.
- Lambrinos, Kostas. *Οι cittadini στη βενετική Κρήτη Κοινωνικο-πολιτική και γραφειοκρατική εξέλιξη (15^{ος}-17^{ος} αι.)*. Athens: Academy of Athens, 2015.
- Lauer, Rena. *Colonial Justice and the Jews of Venetian Crete*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2019.
- Lombardo, Antonino, ed. *Documenti della colonia veneziana di Creta, I: Imbreviature di Pietro Scardon (1271)*. Turin: Editrice Libreria Italiana, 1942.
- Lombardo, Antonino, ed. *Zaccaria de Fredo notaio in Candia (1352-1357)*. Venice: Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1968.
- Lombardo, Maria Luisa. *Il notaio romano tra sovranità Pontificia e autonomia comunale (secoli XIV-XVI)*. Milan: Giuffrè, 2012.
- Lorenzini, Marcella. “Oltre la certificazione: l’attività di intermediazione finanziaria dei notai nel Seicento in una città della Terraferma veneta.” In *Il notaio nella società dell’Europa mediterranea (secc. XV-XIX)*, ed. by Gemma T. Colesanti, Daniel Piñol-Alabart, and Eleni Sakellariou, 495-525. Special Issue *RiMe: Rivista dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea*, n.s., 9, n° 1 (2021). DOI: <https://doi.org/10.7410/1502>

- Lorenzini, Marcella. *Credito e notai: capitali per l'economia veronese del secondo Seicento*. Bologna: il Mulino, 2016.
- Magnani, Matteo. "La risposta di Venezia alla rivolta di San Tito a Creta (1363-1366): un delitto di lesa maestà?" *Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge* 127, n° 1 (2015): 185-204.
- Magnani, Matteo. "Storia giudiziaria della rivolta di San Tito a Creta (1363-1366)." *Reti Medievali Rivista* 14, n° 1 (2013): 131-65.
- Maltezos, Chryssa A. "Byzantine 'consuetudines' in Venetian Crete." *Dumbarton Oaks Papers* 49 (1995): 269-80.
- Maltezos, Chryssa A. "Portrait of the notary in the Latin-ruled Greek regions of the fourteenth century." In *Geschichte und Kultur der Palaiologenzeit: Referate des Internationalen Symposions zu Ehren von Herbert Hunger*, ed. by Werner Seibt, 121-31. Wien: Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1996.
- Manousakas, Manousos I. "Δύο παλιές κρητικές διαθήκες (1506, 1515), από τα νοταριακά αρχεία της Βενετίας" *Kretike Protochronia* 3 (1963): 73-9.
- Manousakas, Manousos I. "Ελληνικά νοταριακά έγγραφα (1374-1446) από τα 'Acti Antichi' του Αρχείου του Δούκα της Κρήτης." *Thesaurismata* 3 (1964): 73-102.
- McKee, Sally, ed. *Wills from late medieval Crete, 1312-1420*, 3 vols, Washington, D.C.: Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 1998.
- McKee, Sally. *Uncommon Dominion: Venetian Crete and the Myth of Ethnic Purity*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2000.
- Moatsos, Errikos. "Ανέκδοτος κατάλογος νοταρίων της Κρήτης." In *Mnemosynon: In memoria di Sofia Antoniadis*, 298-309. Venice: Biblioteca dell'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini 6, 1974.
- Nerantzi-Varmazi, Vasiliki. "Οι βυζαντινοί ταβουλάριοι." *Hellenika* 35, n° 2 (1984): 261-74.
- Noiret, Hippolyte, ed. *Documents inédits pour servir à l'histoire de la domination vénitienne en Crète de 1380 à 1485 tirés des archives de Venise*. Paris: Thorin et Fils, 1892.
- O'Connell, Monique. "Legitimizing Venetian Expansion: Patricians and Secretaries in the Fifteenth Century." In *Venice and the Veneto during the Renaissance*, ed. Michael Knapton, John E. Law, and Alison A. Smith, 71-85. Florence: Firenze University Press-Reti Medievali, 2014. https://media.fupress.com/files/pdf/24/2871/2871_7272
- O'Connell, Monique. *Men of Empire: Power and Negotiation in Venice's Maritime State*. Baltimore: The Johns Hopkins University Press, 2009.
- Ortalli, Gherardo, Oliver Jens Schmitt and Ermanno Orlando, eds. *Il Commonwealth Veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica: Identità e peculiarità*. Venice: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2015.
- Panopoulou, Angeliki, ed. *Πέτρος Καστροφύλακας νοτάριος Χάνδακα, Πράξεις 1558-1559*. Heraklion-Athens: Vikelaia Municipal Library and National Hellenic Research Foundation, 2015.
- Papadaki, Aspasia. "Αξιώματα στη Βενετοκρατούμενη Κρήτη κατά το 16° και 17° αιώνα." *Kretika Chronika* 26 (1986): 99-136.
- Papadaki, Aspasia. "Αποδείξεις αστικής ιδιότητας στην Κρήτη το 17° αιώνα (prove di cittadinanza)." In *Acts of the VII International Congress of Cretan Studies*, vol. 2.1, 619-34. Rethymno: Central Public Library, 1995.
- Papadaki, Aspasia. "Βενετική πολιτική και γραφειοκρατική οργάνωση στον Χάνδακα: προτάσεις ανασυγκρότησης της δουκικής καγκελλαρίας κατά τον 17° αιώνα." *Thesaurismata* 34 (2004): 371-94.
- Papadaki, Aspasia. "Το αξίωμα του μεγάλου καγκελλαρίου στον διοικητικό μηχανισμό της βενετικής Κρήτης." In *Tra Cefalonia e Venezia: scritti di amici per Despina Vlassi/Metaξύ Κεφαλονιάς και Βενετίας: Κείμενα φίλων της Δέσποινας Βλάσση*, ed. Bruno Crevato-Selvaggi, and Katerina Konstantinidou, 351-64. Venice: La Musa Talia Editrice, 2024.
- Papadaki, Irene, ed. *Johannes Dono, Νοτάριος Χάνδακα 1416-1422*. Heraklion: Vikelaia Municipal Library, 2018.
- Papadaki, Irene. "From Crete to Venice: The Transfer of the Archives." *Thesaurismata* 46 (2016): 235-306.
- Papadia-Lala, Anastasia. *Ο θεσμός των αστικών κοινοτήτων στον ελληνικό χώρο κατά την περίοδο της βενετοκρατίας (13^{ος}-18^{ος} αι.): μια συνθετική προσέγγιση*. Venice: Hellenic Institute of Byzantine and Postbyzantine Studies, 2008.
- Papadia-Lala, Anastasia. "L'interprete nel mondo greco-veneziano (XIV-XVIII sec.). *Lingua*,

- comunicazione, politica.” In *I greci durante la venetocrazia: uomini, spazio, idee (XIII-XVIII sec.)*: Atti del Convegno Internazionale di Studi, Venezia, 3-7 dicembre 2007, ed. by Despina Vlassi, Chryssa Maltezou, and Angeliki Tzavara, 121-30. Venice: Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini, 2009.
- Papadia-Lala, Anastasia. “An Introduction to the History and Historiography of the Greek-Venetian East.” *Modern Greek Studies Yearbook* 26-7 (2010-1): 211-8.
- Pedani Fabris, Maria Pia. *‘Veneta auctoritate notarius’: storia del notariato veneziano, 1514-1797*. Milano: Giuffrè, 1996.
- Pertusi, Agostino. “Le fonti greche del ‘De gestis, moribus et nobilitate civitatis Venetiarum’ di Lorenzo de Monacis.” *Italia medioevale e umanistica* 8 (1965): 161-211.
- Poppi, Mario. “Ricerche sulla vita e cultura del notaio e cronista veneziano Lorenzo de Monacis, cancellier cretese (ca. 1351-1428).” *Studi Veneziani* 9 (1967): 153-86.
- Raines, Dorit. “‘Nobili scaduti’? The Return of Cretan Patricians to Venice in the Seventeenth Century.” In *Cultures of Empire: Rethinking Venetian Rule, 1400-1700. Essays in Honour of Benjamin Arbel*, ed. by Georg Christ, and Franz-Julius Morche, 153-75. Leiden-Boston: Brill, 2020.
- Ravegnani, Giorgio. “La conquista veneziana di Creta e la prima organizzazione militare dell’isola.” In *Venezia e Creta: Atti del Convegno Internazionale di studi, Iraklion-Chania, 30 settembre-5 ottobre 1997*, ed. by Gherardo Ortalli, 33-42. Venice: Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 1998.
- Rösch, Gerhard. “The Serrata of the Great Council and Venetian Society, 1286-1323.” In *Venice Reconsidered: The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1787*, ed. by John Martin, and Dennis Romano, 67-88. Baltimore-London: The Johns Hopkins University Press, 2002.
- Rothman, Natalie E. *The Dragoman Renaissance: Diplomatic Interpreters and the Routes of Orientalism*. Ithaca-New York and London: Cornell University Press, 2021.
- Santschi, Elisabeth. “Contrats de travail et d’apprentissage en Crète vénitienne au XIV^e siècle d’après quelques notaires.” *Schweizerische Zeitschrift für Geschichte / Revue Suisse d’histoire / Rivista storica svizzera* 19 (1969): 34-74. <https://www.e-periodica.ch/digbib/volumes?UID=szg-006>
- Santschi, Elisabeth. *Régestes des Arrêts Civils et des Mémoires (1363-1399) des Archives du Duc de Crète*. Venice: Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini, 1976.
- Saradi-Mendelovici, Helen. “A History of the Greek Notarial System.” In *Handbuch zur Geschichte des Notariats der europäischen Traditionen*, ed. by Mathias Schmoeckel, and Werner Schubert, 523-57. Baden-Baden: Nomos, 2009.
- Schmitt, Oliver Jens. “‘Altre Venezia’ nella Dalmazia tardo-medievale? Un approccio microstorico alle comunità socio-politiche sull’isola di Curzola/Korcula.” In *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica: identità e peculiarità*, ed. by Gherardo Ortalli, Oliver Jens Schmitt, and Ermanno Orlando, 203-33. Venice: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2015.
- Setti, Cristina. *Una repubblica per ogni porto: Venezia e lo Stato da Mar negli itinerari dei Sindici inquisitori in Levante (secoli XVI-XVII)*. Milano: Unicopli, 2021.
- Talamini, Stefano. “Notai e cancellieri nella Repubblica di Venezia tra Medioevo ed Età Moderna. Produzione, conservazione e tradizione degli atti giudiziari civili.” In *Giustizia, istituzioni e notai tra i secoli XII e XVIII in una prospettiva europea. In ricordo di Dino Puncuh*, ed. by Denise Bezzina, Marta Calleri, Marta Luigina Mangini, and Valentina Ruzzin, 731-60. Notariorum Itineraria. Varia 6. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2022.
- Thiriet, Freddy. *Délibérations des assemblées vénitiennes concernant la Roumanie, I: 1160-1363*. Paris: Mouton, 1966.
- Tiepolo, Maria Francesca. “Le fonti documentarie di Candia nell’Archivio di Stato di Venezia.” In *Venezia e Creta: Atti del Convegno Internazionale di studi, Iraklion-Chania, 30 settembre-5 ottobre 1997*, ed. by Gherardo Ortalli, 43-71. Venice: Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 1998.
- Tiepolo, Maria Francesca. “Note sul riordino degli archivi del duca e dei notai di Candia nell’Archivio di Stato di Venezia.” *Thesaurismata* 10 (1973): 88-100.
- Tiepolo, Maria Francesca. “Il protocollo pergameneo del notaio Stefano Bono (1312-1320).” In *Stefano Bono notaio in Candia (1303-1304)*, ed. by Gaetano Pettenello, Simone Rauch, 17-39. Rome: Viella, 2011.
- Van Gemert, Arnold F. “Ο Στέφανος Σαχλίκης και η εποχή του.” *Thesaurismata* 17 (1980): 36-130.

- Van Gemert, Arnold F., ed. *Zuane Longo publicus notarius Candide et Rethimi, Κατάστιχο 131 1479-1511/12*. Heraklion: Vikelaia Municipal Library, 2017.
- Zabbia, Marino. "Notariato e memoria storica: le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale (secc. XII-XIV)." *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* 97 (1991): 75-122.
- Zabbia, Marino. "Sulla scrittura della storia in Italia (secoli XIII-XV)." *Reti Medievali Rivista*, 19, n° 1 (2018): 547-55.

Eleni Sakellariou
University of Crete
sakellariou@uoc.gr
Orcid: 0000-0003-1481-2942



Saggi in Sezione monografica II

***Parole nove: indagini sul lessico
della Vita nova di Dante Alighieri.
I. Riflessi classici, biblici e scientifici***

a cura di Nicolò Maldina, Donatella Tronca

Premessa

di Nicolò Maldina e Donatella Tronca

Vengono introdotti i saggi raccolti nella sezione monografica *Parole nove: indagini sul lessico della Vita nova di Dante Alighieri*, I, *Riflessi classici, biblici e scientifici*, contestualizzandone la genesi e illustrandone le argomentazioni al fine di dimostrare la coerenza interna della raccolta.

The aim is to introduce the essays collected in the monographic dossier *Parole nove: indagini sul lessico della Vita nova di Dante Alighieri*, I, *Riflessi classici, biblici e scientifici*, contextualizing its origin and discussing their contents so as to demonstrate the inner consistency of the dossier.

Medioevo, XIII secolo, Dante Alighieri, lirica medievale, *Vita nova*, lessico.

Middle Ages, 13th century, Dante Alighieri, Medieval lyric, *Vita nova*, lexicon.

In un'ormai celeberrima *lectura* del sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* Gianfranco Contini osservava che, nell'affrontare la lettura di quello che passa per essere un “componimento linguisticamente limpido”, occorre prender consapevolezza del fatto che in questo sonetto “non ci sia una parola, almeno delle essenziali, che abbia mantenuto nella lingua moderna il valore dell'originale”, concludendo perciò che quello che si pone al commentatore è anzitutto “un problema di esegesi letterale, anzi lessicale”.¹ Ora, sebbene il discorso continiano miri qui a rivendicare la necessità di “storicizzare la lingua” del Dante lirico per poter giungere a una piena comprensione della *Vita nova*, l'invito ad affrontare la lettura del libello dantesco da una prospettiva ‘lessicale’ si rivela fecondo anche qualora lo si eserciti focalizzando l'attenzione, oltre che a tale necessità, anche sul lessico della *Vita nova*, cioè a dire sul linguaggio lirico impiegato nel libello inteso come un codice altamente definito, dotato di una propria logica interna e costruito in rapporto con una pluralità di tradizioni e modelli.²

¹ Contini, “Esercizio d'interpretazione,” 21-2.

² Sul modello, insomma, dell'indagine condotta sul lessico lirico di Guido Cavalcanti da Rea, *Cavalcanti poeta*.

Questo è, in sostanza, l'obiettivo del progetto *Parole nove. Indagini sul lessico della Vita nova di Dante Alighieri*, attivo dal 2022 presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Alma Mater Università di Bologna (PI Nicolò Maldina). Il *dossier* monografico che qui si presenta rientra nell'ambito delle attività connesse al progetto, pubblicando le relazioni tenute in occasione del Congresso Internazionale Dantesco tenutosi a Ravenna nel 2023. A queste relazioni se ne sono aggiunte altre, a dar corpo a un insieme di affondi specifici a vario titolo connessi con gli obiettivi e le metodologie di questo progetto. L'insieme di questi saggi va a comporre un primo *dossier* monografico dedicato ai *Riflessi classici, biblici e scientifici* sul lessico della *Vita nova*, il quale sarà integrato e completato, nel prossimo fascicolo di questa stessa rivista, da un secondo gruppo di saggi centrato, invece, sui *Moti dell'anima tra retorica e medicina* nel libello dantesco. L'ambizione è che l'insieme dei saggi raccolti in queste due 'puntate' offra un primo assaggio delle ricche prospettive di ricerca offerte da una lettura della *Vita nova* dantesca attenta alle molteplici dinamiche di costituzione e definizione del suo lessico. In tal senso, entrambi i *dossier* s'inseriscono in una recente rinnovata attenzione alla dimensione lessicale della lirica italiana medievale, ambendo a proporre un primo campione esemplare d'indagini mirate allo studio del lessico del Dante vitanoviano.³

Ma concentriamoci, per ora, sulla prima anta di questo ideale dittico dantesco. Ciò che accomuna i contributi raccolti in questo primo *dossier* è la volontà di ripartire dal lessico vitanoviano per esplorare i microcosmi culturali sottesi alle parole impiegate da Dante per dar corpo alla propria idea di lirica d'amore nella *Vita nova*. Nella costruzione della sua narrazione, Dante utilizza, infatti, una vasta gamma di concetti che rispecchiano la complessità della terminologia semiotica del Medioevo. Si pensi, per non fare che qualche esempio, ad *amistade*, *apparimento*, *esempio*, *figura*, *sembianza*, *sogno*, *visione*. Ciascuno di questi termini significa un microcosmo semantico che porta con sé quegli elementi storico-culturali, storico-letterari e storico-religiosi che, insieme, hanno contribuito a rendere Dante (proprio a partire dalla *Vita nova*) uno dei massimi rappresentanti della letteratura europea medievale. Ben si capisce di come si tratti di una linea di ricerca che comporta necessariamente la sinergia di molteplici competenze proprie di una ricca varietà di discipline: dalla filologia alla storia del cristianesimo e gli studi biblici, dalla storia bizantina alle scienze cognitive e performative, dalla storia della trasmissione manoscritta e delle biblioteche alla semantica storica.

In questo vasto ambito di suggestioni, i contributi del primo *dossier* si focalizzano sulle reminiscenze classiche (Rigo), bibliche (Albi) e cristologiche (Pomero) che ruotano attorno ad alcuni cardini fondanti il libello dantesco, come il lessico relativo all'apparizione, al sogno e alla visione (Grimaldi, Pirovano). Nel loro complesso, i saggi incrociano alcuni temi (e, dunque, alcune parole) fondamentali per la *Vita nova*: dal lessico dell'amicizia indagato nel

³ Cfr. *La lirica italiana*.

saggio di Paolo Rigo alla centrale dimensione elegiaca del libello dantesco al centro del contributo di Veronica Albi, dalle parole impiegate da Dante per dar corpo a quella che ai suoi primi lettori sembrò la novità più sconcertante del libello – ossia la sua dimensione visionaria, ben indagata qui da Donato Pirovano, il quale apre il suo contributo proprio tornando sulla dirompente novità di quest'aspetto della *Vita nova* agli occhi dei suoi primi lettori – alla complessa semantica dell'apparizione sulla quale torna a ragionare Marco Grimaldi sulla scorta di un ragionato spoglio delle occorrenze del termine *parere* nella lirica italiana del XIII secolo.

Volendo ragionare sui problemi che trasversalmente interessano tutti i saggi, si potrebbe rilevare che in essi ricorra la volontà di meglio comprendere la semantica del lessico impiegato da Dante per discutere alcuni degli aspetti principali del suo libello in riferimento a tre dei modelli fondanti in rapporto ai quali Dante ha definito il proprio lessico lirico: oltre alla tradizione lirica di cui s'è appena detto, va rilevata l'attenzione prestata tanto alla matrice biblica di molte delle 'parole' della *Vita nova*, quanto alla loro dimensione classica. A ciò si aggiunge poi, specie grazie al contributo di Margherita Elena Pomero, un'altra direttrice: quella relativa al decisivo impatto della cultura religiosa dell'Occidente medievale sulla cultura, anche lessicale, di Dante. In questo senso, dall'insieme dei saggi qui raccolti emerge bene la straordinaria molteplicità di testi e tradizioni in rapporto alle quali Dante ha costruito il proprio lessico in occasione della sua prima prova organica in quanto poeta volgare (la *Vita nova*, appunto), contribuendo a suggerire come anche in questa straordinaria prova di sincretismo culturale stia la novità dell'opera rispetto ai parametri della lirica d'amore italiana del XIII secolo.

Opere citate

- Contini, Gianfranco. "Esercizio d'interpretazione sopra un sonetto di Dante" (1947). In *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*. Torino: Einaudi, 2001³, 21-31.
- La lirica italiana. *Un lessico fondamentale (secoli XIII-XIV)*, a cura di Lorenzo Geri, Marco Grimaldi, e Nicolò Maldina. Roma: Carocci, 2021.
- Rea, Roberto. *Cavalcanti poeta. Uno studio sul lessico lirico*. Roma: Edizioni Nuova Cultura, 2008.

Nicolò Maldina
Università degli Studi di Bologna Alma Mater
nicolo.maldina3@unibo.it
<https://orcid.org/0000-0003-3162-0694>

Donatella Tronca
Università degli Studi di Bologna Alma Mater
donatella.tronca2@unibo.it
<https://orcid.org/0000-0002-9998-637X>

Il parere di Dante

di Marco Grimaldi

In italiano antico il verbo *parere* oscilla tra i significati di ‘apparire’ e ‘sembrare’. Dante, nel sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* e in generale nella *Vita nova*, eliminerebbe invece, a giudizio della critica moderna, ogni ambiguità: a partire da Gianfranco Contini si ritiene infatti che l'apparizione di Beatrice sia rappresentata nel *libello* come un fenomeno universale e non come una percezione soggettiva. In questo contributo cerco di ricostruire la preistoria del *parere* dantesco.

In old Italian the verb *parere* oscillates between the meanings of ‘to appear clearly’ and ‘to seem’. Dante, in the sonnet *Tanto gentile e tanto onesta pare* and in general in the *Vita nova*, would instead eliminate, according to modern criticism, any ambiguity: starting from Gianfranco Contini it is in fact believed that the apparition of Beatrice is represented in the pamphlet as a universal phenomenon and not as a subjective perception. In this contribution I try to reconstruct the prehistory of Dante’s *parere*.

Medioevo, Dante Alighieri, Francesco Petrarca, *parere*, semantica storica.

Middle Ages, Dante Alighieri, Francesco Petrarca, *parere*, historical semantics.

1. *Le parole e le cose*

Nel saggio dantesco forse più famoso e antologizzato, *l'Esercizio d'interpretazione sopra un sonetto di Dante*, Gianfranco Contini riflette sul processo di traduzione delle parole di Dante che il commentatore dei testi dell'italiano antico deve compiere “nella cultura rappresentata dalla nostra lingua” e sulla “nuova ripartizione [...] in parole della realtà che si considera come oggettiva e costante”.¹ E osserva, in particolare, che tre vocaboli del primo verso, *gentile*, *onesta* e *pare*, “stanno in tutt'altra accezione da quella della lingua contemporanea”:

più importante, essenziale anzi, determinare che *pare* non vale già ‘sembra’, e neppure soltanto ‘appare’, ma ‘appare evidentemente, è o si manifesta nella sua evidenza’. Questo valore di *pare*, parola-chiave, ricompare nella seconda quartina e nella se-

¹ Contini, *Un'idea*, 22.

conda terzina, cioè, in posizione strategica, in ognuno dei periodi di cui si compone il discorso del sonetto. Sembra assente dalla prima terzina, ma solo perché essa si inizia con l'equivalente *Mostrasi*, il quale riprende l'ultima parola della seconda quartina.²

Dall'analisi delle trasformazioni semantiche, Contini ottiene un celebre schema di parafrasi del sonetto:

Tale è l'evidenza della nobiltà e del decoro di colei ch'è la mia signora, nel suo salutare, che ogni lingua trema tanto da ammutolirne, e gli occhi non osano guardarla. Essa procede, mentre sente le parole di loro, esternamente atteggiata nella sua interna benevolenza, e si fa evidente la sua natura di essere venuto di cielo in terra per rappresentare in concreto la potenza divina. Questa rappresentazione è, per chi la contempla, così carica di bellezza che per il canale degli occhi entra in cuore una dolcezza conoscibile solo per diretta esperienza. E dalla sua fisionomia si muove, oggettivata e fatta visibile, una soave ispirazione amorosa che non fa se non suggerire all'anima di sospirare.³

Se ne ricava dunque che il *pare* del v. 1 va tradotto con 'tale è l'evidenza'; il *par* del v. 6 con 'si fa evidente'; il *Mostrasi* del v. 8 con 'questa rappresentazione è' e l'ultimo *par* al v. 10 con 'oggettivata e fatta visibile'. Contini ne desume che

il problema espressivo di Dante non è affatto quello di rappresentare uno spettacolo, bensì di enunciare, quasi teoreticamente, un'incarnazione di cose celesti e di descrivere l'effetto necessario sullo spettatore. A Dante, qui, non interessa punto un visibile, ma, ch'è tutt'altra cosa, una visibilità. Non si preoccupa di sensazioni, ma di metafisica amorosa e di psicologia generale.⁴

In termini più semplici, il *parere* di *Tanto gentile* avrebbe il significato che può avere anche il latino *pateo*, 'essere manifesto, chiaro, evidente', in particolare nel lessico scolastico. Ma accade spesso che una brillante intuizione sia accolta acriticamente e quindi banalizzata. In nota, Contini precisa infatti che questa accezione di *par che* è "didascalicamente un po' caricata".⁵ E a mio parere la puntualizzazione significa banalmente che non tutti i *pare* della poesia dantesca e ovviamente non tutti quelli della lirica italiana antica hanno il valore determinato nella parafrasi continiana di *Tanto gentile e tanto onesta pare*. Ciò potrà sembrare ovvio, ma l'autorità di Contini ha in realtà generato alcuni equivoci nella tradizione dei commenti alla poesia dei primi secoli. Ora, che *parere* non valga necessariamente 'mostrarsi con evidenza' si ricava con facilità consultando i dizionari storici. Basti la definizione sintetica del *Grande Dizionario della Lingua Italiana*:

² Contini, 24.

³ Contini, 26.

⁴ Contini, 29.

⁵ Contini, 24, n. 1.

Mostrarsi, manifestarsi alla conoscenza e all'esperienza sensoriale e intellettuale in modo non necessariamente coincidente con la realtà, pur corrispondendo a un'interpretazione oggettiva dovuta a un insieme di rapporti e relazione di affinità e simiglianza (per lo più è seguito da un compl. predicativo e con l'indicazione, mediante il compl. di termine, della persona che riceve tale impressione).

L'occorrenza di *Tanto gentile* è qui classificata sotto l'accezione n. 15: 'Rivelarsi, palesarsi, esprimersi, esplicarsi, estrinsecarsi (con una caratteristica o una modalità determinata)', peraltro non dissimile dalla successiva (16): 'Essere chiaro, evidente, risultare (anche in relazione con una prop. soggettiva)'. In italiano antico, il significato di *parere* oscilla infatti tra 'sembrare', 'apparire' e 'mostrarsi con evidenza': "a seconda che il contesto alluda a cosa che si presenti alla vista del soggetto con i connotati di una realtà obiettiva, ovvero a cosa che costituisca di per sé materia opinabile, e che del soggetto impegni le facoltà razionali".⁶ E allora: perché caricare didascalicamente il *parere* di Dante?

2. *Percezione e visione*

Mi limito in questa sede a una rapida verifica sui testi della *Vita nova* e sulle rime composte presumibilmente nella stessa epoca (le *Rime del tempo della 'Vita nuova'* secondo Michele Barbi).⁷ In *Cavalcando l'altr'ier per un cammino*, VIII 5 ("Ne la sembianza mi pareva meschino") e in *Donna pietosa e di novella etate*, XX, dove a partire dal v. 45 il verbo *parere* ricorre più volte (49, 58, 70) assieme ad *apparire* (50, 54), il significato oscilla tra 'sembrare' e 'apparire' in ragione del contesto fortemente visionario. Poiché sembrerebbe trattarsi di percezioni "oggettive" di un individuo che si trova in un particolare stato psico-fisico, il significato mi pare incerto. Tuttavia, proprio perché Dante descrive visioni o apparizioni fantastiche, è lecito ipotizzare che il contesto alluda piuttosto a cose 'opinabili' e non a delle realtà di per sé evidenti. In *Voi che portate la sembianza umile*, xviii 3-4 ("onde venite che 'l vostro colore / par divenuto de pietà simile?"), non è chiaro se *parere* abbia il senso di 'manifestarsi con evidenza' o semplicemente di 'sembrare'.

Nel primo caso, l'analogia tra il colorito delle donne e la pietà è da ritenere una constatazione oggettiva, nel secondo un'impressione soggettiva. Nel mio commento chiosavo 'sembra diventato', e resterei ancora in dubbio.⁸ Nel successivo *Sè tu colui c'hai trattato sovente*, XIX 3-4 ("Tu risomigli a la boce ben lui, / ma la figura ne par d'altra gente") annotavo invece: 'è visibilmente'. Ora potrei sottolineare inoltre la disposizione simmetrica del verbo al v. 4, come in *Voi che portate*, ma rimarrei anche qui incerto. In *Sì lungiamente m'ha*

⁶ Bufano, "Parere," 297.

⁷ Sull'ordinamento e la consistenza del *corpus*, cfr. Grimaldi, *Filologia*, 13-5 e 137-9.

⁸ Grimaldi, "Commento alle *Rime*," 447.

tenuto Amore, XXIV 4-5 (“Però quando mi tolle sì ’l valore, / che li spiriti par che fuggan via”) si potrebbe parafrasare ‘fuggono realmente’, accettando il valore di *parere* come ‘apparire visibilmente, con evidenza’. Ma il senso potrebbe essere altresì quello di ‘sembrare’: “they ‘seem’, but they do not in fact”.⁹ Si tratterebbe allora di una percezione sensoriale soggettiva. In *L’amaro lagrimar che voi faceste*, XXXIII 5 (“Ora mi par che voi l’obliereste”), *parere* vale probabilmente ‘credo che’. Accade infatti, in generale, che *pare-re* venga utilizzato in contesti in cui “il soggetto formula un suo giudizio su quanto gli si presenta allo sguardo”, cosicché il verbo “assume un significato intermedio: è un ‘sembrare’ che deriva da una visualità”.¹⁰

Nella seconda replica a Dante da Maiano (XLII) ritroviamo entrambe le accezioni principali: ‘mi sembra’ (“Qual che voi siate, amico, vostro manto / di scienza parmi tal, che non è gioco”, 1-2) e ‘vi dimostrate’, ‘apparite chiaramente’ (“così parete saggio in ciascun canto”, 8). In *Deh ragioniamo insieme un poco, Amore*, LX 5, 7 (“Certo il viaggio ne parrà minore”, “e già mi par gioioso il ritornare”), *parere* vale ‘sembrerà’ o ‘risulterà’, poiché si tratta di tutta evidenza di una percezione soggettiva. In *Voi, donne, che pietoso atto mostrate*, LXXI 5-8 (“Ben ha le sue sembianze sì cambiate, / e la figura sua mi par sì spenta, / ch’al mio parere ella non rappresenta / quella che fa parer l’altre beate”) si descrive un fenomeno soggettivo di particolare chiarezza e tuttavia fallace. Ritroviamo infatti l’espressione *al mio parere*, formula diffusa dove il sostantivo sta per ‘opinione’, ‘giudizio’. In *Un dì si venne a me Malinconia*, LXXII, 3-4 (“e parve a me ch’ella menasse seco / Dolore e Ira per sua compagnia”), infine, siamo di nuovo in presenza di una percezione soggettiva in un contesto visionario. Un minimo dubbio potrebbe sussistere nel caso di *Donne ch’avete*, XIX 31-32 (“Dico qual vuol gentil donna parere / vada con lei”), che Pirovano parafrasa: “Asserisco che qualunque donna voglia apparire in tutta evidenza nobile si accompagna a lei”.¹¹

Questa oscillazione spiega in parte la variantistica del sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare*.¹² Com’è noto, la ‘prima redazione’ individuata da De Robertis legge al v. 7 *credo che* in luogo di *e par* della versione della *Vita nova*.¹³ Sulla base del saggio di Contini si è quindi tentato di vedere nel passaggio dall’una all’altra lezione la ricerca di una maggiore oggettività del fenomeno descritto. Tuttavia, data la sostanziale ambiguità semantica di *pare-re* in italiano antico, la lezione della tradizione estravagante potrebbe essere ritenuta una banalizzazione di copista, una variante indifferente e comunque non autoriale. Ad ogni modo, dalla documentazione che ho analizzato nei poeti pre-danteschi, il caso di *Tanto gentile* è relativamente isolato. E l’isolamento è legato alla profonda originalità del sonetto, fondata sulla scelta di

⁹ Foster-Boyde, *Dante’s Lyric Poetry*, 130.

¹⁰ Bufano, “Parere,” 299.

¹¹ Pirovano, “Commento alla *Vita nuova*,” 163.

¹² Cfr. da ultimo Grimaldi, “Il capitolo.”

¹³ Sulle problematicità della tesi, cfr. almeno Grimaldi, “L’anniversario.”

condurre alle estreme conseguenze il proposito, espresso in *Vita nova*, XVIII 9, “di prendere per materia del [suo] parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima”. In Guinizzelli e in Cavalcanti il motivo della “loda” era di fatto già presente, ma veniva eseguito dal punto di vista del poeta. In *Tanto gentile* Dante cancella tutti gli elementi soggettivi e si pone da un punto di vista oggettivo, universale e collettivo.¹⁴ L’obiettivo non è puntato sugli effetti dell’amore sul poeta quanto sulla manifestazione visibile di una creatura dotata di qualità uniche (il *miracol* del v. 8). Un solo elemento parrebbe ricondurre al poeta i fenomeni descritti nel sonetto: il riferimento alla *donna mia*, che tuttavia, come l’occitano *midons* e il latino *domina mea*, è locuzione fissa della lingua poetica. Per il resto, il lessico viene selezionato per raggiungere uno scopo preciso che appare con più evidenza dal confronto con i modelli. In *Chi è questa che vèn*, per esempio, Cavalcanti si avvicina a Dante per la volontà di cantare la lode di una donna determinata da una prospettiva generale (va interpretato così, probabilmente, il riferimento alla “mente nostra”, 12); ma in Guido compaiono riferimenti alle percezioni del soggetto (“ch’i nol savría contare”, 6) che in *Tanto gentile* vengono descritte con valore indefinito (“Mostrasi sì piacente a chi la mira”, 9; “che ’ntender no la pò chi no la prova”, 11). Inoltre, per esprimere un concetto che ritorna identico in Dante, Cavalcanti scrive “cotanto d’umiltà donna mi pare” (*Chi è questa che vèn*, 7), dove la marca del pronome, come in altri casi che esaminerò di séguito, sottolinea la soggettività del fenomeno.¹⁵ La distanza è percepibile anche rispetto a luoghi solo apparentemente più vicini, come Cavalcanti, *Veggio neglio occhi*, XXVI (“veder mi par de la sua labbia uscire / una sì bella donna, che la mente / comprender la può”), dove pure l’aspetto soggettivo del verbo è chiaramente marcato. Nel sonetto dantesco, invece, la donna, “pare”, in assoluto, “gentile e [. . .] onesta”. La differenza è sottile, ma profonda. Dante, qui e forse qui solamente, elimina ogni possibile ambiguità semantica: l’apparizione di Beatrice è rappresentata come un fenomeno universale, non come una percezione soggettiva.¹⁶

Nel lessico trobadorico accade qualcosa di molto simile. In occitano, infatti, per il verbo *parer* si registra, accanto ai significati di ‘paraître, apparaître’, ‘sembler’ e ‘faire impression, faire effet’, quello di ‘être évident’ (‘deutlich, offenbar sein’).¹⁷ Tuttavia, nella maggior parte dei casi che ho potuto censire *parer* è accompagnato dal pronome (*be-m par*) e va quindi letto nel senso di ‘sembrare’. Le eccezioni sono però significative. Come l’incipit di *Era par ben que Valor se desfai* di Aimeric de Pegulhan (*Biblioteca dei Trovatori* [BdT] 10.10), da tradurre ragionevolmente ‘Adesso appare chiaro che il Valore muo-

¹⁴ Sull’origine del motivo, cfr. Grimaldi, *Dante lirico*, 113-26.

¹⁵ Segre-Ossola, *Antologia*, 400, parafrasano “è donna talmente umile che ogni altra...”, intendendo quindi *parere* nel senso di ‘essere, manifestarsi con evidenza’.

¹⁶ Cfr. Grimaldi, “Commento alle Rime,” 477.

¹⁷ Cfr. Levy, *Petit dictionnaire*, v. *parer*, e Levy, *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*, v. *parer*.

re'; o come *Al bon rey de Castela* di At de Mons (*BdT* 309.1), dove "Assatz par que Dieu es" (v. 1713) sta per 'è ben dimostrata l'esistenza di Dio'.¹⁸ Ma è ancora più rilevante che *parere* valga senza dubbio e direi quasi sistematicamente 'apparire, manifestarsi con evidenza' in una serie di *incipit* primaverili, da Jaufre Rudel ("Quan lo rius de la fontana / s'esclarzis, si cum far sol, / e par la flors aigentina", *BdT* 262.5) e Marcabru ("Lanquan fuelhon li boscatge / e par la flors en la prada", *BdT* 293.28) fino a Raimbaut d'Aurenga ("Ara non siscla ni chanta / rossignols, ni crida l'auriols / en vergier ni dinz forest, / ni par flors groja ni blava", *BdT* 398.12) e Bernart de Ventadorn (*Can l'erba fresch' e-lh folha par*, *BdT* 70.39; *Can par la flors josta-l vert folh*, *BdT* 70.41) e oltre. Una sistematicità in ragione della quale si può integrare e correggere la nota di Contini: nell'*incipit* di *Tanto gentile* Dante enuncia forse, come i trovatori, l'apparizione di un fenomeno naturale.

3. Esperienze di commento

Da questo sondaggio nella lirica dantesca ricaverei una raccomandazione per i commentatori della poesia italiana antica, che talvolta tendono a estendere indiscriminatamente il valore del *parere* di *Tanto gentile*. Pochi esempi. In Guinizzelli, *Vedut'ò la lucente stella diana*, 4 ("sovr'ogn'altra me par che dea splendore"), Rossi annota, con eccessiva sicurezza, "non già 'mi sembra', ma 'mi appare in tutta la sua evidenza'",¹⁹ il pronome al v. 4, il *credere* del v. 7 ("non credo che nel mondo sia cristiana") e altri affioramenti dell'opinione soggettiva del poeta (vv. 1, 9, 13) lasciano invece aperte, direi, entrambe le interpretazioni.²⁰ In Cavalcanti, *Tu m'hai sí piena di dolor la mente*, VIII 5-8 ("Amor, che lo tuo grande valor sente, / dice: 'E' mi duol che ti convien morire / per questa fiera donna, che niente / par che pietate di te voglia udire") non chioserei il *par* del v. 8 con 'è evidente'.²¹ E resterei in dubbio anche per *Gli occhi di quella gentil foresetta*, XXXI 17 ("sol par che Morte m'aggia 'n sua balia").²² De Robertis, infatti, pur parafrasando "l'unica cosa evidente, l'unica cosa che so [...] è che son preda della Morte", precisa che qui *par* "serba il senso d'indeterminatezza [...] che del resto è già di *sento*, di *veggio* e di *non so*".²³ Non direi quindi che *parere* conserva un senso di indeterminatezza, bensì che qui, come in vari altri casi, non è possibile asserire risolutamente che il

¹⁸ Cfr. Cigni, *Il trovatore*, 73.

¹⁹ Rossi, "Commento," 45.

²⁰ In altri casi Rossi è più cauto. Si veda per esempio *Tegno-l de folle 'mpres', a lo ver dire*, 28, "tutto valor in lei par che si metta", dove parafrasa 'ogni virtù sembra esservi riposta' e dove il senso di 'apparire manifestamente' non mi pare meno plausibile dell'occorrenza di *Vedut'ò la lucente stella diana* (e lo stesso dicasi di *Madonna, il fino amore ch'io vi porto*, 77-8: "né par ch'Amor possa per me drittura / sor vostra potestate").

²¹ Così invece sia De Robertis, "Commento," 29, sia Pirovano, *Poeti*, 99.

²² Pirovano, *Poeti*, 162.

²³ De Robertis, "Commento," 122-3.

verbo abbia il significato di ‘apparire con evidenza’. Sarei più cauto anche per *Donna, dagli occhi tuoi par che-si mova* di Dino Frescobaldi (VI) che pure parrebbe modellarsi su *Tanto gentile* lasciando tuttavia persistere quegli elementi soggettivi che Dante aveva cancellato. Non direi quindi, a proposito del v. 3 (“e quando egli è con lei, par che sovente”) che “in questa circostanza il verbo non riflette un’impressione soggettiva, ma il manifestarsi di un fenomeno”.²⁴ E forse non chioserei ponendo l’accento sull’oggettività neanche Lapo Gianni, *Dolc’è il pensier che-mmi notrica ’l core*, V 7 (“quest’angela che par di ciel venuta”), poiché, nonostante l’evidente legame con la poesia dantesca, come in altri casi e a differenza di quanto fa Dante in *Tanto gentile*, fin dall’*incipit* sono continui i riferimenti alla natura soggettiva della percezione (“I non posso leggermente trare”, 5; “d’Amor sorella mi sembl’ al parlare”, 8). E resterei incerto anche per *Angioletta in sembianza*, IX 31-2 (“E negli atti amorosa / a chi-lla mira pare”), al netto dell’evidente allusione a *Tanto gentile*.²⁵

In questo quadro fa parzialmente eccezione solo Cino di Pistoia, ed è un’eccezione che non deve stupire. Ma neanche in Cino ogni *parere* è uguale all’altro. La ballata *Angel di Deo simiglia in ciascun atto* (XXXIV) descrive una donna angelica ogni parola della quale “sì dolce pare” (7). Pirovano annota “si mostra”; ma si potrebbe precisare che l’apparizione non produce, a differenza di quanto accade in *Tanto gentile*, effetti univoci, tant’è che Cino precisa, nella strofa successiva: “Io non m’accorsi, quand’io la mirai, / che mi fece Amore / l’asalto agli occhi e al corpo e al core” (13-5).²⁶ E infatti in Cino si ritrovano molte occorrenze di *parere* in senso più plausibilmente ‘debole’: “passa nel core ardente / Amor, che pare uscir di chiaritate” (XXXIX 21-2); “ch’a li miei occhi vergognosi pare / che s’indovini ciascun come li have / Amor trovati in fallenza ed in colpa” (XCIII 9-11); “Di ch’io per fermo mi restringo ad esso, / co’ tanto furor pare che si mova” (XCVIII 5-6); “e innanzi a me pareva che gisse un foco, / del qual pareva ch’uscisse una parola” (CLVIIIa 11-2). Ci sono tuttavia anche vari casi nei quali il senso è più ragionevolmente quello di ‘mostrarsi’, con più o meno evidenza. Solo due esempi: “per la pietà che pare allor ch’ei gira / li occhi che mostran la morte entro ascosa” (LXXXVI 7-8); “che nacque allor che cominciò a parere / in me sì come fère / lo splendor bel, che de’ vostr’occhi raggia” (CXVIII 48-50).²⁷

Su queste basi correggerei anche alcuni punti del mio commento alle rime di Dante. Non sarei così sicuro, per esempio, che in *Amor, che movi tua virtù da cielo*, XC 71-2 (“che par che si convegna / di darle d’ogni ben gran compagnia”), *par* valga ‘è evidente’, innanzitutto perché altrimenti non sarebbe stato forse necessario il verbo *convenire*, che già di per sé significa ‘essere necessa-

²⁴ Baldassari, “Commento,” 69.

²⁵ Rea, “Commento,” in entrambi i casi, si astiene dall’annotare *parere*. Sarebbe stato forse preferibile sciogliere l’ambiguità.

²⁶ Pirovano, *Poeti*, 416.

²⁷ Tutte le citazioni di Cino da Pistoia sono tratte da Pirovano, *Poeti*.

rio'.²⁸ Di conseguenza, proprio perché la ripresa dantesca è abbastanza chiara, non mi sentirei di affermare che questa accezione permanga in Petrarca, *Se voi poteste per turbati segni*, *R.v.f.* LXIV 9 ("par che si disconvenga"), come pur cautamente suggerisce Contini ("seppure attenuata") e come intende invece Bettarini: "risulta evidente che non si trovi in luogo adatto".²⁹

Una schedatura più ampia confermerebbe probabilmente l'eccezionalità del *parere* di Dante e di *Tanto gentile*. E consentirebbe forse di integrare e correggere in parte gli studi grammaticali e sintattici, che mostrano una certa disparità di giudizi. Secondo la *Grammatica dell'italiano antico*, infatti, *parere* (come *sembrare*) richiede il congiuntivo: "Con *parere*, tuttavia, è possibile l'indicativo soprattutto in presenza di oggetto indiretto, nel caso in cui il [sintagma verbale] così formato assuma il significato di 'ritenere, pensare'".³⁰ Fin qui, nessuna obiezione. Ma per affermare che nel "significato di 'essere manifesto', invece, *parere* si trova solo con l'indicativo e non con il congiuntivo",³¹ citando peraltro solo un passo della *Rettorica* di Brunetto Latini dove *parere* è seguito dall'avverbio *manifestamente*, sarebbe stato opportuno dare conto di un riesame complessivo e formulare una chiara e argomentata decostruzione della tesi di Contini.

Se dovessi tentare una sintesi, direi che nella maggior parte delle occorrenze liriche duecentesche il significato è oscillante e che solo in pochi luoghi (che dopo Dante sembrano addensarsi in Cino da Pistoia) è opportuno propendere con nettezza per l'accezione che descrive, come vuole Contini, un "effetto necessario sullo spettatore".³² Ne era forse consapevole un lettore d'eccezione delle rime di Dante, Eugenio Montale, che in *Ex voto* – una poesia eminentemente dantesca, come è evidente già dal numero di versi, trentatré, studiatemente ottenuti forzando i parallelismi tra le strofe – scrive (vv. 21-5):³³

Era o non era
la volontà dei numi che presidiano
il tuo lontano focolare, strani
multiformi multanimi animali domestici;
fors'era così come mi pareva
o non era.³⁴

La proiezione in avanti, da verificare, serve solo a sottolineare l'irriducibile duplicità del *parere* di Dante e della poesia italiana dei primi secoli.

²⁸ Grimaldi, "Commento alle *Rime*," 1002.

²⁹ Bettarini, "Commento," 322, con rinvio al saggio citato di Contini.

³⁰ Salvi-Renzi, *Grammatica*, 801-2. Cfr. anche Dardano, *Sintassi*, 208: "Con il verbo *parere*, che esprime una mediazione o un'inferenza, abbiamo di regola il congiuntivo; non mancano, tuttavia, attestazioni con l'indicativo".

³¹ Salvi-Renzi, *Grammatica*, 802.

³² Contini, *Un'idea*, 29.

³³ Montale usa *parere* 60 volte (cfr. Savoca, *Concordanza*, 137).

³⁴ Montale, *L'opera in versi*, 377.

Opere citate

- Baldassari, Gabriele. "Commento." In Dino Frescobaldi. *Rime*, a cura di Gabriele Baldassari, Milano-Udine: Mimesis, 2021.
- Bettarini, Rosanna. "Commento." In Petrarca, Francesco. *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di Rosanna Bettarini. Torino: Einaudi, 2005.
- Bufano, Antonietta. "Parere." In *Enciclopedia Dantesca*, vol. IV, 297-303. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974.
- Cigni, Fabrizio. *Il trovatore NAt de Mons*, Edizione critica. Pisa: Pacini, 2012.
- Contini, Gianfranco. *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*. Torino: Einaudi, 2001.
- Dante Alighieri. *Rime*: to. I *Le Rime della 'Vita nuova' e altre Rime del tempo della 'Vita nuova'*; to. II. *Rime della maturità e dell'esilio*, a cura di Marco Grimaldi. Roma: Salerno Editrice, 2015-9.
- Dante Alighieri. *Vita nuova*, a cura di Donato Pirovano. Roma: Salerno Editrice, 2015.
- Dardano, Maurizio. *Sintassi dell'italiano antico 2. La prosa del Duecento e del Trecento: la frase semplice*. Roma: Carocci, 2020.
- De Robertis, Domenico. "Commento." In Guido Cavalcanti. *Rime; con le rime di Iacopo Cavalcanti*, a cura di Domenico De Robertis. Torino: Einaudi, 1986.
- Dino Frescobaldi. *Rime*, a cura di Gabriele Baldassari, Milano-Udine: Mimesis, 2021.
- Foster, Kenelm, and Boyde, Patrick. *Dante's Lyric Poetry*, I. *The Poems. Text and translation*; ii. *Commentary*. Oxford: Clarendon Press, 1967.
- Grimaldi, Marco. "Commento alle *Rime*." In Dante Alighieri, *Vita nuova-Rime*, 2 voll., a cura di Donato Pirovano, e Marco Grimaldi. Roma: Salerno editrice, 2015-9.
- Grimaldi, Marco. *Dante lirico. Saggi sulle 'Rime'*. Firenze: Vallecchi, 2024.
- Grimaldi, Marco. *Filologia dantesca. Un'introduzione*. Roma: Carocci, 2021.
- Grimaldi, Marco. "Il capitolo xxvi della 'Vita nuova'." *Medioevo Letterario d'Italia* 17 (2020): 67-75.
- Grimaldi, Marco. "L'anniversario di Beatrice." In «*Per beneficio e concordia di studio*». *Studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant'anni*, a cura di Andrea Mazzucchi, 479-91. Padova: Bertinocello Artigrafiche, 2015.
- Guido Cavalcanti. *Rime; con le rime di Iacopo Cavalcanti*, a cura di Domenico De Robertis. Torino: Einaudi, 1986.
- Guido Guinizzelli. *Rime*, a cura di Luciano Rossi. Torino: Einaudi, 2002.
- Lapo Gianni. *Rime*, a cura di Roberto Rea. Roma: Salerno Editrice, 2019.
- Levy, Emil. *Petit dictionnaire provençal-français*. Raphèle-lès-Arles: Marcel Petit, 1991.
- Levy, Emil. *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch. Berichtigungen und Ergänzungen zu Raynouards Lexique roman*. Leipzig: O.R. Reisland, 1894-924.
- Montale, Eugenio, *L'opera in versi*, edizione critica a cura di Rosanna Bettarini e Gianfranco Contini, Torino: Einaudi, 1980.
- Petrarca, Francesco. *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di Rosanna Bettarini. Torino: Einaudi, 2005.
- Pirovano, Donato. "Commento alla *Vita nuova*." In Dante Alighieri, *Vita nuova-Rime*, 2 voll., a cura di Donato Pirovano e Marco Grimaldi. Roma: Salerno editrice, 2015-9.
- Pirovano, Donato, *Poeti del Dolce Stil Novo*. Roma: Salerno Editrice, 2012.
- Rea, Roberto. "Commento." In Lapo Gianni. *Rime*, a cura di Roberto Rea. Roma: Salerno Editrice, 2019.
- Rossi, Luciano. "Commento." In Guido Guinizzelli. *Rime*, a cura di Luciano Rossi. Torino: Einaudi, 2002.
- Salvi, Giampaolo, e Lorenzo Renzi, *Grammatica dell'italiano antico*. Bologna: il Mulino, 2010.
- Savoca, Giuseppe. *Concordanza di tutte le poesie di Eugenio Montale. concordanza, liste di frequenza, indici*. Firenze: Olschki, 1987.
- Segre, Cesare, e Carlo Ossola, *Antologia della poesia italiana, 1: Duecento-Trecento*. Torino: Einaudi-Gallimard, 1997.

Marco Grimaldi
 Università degli Studi di Roma La Sapienza
 marco.grimaldi@uniroma1.it
<https://orcid.org/0000-0001-7388-0617>

Sogni e visioni nella *Vita nova*

di Donato Pirovano

La sostanza onirica è una componente importante della narrazione e della sostanza epifanica che caratterizza la *Vita nova*. Collocati in punti strategici della storia, tutti convergenti verso il (o dal) *kérigma* della morte o meglio assunzione al cielo di Beatrice, questi episodi si configurano come premonizioni e come aperture dell'orizzonte narrativo. In questo contributo sono analizzate le due, forse tre *visiones in somniis*, che si trovano rispettivamente nei paragrafi III, XII e XLII. Nella comune dimensione onirica e nella prefigurazione di qualcosa che avverrà tutte e tre mantengono un carattere enigmatico.

The oneiric substance is an important component of the narrative and epiphanic substance that characterises the *Vita Nova*. Placed at strategic points in the story, all converging towards (or from) the *kérigma* of Beatrice's death or rather assumption into heaven, these episodes are configured as premonitions and as openings of the narrative horizon. This contribution analyses the two, perhaps three *visiones in somniis* found in paragraphs III, XII e XLII respectively. In the common oneiric dimension and in the foreshadowing of something to come, all three maintain an enigmatic character.

Medioevo, Dante Alighieri, *Vita nova*, sogno, visione, enigma.

Middle Ages, Dante Alighieri, *Vita Nova*, dream, vision, riddle.

Infastidito da colui “che sogna e fa spirti dolenti”, il poeta bolognese Onesto degli Onesti¹ sovradimensiona la sostanza onirica della *Vita nova*. A rigore, infatti, nel *libello* si possono annoverare due visioni in sogno (cfr. *Vn*, III e XII), una terza visione forse in sogno (*Vn*, XLII),² tre immaginazioni (cfr. *Vn*, IX, XXIV, XXXIX), un delirio (cfr. *Vn*, XXIII) e un rapimento fuori dal mondo sublunare (cfr. *Vn*, XLI).³

¹ In particolare si possono leggere i sonetti: *Bernardo, quel dell'arco del Diamasco, Non so s'è per mercé che mi vien meno*, e “*Mente*” ed “*umile*” e *più di mille sporte piene di “spirti”*. Sul poeta bolognese si veda Marrocco, *Onesti, Onesto degli*. In precedenza cfr. soprattutto Antonelli, “Nuove su Onesto da Bologna,” 9-20; e Marti, “Onesto da Bologna,” 35-51.

² Secondo Baldelli, “*Visione*,” 7-8, si tratta di una *visio in somniis* dal momento che il termine “*visione*” nella *Vita nova* è utilizzato per indicare i sogni.

³ Sulle tipologie di queste “visioni” gli interpreti non sono sempre concordi. Cfr. Livorni, “Sogno e visioni,” 81-96 (con bibliografia pregressa).

Prescindendo dalla tipologia, si tratta, comunque, di una componente importante della narrazione e della sostanza epifanica che caratterizza la *Vita nova*. Collocati in punti strategici della storia, tutti convergenti verso il (o dal) *kérigma* della morte o meglio assunzione al cielo di Beatrice, questi episodi si configurano come premonizioni e come aperture dell'orizzonte narrativo.⁴

Mi soffermo in questo contributo esclusivamente sulle due, forse tre *visiones in somniis*, che si trovano rispettivamente nei paragrafi III, XII e XLII, perché nella comune dimensione onirica non solo prefigurano qualcosa che avverrà ma anche mantengono un carattere enigmatico.

Dopo aver ricevuto il saluto di Beatrice, Dante si rifugia nella sua stanza e si addormenta (*Vita nova*, III 2-9):

L'ora che 'l su' dolcissimo salutare mi giunse era fermamente nona di quel giorno; e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partio da le genti e ricorsi al solingo luogo d'una mia camera. E puosimi a pensare di questa cortesissima, e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel qual m'apparve una maravigliosa visione: che mi pareva vedere ne la mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro a la quale i' discerneva una figura d'un signore di pauroso aspetto a chi la guardasse; e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era; e ne le sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche; tra le quali 'ntendea queste: "Ego dominus tuus". Ne le sue braccia mi pareva vedere una persona dormir nuda, salvo che 'nvoltà mi pareva in un drappo sanguigno leggermente, la qual io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna de la salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell'una de le mani mi pareva che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: "Vide cor tuum". E quando elli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare questa cosa che 'n mano l'ardea, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto; e così piangendo si ricogliea questa donna ne le sue braccia, e con essa mi pareva che si ne gisse verso il cielo. Ond'io sostenea sì grande angoscia, che 'l mio deboletto sonno non poteo sostenere, anzi si ruppe e fui isvegliato. E mantenente cominciai a pensare, e trovai che l'ora ne la quale m'era questa visione apparita era stata la quarta de la notte; sì che appare manifestamente ch'ella fue la prima ora de le nove ultime ore de la notte. Pensando io a ciò che m'era apparuto, propuosi di farlo sentire a molti li quali erano famosi trovatori in quel tempo; e con ciò fosse cosa che io avessi già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, propuosi di fare un sonetto, nel quale io salutasse tutti li fedeli d'Amore, e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi a loro ciò ch'io avea nel mio sonno veduto. E cominciai allora questo sonetto, lo quale comincia: *A ciascun'alma presa*.

Il "soave sonno"⁵ sopraggiunge improvviso, mentre l'io sta pensando intensamente a Beatrice, la donna "cortesissima", 'piena di grazia', con, dunque, un significato più pregnante rispetto a "cortese" (e cfr. *Vn*, III 1: "ineffabile cortesia"). Il pensiero ossessivo è reso efficacemente dal polisindeto iniziale e dalla ripresa a breve distanza del verbo "pensare". Dante si comporta come un giovane innamorato, concentrato sull'immagine dell'amata impressa nella

⁴ Per il *kérigma* della *Vita nuova* cfr. la mia *Nota introduttiva* alla *Vita nuova*, 31-2.

⁵ L'aggettivo potrebbe essere ispirato da un verso del sonetto di risposta di Cavalcanti (*Rime*, ii 7): "sì va soave per sonno a la gente".

sua mente: è il pensiero insistente che Andrea Cappellano nella sua fortunata definizione dell'amore chiama "immoderata cogitatio".⁶

Il racconto parla di "maravigliosa visione", che tuttavia si può interpretare come sogno, considerato che avviene mentre il protagonista sta dormendo e che poco oltre l'autore la definisce espressamente come tale: "lo verace giudicio del detto sogno" (*Vn*, III 15). La dimensione onirica – introdotta da un "che" con valore dichiarativo ("che mi pareva") – è ottenuta con la descrizione vagamente sfumata di particolari ("figura d'uno signore", "persona dormir nuda", "una cosa la quale ardesse tutta"), alcuni dei quali risultano poi progressivamente messi a fuoco. Il racconto, inoltre, è scandito dalla insistente presenza del verbo *pareami*, il verbo che nel *libello* caratterizza la narrazione onirica (cfr. per esempio *Vn*, XII 3-5), mentre l'imperfetto predominante indica la continuità delle azioni.

Il finale del sogno provoca grande affanno ("angoscia") in Dante e il "deboleto" sonno non poté reggere e "si ruppe", verbo ripreso anche per la fine del sonno di XII 9, e poi pure in *Inf.*, IV 1: "Ruppemi l'alto sonno ne la testa". Al risveglio si ridesta la riflessione e conseguentemente la poesia nel giovane innamorato, che già conosce l'arte di scrivere versi. Quando si sveglia, infatti, Dante riprende a pensare, cosicché il sonno nel quale avviene il primo sogno è come circolarmente conchiuso dentro due atti del pensiero: il prima è rappresentato dal pensiero fisso di Beatrice, il poi dalla riflessione che prepara la composizione del sonetto *A ciascun'alma presa e gentil core*.

Nel racconto della *Vita nova* Dante fissa il momento onirico tra le ventuno e le ventidue con l'intento di far emergere il numero sacro "nove" attraverso il computo delle ore notturne (in *Vn*, XII 9, il sogno sarà invece nella nona ora diurna), rinunciando così alla diffusa credenza secondo la quale i sogni avvenuti dopo la mezzanotte, e soprattutto quelli vicini all'alba, fossero i più veritieri.⁷

Commentando il sonetto *A ciascun'alma presa e gentil core*, Dante dice che "lo verace giudicio del detto sogno non fue veduto allora per alcuno, ma ora è manifestissimo a li più sempici" (*Vn*, III 15), insomma nessuno, nemmeno il sottile ingegno di Guido Cavalcanti, riuscì a interpretare l'enigma. Inserito nella *Vita nova* e reinterpretato, come rivela la narrazione che ha più punti di frizione con la poesia, l'episodio del cosiddetto sogno del cuore mangiato non è poi così limpido, tanto che alcuni particolari ancora sfuggono (o sono comunque interpretati non univocamente) ai commentatori.

⁶ Andrea Cappellano, *De amore*, I 1: "Amor est passio quaedam innata procedens ex visione et immoderata cogitatione formae alterius sexus", "L'amore è una passione naturale che procede dalla visione e dall'ossessivo pensiero di persona d'altro sesso".

⁷ Cfr. per esempio Orazio, *Sermones*, I 10 33: "post mediam noctem visus, cum somnia vera", "apparve dopo mezzanotte quando i sogni dicono il vero". E anche *Inf.*, XXVI 7: "Ma se presso al mattin del ver si sogna".

In un mio recente libro ho proposto di leggere questo episodio come una mistagogia.⁸ Nel contesto sacrale delineato dalla nuvola rossa come il fuoco, Amore è l'officiante di un rito in cui il cuore di Dante brucia per la passione ma miracolosamente, come il rovetto ardente di biblica memoria (cfr. *Ex.*, 3, 2), non si consuma. E se, secondo il modello cardiocentrico dominante nel Medioevo, nel cuore c'è la vita, offrendo questo cuore alla "donna de la salute" (*Vn*, III 4), Amore offre a Beatrice la vita di Dante perché la trasformi, transustanziano la sua passione cosicché non venga mai meno.

Nel rito antropofagico il cuore ardente viene, pertanto, assimilato e al tempo stesso purificato dalla donna. Nei diffusi racconti medievali del cuore mangiato è manifesto un dato: la donna, una volta divenuta consapevole del tragico pasto a lei offerto dal marito e costituito dal cuore dell'amante, sceglie deliberatamente di morire. Solo così, attraverso questo sacrificio supremo, quella nobile vivanda sarà sottratta alle normali funzioni fisiologiche e ai bassi processi della digestione e sarà sublimata nella più preziosa delle teche. Scegliendo la morte, la donna si riscatta dimostrando che quell'amore adulterino non è una colpa ma un magnanimo sentimento.⁹ Da questi racconti – comunque molto diversi dall'episodio della *Vita nova* – viene recuperato il finale, cioè il sacrificio femminile. Nel corpo di Beatrice che Amore porta verso l'alto, il cuore di Dante continuerà ad ardere, il suo amore transustanziano non cesserà e la sua vita diverrà veramente nuova. In questo rito onirico Beatrice incarna, dunque, ciò che poi è in tutta la *Vita nova*: l'icona vivente della *caritas*, di quell'amore disinteressato che viene dal cielo e al cielo ritorna.

La mistagogia riguarda, però, anche la poesia. Contro l'esibita opzione per la poesia morale che Guittone – il più noto e accreditato poeta del secondo Duecento – esibisce nella canzone manifesto *Ora parrà s'eo saverò cantare*, Dante rivendica nella *Vita nova* la centralità del tema dell'amore nell'ambito della poesia in volgare. Se il poeta aretino nella sua corona di sonetti *Del carnale amore* vuole condannare la passione erotica i cui effetti non possono che essere esiziali, Dante afferma il valore soteriologico dell'amore. Insomma, l'amore non è morte, ma vita e vita nuova.

A corroborare la tesi della mistagogia, si può osservare che non solo questo primo episodio corre sotterraneo per tutta la storia, ma si compie nell'estremo canto di lode *Oltre la spera che più larga gira*, non a caso l'ultimo testo poetico della *Vita nova*, così come *A ciascun'alma presa e gentil core* è stato il primo. Per una speciale virtù di Amore instillata nel cuore addolorato Dante ha la visione di Beatrice, la quale riceve onore e splende nella gloria dell'Empireo, tuttavia il proprio intelletto non è in grado di intendere appieno questa contemplazione paradisiaca, tanto che non ne può trattenere che una debole traccia: se ciò che lo spirito riferisce al cuore addolorato risulta arcano, resta però nel cuore dolente il dolce nome della donna (cfr. *Vn*, XLI 10-13):

⁸ Pirovano, *La nudità di Beatrice*, 108-14.

⁹ Montanari, *Il fiero pasto*, 85.

Oltre la spera che più larga gira
 passa 'l sospiro ch' esce del me' core:
 intelligenza nova, che l' Amore
 piangendo mette in lui, pur su lo tira.
 Quand'elli è giunto là dove disira, 5
 vede una donna, che riceve onore,
 e luce sì, che per lo suo splendore
 lo peregrino spirito la mira.
 Vedela tal, che quando 'l mi ridice,
 io no lo 'ntendo, sì parla sottile, 10
 al cor dolente, che lo fa parlare.
 So io che parla di quella gentile,
 però che spesso ricorda Beatrice,
 sì ch' i' lo 'ntendo ben, donne mie care.

La “gloriosa Beatrice” – la donna nuda avvolta da un drappo rosso che Amore aveva portato con sé in cielo – vive eternamente nel cielo di Dio, in quell’Empireo che lei stessa nella *Commedia* descriverà mirabilmente (*Par.*, XXX 38-42): “Noi siamo usciti fore / del maggior corpo al ciel ch’è pura luce: luce intellettual piena d’amore, / amor di vero ben pien di letizia, / letizia che trascende ogni dolzore”, compimento poetico di ciò che *Oltre la spera che più larga gira* è “umbrifero prefazio”. Non si possono non notare due particolari presenti nel rito iniziale della *Vita nova*: Amore che piange – tra l’altro con la ripresa del gerundio “piangendo” in posizione marcata visto che il verbo chiudeva il primo sonetto e ora in forte *enjambement* apre l’ultimo verso della prima quartina –, e il cuore “dolente” di Dante, non più mangiato ma da cui fuoriesce – però in virtù proprio di quel pasto rituale – il sospiro-spirito che può contemplare la donna.

La seconda *visio in somniis* è narrata nel paragrafo XII della *Vita nova*. Durante un sonno pomeridiano, Dante ha un sogno: un giovane biancovestito si trova nella sua stessa stanza e gli siede vicino; in un primo momento la figura onirica in silenzio osserva il protagonista disteso nel letto, poi lo chiama e gli parla esprimendosi in latino. L’appello affettuoso fa scattare l’agnizione e Dante riconosce Amore, che molte volte – non narrate, però, nel *libello* – gli era apparso in sogno e l’aveva chiamato in quel modo (cfr. *Vn*, XII 1-9):

Ora, tornando al proposito, dico che poi che la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore che, partito me da le genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d’amarissime lagrime. E poi che alquanto mi fue sollenato questo lagrimare, misimi ne la mia camera, là ov’io potea lamentarmi senza essere udito; e quivi, chiamando misericordia a la donna de la cortesia, e dicendo: “Amore, aiuta il tuo fedele”, m’addormentai come un pargoletto battuto lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire che mi parve vedere ne la mia camera lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta; e pensando molto quanto a la vista sua, mi riguardava là dov’io giacea, e quando m’avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e diceami queste parole: “Fili mi, tempus est ut pretermictantur simulacra nostra”. Allora mi pareva ch’io il conoscesse, però che mi chiamava così come assai fiate ne li miei sonni m’avea già chiamato: e riguardandolo, parvemi che piangesse pietosamente, e pareva che attendesse da me alcuna parola. Ond’io, assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: “Signore de la nobiltade, e perché piangi tu?”. E quelli mi dicea queste parole: “Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentie partes; tu autem non sic”. Allora, pensando a le sue parole, mi pareva che m’avesse parlato

molto oscuramente, sì ch'io mi sforzava di parlare, e diceali queste parole: "Che è ciò, signore, che mi parli con tanta oscuritate?". E que' mi dicea in parole volgari: "Non domandare più che utile ti sia". E però cominciai con lui a ragionare de la salute la qual mi fue negata, e domanda'lo de la cagione; onde in questa guisa da lui mi fue risposto: "Quella nostra Beatrice udio da certe persone di te ragionando che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de li sospiri, ricevea da te alcuna noia; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde con ciò sia cosa che veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, ne le quali tu comprendi la forza ch'io tegno sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente da la tua puerizia; e di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e come tu prieghi lui che glile dica, ed io, che son quelli, volontieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontà, la quale sentendo, conoscerà le parole de l'ingannati. Queste parole fa che siano quasi un mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente, che non è degno; e nolle mandare in parte senza me, dove potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia, ne la quale io sarò tutte le volte che sarà mestiere". E dette queste parole, sì disparve, e 'l mio sonno fue rotto. Onde io ricordandomi, trovai che questa visione m'era apparita ne la nona ora del die, e anzi ch'io uscisse di questa camera, propuosi di fare una ballata, ne la quale io seguitassi ciò che 'l mio segnore m'avea imposto; e feci poi questa ballata, che comincia: *Ballata, i' vo'*.

Due sogni, dunque, aprono e chiudono la prima sezione della *Vita nova*: il primo avviene la notte successiva all'incontro nel quale Beatrice elargisce per la prima volta il suo saluto a Dante, questo secondo accade il pomeriggio dopo la negazione del saluto da parte della gentilissima. I due episodi sono costruiti in modo parallelo e speculare. La tecnica descrittiva è la medesima e si fonda sulla continua ripetizione del verbo "parere" per lo più all'imperfetto. Nei due racconti, poi, ci sono elementi che ritornano, come la ricerca di solitudine nella propria camera, il sonno, Amore personaggio onirico, il pianto di Amore, l'enigmaticità di alcuni particolari, l'ora fatale (la nona della notte in *Vn*, III 8, la nona del giorno in *Vn*, XII 9).

Se, però, nel primo sogno prevale la dimensione visiva caratterizzata da un intenso cromatismo, in questo secondo risalta la dimensione verbale perché a dominare è il colloquio tra Dante e Amore, come dimostra del resto la fitta presenza dei *verba dicendi*. L'unico elemento cromatico è, infatti, il colore delle "bianchissime vestimenta" di Amore, così come Beatrice il giorno del primo saluto era "vestita di colore bianchissimo" (*Vn*, III 1) e così come in séguito nella già ricordata allucinazione premonitrice della morte della donna Dante vedrà l'anima della gentilissima ascendere al cielo come "una nebulletta bianchissima" (*Vn*, XXIII 7).

Tuttavia, come è stato notato da molti commentatori, il personaggio onirico di Amore biancovestito seduto presso Dante disteso ricorda l'angelo che le donne il mattino di Pasqua trovano seduto nel sepolcro vuoto, così come narrato in *Mc.*, 16, 5: "Et introeuntes in monumento viderunt iuvenem sedentem in dextris coopertum stola candida et obstupuerunt" ("Ed entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura"), versetto che Dante cita in *Conv.*, IV 22 14, a proposito della ricerca della beatitudine.

L'ipotesto segnalato appare congruente, anche in virtù del fatto che in questo episodio della *Vita nova*, l'io *agens* come le donne evangeliche è smar-

rito dopo aver perso quella che riteneva la sua beatitudine ed è in ricerca di una risurrezione per sé e per la propria poesia, che infatti Amore gli indicherà, come l'angelo aveva annunciato la risurrezione di Gesù, affidando alle donne quella notizia.

Dopo essere stato per un po' silenzioso a osservare Dante, Amore sospirando inizia a parlare e si esprime in latino – come nel primo sogno (*Vn*, III 3 e 5) –, sancendo con la solennità della “grammatica” la fine di una fase esistenziale e poetica. Il vocativo iniziale “*Fili mi*” – così come la Filosofia chiama Boezio “*alumne*” (*Cons. Phil.*, I pr. 3 4) – fa scattare il riconoscimento: apprendiamo, sebbene narrativamente ellittico, che Amore molte volte aveva chiamato in questo modo Dante nei suoi “sonni”, “sogni”, a ribadire nel diuturno e intimo rapporto onirico tra i due personaggi la continuità dell’innamoramento dell’io *agens*.

Alle parole perentorie di Amore, Dante non replica, ma rimane impressionato dal suo intenso piangere. Il particolare ha fatto discutere gli esegeti, ma pare probabile che anche in questo caso si debba intendere una velata premonizione della futura morte di Beatrice: nella *Vita nova*, infatti, il pianto di Amore allude sia profeticamente (cfr., per esempio, *Vn*, III 7 e XXIII 21) sia retrospettivamente (cfr., per esempio, *Vn*, XXXIV 8 e XLI 10) alla morte della gentilissima. Inoltre, come ha notato Roberto Rea,¹⁰ la domanda che qui Dante rivolge ad Amore, “e perché piangi tu?”, viene esattamente replicata dalle donne che tornano dalla veglia funebre per il padre di Beatrice e interrogano Dante (cfr. *Vn*, XXII 14): è un altro dettaglio che collega il pianto di Amore al tema della morte che percorre la trama della *Vita nova*.

Se, come credo, le lacrime di Amore sono stille profetiche della morte di Beatrice, egli ora non può soddisfare la domanda di Dante, ma lo farà più avanti nella storia, in *Vn*, XXIII 26 vv. 63-64: “Allor diceva Amor: – Più nol ti celo; / vieni a veder nostra donna che giace –”, e quell’espressione “più nol ti celo”, in quel punto non strettamente necessaria, pare proprio collegata alla reticenza che stiamo esaminando.¹¹

Amore in sogno si rifiuta di rispondere, e in modo non proprio consequenziale pronuncia in latino una sorta di autodefinizione oscura e misteriosa, che rimarrà tale, nonostante la richiesta di chiarimento da parte di Dante. Amore d’ora in poi parla in volgare, in un colloquio più intimo e cordiale con il protagonista, tuttavia non svela la sua precedente enigmatica espressione.

La reticenza che diventa parenesi, “Non domandare più che utile ti sia”, ricalca un versetto di san Paolo relativo alla fede come criterio fondamentale di misura – *Rom.*, 12, 3: “Dico enim, per gratiam quae data est mihi, omnibus qui sunt inter vos non plus sapere quam oportet sapere”, “per la grazia che mi è stata concessa, io dico a ciascuno di voi non sapere più di quanto è conveniente sapere” –, un passo, tra l’altro, che Dante traduce in *Conv.*, IV 13

¹⁰ Rea, “Ego tanquam centrum circuli,” 746.

¹¹ Rea, 748.

9, come ha segnalato Michele Scherillo¹² e dopo di lui molti esegeti. Mi pare interessante evidenziare che nel séguito della stessa lettera, *Rom.*, 12, 9, Paolo, dopo aver affrontato il tema dell'unità in Cristo di tutti i carismi – in un certo senso come qui la necessità della conformazione delle parti al centro –, propone un programma di vita ai cristiani di Roma che inizia con la formula “*dilectio sine simulatione*” (“l'amore [nel senso ovviamente della *caritas*] non abbia finzioni”), affermazione che risulta alquanto congruente con questo brano della *Vita nova*.

Non mi soffermo qui sulle enigmatiche parole di Amore, rimandando per un approfondimento al mio commento,¹³ se non per considerare che nel contesto e nella linea narrativa del *libello* Dante in questo momento è ancora eccentrico (“tu autem non sic”) rispetto al vero amore che è disinteressato e gratuito e, dunque, la sua percezione degli eventi risulta illuminata in modo non radiale, tanto che ha sopravvalutato simulazioni, segreti, saluti, i quali solo ricondotti al centro acquisirebbero la giusta prospettiva. L'io *agens*, e conseguentemente la sua poesia, deve più direttamente scoprire la vera natura dell'Amore che Beatrice rappresenta. Il pianto di Amore nasconde per ora la tragica verità di una morte prematura eppure sollecita a uno sforzo introspettivo che non può più tardare. È tempo che Dante abbandoni le finzioni e tenda unicamente a Beatrice, e che la sua poesia ritrovi una voce più personale per essere veramente innovativa.

L'ultima visione (forse, si è detto, in sogno), definita “mirabile”, è collocata nelle righe finali della *Vita nova*, XLII 1-3:

Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta, infino a tanto che io potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente; sì che, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dire di lei quello che mai non fue detto d'alcuna; e poi piaccia a colui che è Sire de la cortesia, che la mia anima sen possa gire a vedere la gloria de la sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira ne la faccia di colui *qui est per omnia secula benedictus. Amen.*

L'annuncio della nuova visione – probabilmente una *visio in somniis* visto che il termine visione nella *Vita nova* è utilizzato per indicare i sogni –¹⁴ arriva improvviso, in un tempo imprecisato. È un evento di grazia, senza determinazioni cronologiche, che avviene nel *kairós*, e infatti la formula introduttiva di raccordo lo collega all'evento lirico rappresentato dal sonetto precedente. L'aggettivo “mirabile”, ‘meravigliosa, stupenda tanto da produrre smarrimento’, è traccia che fa pensare a Beatrice, visto che quell'epiteto è spesso riferito a lei nella *Vita nova* (cfr. per esempio III 1, e XIV 5), e il vocabolo “cose”, consono alla voluta indeterminatezza, lascia un alone di sacro mistero, come poi in

¹² Scherillo, “Commento alla *Vita nuova*,” 106.

¹³ Dante Alighieri, *Vita nuova*, 124-7 (con bibliografia pregressa).

¹⁴ Baldelli, “Visione,” 7-8.

Par., I 4-6: “Nel ciel che più de la sua luce prende / fu’ io, e vidi cose che ridire / né sa né può chi di là sù discende”.

La reticenza sulla visione non è assoluta ma relativa, e il silenzio poetico si spezzerà quando l’io si sentirà pronto a trattare più degnamente della sua donna, così da scrivere (“dire” poeticamente) di lei quello che non fu mai detto di nessuna. Dai pochi particolari si può dedurre che la novità annunciata parte anch’essa dal *kérigma* e si apre su un orizzonte poetico e narrativo tanto ampio che nessuno prima d’ora è riuscito ad abbracciare con lo sguardo.

Opere citate

- Andreae Capellani regii Francorum *De amore libri tres*. München: Fink, 1972 (per la traduzione Andrea Cappellano. *De amore*, traduzione di Jolanda Insana con uno scritto di Silvio d'Arco A valle. Milano: SE, 2002).
- Antonelli, Armando. "Nuove su Onesto da Bologna." *I Quaderni del m.ae.s.* 10 (2007): 9-20.
- Baldelli, Ignazio. "Visione, immaginazione e fantasia nella *Vita Nuova*." In *I sogni nel Medioevo (Seminario Internazionale, Roma, 2-4 ottobre 1983)*, a cura di Tullio Gregory, 1-10. Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1985.
- Biblia sacra iuxta Vulgatam versionem*, adiuvantibus Bonifatius Fischer [et al.], recensuit et brevi apparatu instruxit Robert Weber, Editio quinta. Stuttgart: Deutsche Bibelgesellschaft, 2007.
- Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino. *Philosophiae consolatio – La consolazione della Filosofia*, a cura di Claudio Moreschini. Torino: Utet, 2006.
- Dante Alighieri. *Convivio*, a cura di Franca Brambilla Ageno. Firenze: Le Lettere, 1995.
- Dante Alighieri. *La Divina Commedia*, a cura di Enrico Malato. Roma: Salerno Editrice, 2018.
- Dante Alighieri. *Vita nuova*, a cura di Donato Pirovano. In Dante Alighieri, *Vita nuova – Rime*, a cura di Donato Pirovano, e Marco Grimaldi, Introduzione di E. Malato (2 tomi: I. *Vita nuova; Le Rime della 'Vita nuova' e altre Rime del tempo della 'Vita nuova'*; II. *Le Rime della maturità e dell'esilio*). Roma: Salerno Editrice, 2015 e 2019 (NECOD: Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante).
- Guido Cavalcanti. *Rime*. In *Poeti del Dolce Stil Novo*, a cura di Donato Pirovano. Roma: Salerno Editrice, 2012.
- Guittone d'Arezzo. *Del carnale amore*, a cura di Roberta Capelli. Roma: Carocci, 2007.
- Guittone d'Arezzo. *Rime*, a cura di Francesco Egidi. Bari: Laterza, 1940.
- Livorni, Ernesto. "Sogno e visione nella *Vita nova* di Dante." *Letteratura Italiana Antica* 22 (2021), 81-96.
- Marrocco, Mauro. "Onesti, Onesto degli." In *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 79, Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2013. [https://www.treccani.it/enciclopedia/onesto-degli-onesti_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/onesto-degli-onesti_(Dizionario-Biografico))
- Marti, Mario. "Onesto da Bologna, lo Stil nuovo e Dante." In *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, 35-51. Bologna: Commissione per i testi di lingua, 1967.
- Montanari, Angelica Aurora. *Il fiero pasto. Antropofagie medievali*. Bologna: il Mulino, 2015.
- Onesto da Bologna. *Rime*, a cura di Sandro Orlando. Firenze: Sansoni, 1974.
- Orazio, Quinto Flacco. *Sermones*. In *Carmina*, ed. Fridericus Vollmer. Leipzig: Teubner, 1912.
- Pirovano, Donato. *La nudità di Beatrice. Dante, Giotto, Ambrogio Lorenzetti e l'iconografia della Carità*. Roma: Donzelli, 2023.
- Rea, Roberto. "Ego tanquam centrum circuli (VN 5, 11)." In *La lirica romanza del Medioevo. Storia, tradizioni, interpretazioni*. Atti del VI convegno triennale della Società Italiana di Filologia Romanza (Padova-Stra 27 settembre-1 ottobre 2006), a cura di Furio Brugnolo e Francesca Gambino, 739-56. Padova: Unipress, 2009.
- Scherillo, Michele. "Commento alla *Vita nuova*." In Dante Alighieri, *La Vita Nuova e il Canzoniere*, per cura di Michele Scherillo, IIIª edizione ritoccata. Milano: Hoepli, 1930 (I edizione: 1911).

Donato Pirovano
 Università degli Studi di Milano
 donato.pirovano@unimi.it
<https://orcid.org/0000-0003-4696-4393>

‘Amico’, ‘amici’, ‘amistade’. **Per una semantica dell’amicizia nella *Vita nova***

di Paolo Rigo

Il contributo si propone di analizzare il tema dell’amicizia – “amistade”, “amici”, “amica”, “amistà” – nella *Vita nova*, al fine di comprenderne meglio la complessità in rapporto alla biografia di Dante e alle sue corrispondenze. Di rimando si indagheranno alcuni sistemi autoriali propri dell’autobiografia *sui generis* che si sviluppa tra il prosimetro e la *Commedia*; e, infine, si rifletterà sulle figure amicali presenti nella *Vita nova*: oltre a Beatrice e a Guido Cavalcanti, se ne possono contare diverse come i due amici che invitano rispettivamente il protagonista a una festa e a comporre un componimento per la morte della gentilissima.

The contribution aims to analyze the theme of friendship – “amistade”, “amici”, “amica”, “amistà” – in the *Vita nova*, in order to better understand its complexity in relation to Dante’s biography and its correspondences. By cross-reference, some authorial systems peculiar to the autobiography that develops between the *libello* and the *Commedia* will be investigated; and, finally, the friendship figures present in the *Vita nova* will be reflected upon: in addition to Beatrice and Guido Cavalcanti, several can be counted, such as the two friends who respectively invite the protagonist to a party and to compose a composition for the Beatrice’s death.

Medioevo, secoli XII-XIII, Dante, *Vita nova*, amicizia, biografia, autobiografia.

Middle Ages, 12th-13th centuries, Dante, *Vita nova*, friendship, biography, autobiography.

1. Amicizia e sistemi d’autore

Definire i legami che costituiscono una qualsivoglia ‘amicizia’ è *affaire* topico della cultura occidentale: da Aristotele ad Agostino per restare nei confini del mondo antico, il tema, come noto, ha occupato i più grandi pensatori della storia. Si tratta di fonti e letture ben accessibili in pieno medioevo, conosciute, studiate e apprezzate anche da Dante:¹ proprio da quelle voci, per nulla fioche, egli trasse la sua definizione di ‘amicizia’ che nel *Convivio*, come ha spiegato in modo magistrale Emilio Pasquini, costituisce la controparte del

¹ Senza escludere poi la possibilità che Dante abbia tratto una qualche forma di insegnamento (oppure che abbia riscontrato quelle stesse idee dalla fattura classica) in autori oggi poco noti; penso per esempio a Servasanto da Faenza, su cui cfr. Maldina, “A Classicising Friar.”

concetto di ‘filosofia’. E proprio sulla scia dello studioso, si può davvero dire che per Dante l’amicizia è strettamente legata al sentimento amoroso.²

Nulla di straordinario, in verità, se si considera che un connubio di tal fatta si rimette direttamente alla primigenia ontologia aristotelica, autorità che lo stesso Dante non manca di citare in modo esplicito nel suo trattato.³ Se l’analisi del concetto di amicizia nel *Convivio*, non prevedendo il testo (quasi) nessun momento di narrativa,⁴ non ha una vera e propria ricaduta sulla biografia dell’autore, diversamente tanto la presenza di personaggi di volta in volta appellati *amico/amici/amica* nelle altre opere volgari, nelle rime, e, ancora, nel *De vulgari eloquentia*, quanto i brani, sebbene un po’ più scarsi, ivi reperibili e dedicati al concetto di *amicizia/amistade/amistanza*, hanno generato delle serie ricadute ideologiche e storiche sulla vita di Dante e, quindi, su tutto il *parterre* poetico che attorno allo stesso autore era nato o si stava sviluppando. Mi spiego meglio: quando Dante sceglie di impiegare, in un trattato sulla poesia volgare (*Dve* I 10, 2), la tanto celebre formula autoreferenziale *amicus eius* allo scopo di innalzare Cino da Pistoia dalla massa dei poeti volgari coevi (e operando in questo modo, implicitamente, eleva anche se stesso), consegna altresì al lettore un’informazione che può essere – anzi, è stata – interpretata anche su un piano storico. Nel suo commento al *De vulgari*, in merito a questa famosa formula, Mirko Tavoni osserva:

Il primo privilegio, di natura letteraria, del volgare italiano è nella superiorità dei suoi maggiori poeti, nelle persone di Cino da Pistoia e Dante stesso. È questa la prima apparizione nel trattato della coppia Cino-Dante. Ne ricorreranno altre cinque [...], sempre espresse con la formula “et amicus eius” [...]. Cino da Pistoia, esule come Dante negli anni del *De vulgari*, tiene vistosamente il posto che nella *Vita nova* era del “primo amico” Guido Cavalcanti.⁵

Pur essendo il giudizio di Tavoni tra i più equilibrati, lo studioso non può far a meno né di sottolineare un dato biografico, l’esilio che accomuna Dante a Cino al tempo della scrittura del trattato, né di formulare un breve ma significativo confronto con l’universo della *Vita nova*, dove l’amico per eccellenza

² Scrive Pasquini, “Amico,” 313, a proposito del termine a cui la sua voce è dedicata: “si riconnette all’*excursus* e alle digressioni del *Convivio*, che esaminano il concetto di ‘amicizia’ in controllo a quello di ‘filosofia’, e quindi con stretta colleganza al lessico di ‘amare’, scontata anche per ragioni etimologiche medievali. Spicca in primo piano il nesso ‘amico’-‘amare’”.

³ Basterà ricordare *Conv.*, III 11, 8: “[N]ella ’ntenzione d’Aristotile nell’ottavo dell’*Etica*, quelli si dice amico la cui amistà non è celata alla persona amata e a cui la persona amata è anche amica, sì che la benivolenza sia da ogni parte; e questo conviene essere o per utilidade o per diletto o per onestade”.

⁴ Dico ‘quasi’ perché alcuni lacerti e, ancora, le canzoni morali del trattato possono essere interpretati secondo una chiave biografica. In particolar modo, in *Conv.*, II 12, 4-8, Dante ricusando l’episodio della “donna gentile” della *Vita nova*, inserisce nella sua disquisizione una parentesi narrativa: l’autoconsolazione del lutto maturata nello studio e, ancora, la frequentazione delle “scuole delli religiosi e alle disputazioni delli filosofanti” hanno il sapore di intermezzi autobiografici *tout court*. Come si intuisce dal mio contributo, non sono certo di quale grado di affidabilità storica accordare a tali dichiarazioni. Sui filosofanti e sulla cultura fiorentina all’età di Dante, si veda comunque il lodevole lavoro di Pegoretti, “Filosofanti.”

⁵ Tavoni, “Commento al *De vulgari eloquentia*,” 1238-9.

del poeta protagonista del *libello* non era il Pistoiese, ancora lontano dall’orbita dantesca,⁶ ma Guido Cavalcanti. Come che sia, ammesso anche che Dante abbia voluto tentare un superamento del primo amico (e modello), oppure che abbia sentito la necessità di sottolineare la rottura e il distacco da questi,⁷ da un certo punto di vista, la formula e il suo portato sintattico-semantico⁸ creano un cortocircuito così forte e affascinante che sembra impossibile eludere le tante ricadute inerenti alla biografia del loro autore.

In quanto suoi lettori, insomma, siamo portati ad assegnare a ciò che prima di tutto è una dichiarazione di poetica e, al contempo, una costruzione letteraria, un valore storico, magari anche minimo. Alla base vi è un meccanismo insidioso, non distante, sebbene in direzione vettoriale opposta, dalle dinamiche proprie della cosiddetta “psicologia della testimonianza”.⁹

Una meccanica ricettiva di tal fatta è, in un certo senso, autorizzata da una serie di ‘tendenze’ e dinamiche messe in atto da Dante stesso, *in primis* quella di “collegare tra loro i singoli libri” finiti e composti.¹⁰ A proposito di questa costante, e in particolar modo dell’implicazioni che riguardano il concetto di amicizia, Francesco Ciabattoni ha notato come alcuni importanti affetti che Dante osteggia, anche quello con la donna Gentile, poi divenuta Filosofia nel *Convivio*,

are connected by a rhetorical and allegorical plot that unfolds from the *Vita nuova* to the *Commedia*, and that maps Dante’s intellectual adventure – which we can only appreciate if we connect the titles of this mosaic of friendships.¹¹

Certo, il rischio di restare impigliati in allusioni e strutture autoriali è insito in ogni opera scritta in prima persona, in ogni racconto in cui quotidianità e verosimile svolgono ruoli fondanti. Ma quanto è stretto questo rapporto? Se è vero sia che nel Medioevo qualsivoglia poesia di carattere amoroso si fonda sulla sincerità¹² sia che il portato della sincerità non corrisponde, però, alla verità, è anche giusto rammentare come per il gruppo dei cosiddetti Stilnovisti sia necessaria più di una specifica. Ai testi degli autori di questo supponibile *milieu*

non soggiace una istanza autobiografica ‘convenzionale’, ma, spesso una istanza realmente autobiografica che, per quanto non dichiarata, ne condiziona sia la scrittura che

⁶ Sempre che non sia lui l’autore di *Naturalmente chere ogni amadore*, conteso appunto tra Cino e Terino da Castelfiorentino.

⁷ Sulla questione si vedano, almeno: Barolini, *Dante’s Poets*, 185; Rea, “La *Vita nuova* e le *Rime*,” e Fenzi, “Ancora sull’Epistola a Moroello.”

⁸ Scrive Barolini, “*Amicus eius*,” 57: “the formula requires context and positioning to be decoded, for we need the referent of ‘eius’ in order to understand whose *amicus* Dante is. As a result the phrase is strangely alive and dynamic, constraining the reader to grasp the dialogic nature of the interaction – between ‘Cynus Pistoriensis’ and ‘amicus eius’ between Cino and ‘his friend’ Dante”.

⁹ Mi riferisco all’insuperata lezione di Marc Bloch.

¹⁰ Santagata, *L’io e il mondo*, 11.

¹¹ Ciabattoni, “Dante’s Rhetoric,” 99.

¹² Giunta, *Versi a un destinatario*, 355-9, ma *passim*.

la fruizione. Il fatto che per la comprensione di molte liriche stilnoviste sia necessaria la conoscenza di quel contesto extraletterario a cui esse implicitamente rimandano, da un lato restringe l'area dei lettori, ma, dall'altro, innesca un primo processo di personalizzazione dell'io.¹³

Sono d'accordo con il parere di Marco Santagata, ma vorrei aggiungere che qualsivoglia livello di autenticità, mentre riguarda più o meno sempre la dinamica amorosa e quanto da essa deriva, va inquadrato a seconda del caso, delle occasioni e delle situazioni. Per fare un breve esempio, quando Cino da Pistoia discute con Gherarduccio da Bologna in merito a un amore conteso,¹⁴ di certo le pur sfuggenti vicissitudini terrene di entrambi – soprattutto del secondo – potrebbero svolgere una funzione importante: dopotutto, se il tema della tenzone è amoroso e se l'oggetto della contesa è una donna realmente esistita, che, stante i testi, si può immaginare fu dapprima favorita di Cino e poi dell'avversario, ebbene, l'identità di quella dama sarebbe stata un'informazione importante da possedere per i lettori (purtroppo, però, non sappiamo null'altro di quanto è scritto nello scambio). Ma dati di questo tipo sono davvero necessari per la piena fruizione della *Vita nova*?¹⁵ È davvero importante conoscere la situazione politica fiorentina per meglio inquadrare il ruolo che Cavalcanti riveste nel prosimetro?¹⁶

Ragionando su questi aspetti, Elizabeth Coggeshall, in una recente monografia dedicata allo spazio occupato dall'amicizia nella produzione dantesca, dopo aver rammentato che, subito dopo Beatrice, proprio a Guido Cavalcanti spetta un ruolo importantissimo nel *libello*, anche in termini metapoetici,¹⁷ ha sintetizzato le posizioni critiche derivate dall'analisi di quel ruolo, quello – si potrebbe dire a livello retorico – del deuteragonista. Divise in tre gruppi diversi, in qualche modo, tali letture subiscono tutte l'influenza del portato autobiografico implicitamente racchiuso nel prosimetro stesso:

¹³ Santagata, *L'io e il mondo*, 179-80.

¹⁴ Lo scambio a cui alludo comprende i seguenti testi: *Deh, Gherarduccio, com' campasti tue* (Cino); *Caro mio Gherarduccio, io non ho 'nveggia* (Cino); *Non pò gioir d'amor chi non pareggia* (Gherarduccio); *Amato Gherarduccio, quand'ì scrivo* (Cino); *Dolce d'amore amico, eo ve riscrivo* (Gherarduccio); *Come li saggi di Neron crudele* (Cino); *Poi ch'il pianeta ve dà fè certana* (Gherarduccio).

¹⁵ Rammento che sempre Emilio Pasquini, "La *Vita nova* di Dante," 58, ha messo in rilievo come anche il contesto del *libello*, benché sicuramente verosimigliante, sia davvero difficile da inquadrare pienamente: "la Firenze che fa da sfondo agli eventi di questo mini-romanzo risulta quasi un 'non luogo'".

¹⁶ Per una prospettiva attenta alle ricadute, per così dire, civili dell'amicizia nel pensiero di Brunetto Latini, si veda il contributo di Gasparini, "L'amitié comme fondement."

¹⁷ Coggeshall, *On amistà*, 26: "The *Vita nova* asserts Beatrice as its apparent and undeniable focal point. Yet is nearly impossible to imagine, much less to grasp, what this work would be without the looming presence of Guido Cavalcanti. If Beatrice is the centre of the *Vita nova*, the Cavalcanti is its circumference, delimiting the *libello*'s scope. [...] Dante's claims of devotion to Guido in the *Vita nova*'s prose represent the most conspicuous declarations of *amistà* accross his *oeuvre*". Una lettura simile è proposta da Mazzotta, "The Language of Poetry." Non tanto diversamente Classen e Sandidge, "Introduction," 66-7, scrivono che "the question regarding the true nature of love transforms into the catalyst for friendship to form".

In accounting for Guido’s ambiguous presence in the *Vita nova*, some scholars take a biographical approach, claiming that the references to Guido represent a longstanding intimacy, with evidence of a personal dispute, culminating in a falling out. Others emphasize the ideological over the biographical, insisting both on the abiding influence of Cavalcanti’s (Averroist) philosophy across the full trajectory of Dante’s career, and on the ways that Dante sets his work apart from such ideological commitments. Some readings of the elder Guido’s influence over the young Dante emphasize rivalry over friendship, placing Guido in the role of poetic “Father” in “Oedipal drama”, waiting to be chased out of the “nido”.¹⁸

Se l’ultima tra le interpretazioni esegetiche ipotizzate rimanda – evidentemente – al dialogo purgatorio tra il protagonista della *Commedia* e l’anima di Oderisi da Gubbio, dove Dante-autore si propone di superare in termini di “gloria de la lingua” l’“uno e l’altro Guido”, secondo Coggeshall le allusioni, il non detto e le considerazioni che l’autore dissemina nella *Vita nova* (e in altre opere) porterebbero il lettore, anche quello specialistico, ad assimilare, quasi incoscientemente, la ricostruzione ivi proposta, assegnandoli un’autorità testimoniale, un valore che si potrebbe definire ‘storico’.¹⁹

Claudio Giunta, ragionando sulla comparsa dell’autobiografismo nella *Vita nova*, ha rilevato che l’opera, messa a confronto con la produzione lirica coeva e precedente, manifesta una grande novità: “nessun codice letterario obbligava, o anche solo suggeriva a Dante di inserire nella *Vita nova* una così grande quantità di elementi tratti dalla vita. [...] la *Vita nova* obbedisce, anche, alle leggi dell’autobiografia”, poiché è proprio dell’autobiografia “non fermarsi semplicemente al racconto di una vicenda sentimentale ma registrare altri eventi, esperienze, personaggi” e tale è “il carattere della *Vita nova*”.²⁰ In effetti, seppur, come rammenta lo stesso studioso, “è vero che Firenze non è descritta, e neppure in realtà nominata da Dante”²¹ – come del resto non

¹⁸ Coggeshall, *On amistà*, 11. La studiosa rimanda, in particolar modo, al lavoro di Modesto, *Il concetto di amicizia in Dante*, per la specola storica; ai saggi contenuti nel volume a cura di Arduzzone, *Guido Cavalcanti tra i suoi lettori* e alla monografia della studiosa *Guido Cavalcanti: The Other Middle Ages*; al già ricordato contributo di Ciabattoni, “Dante’s Rethoric”; ai lavori di Ghetti, *L’ombra di Cavalcanti e Dante*, di Hainsworth, “Cavalcanti in the *Vita nuova*,” di Malato, *Dante e Guido Cavalcanti*, e di Tanturli, “Guido Cavalcanti contro Dante,” per i contributi con un’impostazione attenta al distacco ideologico. Per la proposta di un rapporto edipico la studiosa cita Harrison, *The Body of Beatrice*, 82-3. Tuttavia, sono diverse le biografie che si basano sulla *Vita nova* considerando il testo al pari di una vera e propria fonte; si prenda, per esempio, Lewis, *Dante: A Life*, 30: lo studioso, basandosi sul prosimetro, considera il rapporto tra Cavalcanti e Dante come quello tra due fratelli, l’uno maggiore, Guido, l’altro minore, Dante. Sul tema si veda anche il capitolo “L’amore e gli amici” in *Dante* di Alessandro Barbero.

¹⁹ Si prendano alcune considerazioni di Shaw, *Reading Dante*, 31, secondo cui il rapporto di amicizia tra Dante e Guido Cavalcanti “must have been a difficult one”; per la studiosa, se l’appartenenza a classi sociali differenti ha avuto delle ripercussioni sul loro legame, nonostante tutto “Cavalcanti was there at the beginning of Dante’s career as a poet; he had encouraged and supported the younger writer, and Dante never forgot that”? Tali esemplificazioni, corrette o meno, nascono e possono nascere solo dalla *Vita nova*.

²⁰ Giunta, *Versi a un destinatario*, 436-7.

²¹ E su questo aspetto, sull’indeterminatezza, oltre al saggio di Pasquini già ricordato, si veda anche Carrai, *Il primo libro di Dante*, 55-69. Si tratta dopotutto di ben considerare non solo la dimensione ideale della *Vita nova*, ma anche il fatto che la letteratura non può e non deve ri-

è nominato alcun personaggio esplicitamente, eccezion fatta per Beatrice e per Giovanna, i cui nomi, pertengono a una dimensione innanzitutto poetica –, è anche vero che l'autore, rispetto al contesto, adotta una particolare "strategia narrativa". Giunta, nello specifico, rammenta che l'Alighieri sembra addirittura far "riferimento a luoghi concreti e determinati, localizzabili sulla mappa".²²

In bilico tra strategia e realtà, a me sembra che nel libro di Beatrice prenda corpo una sorta di meccanismo che tenderei a definire 'epica della quotidianità', un ingranaggio caricato attraverso allusioni e oscuri riferimenti, talvolta anche piuttosto vaghi.²³ A tale universo risponde, dunque, ogni elemento proprio della vita di ognuno, tra cui, ovviamente, anche quelli interiori, come i moti sentimentali, ma ciò non significa che gli eventi ivi narrati siano veri (sarebbero semmai verosimiglianti); ed è chiaro che pure l'amicizia che Dante descrive e identifica nel *libello* risponde prima di tutto a un sistema predeterminato. Può sembrare una puntualizzazione da poco, ma si tratta comunque di un aspetto non trascurabile. Come non è trascurabile un'interessante osservazione di Peter Armour sul lessico della *Vita nova* chiamato a definire le relazioni che ruotano attorno a Beatrice:

In the *Vita nova* Beatrice does not have 'amici' or 'amiche' but 'compagne', a term that indicates a public, social relationship rather than one of mutual affection or shared ideals. The one exception is her father, whose death causes her the deepest grief because, as Dante writes, there is no closer friendship ('amistade') than that between a virtuous father and a virtuous son or, in this case, daughter (Vn, XXII. 2).²⁴

Si potrebbe, forse, tentare di aggiungere qualcosa: se è pur vero che l'amore parentale è un fatto sociale, ben definito dalle fonti classiche conosciute da Dante, tuttavia, il rapporto elettivo padre-figlia potrebbe, in chiave beatificante, replicare quello 'cristianologico' tra il *Pater* e il *Filius*. Se Beatrice, dunque, è una donna unica, santa, celestiale, anche il suo genitore – in qualche modo – risplende di quella beatitudine, anche lui è elevato dalla massa.

Ritornando sulla questione della dinamica allusiva-indeterminativa, se è impossibile capire quali fossero le reali e future intenzioni di Dante una volta terminata la *Vita nova*, è evidente che la storia narrata nel prosimetro non si

spondere a norme 'storiche', poiché quanto ivi rappresentato assume un valore che, se può e può non essere simbolico, di certo non può essere letto solo come pienamente realistico.

²² Giunta, *Versi a un destinatario*, 436-7. Sempre Giunta, "Sullo stilnovo," 5, scrive "certo è però che nelle poesie d'amore degli stilnovisti maggiori noi troviamo riferimenti alla realtà extra-poetica che non troviamo, o troviamo molto più di rado, nelle poesie d'amore dei loro predecessori: penso per esempio al conferimento alle donne amate di un nome e di un'identità, al posto dei tradizionali *senhal* [...]; oppure all'indicazione di una data precisa [...] o di un luogo preciso [...] o al compianto per la morte di una donna reale (Beatrice, per Dante, Selvaggia per Cino)".

²³ Si pensi, per esempio, ai connettivi temporali praticamente mai determinati. È un problema che tocca quello della narratività dell'opera, su cui si sono soffermati di recente Antonelli, "Vecchie storie rinarrate" e Casadei, "Tempo del racconto."

²⁴ Armour, "Friends and Patrons," 110.

chiude, che esso è una sorta di ‘opera aperta’ con un finale sospeso, dove si dichiara l’intenzione di comporre di nuovo della gentilissima Beatrice (*Vn*, XLII 1: “Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta, infino a tanto che io potessi più degnamente trattare di lei”).²⁵ Ora, consci di questa ‘apertura’, è possibile intravedere quell’intenzionalità sistematica di Dante volta al raccordo tra opere, di cui parlano Ciabattoni e Santagata, anche nella ‘solitudine’ amicale di Beatrice: nella *Commedia*, non casualmente, Dante è il primo, assoluto, vero e – a parte il padre – unico amico della donna e così verrà definito nel poema a partire da *Inf.*, II 61: “l’amico mio, e non de la ventura”. Non si tratta solo di un’amicizia straordinaria e poco usuale: come ha notato Ciabattoni, non solo una delle fonti privilegiate di Dante per il tema dell’amicizia, Agostino, non ammette amicizie femminili e “aims at keeping his friend even he converts”, ma Dante “constructs a friendship with a dead woman – a fact of no small relevance, since it makes sexual desire impossible – and it is she who brings him to a new conversion”.²⁶ Forse si può dire qualcosa di più: l’esegesi più antica si è concentrata molto sull’espressione pronunciata da Beatrice. In effetti, il senso più profondo della stessa non è affatto chiaro: a quanto ho potuto verificare, il primo a intendere la formula come una definizione di un rapporto speciale è Giovanni Boccaccio. Questi, nell’*Esposizione letterale*, spiega che Dante merita quel titolo perché è

stato onestamente amato da lei; dal quale onesto amore è di necessità essere stata generata onesta e laudevole amistà, la quale esser vera non può né durabile, se da virtù causata non è. E così mostra che fosse questa, in quanto la donna, di lui parlando, il chiama ‘suo amico’. [...] La quale è per dimostrare, per la virtù di così fatto nome, l’autore le sia molto all’animo, e per mostrare, in ciò, che ella non vegna a porgere i prieghi suoi per uomo strano e poco conosciuto da lei.

Diversamente, la specifica “non de la ventura” è piegata a semplici ragioni biografiche (“perciò che infortunato uomo fu l’autore”) e così verrà interpretata, probabilmente proprio sulla scia di Boccaccio da altri commentatori;²⁷ il nodo è importante perché, come si può vedere dalla citazione, Boccaccio non fornisce una vera e propria spiegazione per quel rapporto speciale: in un certo senso, si limita a un ragionamento implicito. Beatrice e Dante avevano un legame particolare e la donna lo sta dicendo a Virgilio, chiamato a soccorrere il suo amico. Prima di Boccaccio altri commentatori avevano, invece, provato a sciogliere il significato più profondo del verso: per esempio, Guido da Pisa – ma anche l’Ottimo – pensa a una contrapposizione tra beni mondani

²⁵ Casadei ha dedicato pagine molto interessanti al finale della *Vita nova*, si rimanda, almeno, ai lavori: “Dalla ‘Vita nova’ al ‘Convivio’”, “La mirabile visione” e “Puntualizzare le puntualizzazioni.”

²⁶ Ciabattoni, “Dante’s Rhetoric,” 101.

²⁷ Per esempio, l’Anonimo fiorentino si mostrerà ancora più specifico: “ché Dante fu cacciato di Firenze, della sua terra”. Non lontano, benché insista più che altro sulle sostanze economiche di Dante, Trifon Gabriele.

e studio della teologia, rappresentata da Beatrice stessa (“bene dicit, Dantem esse amicum suum et non fortune, quia illi qui sunt amici Dei, inimici sunt mundi, cuius regnum fortuna gubernat”). Interessante ma non abbastanza perspicace se si considera che il viaggio di Dante inizia nell’incertezza, nello smarrimento e che, quindi, implicitamente non può essere inteso, almeno a livello intrinseco, narrativo, come il viaggio di uno studioso di teologia. Semmai allegoricamente può rappresentare quella nuova conoscenza. L’espressione evidentemente rimanda, invece, al “tema della lode beatificante” che si riconnette “proprio a quello dell’amore disinteressato”:²⁸ Dante ha amato Beatrice, come leggiamo nella *Vita nova*, in maniera del tutto disinteressata e questo atteggiamento risponde in tutto per tutto al più alto grado dell’amore. Tale concetto si ritrova in una lunghissima tradizione filosofica studiata dallo stesso De Robertis e, prima di lui, da Mario Casella.²⁹ Quanto mi interessa sottolineare in questa sede è però proprio quella capacità strutturalizzante di Dante che in *Inf.*, II 61, come in altri casi, ricostruisce e rianima il fondo tematico del prosimetro giovanile: lo stile della *loda*, in altre parole, giunge a Beatrice ed è proprio lei a dichiararlo attraverso questa formula.

Dunque, l’obiettivo delle pagine che seguiranno, oltre all’analisi del tema e delle parole afferenti al campo dell’amicizia nel prosimetro dedicato a Beatrice e nelle poesie degli “amici” di Dante che al tempo del *libello* risalgono, è quello di offrire una riflessione sulle ricadute storiografiche – talvolta delle vere e proprie forzature³⁰ – che tale motivo o, meglio, la sua concettualizzazione da parte di Dante, ha procurato e procura.

2. Illusioni interpretative? L’amicizia, lo Stilnovo e la Vita nova

Gianfranco Contini, nella sua *Introduzione alle Rime*, consegnava all’“amicizia” il ruolo di “elemento patetico definitorio dello Stil Novo”; e dunque di concerto, per lo studioso, essa poteva ben identificare e sussumere una fase poetica specifica di Dante stesso.³¹ Come noto, non solo l’etichetta di Stilnovo è ancora oggi in discussione, ma neanche la consistenza del gruppo poetico non è cosa certa. Perfino la supponibile solidità stilistica tra cantori, la maniera, forse recuperabile nel dialogo tra Dante e Bonagiunta, altro non potrebb-

²⁸ De Robertis, *Il libro della ‘Vita Nuova’*, 105.

²⁹ De Robertis, 100-30 e Casella, “L’amico mio e non della ventura”, 117-34. A entrambi rimando per le fonti filosofiche, rammento però che Casella propose un passo di Pietro Abelardo, mentre De Robertis ha dimostrato come la concettualizzazione dell’amicizia disinteressata quale grado più alto è già in Cicerone.

³⁰ Si pensi a quanto scrisse Chiamanti, “Dante sodomita?”, 141. Lo studioso ricondusse il rapporto tra Dante e Guido alla sfera sessuale, riconoscendo, per esempio, come la rottura “del sodalizio tra Dante e Guido (attorno al 1294, al momento della morte di Brunetto?) [...] ha tutti i caratteri della rottura tra due innamorati, per cui da un grande amore viscerale si passa d’improvviso a un grande odio viscerale e alle ritorsioni”.

³¹ Come noto, il saggio fu poi stampato a parte. Lo cito da Contini, *Un’idea di Dante*, 8.

be essere che un abbaglio: si tratta di un aspetto importante da considerare soprattutto in merito al controcanto di quelle tensioni, in merito al problema dell’‘amicizia’ che avrebbe potuto esserci tra i fautori di quella stagione poetica. Come noto, l’etichetta fu inventata da Francesco de Sanctis. Posizioni a favore e contrarie all’idea di gruppo si sono susseguite nei decenni.³²

Per Contini l’amicizia rappresenterebbe un valore così assoluto da sfociare nel “rifiuto a sottolineare la distinzione delle individualità”,³³ rinuncia perpetrata, almeno, dai tre più dotati del gruppo, dal ‘triumvirato’ Cavalcanti, Dante e Cino. Dunque, un battito comune o, se si preferisce, condiviso, ma soprattutto un’intenzionalità volta ad annullare l’io lirico specifico e che, per Contini, avrebbe addirittura un – più o meno – lampante riscontro filologico rappresentato dalla

intercambiabilità frequente delle attribuzioni nei manoscritti, il fatto che entro certi confini, in mancanza di sicure attestazioni documentarie, i dati stilistici non sarebbero sufficienti a una ‘perizia’ distintiva circa alcune coppie d’autori, sono il pallido riflesso esterno d’un’intercambiabilità, prima ancora, teorica.³⁴

La posizione di Contini, oggi, appare un po’ superata. Giuseppe Marra-
ni e Claudio Giunta,³⁵ in particolar modo, hanno ribaltato completamente la prospettiva dello studioso, considerando la proposta poco più che una forzatura. Il problema non è da poco, e ha ampie ricadute in merito alla ricezione sia delle poesie del tempo, sia a quelle contenuto nella *Vita nova*, nonché nei riguardi del prosimetro tutto.³⁶ Nel suo fondo, l’interscambiabilità rimanda a null’altro che a un problema di stile: il nodo della somiglianza – per usare una volta di più un epiteto ‘vizioso’ – è insomma molto pericoloso. ‘Criticamente’ parlando si può dire che oggi si è in una fase disgiuntiva: ma anche tale fase è solo un’altra percezione esegetica o corrisponde a verità?

Tanto per ricordare qualche dato ambiguo (e ben noto): non solo Cavalcanti rifiuta l’invito dantesco a prendere parte al viaggio sul “vasel” incantato di Guido, io vorrei, ma viene puntualmente ignorato quando si rivolge a Dante. Non diversamente anche il caso Cino è spinoso. Il giurista difende la “nuova poesia” contro Onesto degli Onesti;³⁷ dichiara di voler cantare in modo “dolce e novo” (v. 9 di *Amico saggio*); chiede consigli a Dante sulla liceità di un nuovo amore; ma si lamenta, anche, di venir associato a Guido,³⁸ per poi, per Dante e non solo per Dante, rimanere troppo impigliato in una lirica amorosa

³² E sono riassunte nel primo capitolo del fondamentale volume Pirovano, *Il dolce stil novo*.

³³ Contini, *Un’idea di Dante*, 9.

³⁴ Contini, 9.

³⁵ Mi riferisco a Giunta, “Contini e i classici” e Marrani, “Scompaginare il canone.”

³⁶ Giunta, “Contini e i classici,” 95: “tra i cosiddetti stilnovisti gioverebbe piuttosto distinguere che unificare”.

³⁷ Che lo accusa, tra l’altro, di aver frainteso i suoi due modelli, riconosciuti esattamente in Dante e in Guido, in *Siete voi, messer Cino, se ben v’adocchio*, 14.

³⁸ Cfr. il sonetto *Quai son le cose vostre ch’io vi tolgo* che Cino ha o avrebbe indirizzato a Cavalcanti.

i cui dettami, forse, dal Pistoiese non sarebbero stati neanche capiti fino in fondo. Così si può interpretare l'ultimo sonetto che l'“amico suo” invia a Cino, cioè *Io mi credea*,³⁹ a proposito del quale Leyla Livraghi ha ricordato come “le opposizioni concettuali esistenti fra *Io sono stato* e la coppia *Degno fa voi* e *Io mi credea* bastano a dimostrare che Dante apporti delle sostanziali modifiche alla sua poetica nel corso della corrispondenza con Cino”.⁴⁰

Questi rapporti d'amicizia, a mio avviso, andrebbero rivisti prestando particolare attenzione ai pochi dati diacronici a nostra disposizione. Farò un solo esempio, prenderò in esame lo scambio *Dante, quando per caso-Io sono stato*, che per comodità riporto per intero, in cui Cino chiede a Dante lumi in merito alla liceità di un possibile nuovo amore:

Dante, quando per caso s'abbandona
lo disio amoroso della speme,
che nascer fanno gli occhi del bel seme
di quel piacer che dentro si ragiona,
i' dico, poi se Morte le perdona
e Amore tienla più delle due estreme,
che l'alma sola, la qual più non teme,
si può ben trasformar d'altra persona.
E ciò mi fa dir quella ch'è maestra
di tutte cose, per quel ch'i' sent'anco
entrato, lasso!, per la mia finestra.
Ma prima che m'uccida il nero e il bianco,
da te, in fin quine stato dentro ed extra,
vorre' saper se 'l mi' creder è manco.

Io sono stato con Amore insieme
de la circolazion del sol mia nona,
e so com'egli affrena e come sprona,
e come sotto lui si ride e geme.
5 Chi ragione o virtù contra gli sprieme, 5
fa come que' che 'n la tempesta sona
credendo far colà dove si tona
esser le guerre de' vapori sceme.
Però nel cerchio de la sua palestra
10 libero albitrio già mai non fu franco, 10
si che consiglio invan vi si balestra.
Ben può con nuovi spron punger lo fianco,
e qual che sia 'l piacer ch'ora n'addestra,
seguitar si convien, se l'altro è stanco.

Ebbene, la tenzone ha destato non poche perplessità negli esegeti moderni, soprattutto perché Dante sembrerebbe autorizzare la richiesta ciniana, ponendosi, quindi, in aperta contraddizione rispetto all'etica proposta con la *Vita nova*.⁴¹ Oltre a pensare a una possibile “zona di tensione”⁴² filosofica,

³⁹ Si vedano in particolar modo i vv. 9-11: “Chi s'innamora sì come voi fate, / or qua or là, e sé lega e dissolve, / mostra ch'Amor leggermente il saetti”.

⁴⁰ Livraghi, “Dante (e Cino),” 65; a proposito dello scambio finale, la studiosa conclude che “Dante stava (ri)scoprendo l'esistenza della sola strada maestra che conduce, a ritroso attraverso i gradi dell'essere, dall'amore per la donna fino all'estasi mistica. Cino contrappone al perentorio e definitivo stacco dantesco la propria interpretazione dell'unicità amorosa, abbracciando inconsapevolmente una posizione ben più moderna”. Il saggio di Livraghi è un'ottima messa a punto dello scambio tra Dante e Cino, importante anche per l'analisi della bibliografia pregressa che qui evito di affrontare.

⁴¹ Graziosi, “Dante a Cino,” 55-65, pensa che la tenzone sia una sorta di tentativo di Dante di giustificare la propria volubilità amorosa.

⁴² Così correttamente Grimaldi, “Commento alle *Rime*,” 1220. Si vedano anche le interessanti conclusioni di Maldina, “Dante e le regole del lutto,” 184-5, che riconnette la zona di tensione filosofica al tempo della composizione del *Convivio*: “Non per caso, proprio nel torno d'anni immediatamente precedente la stesura del *Convivio*, Dante si trova impegnato ad argomentare sulla base della propria esperienza personale (nel sonetto *Io sono stato con amore insieme*) e di una solida filza di *auctoritates* (nell'epistola che indirizza questo sonetto a Cino da Pistoia, la terza del *corpus* epistolare dantesco) il proprio assenso, straniante alle orecchie del lettore che abbia in mente la conclusione della *Vita nova*, alla possibilità di sostituire un amore vecchio con uno nuovo”. Al saggio di Maldina si rimanda anche per la bibliografia relativa alla rimodulazio-

come è stato pur detto, credo che il problema si riveli profondo e difficile da comprendere solo se lo scambio si collega alla *Vita nova* (e alla *Commedia*): ma è davvero necessario o, meglio, lecito operare così? è davvero corretto rimandare ogni testo a un piano lineare? non è più opportuno ipotizzare una contingenza che può deviare dalla *Weltanschauung* dantesca e rispondere alle necessità proprie della circostanza? cioè, all’esigenza di stringere il rapporto con un personaggio importante del tempo come fu Cino da Pistoia? Dante, insomma, potrebbe aver risposto in modo affermativo alla richiesta del collega: ciò significherebbe semplicemente accettare che l’etica costruita nel prosimetro qui non c’entra nulla.

Ancora: è vero che Dante basa la sua esperienza letteraria pre-*Commedia* sull’amicizia viva nell’*hic et nunc* ed è senz’altro corretto accordare se non alla *Vita nova* tutta perlomeno ad alcune amicizie pre-poema un valore che trasborda il piano letterario,⁴³ però poi, dopotutto, si tratta di un autore che sceglie di intraprendere un viaggio oltremondano in qualità di unico eletto; accompagnato prima da un poeta non contemporaneo ma del passato (a cui se ne aggiunge un altro, che è pur sempre distante alcuni secoli da lui, Stazio), e poi dall’anima beata della santissima donna cantata in vita e, infine, da un santo veneratissimo al tempo. E Beatrice, senza soffermarmi su un’altra spinosa questione, quella della sostituzione con il “santo sene”, non solo è l’unica vera espressione di ‘amicizia’ nella *Commedia*, ma incarna il rapporto d’amicizia ideale, con il suo portato misticheggiante. Tale elevazione riguarda una fenomenologia che nasce in seno all’esperienza lirica di fine Duecento e da cui scaturisce anche la negazione del viaggio per la sola “altezza d’ingegno”, qualità pur riconosciuta al primo amico, a Cavalcanti. In altre parole, la caratterizzazione del personaggio Beatrice non può non risalire a quel *libello* e a quella stagione che sembrerebbero – almeno per Contini – valorizzare proprio il sentimento dell’amicizia. Ed è una questione paradossale, se si pensa che il viaggio narrato nella *Commedia* rappresenta tra le altre cose il momento poetico in cui Dante sembra dimenticarsi dei suoi amici pubblici o, perlomeno, l’occasione dedita anche al loro superamento: e ciò avviene sia con Guido, sia per alcuni suoi lettori, più o meno prossimi o contemporanei, con Cino.

Tralascio la storia dei nebulosi rapporti con Cavalcanti, già in parte menzionati. Mi addentro, invece, in altre traversie poetiche ugualmente delicate. Dante, come noto, è rimproverato di non aver menzionato Cino nel suo poema. L’accusa è contenuta in alcuni celebri sonetti anti-*Commedia*. Testi che non solo sembrano essere perlomeno ‘attribuibili’ alla mano del Pistoiese, ma che senz’altro alla figura di Cino rimandano: gli interlocutori coinvolti, infatti, scorgono in uno dei personaggi menzionati nei sonetti propositivi della pole-

ne pseudostorica della filosofia nel trattato con la donna gentile che campeggia alla fine della *Vita nova*.

⁴³ Penso sempre al caso di Cino da Pistoia. Aggiungo che Fenzi, “Ancora sull’Epistola,” ha ricondotto l’amicizia cercata da Dante nei confronti del Pistoiese a ragioni di opportunità politica.

mica, in particolar modo nell'unica "fenice" (quella che avrebbe unito l'Italia a Sion), null'altro che un correlativo oggettivo di Selvaggia.⁴⁴

Si tratta di storie note, che ho elencato in modo volutamente sbrigativo solo per evidenziare come le distinzioni tra poeti (e tra fasi poetiche) possano essere ben marcate, e possono esserlo in una prospettiva diametralmente opposta a quella scelta da Contini.

3. *Caro amico, ti scrivo: le corrispondenze dantesche al tempo della Vita nova*

Teodolinda Barolini, soffermandosi sul tema dell'amicizia, ha ricordato come

it is difficult to gloss with accuracy Dante's use of the word *amico*, a word that it is apparently straightforward but that is in fact deeply inflected by the conventions of Duecento Florentine society and by Dante's own idiosyncratic practice.⁴⁵

In effetti, il ricorso ai pur preziosi dizionari storici, come il *Tesoro della lingua italiana* (TLIO) o il *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI), strumenti sempre utilissimi, è un'operazione che può aiutare a meglio comprendere il valore semantico di grado zero dei lemmi antichi sì, ma in taluni casi il contesto e, soprattutto, le intenzioni d'uso, risultano difficilmente inquadrabili attraverso i glossari.

In merito all'argomento e ai rapporti storici più che la *Vita nova*, dove quanto appare è quanto Dante ha deciso di mostrare, una possibilità di riflessione potrebbero offrirla le tenzoni, pur in qualche modo connesse al prosimetro. Si tratta di una strada che è stata battuta dalla stessa Barolini,⁴⁶ ma varrà la pena riaffrontare gli scambi in questione, anche alla luce del nuovo commento alle *Rime* di Dante offerto da Marco Grimaldi pochi anni or sono.

Il primo ad appellare Dante con il termine *amico* è Dante da Maiano nella sua risposta ad *A ciascun'alma*, il sonetto che apre la parte in versi della *Vita nova*. Il lemma, come noto, si riscontra al v. 3. Per comodità, riporto l'intera quartina:

Di ciò che stato sì dimandatore,
guardando, ti rispondo brevemente,
amico meo di poco canoscente,
mostrandoti del ver lo suo sentore.

⁴⁴ Luca Carlo Rossi ("Una ricomposta tenzone") e Federico Ruggiero ("A proposito di Cino detratore") non sembrano dubitare della paternità ciniana dei sonetti a lui attribuiti nello scambio. "L'unica fenice / che con Sion congiunse l'Apennino" è citata in *Infra gli altri difetti del libello*, 13-4; Bosone Novello da Gubbio rispose con *Io pur m'accordo che 'l vostro coltello*, leggendo nella "fenice" un riferimento a Selvaggia (vv. 11-4). Per Alfie, "Re-reading the Phoenix," 11 ma *passim*, il volatile sarebbe san Paolo.

⁴⁵ Barolini, "Amicus eius," 46.

⁴⁶ Barolini, 46. Tuttavia, la studiosa mi sembra troppo legata al dettato letterale dei testi.

In bilico tra ironia e serietà,⁴⁷ il Maianese suggerisce all’omonimo interlocutore un bagno ghiacciato per raffreddare i bollori, gli istinti inopportuni e le parti basse. Se è senz’altro vero che una “componente ludica c’è”, e che “c’è anche la volontà di affermare” la propria saggezza, visto e considerato che “Dante da Maiano si considera infatti più ‘canoscente’ di Dante (v. 3)”,⁴⁸ allora è forse possibile leggere dietro la formula *amico mio*, ben attestata in lirica con riscontri in Brunetto Latini, Guittone, Monte Andrea e frequente nella prosa della *Vita nova*, null’altro che una provocazione? Potrebbe il possessivo, cioè, non tanto mostrare un certo grado di dimestichezza ma piuttosto segnare quasi una formula di falsa cortesia diretta all’altro, prontamente rampognato? Un qualcosa di simile, ma senza la marcatura data dall’aggettivo, fa Cecco Angiolieri con *Dante Allaghier, Cecco, tu’ servo e amico*. Un testo polemico con un saluto all’esordio che pare rientrare più nelle leggi che regolano la prassi della maniera di scambio e di cortesia tra pari piuttosto che segnare una qualche forma di familiarità: proprio Grimaldi ricorda che la coppia *servo* e *amico* su cui si apre il sonetto è ben “diffusa” e che il “raccomandarsi al destinatario è buona norma nell’epistolografia antica”.⁴⁹ Dunque, se certamente la formula è ben attestata, il valore allocutivo nel contesto proprio dello scambio non comprende nessuna complicità, quanto piuttosto manifesta la necessità di ‘preparare’ – se così si può dire – la ressa. Infatti, Cecco, ragionando attorno all’ultimo componimento lirico della *Vita nova*, *Oltre la spera*, di cui, evidentemente, esistette una circolazione al di fuori del libro, si rivolge a Dante con l’obiettivo di polemizzare e addirittura contraddire quanto proposto dal destinatario.⁵⁰

Tornando al Maianese, il suo rapporto con Dante è attestato pure da *Provedi, saggio*: si tratta di un sonetto da ‘circolo intellettuale’. Infatti, l’autore non si rivolge direttamente all’Alighieri, quanto piuttosto agli altri poeti per chiedere – come da prassi – l’interpretazione di un sogno erotico. Anche stavolta compare la parola *amico* (v. 9), ed evidentemente anche stavolta l’attributo è rivolto al destinatario; tuttavia, dato il carattere sociale della proposta, non si può essere sicuri che il *saggio*, a cui è diretto il testo, sia Dante. Il titolo è generico e il termine svolge una funzione quasi più narrativa che allocutiva, come se l’autore chiedesse particolare attenzione al suo lettore sociale. Nella risposta che Dante invia all’omonimo da Maiano si registra, invece, un’espres-

⁴⁷ Stante il vecchio parere di Nardi, “L’amore e i medici,” 267: “Un medico della fine del Duecento, al quale il giovane poeta fiorentino si fosse rivolto, non avrebbe tenuto con lui altro linguaggio” (ricordato anche da Grimaldi). Si veda ora il contributo di Steinberg, “Dante’s First Dream.”

⁴⁸ Cito da Grimaldi, “Commento alle *Rime*,” 347.

⁴⁹ Grimaldi, 590. Si tratta di un sentito comune, specchio di una società passata: come scrisse Peter Armour, “De amicitia,” 29, “The theme of human *amicizia* is one of the most conspicuous in Duecento culture, and it occurs in several contexts: civic, moral, and amorous. Several of Guittone’s letters are addressed to a ‘dolce amico’, a ‘caro amico bono’, a ‘bel dolce amico’ (similar to the ‘biaus dous amis’ to whom Brunetto Latini addressed his *Tresor*). Guittone also uses friendship as a metaphor for general moral and civic values when he bewails its disappearance in corrupt Arezzo”.

⁵⁰ Cfr. Alfie, *Comedy and Culture*, 155-8 e la bibliografia ivi indicata.

sione tematicamente marcata: “amica oppinione” (v. 7). Grimaldi spiega: “il giudizio fornito da Dante è amichevole, favorevole: è il parere di un amico. In termini retorici, si tratta di una ipallage (‘scambio, commutazione’), che consiste nell’attribuzione dell’agg. al determinante o compl. di specificazione e non al determinato o viceversa”.⁵¹ A ben guardare, però, la struttura semantica dell’ipallage diminuisce il legame tra i due corrispondenti: l’opinione è amichevole, ma Dante non si definisce amico del suo omonimo interlocutore.

Con *Per pruova di saper*, il Maianese si rivolge nuovamente a Dante dando inizio a una tenzone che ruota attorno all’argomento dell’amore doloroso. Ancora una volta, appella l’altro come *amico* (v. 4). Il suo corrispondente, gli riserva, quasi per forza di cose, lo stesso trattamento: in *Qual che voi siate*, il termine compare al primo verso e svolge la medesima funzione vocativa della proposta. Nel quarto sonetto della tenzone, *Non canoscendo*, Dante riappella il corrispondente “amico” (v. 1). Dato che lo scambio sembra procedere in anonimato, il lemma, presente due volte nel testo (torna al v. 9), non può esprimere un moto sentimentale o un affetto, ma semmai valorizzare null’altro che un gesto di cortesia sociale, segnata, forse, dalla comune condizione di esperti d’amore o facenti parte, insomma, di una medesima comunità. Lo stesso titolo, *amico*, ricorre infine nell’ultimo sonetto della serie, sempre composto dal Maianese, *Lasso! lo dol*, 14; anche stavolta il piano semantico e il lemma non offrono molto.

Diverso è, invece, il caso relativo ad *Amor mi fa*, altro scambio tra il Maianese e Dante, in cui il primo chiede soccorso al suo “amico saggio” e si interroga sui patimenti amorosi ricorrendo a Ovidio. La tenzone, come spiega Grimaldi, non è di facile collocazione cronologica (nonostante i tratti stilistici facciano propendere per una prova più matura); di certo, il sintagma potrebbe essere considerato come una sorta di ripresa dal già ricordato *Provedi, saggio*. Come che sia, nella sua risposta *Savere, cortesia*, un elenco degli atteggiamenti da tenere quando si è in sofferenza amorosa, Dante si rivolge al corrispondente appellandolo a sua volta “amico” (v. 9). Si è ancora una volta nel campo della cortesia? Probabile, infatti, il termine così come “l’oscillazione tra il tu e il voi” pertengono le già ricordate norme di consuetudine che regolano le “tenzoni”.⁵²

Oltre al molteplice e lungo scambio con Dante da Maiano, il titolo di ‘amico’ nella corrispondenza di Dante che è risalente al periodo più o meno prossimo alla *Vita nova*, è riservato al misterioso Lippo, a cui, in *Se Lippo amico*, viene chiesto di vestire una pulzella nuda, cioè, di comporre la musica per un secondo componimento.

Terminati i riscontri relativi alle tenzoni, potrebbe essere interessante indagare i testi di corrispondenza che dei rapporti amicali trattano pur non contenendo lemmi afferenti in modo esplicito a quel campo semantico; oppu-

⁵¹ Grimaldi, “Commento alle *Rime*,” 601.

⁵² Grimaldi, 627.

re ci si potrebbe soffermare sulle canzoni morali in cui Dante riflette sull’argomento. Tuttavia, non solo si tratta di componimenti celebri, con un’ampia bibliografia,⁵³ ma questa strada rischierebbe di sviare non poco lo scopo del contributo; basterà aver sottolineato come talvolta il lessico amicale può rispondere a semplici regole di cortesia. È preferibile, infine, dedicare il prossimo e ultimo paragrafo alla presenza dell’amicizia e delle sue parole nella *Vita nova* per poi, tenendo comunque a mente il quadro contestuale complessivo, cercare di ragionare sulle tante e già menzionate ricadute poetiche-storiche del tema.

4. Amicizia: amico e amistà nella *Vita nova*

La *Vita nova* è un’opera dove concetti e termini afferenti al campo semantico dell’amicizia hanno più occorrenze rispetto alla *Commedia*; e, vista la differente estensione tra le due opere direi che è un dato da non sottovalutare.⁵⁴ Inoltre, il gruppo semantico afferente al campo dell’amicizia nel prosimetro svolge una funzione narrativa, corrobora un manifesto e poetico e ideologico.

Certo, come è intuibile, l’opera con più riflessioni e presenze del tema sarebbe un’altra ancora, il *Convivio*: ma esso, come detto, parco di brani narrativi, è, dopotutto, un trattato dedicato alla filosofia e alla comunità. Dunque, che il motivo occupi un posto di rilievo non stupisce: e non è un caso che Emilio Pasquini si spinse, riflettendo sui tanti riscontri del concetto, a definirlo alla pari di “un trattatello ‘de amicitia’”.⁵⁵

Invece, un uso pieno e significativo del termine “amico” nella *Commedia*, volto cioè a sottolineare un rapporto di affinità o elezione, si registra, così mi sembra, solo in due casi: nella già ricordata definizione di Dante come “amico mio” da parte di Beatrice (*Inf.*, II 61); nelle parole che Virgilio rivolge a Stazio, quando quest’ultimo, interrogando l’altro sui suoi peccati, chiede all’interlocutore di considerare la propria curiosità non dissimile da quella di

⁵³ Su cui cfr., almeno, Armour, “Friends and Patrons,” 104-26. Un caso interessante potrebbe essere rappresentato dalla tenzone con l’amico Forese Donati, su cui scrive lo studioso (Armour, 107): “the celebrated *tenzone* or exchange of poems between them [...] could be seen as a direct expression of their friendship: either as justifiable vituperation, and hence evidence of serious moral concern; or, more probably, as a flyting competition between two friends experimenting in the comic style”.

⁵⁴ Come ricorda Ciabattini, “Dante’s Rhetoric,” 111, “the *Convivio* has eighty occurrences of the terms *amico/amica* and *amistà/amistade/amicitia*, while the *Vita nuova* has twenty-four; just eighteen appear in the entire *Commedia* and these only in adjectival form”. Secondo lo studioso, “the disappearance of the noun *amicitia/amistade/amistà* suggests a decreased interest in the theoretical treatment of the subject and a higher emphasis on the rhetorical embodiment of friends”.

⁵⁵ Pasquini, “Amico,” 313. Sul rapporto amicizia-filosofia nel *Convivio* si veda anche il più recente contributo di Zambiasi, “L’analogia,” 265-72, a cui si rimanda per la bibliografia.

un “amico” (termine che compare due volte in tre versi: *Purg.*, XXII 19-21, a sottolineare, dunque, l'importanza del tema nel passo).⁵⁶

Due poeti, uno dei quali modello per l'altro; in un certo senso, il rapporto raffigurato da Dante a proposito dei suoi compagni di viaggio nel regno purgatorio risponde benissimo alle tensioni presenti nella *Vita nova*, dove a Cavalcanti è affidato un ruolo paradigmatico e di confronto per il personaggio maschile protagonista del prosimetro.

L'amicizia nel *libello* rimanda – dicevo – a una questione di poetica; e ciò si verifica anche quando non è possibile stabilire l'identità di tutti gli ‘amici’ coinvolti nella storia.⁵⁷ In un certo senso, ogni attante della *Vita nova* stimola Dante: si pensi all’“amica persona”, poi definito “amico”, involontariamente responsabile, con Dante autorappresentatosi a sua volta quale “amico a l'estremità de la vita”, dell'episodio del gabbo (XIV 1-3). Dopotutto, senza quella vicenda non esisterebbe lo stile della loda.⁵⁸ Si può pensare ancora a coloro che sono raccolti dietro la formula plurale “amici” (lemma che si riscontra quattro volte),⁵⁹ tra le altre occorrenze del lemma al plurale svetta quella con cui si allude a Cavalcanti, “primo de li [...] amici” (III 1); e, infine, importantissimo è il ruolo svolto dall’“amico” da collocare per affetto “immediatamente dopo lo primo”, cioè quel parente della gentilissima, forse Manetto Portinari, che a Dante si rivolge col fine di chiedergli di comporre un *planctus* per la sorella defunta (XXXII 1). Senza tale richiesta non sarebbe stata composta *Venite a 'ntender*. Non credo che sia stato notato, ma l'istanza del misterioso personaggio a Dante onora, in tutto e per tutto, lo schema tipico di un *topos* classico, quello della ‘modestia affettata’: l'esperienza auto-consolativa e soprattutto la geremiade dell'io (XXXII 3: “nel quale mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciò che paresse che per lui l'avessi fatto”), atto che forse nel pieno rispetto delle leggi sociali e cortesi avrebbe dovuto essere precluso a Dante in quanto egli non fu né parente, né amico ‘pubblico’ della donna, viene invece autorizzato solo dall'intervento esterno del parente, dunque dell'amico di ‘secondo grado’.⁶⁰

⁵⁶ E direi che non è poco visto che si tratta di uno scambio di titoli che riguardano i rapporti tra chi viene salvato, moralmente o teologicamente (Stazio e Dante), e chi quella salvezza in parte aveva contribuito a portare a termine o ne era stato e ne era guida (Virgilio e Beatrice). Ringrazio l'amico Nicolò Maldina, lettore d'eccezione di queste pagine, per la preziosa osservazione.

⁵⁷ Si vedano i parr. XX 1 e 2 con l'amico che gli chiede di parlare di Amore (e per cui Dante compone *Amore e l'cor gentil sono una cosa*); o si veda il par. XXIII 7, con la cara persona che gli preannuncia la morte di Beatrice.

⁵⁸ Gorni, *Dante prima della Commedia*, 21, ipotizza che l'amico della festa sia l'autore della canzone *Ben aggia l'amoroso e dolce core*, scritta in risposta a *Donne ch'avete intelletto d'amore*. Lo studioso reputava, con più di qualche dubbio, che essa fosse stata scritta da Lippo Pisci; oggi è comunemente attribuita al rimatore noto come Amico di Dante (cfr. Maffia Scariati, “Non ha Fiorenza,” 5-61).

⁵⁹ Riporto le occorrenze in nota: si inizia con IV 1 e con “i molti amici” a cui “pesava” la vista di Dante-innamorato; si continua con l'impersonale e ipotetico “stati amici” di chi se ne va, relativi alla morte del padre di Beatrice (XXII 2) e con la formula ugualmente immateriale “amici lontani”, quelli dei pellegrini che si recano a Roma per vedere la Veronica e passano per Firenze (XL 2).

⁶⁰ Sul *topos*, cfr. Curtius, *Letteratura europea*, 97-100, che ricorda Cicerone, Virgilio e altri.

Sono poi tre i luoghi in cui Dante riflette in merito al concetto di amicizia: uno è relativo alla morte del padre di Beatrice (XXII 2), connesso al futuro decesso dell’amata (brano, come mostra con buone ragioni Pirovano nel suo commento, fortemente influenzato da Cicerone);⁶¹ il secondo riguarda sempre l’episodio relativo al parente prossimo di Beatrice che richiede il componimento luttuoso; il terzo è relativo, invece, a Cavalcanti. Nel secondo e nel terzo momento la riflessione teoretica è incentrata sul concetto dei ‘gradi’ dell’amicizia.

La presenza di questo tema nell’episodio della consolazione pro-familiari di Beatrice ha destato un interesse particolare negli esegeti: Moleta legge l’incarico come il possibile segno della fama di Dante quale poeta;⁶² Pirovano si concentra sull’intricato processo di dissimulazione e accorgimento da parte dell’io,⁶³ attento a non farsi riconoscere quale ‘fedele’ di Beatrice, e direi che si tratta di un aspetto molto importante; Gorni rammenta che la formula che identifica il personaggio come migliore amico “immediatamente dopo lo primo” è tecnica. In particolar modo, lo studioso rimanda ad Aelredo e al suo *De spirituali amicitia*, a cui aggiunge, più opportunamente mi pare, Brunetto Latini e il *Favolello*. Forse, sarebbe bastato Aristotele con l’*Ethica Nicomachea* (VIII, 3-4, 1156b-1157a) oppure si poteva guardare a Cicerone e, ancora, a Seneca, autori dove il concetto dei gradi amicali ricorre spesso.

Ora, se si volesse provare a inquadrare, per quanto il passo sia brevissimo, il parente di Beatrice in uno di tali gradi, questi potrebbe rientrare benissimo nell’amicizia derivata da un bene comune condiviso (Beatrice stessa), ma non nella piena concordia di intenti, poiché dopotutto se Dante compone una poesia, l’amico non è invece in grado di farlo e anzi cerca di occultare tale desiderio (“e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse d’un’altra, la quale morta era cortamente”).⁶⁴

Aristotele mi pare possa essere, almeno in parte, riconosciuto quale modello funzionale anche per il primo amico del *libello*, per Guido e per la sua risposta ad *A ciascun’alma presa*. Dante, sappiamo, definisce *Vedesti, al mio parere* come inizio del sentimento tra i due (“fue quasi lo principio de l’amistà”). Vi sono due aspetti da notare in merito al passo e alla natura dell’amicizia nella *Vita nova*. Ancora una volta, verrebbe da dire che la lezione aristotelica-ciceroniana sembra rappresentare il *milieu* più efficace per inquadrare il sentimento: amicizia significa affrontare le cose divine e umane con “benevolentia et caritate consensio”.⁶⁵ Dunque, se l’amicizia è la concordia tra animi, tra personalità, essa è anche alla base del rapporto tra chi condivide le stesse

⁶¹ Pirovano, “Commento alla *Vita nuova*,” 179. Riscontro funzionale, mi pare, anche per il problema dell’autoconsolazione, argomento vissuto da Dante e altresì proposto dal personaggio di Lelio nell’opera ciceroniana.

⁶² Moleta, “Oggi fa l’anno,” 93-4.

⁶³ Pirovano, “Commento alla *Vita nuova*,” 244-5.

⁶⁴ Vorrei aggiungere una provocazione in nota: si è certi che l’autore-personaggio abbia effettivamente compreso l’intenzione dell’amico?

⁶⁵ *De am.*, I VI 20. Cicerone sta citando da Aristotele, *Eth. Nic.*, VIII 1155a 36; 1156a 7.

passioni, come possono fare due poeti, siano essi Virgilio e Stazio e, nel quadro ideale, fittizio e quotidiano del prosimetro, Dante e Guido per l'appunto. Per Aristotele e per Cicerone, l'amicizia è sita nella virtù, e tale specifica è affrontata da Dante stesso nel *Convivio* (III 11, 13). Ma di quale virtù? Quella derivata da "consuetudo vitae" e dalla comunicazione ("sermonis"),⁶⁶ che fa del vero amico una figura di noi stessi:⁶⁷ è l'anima unita e sola, immagine che⁶⁸ sarà ripresa da Orazio, da Agostino e dallo stesso Alighieri.⁶⁹ Resto sul trattato ciceroniano: mi interessa sottolineare come l'insistenza sulla Sapienza, sul valore della parola, sulla critica diretta ai "doctos" (*De am.*, I 6, 21) che altro non fanno che cianciare su qualunque cosa e a vuoto,⁷⁰ potrebbe aver dato vita a una formulazione complessa della figura del 'primo amico', ruolo poetico ritagliato *ad hoc* per Guido nella *Vita nova*. Infatti, quando Dante nel capitolo XXV sente la necessità di spiegare la sua scelta di raffigurare Amore come se fosse una persona animata, dopo aver fatto menzione delle autorità classiche, conclude la sua trattazione inserendo una critica che, a livello narrativo, si risolve in un quadretto intimo e idilliaco. Riporto il brano (XXV 10):

E acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che né li poete parlavano così senza ragione, né quelli che rimano deono parlare così non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto vesta di figura o di colore rettorico, e poscia, domandato, non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico e io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

Diversi studiosi si sono interrogati in merito all'identità di coloro che "rimano stoltamente". Le ipotesi sono diverse: si può pensare ad alcuni avversari poetici, come, per esempio, Guido Orlandi, oppure a un sodale meno dotato – Lapo Gianni? – o, ancora, al campione dello stile vetusto, Guittone d'Arezzo.⁷¹ Tralasciando il problema dell'identificazione, a me pare che in questo paragrafo Dante voglia sottolineare la profondità di rapporto e di comunione di intenti tra lui e Cavalcanti. Entrambi, infatti, sono avversari di chi rima "stoltamente". Entrambi, implicitamente, hanno intrapreso una ricerca poetica piena e condivisa, entrambi ridono dei *dotti*. La meccanica di somiglianza e di comunione di intenti mi sembra sia messa in moto già quando Dante si propone di descrivere l'inizio della conoscenza tra i due: infatti, tra le righe, quando deve presentare la risposta di Guido ad *A ciascun'alma* ci tiene a specificare che l'occasione non coincide con il vero e proprio principio del rapporto di amicizia, ma che quella risposta altro non segna se non "quasi l'inizio".

⁶⁶ *De am.*, I VI 21.

⁶⁷ *De am.*, I VII 23 e XXI 80 ("verus amicus numquam reperietur: est enim is qui est tamquam alter idem").

⁶⁸ *Eth. Nic.*, IV 1168b 7.

⁶⁹ Orazio, *Od.*, I 3, 8; Agostino, *Conf.*, IV 6, 11. Si veda *Conv.*, I 12, 6: "la prossimitade è seme d'amistà".

⁷⁰ *De am.*, I VI 21.

⁷¹ Per le varie identificazioni si veda il commento di Pirovano *ad locum*.

L’amicizia si era sviluppata prima o dopo quella risposta? La specifica è importante poiché se Dante voleva rimandare a un tempo precedente, quell’indicazione sul piano narrativo fa ‘avanzare’ di grado l’impalpabile legame tra i due: dopotutto, Aristotele e Cicerone specificano che la vera e più profonda amicizia dovrebbe nascere sempre dopo la conoscenza e non prima di essa.⁷² La puntualizzazione potrebbe basarsi su un riscontro materiale, relativo alla scelta di Dante di riportare l’incipit del sonetto di Cavalcanti nel prosimetro, l’unico che compare tra le tre risposte trasmesse. Non solo, come ricorda Gorni, si tratta addirittura de “l’unica citazione di un testo volgare non dantesco in tutta la *Vita nova*”;⁷³ ma c’è una specifica: Dante, cita il primo verso *Vedeste, al mio parere* con la congiunzione singolare, *Vedesti*, e non plurale, la forma attestata, invece, da tutta la tradizione del componimento, eccezione fatta per quella parte che dal prosimetro è rappresentata o deriva.⁷⁴ Si tratta di una svista? Oppure, è possibile che Dante abbia voluto rafforzare il portato dell’amicizia: quel ‘tu’ compare in un contesto preciso, quello in cui nasce l’amicizia tra i due.⁷⁵ Si può – mi chiedo – pensare a una variante da ‘lettore’? un lettore speciale, certo, che coincide con l’autore del prosimetro, con Dante stesso. Se così fosse il livello di *fiction* ne uscirebbe davvero molto rafforzato: in un certo senso, l’autore potrebbe aver voluto attestare che Cavalcanti gli si era rivolto in qualità di conoscente; dunque, rispetto alla storia narrata, il magnetismo del sentimento amicale era già in potenza, già vivo.

Le altre menzioni di Guido, sempre appellato come “primo amico” o “primo mio amico” (XXIV 3 e 6, XXV 10, XXX 3, XXXII 1), si riscontrano in momenti profondamente letterari ed elegiaci. Gli epiteti possono essere intesi quali titoli che rimandano sia alla sfera della frequentazione quotidiana sia all’identità condivisa tra i due. Giovanna che anticipa Beatrice, Dante che invia al suo collega *Io mi senti’ svegliar*, pensando che ancora fosse innamorato dell’amica della sua donna; ancora, Dante che gli dedica il *libello* perché entrambi condividono la scelta di comporre in volgare, e, poi, Dante e Guido che, come detto, ridono degli stolti incapaci di spiegare i colori retorici e le allegorie. A proposito di tutte queste menzioni, l’amico Nicolò Maldina mi ricorda come esse siano sempre accompagnate da una volontà polemica: Dante non sottolinea la parità tra intelletti, ma è – direi quasi sempre – impegnato in un’operazione di superamento, con Beatrice che è qualcosa di più di Giovanna, con Guido che è il primo a rispondere ma quel primato non gli permette comunque di comprendere fino in fondo la novità di *A ciascun’alma*. Sarebbe lecito chiedersi queste menzioni quale ricaduta hanno non solo sulla produzione dantesca ma anche su quella

⁷² *Eth. Nic.*, VIII, 3-4, 1156b-1157a; Cicerone, *De am.*, I 22, 85: “Quocirca (dicendum est enim saepius) cum iudicaris diligere oportet, nun cum dilexeris iudicare”.

⁷³ Gorni, “Commento alla *Vita nova*,” 823.

⁷⁴ Pirovano, “Commento alla *Vita nuova*,” 94: “colpisce la desinenza verbale iniziale – *i*, visto che nel suo componimento Cavalcanti si rivolge a Dante con il *voi*, ma essa è unanimemente attestata in tutti i codici della *Vita nuova*”.

⁷⁵ Come non manca di sottolineare Pirovano, 94.

del *primo amico*. Tuttavia, mentre non è mia intenzione entrare in un dibattito complesso e in parte inafferrabile,⁷⁶ coltivo invece il proposito di mostrare come la meccanica retorica di Dante, anche se c'è contrasto, miri a validare un rapporto sulla cui consistenza storica abbiamo comunque molto poco. E ciò avviene nel segno dell'amicizia, sia essa pari e piena o umana e imperfetta.

Come che sia, in altre parole, ciò che mi importa è sottolineare come qualsiasi lettore della *Vita nova* sia quasi automaticamente portato a riversare questa e altre costruzioni letterarie nella vita di Dante, a considerarle un portato biografico, testimoniale. Non so quanto ciò sia lecito o corretto: nell'apertura di questo lavoro, ho scritto che il rischio di interpretazioni volte a inquadrare un possibile dato tematico in un quadro più ampio, sia esso la vita o meno, è alto, ma è chiaro che il primo responsabile di tale meccanica altri non è se non Dante stesso. Si tratta di un aspetto che non si può e non si deve certo sottovalutare. Un finissimo lettore della *Commedia*, Jorge Luis Borges, notò come “conosciamo” Dante “più intimamente dei suoi contemporanei”, che lo conosciamo “come lo conobbe Virgilio [...]”. Indubbiamente, più di quanto lo poté conoscere Beatrice Portinari; indubbiamente più di ogni altro” perché nel corso della narrazione della sua opera “egli si pone e resta al centro dell'azione. Ogni cosa è vista attraverso di lui, non solo, ma egli ne è anche parte”.⁷⁷ Si tratta, insomma, di un portato ineludibile, che non funziona solo per la *Commedia* ma anche per la *Vita nova* e che forse dovrebbe essere valorizzato più su un piano poetico, retorico che non storico. E non è un caso che un lettore di Dante, forse il suo lettore più fine di sempre, Francesco Petrarca, in uno dei pochi luoghi in cui parla del predecessore – non nominandolo, come del resto Dante non nomina mai davvero Guido Cavalcanti nella *Vita nova* – soffermandosi sul suo rapporto, tanto oscuro, con il grande concittadino, ricorda che il nodo che lo stringe all'innominabile è pur sempre una questione d'amore: poiché se Dante fosse stato ancora vivo al tempo della scrittura della *Fam.*, XXI 15, Franciscus conclude che solo lui sarebbe stato il suo solo e unico vero amico (mi riferisco al par. 15: “si ad hanc etatem pervenire illi datum esset, paucos habiturum quibus esset amicior”). E si noti che tale meccanica prende corpo quasi svilendo il destinatario della lettera, Boccaccio, che si vantava, e a ragione, di essere legato a Dante in più e vari modi del suo altro maestro.

Certo, anche qui ci saranno stati di mezzo Aristotele e Cicerone (e non solo), ma siamo anche, come nella *Vita nova*, davanti a un poeta che parla di un poeta. E se dovessimo andare a cercare tra le opere di Dante conosciute da Petrarca in cui più che di amicizia si parla di “amici”, ebbene la *Vita nova* è senz'altro il testo in cui tale semantica è tanto forte e centrale da creare un'illusione che giunge, bella e indisturbata, fino a noi. Un'illusione che evidentemente ha fatto colpo anche sul primo umanista della storia.

⁷⁶ Resta aperto il problema, come per la tenzone tra Cino da Pistoia e Gherarduccio da Bologna, delle coordinate storiche. Com'erano i rapporti con Cavalcanti al tempo della scrittura della *Vita nova*? E dopo? Allo stato attuale delle ricerche è impossibile saperlo (e forse mai lo sarà).

⁷⁷ Borges, “La divina commedia,” 17.

Opere citate

- Alfie, Fabian. *Comedy and Culture: Cecco Angiolieri's Poetry and Late Medieval Society*. Leeds: Northern University Press, 2001.
- Antonelli, Roberto. “Vecchie storie rinarrate: la *Vita nuova* oggi.” In *Studj romanzi* 14 (2018): 13-25.
- Ardizzone, Maria Luisa. *Guido Cavalcanti: The Other Middle Ages*. Toronto: Toronto University Press, 2002.
- Armour, Peter. “*De amicicia*. Poet-Friends in Dante’s Florence.” In *Italian Culture. Interactions, Transpositions, Translations*, ed. by Cormac Ó Cuilleaináin, Corinna Salvadori Lonergan, and John Scattergood, 29-44. Dublin: Four Courts, 2006.
- Armour, Peter. “Friends and Patrons.” In *Dante in Oxford: The Paget Toynbee Lectures*, ed. by Tristan Kay, Martin L. McLaughlin, and Michelangelo Zaccarello, 102-30. London: Legenda, 2011.
- Barbero, Alessandro. *Dante*. Roma-Bari: Laterza, 2020.
- Barolini, Teodolinda. *Dante's Poets: Textuality and Truth in the Comedy*. Princeton: Princeton University Press, 1985.
- Barolini, Teodolinda. “*Amicus eius*: Dante and the Semantics of Friendship.” In *Dante Studies* 133 (2015): 46-69.
- Borges, Jorge Luis. “La divina commedia.” In Borges, Jorge Luis. *Sette notti* (1980), 9-30. Milano: Feltrinelli, 1983.
- Carrai, Stefano. *Il primo libro di Dante. Un'idea della 'Vita Nova'*. Pisa: Edizioni della Normale, 2020.
- Casadei, Alberto. “Dalla *Vita nova* al *Convivio*.” In *Dante* 12 (2015): 29-40.
- Casadei, Alberto. “La “mirabile visione” nel finale della *Vita nova*.” In *Italianistica* 44, n° 2 (2015): 15-20.
- Casadei, Alberto. “Puntualizzare le puntualizzazioni: ancora sui rapporti *Vita nova-Convivio*.” In *L'Alighieri* 54 (2019): 117-20.
- Casadei, Alberto. “Tempo del racconto e tempo storico nella *Vita nova*.” In *Studi e problemi di critica testuale* 103, no 2 (2021): 133-43.
- Casella, Mario. “L'amico mio e non della ventura.” In *Studi Danteschi* 27 (1943): 117-34.
- Chiamenti, Massimiliano. “Dante sodomita?” In *L'Alighieri* 34, no 2 (2009): 133-48.
- Ciabattini, Francesco. “Dante's Rhetoric of Friendship.” in *Friendship and Sociability in Pre-modern Europe: Contexts, Concepts and Expressions*, ed. by Amyrose McCue Gill, Sarah Rolfe Prodan, and Konrad Eisenbichler, 97-124. Toronto: The Centre for Reformation & Renaissance Studies at Victoria University in the University of Toronto, 2014.
- Classen, Albrecht, Sandidge, Marilyn. “Introduction.” In *Friendship in the Middle Ages and Early Modern Age: Explorations of a Fundamental Ethical Discourse*, 1-183. Berlin and New York: Walter Gruyter, 2010.
- Coggeshall, Elizabeth. *On Amistà: Negotiating Friendship in Dante's Italy*. Toronto: Toronto University Press, 2023.
- Contini, Gianfranco. *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*. Torino: Einaudi, 1970.
- Curtius, Ernst Robert. *Letteratura europea e Medio Evo latino* (1948), a cura di Roberto Antonelli. Firenze: La Nuova Italia, 1995.
- De Robertis, Domenico. *Il libro della 'Vita nuova'*. Firenze: Sansoni, 1961.
- Fenzi, Enrico. “Ancora sull’Epistola a Moroello e sulla ‘montanina’ di Dante (*Rime*, 15).” In *Tenzone* 4 (2003): 43-84.
- Gasparini, Patrizia. “L'amitié comme fondement de la concordia civium.” In *Arzana* 13 (2010): 55-108.
- Ghetti, Noemi. *L'ombra di Cavalcanti e Dante*. Roma: L'asino d'oro, 2010.
- Giunta, Claudio. *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del Medioevo*. Bologna: il Mulino, 2002.
- Giunta, Claudio. “Contini e i classici: Dante.” In *Gianfranco Contini 1912-2012. Attualità di un protagonista del Novecento*, a cura di Lino Leonardi, 81-99. Firenze: SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2016.
- Giunta, Claudio. “Sullo Stilnovo.” In *Chroniques italiennes web* 31/1 (2016): 1-15. http://chroniquesitaliennes.univ-paris3.fr/PDF/Web31/01-C.-Giunta-Sullo_stilnovo.pdf
- Gorni, Guglielmo. *Dante prima della Commedia*. Fiesole (Fi): Cadmo, 2001.
- Gorni, Guglielmo. “Commento alla *Vita nova*.” In *Dante Alighieri, Opere*, vol. I, dir. da Marco Santagata. Milano: Mondadori, 2011.

- Graziosi, Elisabetta. "Dante a Cino: sul cuore di un giurista." In *Lecture classensi* 26 (1997): 55-91.
- Grimaldi, Marco. "Commento alle Rime." In Dante Alighieri, *Vita nuova-Rime*, 2 voll., a cura di Donato Pirovano, e Marco Grimaldi. Roma: Salerno editrice. 2015-9.
- Guido Cavalcanti tra i suoi lettori, a cura di Maria Luisa Ardizzone. Fiesole (FI): Cadmo, 2003.
- Hainsworth, Peter. "Cavalcanti in the Vita Nuova." In *The Modern Language Review* 83/3 (1988): 586-90.
- Harrison, Robert Pogue. *The Body of Beatrice*. Baltimore and London: John Hopkins University Press, 1988.
- Lewis, R.W.B. *Dante: a Life*. New York: Penguin, 2009.
- Livraghi, Leyla M.G. "Dante (e Cino) 1302-1306." In *Tenzone* 13 (2012): 55-98.
- Maffia Scarati, Irene. "Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindì...": su un'intricata questione attributiva." In *Studi e problemi di critica testuale* 64/1 (2002). 5-61.
- Malato, Enrico. *Dante e Guido Cavalcanti: il dissidio per la Vita nuova e il "Disdegno" di Guido*. Roma: Salerno 1997.
- Maldina, Nicolò. "Dante e le regole del lutto. Postilla a margine di *Convivio* II xii 7." In *Quaderni di Gargnano* 5 (2022): 179-91 (numero monografico *Dante e il prosimetro. Dalla 'Vita nova' al 'Convivio'*, a cura di Paolo Borsa, e Anna Maria Cabrini).
- Maldina, Nicolò. "A Classicizing Friar in Dante's Florence. Servasanto da Faenza, Dante, and the Ethics of Friendship." In *Ethics, politics and justice in Dante*, ed. by Giulia Gaimari, and Catherine Keen, 30-45. London: UCL Press, 2019.
- Marrani, Giuseppe. "Scompaginare il canone. Una proposta per il commento a Cino da Pistoia." In *La pratica del commento. III. Il canone: esclusioni e inclusioni*, a cura di Daniela Brogi, Tiziana de Rogatis e Giuseppe Marrani, 9-28. Lucca: Pacini, 2021.
- Mazzotta, Giuseppe Francesco. "The Language of Poetry in the Vita Nuova." In *Rivista di Studi Italiani* 1 (1983): 1-16.
- Modesto, Filippa. *Il concetto di amicizia in Dante. La trasformazione di un concetto classico*. Roma: Aracne, 2019.
- Moleta, Vincent. "'Oggi fa l'anno che nel ciel salisti': una rilettura della Vita Nuova XXVII-XXXIV." In *Giornale storico della letteratura italiana* 161 (1984): 78-104.
- Nardi, Bruno. "L'amore e i medici medievali." In Nardi, Bruno, *Saggi e note di critica dantesca*, 238-67. Milano-Napoli: Ricciardi, 1966.
- Pasquini, Emilio. "Amico." In *Enciclopedia Dantesca* (1970), 312-319. Milano: Mondadori, 2005.
- Pasquini, Emilio. "La Vita nova di Dante: autobiografia come 'memoria selettiva'." In *In quella parte del libro della mia memoria. Verità e finzioni dell'io autobiografico*, a cura di Francesco Bruni, 57-67. Venezia: Marsilio 2003.
- Pegoretti, Anna. "Filosofanti." In *Le Tre Corone* 2 (2015): 11-70.
- Pirovano, Donato. "Commento alla Vita nuova." In Dante Alighieri, *Vita nuova-Rime*, 2 voll., a cura di Donato Pirovano e Marco Grimaldi. Roma: Salerno editrice. 2015-9.
- Pirovano, Donato. *Il dolce stil novo*. Roma: Salerno editrice, 2014.
- Rea, Roberta. "La Vita nuova e le Rime. *Unus philosophus alter poeta*. Un'ipotesi per Cavalcanti e Dante." In *Dante fra il settecentocinquantesimo della nascita (2015) e il settecentenario della morte (2021). I. Atti delle celebrazioni in Senato, del Forum e del Convegno internazionale di Roma, maggio-ottobre 2015*, a cura di Enrico Malato, e Andrea Mazzucchi, 351-82. Roma: Salerno editrice, 2016.
- Rossi, Luca Carlo. "Una ricomposta tenzone (autentica?) fra Cino da Pistoia e Bosone da Gubbio." In *Italia medioevale e umanistica* 31 (1988): 45-79.
- Ruggiero, Federico. "A proposito di Cino detratore di Dante." In *Per Leggere* 41, n° 2 (2021): 108-33.
- Santagata, Marco. *L'io e il mondo. Un'interpretazione di Dante*. Bologna: il Mulino, 2018.
- Shaw, Prue. *Reading Dante: From Here to Eternity*. New York: Norton & Co, 2015.
- Steinberg, Justin. "Dante's First Dream between Reception and Allegory: The Response to Dante da Maiano in the Vita nova." In *Dante the Lyric and Ethical Poet. Dante Lirico e Etico*, ed. by Zygmunt G. Barański, and Martin L. McLaughlin, 92-118. London: Routledge, 2008.
- Tanturli, Giuliano. "Guido Cavalcanti contro Dante." In *Le tradizioni del testo. Studi di letteratura italiana offerti a Domenico de Robertis*, a cura di Franco Gavazzeni, e Guglielmo Gorni, 3-13. Milano-Napoli: Ricciardi 1993.
- Tavoni, Mirko. "Commento al *De vulgari eloquentia*." In Dante Alighieri, *Opere. I*, dir. da Marco Santagata. Milano: Mondadori, 2011.

Zambiasi, Roberto. “L’analoga dantesca tra ‘filosofia’ e ‘amicizia’ in *Convivio*, III, xi.” In *Doctor Virtualis* 18 (2023), 257-76. <https://doi.org/10.54103/2035-7362/19490>

Paolo Rigo
Università degli Studi Roma Tre
paolo.rigo@uniroma3.it
<https://orcid.org/0000-0001-5592-4401>

Ancora sulla *Vita nova* come elegia: qualche considerazione sull'influenza della linea elegiaca biblico-boeziana*

di Veronica Albi

La *Vita nova* è stata convincentemente ricondotta da Stefano Carrai all'ambito elegiaco sulla base della definizione medievale del genere quale *stilus miserorum*, incentrata su caratteristiche di tipo contenutistico e tonale più che stilistico. Tra i testi più rappresentativi del genere è senz'altro la *Consolatio* di Boezio che, in virtù di quanto affermato in *Conv.* II.XII.2 e della forma prosimetrica, viene additata quale principale modello della *Vita nova*; accanto a questa, l'altro archetipo del genere elegiaco sicuramente presente a Dante è offerto dalla Bibbia: studi recenti hanno chiarito ulteriormente l'articolato ruolo giocato dalle *Lamentazioni* dello ps. Geremia, mentre variamente stimato è il contributo offerto dal libro di *Giobbe*. Il presente saggio si propone di riesaminare quest'ultimo aspetto e illustrare come la predilezione letteraria tardo-duecentesca per il tipo del *Giobbe dolente* su quello del *Giobbe paziente* rifletta l'orientamento della coeva esegesi biblica; il contributo intende inoltre mostrare, a partire dal patrimonio librario di Santa Croce, l'attualità e la diffusione dell'interpretazione elegiaca di *Giobbe*, studiando l'esegesi al libro biblico e la circolazione a Firenze in epoca dantesca di alcuni testi elegiaco-consolatori fortemente influenzati dagli esempi di *Giobbe* e Boezio.

The *Vita nova* has been convincingly traced back to the elegiac sphere on the basis of the medieval definition of the genre as *stilus miserorum*, centred on content and tonal rather than stylistic characteristics. One of the most representative texts of the elegiac genre is undoubtedly Boethius' *Consolatio* which, by virtue of its prosimetric form and the influence of *Conv.* II.XII.2, is pointed out as the main model of the *Vita nova*. In addition to this, the other archetype of the elegiac genre certainly known to Dante is the Bible: recent studies have also increasingly clarified the articulated role played by the *Lamentations* of Ps. Jeremiah, while variously esteemed is the contribution offered by the *Book of Job*. This essay aims at re-examining this latter aspect, illustrating how the late thirteenth-century literary predilection for the type of the "sorrowful Job" over that of the "patient Job" reflects the trend of the contemporary biblical exegesis. The contribution also intends to show, starting from the case of the library of Santa Croce, the actuality and diffusion of the elegiac interpretation of the *Book of Job*, studying its exegesis and the circulation in Dante's Florence of some elegiac-consolatory texts strongly influenced by the examples of Job and Boethius.

* Il presente saggio rientra nelle ricerche del PRIN 2017 *Libri e lettori a Firenze dal XIII al XV secolo: la biblioteca di Santa Croce* (Prot. 2017WB4SZW; PI Giorgio Inglese), unità di ricerca dell'Università Roma Tre. Per l'attenta lettura e i generosi consigli mi è caro ringraziare Carlo Delcorno, Edoardo Fumagalli, Francesca Galli, Anna Pegoretti e Stefano Pelizzari.

Medioevo, secoli XIII-XIV, Firenze, Santa Croce, Santa Maria Novella, Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, Servasanto da Faenza, Remigio dei Girolami, Boezio, *Giobbe*, elegia.

Middle Ages, 13th-14th centuries, Florence, Santa Croce, Santa Maria Novella, Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, Servasanto da Faenza, Remigio dei Girolami, Boethius, *The Book of Job*, elegy.

1. *La Vita nova come testo elegiaco*

La vena elegiaca che pervade buona parte della *Vita nova* è stata rilevata e valorizzata da Stefano Carrai, che a tale genere ha ricondotto l'intero *libello* dantesco, individuandone un primo e fondamentale modello nella *Consolatio* boeziana.¹ Pur nell'oggettiva difficoltà di intendere quale fosse, a norma di quanto esposto nel *De vulgari eloquentia*,² la concezione dantesca dell'elegia, la proposta di Carrai – giustificata dall'effettiva preminenza nel *libello* di contenuti e tonalità lacrimevoli – si inquadra perfettamente nella definizione tardo-medievale del genere come “*stilus miserorum*”³ e assai verosimilmente rispecchia anche la percezione avutane dai primi lettori.

Potrebbe già suggerirlo, ad esempio, la rubrica che in uno dei codici danteschi allestiti da Boccaccio, il manoscritto Chigiano L V 176, segna la fine del *Trattatello in laude di Dante* senza soluzione di continuità con l'inizio della *Vita nova*, e in cui l'oggetto dell'opera è ridotto all'amore per Beatrice e alla sofferenza provocata prima da questo e poi dalla morte della donna:

Qui finiscie della origine, vita, et studii et costumi di Dante Alighieri poeta chiarissimo, et dell'opere composte da lui. Et comincia la sua Vita nuova, nella quale esso in sonetti, ballate et canzoni distese describe come di Beatrice s'innamorasse, et del suo amore gli accidenti mentre ella visse; et appresso quanta et quale fosse la sua amaritudine dopo la partita di Beatrice dalla presente vita.⁴

Punto di riferimento imprescindibile per il *libello* è, come noto, la *Consolatio Philosophiae* di Boezio, ancor più che per la componente prosimetrica

¹ Carrai, *Dante elegiaco*, 11-41.

² *De vulgari eloquentia*, II.IV, 5-6: “Deinde in hiis que dicenda occurrunt debemus discretione potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per tragediam superiorem stilum inducimus, per comediam inferiorem, per elegiam stilum intelligimus miserorum. Si tragice canenda videntur, tunc assumendum est vulgare illustre, et per consequens cantionem ligare. Si vero comice, tunc quandoque mediocre quandoque humile vulgare sumatur: et huius discretionem in quarto huius reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile oportet nos sumere”. Mengaldo ha ricordato “l'esistenza nella tradizione di partizioni stilistiche per generi”, in cui “l'elegia che tratta *de miseris* è al grado più basso, seguita dalla commedia che tratta *de conviviis* e dalla tragedia, che tratta delle gesta dei re” (Fenzi, *Introduzione*, 167); sulla scorta di quanto affermato da Giovanni di Garlandia nella *Poetria*, è possibile – come osserva ancora Mengaldo – che si creasse l'assimilazione tra i tre stili e le principali opere virgiliane. Per l'elegia in chiave di debolezza morale, si vedano Fenzi, *Introduzione*, 38-9; Mengaldo, *Stili*, e “L'elegia ‘umile’”.

³ Oltre a Carrai, *Dante elegiaco*, 32, si veda Pittaluga, “Elegia.”

⁴ Città del Vaticano, BAV, Chig. L V 176, c. 13r, citato da Banella, *La «Vita nuova» del Boccaccio*, 13.

– per cui Dante avrebbe potuto guardare anche ad altri e più vicini modelli, come ad esempio al *Tesoretto* di Brunetto Latini –, proprio per lo stile elegiaco, di cui in effetti era divenuta l'opera più rappresentativa,⁵ sebbene tale classificazione possa suscitare qualche perplessità nei moderni lettori.⁶

Eppure è fortemente probabile che Dante guardasse proprio alla *Consolatio* – letta, secondo quanto rivelato in un noto passo del *Convivio*,⁷ per trovare conforto al dolore provocato dalla morte di Beatrice, e dunque in un periodo non lontano dalla composizione della *Vita nova* – come a uno dei cardini del genere elegiaco.

La *reductio* all'*unum* elegiaco dell'opera boeziana – già testimoniata dai commentatori danteschi – è da un lato spiegabile supponendo, come suggerito da Carrai, che “i colori elegiaci dell'esordio si riverberassero sull'intero testo boeziano”,⁸ ma, dall'altro, avrà risentito anche dei modi con cui si accedeva al testo e lo si riutilizzava. Ecco allora che, nonostante fosse opera sicuramente nota e circolante nella sua interezza, in quanto usata nell'insegnamento grammaticale,⁹ proprio la prima sezione – effettivamente tutta *de miseria et consolatione*, incentrata sul racconto della disgrazia occorsa a Boezio e sul tentativo della Filosofia di persuaderlo dell'inermità dei beni terreni – risultava centrale negli *accessus*, come quelli di Corrado di Hirsau e Guglielmo di Conches:

materia Boetii est in hoc opere philosophica consolatio. Est autem philosophica consolatio rationabilis demonstratio, de cuius amissione non sit dolendum et de cuius possessione non sit gaudendum [...] Agit vero de tali materia tali modo ostendendo temporalia esse transitoria nec in eis esse perfectum bonum, et etiam non esse laetandum de praesentia eorum nec dolendum de eorum absentia.¹⁰

⁵ Commentatori danteschi quali Jacopo della Lana, Pietro Alighieri e l'Anonimo fiorentino ricordano Boezio proprio come primo e unico esempio di elegia, probabilmente – come suggerito da Mengaldo, “L'elegia ‘umile’”, 178, nota 4 – per influenza di *Cons.* I.I, 3-4: “Ecce mihi lacerae dictant scribenda Camenae / et veris elegi fletibus ora rigant” (si veda Mengaldo anche per i rinvii relativi ai luoghi dei commenti alla *Commedia*; si veda anche Carrai, *Dante elegiaco*, 19).

⁶ A rigore, infatti, il solo primo metro è composto in distici elegiaci e, anche da un punto di vista contenutistico, il lamento per la propria sorte e la reprimenda nei confronti della Fortuna non vanno oltre il secondo libro. Sulla questione si veda Carrai, *Dante elegiaco*, 19.

⁷ *Conv.* II.xii, 2: “Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che si argomentava di sanare, provide, poi che né l'io né l'altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconcolato avea tenuto a consolarsi; e misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea”. Sulla problematica definizione della *Consolatio* come libro “non conosciuto da molti”, si vedano Lombardo, “Quasi come sognando”; Ricklin, “... quello non conosciuto da molti libro di Boezio”; il più ampio studio sulla fortuna medievale della *Consolatio* si deve a Lombardo, *Boezio in Dante*. Tale testimonianza “viene oggi per lo più interpretata come una annotazione riguardante non tanto la disponibilità del testo, usato anche nelle scuole di grammatica, quanto la profondità della sua lettura e comprensione” (Pegoretti, “Lo ‘studium’ e la biblioteca”, 133).

⁸ Carrai, *Dante elegiaco*, 19 e sgg.

⁹ Sull'uso scolastico di Boezio si vedano Black e Pomaro, *La Consolazione della Filosofia*, 4 sgg., con ulteriori rinvii bibliografici; Nasti, “Storia materiale,” *passim*; Pegoretti, “On Grammar and Justice,” 27-8, nota 25; Black, *Education and Society*, 48-50.

¹⁰ Guillelmus de Conchis, *Glosae super Boetium*, *accessus*, 4; Conrad d'Hirsau, *Dialogus super auctores*, 107: “Materia Boetii sunt philosophicae consolatrices sententiae, de quibus agit

Un ‘sugo della storia’, questo, che in effetti collima anche con la sintesi dantesca di *Par.* X 125-6, laddove Boezio è, appunto, “l’anima santa che ’l mondo fallace / fa manifesto a chi di lei ben ode”.

La medesima sezione della *Consolatio* aveva ispirato anche una serie di testi latamente definibili come autobiografie elegiache, composti nella Toscana del Duecento e modellati sull’allegorismo boeziano. Mi riferisco – dopo il caso cronologicamente precoce dell’*Elegia* di Arrigo da Settimello – al *corpus* già profusamente studiato da Luca Lombardo: la lettera di Teperto, il *Libro di costumanza* e la trattatistica morale di Bono Giamboni.¹¹ A questi andranno aggiunti almeno altri due testi composti a fine Duecento e legati all’antica biblioteca conventuale dei frati minori di Santa Croce a Firenze: il breve dialogo anonimo contenuto sul *verso* della prima carta di guardia del secondo tomo (BML, Plut. 19 dex. 2) dei *Moralia in Iob* posseduti a Santa Croce – su cui ha attirato l’attenzione Giuseppina Brunetti¹² – e il primo dei cinque libri in cui si articola il *Dialogus contra tristitiam animorum* del francescano Servasanto da Faenza, opera considerata perduta fino alla recentissima riscoperta da parte di Francesca Galli di un testimone conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.¹³

Come ha potuto dimostrare Roberta Iannetti grazie alla recente indagine sistematica condotta sul patrimonio manoscritto della biblioteca di Santa Croce, entrambi i testi sono stati vergati – sebbene a distanza di anni – da una stessa mano (α), attiva nel convento fiorentino già prima del 1280, che opera come mano principale e di glossa in diversi manoscritti del fondo. Ciò consente dunque di ricondurre anche il manoscritto attualmente conservato presso la Biblioteca Vaticana a Santa Croce, e ad anni particolarmente vicini a quelli della sua composizione da parte di Servasanto, attivo nel convento minoritico sullo scorcio del secolo:¹⁴ e permette altresì di ricostruire la significativa compresenza in Santa Croce di testi del genere.

hoc opere. Intendit autem auctor iste quoslibet miseras in miseriis laborantes ex ipsa miseria retrahere et ad veri boni noticiam per mundi contemptum informare”; anonimo: “Et est in hoc opere intentio Boetii inducere homines ad contemptum temporalium, quae mutabilia sunt et caduca, et ne aliquis unquam velit spem ponere in istis temporalibus nec credat aliquam sibi inesse beatitudinem; quae si quis habeat et amittat, non inde doleat, et si non habeat, non in eis spem acquirendi ponat, vel ea si habiturus est, non gaudeat, proponit se ipsum exemplum omnibus qui de tanta gloria ad tantam miseriam devenerunt et honorem cum divitiis amiserunt” (*Accessus ad auctores*, 47).

¹¹ Lombardo, “In sembianza di donna,” “Ed imaginava lei;” “Talento m’è preso.”

¹² Brunetti, “Le letture fiorentine,” 247. Sul testo e sul ms. che lo contiene si veda anche Gentili e Gualdo, “Per la ‘forma’ delle fonti dantesche,” 404-6 (Gualdo); scheda n. 33 “I *Moralia*” (Albi), 480-2.

¹³ Per la notizia del ritrovamento si veda Galli, “Il *Dialogus*.” Il testo del *Dialogus* verrà pubblicato per le cure di Francesca Galli e mie nella collana di “Studi su Santa Croce”, Ravenna, Longo. Tale lavoro è stato reso possibile da un assegno co-finanziato dalle Università di Roma Tre e Notre Dame nell’ambito del già menzionato PRIN; per il costante sostegno ricevuto durante questo lavoro mi è caro ringraziare Ted Cachey, Francesca Galli, Anna Pegoretti e Chiara Sbordonì.

¹⁴ Ne dà notizia Pegoretti, “Novità da Santa Croce.”

Infatti, come per le opere citate poc'anzi, anche per i dialoghi di Santa Croce si tratta – seppure in misura e modi diversi – di testi che recuperano la struttura di fondo della *Consolatio* – un dialogo tra un io narrante che lamenta la propria sventura e una voce, che assume il ruolo di Filosofia dapprima e di Fortuna poi, che invita al *contemptus mundi* –, e in cui tanto il pianto del protagonista per la propria sventura, quanto la soluzione consolatoria, ovvero l'invito al distacco dai beni mondani, si ispirano manifestamente all'inizio dell'opera boeziana.

In molti dei testi menzionati, compresi i due dialoghi provenienti da Santa Croce, si registra la saldatura – rilevante in prospettiva letteraria – tra la vena elegiaca boeziana e quella biblica, con accostamento della *Consolatio* al *Libro di Giobbe*.¹⁵ Già nel *De diversitate fortunae et philosophiae consolatione*, o *Elegia*, di Arrigo da Settimello – capostipite medievale del genere, diffusissimo in quanto testo scolastico e fondamentale, nella storia dell'elegia, per aver consentito la libera effusione del pianto e del lamento¹⁶ – i motivi topici della geremiade e del *planctus* derivati proprio da *Giobbe* e dalle *Lamentazioni* si innestano su una struttura boeziana, fondata sul lamento per la propria sorte e sulle aspre rimostanze del protagonista nei confronti della Fortuna.¹⁷

Prescindendo da questo incunabolo dell'elegia medievale, la saldatura tra la *Consolatio* e *Giobbe* è sancita già dall'esegesi delle due opere, in cui numerosi sono i rimandi incrociati basati su tangenze formali e contenutistiche. In primo luogo, la forma mista di prosa e versi: di immediata evidenza e adeguatamente rilevata anche dall'esegesi, per la *Consolatio*;¹⁸ a partire da Girolamo

¹⁵ Non per caso l'anonimo dialogo di stampo boeziano del Plut. 19 dex. 2 è vergato sulla guardia del secondo dei due volumi dei *Moralia* di Gregorio, il più ampio e diffuso commento al libro biblico di *Giobbe*. Per un esempio puntuale, si veda BML, Plut. 19 dex. 2, c. IV, I col.: "Nam et antiqui philosophi, dum aversam fortunam ex multis causis prospere pretulerunt, hoc solum in aversa fortuna esse gravissimum invenerunt, quod infelices omnes, eo ipso quod malo premuntur, bona opinione privantur [*Cons. Phil.* I, pr. 4, 43]. Et si eis *aliquid crimen infingitur* [*Cons. Phil.* I, pr. 4, 44], facile ab omnibus creditur, et que eis contraria inferuntur, omnia *meruisse creduntur* [*Cons. Phil.* I, pr. 4, 44]. Unde, secundum testimonium pape Gregorii sancti, Iob sapientes amici, quamvis de sanctitate viri nihil unquam perpenderetur malum, nec audiverint quid sinistrum, hoc ipso, quod videbant eum a Deo esse percussum, fuisse crediderunt impium et iniustum. Et quod in eo prius apparuit esse bonum, putaverunt in ypocrisi esse factum [*Mor. in Iob*, XII, 55]" (trascrizione mia); per il *Dialogus* di Servasanto, si veda I.3, 4-7: "Et: 'O me miserum – inquam – quot nunc sunt hominum diversorum rumores, quot clamores et verba, quot de me misero falsa iudicia, quod dissone variaeque sententiae, ut dicta illa mala fecisse, que nec unquam volui cogitare! Unde bene Boetius docet et vere hanc solam esse ultimam sarcinam averse fortune, quod, dum miseris aliquid crimen impingitur, mala universaeque tollerant, meruisse creduntur. O quanti sunt talibus detrahentes, quam plurimi accusantes! [...] Sed heu, ubi caritas illa fraterna Christi corporis commembrorum, qua tenetur quis amare proximum ut seipsum? [...] 'Flebam' – Iob inquit – 'super eo qui afflicto erat et compatiebatur anima mea pauperibus'" (BAV, Vat. lat. 9328, c. 2v, trascrizione mia).

¹⁶ Per questo aspetto, che Arrigo deriva dal modello consolatorio ovidiano e che sviluppa ampiamente in modo del tutto autonomo, si veda Chiecchi, "La *Elegia* di Enrico da Settimello," 67-8.

¹⁷ Chiecchi, 57 sgg., che non manca di rilevare anche le significative divergenze tra l'*Elegia* e la *Consolatio*.

¹⁸ Si veda *infra* il commento di Tommaso d'Aquino.

individuata nell'alternanza di prosa ed esametri con cui il testo si presentava nella forma originaria, poi abbandonata dalle traduzioni, per *Giobbe*.¹⁹ Da un punto di vista contenutistico, inoltre, entrambi i testi affrontano il medesimo, delicato tema della sofferenza dei giusti. La tradizione esegetica ha poi letto le due vicende – spesso parallelamente – come rappresentazioni emblematiche dell'imperscrutabilità della Provvidenza, che infliggerebbe pene e tormenti a uomini innocenti affinché si fortifichino attraverso l'esercizio della pazienza, come mostrano i commenti alla *Consolatio* di Guglielmo di Conches (ca. 1120) e Nicholas Trevet:

Alios duris [Cons. IV, pr. 6, 40]. Secunda causa aduersitatis bonorum, scilicet ut virtutes animi patientiae usu atque exercitatione confirmantur ut Iob, quia tamquam aurum in fornace probauit eos.²⁰

Tractat enim in opere isto de consolacione miseri qui propter amissionem temporalium deicitur in merorem putando per hoc quod non equa meritis premia reddantur. Contrarium cuius manifestat Boecius ostendendo secundum iudicium diuinum infallibile vera premia bonis malisque penas debitas reservari, quod quicumque persecutionem paciens cum ad memoriam reduxerit consolari poterit et dicere illud Psalmi 118, 38: *memor fui iudiciorum tuorum a seculo, Domine, et consolatus sum*.²¹

È interessante notare che riassume il senso attribuito a *Giobbe* dall'esegesi medievale anche l'unica citazione esplicita del libro presente nell'opera dantesca, relativa proprio all'insondabilità della mente divina e del suo operato. Nella *Questio*, infatti, rispondendo a quanti si chiedano come sia possibile che l'emersione della terra non abbia forma circolare pur essendo stata suscitata dal cielo, che si muove circolarmente, Dante richiama dapprima il *De coelo* di Aristotele, affermando che interrogarsi su simili problemi sperando di trovar-

¹⁹ “A principio itaque uoluminis usque ad uerba Iob apud Hebraeos prosa oratio est. Porro a uerbis Iob in quibus ait: ‘pereat dies in qua natus sum et nox in qua dictum est: conceptus est homo’ usque ad eum locum, ubi ante finem uoluminis scriptum est: ‘idcirco ipse me reprehendo et ago paenitentiam in fauilla et cinere’, exametri uersus sunt, dactilo spondeoque currentes et propter linguae idioma crebro recipientes et alios pedes non earundem syllabarum, sed eorundem temporum. Interdum quoque rithmus ipse dulcis et tinnulus fertur numeris lege solutis, quod metrici magis quam simplex lector intellegunt. A supradicto autem uersu usque ad finem libri paruus comma quod remanet prosa oratione contextitur. Quod si cui uidetur incredulum, metra scilicet esse apud Hebraeos et in morem nostri Flacci Graecique Pindari et Alchei et Saffo uel Psalterium uel Lamentationes Hieremiae uel omnia ferme scripturarum cantica comprehendere, legat Filonem, Iosephum, Origenem, Caesariensem Eusebium, et eorum testimonio me uerum dicere conprobabit” (*Prologus sancti Hieronymi in libro Iob de hebraeo translato*, 731, rr. 24-32). Si tratta di una lettura ben attestata anche nel Medioevo, testimoniata, ad esempio, da Isidoro, *Etym.* VI.ii, 14, e Petrarca, *Fam.* X.IV, 6-8.

²⁰ Guillelmus de Conchis, *Glosae super Boetium, ad Cons.*, IV, in pr. 6.

²¹ Nicholas Trevet, *Expositio super Boetio de consolatione, Prologus*, 7-8. Stessa interpretazione anche nel commento di Guglielmo di Cortemilia (†1342): “*Alios duris*: hic ponit tertium gradum dicens quod Deus aliquando quosdam bonos duris flagellis agit ut eorum animorum virtutes confirmantur usu et exercitio. Sicut de Iob et Tobia et multis aliis legimus” (trascritto dal ms. Firenze, BML, Plut. 23 dex. 11, c. 55v). Sempre in merito al problema della Provvidenza, lo stesso luogo della *Consolatio* è citato – accanto a passi biblici come *Iob* 27, 26-7 – anche nella *Summa* di Alessandro di Hales (*Summa theologica*, I, pars 1, inquis. 1, tract. 5, sectio 2, q. 3, tit. 1, cap. 1, num. 195).

ne la soluzione è segno di ingenuità o audacia parimenti smisurate; poi, per meglio convincere gli interlocutori della necessità di “uno sapere a misura” – per usare le parole di *Conv.* IV.xiii, 9²² –, ricorre ad alcune citazioni bibliche che rafforzino il suo invito a non eccedere nella speculazione di alcuni fenomeni e “stare contenti al *quia*”:

et quereretur: quare potius elevatio emisperialis fuit ab ista parte quam ab alia? Et ad hoc est dicendum sicut dicit Philosophus in secundo *De celo*, cum querit quare celum movetur ab oriente in occidentem et non e converso: ibi enim dicit quod consimiles questiones vel a multa stultitia vel a multa presumptione procedunt, propterea quod sunt supra intellectum nostrum. Et ideo dicendum ad hanc questionem quod ille dispensator Deus gloriosus, qui dispensavit de situ polorum, de situ centri mundi, de distantia ultime circumferentie universi a centro eius, et de aliis consimilibus, hec fecit tamquam melius, sicut et illa. [...]

Desinant ergo, desinant homines querere que supra eos sunt, et querant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse, ac maiora se relinquant! Audiant amicum Iob dicentem: “Numquid vestigia Dei comprehendes et Omnipotentem usque ad perfectionem reperi?”²³

La prima di queste citazioni è tratta proprio da *Giobbe* ed è un frammento del discorso di uno dei tre amici venuti a offrire il loro conforto al protagonista sofferente, desideroso di un confronto con Dio per chiedere conto di tanto – a suo avviso immeritato – dolore. L’invito di Sofar il Naamita a *Giobbe* è proprio quello di rassegnarsi all’ineluttabile ignoranza umana di fronte all’inesplicabilità dell’operato divino.²⁴ La citazione biblica così come riportata da Dante differisce, però, dal testo della *Vulgata*, che reca un diverso *incipit* (“Forsitan vestigia Dei comprehendes”). Felicina Groppi, in un volume ancora oggi prezioso, ricorreva a questo esempio per dimostrare come Dante “citasse anche a memoria” la Bibbia.²⁵ Tale variante – che non compare nemmeno nella *Vetus latina*, né nell’*Itala* o nella *Parigina* – non è, tuttavia, un ricordo malcerto del poeta: è infatti citata nella *Summa contra Gentiles* di Tommaso d’Aquino,²⁶ da cui del resto Dante desume, nel paragrafo immediatamente successivo della *Questio* (XXII 78), anche il *topos* aristotelico relativo ai limiti della conoscenza umana.²⁷

²² Oltre ai passi di *Questio* e *Convivio*, il problema della comprensione dell’operato divino compare, relativamente alla questione della giustizia, in *Mn.* II.VII, 9; tra le *auctoritates* bibliche ivi citate da Dante si registrano soltanto l’*Ep. ad Rom.* 11, 33 (menzionata in proposito anche nella *Questio*) e *Lc* 2, 1.

²³ Dante Alighieri, *Quaestio*, XXII, 75-77.

²⁴ In realtà la frase citata da Dante è pronunciata da un personaggio che incarna i valori della sapienza tradizionale, fermamente convinto dell’esistenza di una giustizia retributiva e della colpevolezza di *Giobbe* quale causa della sua sofferenza: pur prestandosi bene, una volta sottratta al contesto, a riassumere il senso complessivo dell’opera, essa è dunque espressione di un’ideologia che il libro di *Giobbe* intende confutare.

²⁵ Groppi, *Dante traduttore*, 46.

²⁶ Tommaso d’Aquino, *Summa contra gentiles*, IV.XXVI, per. 8.

²⁷ Tommaso d’Aquino, *Summa contra gentiles*, I.V, per. 5, che media *Eth. Nic.* X 7, 1177b 32-34, transl. *Lincolniensi*: si vedano i commenti alla *Questio* di Rinaldi, 744, e Pastore Stocchi, 270.

Altri elementi contenutistici, inoltre, potevano suggerire agli esegeti medievali l'accostamento di *Giobbe* alla *Consolatio*. Una loro menzione congiunta si trova nella diffusissima postilla biblica del domenicano Ugo di Saint-Cher a proposito della perdita della buona fama e dell'abbandono degli amici che subito colpiscono chi cade in disgrazia, un tema cui ambo le opere dedicano ampio spazio:

Non cognoverunt eum [Iob 2, 12]: quia in hoc statu amplius eum non viderant: Unde videntur fuisse amici fortunae, de quibus *Eccles. 12: Non agnosceatur in bonis amicus*. Unde Boetius: *Ob hoc solum diligenda est paupertas, quia videre, qui tenere diligit, facit*. Unde versus: *Vos inopes nostis, quis amicus, quisve sit hostis*.²⁸

Pur riassumendo il contenuto di *Cons.* II, prosa 7, la citazione attribuita a Boezio è, in questi termini, spuria. Proprio questo è, tuttavia, motivo di interesse: Boezio, infatti, doveva essere considerato *auctoritas* in materia per via di quanto narrato nella *Consolatio*, opera il cui scopo era – secondo un'interpretazione vulgata negli *accessus* e di cui si è già fatta menzione – quello di esortare al *contemptus mundi*.²⁹ Un obiettivo, questo, facilmente leggibile anche tra le righe del libro biblico, se si pensa al proverbiale versetto 1, 21 (“Dominus dedit, Dominus abstulit. Sicut Domino placuit, ita factum est”), con cui Giobbe inizialmente manifesta la propria totale adesione alla volontà divina e la serena rassegnazione con cui accetta la perdita dei figli e di tutti i beni.

È però soprattutto la comune natura elegiaca – esemplificabile come la necessità di esprimere il proprio dolore affinché venga consolato dalla ragione – a rappresentare il più significativo elemento di congiunzione tra le due opere, come notato ad esempio da Tommaso d'Aquino:³⁰

Loquendo autem tristitiam quam patiebatur ostendit: consuetum est enim apud sapientes ut ex ratione loquantur passionum motus quos sentiunt, [...] sic etiam et Boetius in principio *de Consolatione* tristitiam aperuit ut ostenderet quomodo cum ratione mitigaret: sic et Iob loquendo tristitiam suam aperuit.³¹

²⁸ Hugo de Sancto Caro, *Postilla, ad Iob. 2, 12*.

²⁹ Si veda anche il *Liber de virtutibus et vitiis* di Servasanto, in cui – a proposito dei rivolgimenti della fortuna – i *Moralia* e la *Consolatio* vengono citati insieme, accanto a una sentenza erroneamente attribuita a Seneca sulla scorta di Salimbene: “Contra quosdam qui fortunatum hominem diligunt, set ab eo recedente fortuna recedunt, qui numquam amici fuere persone, set solum fortune, Gregorius: ‘Cum quis positus in prosperitate diligitur, incertum valde est utrum prosperitas vel persona diligatur. Amissio enim felicitatis interrogat vim amoris’ [Mor. VII.XXIV, 29; Del Castello rinvia piuttosto a Mor. XXI, 19], quare qui in adversitate proximum despicit, aperte convincitur quod hunc in prosperis non amavit. Seneca, de falsis amicis: ‘Mel musce secuntur, cadavera lupi, frumenta formice, set predam sequitur turba ista, non hominem’. Quare quod tu beneficio tuo scire non potes, paupertatis beneficio scies, quia illa veros amicos retinet, set quisquis non te, set aliud sequebatur, ex toto discedet. Boethius, De Consolatione: ‘Aspera hec fortuna | certos sodalium vultus ambiguosque secernit, quia discedens suos abstulit, tuos reliquit’ [Phil. Cons. II, pr. VII, 6]” (Del Castello, *La tradizione: Liber* 189, §§17-9).

³⁰ Per una argomentata critica, su questo aspetto, alla posizione di Tommaso, si rinvia a Olivì, *Postilla super Iob*, 55.

³¹ Tommaso d'Aquino, *In Iob*, III, 20.

Interessante – si noti qui tangenzialmente – come l'Aquinate accenni a una distinzione formale tra le componenti del prosimetro, mirante a una loro precisa funzionalizzazione: da una parte l'espressione del dolore, che, affidata alle parole pronunciate dal protagonista, è apparentabile all'effusione poetica; dall'altra il discorso deputato alla mitigazione della sofferenza, prosastico e volto a fornire razionalmente gli argomenti consolatori. Una distinzione, questa, proposta anche per la *Consolatio* da Guglielmo di Conches:

Imitatur in hoc opere [sc. la *Consolatio*] Martianum Felicem Capellam de Nuptiis Mercurii et Philologiae scribendo metrice et prosaice. Et non sine causa utitur hoc caractere scribendi, scilicet quia omnis consolatio fit ratione ostendendo videlicet quare non sit dolendo, vel interponendo aliquid delectabile ut, dum audiatur, maeror oblivioni tradatur. In prosa igitur Boetius utitur ratione ad consolationem, in metro interponit delectationem, ut dolor removeatur.³²

Entrambi i testi servivano, dunque, a dar voce alla sofferenza umana e, allo stesso tempo, anche a trovare gli argomenti che la confortassero: sono pertanto elegie nel senso che si attribuisce comunemente al termine dalla *Consolatio* in poi.³³

È, a mio parere, proprio tale lettura dei due testi in chiave elegiaco-consolatoria a consentirne – nel Medioevo e soprattutto tra XII e XIV secolo – uno stretto apparentamento, e che di esso meglio rende ragione rispetto all'ipotesi avanzata da Ann Astell nell'unico volume a me noto che si sia finora occupato del binomio Boezio-Giobbe. Sulla base di un criterio eminentemente contenutistico, infatti, la studiosa individua in *Giobbe* e nella *Consolatio* la naturale prosecuzione della linea epica di origine omerica,³⁴ prescindendo da qualsiasi considerazione relativa alla percezione medievale dei rispettivi generi di appartenenza.³⁵ È però assai difficile considerare come popolare e condivisa – e quindi come particolarmente rappresentativa della riflessione medievale – l'idea di una *Consolatio* come attualizzazione tardo-antica del genere epico; ancor più arduo è cercare di congiungere l'opera boeziana a *Giobbe* proprio in virtù di tale presunta condivisione di un contenuto pacificamente definibile come epico-eroico, di fatto tutta da divinare e irrintracciabile nell'esegesi medievale, e ben più evanescente rispetto all'apparentamento contenutistico e tonale dei due testi, chiaramente individuabile nella tradizione esegetica.

³² Guillelmus de Conchis, *Glosae super Boetium*, *accessus*, 5.

³³ Si veda ad esempio Nicolò de' Rossi: "Elegia dicitur loquutio de miseria et consolatione, ut Boetius" (citato da Carrai, *Dante elegiaco*, 19).

³⁴ Astell, *Job, Boethius*, 14: "Perceived similarities in content between Job and Boethius thus accomplished a figural continuation of the Homeric tradition in its Odyssean and Iliadic modalities of homeward journey and battle. At the same time, however, their formal resemblance as prosimetric compositions enabled a medieval departure from the literary conventions of classical epic".

³⁵ A caratterizzare questa *secondary epic* sarebbe solo una condivisa *epic truth*, che "thus became the knowledge of a person's own self" (Astell, 6); si registrerebbe, dunque, una "radical medieval disassociation of epic form from epic truth. Heroic literature in the Middle Ages was simply poetry or prose about heroes and heroines" (Astell, 18).

2. *L'elegia di matrice biblica nella poesia fiorentina del Duecento*

La pervasività della vena elegiaca di origine biblica – fin qui considerata solo in associazione con quella boeziana – è assai ampia e gode di ramificate propaggini letterarie: da *Giobbe* e dalle *Lamentazioni*, libri fondativi del genere, derivano infatti alcuni *topoi* rifunzionalizzati in modo del tutto originale nella lirica duecentesca per descrivere la sofferenza d'amore.

Come ormai ben noto, entrambi i libri – seppure con qualche differenza – alimentano “il registro tragico” della poesia cavalcantiana, come ha efficacemente sintetizzato Domenico De Robertis:³⁶ in particolare, da alcuni passi di *Giobbe* – in qualche caso assai prossimi a luoghi affini delle *Lamentazioni*³⁷ – derivano la proiezione della sofferenza individuale “in una dimensione assoluta e universale” e la drammatica accentuazione della fisicità del dolore, connotato da un'inedita “consistenza corporea”.³⁸ Dalle *Lamentazioni*, invece, provengono piuttosto l'insistita richiesta di attenzione collegata a un dolore insostenibile, unita alla protesta per la mancata compassione degli interlocutori.³⁹

Anche nella *Vita nova* di Dante i due libri biblici vengono recuperati in modi e con funzioni diverse: nel prosimetro dantesco, infatti, le citazioni dello ps. Geremia⁴⁰ “cooperano con le altrettanto cospicue allusioni al Nuovo Testamento nel definire con precisione l'immagine di una Beatrice-Cristo e, dunque, a proiettare la vicenda d'amore narrata nel *libello* entro una dimensione scopertamente biblica, segnatamente evangelico-cristologica”.⁴¹ L'ascendenza di *Giobbe* si misura, piuttosto, sul piano tonale e lessicale, oltre che su quello situazionale, ovvero nei momenti di angoscia, dolorosa infermità e isolamento a più riprese descritti nel *libello*,⁴² e dunque il rapporto tra i due testi si rivela soprattutto nel “contatto di genere”.⁴³

³⁶ De Robertis, “Il caso di Cavalcanti,” 348.

³⁷ Per un'esauriente casistica si rimanda almeno a Rea, *Cavalcanti poeta*, 138-68, e Natale, “Miseremini”, 193-7, che forniscono ulteriori rinvii bibliografici.

³⁸ Rea, “Introduzione,” 27.

³⁹ Tali aspetti sono stati rilevati recentemente da Pegoretti, “Lamentazioni fiorentine,” ma già lo studio fondativo di Martinez, “Mourning Beatrice,” poneva alcune coordinate di fondo. Sull'uso delle *Lamentazioni* nella *Commedia* Martinez, “Lament and Lamentations” e “Dante's Jeremiads.”

⁴⁰ *Vn* 2, 18; *Vn* 19, 1 e 8 [si adotta la parafrasi Gorni]. Su questi due luoghi, Allegretti, “Dante geremiade,” e il recentissimo Pegoretti, “Lamentazioni fiorentine,” con estesi rinvii bibliografici.

⁴¹ Maldina, “*Vita nova* e dimensione biblica,” 102.

⁴² Natale, “Miseremini”, 198-200. L'influenza di *Giobbe* sulla *Vn* è dunque analoga a quella della *Consolatio*, modello sicuramente attivo al livello tonale e di genere, ma di cui si rinvencono solo “rari calchi situazionali o letterali” nel *libello* (Carrai, *Dante elegiaco*, 18). Guardando, infatti, i commenti alla *Vn*, rare sono le menzioni puntuali di *Giobbe*: si vedano ad esempio i commenti di De Robertis, 205, e Barberi Squarotti, 147, ma soprattutto quello di Gorni, 1000 (ricordato anche da Pirovano, 496) che riconduce il v. 20 degli *Occhi dolenti* (“No la ci tolse qualità di gelo”) all'*abstulit* di *Iob* 1, 21. Il ricorso a *Giobbe* si mantiene, del resto, assai parco in tutta l'opera dantesca: Moore, *Studi su Dante*, 343-59; Lund-Mead and Iannucci, *Dante and the Vulgate Bible*, *passim*. Più in generale, sul rapporto di Dante con la Bibbia, si rinvia almeno a: Dante e la Bibbia; Rigo, *Memoria classica e memoria biblica*; Kleinhenz, “Dante and the Bible;” Hawkins, “Dante and the Bible;” Barański, “Dante's biblical linguistics;” Ledda, *La Bibbia di Dante*; Nasti, *I morsi della carità*.

⁴³ Natale, “Miseremini”, 196, aggiunge *Giobbe* ai modelli elegiaci (Boezio e Arrigo da Settimel-

È stato inoltre ampiamente mostrato come la ricezione letteraria del testo biblico fosse significativamente influenzata anche dalla sua fruizione liturgica ed esegetica: ormai acclarata è l'importanza di queste tradizioni medievali nell'associare *Lam.* 1, 12 e 1, 1 – gli stessi versetti citati esplicitamente da Dante nella *Vn* e ben presenti anche nel canzoniere cavalcantiano – alla passione di Cristo,⁴⁴ con conseguente sovrapposizione tra il dolore patito dall'io lirico e quello sofferto dal Cristo, e – per quanto riguarda il *libello* – un ancor più significativo rafforzamento dell'identità cristologica di Beatrice, oltre all'aggiunta di una sfumatura biblica alla tonalità elegiaca dominante nel *libello*.⁴⁵

Particolare attenzione era poi rivolta, nella Firenze di fine Duecento, all'aspetto più squisitamente retorico-stilistico della Bibbia, come ben rileva ad esempio il commento alle *Lamentazioni* di Pietro di Giovanni Olivi, composto nel convento fiorentino di Santa Croce, e che di recente Pegoretti ha messo in relazione con l'uso estensivo di quel libro biblico nella poesia contemporanea.⁴⁶

Solo in parte considerazioni analoghe sono state sviluppate, finora, per il libro di *Giobbe* e la sua fortuna duecentesca, utile per comprendere le ragioni della sua elezione ad archetipo della sofferenza umana più compiutamente di quanto la sola lettura dell'opera possa far intuire.⁴⁷

Come già accennato, *Giobbe* era un testo considerato, da Girolamo in poi, come misto di prosa e versi esametri; tale nozione doveva essere comunemente acquisita, poiché vulgata anche in enciclopedie diffuse come le *Etymologiae* di Isidoro.⁴⁸ C'era poi anche una consapevolezza stilistica della specificità elegiaca del libro: il già citato Pietro di Giovanni Olivi, ad esempio, qualifica apertamente i discorsi del personaggio biblico come *planctus* o come *verba lamentationis* e *more lamentantium*;⁴⁹ una tipologia espres-

lo) già individuati da Carrai, notando come tra il libro biblico e il *libello* dantesco si osservi una “compatibilità lessicale talmente alta da far sospettare, a monte delle tangenze tra i due libri, una comune appartenenza al genere elegiaco, imperniata sulla presenza delle sfere lessicali contigue della miseria (contornata di amarezza e di tedio) e della consolazione” (Natale, 200). Sul tema del dolore nella produzione dantesca si vedano almeno: Fenzi, “Dante e il dolore;” Fenu Barbera, *Dante's Tears*; Webb, “Leggere gli affetti.”

⁴⁴ *Lam.* 1, 12: “Lamed. O vos omnes qui transitis per viam / attendite et videte si est dolor sicut dolor meus / quoniam vindemiavit me ut locutus est Dominus in die irae furoris sui”. *Lam.* 1, 1: “Aleph. Quomodo sedit sola civitas plena populo / facta est quasi vidua domina gentium / princeps provinciarum facta est sub tributo”. Sull'importanza di questi versetti nella liturgia pasquale e nella letteratura devozionale cistercense e francescana, si veda Martinez, “Cavalcanti Man of Sorrows,” 192-4.

⁴⁵ Maldina, “*Vita nova* e dimensione biblica,” 103.

⁴⁶ Pegoretti, “Lamentazioni fiorentine” e, sulla composizione dell'opera, *La caduta di Gerusalemme*. Per la ripresa di stilemi biblici nella poesia dello Stilnovo si veda la sintesi in Albi, “La retorica degli Stilnovisti.”

⁴⁷ Martinez, “Dante's Forese,” ha ripercorso l'uso di *Giobbe* nell'ufficio liturgico dei defunti, leggendo la costante presenza in filigrana nel canto purgatorio dell'incontro con Forese Donati.

⁴⁸ Isidori Hispalensis episcopo *Etymologiarum sive originum libri XX*, I.XXXIX 11: “Unde apparet antiquiorem fuisse apud Hebraeos studium carminum quam apud gentiles, siquidem et Iob Moysi temporibus adaequatus hexametro versu, dactylo spondeoque, decurrit”.

⁴⁹ Olivi, *Postilla super Iob*, 49: “planctus seu lamentatio ipsius Iob suum dolorem exprimentis

siva, questa, meglio definita nel commento alle *Lamentazioni*, ove chiosa: “lamentatio enim est de re multum tristi et lugubri; et editur sub forma planctus et carminis lamentaticii”.⁵⁰

Altro segno della piena coscienza stilistica che, secondo i lettori medievali, avrebbe informato questo libro biblico si coglie nella liturgia: ad esempio, nel *Rationale* di Guillaume Durand, composto alla fine del Duecento, le parole talvolta ripetute da Giobbe (come nel caso dell’esclamazione *Miseremini mei*) vengono interpretate proprio come un chiaro segno della sua infermità:

in versibus vero eiusdem offertorii loquitur tanquam infirmus, pre dolore, multiplicans verba [...]. Egrotanti enim loqui conanti verba interceptiuntur et sepe incepta vix efficiuntur, reducens nobis ad memoriam Iob egrotantem et dolentem cuius verba sepe repetit more egrotantis cui anelitus non est sanus neque fortis, et ideo imperfecta verba sepe repetere solet.⁵¹

Che tale aspetto fosse coscientemente recepito a livello letterario è dimostrato dall’*Elegia* di Arrigo da Settimello, in cui le imprecazioni attingono da *Geremia* e *Giobbe* “non solo i contenuti, ma anche le forme e ricorrono all’effetto suggestivo ed enfatico dell’anadiplosi, ricalcando porzioni delle sequenze dei testi precursori”.⁵²

Quanto al valore esemplare della sofferenza di Giobbe, si ricordi almeno che il suo nome “interpretatur dolens” da Girolamo e dai lessicografi medievali, come Papia e Ugucione,⁵³ e che le sue parole danno voce al dolore di tutti gli uomini: “sub persona sua, humani generis plangit miserias”, come scriveva Girolamo.⁵⁴

Per di più, nella *Glossa ordinaria*, per questo libro tutta fondata sull’esegesi di Gregorio, Giobbe è *figura Christi* che assume su di sé la sofferenza dell’umanità: “Allegorice, Iob dolens, id est Christus qui dolores nostros portavit”.⁵⁵ Un rapporto che appare ancor più accentuato in ambito minoriti-

ibi: *post hoc aperuit Iob etc.*”; Olivi, 115-16: [ad Iob 6, 3] “Unde et verba mea. Hic ostendit quod rationabiliter plangit miseriam suam et quod rationabiliter odit uitam suam. Et in hac primo ostendit quod uehementia doloris facit eum prurumpere in uerba lamentationis”; Olivi, 130-31 [ad Iob 7, 11]: “*Confabulator cum amaritudine anime mee*, id est colloquar cum meo animo amaricato – quasi respondens et satisfaciens mee amaritudini – uel colloquar Deo cum animo amaro. Et uult dicere quod plangens ex uehementia doloris more lamentantium cum amaro animo alloquitur seipsum uel Deum”.

⁵⁰ *La caduta di Gerusalemme*, 14.

⁵¹ Guillelmi Duranti *Rationale diuinorum officiorum*, VI.XIX.7, rr. 140-155.

⁵² Chiecchi, “La *Elegia* di Enrico da Settimello,” 78. Mi permetto di rinviare anche ad Albi, “La retorica degli Stilnovisti,” *passim*, e “Retorica,” 252-7.

⁵³ Hieronymus, *Liber interpretationis hebraicorum nominum*, 59, e *Commentarii in librum Job*, 619a: “Job, qui dolens, vel magnus interpretatur, figuram Christi portavit”; Papiae *Elementarium*, f. 163: “Iob dolens vel magnus interpretatus propter percussione[m]”; Gregorio Magno, *Moralia in Iob*, XXIII 1: “Iob interpretatur dolens, quo nimirum dolore vel mediatoris passio, vel sanctae ecclesiae labor exprimitur”; Ugucione da Pisa, *Derivationes*: “Iob interpretatur dolens propter percussione[m] carnis et passionem dolorum: calamitates enim suas nominis ethymologia prefiguravit” (Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14056, c. 63vB); identica spiegazione anche nel *Catholicon* di Giovanni Balbi.

⁵⁴ Hieronymus, *Commentarii in librum Job*, 625a.

⁵⁵ *Glossa ordinaria ad Iob* 1, 1, marg.; si veda anche *ad Iob*, Prol. 4, 11: “Iob dolens dicitur, quo

co, giacché, dalla metà del Duecento in poi, l'accostamento delle sofferenze di Giobbe a quelle del *Christus patiens* viene ulteriormente favorito proprio dai fermenti francescani, affermandosi anche a livello iconografico.⁵⁶

Inoltre, in un periodo in cui, come rilevato da Giles Constable,⁵⁷ acquista maggior rilievo, anche iconografico, la sofferenza del Cristo crocifisso e in cui, a partire dal XII secolo, diviene prevalente la rappresentazione di Giobbe piagato e sofferente *in sterquilino*, è particolarmente significativo che l'agiografia minoritica presenti il santo fondatore come *alter Iob* e *alter Christus*, sottolineando – accanto alla paziente sopportazione della sofferenza – anche la sua intensità. Se dunque l'apparizione delle stimmate aveva alimentato l'immagine di Francesco come “*alter Christus* nella devozione propagandata dai frati dopo la sua morte”,⁵⁸ la comune esperienza della sofferenza e della malattia univa il santo altrettanto saldamente anche a Giobbe e, per suo tramite, ne rafforzava ulteriormente l'identificazione con il *Christus patiens*.⁵⁹

Questo legame privilegiato tra i Minori e il libro di Giobbe è evidente già nel posseduto librario di importanti biblioteche dell'ordine, come quella del Santo a Padova⁶⁰ o quella di Santa Croce a Firenze. Si è già avuto modo di mostrare come i frati minori del convento fiorentino disponessero, per quanto riguarda *Giobbe*, di una significativa dotazione libraria: l'inventario quattrocentesco – il più antico superstite – registra infatti la presenza non solo di molteplici copie del testo biblico, ma anche di commenti e strumenti di consultazione, come le *tabulae* con indici alfabetici o tematici. Una dotazione, questa, maggiore rispetto alla gran parte degli altri libri biblici ivi posseduti e superiore anche a quella disponibile, ad esempio, presso la biblioteca dell'altro grande convento fiorentino, quello dei Domenicani di Santa Maria Novella.⁶¹

L'analisi delle note *ad usum* e di possesso vergate sui codici consente, inoltre, in molti casi, di datarne l'ingresso nella biblioteca conventuale già nel corso del Duecento, dunque in una fase precoce della sua costituzione. Rimarchevole, infine, che, tra le diverse copie miniate del libro possedute a Santa Croce, si registri una significativa preponderanza del tipo iconografico del ‘Giobbe piagato’, ragionevolmente quello più caro ai Minori proprio in vir-

passio Christi vel labor Ecclesie exprimitur”. Sulla *Glossa ordinaria* a *Giobbe* si veda Smith, “*Job* in the *Glossa ordinaria*.”

⁵⁶ Per questo aspetto mi sia consentito rinviare ad Albi, “La ricezione minoritica,” 201 sgg.

⁵⁷ Constable, “The Ideal of the Imitation of Christ,” 145-54 e 218 sgg. Si vedano, inoltre, i recenti studi sulle *Meditationes vitae Christi*, testo particolarmente popolare e influente, composto a inizio Trecento e attribuibile al francescano Iacopo da San Gimignano, di cui sono testimoniate versioni in latino e in volgare: si vedano almeno Falvey e Tóth, “L'autore e la trasmissione,” e *Le «Meditationes Vitae Christi»* in volgare.

⁵⁸ Rusconi, “Francesco d'Assisi.”

⁵⁹ Si veda ancora Albi, “La ricezione minoritica,” 201 sgg.

⁶⁰ Sulla biblioteca del Santo si veda Humphreys, *The Library of the Franciscans*; Luisetto, “La Biblioteca Antoniana;” Cenci, “Manoscritti e frati studiosi;” Manselli, “Due biblioteche di ‘Studia’ minoritici;” Fontana, *Frati, libri e insegnamento*.

⁶¹ Albi, “La ricezione minoritica,” 186-200.

tù della sua sovrapponibilità con la sofferenza del santo fondatore.⁶² Tale ipotesi viene ulteriormente rafforzata dalla presenza di una di queste miniature nel ms. Firenze, BML, Plut. 3 dex. 2, c. 3v, parte della monumentale Bibbia in diciassette volumi commissionata da Enrico de' Cerchi e da lui donata a Santa Croce nel 1285, nell'ambito di un "tentativo di radicamento della famiglia nella chiesa francescana".⁶³

Parrebbe, dunque, delinearci – almeno a partire dalla metà del Duecento – una maggiore valorizzazione di un aspetto, quello della sofferenza di Giobbe, ben presente nel libro biblico, ma tradizionalmente meno considerato rispetto a quello, più oleografico e rassicurante, della sua esemplare pazienza, desunto dalla cornice prosastica. È tale esemplarità, infatti, a dominare l'immaginario antico e medievale dei lettori di *Giobbe*, soprattutto sulla scorta del proverbiale versetto 1, 21 (*Dominus dedit, Dominus abstulit*). Non solo nella produzione sermonistica,⁶⁴ ma anche nella trattatistica retorica e nell'*ars dictaminis*, Giobbe è prima di tutto *exemplum patientiae*: il già menzionato versetto diviene ben presto, infatti, un fortunatissimo *topos* dell'epistolografia consolatoria, soprattutto di tema luttuoso, come mostrano efficacemente le parole del retore Boncompagno da Signa, che annovera il passo tra i più frusti e logori luoghi comuni del genere:

Super consolationibus defunctorum omnis orator copiosus esse videtur, quia materia communis est et plurimum usitata. Nam fere omnis dicent "Non possumus divine resistere voluntati" et "Sicut Domino placuit, ita factum est, sic nomen Domini benedictum". "Est quoddam comune mori" et "mortem nullus poterit evitare". Ista equidem et similia recitant etiam tabernarii et tonsores.⁶⁵

⁶² Si vedano ad esempio i mss. Firenze, BML, Plut. 5 dex. 1, c. 186r; Plut. 7 dex. 11, c. 8v; Plut. 3 dex. 2, c. 3v; Plut. 20 dex. 1, c. 55r. Su questo aspetto della tradizione si veda Carnevale, "Giobbe, il malato."

⁶³ Chiodo, *Ad usum fratris*, 116-7 (scheda 7h); *Dante e il suo tempo*, scheda n. 8 (Albi).

⁶⁴ Si vedano ad esempio Riccardo di Thetford, *Ars dilatandi sermones* (inizio sec. XIII): "Tertius modus ratiocinandi est per exempla, quod multum valet laicis, quoniam sicut habetur tam ab Aristotile quam a Boecio sensibilibus gaudent exemplis. Verbi gratia, Apostoli per magnas tribulationes intraverunt in regnum coelorum, martires, confessores. Ergo etiam nos oportet intrare per multas tribulationes. Per unum exemplum sic: Job per patientiam multam placuit deo. Unde Jacobus dicit de eo, sufferentiam Job audistis et finem Christi vidistis. Ergo etiam nos patientiam debemus habere" (citato da "Richard of Thetford," 88 sgg.). È un'epitome di questo trattato l'esposizione degli *octo modi* contenuta nella terza sezione dell'*Ars concionandi* a lungo attribuita a Bonaventura, come rilevato da Charland, *Artes praedicandi*, 30-33; per un aggiornamento bibliografico si veda Wenzel, *Medieval Artes Praedicandi*, 8-9. Il codice Parigino latino 3640, uno dei testimoni dell'*Ars dilatandi*, venne considerato come una versione più ampia della *tertia pars* dell'*Ars concionandi* e per questo venne erroneamente preso a riferimento per l'edizione primo-novecentesca del trattato pseudo-bonaventuriano (Bonaventura da Bagnoregio, (ps.). *Ars concionandi*): per uno studio dettagliato e una nuova edizione critica del testo, si veda il recentissimo contributo di Obili, "Ars concionandi".

⁶⁵ Boncompagno da Signa, *Boncompagnus*, 1.25.2 [*Quod quilibet potest copiosam materiam invenire super consolationibus defunctorum*]. Un'immediata conferma la offrono, ad esempio, le epistole consolatorie di Tommaso da Capua, che si rifacevano alle lettere di derivazione curiale romana (per cui si veda Delle Donne, "Le consolationes," 272), e i *Dictamina rhetorica* di Guido Faba (cap. 17: *De filio ad matrem quam consolatur de morte patris*).

Seppur non esplicitamente nominato, Giobbe sarà senz'altro da annoverare tra i patriarchi assurti a esempio di pazienza che, toccati da Dio nella propria persona o nei beni, sopportando con rassegnazione la sventura hanno meritato la corona della gloria eterna e che Guido Faba propone come esempi in un modello di *littera de consolatione mortis*: “Si patrum antiquorum exempla legantur, quod in personis et rebus Dominus visitavit, patientia requiritur ad coronam ut afflictio illum adversitate non opprimat, quem aliquando prosperitas exaltavit”.⁶⁶ Suggestivo che proprio in questi termini – e cioè con l'associazione tra la sopportazione della sofferenza terrena e la conseguente conquista della corona celeste – si registri, nelle quartine di un sonetto del Notaro, una delle rarissime apparizioni liriche di Giobbe:

Per sofrenza si vince gran vetoria
 ond'omo ven spesora in dignitate,
 sì con' si trova ne l'antica istoria
 di Iobo ch'ebbe tanta aversitate:
 chi fu sofrent'e no perdeo memoria
 per grave pene c'a lui fosser date,
 li fu data corona ne la gloria
 davanti la divina maiestate.⁶⁷

Un utilizzo senz'altro originale di *Giobbe*, invece, è quello che Boncompagno fa nella *Rota Veneris*, precoce frutto del magistero bolognese del retore in forma di manuale di epistolografia amorosa che ricorre al linguaggio biblico “estraniato dal suo contesto originale e reimpiegato sui registri dei sentimenti terreni e della parodia”.⁶⁸ Qui, infatti, immaginando la risposta di un amante abbandonato alla missiva dell'amata, che si congeda dopo il matrimonio con un altro uomo, Boncompagno compone un centone dalle *Lamentazioni* e da *Giobbe*, utilizzati parodicamente per dar voce al dolore dell'infelice: “Plorans ploravi [*Lam.* 1, 2] nec plangere desistam et in tenebris meum stravi lectum [*Iob* 17, 13], quia obscuratum est michi candelabrum, quo videbar inter gloriosas militum catervas multimode refulgere. Unde sciatis, quod si montes et maria cum viro vestro transiveritis, sequar vos, ut quandoque saltem videre valeam desiderium anime mee”.⁶⁹ Sebbene con tono e intento del tutto diversi, l'esempio proposto da Boncompagno è certo un significativo precedente dell'uso stilnovistico del linguaggio biblico in un contesto erotico.

L'aspetto dolente ed elegiaco del libro – che nella *Glossa ordinaria* non compare nemmeno elencato tra i possibili temi individuati dai suoi interpreti⁷⁰ – comincia invece a essere ben rilevato, accanto alla tradizionale magnificazio-

⁶⁶ Guidonis Fabae *Dictamina rhetorica* CLXVIII, 85.

⁶⁷ *I poeti della scuola siciliana*, I, 495-500.

⁶⁸ Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, 12.

⁶⁹ Boncompagno da Signa, 60.

⁷⁰ *Glossa ordinaria ad Iob*, prol. 4, 13: “In hoc libro agitur secundum quosdam de patientia, secundum alios de divina providentia, secundum alios de extirpatione errorum doctorum circa divina providentia”.

ne della pazienza sovrumana di Giobbe, negli *accessus* di composizione due-trecentesca. Nei commenti in cui le quattro cause aristoteliche sono più o meno esplicitamente rinvenibili, la *causa materialis* – relativa al contenuto dell’opera – valorizza ampiamente la sofferenza patita da Giobbe, come mostra la selezione – a scopo puramente euristico e certamente non esaustiva – qui prodotta:

Causa materialis (<i>accessus</i> due-trecenteschi a Iob)	
Alessandro di Hales O.F.M. († 1245)	Dicitur in Ps. [93, 19]: “Secundum multitudinem dolorum meorum consolationes tuae laetificaverunt animam meam” – In hac auctoritate tangitur materia libri Iob et etiam modus agendi. <i>Materia id est patientia ipsius [...]</i> In prima ergo parte libri agitur de dolorum multitudinem, in secunda de consolationibus ipsum dolorem sequentibus. Secundum intellectum vero spirituales planctus humane miserie multiplicis consequentis ex peccato et adiunctio consolationis est subiectum huius libri. Secundum autem litteralem intellectum patientia Iob. [Firenze, BML, Plut. 4 sin. 9, c. 49r] ⁷¹
Guglielmo di Middleton O.F.M. (?) (†1257/1261)	Causa materialis tangitur cum dicitur: <i>a suppliciis [...]</i> . Materia libri Iob sunt <i>supplicia et tribulationes eiusdem Iob sive eximia eius patientia</i> . Cuius materia sunt tribulationes et supplicia que patienter sustinuit et quia ex magnitudine tribulationum seu suppliciorum ostenditur excellentia virtutis patientie in ipso. Ideo circa hanc materiam possunt hec tria notari: <i>supplitiorum multiplicitas, acerbitas et importuna eorumdem impetuositas</i> . Primum notatur per hoc quod dicit: <i>suppliciis [...]</i> Et ita multiplex supplicio, quia omni genere suppliciorum punitus est, ut possit dicere illud Ps. [87, 8]: “Omnis fluctus tuos induisti super me”; Iob IX: “Omnis dolor irruet in eum sed frangi non potuit”, quia Mt. VII [7, 25]: “descendit pluvia”, de qua Iob XX [20, 22]: “Pluat super eum bellum suum”. Item secundum scilicet penarum acerbitas notatur in eodem verbo, quia non quilibet modica pena dicitur supplicium, sed magna huic autem sicut omne genus pene inflicto est sicut in omni intensione. Non enim pars substantie sibi ablata est, sed tota. Non quidam filii oppressi, sed omnes. Non in uno membro percutitur, sed a planta pedis usque ad verticem. Non quicumque ei exprobat sed qui dormit in sinu suo et amicissimi sibi et illi. Non modicum, non semel, sed frequenter. Et quantum in ipsi est usque ad subversione et desperationem, unde Iob XIX [19, 2-3]: “Usque quo affligitis animam meam et atteritis me sermonibus? En deties confunderitis me”. Et subvertere nitimini amicis vestris, quia acerba pena fuerit exprobratio hec? Ex inde patet quod plus in hoc turbatus est, quam in omnibus aliis flagellis. [...] Sic ergo patet causa materialis huius operis, que est supplicia sive tribulationes ipsius Iob sive perfecta eius patientia, cuius ista sunt materia. [Firenze, BML, Plut. 7 dex. 12, c. 1rA]
Ugo di Saint-Cher († 1263)	Materia vero duplex est, generalis, et specialis. Generalis, <i>misera generis humani conditio</i> . [...] Speciali, <i>miseria Iob</i> . [In postillam super librum Iob, Prologus, 396]
Alberto Magno (post 1261)	Nomen autem auctoris et materia simul tangitur, cum dicitur: <i>Sufferentiam Iob audistis</i> . Secundum enim verissimam sententiam Iob ipse haec descripsit. <i>Sufferentia autem ipsius materia est</i> , quam tanto certius descripsit, quanto eandem dicit per experimenta. [Commentarii in Iob, Prologus, col. 3]

⁷¹ Nei passi riportati in tabella si intendono miei i corsivi così come, laddove non si rinvii a un’edizione a stampa, le trascrizioni.

Tommaso d'Aquino (1261-1264)	Proponitur igitur ad quaestionem intentam, quasi quoddam thema, <i>multiplex et gravis afflictio cuiusdam viri</i> in omni virtute perfecti qui dicitur Iob [<i>Expositio, Prologus, col. 3</i>]
Remigio de' Girolami (ante 1314)	Causa vero materialis huius libri tangitur in duo, scilicet <i>in patientis substinencia temporali</i> quia “usque in tempus sustinebit patiens” [<i>Eccli. 1, 29</i>] <i>et in redditione iocunditatis et temporali et eternali</i> quia <i>et postea redditio iocunditatis</i> , sicut patet in ultimo capitulo huius libri [<i>sermo prologalis, Firenze, BNC, G.4.936, c. 309v</i>]
Nicola di Lyre († 1349)	“Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi” (<i>Mt. 18</i>) [...] Sic igitur verbum praesumptum convenienter potest accipi, ut sit verbum Dei ad sanctum Iob sibi per fidem incorporatum. In quo quidem verbo, duo notantur, in quibus processus huius libri, et materia continentur. Primus est <i>Sancti Iob stabilitas in adversis</i> , cum dicitur: “Patientiam habe”. Secundum est <i>Dei liberalitas in praemiis reddendis</i> , cum dicitur: “Et omnia reddam tibi”. [...] De primo autem, scilicet de patientia Iob in adversis, agitur in hoc libro a principio usque ad ultimum capitulum exclusive. De secundo, scilicet de divina remuneratione agitur ultimo capitulo, sicut magis videbitur inferius in libri divisione Domino concedente [<i>Postillam super Iob, praefatio, 3</i>]

Come si vede, soltanto nella postilla biblica di Nicola di Lyre e nel *sermo prologalis* di Remigio dei Girolami – di cui in Appendice si fornisce la trascrizione – il tema del libro è individuato al contempo nella pazienza del protagonista e nella generosità divina, mentre il commento di Alessandro di Hales, pur riconoscendo nella pazienza il tema dell'opera, suddivide il testo in due parti gravitanti intorno alla sofferenza del protagonista e alla sua successiva consolazione. Senz'altro prevalente è dunque la considerazione della centralità dei tormenti patiti da Giobbe, trasversalmente riconosciuta dagli esegeti di ambo i principali ordini mendicanti.

Si consideri inoltre che i passi scelti provengono – con la sola eccezione della postilla di Alberto Magno – da commenti la cui disponibilità a Firenze tra fine Duecento e inizio Trecento è provata o ragionevolmente sostenibile sulla base della loro ampia diffusione. Come si è dimostrato altrove, i minori di Santa Croce possedevano, già da fine XIII-inizio XIV secolo, i commenti di Alessandro di Hales, di Ugo di Saint-Cher e quello dubitativamente attribuito al francescano Guglielmo di Middleton; alla seconda metà del Trecento risale invece l'ingresso nella biblioteca conventuale delle copie della postilla di Nicola di Lyre, mentre non databile – almeno al momento – è quello del commento di Tommaso. Limitatamente ai testi sopra citati, si registra invece da inizio Trecento la presenza a Santa Maria Novella della postilla di Ugo di Saint-Cher e dei *sermones prologales* di Remigio, mentre non databile è l'ingresso dei commenti di Tommaso d'Aquino e di Nicola di Lyre. L'abbondanza, a Santa Croce, di materiale convergente su questo aspetto esegetico avrà avuto inevitabilmente un effetto amplificatorio: la lettura del libro di Giobbe che i frati del convento potevano maturare, attraverso lo studio dei testi e la contemplazione delle miniature che li corredevano, era chiaramente orientata a valorizzarne l'elemento elegiaco. Che poi si tratti anche di testi composti in ambito minoritico non è dato dirimere: se, ad esempio, dubbia è la paternità del commento trådito dal Plut. 7 dex. 12 – anepigrafo, attribuito dubitativa-

mente a Guglielmo di Middleton, ma per cui sono stati proposti anche i nomi di Riccardo di Middleton e dei domenicani Simon Hinton e Guglielmo di Altona – la sua precoce presenza nella biblioteca conventuale e il suo utilizzo da parte di una figura di primo piano come Illuminato de' Caponsacchi rimangono un indiscutibile segno di interesse da parte di quell'ambiente (soprattutto a fronte della sua assenza a Santa Maria Novella).

Altro aspetto finora non rilevato e degno di interesse nell'ottica della lirica fiorentina di fine Duecento è la presenza, in alcuni dei commenti duecenteschi già menzionati, di riferimenti alla teoria fisiologica degli spiriti vitali, chiamati in causa dagli esegeti a proposito di quei luoghi in cui Giobbe esprime la sua sofferenza con parole di sorprendente realismo. Si prenda ad es. *Iob* 17, 1 (*Spiritus meus adtenuabitur*), da cui i commentatori prendono le mosse per spiegare come lo spirito vitale che risiede nel cuore perda vigore per le sofferenze patite:

Spiritus – inquit – *meus vitalis*, scilicet mediante quo vegetatur corpus, et diffinitur in libro *De doctrina animae et spiritus*. Spiritus est corpus subtile quod in humano corpore oritur a corde et fertur in venis ad vivificandum corpus. Ad cuius intelligentiam notatur quod hoc vocabulum 'spiritus' in diversis locis Scripture diversas acceptiones habet [...]. Ratio ultima egressus est spiritus, et ait: *Ego decipiam eum* [*Paralip.* 18, 20]; humano, scilicet anima rationali: *Eccle.* III [3, 21] *Quis novit si spiritus filiorum Adam intelligentia*; *Iob* XX [20, 3] *Spiritus intelligentie mee respondit mihi voluntate*; *Eccli.* [34, 14]: *Spiritus timentium Deum* voluntas affectiones utpote ira vel indignatione; *Prov.* XXIX [29, 11]: *Totum spiritum suum profert et cet.* et *Ysa.* III [2, 22]: *Cuius spiritus in naribus eius cognitione vel intentione*; *Prov.* XVI [16, 2]: *Spirituum ponderator est Dominus*, dono spiritualis gratie; *Zach.* XII [12, 10]: *Effundam super domum David et cet.* spiritum gratie et precum; *Num.* XI [11, 17]: *Auferam de spiritu et cet.*; Superiori ut pro sole: *Eccle.* I [1, 6] *in circuitu pergit spiritus*, intelligit sol. Media ut pro aer vel motu aeris: *Baruch* V [6, 60] *Spiritus in omni regione spirat*. Inferiori ut pro spiritu animali, naturali, vitali, quod est corpus subtilissimum ut dictum est supra et de isto dicitur hic: *Spiritus meus attenuabitur*, deficiente iam calore naturali. *Dies mei abbreviabuntur*, idest spatium vite quod secundum cursum nature et complexioni propriam debebatur mihi breviabitur. [...] *Et in amaritudinibus*: in hoc notatur pene intensio et multitudo, supra ix: *replevit me amaritudinibus moratur* ecce continuitas de qua supra, vii: *si dormiero dico quando consurgam*, et ix^o: *non concedit quiescere spiritum meum, moratur oculus meus*, scilicet cordis, quia respectu mentis ad se reflectit vis doloris vel *in amaritudo moratur*, idest nihil videt oculus nisi amaritudine [*BML*, *Plut.* 7 dex. 12, c. 47rA e 47rB, commento attribuito a Guglielmo di Middleton];

Primo autem incipit manifestare quod dixerat de processu vitae humanae, et praemittit causam brevitatis vitae, cum dicit *Spiritus meus attenuabitur*: vita enim corporis est per vitales spiritus qui a corde ad omnia membra diffunduntur, qui quandiu in corpore durant corpus vivit; sed quando virtus caloris naturalis incipit debilitari in corde, huiusmodi spiritus minuuntur, quam quidem diminutionem et debilitationem per spiritus attenuationem designat [*Thomas de Aquino*, *In Iob*, cap. 17, 106];

Spiritus meus attenuabitur et cet. Supra in precedenti capitulo arguit erga se amicorum in compassionem; hic quasi ab amicis destitutus convertit se ad Deum, petens a Deo verba consolationis [...] Item cura suam afflictionem et penam primo determinat spiritus sui defectum, secundo velocem vite transitum in dies mei, tertio mortis propinquum terminum soluta michi super est et continua sic: *breves anni transeunt* et cetera, et ideo *spiritus meus* scilicet vitalis corporis propter quid vita vapor comparatur, *Jaco.* iii: *Que est vita nostra*; vapor est ad modicum pavens propter hoc, ut dicunt quidam, vita dicitur esse in sanguine, quia spiritus forte de sanguine materialiter generatur. *Attenuabitur* continue deficiendo, unde cap. ii: *spiritus diffundevit tanquam mollis aer*; vel attenuabitur non in natura, cum sit

corpus subtilissimum, sed in movendo. Ysa xxxviii: *attenuati sunt oculi mei et cetera*
[commento di incerta attribuzione, Paris, BnF, Lat. 15566, c. 106rA].⁷²

Un passo del genere, in cui alla vena elegiaca si aggiunge un riferimento alla teoria fisiologica degli spiriti pneumatici sconvolti dalla tempesta interiore del soggetto senziante, avrebbe certo potuto colpire Cavalcanti⁷³ o il giovane Dante. Nella poesia di fine Duecento, come noto, l'esibizione – con avvertita terminologia medica – dello sconvolgimento interiore provocato dall'apparizione della donna o dall'amore da lei suscitato diventa topica e ricorre alla potenza del lessico metaforico di *Giobbe* per conferire rinnovata intensità a immagini altrimenti logore. È dunque interessante che già gli esegeti del libro biblico avessero cominciato, proprio nel corso del Duecento, a chiosare il termine *spiritus* attribuendogli un significato tecnico di ambito medico, fornendo un primo elemento di congiunzione tra la metaforologia biblica e la fisiopatologia che i poeti metteranno a frutto in forma di psicopatologia amorosa. La saldatura tra *Giobbe* e l'espressione della sofferenza amorosa potrebbe essere stata facilitata anche da commenti di questo tipo, che rilevavano lo sconvolgimento psicofisico dell'io celato dietro le parole altamente poetiche del patriarca, rendendole dunque disponibili per dare voce a un'esperienza, quella amorosa, totalmente diversa ma capace di provocare i medesimi, drammatici effetti.

Pare invece che il nuovo modo di poetare, così pervaso dalla vena dell'elegia biblica, risultasse tedioso a Remigio dei Girolami, se è lecito credere a una nota depositata dal frate sulla c. 295rb del ms. Firenze, Biblioteca Nazionale, C 4.940, laddove trapela una certa insofferenza per quella nuova poesia in volgare così lamentosa e dolente: "Unde dicitur in vulgari: 'Gli amadori sono pieni di dolori'. Et omnes cantilene eorum vel quasi omnes incipiunt ab interiectionibus et verbis complactivis et querulosis, scilicet 'he lasso!' vel 'ome!' et huiusmodi".⁷⁴ È forse possibile che tale giudizio rifletta anche una diversa sensibilità nell'approccio a quei medesimi libri biblici che da poco avevano riacquisito gli onori della cronaca letteraria.

3. Conclusioni

Se a Firenze esisteva un luogo in cui il libro di *Giobbe* era oggetto di particolare studio – e lo era soprattutto in virtù del rapporto istituito *ex-post*

⁷² Sul ms. si veda la scheda contenuta in Mirabile: <https://www.mirabileweb.it/manuscript/paris-bibliothèque-nationale-de-france-lat-15566-manuscript/194396>; un confronto dello stesso passo così come riportato nel codice parigino e nel Plut. 7 dex. 12 induce a credere che si tratti di due commenti diversi e non di due testimoni di uno stesso testo, come risulta invece dalla scheda appena citata.

⁷³ Sulla rappresentazione dolente di Cavalcanti si veda Martinez, "Cavalcanti 'Man of Sorrows'," che però ipotizza un uso parodico dell'archetipo cristologico del *vir dolorum* da parte del poeta.

⁷⁴ Panella, "Nuova cronologia remigiana," 181.

con Francesco d'Assisi – quel luogo era dunque, sicuramente, Santa Croce. Al convento francescano come luogo di irradiazione di questa lettura di *Giobbe* avrebbero potuto guardare Cavalcanti e il giovane Dante nel momento in cui si riappropriavano del libro biblico per dar voce alla propria sofferenza amorosa, soprattutto a fronte del limitato interesse e del diverso orientamento esegetico testimoniati dai domenicani di Santa Maria Novella, meno inclini a valorizzare l'aspetto dolente della storia del patriarca.

Lungi dal voler stabilire un rapporto strettamente deterministico o di fonte tra i testi citati e la poesia di Cavalcanti e Dante, vorrei quanto meno porre l'attenzione sulla congiuntura per cui, nel corso del Duecento, Santa Croce si presentava come un centro di propagazione della letteratura elegiaca, sia tramite la profonda affezione nei confronti di un archetipo del genere quale il *Libro di Giobbe*, sia dimostrando un vivo interesse per quella tradizione dialogica plasmata sul modello boeziano, tramata di riferimenti all'elegia biblica e che segue le orme dell'opera di Arrigo da Settimello. Che poi la figura di Giobbe, tanto cara ai Minori, permeasse anche alcune specifiche circostanze come la liturgia dedicata alla celebrazione del santo fondatore,⁷⁵ rende ancora più probabile un incontro diretto tra la città e ciò che il convento amava e custodiva.

⁷⁵ Albi, "La ricezione minoritica," 205.

Appendice

Remigio dei Girolami

Sermones prologales super totam Bibliam
Prologus super Iob

Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. G.4.936, cc. 309rB-310rB¹

[c. 309r] [1] *Usque in tempus sustinebit patiens et postea redditio iocunditatis: Eccli. 1 c. [29].* In verbo proposito quatuor causas huius operis idest libri beati Iob possumus intueri: scilicet efficientem, materialem, formalem et finalem.

[2] Efficiens autem causa Deus est, scilicet prima et principalis et per modum inspirationis, et hoc est Deus iuxta illud secunda Petri 1[, 21]: *Spiritu sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines*, que tangitur in ablativo subintellecto, a quo scilicet est *redditio* io[309v]cunditatis. Unde et ab ipso petebat David dicens: *Redde mihi letitiam* [Ps. 50, 14]. [3] Alia causa efficiens est secundaria et instrumentalis et per modum compilationis et hoc est beatus Iob, sicut expresse melius esse arbitrandus dicit beatus Gregorius in *Moralibus*; aliqui decepti aliter senserint. [4] Et hec causa tangitur sub nomine patientie qua singulariter claruit ibi *patiens*, sicut enim nomen Philosophi simpliciter dictum anthonomasice intelligitur de Aristotele, et nomen Apostuli de Paulo, et nomen Prophete non legiferi de David, et nomen poete de Homero apud Grecos vel de Virgilio apud Latinos, sic nomen patientis non incongrue de beato Iob intelligi potest iuxta illud Jac. 5[, 11]: *Sufferentiam Iob audistis*, et Ieronymus dicit in prologo Biblie, c. 7: *Job exemplar patientie*.²

[5] Causa vero materialis huius libri tangitur in duo, scilicet in patientis sustinentia temporali, quia *usque in t[empus] s[sustinebit] p[atients]*, et in redditione iocunditatis et temporali et eternali, quia et *postea r[editio] i[ocunditatis]*, sicut patet in ultimo capitulo huius libri, ex quo ostenditur divina Providentia de hominibus haberi, quia iusti non sine causa affliguntur. [6] Et hec est tota intentio huius libri. Primo ergo agitur de patientis sustinentia temporali, ubi tria tanguntur de beato Iob, scilicet eius patientia habitualis quia *patiens*; patientia actualis quia *sustinebit*; sustinentia parvi temporis quia *usque*. [7] Patientium enim est quedam diversitas, quia quidam sunt patientes nominaliter sive habitu, sed non sunt patientes participialiter sive actu, unde parvuli baptizati qui quamlibet habent virtutem habitualement patientie sicut et ceteras virtutes, sed non habent sustinentia malorum pene, que est actus patientie, cum careant usu liberii arbitrii. [8] Alii sunt patientes actu sed non sunt patientes habitu, sicut Herodes et multi peccatores alii

¹ Per la datazione si veda Mulchahey, "Education in Dante's Florence Revisited," 149 sgg. Si fornisce il testo integrale del sermone con minimi interventi integrativi; tra parentesi quadre, oltre a indicare la carta del ms. e integrare la paragrafazione, si sciolgono i rinvii ai luoghi biblici e le citazioni menzionati nel testo, mentre tra parentesi uncinate si segnalano le integrazioni a livello sintattico.

² Hier., *Prefationes in Bibliam Latinam*, I. *Pentat.*, sectio 1 = Ep. 53, 7 ad Paulinum.

in hoc mundo tribulati et afflicti. Alii sunt patientes et habitu et actu, sicut omnes amici Dei in hoc mundo, quia per multas tribulationes oportet intrare in regnum Dei, unde dicitur *Act.* 14.³ [9] Sed tamen et horum est diversitas, quia quidam sunt patientes actu per totum tempus suum usque ad finem vite, sicut Gregorius et multi alii sancti; alii autem per aliquod tempus et per partem vite sue, et talis fuit beatus Iob quid innuitur in verbo proposito c. [29], <cum> dicitur *usque in tempus*. [10] Unde tanguntur tria de eo, scilicet eius patientia habitualis quia *patiens*; patientia actualis quia *sustinebit*; et tertio subistentia parvi temporis quia *usque in tempus*, sicut dictum est.

[11] Secundo vero in ultimo capitulo agitur de redditione iocunditatis temporali et eternali, quod innuitur cum dicitur: *et postea redditio iocunditatis*, ubi tria tanguntur de eius iocunditate: scilicet eius collatio quia *iocunditate* collate; discontinuatio quia *redditio*; et discontinuationis ablatio quia *postea*. [12] Habentium enim iocunditatem in hoc mundo est quedam diversitas, quia quidam non habent discontinuatam sed super eam habebunt, sicut legitur de quodam hospite beati Ambrosii; [13] alii autem habent discontinuatam, quorum et est quedam diversitas quia quidam super esse videntur in quadam discontinuatione et alternatione iocunditatis temporalis et tristitie usque ad finem vite sue; alii autem post discontinuationem in iocunditate in ipsa continuant usque ad finem vite sue, et talis fuit beatus Iob, sicut et ostenditur in verbo proposito.

[14] Causa est formalis sive modus procedendi ostenditur multiformis. Primo namque ostenditur disputantes impatienter substinendo obiectiones quia *usque in tempus sustinebit patiens*. *Proverbis* 18[,13]: *qui respondet ante quam audiat stultum se esse demonstrat et confusione dignum*. Et in iocundas reddendo responsiones, quia et *postea redditio iocunditatis* idest iocundis responsionis.

[15] Aliqui enim turbate respondent quia ignorant, iuxta illud *Psalmis* [106, 27] *turbati sunt et moti sunt, sicut ebrius et omnis sapientia eorum devorata est*. *Turbati*, scilicet interius in mente; *et moti sunt*, scilicet exterius in corpore et in vocis clamore et in oculorum transversione et in superciliorum erectione et in brachiorum extensione vel dilatatione et in manuum percussione; [16] *sicut ebrius* scilicet recedendo a ratione, quia non veritatem sed apparentiam | [310r] querunt, iuxta illud Ambrosii: *Contentio est impugnatio veritatis cum confidentia clamoris et o[mnis] s[apientia] e[orum] de[vorata] e[st]*,⁴ quia sicut dicit Augustinus ad Optatum: *Non est erubescendum homini confiteri se nescire quod nescit ne dum se scire mentitur, numquam scire mereatur*.⁵ [17] Sic ergo est modus disputativus, unde Hieronymus in prologo Biblie dicit de libro *Iob*: *Omnes leges dyalectice propositione, assumptione, confirmatione, conclusione determinat*.⁶ [18] Sed quia hec disputatio magis ordinatur ad hoc quod boni fiamus quam ad hoc quod sciamus,

³ *Act.* 14, 12: “confirmantes animas discipulorum exhortantes ut permanerent in fide et quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei”.

⁴ Anche altri autori (Alberto Magno, Bonaventura, Tommaso) rimandano ad Ambrogio a proposito di questa citazione (si veda ad esempio Tommaso, *Summa* IIa IIae, q. 38, art. 1).

⁵ Aug., *Epist.* 190 ad Optatum episcopum, § 16.

⁶ Hier., *Prefationes in Bibliam Latinam*, I. *Pentat.*, sectio 1 = Ep. 53 ad Paulinum.

ideo secundo congrue modus eius ostenditur esse exhortativus vel [exhorta]torius scilicet ad bonum que *usque in tempus substinebit* et cetera, [19] id est modicum oportet substinere post quod reddere nobis eternum bonum, iuxta illud secunda *Co[r]*. 4: *Id enim quod in presenti est momentaneum et leve tribulationis nostre, supra modum eternum glorie pondus operatur in nobis*. Magis enim inclinatur affectus per exhortationes quam per divisiones.

[20] Tertio modus eius ostenditur exemplorum positivus, quia *substinebit patiens*. Magis enim movent exempla quam predicamenta.⁷

[21] Quarto ostenditur promissivus, quia *et postea redditio iocunditatis*, quia magis inclinatur affectus ad promissa quam ad argumenta. *Psalmus* [111, 5]: *jocundus homo*, scilicet in spe retributionis eterne, *qui mi[seretur] et co[m]modat*, scilicet ad tempus iocunditatem, quia *miserecordia est tristitia in alienis malis*, ut dicit Damascenus in secundo,⁸ [22] vel *dis[ponet] s[ermones] s[uos] in iu[dicio]*, idest ordinat conceptus suos quasi sit in iudicio finali, quia *in e[ternum] non com[movebitur]*, scilicet hec dicens et cetera sicut et sequitur. [23] Sed quia qui dicit unum quodam modo dicit multa, ut dicitur in 2° *Top[icorum]*, ut qui dicit hominem dicit animal et corpus et substantiam que consecuntur ad hominem,⁹ ideo ex hiis quatuor possumus universaliter dicere quod modus eius est disputativus, preceptorius, prohibitivus, promissorius, comminatorius, commendatorius et vituperativus. [24] Disputat si quodlibet in probando falsa et defendendo vera, sed precipit bona, prohibet mala, promittit gaudia, comminatur supplicia, commendat virtutes et vituperat vitia, et talis modus decens est in morali scientia.

[25] Causa autem finalis est redditio iocunditatis eterne pro ablatione temporalis quia *per multas tribulationes oportet i[n]trare i[n] r[e]gnum D[ei]* ubi dicitur *Act.* 14 [21] *ad quod regnum et gaudium* et cetera.

⁷ Sentenza risalente a Greg. Magno, *Dial.*, I, Prol. 9: “Et sunt nonnulli quos ad amorem patriae caelestis plus exempla quam praedicamenta succedunt”, poi spesso ripetuta. Ringrazio Carlo Delcorno per la segnalazione della fonte gregoriana.

⁸ Io. Damascenus secundum translationem quam fecit Burgundius Pisanus, *De fide orthodoxa*, 28: “invidia vero est tristitia in alienis bonis, misericordia vero tristitia in alienis malis”.

⁹ Arist., *Topica* (transl. Boethii, recensio alfa), II, 5: “Amplius omnis qui dixit quidlibet quodammodo multa dixit, eo quod plura sunt unicuique ex necessitate consequentia, ut qui hominem dixit esse et quoniam animal est dixit et quoniam animatum et quoniam bipes et quoniam mentis et disciplinae susceptibile, quare quolibet uno consequentium interempto interimitur et quod in principio est”.

Opere citate

- Accessus ad auctores. Bernard d'Utrecht, Conrad d'Hirsau. Dialogus super auctores*, édition critique entièrement revue et augmentée par Robert B.C. Huygens. Leiden: Brill, 1970.
- Alberti Magni O.Praed. *Commentarii in Iob*, [...] edidit Melchior Weiss. Freiburg: Herder, 1904.
- Albi, Veronica. "I *Moralia in Iob* a Santa Croce (2)." In *Dante e il suo tempo nelle biblioteche fiorentine*, II, 480-2.
- Albi, Veronica. "La retorica degli Stilnovisti." In *Stilnovo e dintorni*, a cura di Marco Grimaldi, e Federico Ruggero, 79-113. Roma: Aracne, 2017.
- Albi, Veronica. "Retorica." In *La lirica italiana. Un lessico fondamentale (secoli XIII-XIV)*, a cura di Lorenzo Geri, Marco Grimaldi, e Nicolò Maldina, 245-60. Roma: Carocci, 2021.
- Albi, Veronica. "La ricezione minoritica del libro di *Giobbe*. Il caso della biblioteca di Santa Croce." In *Libri e lettori al tempo di Dante. La biblioteca di Santa Croce in Firenze*, a cura di Sandro Bertelli, Costantino Marmo, e Anna Pegoretti, 185-210. Ravenna: Longo, 2023.
- Aristotele, *Topica* (transl. Boethii, recensio alfa). In *Aristoteles latinus*, 5.1-3 (*Topica: translatio Boethii, fragmentum recensioneis alterius, et translatio anonyma*), edidit Lorenzo Minio-Paluello, 5-179. Bruxelles-Paris: De Brouwer, 1969.
- Astell, Ann W. *Job, Boethius, and Epic Truth*. Ithaca-London: Cornell University Press, 1994.
- Banella, Laura. *La «Vita nuova» del Boccaccio: fortuna e tradizione*. Roma-Padova: Antenore, 2017.
- Barański, Zygmunt Guido. "Dante's biblical linguistics." In *Dante and Theology. The Biblical Tradition and Christian Allegory*, ed. by Richard H. Lansing, 262-99. New York-London: Routledge, 2003.
- Black, Robert, e Gabriella Pomaro. *La «Consolazione della Filosofia» nel Medioevo e nel Rinascimento italiano. Libri di scuola e glosse nei manoscritti fiorentini/Boethius' s «Consolation of Philosophy» in Italian Medieval and Renaissance Education: Schoolbooks and their Glosses in Florentine Manuscripts*. Firenze: Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2000.
- Black, Robert. *Education and Society in Florentine Tuscany: Teachers, Pupils and Schools, c. 1250-1500*. Leiden: Brill, 2007.
- Bonaventura da Bagnoregio, (ps.). *Ars concionandi*. In *S. Bonaventurae Opera*, to. 9, 8-21. Ad Claras Aquas: ex typographia collegii S. Bonaventura, 1901.
- Boncompagno da Signa, *Boncompagnus*, edizione integrale digitale a cura di Steven M. Wight, consultabile sul sito: <http://www.scrineum.it/scrineum/wight/bonindx.htm>
- Boncompagno da Signa. *Rota Veneris*, a cura di Paolo Garbini. Minima, 53. Roma: Salerno Editrice, 1996.
- Brunetti, Giuseppina. "Le letture fiorentine: i classici e la retorica." In *Dante fra il settecento-cinquantenario della nascita (2015) e il settecentenario della morte (2021). Atti delle Celebrazioni in Senato, del Forum e del Convegno internazionale di Roma: maggio-ottobre 2015*, a cura di Enrico Malato, e Andrea Mazzucchi, 225-53. Roma: Salerno Editrice, 2016.
- La caduta di Gerusalemme. Il commento al Libro delle Lamentazioni di Pietro di Giovanni Olivi*, a cura di Marco Bartoli. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1991.
- Carnevale, Laura. "Giobbe, il malato: proposte di lettura tra Bibbia, agiografia e scienza." *Vetera Christianorum* 49 (2012): 161-70.
- Carrai, Stefano. *Dante elegiaco. Una chiave di lettura per la «Vita nova»*. Firenze: Olschki, 2006.
- Cenci, Cesare. "Manoscritti e frati studiosi nella Biblioteca Antoniana di Padova." *Archivum Franciscanum Historicum* 69 (1976): 496-520.
- Charland, Thomas-Marie. *Artes Praedicandi. Contribution à l'histoire de la rhétorique au Moyen Âge*. Paris-Ottawa: Vrin-Inst. d'Études médiévales, 1936.
- Chiecchi, Giuseppe. "La *Elegia* di Enrico da Settimello e il canone consolatorio." In Giuseppe Chiecchi, *La parola del dolore. Primi studi sulla letteratura consolatoria tra Medioevo e Umanesimo*, 47-106. Roma-Padova: Antenore, 2005.
- Chiodo, Sonia. 'Ad usum fratris'. *Miniature nei manoscritti laurenziani di Santa Croce (sec. XI-XIII)*. Firenze: Mandragora, 2016.
- Conrad d'Hirsau, *Dialogus super auctores*. In *Accessus ad auctores*, 71-131.
- Constable, Gilles. "The Ideal of the Imitation of Christ." In Gilles Constable, *Three Studies in Medieval Religious and Social Thought*, 145-248. Cambridge: Cambridge University Press, 1995.

- Dante Alighieri. *Convivio*, a cura di Gianfranco Fioravanti, canzoni a cura di Claudio Giunta, Milano: Arnoldo Mondadori, 2014.
- Dante Alighieri. *De vulgari eloquentia*, a cura di Enrico Fenzi, con la collaborazione di Luciano Formisano, e Francesco Montuori. Roma: Salerno Editrice, 2012.
- Dante Alighieri. *Questio de aqua et terra*, a cura di Michele Rinaldi. In *Epistole, Egloge, Questio de aqua et terra*, a cura di Marco Baglio, Luca Azzetta, Marco Petoletti, e Michele Rinaldi; introduzione di Andrea Mazzucchi. Roma: Salerno Editrice, 2016.
- Dante Alighieri. *Questio de aqua et terra*. In *Epistole, Ecloge, Questio de situ et forma aque et terre*, a cura di Manlio Pastore Stocchi. Roma-Padova: Antenore, 2012.
- Dante Alighieri. *Vita nova*, a cura di Guglielmo Gorni, in *Opere*, I: *Rime, Vita nova, De vulgari eloquentia*, a cura di Claudio Giunta, Guglielmo Gorni, e Mirko Tavoni; introduzione di Marco Santagata, 745-1063. Milano: Arnoldo Mondadori, 2011.
- Dante Alighieri. *Vita nova*, a cura di Giorgio Bàrberi Squarotti, in Dante Alighieri, *Opere minori*, vol. 1: *Vita nuova, De vulgari eloquentia, Rime, Ecloge*, a cura di Giorgio Bàrberi Squarotti, Sergio Cecchin, Angelo Jacomuzzi, e Maria Gabriella Stassi, 9-156. Torino: Utet, 1983.
- Dante Alighieri. *Vita nova*, a cura di Domenico De Robertis, in Dante Alighieri, *Opere minori*, to. 1, parte 1, a cura di Domenico De Robertis, e Gianfranco Contini, 3-247. Milano-Napoli: Ricciardi, 1984.
- Dante Alighieri. *Vita nova*, a cura di Donato Pirovano, in Dante Alighieri, *Vita nova, Rime*, a cura di Donato Pirovano, e Marco Grimaldi; introduzione di Enrico Malato. to. 1, 1-289. Roma: Salerno Editrice, 2015.
- Dante e il suo tempo nelle biblioteche fiorentine*: Biblioteca Medicea Laurenziana, Biblioteca Nazionale Centrale, Biblioteca Riccardiana (23 settembre 2021-14 gennaio 2022), 2 voll., a cura di Gabriella Albanese, Sandro Bertelli, Sonia Gentili, Giorgio Inglese, e Paolo Pontari. Firenze: Mandragora, 2021.
- Dante e la Bibbia*. Atti del Convegno internazionale promosso da 'Biblia' (Firenze, 26-28 settembre 1986), a cura di Giovanni Barblan. Firenze: Olschki, 1988.
- De Robertis, Domenico. "Il caso di Cavalcanti." In *Dante e la Bibbia. Atti del Convegno internazionale promosso da 'Biblia' (Firenze, 26-28 settembre 1986)*, a cura di Giovanni Barblan, 341-50. Firenze: Olschki, 1988.
- Del Castello, Antonio. *La tradizione del «Liber de virtutibus et vitiis» di Servasanto da Faenza. Edizione critica delle distinctiones I-IV*. Tesi di Dottorato. Napoli: Univ. Federico II, 2013.
- Delle Donne, Fulvio. "Le consolationes del IV libro dell'epistolario di Pier della Vigna." *Vichiana* 4, s. III (1993): 268-90.
- Guillelmi Duranti *Rationale divinorum officiorum*, ediderunt Anselme Davril et Timothy M. Thibodeau, 3 voll. (Corpus Christianorum, Continuatio medievalis, 140-140b). Turnhout: Brepols, 1998.
- Fenu Barbera, Rossana. *Dante's Tears. The Poetics of Weeping from «Vita Nuova» to the «Commedia»*. Firenze: Olschki, 2017.
- Falvay, Dávid, e Péter Tóth. "L'autore e la trasmissione delle *Meditationes Vitae Christi* in base a manoscritti volgari italiani." *Archivum Franciscanum Historicum* 108 (2015): 403-30.
- Fenzi, Enrico. "Dante e il dolore: qualche nota." *Le forme e la storia*, n.s. 16, no. 2 (2023): 61-81 (vol. monografico *Il dolore nella letteratura, a Nicolò Mineo, in memoriam*).
- Fenzi, Enrico. "Introduzione." In Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di Enrico Fenzi, con la collaborazione di Luciano Formisano e Francesco Montuori, XIX-LXII. Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante, vol. III. Roma: Salerno Editrice, 2012.
- Fontana, Emanuele. *Fratelli, libri e insegnamento nella provincia minoritica di S. Antonio (secoli XIII - XIV)*. Padova: Centro Studi Antoniani, 2012.
- Galli, Francesca. "Il *Dialogus* e la *Summula Monaldina* del francescano Servasanto da Faenza (XIII sec.). Due scritti ritrovati." *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 2 (2022): 429-43.
- Galli, Francesca, e Veronica Albi. *Il «Dialogus contra tristiciam animorum» di Servasanto da Faenza*. Ravenna: Longo, in corso di stampa.
- Gentili, Sonia, e Irene Gualdo. "Per la 'forma' delle fonti dantesche: tipologie librerie e percorsi esegetici in Santa Croce." In *Dante e il suo tempo nelle biblioteche fiorentine*, 404-6. Firenze: Mandragora, 2021.
- Glossa ordinaria cum Biblia latina*, édité par Martin Morard et alii. In *Sacra Pagina*, IRHT-CNRS, 2024. Permalink: https://gloss-e.irht.cnrs.fr/php/editions_chapitre.php?id=liber&numLivre=25&chapitre=25_1

- Gregorii Magni *Moralia in Iob*, cura et studio Marci Adriaen, 3 voll. Turnhout: Brepols, 1979-85.
- Groppi, Felicina. *Dante traduttore*, seconda edizione notevolmente accresciuta. Roma: Herder, 1962.
- Guido Cavalcanti. *Rime*, a cura di Roberto Rea e Giorgio Inglese. Roma: Carocci, 2011.
- Guidonis Fabe *Dictamina rhetorica*, edidit Augusto Gaudenzi. In *Il Propugnatore* 5, n° 25-6 (1892): 86-129, e 5, n° 28-9 (1892): 58-109.
- Guillelmus de Conchis, *Glosae super Boetium*, edidit Lodi Nauta (Corpus Christianorum, Continuatio medievalis, 158). Turnhout: Brepols, 1999.
- Hawkins, Peter S. "Dante and the Bible." In *The Cambridge Companion to Dante*, ed. by Rachel Jacoff, 120-35. Cambridge: Cambridge University Press, 1993.
- Hieronymus. *Commentarii in librum Job*. In *Appendix ad tomum septimum Operum S. Eusebii Hieronymi*. Patrologiae cursus completus, Series Latina, a cura di Jacques-Paul Migne, vol. 26, 619-802. Paris: Garnier, 1845.
- Hieronymus. *Liber interpretationis hebraicorum nominum*, cura et studio Paul Anton de Lagarde. In Hieronymus, *Hebraicae quaestiones in libro Geneseos; Liber interpretationis Hebraicorum nominum; Commentarioli in Psalmos; Commentarius in Ecclesiasten*, cura et studio Pauli De Lagarde, Germani Morin, et Marci Adriaen (Corpus Christianorum, Series latina 72), 59-161. Turnhout: Brepols, 1959.
- Hugonis de Sancto Charo *Postilla*. Apud N. Pezzana, Venetiis, 1703, vol. 1.
- Humphreys, Kenneth William. *The Library of the Franciscans of the Convent of St. Anthony, Padua, at the Beginning of the Fifteenth Century*. Amsterdam: Erasmus, 1966.
- Iohannes Damascenus, *De fide orthodoxa. Version of Burgundio and Cerbanus*, ed. by Eligius M. Buytaert. St. Bonaventure (N.Y.)-Louvain-Paderborn: The Franciscan Institute-Nauwelaerts-Schöningh, 1955.
- Isidori Hispalensis episcopo *Etymologiarum sive originum libri XX*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit Wallace M. Lindsay. Oxonii: e typographeo Clarendoniano, 1911.
- Kleinhenz, Christopher. "Dante and the Bible: Biblical Citation in the «Divine Comedy»." In *Dante. Contemporary perspectives*, a cura di Amilcare A. Iannucci, 74-93. Toronto-Buffalo-London: University of Toronto Press, 1997.
- Ledda, Giuseppe. *La Bibbia di Dante*. Torino: Claudiana, 2015.
- Lombardo, Luca. *Boezio in Dante: la 'Consolatio Philosophiae' nello scrittoio del poeta*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2013.
- Lombardo, Luca. "'Ed imaginava lei fatta come una donna gentile'. Boezio, Brunetto Latini e la prima formazione intellettuale di Dante." *Le Tre Corone* 5 (2018): 39-71.
- Lombardo, Luca. "'In sembianza di donna'. Reperti boeziani nei testi toscani delle origini." *Le Tre Corone* 4 (2017): 11-46.
- Lombardo, Luca. "'Quasi come sognando'. Dante e la presunta rarità del 'libro di Boezio' (Convivio II xii 2-7)." *Mediaeval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali* 12 (2012): 141-152.
- Lombardo, Luca. "'Talento m'è preso di ricontare l'insegnamenti dei phylosophi'. Osservazioni sulla prosa dottrinale a Firenze nell'età di Dante." In *Dante e la cultura fiorentina. Bono Giamboni, Brunetto Latini e la formazione intellettuale dei laici*, a cura di Zygmunt Guido Barański, Theodor J. Cachey Jr., e Luca Lombardo, 33-58. Roma: Salerno Editrice, 2019.
- Luisetto, Giovanni. "La Biblioteca Antoniana e i suoi manoscritti." In *Codici e manoscritti della Biblioteca Antoniana, col catalogo delle miniature a cura di François Avril, Francesca d'Arcais, Giordana Mariani Canova. 1 (Fonti)*, a cura di Giuseppe Abate, e Giovanni Luisetto, XIII-XLIII. Vicenza: Neri Pozza, 1975.
- Lund-Mead, Carolyn, and Amilcare Iannucci, *Dante and the Vulgate Bible*. Milano: Bulzoni, 2012.
- Maldina, Nicolò. "Vita nova e dimensione biblica. Appunti a margine di Vn 29." In *Per rima, per prosa. Dante: «Vita nuova» e «Rime»*, a cura di Sergio Cristaldi: 101-16. Milano: Franco Angeli, 2021.
- Manselli, Raoul. "Due biblioteche di 'Studia' minoritici: Santa Croce di Firenze e il Santo di Padova." In *Le scuole degli Ordini mendicanti (secoli XIII-XIV)*, 353-371. Todì: Accademia Tudertina, 1978.
- Martinez, Ronald. "Cavalcanti 'Man of Sorrows' and Dante." In *Guido Cavalcanti tra i suoi lettori*, a cura di Maria Luisa Ardizzone, 187-212. Firenze: Cadmo, 2003.
- Martinez, Ronald. "Dante's Forese, the Book of Job, and the Office of the Dead: A Note on *Purgatorio* 23." *Dante Studies* 120 (2002): 1-16.

- Martinez, Ronald. "Dante's Jeremiads: The Fall of Jerusalem and the Burden of the New Pharisees." In *Dante for the New Millennium*, ed. by Teodolinda Barolini, and H. Wayne Storey, 301-19. New York: Fordham University Press, 2003.
- Martinez, Ronald. "Lament and Lamentations in «Purgatorio» and the Case of Dante's Statius." *Dante Studies* 115 (1997): 45-88.
- Martinez, Ronald. "Mourning Beatrice: the Rhetoric of Threnody in the *Vita nuova*." *MLN* 113 (1998): 1-29 (da cui si cita), poi in *Dante. The Critical Complex*, Pt. 1 (*Dante and Beatrice: The Poet's Life and the Invention of Poetry*), ed. with introductions by Richard H. Lansing, 127-155. New York: Routledge, 2002.
- Le «*Meditationes vitae Christi*» in volgare secondo il codice Paris, BnF, it. 115. Edizione, commentario e riproduzione del corredo iconografico, a cura di Diego Dotto, Dávid Falvay, e Antonio Montefusco. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2021 (Permalink <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-509-4>).
- Mengaldo, Pier Vincenzo. "Lelegia 'umile' (*De vulgari eloquentia* II iv 5-6)." In Pier Vincenzo Mengaldo, *Linguistica e retorica di Dante*, 200-22. Pisa: Nistri-Lischi, 1978.
- Mengaldo, Pier Vincenzo. *Stili, dottrina degli*. In *Enciclopedia Dantesca*, vol. 5, 435-8. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana 1976.
- Moore, Edward. *Studi su Dante*, 2 voll., a cura di Bruno Basile, con la collaborazione di Marco Grimaldi. Roma: Salerno Editrice, 2015.
- Mulchahey, Marian Michèle. "Education in Dante's Florence Revisited: Remigio de' Girolami and the Schools of Santa Maria Novella." In Marian Michèle Mulchahey, *Medieval Education*, 143-81. Fordham: Fordham University Press, 2009.
- Nasti, Paola. "Storia materiale di un classico dantesco: la *Consolatio Philosophiae* fra XII e XIV secolo. Tradizione manoscritta e rielaborazioni esegetiche." *Dante Studies* 134 (2016): 142-68.
- Nasti, Paola. "Biblical 'Signa' and Dante's Words: For a Taxonomy of Biblical Intertextuality in the *Comedy*," trad. di Matthew Coneys Wainwright. In *In the Footsteps of Dante: Crossroads of European Humanism*, a cura di Teresa Bartolomei, e João R. Figueiredo, 45-80. Berlin-Boston: De Gruyter, 2023.
- Nasti, Paola. *I morsi della carità. Dante e la Bibbia*. Ravenna: Giorgio Pozzi Editore, 2024.
- Natale, Sara. "Miseremini mei miseremini mei saltim vos amici mei". Note sul Giobbe elegiaco di Cavalcanti, Dante e Petrarca." In *La Bibbia nella letteratura italiana*, diretta da Pietro Gibellini, vol. 3: *Antico Testamento*, a cura di Raffaella Bertazzoli, e Silvia Longhi, 187-204. Brescia: Morcelliana, 2012.
- Nicola di Lyre, *Postilla super Iob*. In *Bibliorum sacrorum glossa ordinaria [...] cum postilla Nicolai Lyrani*, vol. III. Veneitiis: apud Iuntas, 1603.
- Obili, Davide. "Ars concionandi." In *Lo pseudo Bonaventura. Studi, edizioni e repertorio dei testi e dei manoscritti*, a cura di Francesco Santi, 29-123. Firenze: Sismel-Edizioni del Galuzzo, 2024.
- Olivi, Pietro di Giovanni. *Postilla super Iob*, edité par Alain Boureau (Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis, 275). Turnhout: Brepols, 2015.
- Panella, Emilio. "Nuova cronologia remigiana." *Archivum Fratrum Praedicatorum* 60 (1990): 145-311.
- Papiae *Elementarium*. Veneitiis 1496, anast. Torino: Bottega d'Erasmo, 1966 (*E-I*).
- Pegoretti, Anna. "Lamentazioni fiorentine: Cavalcanti, Dante, Olivi." *L'Alighieri* 60, n° 2 (2022) (numero monografico: *Dante e la poesia in volgare del Due e Trecento: in ricordo di Savio Bellomo*. Atti del Convegno Dantesco internazionale, Venezia, 1-2 luglio 2021): 125-37.
- Pegoretti, Anna. "Novità da Santa Croce." *Lettture Classensi* 52 (2024; vol. monografico: *Dante lettore*, a cura di Sebastiana Nobili): 15-35.
- Pegoretti, Anna. "Lo 'studium' e la biblioteca di Santa Maria Novella nel Duecento e nei primi anni del Trecento (con una postilla sul Boezio di Trevet)." In *The Dominicans and the Making of Florentine Cultural Identity (13th-14th centuries) / I domenicani e la costruzione dell'identità culturale fiorentina (XIII-XIV secolo)*, ed. by Johannes Bartuschat, Elisa Brilli, and Delphine Carron, 105-39. Firenze: Firenze University Press, 2020.
- Pegoretti, Anna. "On Grammar and Justice: notes on *Convivio*, II.xii.1-7." In *Ethics, Politics and Justice in Dante*, ed. by Giulia Gaimari, and Catherine Keen, 14-29. London: UCL Press, 2019.
- Pittaluga, Stefano. "'Elegia' e 'nova comoedia'." In *Il rinnovamento umanistico della poesia. L'epigramma e l'elegia*, a cura di Roberto Cardini, e Donatella Coppini, 225-38. Firenze: Polistampa, 2018.

- I poeti della scuola siciliana*, vol. 1, edizione critica con commento a cura di Roberto Antonelli. Milano: Arnoldo Mondadori, 2008.
- Rea, Roberto. *Cavalcanti poeta. Uno studio sul lessico lirico*. Roma: Nuova Cultura, 2008.
- Rea, Roberto. "Introduzione." In Guido Cavalcanti, *Rime*, a cura di Roberto Rea, e Giorgio Inglese, 13-39. Roma: Carocci, 2011.
- "Richard of Thetford: A Treatise on the Eight Modes of Dilatation", a cura di George J. Engelhardt. *Allegorica* 3 (1978): 77-160.
- Ricklin, Thomas. "... quello non conosciuto da molti libro di Boezio'. Hinweise zur *Consolatio Philosophiae* in Norditalien." In *Boethius in the Middle Ages: Latin and Vernacular Traditions of the «Consolatio Philosophiae»*, ed. by Maarten J.F.M. Hoenen, and Lodi Nauta, 267-86. Leiden: Brill, 1997.
- Rigo, Paola. *Memoria classica e memoria biblica in Dante*. Firenze, Olschki, 1994.
- Rusconi, Roberto. *Francesco d'Assisi, santo*. In *Dizionario biografico degli italiani*, 49, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1997, versione on-line: [https://www.treccani.it/enciclopedia/santo-francesco-d-assisi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/santo-francesco-d-assisi_(Dizionario-Biografico)/)
- Smith, Lesley. "Job in the Glossa ordinaria on the Bible." In *A Companion to Job in the Middle Ages*, ed. by Franklin Harkins, and Aaron Canty, 101-28. Leiden: Brill, 2017.
- Thomae de Aquino *Expositio super Iob ad litteram*, cura et studio fratrum praedicatorum. Romae: ad Sanctae Sabinae, 1965 (ed. Leonina, to. 26).
- Thomae de Aquino *Summa contra gentiles*, cura et studio Ceslai Pera, Petri Marc, et Petri Caramello. Taurini-Romae: Marietti, 1961.
- Treveth, Nicolas. *Expositio fratris Nicolai Trevethi Anglici ordinis praedicatorum super Boetio «De Consolatione»*, ed. by † E.T. Silk: <https://campuspress.yale.edu/trevet/>
- Webb, Heather. "Leggere gli affetti della Vita nova." In *Dante e il prosimetro. Dalla «Vita nova» al «Convivio»*, a cura di Paolo Borsa, e Anna Maria Cabrini, 85-93. Milano: Università degli Studi di Milano-Dipartimento. di Studi Letterari, Filologici e Linguistici, 2022.
- Wenzel, Siegfried. *Medieval «Artes Praedicandi». A Synthesis of Scholastic Sermon Structure*. Toronto: University of Toronto Press, 2015.

Veronica Albi
 Università degli Studi Roma Tre
 albiveronica@gmail.com
<https://orcid.org/0000-0001-5566-1007>

***Quella immagine benedetta la quale Iesu Cristo lasciò
a noi per esemplo de la sua bellissima figura.
L'immagine acheropita dal contesto romano-orientale
alla Vita nova****

di Margherita Elena Pomero

In un brano del capitolo XL della *Vita nova* Dante allude all'icona miracolosa di Cristo conservata presso la basilica di San Pietro a Roma. Si tratta verosimilmente della cosiddetta Veronica, la celebre acheropita del Vaticano, ovvero una di quelle immagini 'non create dalla mano umana', attestate sin dal VI secolo. Il contributo intende offrire un quadro delle fasi istitutive della loro tradizione culturale nel contesto romano-orientale, nonché evidenziarne il suo riflesso nella cristianità dell'Occidente medievale. Il lessico utilizzato da Dante, in particolare i lessemi *esemplo* e *figura*, evidenzia, infatti, la natura ambivalente delle acheropite, reliquia e insieme ritratto, in conformità ai principi fondamentali della teologia cristiana delle immagini, prodotti di un processo storico che ha le sue radici nel mondo tardoantico del Mediterraneo orientale.

In a passage in Chapter XL of the *Vita nova*, Dante alludes to the miraculous icon of Christ kept in St Peter's Basilica in Rome. This is the so-called Veronica, the famous Acheropita of the Vatican, i.e. one of those images 'not made by human hand' that have been attested since the 6th century. The article aims to give an overview of the main stages of its cult tradition in the Eastern Roman context, as well as its reflection in the Christianity of the medieval West. The lexicon used by Dante, in particular the words *esemplo* and *figura*, emphasises the ambivalent nature of the acheropite images, both relics and portraits, according to the principles of the Christian theology of the image, the result of a historical process that has its roots in the Late Antique Eastern Mediterranean.

Tardoantico, Medioevo, secoli VI-IX, secoli XII-XIII, Mediterraneo orientale, Costantinopoli, Roma, Dante, acheropita, Veronica, iconofilia, iconoclasmo.

Late Antiquity, Middle Ages, 6th-9th centuries, 12th-13th centuries, Eastern Mediterranean, Constantinople, Rome, Dante, acheropite, Veronica, iconophilia, iconoclasm.

Nel sonetto del capitolo XL della *Vita Nova*, il *Deh peregrini che pensosi andate*, Dante si rivolge ad alcuni fedeli in pellegrinaggio che attraversano Firenze diretti verso Roma per venerare "quella immagine benedetta la quale Iesu

* Ringrazio i revisori anonimi per le loro attente osservazioni che mi hanno permesso di integrare alcuni aspetti di questo contributo.

Cristo lasciò a noi per esemplo de la sua bellissima figura”,¹ come lui stesso chiarisce nell'introduzione al componimento poetico.² L'immagine benedetta a cui il poeta allude è verosimilmente da individuare nel cosiddetto Velo della Veronica, ovvero l'icona miracolosa del volto di Cristo conservata presso la basilica di San Pietro a Roma sin dal XII secolo, se non da un periodo precedente.³ Si tratta, infatti, dell'immagine acheropita più venerata nell'Occidente medievale che Dante menziona anche nel canto XXXI del *Paradiso* (vv. 103-8)⁴ in occasione del suo incontro con Bernardo di Clairvaux, e al cui pellegrinaggio sembra alludere anche il Petrarca nel sonetto del *Canzoniere* *Movesi il vecchierel canuto et bianco*.⁵

Questo breve contributo non pretende di offrire una trattazione esaustiva sulla complessa tradizione culturale e storiografica dell'acheropita di Cristo, ma mira a ripercorrere le fasi istitutive della centralità del suo ruolo nel processo di definizione della teologia delle immagini nel Mediterraneo orientale, nonché a evidenziarne il suo riflesso nella cristianità dell'Occidente medievale. A tale scopo, pertanto, verranno analizzate le principali testimonianze letterarie circa l'origine del suo valore teologico e la sua funzione storica nella legittimazione delle immagini di culto a partire dal contesto romano-orientale fino alla sua percezione nell'ambito della dimensione culturale del cristianesimo occidentale, in cui si configura la celebre icona romana menzionata da Dante.

1. *Le acheropite di Cristo nel processo di definizione della teologia delle immagini*

Nella tradizione cristiana le acheropite sono quelle immagini di Cristo, della Vergine o di un santo, ottenute senza l'intervento della mano dell'uomo, appunto *ἀχειροποίητος*, ovvero prodotti di origine divina sul modello dei *dii-petes* caduti dal cielo del mondo pagano,⁶ così come quelle immagini create miracolosamente attraverso una impronta meccanica riprodotta dal modello originale, in particolare impronte del volto di Cristo, come ad esempio la Veronica, ma anche del suo intero corpo come nel caso dei lenzuoli sindonici.⁷

¹ Dante Alighieri, *Vita Nuova*, 277.

² Sul capitolo in riferimento alla traiettoria del pellegrinaggio si rinvia a Santagata, *Amate e amanti*, in particolare 110-1, 173-93 e Carrai, *Dante elegiaco*, in particolare 69-71, 105-6.

³ Sansterre, “Variations d'une légende,” 221. Si veda anche Wolf, “La Veronica e la tradizione romana di icone,” 9-35; Wolf, “From Mandylion to Veronica,” 153-79.

⁴ Dante Alighieri, *Commedia*, *Paradiso*, XXXI, vv. 103-8: “Qual è colui che forse di Croazia/ viene a veder la Veronica nostra,/ che per l'antica fame non sen sazia,/ ma dice nel pensier, fin che si mostra”.

⁵ Petrarca, *Canzoniere*, XVI: “et viene a Roma, seguendo 'l desio,/ per mirar la sembianza di colui/ ch'ancor lassù nel ciel vedere spera”.

⁶ Come ad esempio le antiche figure lignee di Pallade Atena o di Artemide di Efeso: a tal proposito Cracco Ruggini, “Oggetti ‘caduti dal cielo’ nel mondo antico,” 95-112.

⁷ Anche di impronte di parti del corpo di Cristo impresse sulla colonna della flagellazione nella chiesa di Sion come riportano alcuni resoconti di pellegrinaggio a Gerusalemme del VI secolo,

L'origine della loro tradizione culturale si colloca, però, nel Mediterraneo orientale dove già a partire dall'età tardoantica si diffondono diverse leggende che tramandano la memoria dell'esistenza di ritratti autentici di Cristo, apparsi miracolosamente, quindi non prodotti dall'uomo. Le *acheropite* di questo tipo più rinomate nel contesto romano-orientale sono senza dubbio l'immagine di Camulia e il *Mandylion* di Edessa, entrambi ritratti del volto santo di Gesù impressi su un velo di lino secondo due differenti leggende che si sviluppano quasi parallelamente dalla seconda metà del VI secolo, l'una ambientata in Cappadocia (Asia Minore) e l'altra in Siria. La leggenda più antica è quella relativa all'immagine di Camulia riportata in una cronaca siriana conosciuta sotto il nome dello Pseudo-Zaccaria retore⁸ redatta verso il 560, in cui si narra che una icona di Cristo sarebbe apparsa miracolosamente nella fontana del giardino di una donna pagana. Quella, invece, relativa all'*acheropita* di Edessa è tramandata in alcuni testi riferibili sempre al VI secolo, tra cui la *Historia ecclesiastica* composta dallo scrittore antiocheno Evagrio Scolastico⁹, dove si racconta che una "immagine fatta da Dio, non prodotta dalle mani dell'uomo" fu inviata da Cristo al toparca di Edessa, Abgar.¹⁰ Entrambe le icone furono oggetto di grande venerazione nell'impero romano-orientale e nella sua capitale sul Bosforo, Costantinopoli, dove furono traslate l'una già nel 574 sotto il regno di Giustino II (565-78)¹¹ e l'altra solo nel X secolo, cioè nel 944 durante il regno di Romano I Lecapeno (920-44).¹²

Senza entrare nel dettaglio delle singole narrazioni istitutive e delle loro successive tradizioni storiografiche, per le quali si rimanda alla documentazione raccolta già alla fine dell'Ottocento dal Dobschütz nel suo lavoro

in particolare quello del cosiddetto Antonino di Piacenza e quello di Teodosio: Kitzinger, *Il culto delle immagini*, 52-3.

⁸ *The Syriac Chronicle*, 320-1. Il brano è riportato anche in Mango, *The Art of the Byzantine Empire*, 114-5.

⁹ *The Ecclesiastical History of Evagrius*, IV.27, 175. Per una traduzione in inglese si rinvia a Whitby, *The Ecclesiastical History of Evagrius Scholasticus*, 226. La leggenda del *Mandylion* di Edessa viene narrata anche in un'altra opera siriana del VI secolo conosciuta come *Atti di Mar Mari* (*The Acts of Mār Mārī*, 3). In Nicolotti, "Forme e vicende del Mandilio di Edessa," 284, viene riportato il testo e la sua traduzione.

¹⁰ La prima testimonianza della cosiddetta "leggenda di Abgar" risale alla *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea (311-25), dove si narra di uno scambio epistolare avvenuto nel I secolo tra il toparca della città di Edessa (in Osroene), Abgar, afflitto da una grave malattia, e Gesù di Nazaret: Eusebius Caesariensis, *Historia ecclesiastica*, I, XIII.2-5, 40-1. In questo racconto, però, non compare ancora l'immagine miracolosa di Cristo che nelle tradizioni successive ha il potere di risanare Abgar. Un ritratto edesseno di Cristo è menzionato in un testo siriano del V secolo, noto come la *Dottrina di Addai*, ma non si tratta ancora di una immagine miracolosa, ovvero di una *acheropita*, bensì di un semplice dipinto. Per una sintesi sul processo di rielaborazione della leggenda si veda Nicolotti, "Forme e vicende del Mandilio di Edessa," 282-5.

¹¹ Cedrenus, *Historiarum*, I, 685. Secondo Meier la *traslatio* avvenne invece in un periodo precedente, verosimilmente coincidente con i primi anni di regno di Giustino II: Meier, "Die Translatio des Christusbildes von Kamulianai," 237-50.

¹² Patlagean, "L'entrée de la Sainte Face d'Édesse," 21-35. La traslazione del *Mandylion* è tramandata nella *Narratio de imagine Edessena* attribuita all'imperatore Costantino VII Porfirogenito (945-59) in Constantinus Porphyrogenitus, *Narratio de Imagine Edessena*, 424-53. A tal proposito si veda Carolla, "L'immagine di Edessa," 616-31.

Christusbilder,¹³ si può affermare che queste icone miracolose si configurano come veri e propri ‘miti di fondazione’ della teologia delle immagini nel mondo romano – orientale e più in generale della teoria dell’immagine cristiana.¹⁴

La peculiarità delle acheropite risiede proprio nella loro natura intrinseca che ha un carattere ambivalente: esse sono sia immagini che rappresentano il ‘ritratto’ autentico del loro modello, quindi sono rappresentazioni di un archetipo invisibile, sia reliquie, ovvero estensioni del potere divino del loro archetipo poiché ne incorporano la capacità salvifica e terapeutica. Nella concezione cristiana sono considerate, dunque, immagini teofaniche che conservano al loro interno una energia (*dynamis*) divina: sono ‘presentificazioni’ del sacro di carattere operativo, e hanno la capacità di moltiplicarsi e compiere miracoli.¹⁵ Le loro tradizioni mitopoietiche tramandano le narrazioni dei loro poteri apotropaici e taumaturgici, come si legge ad esempio nel racconto di Evagrio, in cui l'icona salvò gli abitanti di Edessa durante l'assedio persiano del 544.¹⁶ Ma al di là di quest'ultimo aspetto il concetto di immagine-impronta divina tramandata da queste legende riflette anche il paradosso concettuale del mistero dell'Incarnazione, dell'Infinito che si fa finito, del Creatore che diventa creatura, dell'Invisibile che appare visibile. Come per il mistero dell'Incarnazione, nelle acheropite coesistono, infatti, la matrice invisibile dell'autorità e la sua concreta possibilità di manifestazione.¹⁷

L'idea cristiana che la legittimità delle icone e del culto ad esse tributato¹⁸ si fondi sull'incarnazione di Cristo è un argomento che fu ampiamente articolato nel dibattito teologico nel corso della controversia iconoclasta, o iconomachia, che imperversò nell'impero romano-orientale tra il secolo VIII e il IX.¹⁹ Il nodo centrale della disputa riguardava, infatti, il culto delle imma-

¹³ Dobschütz, *Christusbilder* e sua traduzione it. in Dobschütz, *Immagini di Cristo*, privo, però, di tutto l'apparato documentario e degli allegati pubblicati nell'edizione originale tedesca di fine Ottocento. Un riesame della documentazione in lingua greca, siriana, araba e armena sul Mandyion di Edessa è fornito da Nicolotti, *Dal Mandyion di Edessa*.

¹⁴ Lingua, “Le acheropite,” 113-28.

¹⁵ In merito alla loro dimensione operativa, oltre alla loro azione taumaturgica e profilattica, basti ricordare che queste immagini hanno anche la capacità di autoriprodursi miracolosamente, come l'immagine di Camulia che genera automaticamente una sua copia sul tessuto in cui era stata avvolta, o quella di Edessa che si riproduce su un mattone, *keramion*, in due occasioni diverse: Lingua, “Le acheropite,” 126.

¹⁶ *The Ecclesiastical History of Evagrius*, IV, 27, 174-6 e sua traduzione in Whitby, *The Ecclesiastical History of Evagrius Scholasticus*, 225-28. Un altro episodio che attesta l'uso profilattico di queste immagini in battaglia è quello che ci è stato tramandato da Teofilatto Simocatta all'inizio del VII secolo, il quale racconta che nel 586 una effigie di Cristo non prodotta dalla mano dell'uomo (forse la Camuliana) fu portata da Filippico in Mesopotamia presso il fiume Arzamon per infondere coraggio alle sue truppe schierate: Theophylactus Simocatta, *Historiae*, II, 3, 73-4.

¹⁷ Canetti, “Vestigia Christi,” 155: “Le reliquie cristiane e le più antiche immagini di culto, le acheropite, sono un caso paradigmatico di auratizzazione della traccia (vestigium), di riconoscimento e di messinscena rituale della potenza del contatto per impronta. Come nel conio monetale e nel sigillo, convivono in esse l'invisibile matrice auratica dell'autorità e la sua concreta possibilità di manifestazione e disseminazione”.

¹⁸ Su tale argomento è imprescindibile l'opera di Belting, *Immagine e culto*.

¹⁹ Sulle questioni relative alla controversia religiosa dell'VIII e IX secolo si vedano Brubaker,

gini sacre, considerato dagli iconoclasti una pratica idolatrata espressamente proibita nelle Sacre Scritture.²⁰ Per gli iconoduli, ovvero i difensori delle immagini, invece, la venerazione dell'icona era un atto lecito, sancito da Dio dal momento in cui il Verbo si era incarnato rendendosi visibile attraverso la sua natura umana.

Questo aspetto di carattere dogmatico su cui si fonda la teoria delle immagini sacre può essere tracciato già a partire dal VII secolo. Giorgio di Pisdia, poeta di corte nel corso del regno di Eraclio (610-41), in un brano dell'*Ex-peditio Persica*,²¹ un poema volto a celebrare i trionfi militari dell'imperatore, esalta proprio l'acheropita di Cristo in quanto dimostrazione tangibile dell'Incarnazione: essa, infatti, viene spiegata nei suoi versi istituendo una analogia tra l'icona e l'incarnazione senza seme del *Logos*.²² "Il Verbo che tutto forma e plasma – spiega in una digressione il poeta – ha raffigurazione in immagine senza scrittura (*ἄνευ γραφῆς*), a quel modo che senza seme (*ὡς ἄνευ σπορᾶς*), come è noto, egli stesso ha concepimento". E ribadisce il concetto stabilendo una relazione tra il tempo passato dell'Incarnazione e il presente della rappresentazione iconica del Verbo quando spiega che "era necessario che Egli (concepito) nel tempo senza seme, fosse anche in seguito raffigurato senza scrittura, affinché attraverso entrambi (*δι' ἀμφοῖν*) – ovvero il concepimento senza seme e l'icona – potesse rimanere salda la fede nell'incarnazione del Verbo formato".²³ Pertanto, nei versi del poeta di corte, composti negli anni Venti e Trenta del VII secolo, l'icona non viene promossa esclusivamente in virtù della sua funzione protettiva e apotropaica in conformità alla propaganda imperiale di età eracliana, ma viene precocemente esaltata anche nella sua definizione teologica che troverà espressione più compiuta nelle argomentazioni iconodule del periodo iconoclasta.

Alla fine del VII secolo anche la legislazione canonica pone l'accento sul dogma incarnazionale al fine di promuovere le immagini sacre. Il canone 82 formulato nel Concilio Quinisesto di Costantinopoli nel 692, infatti, impone-

Haldon, *Byzantium in the Iconoclast Era* e la sintesi più recente in *A Companion to Byzantine Iconoclasm*.

²⁰ Es. 20,4: "Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra". Si veda anche, come ricorda Graziano Lingua, la polemica profetica nei confronti degli idoli in *Ger.* 10, 3; *Is.* 44, 9; *Os.* 14, 4; Lingua, "Le acheropite," 124.

²¹ Giorgio di Pisdia, *Poemi*, I, *Ex-peditio Persica* I.

²² Kitzinger, *Il culto delle immagini*, 77; Cresci, "Echi di dibattiti teologici sull'icona," 29-36. Si tratta verosimilmente dell'immagine di Camulia.

²³ Giorgio di Pisdia, *Poemi*, I, *Ex-peditio Persica* I, 91, vv. 139-49: "λαβὼν δὲ τὴν θεῖαν τε καὶ σεβάσιμον/ μορφήν ἐκείνην τῆς γραφῆς τῆς ἀγράφου,/ ἦν χεῖρες οὐκ ἔγραψαν – ἀλλ' ἐν εἰκόνι/ ὁ πάντα μορφῶν καὶ διαπλάττων Λόγος/ ἄνευ γραφῆς μόρφωσιν, ὡς ἄνευ σπορᾶς/ κύησιν αὐτός, ὡς ἐπίσταται, φέρει/ ἐχρὴν γὰρ αὐτόν, ὡς τότε σπορᾶς δίχα,/ οὕτω τυποῦσθαι καὶ πάλιν γραφῆς ἄνευ,/ ὅπως δι' ἀμφοῖν τοῦ Λόγου μορφουμένου/ μένοι τὸ πιστὸν τῆς ἐνανθρωπήσεως,/ τῶν Φαντασιαστῶν ἐξελέγχον τὴν πλάνην". L'espressione "ἐν εἰκόνι [...] ἄνευ γραφῆς μόρφωσιν" è tradotta da Pertusi in questo modo: "ha raffigurazione in immagine senza dipintura" e così anche nei versi successivi. Il passo in greco è riportato anche in Dobschütz, *Christusbilder*, 129*. Si veda anche Cresci, "Echi di dibattiti teologici sull'icona," 31.

va che Cristo fosse rappresentato in forma umana piuttosto che in modo simbolico, “cosicché – recita alla fine – ci sia possibile percepire per suo tramite l’abisso dell’umiliazione del Dio Verbo e si sia condotti alla memoria della Sua vita nella carne, della sua Passione e Morte, e della redenzione procurata al mondo”.²⁴

In seguito la trattatistica iconodula di carattere apologetico affidò proprio alle acheropite il compito di legittimare le immagini di culto, perché esse, in quanto archetipi divini, rappresentavano l’autorità e la garanzia che derivava direttamente da Dio. Già nei versi teologicamente orientanti di Giorgio di Pisidia, menzionati poc’anzi, l’acheropita è definita “τὴν θείαν [...] μορφήν [...] τῆς γραφῆς τῆς ἀγράφου, ἣν χεῖρες οὐκ ἔγραψαν”, ovvero “l’immagine divina dello scritto non scritto, che le mani (umane) non hanno scritto”,²⁵ e similmente in altri passi dei suoi poemi essa viene delineata dal poeta con espressioni altrettanto composite ed affini nella sua definizione metaforica come “τὸ φρικτὸν αὐτὸς τοῦ θεογράφου τύπου [...] ἀπεικόνισμα”²⁶ oppure “τὸ φρικτὸν εἶδος τῆς γραφῆς τῆς ἀγράφου”.²⁷ Questa convergenza tra l’immagine divina e lo scritto non scritto, o il dipinto non dipinto, che insiste sulla radice del verbo *γράφω*, la cui valenza nei termini della composizione lessicale del testo rinvia a una accezione più ampia del suo significato come testimonianza trascendente, ovvero non documentata da un atto concreto e umano, è un argomento che verrà ampliato e sviluppato dagli scrittori iconoduli per giustificare il culto delle immagini.

Giovanni Damasceno, il grande teologo della prima metà dell’VIII secolo, all’interno di una articolata riflessione teorica sulle icone nella sua *Expositio fidei* conclude il discorso raccontando brevemente la legenda del *Mandylion* di Edessa di cui sanziona e difende la credibilità ricorrendo all’autorità della Tradizione apostolica con queste parole: “che gli apostoli hanno tramandato

²⁴ *The Council in Trullo Revisited*, 162-4: “[...] δι’ αὐτοῦ τὸ τῆς ταπεινώσεως ὕψος τοῦ θεοῦ λόγου κατανοοῦντες, καὶ πρὸς μνήμην τῆς ἐν σαρκὶ πολιτείας, τοῦ τε πάθους αὐτοῦ καὶ τοῦ σωτηρίου θανάτου χειραγωγούμενοι, καὶ τῆς ἐντεῦθεν γενομένης τῇ κόσμῳ ἀπολυτρώσεως”. La prima effigie del volto di Cristo sulla monetazione appare proprio alla fine del VII secolo sotto il primo regno di Giustiano II Rinotmeto (685-95): Grierson, *Catalogue of the Byzantine Coins*, II.2, nn. 7-10, pl. XXXVII. Una rappresentazione anteriore di Cristo nel contesto numismatico è attestata su un solido del V secolo: si tratta di un *unicum*, conservato presso l’Hunterian Museum di Glasgow, che raffigura il matrimonio di Marciano (450-7) e Pulcheria, alle cui spalle sullo sfondo appare una figura intera con nimbo che è stata interpretata come una rappresentazione di Cristo. L’immagine è visibile nella collezione digitale del museo (< www.huntsearch.gla.ac.uk >) n. 32.543. Per una ulteriore discussione sul tema si rinvia a Nicolotti, *Dal Mandylion di Edessa*, 164-7.

²⁵ Dobschütz, *Immagini di Cristo*, 53. Pertusi, invece, traduce: “una immagine divina del dipinto non dipinto, che mano d’uomo non raffigurò”. Nel brano di Evagrio Scolastico l’immagine edessena viene definita così: “τὴν θεότευκτον εἰκόνα ἣν ἀνθρώπων μὲν χεῖρες οὐκ εἰργάσαντο”, ovvero “una immagine creata da Dio, che le mani umane non hanno prodotto”: *The Ecclesiastical History of Evagrius*, IV.27, 175.

²⁶ Giorgio di Pisidia, *Poemi*, I. *Expositio Persica II*, 101, vv. 86-7: “la veneranda immagine dell’impronta tracciata da Dio” (Pertusi traduce: “la veneranda immagine da Dio dipinta”).

²⁷ Giorgio di Pisidia, *Poemi*, I. *Bellum Avaricum*, 193, v. 373. Si veda anche Pentcheva, *Icon*, 39-41. In questo caso, secondo Pertusi, si tratta però di un’altra acheropita, non di Cristo, ma della Vergine Blachernitissa: Pentcheva, *Icon*, 220-1.

moltissime cose anche senza scriverle (πλεῖστα ἀγράφως), lo scrive Paolo, l'Apostolo delle genti".²⁸ L'immagine edessena, farebbe, dunque, parte di una tradizione non scritta concretamente, ma che è autorizzata direttamente da Dio anche se non è legittimata nella tradizione scritta, ovvero nelle Sacre Scritture. Una argomentazione simile a favore delle immagini sacre venne utilizzata anche in Occidente da papa Stefano III nel Concilio Lateranense del 769,²⁹ secondo una citazione degli atti sinodali conservata in una lettera che verso la fine dell'VIII secolo (793) papa Adriano I inviò a Carlo Magno.³⁰

Tra gli scritti del Damasceno il racconto dell'origine del *Mandylion* di Edessa è menzionato anche in un *florilegium* all'interno dei suoi *Discorsi apologetici in difesa delle immagini*³¹ composti verso il 730. In questo testo l'icona miracolosa assume la funzione di documentare concretamente la liceità delle icone e del loro gradimento a Dio, ma non solo: essa testimoniava anche l'antichità dell'uso delle immagini nella tradizione più antica del cristianesimo, essendo l'edessena in particolare una raffigurazione del Cristo storico, ovvero a lui coeva, e traccia della sua reale umanità, quindi anche della sua incarnazione. Il teologo, infatti, precisa che l'impronta di "Colui che è onnisciente e onnipotente si è conservata fino ai nostri giorni" a sottolineare la distanza temporale della sua genesi, quindi la sua antichità a dispetto di chi riteneva che il culto delle immagini fosse una pratica introdotta solo di recente.³² Allo stesso modo in un frammento attribuito all'innografo Andrea da Creta, arcivescovo di Gortina nella prima metà dell'VIII secolo, l'immagine edessena è esibita come testimonianza per comprovare l'antichità della venerazione delle immagini nella tradizione cristiana.³³ Questo argomento della storicità della dimensione cultuale delle icone viene ribadito anche in altre fonti iconodule successive, come nella *Vita* di Stefano il Giovane o nella *Cronaca* di Giorgio Monaco, dove, in un discorso apologetico attribuito al patriarca Germano, l'acheropita di Edessa è menzionata nuovamente come prova dell'antichità della tradizione iconica della Chiesa.³⁴

Durante la quinta sessione del settimo concilio ecumenico, ovvero il secondo Concilio di Nicea del 787, che mise fine alla prima fase della disputa

²⁸ *Die Schriften des Johannes von Damaskos*, II, *Expositio Fidei*, 89.208: "Ὅτι δὲ καὶ πλεῖστα οἱ ἀπόστολοι ἀγράφως παραδεδώκασι, γράφει Παῦλος ὁ τῶν ἐθνῶν ἀπόστολος" e trad. it. in Fazzo, *La fede ortodossa*, 285.

²⁹ Sul Concilio Lateranense del 769 si veda Herrin, *The Formation of Christendom*, 393-6.

³⁰ *Epistolae selectae pontificum Romanorum Carolo Magno*, 23. Il pontefice introduce il racconto del *Mandylion* precisando: "in quibus [relationibus] licet evangelium sileat, tamen nequaquam in omnibus incredibile fidei meritum, ex hoc adfirmantem de ipso evangelista [si riferisce a Giovanni]: 'Multa quidem et alia signa fecit Iesus, que non sunt scripta in libro hoc'. Per una discussione su questo brano della lettera si rinvia a Brunet, "Le icone acheropite a Nicea II e nei Libri Carolini," 216-20.

³¹ *Die Schriften des Johannes von Damaskos*, III, *Contra imaginum*, (I. 33; II.29; III.45), 145.

³² Sul tema dell'antichità del culto delle icone e sul ricorso al tema della Tradizione, si veda Auzépi, "La Tradition comme arme du pouvoir," 79-92.

³³ Andreas Cretensis, *De Sanctarum Imaginum Veneratione*, 1301-4.

³⁴ *La Vie d'Etienne*, 99, 192. Georgii Monachi *Chronicon*, II, 740.

religiosa, i padri conciliari ricordano proprio le acheropite di Camulia e di Edessa come *testimonia* a favore del culto delle icone,³⁵ in quanto per la teoria iconodula l'impronta miracolosa del volto santo di Cristo rappresentava la testimonianza del consenso divino nei confronti dell'atto iconico, quindi della legittimità dell'immagine e del suo culto di fronte al divieto veterotestamentario contenuto in *Esodo* 20,4. L'origine e l'attività miracolosa di queste immagini forniva la prova della loro autenticità e della loro credibilità offrendo dunque agli iconoduli un argomento contro l'accusa d'idolatria, *λατρεία*, mossa dagli iconoclasti. L'importanza della loro funzione probativa è tanto più rivelata dall'acribia con cui, secondo quanto riportato dai padri conciliari, i "falsificatori della verità", ovvero gli iconoclasti, avevano cercato di cancellare le tracce a favore della venerazione delle icone, manomettendo i codici che contenevano le leggende delle due acheropite. Negli atti conciliari, infatti, il diacono e cubiculario Cosma afferma di aver ritrovato nella sagrestia delle chiese del patriarcato un libro contenente le lotte di diversi martiri, da cui erano state sottratte le pagine relative all'acheropita di Camulia, e con atto accusatorio ostende il codice violato per mostrarlo al consesso.³⁶ Subito dopo il monaco Stefano aggiunge che anche un altro libro era stato manomesso, questa volta quello in cui era esposto il racconto di Evagrio sul *Mandylion* di Edessa, di cui viene data lettura pubblica grazie una copia contenuta in un libro portato da uno dei partecipanti al sinodo.³⁷ L'atto lesivo nei confronti di questi testi offriva loro la dimostrazione di quanto le narrazioni sull'origine di queste immagini divine fossero temute dagli iconoclasti, in quanto prova a favore dell'iconodulia. La costruzione della legittimazione del culto delle icone si fonderebbe, dunque, proprio su queste immagini miracolose poiché, secondo le argomentazioni iconodule, esse facevano già parte della tradizione della Chiesa: quindi sono dimostrazione di antichità e persistenza, di storia e atemporalità. In più occasioni i padri conciliari affermano, infatti, che le immagini esistono dall'epoca del

³⁵ *Acta Conciliorum Oecumenicorum, series secunda*, III.2, 580-83 = Mansi, *Sacrorum conciliorum*, XIII, 189-92. Si veda anche il contributo di Cameron, "The Mandylion and the Byzantine Iconoclasm," 33-54, in particolare 41.

³⁶ *Acta Conciliorum Oecumenicorum, series secunda*, III.2, 580 = Mansi, *Sacrorum conciliorum*, XIII, 190: "Κοσμάς ὁ θεοφιλέστατος διάκονος καὶ κουβουκλείσιος εἶπεν· Εὗρομεν δὲ καὶ τὴν βίβλον ταύτην ἐν τῷ σκευοφυλακίῳ τῶν εὐαγίων εὐκτηρίων τοῦ πατριαρχείου, περιέχουσαν διαφόρων μαρτύρων ἄθλους, μετὰ τούτων δὲ καὶ περὶ τῆς ἀχειροποιήτου εἰκόνης Καμουλιανῶν, ἀπέκοψαν δὲ τὰ φύλλα, οὗ ἦν τὰ περὶ τῆς εἰκόνης, καὶ ἰδοὺ πᾶσιν αὐτὴν δεικνύω".

³⁷ *Acta Conciliorum Oecumenicorum, series secunda*, III.2, 580: "Στέφανος μοναχὸς εἶπεν· Ἐτι καὶ ἐτέραν βίβλον ἔχομεν ἐπιβουλευθεῖσαν ὑπὸ τῶν χριστιανοκατηγόρων. καὶ εἰ κελεύετε, ταύτην ἐπιδείξω πᾶσιν. [...] Γρηγόριος ὁ θεοφιλέστατος πρεσβύτερος καὶ ἡγούμενος μονῆς τῶν Ὑακίνθου εἶπε· Τὸ ἰσότυπον αὐτοῦ ἔχω, δεσπόται, βιβλίον· καὶ εἰ κελεύετε, ἀναγνώσθητω. Καὶ λαβὼν Στέφανος μοναχὸς καὶ βιβλιοφύλαξ ἀνέγνω· Ἐκ τῆς ἐκκλησιαστικῆς ἱστορίας Εὐαγρίου ἐκ τοῦ δ' λόγου" e prosegue con il racconto di Evagrio Scolastico. Inoltre, come ha evidenziato Cameron, questa degli atti conciliari corrisponde alla prima lezione nota della legenda tramandata da Evagrio Scolastico precedente a quella della *Bibliotheca* di Fozio del IX secolo. Si veda Cameron, "The Mandylion," 42.

Cristo storico³⁸ e che sono sempre state rappresentate su tavole, paramenti e oggetti all'interno delle chiese.³⁹

Nel corso della seconda ondata iconoclasta tra l'815 e l'843, il patriarca Niceforo nei suoi *Antirrhetici* allude due volte all'acheropita di Edessa: nel primo caso per legittimare la rappresentazione di Cristo il quale si è offerto "alla visione e alla iscrizione",⁴⁰ mentre nel secondo per difendere il culto delle icone ribadendo l'argomento già utilizzato dal Damasceno secondo il quale il racconto del *Mandylion* si configurerebbe come esempio di una tradizione non scritta, ma non per questo meno autorevole di quella scritta.⁴¹ E in un altro suo discorso in difesa delle icone aggiunge che l'immagine divina ha la stessa virtù del testo scritto, poiché essa esprime con la raffigurazione un messaggio identico a quello rivelato dalle scritture evangeliche, quindi induce allo stesso modo alla fede dei cristiani e non può richiedere una dimostrazione estrinseca; pertanto egli conclude la sua apologia assimilando esplicitamente l'icona al Vangelo.⁴²

2. Il Velo della Veronica: mito e valore teologico al tempo di Dante

A Roma, dove la dottrina iconoclasta fu da subito condannata da papa Gregorio II (715-31),⁴³ una acheropita di Cristo è documentata proprio a partire dall'VIII secolo, sebbene sia possibile che la sua origine risalgia a un'epoca anteriore.⁴⁴ Secondo quanto riporta il *Liber Pontificalis* tra il 752 e il 753 papa Stefano II (752-7), assediato dal longobardo Astolfo, portò in processione sulle proprie spalle "la santissima icona del Signore nostro Dio e Salvatore, Gesù Cristo, detta *acheropsita*" verso la chiesa della Madonna *ad Praesepe*.⁴⁵ Il brano si riferisce all'icona di Cristo conservata nel *Sancta Sanctorum* del Laterano, che nelle prime fonti relative alla sua origine – piuttosto tarde – viene descritta come una effigie dipinta da san Luca con l'aiuto divino.⁴⁶ A questa

³⁸ *Acta Conciliorum Oecumenicorum, series secunda*, III.2, 486; III.3, 632, 708, 770, 862, 872 = Mansi, *Sacrorum conciliorum*, XIII, 132, 228, 293, 348, 404, 409.

³⁹ *Acta Conciliorum Oecumenicorum, series secunda*, III.3, 618, 644, 652, 750 = Mansi, *Sacrorum conciliorum*, XIII, 217-20, 240-1, 248, 328.

⁴⁰ Nicephorus, *Antirrhetici tres adv. Constantinum Copronymum*, 260B; Nicéphore, *Discours contre les iconoclastes*, I, 24, 97.

⁴¹ Nicephorus, *Antirrhetici tres adv. Constantinum Copronymum*, 461; Nicéphore, *Discours contre les iconoclastes*, III, 42, 246.

⁴² Nicephorus, *Antirrhetici tres adv. Constantinum Copronymum*, 384B; Nicéphore, *Discours contre les iconoclastes*, III, 5, 189-90: "Καὶ οὕτως ἔσται Εὐαγγέλιον".

⁴³ *Le Liber pontificalis I*, XCI, Gregorius II, 403.

⁴⁴ Dobschütz, *Immagini di Cristo*, 69.

⁴⁵ *Le Liber pontificalis I*, XCIII, Stephanus II, 442-3: "cum sacratissima imagine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi quae acheropsita nuncupatur". Secondo Belting la corruzione del termine greco rimanda sul piano concettuale al modo d'intendere l'immagine sviluppatasi in Oriente: si veda Belting, *Immagine e culto*, 131.

⁴⁶ A partire circa dall'XI secolo si rintracciano notizie più dettagliate circa la sua origine in un testamento del 1029 e nel trattato di Nicolaus Maniacutius (1150 ca.): *De sacra imagine SS.*

icona accennerebbe anche il patriarca Niceforo quando nei suoi trattati polemici contro gli iconoclasti osserva che le città sia di Edessa sia di Roma potevano vantarsi di possedere una acheropita di Cristo.⁴⁷

La devozione verso la reliquia del Cristo lateranense fu però oscurata alla fine del XII secolo dall'intensificarsi del culto nei confronti dell'acheropita vaticana, la cosiddetta Veronica.⁴⁸ La sua denominazione deriva sia dal nome di un personaggio della tradizione apocrica cristiana legato più tardi alla passione di Cristo, sia dalla sua assonanza con l'appellativo popolare che le venne tributato,⁴⁹ *vera icon*, che di fatto sanzionava l'autenticità del ritratto sacro, trasferendo su quest'ultima icona romana il ruolo di archetipo del ritratto di Cristo, in quanto anch'essa 'impronta' del Dio incarnato, secondo la medesima concezione che costituiva il principio cardine della riflessione teologica sull'immagine elaborata nel contesto romano-orientale. La leggenda della reliquia della Veronica si intreccia a una serie di tradizioni letterarie su Ponzio Pilato, la cosiddetta *Cura Sanitatis Tiberii* e la *Vindicta Salvatoris*, le cui testimonianze manoscritte si datano all'incirca al secolo VIII quale probabile esito del dissenso dell'ambiente iconodulo romano nei confronti della disputa religiosa sulle immagini sacre che allora imperversava a Bisanzio.⁵⁰ Entrambe le leggende tramandano la vicenda della guarigione dell'imperatore Tiberio avvenuta grazie all'azione taumaturgica di un dipinto di Cristo conservato da una donna chiamata Veronica-Berenice, che qualche anno prima Gesù aveva sanato da una grave emorragia. Si tratta verosimilmente di una sovrapposizione con il personaggio anonimo dell'emorroissa menzionato nei Vangeli sinottici (*Mt* 9,20-22; *Mc* 5,25-34; *Lc* 8, 43-48), che nelle successive rielaborazioni della leggenda sarà descritta come custode non di un ritratto dipinto, bensì di una impronta miracolosa del Cristo storico.⁵¹ Questa intricata tradizione letteraria contribuì ad arricchire le scarse notizie sulla reliquia della basilica di San Pietro che nelle sue prime attestazioni della metà del XII secolo viene tramandata come sudario di Cristo, non come immagine.⁵²

Salvatoris, III, 6-7. Il trattato è menzionato anche in Dobschütz, *Immagini di Cristo*, 68. Sull'acheropita del Laterano si vedano Wolf, *Salus Populi Romani*, 37-78; Andaloro, "L'acheropita," 43-5; Romano, "L'icône acheiropoiete du Lateran," 301-20.

⁴⁷ Nicephorus, *Antirrheticus liber adv. Eusebium et Epiphanidem*, 332.

⁴⁸ Questa attenzione crescente per la reliquia della Veronica come oggetto di culto si inserisce nel contesto della rivalità tra la basilica lateranense e quella vaticana per il primato tra le chiese della cristianità. Si veda Sansterre, "L'image 'instrumentalisée': icône du Christ," 464-70 e relativa bibliografia.

⁴⁹ Giraldus Cambrensis, *Speculum Ecclesiae*, 278-9: *vera iconia*.

⁵⁰ Ipotesi formulata da Jean-Marie Sansterre in Sansterre, "Entre 'koinè méditerranéenne', influences byzantines," 114-5 e più recentemente, laddove ha cercato di ricostruire l'intricata vicenda legata alla storia della tradizione della reliquia vaticana e alle leggende a essa collegate, in Sansterre, "Variations d'une légende," 217-31, in particolare 220. Dobschütz, invece, riteneva che l'origine mitografica di tali leggende fosse da ricercare in un'epoca precedente, forse risalente al VI secolo: Dobschütz, *Immagini di Cristo*, 156-61.

⁵¹ Già a partire dalla fine del IX o inizio del X secolo: Sansterre, "Variations d'une légende," 220-4 e relativi riferimenti bibliografici, e anche Vettori, "Veronica," 48-9.

⁵² Benedictus Canonicus, *Liber Politicus*, 143 (a.1143): "vadit ad sudarium Christi quod vocatur

Solo sul finire del secolo, nel corso del pontificato di Celestino III (1191-8), la reliquia della Veronica viene descritta come “pannum quendam linteam, quem Iesus Christus vultui Suo impressit, in quo pressura illa ita manifeste apparet usque in hodiernum diem”⁵³ all’interno di un resoconto della visita che il re di Francia Filippo Augusto compì a Roma nel 1191, circostanza in cui tutti i *mirabilia* della Città eterna, tra cui anche l’acheropita vaticana, vennero esibiti dal papa.

Il grande promotore del suo culto fu, però, papa Innocenzo III (1198-1216) che nel 1208 istituì una processione della Veronica al di fuori della basilica petrina⁵⁴ in occasione della commemorazione liturgica delle Nozze di Cana nella seconda domenica dell’Epifania. La grande visibilità conferita alla reliquia-icona vaticana in queste celebrazioni fu, infine, consacrata da un evento miracoloso che avvenne nel 1216: durante la processione l’acheropita si sarebbe capovolta miracolosamente a testa in giù lasciando sbigottiti tutti gli astanti. Dopo tale evento prodigioso, che ne sancì l’approvazione divina, il papa concesse una speciale remissione penitenziale a quanti avessero preso parte alla liturgia stazionale, trasformando la Veronica nella prima immagine dotata di una indulgenza e conferendole in questo modo una forte componente salvifica. Nella cronaca di Matteo Paris, dove viene narrato il miracolo del 1216, il monaco inglese attribuisce a Innocenzo III il testo di una preghiera in cui l’impronta miracolosa di Cristo, la Veronica, è considerata quale memoriale del suo passaggio sulla terra e anticipazione dell’incontro con Dio che avverrà alla fine dei tempi, pertanto essa sembra divenire una sorta di *transitus* tra il tempo delle origini e il futuro celeste.⁵⁵ Nella bolla del 1208, il cui *incipit* recita “Ad commemorandas nuptias salutare”,⁵⁶ Innocenzo III definisce l’incontro tra l’icona e il fedele come un matrimonio spirituale tra la grazia divina e l’anima umana, in cui si realizza la conversione dei peccatori come prefigurazione dell’incontro escatologico. L’anticipazione mistica di questa unione nella visione del volto divino attraverso l’ostensione della Veronica era, come suggerisce Gerhard Wolf, “una trasformazione innocenziana del concetto di contemplazione monastica di san Bernardo adattato ad

Veronica”; Petrus Mallius, *Descriptio Basilicae Vaticanae*, 420: il canonico parla dell’*oratorium* della basilica vaticana “quod vocatur Veronica, ubi sine dubio est sudarium Christi in qui ante passionem suam sanctissimam faciem, ut a nostris maioribus accepimus, extersit, quando sudor eius factus est sicut guttae sanguinis decurrentis in terram”. In quest’ultima fonte la Veronica sembra essere assimilata ad una reliquia della passione: Wolf, “La Veronica e la tradizione romana di icone,” 12.

⁵³ E precisa “ac si vultus domini adesset”: si veda *Gesta regis Henrici*, II, 228-9. Si veda anche Wolf, “La Veronica e la tradizione romana di icone,” 9.

⁵⁴ Processione da S. Pietro alla chiesa di S. Maria in Saxia presso l’Ospedale di S. Spirito, notevolmente ampliato dallo stesso Innocenzo III; si veda anche Parlato, “Le icone in processione,” 69-71.

⁵⁵ Matthaei Parisiensis *Chronica Majora*, 7-8.

⁵⁶ Bolla indirizzata al rettore ed ai frati di S. Spirito in Saxia: Innocentii III *Regesta, Liber Decimus*, CLXXIX, *Rectori et fratribus hospitalis Sancti Spiritus in Saxia*, 1270-1. Inoltre è tramandata anche un’omelia redatta da Innocenzo stesso per la medesima occasione liturgica: Innocentii III *Sermones*, Sermo VIII, Dominica prima post Epiphaniam, 345-50.

un pubblico prevalentemente laico, che non si accontentava di una visione interiore”.⁵⁷ Già alla metà del XII secolo la teoria greca delle raffigurazioni e delle icone sacre era stata tradotta da Burgundio da Pisa;⁵⁸ di conseguenza iniziò a configurarsi una nuova sensibilità verso l’immagine-reliquia, ovvero il ritratto autentico che consentiva la visione del divino e dunque il transito ad un mondo superiore. D’altra parte la particolare attenzione di Innocenzo III nei confronti della Veronica, la cui tradizione occidentale risulta per molti versi speculari a quella del *Mandylion* di Edessa, rifletterebbe, secondo Hans Belting,⁵⁹ una sorta di reazione papale contro le pretese di autenticità reclamate dalle icone bizantine del Cristo storico proprio all’indomani delle vicende legate alla quarta crociata del 1204, quando il flusso di immagini, reliquie e reliquiari provenienti da Costantinopoli rinnovò l’interesse verso questi *sacra* in Occidente. Tramite la trasformazione innocenziana da reliquia a icona,⁶⁰ che ne garantiva autenticità e autorevolezza, la Veronica divenne, dunque, una delle immagini più celebrate e riprodotte della cristianità: ormai simbolo della chiesa romana e di tutto l’Occidente essa attrasse ingenti folle di pellegrini nel corso del primo giubileo della chiesa cattolica del 1300, radunate a Roma – come racconta il cardinal Stefaneschi⁶¹ – già un mese prima della comunicazione ufficiale dell’anno santo per attendere il giorno in cui la veneranda immagine, la Veronica, “toti orbi revelatur” – “si è rivelata al mondo intero”.

Tornando, in conclusione, alla *Vita Nova*, i lessemi *esempio*⁶² e *figura*⁶³ nel passo del prosimetro da cui si è partiti evidenziano la natura ambivalente delle immagini acheropite, le quali – investite di una forte componente rivelativa nel corso della riflessione teologica sull’icona – diventano un elemento essenziale nell’economia salvifica perché rappresentano un canale di comunicazione tra Dio e il mondo. In questo brano il concetto di immagine viene, dunque, potenziato nella realtà assoluta e immutabile della relazione con Dio che lega Dante alla sua amata defunta.

⁵⁷ Wolf, “La Veronica e la tradizione romana di icone,” 22.

⁵⁸ Wolf, *Salus Populi Romani*, 63 e Wolf, “La Veronica e la tradizione romana di icone,” 19. Burgundio da Pisa tradusse in latino il *De fide orthodoxa* (o *Expositio Fidei*) del Damasceno, la summa della dottrina dei Padri greci sui principali dogmi della fede cristiana già citata nel testo. L’opera fu tradotta, tra l’altro, su invito di papa Eugenio III (1145-53): Liotta, “Burgundione da Pisa,” 423-8.

⁵⁹ Belting, “Icons and Roman Society,” 27-41. Inoltre si conserva una lettera di Innocenzo III datata 13 gennaio 1207 e inviata ai Veneziani che risiedevano a Costantinopoli, in cui il papa critica la devozione esagerata dei Greci per la Madonna Odigitria (Innocentii III *Regesta, Liber Nonus*, CCXLIII, *Confirmatur sententia lata contra Venetos...*, 1077-8).

⁶⁰ Wolf, “La Veronica e la tradizione romana di icone,” 13.

⁶¹ Stefaneschi, *De centesimo seu iubilaeo anno*, 4.

⁶² Malato e Tateo, “Esempio (esempio; essempro),” 728-9: nel senso di ‘immagine cui si attribuisca il valore di modello da seguire o di documento o testimonianza’, quindi in questo brano da intendersi con il significato di ‘reliquia’. A questo proposito si vedano la parafrasi e il commento di Pirovano in Dante Alighieri, *Vita Nuova*, 277-8.

⁶³ Salsano, “Figura,” 869-70: nel senso di ‘immagine vera dell’essere fisico e spirituale’. Sullo sviluppo semantico del termine ‘figura’ dalla Tarda Antichità al Medioevo si rinvia ad Auerbach, *Studi su Dante*, 176-226. A tal proposito si veda anche Bino, “Schema/Typos,” 77-87.

L'iconicità attribuita a Beatrice si delinea a partire dall'episodio del cap. XXXIV (1-3) in cui Dante, nel ricordo dell'amata defunta, disegna un angelo su certe tavolette ("ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe tavolette")⁶⁴: questa immagine trascendente ha valore ontologico⁶⁵ e, come le icone miracolose, possiede già una sua dimensione operativa che nella narrazione vitanovistica si concretizza non solo nella sua facoltà di destare l'attenzione di alcuni uomini ragguardevoli ("uomini a li quali si convenia di fare onore"), ma anche nella sua capacità di indurre il poeta a comporre alcuni versi – rivolti a questi ultimi – per commemorare in maniera quasi liturgica la ricorrenza del primo anniversario della dipartita di Beatrice ("e facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole, quasi per annoale, e scrivere a costoro li quali erano venuti a me; e dissi allora questo sonetto")⁶⁶. Tale ritratto dell'amata immaginato nelle sembianze di un angelo prefigura l'esigenza di una rappresentazione visibile dell'Invisibile che trova la sua massima espressione nell'immagine acheropita: come ha sottolineato Pirovano, infatti, il "disegno della figura di un angelo sembra rispondere alla rappresentazione mimeticamente visibile e invisibile, questione artistica e teologica allo stesso tempo, ben presente nel pensiero medievale".⁶⁷ In un climax poetico e iconico la memoria di Beatrice viene elevata dalla condizione di figura angelica disegnata del poeta allo *status* di icona-reliquia sacra.⁶⁸ Il riferimento di Dante alla Veronica verso la fine del *libello* non è, infatti, da considerare una effimera e marginale digressione poetica, giacché nell'immaginario medievale essa, come immagine e allo stesso tempo reliquia, consentiva al soggetto impresso su di essa di essere presente e visibile, anticipando la 'vera' visione della fine dei tempi nel quadro di una dimensione escatologica entro cui si concluderà la *Vita Nova*.⁶⁹ Nella seconda metà del XIII secolo Iacopo da Varazze nella *Legenda aurea* pone particolare enfasi sul ruolo assunto dall'immagine impressa di Cristo sul velo della Veronica:⁷⁰ essa funge da sostituto di Cristo nel compiere miracoli e 'presentifica' la sua visione nella sua assenza.

Nel confronto istituito da Dante tra l'acheropita vaticana e il ricordo dell'amata risiede, infatti, il concetto cristiano di verità rivelata: lo statuto di immagine-reliquia proprio della Veronica corrobora, dunque, l'identità cristologica di Beatrice espressa più volte nel *libello*.⁷¹ Tale comparazione offre, inoltre, la possibilità al poeta di documentare la veridicità e la concretezza

⁶⁴ Dante Alighieri, *Vita Nuova*, 252-3 e commento. Su questo brano si veda anche Pizzimento, "Disegnare figure d'angeli," 145-73, in particolare 163-72.

⁶⁵ Come evidenzia Pirovano nella sua nota introduttiva in Dante Alighieri, *Vita Nuova*, 19.

⁶⁶ A questo proposito si rinvia a Grimaldi, "L'anniversario di Beatrice," 479-91.

⁶⁷ Dante Alighieri, *Vita Nuova*, 253.

⁶⁸ Branca, "Poetica del rinnovamento e tradizione agiografica," 123-48.

⁶⁹ De Robertis, *Il Libro della "Vita nuova"*, 123; si veda anche Maldina, "*Vita Nova* e dimensione biblica," 108.

⁷⁰ Iacopo da Varazze, *Legenda Aurea*, I, 399. A questo proposito si veda anche Vettori, "Veronica," 50-1.

⁷¹ Maldina, "*Vita Nova* e dimensione biblica," 101-16.

in senso cristiano del suo amore verso la defunta Beatrice,⁷² un sentimento governato dalla ragione che il poeta traduce in un vero e proprio culto della *gentilissima* e di cui egli stesso si pone come testimone pubblico dinnanzi all'ecumenicità culturale attribuita alla 'vera icona' vaticana, segnata dal passaggio dei pellegrini che attraversano Firenze.

Nell'intento di comporre un canto nuovo,⁷³ ispirato dalla *caritas* incarnata da Beatrice⁷⁴ — un amore disinteressato che non viene mai meno,⁷⁵ il quale è vitale e beatificante, rappresentato dall'amata defunta come una epifania, ovvero una visione rivelata concettualmente assimilabile all'immagine acheropita — Dante si fa interprete della cultura visuale del Medioevo,⁷⁶ i cui principi rimandano alla teoria della rappresentazione cristiana, quale si configura attraverso le argomentazioni epistemologiche e i fondamenti della teologia dell'Incarnazione, particolarmente sviluppati nel corso del dibattito sulle icone sacre nel contesto romano-orientale. È dunque solo in considerazione del lungo processo storico-teologico della teoria dell'immagine cristiana che l'acheropita citata da Dante riveste un ruolo di paradigma-*exemplum* cristologico-incarnazionale e salvifico in cui trova la sua più compiuta esaltazione la *gentilissima* Beatrice.

⁷² A tal proposito, oltre alla nota introduttiva di Pirovano in Dante Alighieri, *Vita Nuova*, 20-2, si veda anche Tronca, "L'immaginazione nella Vita Nova," 11-22, in particolare 14-5.

⁷³ Come dichiara il poeta stesso nel cap. XVII: "a me convenne ripigliare materia nuova e più nobile che la passata". Cfr. Dante Alighieri, *Vita Nuova*, 152 e commento.

⁷⁴ Sul concetto di *caritas* incarnato da Beatrice si veda la nota introduttiva di Pirovano in Dante Alighieri, *Vita Nuova*, 20-2.

⁷⁵ Dante Alighieri, *Vita Nuova*, cap. XVIII 4, 154-5: "lo mio signor Amore, la sua mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello che non (mi) puote venire meno". Si veda anche la nota introduttiva in Dante Alighieri, 11 e 19 in particolare sul concetto di amore nel pensiero teologico medievale come 'impronta di Dio' nell'anima dell'uomo.

⁷⁶ Bino, "Immagine e visione performativa nel Medioevo," 335-46. Si veda anche Tronca, "L'immaginazione nella Vita Nova," 11-22.

Opere citate

- Acta Conciliorum Oecumenicorum, series secunda*, v. III, pars 2: *Concilium universale Nicaenum secundum. Concilii actiones IV-V*, ed. Erich Lambez. Berlin: De Gruyter, 2012.
- Acta Conciliorum Oecumenicorum, series secunda*, v. III, pars 3: *Concilium universale Nicaenum secundum. Concilii actiones VI-VII*, ed. Erich Lambez. Berlin: De Gruyter, 2016.
- The Acts of Mār Mārī the Apostle*, ed. by Amir Harrak. Leiden: Brill, 2005.
- Andaloro, Maria. "L'acheropite in ombra del Laterano." In *Il Volto di Cristo*, a cura di Giovanni Morello, e Gerhard Wolf, 43-5. Milano: Electa, 2000.
- Andreae Cretensis *De Sanctarum Imaginum Veneratione*. In S.P.N. Andreae Cretensis Archiepiscopi *Opera quae reperiri potuerunt omnia*, Patrologiae cursus completus, Series Graeca, curante Jacques-Paul Migne, 97. Paris: J.-P. Migne ed., 1863. <http://books.google.com/books?id=qIERAAAYAAJ>
- Auerbach, Erich. *Studi su Dante*, trad. it. Maria Luisa De Pieri Bonino, e Dante della Terza. Milano: Feltrinelli, 1999¹⁴ (1^a ed. it. 1963).
- Auzépi, Marie France. "La Tradition comme arme du pouvoir: l'exemple de la querelle iconoclaste." In *L'autorité du passé dans les sociétés médiévales*, sous la direction de Jean-Marie Sansterre, 79-92. Collection de l'École française de Rome, 333. Rome: École française de Rome e Institut historique belge de Rome, 2004.
- Belting, Hans. "Icons and Roman Society in the Twelfth Century." In *Italian Church Decoration of the Middle Ages and Early Renaissance: Functions, Forms and Regional Traditions (ten contributions to a colloquium held at the Villa Spelman, Florence)*, ed. by William Tronzo, 27-41. Villa Spelman Colloquia, 1. Bologna: Nuova Alfa, 1989.
- Belting, Hans. *Immagine e culto. Una storia dell'immagine prima dell'età dell'arte*, nuova ed. it. a cura di Luca Viargiu. Roma: Carrocci, 2022 (ed. orig. *Bild und Kult. Eine Geschichte des Bildes vor dem Zeitalter der Kunst*. München: C.H. Beck, 1990).
- Benedictus Canonicus. *Le Liber politicus*. In *Le Liber Censuum de l'Église romaine*, II, ed. Paul Fabre, Louis Duchesne. Paris: Albert Fontemoing éd., 1910.
- Bino, Carla. "Immagine e visione performativa nel Medioevo." *Drammaturgia*, 11 (2014): 335-46.
- Bino, Carla. "Schema/Typos. Alcuni appunti sui significati di 'figura' nella teoria cristiana della rappresentazione". In *Schemata, formae e rituali coreutici tra Antichità, Medioevo ed Età moderna*, a cura di Licia Buttà, Luigi Canetti, Donatella Tronca = *Mantichora*, 10 (2020): 77-87.
- Branca, Vittore. "Poetica del rinnovamento e tradizione agiografica nella Vita Nuova." In *Studi in onore di Italo Siciliano*, 123-48. Firenze: L.S. Olschki, 1966.
- Brubaker Leslie, and John Haldon. *Byzantium in the Iconoclast Era, c. 680-850, A History*. Cambridge: Cambridge University Press, 2011.
- Brunet, Ester. "Le icone acheropite a Nicea II e nei Libri Carolini." In *Sacre impronte e oggetti «non fatti da mano d'uomo» nelle religioni. Atti del Convegno Internazionale (Torino, 18-20 maggio, 2010)*, a cura di Adele Monaci Castagno, 216-20. Collana di studi del Centro di scienze religiose, 2. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2011.
- Cameron, Averil. "The Mandylion and the Byzantine Iconoclasm." In *The Holy Face and the Paradox of Representation. Papers from a Colloquium held at the Bibliotheca Hertziana, Rome and the Villa Spelman, Florence, 1996*, ed. by Herbert L. Kessler, and Gerhard Wolf, 33-54. Bologna: Nuova Alfa, 1998.
- Canetti, Luigi. "Vestigia Christi. Le orme di Gesù fra Terrasanta e Occidente latino". In *Sacre impronte e oggetti «non fatti da mano d'uomo» nelle religioni. Atti del Convegno Internazionale (Torino, 18-20 maggio, 2010)*, a cura di Adele Monaci Castagno, 153-79. Collana di studi del Centro di scienze religiose, 2. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2011.
- Carolla, Pia. "L'immagine di Edessa nella Narratio attribuita a Costantino VII Porfirogenito." In *Il teatro dell'oratoria. Parole, immagini, scenari e drammaturgia nell'oratoria antica, tardoantica e medievale* = *Maia*, 73, n° 3 (2021): 616-31.
- Carrai, Stefano. *Dante elegiaco: una chiave di lettura per la Vita nova*. Saggi di Lettere italiane, 62. Firenze: L.S. Olschki, 2006.
- A Companion to Byzantine Iconoclasm*, ed. by Michael Humphreys. Leiden-Boston: Brill, 2021.
- Constantini Porphyrogeniti *Narratio de Imagine Edessena*. In *Sapientissimi Imperatoris Constantini Porphyrogeniti Scripta quae reperiri potuerunt omnia*, Patrologiae cursus

- completus, Series Graeca, curante Jacques-Paul Migne, 113. 424-53. Paris: J.-P. Migne ed., 1864. http://books.google.com/books?id=Z_QUAAAAQAAJ
- The Council in Trullo Revisited*, ed. by George Nedungatt and Michael Featherstone, (Kanonika 6). Roma: Pontificio Istituto Orientale, 1995.
- Cracco Ruggini, Lellia. "Oggetti 'caduti dal cielo' nel mondo antico: valenze religiose e politiche." In *Sacre impronte e oggetti «non fatti da mano d'uomo» nelle religioni. Atti del Convegno Internazionale (Torino, 18-20 maggio, 2010)*, a cura di Adele Monaci Castagno, 95-112. Collana di studi del Centro di scienze religiose, 2. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2011.
- Cresci, Lia Raffaella. "Echi di dibattiti teologici sull'icona e sulla croce nella poesia di Giorgio di Pisidia." In *Erga-Logoi*, 5, n° 1 (2017): 29-36.
- Dante Alighieri. *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi. Milano: Mondadori, 1966-7.
- Dante Alighieri. *Vita Nuova – Rime*, I, *Vita Nuova – Le Rime della Vita Nuova e altre Rime del tempo della Vita Nuova*, a cura di Donato Pirovano e Marco Grimaldi. Roma: Salerno editrice, 2015.
- De Robertis, Domenico. *Il libro della "Vita nuova"*. Quaderni degli Studi danteschi, 1. Firenze: Sansoni, 1961.
- De sacra imagine SS. Salvatoris in Palatio Lateranensi*, tractatus Nicolai Maniacutii Canonici Regularis Lateranensis ex Codice M.S. Tabularii Sacrosanctae Basilicae Liberianae fol. 233. Romae: Typis Reverendae Camerae Apostolicae, 1709.
- Dobschütz, Ernst von. *Christusbilder. Untersuchungen zur christlichen Legende*, Leipzig: J.C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1899.
- Dobschütz, Ernst von. *Immagini di Cristo*, trad. it. e prefazione di Graziano Lingua. Milano: Medusa, 2006.
- The Ecclesiastical History of Evagrius with the Scholia*, ed. by Joseph Bidez, and Léon Parmentier. London: Methuen, 1898.
- The Ecclesiastical History of Evagrius Scholasticus*, translated with an introduction Michael Whitby. Liverpool: Liverpool University Press, 2000.
- Epistolae selectae pontificum Romanorum Carolo Magno et Lodowico Pio regnantibus scriptae*, ed. Karolus Hampe, 1-84. In *Epistolae karolini aevi*, t. III (MGH, Epistolarum Tomus V). Berolini: apud Weidmannos, 1899.
- Eusebius Caesariensis. *Historia ecclesiastica*, ed. Gustave Bardy: *Eusèbe de Césarée. Histoire ecclésiastique*, I, *Livres I-IV* (Sources Chrétiennes, 31). Paris: Les Editions du cerf, 1952 (repr. 1986).
- Fazzo, Vittorio. *Giovanni Damasceno. La fede ortodossa*. Milano-Roma: Città Nuova, 1998.
- Georgii Monachi *Chronicon*, II, edidit Carolus De Boor. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1904.
- Georgius Cedrenus. *Compendium Historiarum*, t. I, ab Immanuele Bekkero suppletus et emendatus (Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae, VIII). Bonnae: impensis ed. Weberi, 1838.
- Gesta regis Ricardi*. In *Gesta Regis Henrici secundi Benedicti abbatis. The Chronicle of Reigns of Henry II and Richard I, A.D. 1169-1192, known commonly under the Name of Benedict of Peterborough*, ed. by William Stubbs, II, 72-252. London: Longman, 1867.
- Giorgio di Pisidia. *Poemi*, I, *Panegirici epici*, a cura di Agostino Pertusi. Ettal: Buch-Kunstverlag Ettal, 1959.
- Giraldus Cambrensis, *Speculum Ecclesiae. De vita Galfridi archiepiscopi Eboracensis: sive certamina Galfridi Eboracensis archiepiscopi*. In *Giraldi Cambrensis Opera*, IV, ed. by John Sherren Brewer (Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores 21,4). London: Longman, 1873.
- Grierson, Philip. *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection*, ed. by Alfred R. Bellinger, Philip Grierson, II, *Phocas to Theodosius III 602-717*, part 2: *Heraclius Constantine to Theodosius III (641-717)*. Washington, D.C.: Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 1968.
- Grimaldi, Marco. "L'anniversario di Beatrice." In *"Per beneficio e concordia di studio". Studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant'anni*, a cura di Andrea Mazzucchi, 479-91. Cittadella: Bertonecello Artigrafiche, 2015.
- Herrin, Judith. *The Formation of Christendom*. Oxford: Princeton University Press, 1987.
- Iacopo da Varazze. *Legenda Aurea con le miniature del codice Ambrosiano C 240 inf.*, I-II, testo critico riveduto e commento a cura di Giovanni Paolo Maggioni, traduzione italiana

- di Gianfranco Agosti, Corinna Bottiglieri, Marco Fucecchi, Emiliano Gelli, Luca Graverini, Giovanni Paolo Maggioni, Andrea Rodighiero, Elisabetta Secci, Francesca Sivo, e Francesco Stella, premessa di Claudio Leonardi. Edizione nazionale dei testi mediolatini 20. Serie II, 9. Firenze: Sismel Edizioni del Galluzzo, 2007.
- Innocentii III romani pontificis *Operum pars altera. Sermones, opuscula*. In *Innocentii III romani pontificis Opera Omnia*, Patrologiae cursus completus, Series Latina, curante Jacques-Paul Migne, 217. Paris: J.-P. Migne ed., 1855. <http://books.google.com/books?id=egkRAAAAYAAJ>
- Innocentii III romani pontificis *Regesta sive epistolae*. In *Innocentii III romani pontificis Opera Omnia*, Patrologiae cursus completus, Series Latina, curante Jacques-Paul Migne, 215. Paris: J.-P. Migne ed., 1855. <http://books.google.com/books?id=8QgRAAAAYAAJ>
- Kitzinger, Ernst. *Il culto delle immagini. L'arte bizantina dal cristianesimo delle origini all'Iconoclastia*. Milano: Meltemi editore, 2018 (ed. orig. *The Cult of Images in the Age before Iconoclasm*, Dumbarton Oaks Papers, 8, 1954).
- La Vie d'Étienne le Jeune par Étienne le Diacre*, introduction, édition et traduction par Marie-France Auzépy. Aldershot: Variorum, 1997.
- Le Liber pontificalis*, texte, introduction et commentaire par l'Abbé L. Duchesne, t. I. Paris: Ernest Thorin éditeur, 1886. <https://archive.org/details/duchesne01>
- Lingua, Graziano. "Le acheropite e i fondamenti della teoria dell'immagine cristiana." In *Sacre impronte e oggetti «non fatti da mano d'uomo» nelle religioni. Atti del Convegno Internazionale (Torino, 18-20 maggio, 2010)*, a cura di Adele Monaci Castagno, 113-28. Collana di studi del Centro di scienze religiose, 2. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2011.
- Liotta, Filippo. "Burgundione da Pisa." In *Dizionario biografico degli italiani*, 15, 423-8. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana fondato da Giovanni Treccani, 1972.
- Malato, Enrico e Francesco Tateo. "Esemplio (esempio; essempro)." In *Enciclopedia Dantesca*, II, 728-9. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1970.
- Maldina, Nicolò. "Vita Nova e dimensione biblica. Appunti a margine di Vn 29." In *Per rima, per prosa. Dante: Vita Nuova e Rime*, a cura di Sergio Cristaldi, 101-16. Milano: Franco Angeli, 2021.
- Mango, Cyril. *The Art of the Byzantine Empire 312-1453. Sources and Documents*. Toronto: University of Toronto Press, 1986 (first edition, 1972).
- Mansi, Joannes Dominicus. *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XIII, Florentiae: expensis Antonii Zatta Veneti, 1767.
- Matthaei Parisiensis monachi Sancti Albani *Chronica Majora*, ed. by Henry Richards Luard, III. London: Longmans et alii, 1869.
- Meier, Mischa. "Die Translatio des Christusbildes von Kamulianai und der Kreuzreliquie von Apameia nach Konstantinopel unter Justin II." *Zeitschrift für Antikes Christentum*, 7, n° 2 (2003): 237-50.
- Nicéphore, *Discours contre les iconoclastes. Discussion et réfutation des bavardages ignares, athées et tout à fait creux de l'irreligieux Mamon contre l'incarnation de Dieu le Verbe notre Sauveur*, traduction, présentation et notes par Marie José Mondzain-Baudinet. Paris: Éditions Klincksieck, 1989.
- Nicephori archiepiscopi constantinopolitani *Antirrheticus tres adversus Constantinum Copronymum*. In S. P. N. Nicephori archiepiscopi constantinopolitani *Opera quae reperiri potuerunt omnia*, Patrologiae cursus completus, Series Graeca, curante Jacques-Paul Migne, 100. 206-534. Paris: J.-P. Migne ed., 1863. <https://books.google.it/books?id=ThZjmEY33xUC&printsec>.
- Nicephori constantinopolitani *Antirrheticus liber adversus Eusebium et Epiphanidem*. In *Spicilegium Solesmense complectens sanctorum Patrum scriptorumque ecclesiasticorum anecdota hactenus opera, selecta e graecis orientalibusque et latinis codicibus*, curante Jean Baptiste Pitra, t. IV, 292-380. Parisiis: Firmin Didot, 1858.
- Nicolotti, Andrea. "Forme e vicende del Mandilico di Edessa secondo alcune moderne interpretazioni." In *Sacre impronte e oggetti «non fatti da mano d'uomo» nelle religioni. Atti del Convegno Internazionale (Torino, 18-20 maggio, 2010)*, a cura di Adele Monaci Castagno, 279-307. Collana di studi del Centro di scienze religiose, 2. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2011.
- Nicolotti, Andrea. *Dal Mandylion di Edessa alla Sindone di Torino: metamorfosi di una leggenda*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2011.
- Parlato, Enrico. "Le icone in processione." In *Arte e iconografia a Roma da Costantino a Cola di Rienzo*, a cura di Maria Andaloro, e Serena Romano, 69-92. Milano: Jaca Book, 2000.

- Patlagean, Evelyn. "L'entrée de la Sainte Face d'Édesse à Constantinople en 944." In *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (Chrétienté et Islam). Actes du colloque organisé par le Centre de recherche "Histoire sociale et culturelle de l'Occident. XII^e-XVIII^e siècle" de l'Université de Paris X-Nanterre et l'Institut universitaire de France (Nanterre, 21-23 juin 1993)*, éd. par André Vauchez, 21-35. Collection de l'École française de Rome, 213. Rome: École française de Rome, 1995.
- Pentcheva, Bissera V. *Icon and Power: The Mother of God in Byzantium*. University Park Pennsylvania: The Pennsylvania University Press, 2006.
- Petrarca, Francesco. *Canzoniere*, ed. commentata da Marco Santagata. Milano: Mondadori, 1996.
- Petrus Malius. *Descriptio Basilicae Vaticanae aucta atque emendata a Romano presbitero*. In *Codice Topografico della Città di Roma*, III, a cura di Roberto Valentini, e Giuseppe Zucchetti, 375-442. Fonti per la storia d'Italia, 90. Roma: Tipografia del Senato, 1946.
- Pizzimento, Paolo. "Disegnare figure d'angeli (VN XXXIV, 3). Su alcuni aspetti del simbolismo nella Vita nuova." *Revue des études dantesques* 4 (2020): 145-73.
- Romano, Serena. "Licône acheiropoiète du Latran. Fonction d'une image absente." In *Art, cérémonial et liturgie au Moyen Âge*, sous la direction de Nicolas Bock, Peter Kurmann, Serena Romano, et Jean-Michel Spieser, 301-20. Roma: Viella, 2002.
- Salsano, Fernando. "Figura." In *Enciclopedia Dantesca*, II, 869-70. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana fondato da Giovanni Treccani, 1970.
- Sansterre, Jean-Marie. "Entre 'koïnè méditerranéenne', influences byzantines et particularités locales: le culte des images et ses limites à Rome dans le haut Moyen Âge." In *Europa medievale e mondo bizantino. Contatti effettivi e possibilità di studi comparati*, a cura di Girolamo Arnaldi, e Guglielmo Cavallo, 109-24. Nuovi studi storici, 40. Rome: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1997.
- Sansterre, Jean-Marie. "L'image 'instrumentalisée': icône du Christ et statues de la Vierge, de Rome à l'Espagne des *Cantigas de Santa Maria*." In *Hagiographie, idéologie et politique au Moyen Âge en Occident. Actes du colloque international du Centre d'Études supérieures de Civilisation médiévale de Poitiers (11-14 septembre 2008)*, éd. par Edina Bozoky, 463-76. Turnhout: Brepols, 2012.
- Sansterre, Jean-Marie. "Variations d'une légende et genèse d'un culte entre la Jérusalem des origines, Rome et l'Occident: quelques jalons de l'histoire de Véronique et de la Veronica jusqu'à la fin du XIII^e siècle." In *Passages. Déplacements des hommes, circulation des textes et identités dans l'Occident médiéval*, éd. Joëlle Ducos, et Patrick Henriot, 217-31. Toulouse: Presses universitaires du Midi, 2013.
- Santagata, Marco. *Amate e amanti: figure della lirica amorosa fra Dante e Petrarca*. Bologna: il Mulino, 1999.
- Die Schriften des Johannes von Damaskos. Band 2. Expositio fidei*, hg. von P. Bonifatius Kotter. Patristische Texte und Studien, 12. Berlin, New York: De Gruyter, 1973.
- Die Schriften des Johannes von Damaskos. Band 3. Contra imaginum calumniatores orationes tres*, hg. von P. Bonifatius Kotter. Patristische Texte und Studien, 17. Berlin, New York: De Gruyter, 1975.
- Stefaneschi, Iacopo. *De centesimo seu iubileo anno. La storia del primo giubileo (1300)*, a cura di Claudio Leonardi. Testo critico di Paul Gerhard Schmidt. Traduzione e note di Antonio Placanica. Edizione nazionale dei testi mediolatini. Series II, 1. Firenze: Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2001.
- Theophylacti Simocattae *Historiae*, edidit Carolus De Boor. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1887.
- The Syriac Chronicle Known as that of Zachariah of Mitylene*, translated by Frederick John Hamilton, and Ernest Walter Brooks. London: Methuen & Co, 1899.
- Tronca, Donatella. "L'immaginazione nella Vita Nova." *Le Tre Corone. Rivista internazionale di studi su Dante, Petrarca, Boccaccio* 11 (2024): 11-22.
- Vettori, Alessandro. "Veronica: Dante's Pilgrimage from Image to Vision." *Dante Studies*, 121 (2003): 43-65.
- Wolf, Gerhard. "From Mandylion to Veronica: Picturing the 'Disembodied' Face and Disseminating the True Image of Christ in the Latin West." In *The Holy Face and the Paradox of Representation. Papers from a Colloquium held at the Bibliotheca Hertziana, Rome and the Villa Spelman, Florence, 1996*, ed. by Herbert L. Kessler, and Gerhard Wolf, 153-79. Bologna: Nuova Alfa, 1998.

Wolf, Gerhard. "La Veronica e la tradizione romana di icone." In *Il ritratto e la memoria: Materiali 2*, a cura di Augusto Gentili, Philippe Morel, e Claudia Cieri Via, 9-35. Biblioteca del Cinquecento, 55. Roma: Bulzoni, 1993.

Wolf, Gerhard. *Salus Populi Romani. Die Geschichte römischer Kultbilder im Mittelalter*, Weinheim: VCH Acta Humaniora, 1990.

Margherita Elena Pomero
Università degli Studi di Bologna Alma Mater
margherita.pomero3@unibo.it
<https://orcid.org/0000-0001-6059-2560>



Presentazione, Redazione, Referees

Presentazione

Reti Medievali è una rivista scientifica internazionale dedicata allo studio dei diversi aspetti delle civiltà medievali. È stata avviata nel 1998 da un gruppo di studiosi, afferenti a diverse università italiane, per rispondere al disagio provocato dalla frammentazione dei linguaggi storiografici e degli oggetti di ricerca. Intorno all'iniziativa, si sono raccolti in seguito numerosi altri storici, pronti a confrontarsi tra loro di là dai rispettivi specialismi cronologici, tematici e disciplinari, anche per sperimentare insieme l'uso delle nuove tecnologie informatiche nelle pratiche di ricerca e di comunicazione del sapere. La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità. I lettori che vogliano essere informati sui contributi via via pubblicati in RM Rivista sono invitati a compilare il form di registrazione: < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register> >. Nel rispetto della normativa sulla privacy, tali dati non saranno resi pubblici o trasmessi a terzi, né usati per altri fini. Gli autori che intendano proporre un contributo a Reti Medievali sono invitati a prendere visione delle Norme editoriali: < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines> >. In primo luogo, dovranno registrarsi, < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register> >, per poi effettuare il login, < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/login> >, e dare avvio alla procedura di sottomissione del proprio contributo, articolata in 5 fasi. Reti Medievali, che si è sviluppata in forte sinergia con il mondo delle biblioteche, è presente nei cataloghi di centinaia di istituti universitari e di ricerca nel mondo, < http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs >. Si pregano i bibliotecari di inviare le loro segnalazioni all'indirizzo redazionale: redazione@retimedievali.it.

Caratteri delle rubriche

Interventi

Brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.

Interventi a tema

Brevi interventi critici su un tema o un libro.

Saggi

Contributi originali di ricerca e di bilancio storiografico.

Saggi - Sezione monografica

I contributi di questa sezione hanno le stesse caratteristiche dei Saggi ma sono proposti agli autori in maniera coordinata dai curatori della sezione monografica.

Materiali e note

Rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

Archivi

Corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.

Ipertesti

È la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.

Interviste

La rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.

Recensioni

Il moltiplicarsi di siti web e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine web dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.

Bibliografie

Pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento in progress e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.

Focus and Scope

Reti Medievali is an international academic journal devoted to all aspects of medieval civilization. It was created in 1998 by a group of scholars from various Italian universities in response to the uneasiness caused by the fragmentation of historiographic languages and research subjects. A large number of historians subsequently gathered around the initiative, willing to discuss with their peers beyond their respective chronological, thematic and disciplinary specialisations, and to experiment with ways to apply information technology to research, and to communicate knowledge.

Despite its name RM Rivista is not intended to reflect a printed journal in the strict sense, for it presents neither an imitation nor a rendition of the structure of a printed journal into computer technology. Instead, it is specifically devised in order to emphasize some characteristics of the new communication technology: the relative inexpensiveness of production and issuing, easiness of accessibility and widespread circulation favour fast updates, format flexibility, hypertextual language, the possibility for a multimedial edition, interactive usage and easier reproducibility.

Those readers who would like to be informed on the contributions which are published in RM Rivista are requested to fill in the registration form: < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register> >. In accordance with legislation on privacy protection, the submitted information will neither be transmitted to third parties nor be used for other purposes. The authors who intend to submit a contribution to Reti Medievali are requested to read the Author Guidelines, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines> >. They will be required first and foremost to register, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register> >, in order to log in, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/login> >, and initiate the article submission procedure which is articulated into five steps. Reti Medievali, which has developed in synergy with the world of libraries, is present in the catalogues, < http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs >, of hundreds of universities and research institutions worldwide. Librarians are gently invited to send their notifications to the editorial address: redazione@retimedievali.it.

Section Policies

Discussions

Short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.

Topical Discussions

Short critical essays or texts on a topic or a book.

Essays

Research and historiographical evaluation original contributions.

Essays - Monographic Section

The contents of this section share the same characteristics with the “Saggi” section but are presented to the authors in a coordinated way by the editors of the monographic section.

Materials and Notes

Bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of “open work”.

Archives

Organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

Hypertexts

This section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.

Interviews

This section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.

Bibliographies

This section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.

Direttori

Maria Elena Cortese, Università degli Studi di Bologna, Italia
Roberto Delle Donne, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Thomas Frank, Università degli Studi di Pavia, Italia
Paola Guglielmotti, Università degli Studi di Genova, Italia
Vito Loré, Università degli Studi Roma Tre, Italia
Iñaki Martín Viso, Universidad de Salamanca, España
Riccardo Rao, Università degli Studi di Bergamo, Italia
Paolo Rosso, Università degli Studi di Torino, Italia
Alessandro Silvestri, Università degli Studi di Salerno, Italia
Gian Maria Varanini, Università degli Studi di Verona, Italia

Redattori

Enrico Artifoni, Università degli Studi di Torino, Italia
Guido Castelnuovo, Université d'Avignon, France
Federica Cengarle, Scuola Normale Superiore di Pisa, Italia
Antonio Ciaralli, Università degli Studi di Perugia, Italia
Pietro Corrao, Università degli Studi di Palermo, Italia
Nadia Covini, Università degli Studi di Milano, Italia
Paolo Evangelisti, Universitat de Lleida, Spagna
Adela Pilar Fábregas García, Universidad de Granada, España
Laura Gaffuri, Università degli Studi di Torino, Italia
Stefano Gasparri, Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, Italia
Marina Gazzini, Università degli Studi di Milano, Italia
Dario Internullo, Università degli Studi Roma Tre, Italia
Sylvie Joye, Université de Lorraine, France
Patrick Lantschner, University College of London, United Kingdom
Umberto Longo, Università di Roma La Sapienza, Italia
Vinni Lucherini, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Franziska Meier, Georg-August-Universität Göttingen, Deutschland
Marilyn Nicoud, Université d'Avignon, France
Fabio Saggioro, Università degli Studi di Verona, Italia
Edward Schoolman, University of Nevada, Reno, United States of America
Elisabetta Scirocco, Bibliotheca Hertziana, Deutschland
Pietro Silanos, Università degli Studi di Bari, Italia
Pierluigi Terenzi, Università degli Studi di Firenze, Italia
Charles West, University of Sheffield, United Kingdom
Giulia Zornetta, Università degli Studi di Padova, Italia
Andrea Zorzi, Università degli Studi di Firenze, Italia

Redattori Corrispondenti

Claudio Azzara, Università degli Studi di Salerno, Italia

Simone Balossino, Università degli Studi di Verona, Italia
Ingrid Baumgärtner, Universität Kassel, Deutschland
Denise Bezzina, Università degli Studi di Genova, Italia
Luis Horacio Botalla, Universidad de Buenos Aires, Argentina
François Bougard, Université de Paris X - Nanterre, France
Monique Bourin, Université de Paris 1 - Panthéon-Sorbonne, France
Luigi Canetti, Università degli Studi di Bologna, Italia
Sandro Carocci, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Italia
Alexandra Chavarría Arnau, Università degli Studi di Padova, Italia
Simone Maria Collavini, Università degli Studi di Pisa, Italia
Nicolangelo D'Acunto, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Italia
Gianmarco De Angelis, Università di Padova, Italia
Marek Derwich, Uniwersytet Wrocławski, Polska
Eleonora Destefanis, Università del Piemonte Orientale, Italia
Amedeo De Vincentiis, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, Italia
Pablo C. Díaz, Universidad de Salamanca, España
David Igual Luis, Universidad de Castilla - La Mancha, España
Giovanni Isabella, Università degli Studi di Bologna, Italia
Roberto Lambertini, Università degli Studi di Macerata, Italia
Tiziana Lazzari, Università degli Studi di Bologna Alma Mater, Italia
Salvatore Liccardo, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Institut für Mittelalterforschung, Wien, Österreich
Carole Mabboux, École française de Rome, France
Michael Matheus, Johannes Gutenberg-Universität Mainz, Deutschland
Gert Melville, Technische Universität Dresden, Deutschland
Francesco Panarelli, Università degli Studi della Basilicata, Italia
Enrica Salvatori, Università degli Studi di Pisa, Italia
Monica Santangelo, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Raffaele Savigni, Università degli Studi di Bologna, Italia
Antonio Sennis, University College London, United Kingdom
Pinuccia Franca Simbula, Università degli Studi di Sassari, Italia
Andrea Tabarroni, Università degli Studi di Udine, Italia
Andrea Tilatti, Università degli Studi di Udine, Italia
Luigi Tufano, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia

Comitato scientifico

Enrico Artifoni, Università degli Studi di Torino, Italia
María Asenjo González, Universidad Complutense de Madrid, España
William J. Connell, Seton Hall University, United States of America
Pietro Corrao, Università degli Studi di Palermo, Italia
Élisabeth Crouzet-Pavan, Université Paris IV-Sorbonne, France
Christoph Dartmann, Universität Hamburg, Deutschland
Roberto Delle Donne, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia

Stefano Gasparri, Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, Italia
Patrick Geary, Institute for Advanced Study in Princeton, New Jersey,
United States of America
Jean-Philippe Genet, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, France
Knut Görich, Ludwig-Maximilians-Universität München, Deutschland
Paola Guglielmotti, Università degli Studi di Genova, Italia
Julius Kirshner, University of Chicago, United States of America
Maria Cristina La Rocca, Università degli Studi di Padova, Italia
Michel Lauwers, Université Côte d'Azur, France
Isabella Lazzarini, Università degli Studi di Torino, Italia
Annliese Nef, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, France
Beatrice Pasciuta, Università degli Studi di Palermo, Italia
Annick Peters Custot, Université de Nantes, France
Giuseppe Petralia, Università degli Studi di Pisa, Italia
Walter Pohl, Universität Wien, Österreich
Flocel Sabaté, Universitat de Lleida, España
Roser Salicrú i Lluch, Consejo Superior de Investigaciones Científicas,
Barcelona, España
Francesco Vincenzo Stella, Università degli Studi di Siena, Italia
Gian Maria Varanini, Università degli Studi di Verona, Italia
Giuliano Volpe, Università degli Studi di Bari, Italia
Chris Wickham, All Souls College Oxford, United Kingdom
Andrea Zorzi, Università degli Studi di Firenze, Italia

Referees

I nomi dei lettori impegnati nella *peer review* dei diversi contributi sono pubblicati alla pagina, costantemente aggiornata: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/referee>.

Le loro valutazioni sono archiviate nell'area riservata del sito.

The list of peer-reviewers is regularly updated at URL
<http://http://www.serena.unina.it/index.php/rm/referee>.
Their reviews are archived using Open Journal Systems.

